NOTIZIE DELLE VITE ED OPERE SCRITTE DA' LETTERATI DEL FRIULI RACCOLTE DA...

Digitized by Google

BONAMICI 962

Digitized by Google

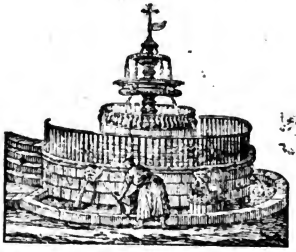
Bsm, 960

A

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE
DELLE VITE ED OPERE
SCRITTE
DA' LETTERATI DEL FRIULI
RACCOLTE DA
GIAN-GIUSEPPE LIRUTI
SIGNOR DI VILLAFREDDA ec.
AGGADEMICO NELLA SOCIETA' COLOMBARIA
DI FIRENZE,
E DELL' ACCADEMIA UDINESE.
TOMO TERZO.



IN UDINE,
MDCCLXXX.
PER I FRATELLI GALLICI ALLA FONTANA
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

Digitized by Google

A S. E. REVERENDISS. MONS.

FEDERICO MARIA GIOVANELLI
PATRIARCA DI VENEZIA,
E PRIMATE DELLA DALMAZIA.

EUGENIO GALLICI.

NElla *seguita interruzione della Stampa dell' Opera* Notizie delle vite, e delle Opere Scritte dai Letterati del Friuli, *non si poteva certamente da me procurare una più fortunata occasione, acciocchè la continuazione della medesima fosse colle mie Stampe al Pubblico riprodotta, quanto si è quella dell' onore, che mi dò, di dedicare questo Terzo Tomo all' Eccellenza Vostra Reverendissima.*

Sono

Sono molte cagioni, per cui dovrà parer a chi che sia lodevolissimo il presente mio consiglio: mentre contenendo esso tra' Letterati la Storia di molti Concittadini VOSTRI *(voglio dire dell' Illustre Casato de' Conti di Savorgnano, che è anco Famiglia nostra) ogni ragion voleva, che sotto altri Auspicj non uscisse esso, che sotto quelli dell' Illustre* VOSTRO *Personaggio, come il più Nobile, ed il più vivo esemplare delle doti egregie, delle quali andavano eglino a dovizia forniti. Perciocchè l' Illustre* VOSTRA *nascita ella è certamente il minor pregio* VOSTRO*: e l'* ECCELLENZA VOSTRA REVERENDISSIMA *ha saputo essere il vero Erede della gloria, e della virtù de' suoi Antenati.*

Parlino pure le Storie de' Francheschi, dei Giannandrea, de' Pietri, de' Benedetti, e dei Andrea, i quali colla loro scienza, e valor militare, non che colla loro prudenza, ed ottime maniere si meritarono dagli Augusti Imperadori Ferdinando Primo, Massimiliano, Rodolfo, e Leopoldo Arciduca d' Austria l' alto o-

nore d'essere a parte delle loro Sovrane disposizioni, e di esser impiegati nei più gelosi, ed importanti Uffizj, che io parlando di Voi ho tutto il motivo di scorgere in Voi il Venerabil Coro di tutte le vere virtù morali, che vi fanno eminentemente distinguere. Non è mia esagerazione questa, nè genio di adulazione, o Eccellenza Reverendissima: *ma a qualificarvi tale concorre l'unanime voce di que' Popoli, che ebbero la fortunata sorte di essere un tempo appoggiati alle* Vostre *Pastorali sollecitudini. Sì ogn'un vede, che io intendo di parlare di Chioggia, ove per molti anni esercitate avete con Santa edificazione le funzioni dell' Apostolico Ministero: ma come l'eterna Provvidenza aveva già di Voi disposte cose assai maggiori, l'Augusto Veneto Senato sempre intento a promovere il maggior Bene spirituale delle sue Chiese, mise providamente gli occhi sopra di Voi per dare un Successore nella Cattedra Patriarcale di Venezia al Benemerito, al Pio, al Dotto* Vostro *Pre-*

decess-

deceſſore. Le univerſali acclamazioni di queſta Dominante conteſtato da una luminoſa, e pubblica Teſtimonianza hanno ſenza dubbio dato un maggior peſo alla condegna VOSTRA *elezione. Le pronte ſollecitudini preſtate al nuovo Gregge affidatovi, i larghi ſoccorſi della* VOSTRA *mano diſpenſati a ſollievo de' veri indigenti, la dolcezza del* VOSTRO *Carattere ſempre innerente allo ſpirito della Chieſa nelle Paterne* VOSTRE *inſinuazioni, acciocchè ognuno conoſca parte a parte i doveri del proprio Stato, ſolennemente riſpondono alla comune eſpettazione dell' ottimo* VOSTRO *Governo.*

Queſto è veramente il VOSTRO *elogio. Queſto è il* VOSTRO *Carattere. A tali prerogative come non potrò io luſingarmi, che dall' innata umanità* VOSTRA *queſta Opera non ſia per eſſere compatita, col donarle il validiſſimo Venerato Patrocinio* VOSTRO, *a cui nel bacciarvi le Sagre Veſti con tutto l oſſequio, e con tutta la maggiore efficacia mi raccomando.*

I N-

INDICE

Delle Vite contenute in questo Tomo Terzo:

CAP. I.

SAVORGNANI.

GIROLAMO. Pag. 1
§. II. GIULIO. 24
§. III. MARIO. 37
§. IV. GIROLAMO. 46
§. V. GERMANICO. 53
§. VI. ASCANIO. 56

CAP. II.

PIETRO SAVORGNANO. 59
§. II. TROILO. 64
§. III. GIO: SAVORGNANO. 68

CAP. III.

GIULIO CAMILLO DELMINIO. 69

CAP. IV.

GIUSEPPE MAETANO. 134
§. II. ALESSANDRO CITOLINI. 137
§. III. VINCENZIO RIGONE 147

CAP. V.

FLAMINI.

GIANANTONIO. 148
§. MARCANTONIO. 174

CAP. VI.

SPORENI.

GIUSEPPE. 255
ESIODO. 259
SPORO. ivi
PLUTARCO. ivi
OMERO tutti SPORENI. 260

CAP. VII.

ALBERTO PASCALEO 263
§. IV. GIORDANO BASSO 275
§. V. GIROLAMO BIGARELLA. 278
§. VI. FRANCESCO ALBINUTI 281
PARIS FRANCESCHINO 282
PIETRO CAVALCANTI 283
GELASIO del PLEZZO 285
BERNARDINO da COLLOREDO 286
PIETRO ANTONIO SACILOTTO 288
SANTO CITINIO 289

CAP. VIII.

GIO: ZANETTO, o ZANETTINI 291
§. II. LODOVICO DI STRASSOLDO 307
§. III. PIETRO da UDINE 310
§. IV. GIORGIO da UDINE ivi
§. V. GIO: da GEMONA 312
Altro GIO: da GEMONA ivi
§. VI. BERNARDINO ORSETTI 314
§. VII. GEREMIA BUCCHIO 315
§. VIII. GIROLAMO ASTEO 325
§. IX. BARTOLOMEO MEDUNA 330
§. XI. FRANCESCO RIVIERA 331
§. XII.

§. XII. FELICE GIUSTI 333
§. XIII. PAOLO da GEMONA ivi
§. XIV. GIAMMARIA ZAMORRA 335

CAP. IX.

PAOLINI.

ALESSANDRO 340
§. II. FABIO 352
§. III. GIAMBATTISTA 372
§. IV. FRANCESCO 373
§. V. LODOVICO 375
§. VI. PAOLINO 376

CAP. X.

DECIANI.

TIBERIO ivi
§. II. NICCOLO' 398
§. III. GIANFRANCESCO 403
§. IV. GIANFRANCESCO ANTONIO 405
§. V. FEBO 408
§. VI. GIUSEPPE 409

CAP. XI.

MANTICA.

FRANCESCO 413
§. II. GERMANICO 432
§. III. GIUSEPPE 436
§. IV. PRINCIVALLE ivi
§. V. GIAMBATTISTA 441

CAP. XII.

DRAGONI.

NICCOLO' 442
§. II OTTAVIANO 447
§. III. ANTONIO 451

NO-

Digitized by Google

NOTIZIE
DELLE VITE, E DELLE OPERE
SCRITTE
DA' LETTERATI DEL FRIULI.

TOMO III.

CAPITOLO PRIMO.

GIROLAMO, GIULIO, MARIO, GIROLAMO Vescovo di Sebenico, GERMANICO, ed ASCANIO tutti Conti di SAVORGNANO, Belgrado &c. Patrizj Veneti, di Udine &c.

SE il secolo in cui fiorì *GIROLAMO* Conte di *SAVORGNANO*, non mi avesse impedito, le notizie di lui sarebbero state poste in fronte al primo Tomo di questa mia Raccolta; perchè Eroe così celebre meritava di andar innanzi Capo de' nostri Friulani Letterati, come con i fatti singolari del suo valore si acquistò il primo luogo, e la prima gloria tra i guerrieri; ma il tempo, in cui visse, vuole che questo terzo Tomo onori nel suo cominciamento, facendo distinta comparsa tra gli Uomini di lettere, come la fece nelle Storie nostre tra i più rinomati Capitani; imitando pienamente in tal guisa il rinomato Giulio Cesare, che fu ottimo scrit-

tore di quelle imprese, ch'egli singolare tra i Capitani avea gloriosamente, e con sommo coraggio recate a fine. Nello stendere queste notizie io prenderò molte cose da una Vita del Conte compilata da uno Scrittore Anonimo, ma certamente a lui coetaneo; la quale si vede tra i Manoscritti Fontanini Tomo V. alla pag. 80. e seguenti, dove si fa memoria, essere questa stata copiata dal secondo de' cento Tomi Manoscritti Ottoboniani di cose Varie in foglio pag. 629. ed in oltre ivi sta un' Annotazione di proprio pugno dell' Arcivescovo Fontanini, che questa Vita possa essere stata scritta dal Fiorentino Donato Gianotti, che visse confinato in Venezia al tempo del Duca Cosmo I.

Nacque il Conte Girolamo da Pagano di Savorgnano, e da Maddalena di Giacomo de' Signori di Cuccagna, e di Zucco l'anno 1466. diede nella sua più tenera età opera agli studj, perciocchè Pagano di lui padre, essendo stato per molti anni nella Corte di Spagna, come avea appreso tutte quelle virtù, che a nobilissimo Cavaliere si convengono; così fece allevare questo suo figliuolo con la maggior cura, e diligenza, introducendolo alle scienze, e facendolo esercitare in tutte le arti nobili, che alla condizione di lui erano convenienti. Uno de' di lui Maestri, facilmente nelle scienze più alte della Filosofia, e Teologia, fu il nostro Domenicano P. Maestro Benedetto de Colle Prampergi, uomo insigne per le dignità, e posti principali ottenuti nella sua Religione, come diremo; e verso di lui, come suo Maestro, esercitò egli con rimarchevole liberalità la sua gratitudine, quando fu in età, ed in istato di padronanza, facendogli l'anno 1501. 21. Settembre una Donazione, durante sua vita, della rendita di tre masi posti in Zompita, Villa non lontana di Savorgnano, e della Giurisdizione del Conte, l'instromento della quale si vede ne' Protocolli di Bernardino Merlato Notajo Udinese. Quindi fino dalla fanciullezza diede chiari segni di dover riescire eccellente, così ne' maneggi di pace, come nelle condotte di guerra; ma particolarmente ne' primi. Poscìacchè, come afferma il lodato Anonimo, negli studj, e scienze liberali fece tale progresso, ed avanzamento, che se discorreva, o disputava, o scriveva, tutto faceva con tanto discernimento, proprietà, e grazia, che da tutti riceveva approvazione, ed applauso, e veniva con singolar lode di giudizioso, e dotto quasi sempre encomiato. Per la qual cosa sembrò da principio, che unicamante togato, e nell'arti di pace volesse con la prudenza Senatoria camminar per l'orme del suo Progenitore il Cavalier Francesco Marchese dell'Istria, e Vicedomino della provincia, che fu stimatissimo per gravità, e per prudenza presso l'Imperadore Carlo IV. il quale per dimostrare, quant'esso

esso lo gradiva, ed apprezzava, con solenne cerimonia lo creò in Roma Cavaliere; e di più altri di questa illustre Famiglia, che tuttavia per naturale disposizione continua a contribuire gravissimi, e chiarissimi Senatori a questa Serenissima Repubblica. Ma se nei più teneri anni dimostrò Girolamo frutti di quiete e convenienti ai maneggi, e scienze di togato, e di pace, col crescere della età, avendo acquistata maggior robustezza di corpo, e più soda fortezza d' animo, diede egli segni chiari di riescire nulla meno negl' impieghi più imbrogliati, e strepitosi della guerra.

Era egli appena pervenuto all'età di vent' anni, quando gli Austriaci per cagione de' confini verso il lago di Garda cominciarono improvvisamente ad usare in quelle parti molte ostilità contro i sudditi Veneziani; nè di ciò contenti, quegli atti medesimi raddoppiarono ai confini di questa nostra provincia; particolarmente depredando, abbruciando, e saccheggiando i luoghi posti in questa parte montuosa del Friuli. Erano allora poche milizie nella provincia, nè vi erano ancora stati destinati Comandanti d' armi; e non pertanto non potè il nostro giovane Conte trattenere il suo coraggio, che radunata da se alquanta gente de' suoi suggetti, e d' altri luoghi vicini, e fattosi loro Capitano, non andasse a reprimere l' insolenza de' nemici; il che lui felicemente riuscì combattendoli, ed obbligandoli con precipitosa fuga ad uscir del paese, ed a ritirarsi nel suo; come l' Anonimo mentovato, ed il Giovane Palladio nella Parte II. della sua Storia Lib. I. pag. 66. ci narrano; ed anzi questo secondo asserma, che il Conte, in premio di questa sua coraggiosa inaspettata impresa, ebbe tosto dal Principe il comando di trecento ben agguerriti Soldati, ch' esso poscia rinunziò al Conte Giacopo suo fratello. A questo primo saggio della virtù militare del Conte corrispose egli coll' avanzarsi dell' età con maggiore, e più gloriosa riuscita, quando l' Imperador Massimiliano I. attaccò guerra con la Veneta Repubblica l' anno 1508. Poichè essendo entrati gli Austriaci nel Cadorino; provincia nell' Alpi aderente al nostro Friuli, ed anzi unita; ed essendosi fatti forti in numero di sei mila in una Villa sulla Schiena del monte, di là calando alle falde de' monti, e nelle Valli, infestavano barbaramente le genti Venete, saccheggiando, e mettendo a ferro, e a fuoco tutti que' Villaggi. Era colà andato anco il Conte con le sue genti, unitamente all' esercito Veneziano, e si andava studiando dai Capitani; come mai si potessero con buona speranza assalire i nemici fortificati in quel posto così vantaggioso, ed in apparenza inaccessibile; quando esso Conte richiese gli altri capi dell' esercito, che a lui solo lasciassero l' incombenza di quella impresa di an-

dare ad assaltar gli Austriaci in quell' alpestre sicurissima situazione. Il che venendogli accordato, con tanta avvedutezza, e bravura lo eseguì egli, conducendo per lungo giro le sue genti alla cima del monte, che sopraſtava alla Villa, dove si erano accampati i nemici; ed aspettando, che uscissero dagli alloggiamenti per presentare, quasi con loro scherzando, la battaglia ai Veneziani, occupò egli tosto quel posto, e diede alle fiamme la Villa; e quindi assalendo i nemici alle spalle, quando il rimanente dell' esercito Veneto loro stava a fronte; costrinse i Tedeschi a gittar l'armi, ed a rendersi tutti a discrezione del vincitore. Di questa avvedutissima felice impresa fa menzione Giacopo Gaddi nel suo Elogiografo della Edizione di Firenze 1637. in 4to. pag. 66. in tal guisa. *Hic* (il Savorgnano) *optimis disciplinis ornatus, Imperii Veneneti tutator acerrimus, Cadubrium a Maximiliano Cæsare defendit, atque Germanorum copias Reipublicæ ditionem vastantes, ac depopulantes, cum agrestium, & clientum manu, superatis Alpium jugis inaccessis, usque adeo prostravit, ut nonnulli e montium crepidinibus, rupibusque fugientes ignoto timoris astro perciti se præcipitaverint.*

In questa medesima guerra con somma lode fece egli ancora altre rimarchevoli imprese, ottenendo vittorioso considerabili vantaggi sopra de' nemici. Come avvenne, quando essendone calati per la strada di Villaco undici mila di loro, avanzandosi nello stato Veneto per il Canale della Ponteba, o del Ferro, si era loro resa la fortezza della Chiusa; Poichè non dubitò il nostro Conte con non grande numero de' suoi di andarli ad assalire in quegli scoscesi, e dirupati monti; ed avendoli presi in mezzo, e con stratagemma militare circondandoli, avendo occupati i monti sopra di loro, maltrattatine molti, e molti uccisi, li costrinse a prendere vergognosa fuga. E dopo ciò, essendosi novellamente raunati in numero di circa dieci mila, ed avendo pigliato posto, e fatto campo alla Ponteba, come in luogo sicuro, e per natura forte, non credendo di poter essere ivi attaccati dai Veneti; avendo il Conte avvedutamente presa altra strada per il Canale dell' Aupa con le sue genti, loro all' improvvista su addosso in Ponteba medesima; ed uccisine molti, e sbaragliati gli altri in precipitosa fuga, diede alle fiamme quel luogo popolato molto, unitamente a quanti attrezzi militari, ed armi con l'altre cose dai nemici abbandonate; solo seco conducendo due pezzi d' Artiglieria da campagna, che ivi ritrovò; e vittorioso si restituì con le sue genti al suo Ospo, dove fece condurre quelle artiglierie, che ancora ivi si veggono marcate con l'Arme de' Fucheri.

E' egli rimarchevole molto, e di non poca maraviglia, che il nostro Con-

Conte foſſe così eſperto, e bravo Capitano, come abbiam veduto, e vedremo; ſenza eſſere ſtato prima ſoldato, cioè ſenza aver fatto il ſolito tirocinio pratico per erudirſi nella ſcienza militare; ma ceſſerà la ſorpreſa, e la maraviglia, quando ſi ſappia, che dallo ſtudio de' buoni libri, e particolarmente dalla lettura delle Storie, e tra queſte da quella de' Comentarj di Giulio Ceſare, che teneva ſempre il noſtro Conte alla mano, imparò egli non ſolo la ſcienza di ſemplice ſoldato, ma ancora le doti più rare di eccellente Capitano; e tra queſte l'avvedutezza, e prudenza nell'eſporſi, e la celerità nell'eſecuzione dell'impreſe; le quali ſi vedono, eſſere ſtate da lui poſte in eſercizio ne' fatti teſtè narrati con ſeliciſſima riuſcita. E quindi col riflettere ai fatti del noſtro Conte, ed alla virtù, e valore di lui, nati unicamente dalle lettere, crederei poterſi facilmente ſciogliere quel problema tanto dibattuto nelle Accademie; Se all'iſtruzione di un Capitano d'armata ſieno più neceſſarie, e fruttuoſe le lettere; o pure ſenza quelle una continuata pratica, ed eſercizio militare; ſcorgendoſi in eſſo uno ſtimatiſſimo, e fortunato Capitano, tale formato anco in pratica dalle ſole lettere; e di più di là potrebbe prenderſi la riſoluzione dell'altro ſtrepitoſo problema, ſe l'armi debbano cedere il primo luogo alle lettere.

Avvenne intanto, come tutti ſanno, che la Veneziana Repubblica era ridotta a mal partito da tanti, e così potenti nemici, uniti contro di eſſa nella lega di Cambrai; nel quale incontro avea perduta la maggior parte del ſuo ſtato, né le rimaneva, ſe non Padova, Trevigi, e Crema, e nel Friuli, le ſole Fortezze di Gradiſca, Marano, e Oſopo; eſſendoſi reſo Udine a' 20. di Settembre 1511. alla chiamata piena di minacce crudeli, fattagli dal Commiſſario dell'eſercito Ceſareo Giorgio di Liechtſtein, e del Luogotenente Criſtoforo Rauber Veſcovo di Lubiana. Queſti avviſati della facilità della reſa d'Udine mandarono anco ad Oſopo un Trombetta per tentar il Conte, procurando di perſuaderlo a darſi a Ceſare con promeſſe ampliſſime della grazia di lui, e con l'eſempio d'altro Savorgnano, che ſpogliato di diſeſa ſi era reſo, ed attualmente ſi ritrovava fra i Capitani Ceſarei; ma nulla le promeſſe, o l'eſempio giovarono per piegare l'eroico coraggio del Conte. Riſpoſe egli per il medeſimo Trombetta ai Commiſſarj Imperiali in iſcritto in data de' 21. dello ſteſſo Settembre, come io ho veduto, ſe non nell'originale, almeno in copia di quel tempo, che conſervo; ed in eſſa dice egli, che il tentarlo con promeſſe, e con l'eſempio, acciò abbandoni la patria, e la libertà nativa, ed il ſuo ſtimatiſſimo Dominio Veneto Principe naturale, ai quali tutto deve, non può eſſere approvato, nè da lo-

loro, nè dall' Imperatore, che deteſterebbe, come vera perfidia, e ribellione un tal atto ne' ſuoi ſudditi. Che però a nulla ſervono le promeſſe, e molto meno l' eſempio, che francamente diſapprova, e condanna: che ha nel cuore ferma la fede, ed il vincolo del giuramento una volta fatto al ſuo Principe, per la gloria, e ſervizio del quale ha ſtabilito di diſenderſi ſino alla morte. E termina con queſte parole. *Queſta è la riſpoſta del fedeliſſimo Savorgnano, non denigrando, anzi obſervando il nome della prefatta Sacratiſſima Regia Maeſtà, alla quale umilmente ſi raccomanda.* Queſta riſoluta riſpoſta del Conte fece tale impreſſione negli animi de' Ceſarei, che tralaſciando i diſegni ſopra Oſopo per allora, deliberarono di appigliarſi all' impreſa di Gradiſca, che ſi reſe a buoni patti; e quindi paſſarono all' aſſedio di Trevigi, che riuſcì loro infelicemente. Avutoſi in queſta occaſione qualche vantaggio dai Veneti, eſſi inviarono novellamente alla ricupera del Friuli il loro eſercito ſotto il Generale Renzo da Ceri; il che loro riuſcì con la maggiore facilità, e felicità per la diſpoſizione de' provinciali verſo l' Imperio Veneto; Perlochè ſi ſtabilì tra Ceſarei, e Veneti una tregua per dar campo allo ſtabilimento della pace da ambe le parti deſiderata; per la concluſione della quale ſi era interpoſto il Pontefice. Ma eſſendo in tempo della tregua avvenuta la ſorpreſa di Marano, occupato dagl' Imperiali a tradimento, ritornoſſi ad aperta guerra, come prima; poichè tentarono toſto i Veneti la ricupera di queſta Fortezza coll' aſſedio; nel quale eſſendo intervenuto anche il noſtro Conte, ed eſſendo con i ſuoi già entrato armata mano nella Piazza, abbandonato dal rimanente per la diſcordia de' Capitani, lo ſforzo ſuo ſu inutile; perchè toſto comparve al ſoccorſo Criſtoſoro Frangipane di Croazia Generale di Maſſimiliano, al quale cedettero i Veneti ritirandoſi verſo Udine. Circa il numero di queſto eſercito Imperiale ne' noſtri Storici vi è del divario; l' Anonimo lodato ſcrive: con un robuſto eſercito di trenta mila ſoldati, e con trenta pezzi d' Artiglieria; Gli altri noſtri Scrittori minorano queſto numero della metà, ed anche più; ma il Conte medeſimo in ſua lettera, ch' io tengo in copia, ſcritta ai 20. Febbrajo 1514. in tempo dell' aſſedio d' Oſopo al Sereniſſimo Principe a Venezia ci dà queſto ragguaglio circa queſto numeroſo eſercito Auſtriaco, che ſu quello, che lo aſſalì in Oſopo. Scrive egli: *Zobia di mattina al levar del Sole ſcoprimo, quaſi all' uſcire d' Artegna un ſquadron di Cavalli, dietro Fanterie alla ſfillata in gran numero, e ſuccedevano le Artiglierie; Et quando i doi terzi delle genti erano quì giunti alla villa di queſto loco, ancora l' ultimo Capo non era uſcito d' Artegna. In modo che giudicano una gran Geute. Le Artiglierie erano Cannoni groſſi numero nove; Sacri*

tri, e Falconetti assai; e dirò assai, perchè non potemmo aver determinato numero; ma per lo batter, che vedemmo da poi, li stimammo assai. &c. Quindi in riflesso di questo racconto del Conte io mi farò piuttosto a credere circa il numero di questo esercito all' Anonimo, che non agli altri nostri Istorici.

Con tale armata era venuto allora in Friuli il Frangipane, e con essa prese prima di mira la Capitale della Provincia Udine. In questa, come antico Cittadino, si era portato il Savorgnano per assistere in caso di difesa con la sua gente, e col suo coraggio. E veramente era in quella Città qualche numero di soldatesca, che uniti agli abitanti, incoraggiti dalla presenza, ed assistenza del Conte, avrebbe potuto fare qualche resistenza; ma la debolezza delle mura, e dell' altre difese con la lontananza del soccorso, aveano già intimoriti i soldati del presidio. Onde avendosi consigliati Giacopo Badoero Luogotenente, Giovanni Vitturi Provveditore, ed il Malatesta Governatore col Savorgnano medesimo, e questo con i Cittadini convocati in Consiglio, fu determinato di redimere dal sacco imminente la Città col rendersi alla prima richiesta de' nemici; essendosi partiti la notte medesima XI. Febbrajo 1514. i Capi Veneti suddetti con tutta la milizia pagata; come lo stesso Conte ci lasciò notizia nella minuta Relazione di questo fatto, che sta negli Archivj di detta Città, e ne' miei Apograf. n. 654. Perlochè di là pure si partì il Savorgnano, risoluto di voler mostrare in così difficili congiunture la sua fede verso il nome Veneto, e nello stesso tempo il suo sterminato coraggio, e valore; e si ritirò con seguito di non molta milizia alla sua Fortezza, e Castello di Osopo, dove aveva determinato di difendersi dall' esercito Austriaco fin all' ultimo spirito.

Di tutti i passi, per i quali si può per l' Alpi venire dalla Germania in Friuli, è molto comodo, e perciò più frequentato quello, che da Villaco per la Ponteba, e per il Forte della Chiusa viene a metter capo all' antica Città di Gemona; che si vede posta sul piede dell' Alpi all' imboccatura di questa strada. In faccia a lei dalla parte d' occidente, lontano circa due miglia in conveniente larghezza di pianure sulle rive del fiume Tagliamento, s' erge solo, ed in Isola un monte di vivo sasso, che ha quasi la figura di una gran nave. Sopra di questo monte verso occidente su di una punta, come sopra uno scoglio, è posto l' antichissimo Castello di Osopo, del quale fino già dodici secoli circa il nostro S. Venanzio Fortunato Vescovo di Poitiers in Francia fece menzione nella vita di S. Martino di Tours, come si osservò. Ed in questo forte Castello, che allora era in suo dominio, si ridusse il Conte con la poca gente, che con lui colà si

era

era rifuggiata; e con la sola milizia regolare del Capitano Teodoro del Borgo. E per avere maggior campo di difendersi, e per tenere più lontani i nemici, aggiunse, come lo comportò il tempo, alcune difese, e ripari al monte medesimo, che di sua natura, e situazione nella maggior parte era forte, e in più luoghi inaccessibile, e con animo risoluto a voler difendersi si dispose. Il Comandante Tedesco, che si vedeva senza contrasto vittorioso aver ottenute tutte l'altre Città e luoghi della provincia, desideroso di segnalarsi con qualche strepitosa impresa, e di assoggettare al suo Sovrano con l'intiero del Friuli anche Osopo; il qual non era sua riputazione, nè prudenza militare, ch'egli si lasciasse alle spalle in mano de' suoi nemici, se libero voleva volger l'armi ad altra azione, andò a campo sotto Osopo con tutto il suo esercito, nel quale con gran concetto di bravi, ed esperti Capitani militavano Giorgio di *Flasperg*, il Conte Nicolò di Salma Rivtano, ed altri nobili, e rinomati Alemanni guerrieri. Quivi arrivato fece piantare da ogni parte le batterie contro la Rocca, e tosto le fece giuocare con tutta la furia; a talchè avendo esse fatta molta breccia, condusse in molte parti le sue genti ad un fiero assalto; ma furono con la condotta, e presenza del Savorgnano respinti. Della stessa guisa senza intermissione continuavano non pertanto le batterie, e gli assalti, ora da una parte, ora dall'altra, ma dello stesso tenore continuava ancora la bravura della difesa nel Conte, e ne' suoi soldati, che non ascendevono più che al numero di duecento; nè avendo presso quelli se non cento guastatori, altrettanti giovinetti con quattrocento donne; i quali nella miglior maniera, che potevano, ajutavano la difesa coll'ergere ripari alle rovine delle batterie, portar, e gettar sassi contro i nemici, e far altre funzioni, che lo stato ed il fesso loro permetteva, e che loro comandava dappertutto presente il diligentissimo coraggio del Conte, ch'era ad ognora infaticabile in tutti i luoghi ad animare i suoi col consiglio, e con la mano, e a render vani tutti gli sforzi de' nemici. Questa maravigliosa costanza, ed inimitabile fortezza del Savorgnano fecero, che il Frangipane disperasse l'acquisto della Rocca per mezzo della forza, e che pensasse al partito di tentarla coll'assedio: giacchè avea risaputo, che gli assediati penuriavano d'acqua, e che in vece di quella per abbeverare i Cavalli si servivano del vino. Ma ancor questo suo pensiero si rese vano per un abbondante pioggia, che Dio opportunamente mandò in sollievo, e provigione degli assediati. Perciò l'altro partito prese il Tedesco di tentar il Conte alla resa coll'offerirgli da parte, e in nome dell'Imperatore onori, e vantaggi singolari, con i quali si lusingava poterlo indurre al suo intento, stante

mas-

massime la grande declinazione, in cui erano allora le cose de' Veneziani. Ma neppur questo giovò per far cedere un punto la prodigiosa costanza del Savorgnano; e tanto più poichè si era egli avvisato, che dal di lui lato pendeva la vittoria, e che a lui era per venire la gloria di avere ricuperato tutto il Friuli al suo Principe coll' aver difeso, e conservato il suo Osopo.

Era durato quarantacinque giorni questo terribile assedio, quando i Veneti, eccitati con spesse lettere, e pregati dal Conte, determinarono di comandare al loro Generale Alviano, che si ritrovava nel Trivigiano, acciò si portasse al soccorso di Osopo. Ubbidì egli, e mentre passava presso Pordenone, fu assalito dal Rizzano valoroso Comandante Cesareo in quella Città, il quale restò nell' incontro disfatto, e prigione, e fu anco presa, e mandata a sacco quella Città. Quindi l' Alviano s' inviò verso Osopo; il che avendosi dal Frangipane risaputo, si levò tosto dall' assedio, e si ritirò presso Venzone, da Osopo circa quattro miglia lontano. Essendo in quel mentre giunti dall' esercito Veneto settecento Cavalli Stradioti, con essi, e con i suoi il Conte volle tener dietro agli Austriaci; e presa la strada più corta di Cavazzo, s' incontrò in essi disordinati sopra Venzone, e dato loro la caccia, dopo averne uccisi molti, li obbligò a prendere la fuga per l' altra strada della Cargna, per la quale il Frangipane ferito da un sasso sulla testa nell' assedio, accompagnato da pochi de' suoi passò alla Terra di Tolmezzo, e di là per il monte di Croce pervenne nello stato Ariciducale, col dolore di vedersi rotto tutto l' esercito, ed insieme la testa in pericolo della vita.

Al Savorgnano vittorioso, oltre la gloria, rimase lo spoglio de' nemici, ed il possesso di quanto avevano abbandonato, e particolarmente sette pezzi grossi d' Artiglieria, ch' egli poscia fece condurre in Venezia, come in trionfo, e stettero alquanto a pubblica vista sulla Piazza di S. Marco a ristorare, e rallegrare con speranza di miglior fortuna i riguardanti. Di questa maravigliosa difesa, ed importante scrivono con somma lode, e gloria del Conte tutti gli Storici Veneti, e Friulani di quel tempo; e per mantenere perenne la memoria anco ne' bronzi, fu coniato un Medaglione all' uso di que' tempi con gusto Romano, nel diritto del quale intorno al busto del Savorgnano con testa chiomata, e sbarbata vi sono le parole *HIERONYMVS. SAORNIANVS. OSOPI.* Dominus; e nel Rovescio d' intorno a una Figura nuda, cui pende dalle spalle una Clamide, sedente sopra un Trofeo d' armi con nella destra il Castello d' Osopo, in atto di essere coronata dalla vittoria, che nella sinistra tiene una Palma, vi è l' Iscrizione. *OSOPVM. IN. JESV. DEFENSVM.* che col valore del Conte ci significa

unita la pietà, e religione di lui. Questo pezzo d'antichità si vede presso varj nostri dilettanti d'Antichità, e fu pubblicato dall'Arcivescovo Fontanini nel suo Comentario di S. Colomba della Edizioue Romana 1726 Capo. II. pag. 8.

Ma se ebbe il Savorgnano il contento di avere conservato al suo Principe il Friuli con la difesa, e conservazione di Osopo, volle anche avere il merito di salvare la Città d'Udine sua antica Patria dal sacco imminente, ch'egli di lei temeva dal risoluto, e inesorabile Alviano. Perciò mandati, o nell'altro mondo o ne'suoi paesi i nemici Tedeschi, corse egli subito con alquanti Cavalli a Udine, donde cacciati i trecento Tedeschi ch'ivi erano stati posti di guarnigione, ricevette esso in dedizione quella Città in nome della Veneta Repubblica; con che cominciò questa a respirar aria di miglior fortuna per restituirsi al possesso del rimanente suo Dominio in Terraferma.

Per quest'azione della difesa d'Osopo, a considerarla in tutte le sue circostanze singolarmente ammirabile, ed eroica, non mancò la grata generosità del Veneto Dominio di darne al Savorgnano que'segni, che se gli dovevano, con pubblici ringraziamenti, e col fargli, e conferirgli onori i più segnalati; creandolo Ambasciatore della Repubblica agli Svizzeri, dichiarandolo Cavaliere, e Conte; concedendogli in Feudo il Contado singolare di Belgrado, e di altri Castelli con prerogative tali, e privilegj, che verun Conte, o Signore in Friuli ne ha di simili; e coll'aggregarlo ai più qualificati Senatori, quantunque fosse contro le leggi, che a quel grado non ammettevano que'Patrizj, che non abitavano in Venezia; nel qual numero era il Conte Girolamo, che si stava di stanza sempre in Friuli. Di questo singolare onore, stimato più di tutti gli altri, congratulandosi il celebre Pietro Bembo col Conte in lettera a lui scritta a Venezia da Urbino; dove allora si rittrovava il Bembo in Corte del Duca; fa egli molte parole, come di prerogativa mai più dalla Repubblica conceduta ad alcuno nella età, che fu concessa al Conte, nè con le circostanze, che a lui fu data anco con pluralità di voti tra molti concorrenti, che aveano tutti i requisiti dalle leggi, ed egli non li avea. E questa lettera, come io penso, inedita si conserva dal nostro lodatissimo, e dottissimo Monsignor Bini, che generosamente al suo solito me l'ha comunicata.

Per secondare la buona fortuna, che aveva cominciato a favorire i Veneziani, specialmente in Friuli, erano questi con le lor genti determinati di ricuperar Marano, Fortezza importantissima di questa Provincia situata sulle rive dell'Adriatico. Volle perciò il Conte ancor esso concorrere con le sue genti, che comandava, a questa impresa. Andato cogli altri all'assedio, e preso il suo po-

Digitized by Google

posto, si avanzò egli alla piazza innanzi agli altri con tanta bravura, che penetrò nella Fossa; dove facendo lavorare da' suoi con le zappe sotto al Baloardo detto di S. Giovanni, lo ridusse a rovinare; con che si aperse comoda entrata per l'assalto; ond'egli fece avanzare quaranta de' suoi soldati, che si chiamavano, come in presente, le sue Lancie spezzate, e queste con tutto il coraggio formontando i ripari entrarono dentro, dove ritrovati nella piazza i soldati Boemi del presidio, ch'ivi si erano fortificati, dovettero fermarsi per aspettare nuova gente in soccorso dal resto dell'esercito Veneto; il quale venendogli trattenuto, da chi invidiava questa gloria al Conte, doverono i di lui soldati retrocedere. Nè in quella guerra, per le discordie, ch'erano allora tra i Capi dell'esercito Veneto, potè prendersi quella Fortezza, che rimase in mano de' Tedeschi con molto discapito delle cose de' Veneziani in questa Provincia.

Le mentovate discordie tra i Capi suddetti furono motivo al nostro Conte di ritirarsi allora dall'esercito, e vedendo, che tra i Principi stanchi della guerra si andava pensando alla pace, determinò anch'egli di voler godere la sua quiete; trattenendosi per lo più in Friuli, e nel suo glorioso Osopo; dove fece riparare le molte rovine fatte dalle batterie Alemanne, aggiunse alcune fortificazioni; e poscia l'anno 1525. nel più alto del monte, dove è la picciola Chiesa di S. Colomba, fece gittar le fondamenta ad una Rocca, o Castello, che potesse servire per sua abitazione, e nello stesso tempo di ultima ritirata, la quale non fu poscia ridotta al suo compimento per la di lui morte, come io penso, e tuttora si vede imperfetta. Di questa Fabbrica conservo io il contratto, come io il credo, originale, ch'esso Conte fece in quell'anno a' 18. Aprile con tre Capomistri di Gemona di mano di Pier' Antonio Polire Notajo di S. Vito. Questi Capomistri, o Architetti, che vogliam dirli, furono, Bernardo q. Guglielmo di Monferrato, Stefano q. Giovanni Ermacora d'Udine, e Carlo q. Sebastiano Carneo, tutti tre abitanti in Gemona; nè per verun motivo mai in quella Carta si nomina il Falconetto Architetto Veronese, o suo disegno di tal edifizio. Perlochè io non saprei, come il nostro Arcivescovo Fontanini nel suo Comentario di S. Colomba pag. 9. citato Giorgio Vasari, possa affermare, essere quest' Opera del Falconetto, non avendosi parola di lui, o di suo disegno in detto instromento; ond' io vado persuadendomi per detta Carta, e per la edificazione, che ci resta, che il disegno di questa Fabbrica fosse piuttosto idea, e pensiero del Conte, che d'altri. Sopra la porta maestra di questa Macchina imperfetta si vede in marmo scolpita questa Iscrizione:

HIERONYMVS . SAVORNIANVS TAGAN . FIL . DEFICTIS . GERMAN . QVI FORVM . JVL . OCCVPARANT . ATQ . HOC OSOPVM . OBSIDIONE . DIVEXARANT HANC . VELPTI . TROPHAEVM . ARCEM EREXIT . AD . REIP . VENETÆ . GLORIAM . QVÆ IPSVM . ET IJVS . POSTEROS . OB . RES . BENE GESTAS . COMITATVS BELGRADI . ET . CASTRO NOVI . DIGNITATE . ALIISQ . MVNERIBVS ORNAVIT . M . D . XIIII .

In tempo, che il Conte attendeva alle cose sue, e pubbliche di pace, ora trattenendosi in Friuli, ed ora portandosi in Venezia, anche chiamato dal Principe, la Città d' Udine avea deliberato con ordine, e consenso pubblico di riformare le mura, e il giro di quella Città con moderne fortificazioni, affine di ridurla in istato di buona difesa. E perchè questa fu considerata impresa di spesa esorbitante per la quantità de' materiali occorrenti, e particolarmente per la calce, giudicarono, che a minorar queste spese considerabilmente, fosse bene introdurre un' alveo d' acqua dal Talgiamento fino a Udine, prendendolo sopra Gemona al di lei Borgo dell' Ospitale; per il quale si potessero condurre legnami da fuoco, ed altri occorrenti per la Fabbrica. Minutamente aveano preso le sue misure dell' opera gli Udinesi, ed aveano deputati due volte Oratori al Pubblico di Gemona, nel Tenitorio della quale si aveva da far la prima, e grande parte del taglio; acciò permettessero i Gemonesi senza opposizione il lavoro. Ma prima di porsi a cominciar l' opera, stimarono bene gli Udinesi di partecipar questa sua idea al nostro Conte, come a parzialissimo lor Cittadino, ed insieme intendentissimo di queste cose, pratico di fortificazioni. Perciò con una lunga lettera, scritta il dì primo di Marzo 1527., ch' io ho veduta originale, Girolamo degli Onesti uno de' Deputati Udinesi per nome suo, e di quel pubblico, rendendogli minuto conto di quanto si doveva fare, lo pregò di suo parere, consiglio e direzione; e termina la lettera con queste parole. *Vostra Signoria sapientissima drizzerà le cose a buon cammino, in la quale più spero, che in tutto il resto &c.* Ma o per la grande spesa, o per le opposizioni de' Gemonesi, o per altre difficoltà la impresa non ebbe effetto.

Mancò questo Eroe di vita in età di anni 63. il giorno 30. di Marzo in Venezia l' anno 1529., e fu condotto alla sepoltura in Osopo nella Chiesa di S. Pietro di quella Fortezza, e riposto in un Arca di marmo negro, sopra della quale si legge inciso questo Epitafio.

MDXXIX .

HIERONYMO . SAVORNIANO . TAGANI . FILIO QVI . GERMANIS IN FORO JVLIO . INSVLTANTIBVS ET VLTRA IRRVENTIBVS . HANC .

OSO-

OSOPI. ARCEM TANQVAM. FRENOS. INJECIT. ET EOSDEM. HINC RE. INFECTA. DISCEDENTES. EVDIT. AMISSAM TROVINCIAM. RECVPERAVIT. ET. EANDEM GENTEM. AD. CADVBRAS. ET ALIBI. VICIT QVIQVE. BELLICAM. GLORIAM. ELOQVENTIA CVMVLAVIT. HINC. IN SENATVM. ADSCITVS LEGATIONIBVS. FVNCTVS. ET BELGRADO. CASTRO NOVO. PALACIOLO. ET. ALIIS. MVNERIBVS ET. DIGNITATIBVS. ORNATVS. ET VRSINAE CANALI. GENT. PAT. CONJVGI. LECTISS. FILII. MOER. POS.

Così ci lasciò descritta l'Anonimo lodato la di lui costituzione esterna, o del corpo. Andava Girolamo Savorgnano con i capelli lunghi e distesi, e con la barba rasa; quale appunto il suo ritratto in pittura, e in bronzo lo dimostra; costume, che nella età seguente si tralasciò. Aveva aspetto giocondissimo, e naso aquilino, che è argomento di nobiltà d'animo; allungando in fuori il labbro di sotto. Negli occhi di lui si vedeva molta venustà; ma talvolta li moveva con tanta velocità, e prontezza, e con tale spirito di coraggio, che lampeggiando folgoravano, e inducevano timore ne' riguardanti; atalchè secondo le occasioni, ora umano, ed ora severo, era amato, e temuto da' suoi. Il rimanente del corpo era di giusta statura e piuttosto asciutto, anzichè no; e di robustezza non ordinaria, ma particolarmente paziente, e franco nelle fatiche militari; per le quali non si dimostrava mai soprassatto, nè stanco. Ed in tal guisa ci descrive la sua interna, e spirituale disposizione. Fu il nostro Conte di grande magnanimità, di destrezza incredibile d'ingegno, di costumi amabili, di liberalità singolare, ed avido in tutti i gradi di gloria. Era inoltre di dottrina profonda, e quasi universale, ajutata da maravigliosa eloquenza, per la quale fu più volte e nel Senato in Venezia, ed altrove ascoltato con ammirazione; ed il popolo d'Udine, e del Friuli si destò per la facondia sua a grandi, e difficili imprese in favore della Veneta Repubblica. Ebbe il Conte molti Figliuoli (furono almeno ventitre tra maschi, e femmine, che lui nacquero dalle quattro consorti Maddalena della Torre, Felicita Tron, Diana Malipiero, ed Orsina Canal) i quali tutti mercè ad una diligentissima educazione riuscirono segnalati, ed illustri. Poichè per bene istruirli nelle lettere, e buoni costumi, mantenne egli nel suo Castello d'Osopo Giovanni Lascari celebre letterato nelle greche, e latine lettere; due volte doveva essere in Osopo a quest'impiego il rinomato Simone Villanovano; la prima quand'era in procinto d'incamminarsi con tutto il desiderio di venirvi, si ammaa-

malò con febbre; e la ſeconda fu impedito da perſecuzione de' ſuoi emoli, dalle quali ſpicciatoſi alla meglio dovè prendere partito in Padova; donde a' 22. Novembre ſenz' anno ſcriſſe lettera di ſcuſa al Savorgnano, la quale abbiamo tra quelle *Clarorum Virorum* pubblicate in Venezia l'anno 1568. da Domenico Guerra pag. 56. in eſſa reca il motivo, perchè non vi venne la prima volta in tal guiſa. *Ego quo die primum fum a te accerſitus, complexus fum libenter conditionem; quod de tuis, ac liberorum laudibus ſæpe audiveram; cumq. graviſſima febre tunc opprimerer, ſtatim ut per valetudinem potui, contuli me Venetias ea mente, ut te iſthic proſequerer &c. cujus voluntati obſequi poſſe deſperabam &c.* E per la ſeconda. *Narratur mihi familiaritas vetuſta, ac magna, quæ tibi, & Thcupolo genero eſt cum T. Mavio, & T. Drufo, perennibus inimicis meis, vel potius invidis &c. veritus fum, ne impedimento eſſent ad copulandas voluntates noſtras: itaque ſpem omnem abduxi a te, cui non modo, non probatus, ſed nec cognitus adhuc fum &c.* Il lodato noſtro Marcantonio Amalteo, come ſi diſſe, parimente era in queſt' impiego in Oſopo negli anni 1519. e 1520. in tempo, ch' erano fanciulli ancora alcuni de' di lui figliuoli; come da lettera 26. Agoſto 1519. da lui ſcritta al Conte, nella quale lui rende conto di ciò, che inſegnava, e del profitto de' giovanetti, e da altra ſcritta nel Maggio 1520. al di lui fratello Franceſco, le quali amendue ſtanno tra mici Manoſcritti; e molti altri uomini dotti nelle diſcipline Filoſofiche, Matematiche, Aſtrologiche, Iſtoriche. Ed anche, imitando in ciò gli antichi Greci, nella Muſica; del che parola non fa il lodato Anonimo; ma l'Amalteo ſudetto c' informa nella ſudetta lettera al Conte con queſte parole. *De Muſico, quem nuperrimè ad nos miſiſti, ſcias velim, hunc eſſe adoleſcentem probiſſimum, & in arte canendi (quantum conjecere poſſum) experti ſſimum, qui longe attentius, & multo fidelius priore alio Muſico pueros inſtituit, atque ſæpiſſime exercet.* E con queſti andava ſpeſſo il Conte converſando, e proponendo ora in una ſcienza, ora nell' altra ſottili quiſtioni, e diſpute per farſi riſovvenire quanto ſapeva, ed avea appreſo in ſua gioventù, e per dimoſtrarſi non meno ſeguace di Minerva in pace, che in guerra figliuolo di Marte. Viſſe egli fino agli ultimi giorni di ſua vita con molta prontezza di memoria, e di ſpirito, e con vigoroſa robuſtezza di corpo, la quale ſu ſopraffatta da malore acutiſſimo nel ſuo Climaterico maggiore nell' anno, e giorno ſopramentovato. Sin quì l' Anonimo, il quale ſe fu il Fiorentino Giannotti accennato dall' Arcivescovo Fontanini, eſſo certamente fu da qualche Friulano amico del Conte, e che con lui avea viſſuto, informato della di lui vita; non credendo io, che un foreſtiero, che in Friu-

Friuli non aveſſe dimorato, ed avuta pratica con lui, aveſſe potuto, e ſaputo così minutamente deſcriverci le azioni di lui con verità, ed eſattezza.

Occupato però, e ſorpreſo queſto Anonimo dalle glorioſe azioni militari di lui, quelle con più diligenza tramandò a' poſteri; non deſcrivendoci le di lui virtù intellettuali, ſe non in confuſo, e con termini generali. Della ſteſſa guiſa pur fece il noſtro Capodaglio nella ſua *Udine illuſtrata*, non recandoci della di lui letteratura, ſe non una generale notizia con queſte parole. *Ultimamente eſſendoſi ritirato a vita privata, molto ſi dilettò degli ſtudj delle lettere, ed ebbe una gran cognizione di quelle; onde viſſe ſplendidamente, e trattenne preſſo di ſe molti virtuoſi, e letterati ſoggetti; dimodochè con molta ragione ſi può annoverare, non ſolo tra' Guerrieri, e Capitani più celebri, ma anco tra' Letterati, e fautori d' uomini virtuoſi.* Perlochè avendolo noi quì poſto in queſta Raccolta, ſarà convenicnte, che ſi vadano ricercando migliori, e più chiari motivi della di lui letteratura, per maggiormente confermare quanto di ſopra ſi è recato dai mentovati Scrittori, e per render conto e ragione dell' averlo poſto in queſto novero.

Ma prima ci ſi permetta, che per autenticare il racconto, che ſopra ſi è fatto delle di lui azioni glorioſe di guerra, io quivi produca un pezzo di quel Diploma del Cavalierato conceſſo dal Sereniſſimo Principe al noſtro Conte, quale lo eſteſe il noſtro rinomato Bellone, e da lui con una ſua corta epiſtoletta mandata al Conte medeſimo, ch' io tengo tra' miei MSS. *Haret ſane præcordiis noſtris* (così parla il Principe al Savorgnano) *quanta humanitate, munificentia, prudentia, animi magnitudine, quanta denique hominum erga te benevolentia pro noſtra intentione Patriam conſervaveris; quot ſumptus in explorationibus præſertim prorum, & temporum exiſtentia feceris &c. Quanto animi vigore cum Germanis erumpentibus, & Cadubrium, atque in Carniam uſque progreſſis juvenis admodum feliciter decertaveris. Quotics a Patria hoſtiles impetus, incurſionesque prohibueris; Quot, tantoſque labores, atque pericula in noſtra illa Legatione perpeſſus fueris, quam in Helvetiæ Regionem hinc disjunctiſſimam tam libenter objiſti, quod munus executus fuiſti celeriter; Quanto conſilio præſtantiaque Germanos, annis ſuperioribus in nos rurſus movenres in Cadubrinis montibus circumveneris; quorum ulli nec effugium datum eſt, nec vita relicta; Quod brevi temporis intervallo Caſtrum novum oppidum Patriæ munitiſſimum expugnaveris; Quanto ſtudio, ſolertia, virtute Cormoni, Goritiæ, Tergeſti, aliorumque multorum Oppidorum expugnationes adjuveris &c. In monte præterim Oſopi (ut alia tot tua præclara facinora pertranſeamus) tu acri invictus bello magni*

gni, tumidique Germanorum exercitus, a quo dies quinque & quadraginta continenter obsessus fuisti, aquæ interdum inopia laborans, strenue tutatus es &c. Quin etiam ut te non minus villorum agnoscerem, quam defensorem egregium, impedimenta pleraque Cæsarea, artificii pretiique quibus hostes exqugnatione desperata, inde sese in fugam conjicientes, exueras, haud parva illata clade, igens scilicet tuæ gloriæ testimonium Nobis Venetias transmisisti; non tamen citius, quam Clausam, quam occupaverant, Patriamque redemeris. Dum autem Patriam more majorum in fide continet, juraque nostra tutaris, hostesque spolias, & interficis &c.

Ma andiamo ripescando la letteratura del Conte dalle testimonianze d'uomini dotti, giacchè poche abbiamo l'Opere di lui, che quelle ci confermino. Girolamo Ruscelli ci rende conto della di lui forbita eloquenza con queste parole, che si leggono nella Giunta, ch'egli fece alla Storia del Giovio, dove questi scrive dell'assedio d'Osopo, che in alcune ristampe si legge in fine alla detta Storia. *E solendosi riguardare negli Uomini grandi, non tanto l'opera loro, quanto la varietà delle azioni, i costumi domestici, gl'istituti, e finalmente tutta la vita; si vede in lui* (nel Conte) *essere stata ogni sembianza di grandezza d'animo, e aver avuti tutti i presidj di natura, ed fortezza congiunta con grandezza d'animo, e perizia militare; una destrità d'ingegno incredibile, prudenza singolare, amabili costumi; e l'aver cumulata la gloria della guerra, e la lode de' suoi parenti con la eloquenza, la quale fu in lui tanto eccellente, che dicono, che con ammirazione il Senato Veneziano lo udì più fiate, ed i popoli del Friuli si destarono a prender grandissime imprese, ed ardue. E viderfi in lui abbondantemente quelle due arti, che innalzano gli uomini ad amplissimi gradi di dignità, l'una del Capitano, l'altra dell' Oratore, con le quali si ritengono gli ornamenti della pace, e si cacciano i pericoli della guerra.* Cristoforo Longolio, nome abbastanza celebre, in una sua Pistola tra le stampate in Venezia l'anno 1539. in 8. la 35. del Lib. III. pag. 205. scritta da Padova a' 20. di Marzo allo stesso Savorgnano, fa menzione degli studj di lui in tal guisa, e dell'amicizia letteraria strettissima, che tra loro passava; promettendogli di venire a ritrovarlo in Osopo col celebratissimo Bembo amico comune. *Venit ad me hodie Constantinus tuus, qui cum me & tuis & suis verbis sane quam liberaliter salutasset, multaque a me tum de studiis tum de rationibus tuis familiariter rogatus, permodeste, ac ingenue respondisset; visus est mihi adolescens, ut nihil dicam aliud, te tali ac tanto patre multo dignissimus. Tu verò quod in me tam officiosus es ut tuorum neminem hac unquam dimiseris, quin mihi ab eo salutem tuo nomine impertiri voluerim plurimam; est id qui-*

Digitized by Google

quidem mihi apprime gratum, nec ab iſta ſingulari humanitate alienum. Nam quod me ad Oſopum tuum invitas, currentem, ut ajunt, tu quidem incitas; feror enim iſthuc jamdiu mea ſponte, tum ut conſuetudine tua, quam unam ex omnibus facio plurimi, per otium aliquando fruar &c. Nunc vero cum Bembus etiam noſter iſto ſpectare videatur (ſic enim de filio tuo audio) non committam, ut is ſine me ad te veniat &c. Eſſo medeſimo in altra Epiſtola la 14. del Lib. IIII. pag. 220. ſcritta pure da Padova ad Ottaviano Grimaldi ſagli menzione onorevoliſſima del Conte, e come di amico molto anche al Grimaldi. In ſomma così ſtretta era l'amicizia tra lui, e il Longolio (non certamente per altro, che per cagione di letteratura, poichè tale era l'unica profeſſione del Longolio) che queſti, febben' era colla morte ſulle labbra giacente in letto, non per tanto volle riſpondere ad una lettera del Savorgnano; che gli avea partecipata la morte di un ſuo Figliuolo di grandi ſperanze; conſolandolo, nè avviſandolo del ſuo ſtato infelice per non dargli maggior afflizione. Del che ci ha conſervata la memoria il grande Cardinal Polo nella vita, che ſcriſſe del ſuo amatiſſimo Longolio; la quale nella rammentata ſtampa è poſta in fronte alle ſue latiniſſime lettere; dove ſono queſte parole nel propoſito. *Quantum vero officio in amicos tribuit* (il Longolio) *vel extremus ille vitæ ejus actus facile declaravit. Nam cum graviſſime ex febre laboraret, ex qua etiam periit, eodemque tempore ab Hieronymo Savorgnano amico ſuo, qui tum filium ſumma ſpe, & indole adoleſcentem amiſerat, literas accepiſſet, valde miſerabiliter de morte filii ſcriptas; exiſtimans ſe non aliter officio ſuo in amicum poſſe ſatisfacere, in mediis ipſis doloribus cum graviſſime cruciaretur, literas ad eum conſolatorias, morbum ſuum ſilentio tegens, ne hoc etiam ad amici dolorem adderet, dedit.*

Teſtimonio ſingolare, e grave della di lui non ordinaria letteratura abbiamo Celio Calcagnini in due lettere da lui ſcritte a Giacopo Zieglero, le quali ſono nel Lib X. delle di lui Epiſtole pubblicate dal Frobenio in Baſilea l'anno 1544. in fol. pag. 142. e 143., nella prima delle quali ſono queſte parole. *Sane quem hinc Venetias ſolvere, ſperabam te vel in Excellentis Egnatii noſtri, vel in Magnifici Hieronymi Savorgnani ædes migraturum. Erat enim conſtans fama utrumque & literaturæ, & liberalitate præſtare. Nunc video opinionem meam ſuperatam. Non enim modo apud alterum, ſed apud alterutrum paratum tibi hoſpitium audio, quod mihi fuit jucundiſſimum auditu. Et de Egnatio quidem alias diximus. Nunc vero imprimis tibi gratulor, quod apud Savorgnanum acquieſcas, quo neque literatiorem, neque literatorum ſtudioſorem quemquam audio in iſta urbe; quem ego abſentem, ignotumque*

amo atque observo &c. Quum itaque tam idoneum diversorium nactus sis ne desinas, obsecro, capta studia, & labores tuos jam prope affectos ad calcem perducere &c. E nella seconda cesi scrive. *Gratulor, te in Magnifici Hieronymi Savorgnani ædes divertisse, quem a liberalitate, & literatura audio summopere commendari.* Nelle recate parole del Calcagnini è rimarchevole molto il confronto, e l' uguaglianza, che ci fa del Conte coll' Egnazio in materia di letteratura: *utrumque & literatura, & liberalitate præstare;* e da esse abbiamo, che anco il Zieglero fu uno de' Maestri, che il Conte tenne in casa per la sua prole.

Quantunque sopra si sieno recate alcune parole del Gaddi nel suo Elogiografo, non per tanto non posso dispensarmi dal recare l' Elogio intero che fa al nostro Conte, sebbene un poco prolisso. *Hinc ego non mutus, sed eloquens artifex imaginem Hieronymi Savorgnani Comitis Belgradi luminibus animi suscipiendam formabo. Comiti genus affinitate cum Principibus, potentia, clientelis diu florentissimum; Abavus Franciscus Eques Castrorum complurium Dominus, Forijulii Vicedominus; Proavus Federigus III. Veneta Nobilitate cum posteris omnibus donatus, cognomento Defensor Forijulii, & Aquilejensis Ecclesiæ Liberator; cujus filius Tristanus Eques, ac Dynasta primi nominis, atque existimationis, & (quod hujus felicitati tribuendum est) avus Hieronymi. Hic optimis disciplinis &c. Suprema vero virtute, atque constantia oppidum Osopii liberavit ab atrocissima obsidione, & oppugnatione Christophori Frangipanis Cæsarei Ducis Forumjulij occupantis, qui cum exercitu victus, & dedecore onustus Germaniam repetere coactus est. Itaque Savorgnanus causa fuit explorata, ut illa Regio recuperaretur a Senatu, qui publice compellavit Savorgnanum Venetæ Reipublicæ Fabium Maximum, & Achillantem, quod universam gravissimi belli molem sustinuisset. Hinc inaudito exemplo omnes Civitatis Principes numero suffragiorum antecedens, licet hospes quodamodo in Urbe, Senator Majoribus Comitijs creatur; usque adeo unica virtus grates universi Concilii animos allicit, atque devincit optime de Republica merita Heroi. Ab hac sane liberali Collateralis honorificentissima dignitate, atque Comitatu Belgradi, & Osopii, quibus in oppidis liberam vitæ omnium, necisque habuit potestatem, ac merum, mixtumque imperium, insignitus est; Qui munera hostium amplissima reportiarat invicta fide armatus, ambitionis, atque avaritiæ domitor, & triumphator. Omitto alia facinora bello egregia, & Legationes, quas gessit Sagatæ, ac Togatæ Talladis artibus præclarus; qui demum honores publicos, præ animi excelsi moderatione, atque amplitudine despiciens, pacatæ deditus vitæ literas, & eruditos Viros, præsertim Joannem Lascarim, complexus est. Pulcherrima sobole relicta de-*

decessit; *sexagenario major*, *cujus gloriam avi sui Comitem trahet Reipublicæ sempiternæ corpus*, *Divina providentia constitutum*.

A queste testimonianze forestiere se ne aggiunga una del nostro Pindarico Poeta Augusto Graziano soprallodato, il quale nell' Ode Safica indirizzata al medesimo Savorgnano, che si vede tra le di lui dicianove Ode stampate in Venezia l' anno 1529. in 4. a spese di Marcantonio Mureto, ha questa stanza.

Stat tibi casto, Bone Dux, recessu
Casside insignis, Clypeoque Pallas,
& Catus Majæ puer, & soluto
Gratia Crine.

Nella quale non si può lodar meglio il Conte, come gran guerriero, che dimostrandolo sempre accompagnato da Pallade armata, nè come eloquentissimo Oratore, che facendolo essere indivisibilmente assistito dal figliuolo di Maja Mercurio Dio dell' Eloquenza, e delle Grazie. Della stessa guisa, come grande guerriero, e come Orator distinto per la fresca sperienza fatta di se parlando in Senato, lo encomiò altro nostro Udinese Poeta Francesco Porzio in un Elegiaco Poemetto di ventidue versi al Conte medesimo indiritto con breve Pistola latina in data di Udine a' 12. Gennajo 1520., che inedito presso me conservo, il quale con questi quattro versi finisce.

Quæ non posteritas, quæ non mirabitur ætas,
Sæcula tam insignem nostra tulisse virum?
Inclytus orandis causis, Bello inclytus idem es;
Vix habuere Tibi sæcula prisca parem.

Ed altro nostro Italiano Poeta Giulio Agresta ha di lui questo Sonetto nella Raccolta di Rime del Bratteolo pag. 28. della edizione Udinese 1597.

O del più Chiaro seme, e più secondo,
Ch' avesse Italia, e Roma unico pegno;
Che di lingua, di stil, d' arte, d' ingegno
Vi dimostrate a null' altro secondo;
Poich' io non basto all' onorato pondo
Di quel valor, che passa oltra ogni segno,
E che solo vi rende illustre, e degno
Qual nuovo Atlante a sostener il mondo.
E poich' alla gentil vostra favella
Cede Apollo, e Mercurio: e 'l
Dio dell' armi
Si ristringe, e dà luogo a nova
Stella;

Non disprezzate i miei ruvidi Carmi,
Finchè la Patria, per voi così bella
V'erga Statue, Colossi, Altari, e Marmi.

Nè fu egli solamente lodato per Uomo celebre nella facoltà Oratoria, ma anco nella Poetica. Il nostro Cimbriaco, quando nel suo Encomiastico *Catalecton* all'Imperator Massimiliano vuol invitare a cantar le lodi di quel Monarca tutti i migliori Poeti del suo tempo, col Sabellico, con l'Edo, con Paolo Amalteo, con Cintio Cenedese, e con altri invita anco il nostro Conte, come singolare Scolaro delle Muse in tal guisa.

Tu, Savorgnane precor, quando te numina Vatum
Castalides docuere; Lyram pro Rege capessas
Aeneadum, & numeris laudes annectis canoris.

E della stessa guisa Marcantonio Amalteo nell'Ode Panegirica del nostro Conte, indiritta alla sua Musa; che tra le di lui Poesie inedite si legge nel Lib. I. introducendo in tal guisa la Musa medesima a comandar di scrivere al Poeta.

Scribe, Jam nusquam tibi defutura
Dum mei laudes celebres alumni,
Quem tuli e cunis puerum tenellum, ac
Sedula fovi.
Namque dum lactis sitiens puellus
Altus est succo bibito Maronis,
Me duce, in vatum subiit recessum
Castaliumque.
Postmodum nitens ope Liviana
Cæsaris, laudes Ducis adnotavit,
Gallico quicquid tulit in tumultu,
Ausonioque &c.

Nè l'amicizia strettissima, e famigliare, ch'egli ebbe con i più rinomati letterati del suo tempo, è spregievole argomento della di lui scienza letteraria. Tra i molti di questi suoi amici merita d'essere mentovato il celebre Pietro Bembo, che per lui avea tanto amore, e famigliarità, che veniva talvolta in Friuli, e in Osopo a starsi con lui per godere di sua erudita conversazione, come sopra si rammentò; ed il Conte tanta confidenza con esso si prendeva, che a lui mandava dal Friuli in Venezia alcuno de' suoi Figliuoli, acciò loro dasse istruzione nelle lettere; ed il Bembo medesimo gleli richiedeva; come siamo assicurati da questo pezzo di lettera a lui scritta da Venezia li 28. Dicembre 1494. che si legge tra le Famigliari di lui nella Edizione Veneta dello Scotto 1552. nel Lib. I. pag. 13., dove lo avvisa dell'arrivo di uno de' suoi figliuoli, e gli promette assistenza cordiale, dimandandogliene un altro del-

dello ſteſſo nome del padre, che poſcia fu Veſcovo di Sebenico. *Accepi cum tuis literis puerum, quem ad me miſiſti; mihi jam propterea gratum, quod abs te venit. Ejus indoles ſatis ingenua eſt, & libero digna. Animus, ut mihi viſus eſt, cum mei ſtudioſus, tum ad diſcendum multo promptiſſimus: in quo alterum diligo, alterum curabo, ut ſi quam ille de me ſpem cæperit, ea ne fruſtretur. Magdalenæ tuæ velim dicas, ſubiratum ei me eſſe, quod tibi ſemper filias pariat. Opto Hieronymum parvulum mihi dari, qui cum ludam.* Di queſta ſtrettiſſima famigliarità, ed amore, che ſi aveano vicendevolmente, vi è pure teſtimonio in altra lettera del Bembo, ſcritta l' anno 1595. da Venezia in Friuli al noſtro Giovanni Cintio; che allora dovea eſſere facilmente preſſo il Conte alla letteraria educazione de' ſuoi figliuoli; poſta nel ſuddetto Lib. I. pag. 24. dove ſi lamenta il Bembo di una viſita fattagli dal Savorgnano di pochi momenti, e di poche parole. *Hæc Savorgnano dic, meis verbis, valeat, cum ſua tam feſtina digreſſione. Vix horam cum Bembo? de qua etiam nihil ei debeo; neque enim verbum ullum. Quod ſi diſceſſum non maturæviſſet, ſcis, quibus illum beaſſem modis. Hunc homini ſcrupulum ſi injeceris, dabis illi offam, quam mordeat.* E quella amicizia, ch' egli ebbe col Conte vivente, continuò egli dopo lui morto verſo i figliuoli, raccomandandoli a Flaminio Tomarozzo, acciò loro faceſſe tutto il favore in certa lite, che aveano ſopra il Juſpatronato di Chieſe delle loro Giuriſdizioni; con lettera de' 30. Agoſto 1538. pubblicata nel Volume III. delle Lettere Italiane del Bembo della edizione Veneta 1560. del Sanſovino lib. VIII. pag. 137. la quale così comincia. *Io ho avuto per lo più caro amico, e fratello, che aver ſi poſſa alcuno, M. Girolamo Savorgnano, il quale è ſtato molto raro, e ſingolare Gentilhuomo della Patria noſtra, e pieno di gran valore, e di gran virtù: Ed era il più grande, quando egli morì, che non ſono molt' anni, che foſſe in Udine Patria ſua, e in tutto il Friuli ec.* Fu pure di lui amico della più ſtretta famigliarità il rinomato Andrea Navagero (che ancor' egli fu poſcia Cardinale) e lo ſteſſo Bembo ce ne conſervò la memoria in quella Poeſia, con cui compianſe la morte del Navagero, con queſti verſi:

Pur io mi conſolo;
Ch' or ti diporti con quell' alme antiche,
Che tanto amaſti; e teco il buono, e ſaggio
Savorgnan, che conteſe alle nemiche
Schiere il ſuo monte, e fu di gran coraggio;
E poco innanzi a te preſe il ſuo volo.

Non

Non è dunque dubbio alcuno, che il noſtro Conte non ſia ſtato così bene fornito di ottima letteratura, come della più coraggioſa avveduta ſcienza militare, eſſendo queſta celebrata dal Paruta, dal Bembo, da Pietro Giuſtiniano, e da altri Storici Veneti di quel tempo, e da tutti i noſtri Friulani, dallo ſteſſo Navagero nell' orazione in morte di Bartolommeo Alviano, o Liviano, e da molti Poeti, de' quali in coſa così notoria non iſtimo conveniente recar i paſſi per non caricare inutilmente il Leggitore. E di quella facendo chiara menzione gli addotti gravi teſtimonj, unitamente alle letterarie amicizie, che ſappiamo aver avute. Ma la noſtra ordinaria diſgrazia ſi è, che pochiſſime Opere di lui ſieno a noſtra notizia arrivate; e ſe ſi eccettuino le tre lettere Italiane ſoprammentovate, con le quali diede egli [notizia al Sereniſſimo Principe di quanto andava accadendo in Oſopo in tempo dell' aſſedio, e con eſſe dimandava ſoccorſo; quella Relazione, che parimente fece in lingua volgare in occaſione della diſeſa d' Udine, e della reſa di quella Città all' eſercito Ceſareo; e la riſpoſta in iſcritto data all' Araldo Ceſareo, che lo invitava alla reſa; io non ſo, che vi ſia coſa di lui nè anche ne' MSS. quando non ſi debba porre in queſto novero certo Detaglio ſottoſcritto di propria mano di Girolamo, col quale nel Dicembre 1528. preſcrive al figliuolo Conte Giulio in di lui aſſenza le guardie diligenti, che doveva far fare in Oſopo, acciò in que' tempi inquieti, e di tumulto non avveniſſe ad Oſopo quello, che pochi anni prima era avvenuto a Marano ſorpreſo dagl' Imperiali per la poca cuſtodia de' Veneti.

Eppure ſcriſſe egli di belle Piſtole latine all' amiciſſimo Longolio, che in quella lingua lui riſpondeva pulitamente, come abbiamo accennato, per invitarlo caldamente, acciò veniſſe al ſuo Oſopo, e dandogli parte, quando mancava di vita qualcheduno de' ſuoi, ed in altre contingenze, come ſi ſuol fare tra amici. Della ſteſſa guiſa faceva indubitatamente col Bembo, come queſti con le riſpoſte ci aſſicura. *Accepi cum tuis literis puerum &c.* Avrà fatto così medeſimamente col Navagero, e con altri dotti ſuoi amici, i quali non credo aver lui riſpoſto in latino, quand' egli aveſſe loro ſcritto in Italiano; e non pertanto una ſola di queſte lettere ho io potuto vedere, nè ſapere dove ſia; quando de' di lui amici mi ſi ſon fatte vedere non poche.

Di Opera voluminoſa ſcritta da lui ho parimente la ſola notizia, nè ſo dov' eſſa ſen giaccia tra' MSS. Di eſſa ci ha mantenuta la memoria una Piſtola poſta nel Lib. II. del lodato MS. di Marcantonio Amalteo, e da queſto ſcritta allo ſteſſo Conte da Pordenone li 12. Aprile l'anno 1527. Era queſta un Opera, come ſi dice nella lettera, in lode di Carlo M. de'

de' Palatini, Rè, e Duchi di que' tempi divisa in più libri, il primo de' quali avea mandato egli a vedere all' Amalteo, certamente con lettera, sebbene poteva mandargleli tutti, avendo già terminato quell' Opera, ed in più anni ridotta già a perfezione. Essa veramente era un Opera Istorica in istile elegantissimo, in cui si contenevano narrazioni di guerre, e battaglie; parlate a' Principi, ed a' soldati; esatta Geografica Descrizione de' regni, e provincie teatri delle guerre; e tuttociò, che ad una Storia si conviene per essere perfetta. Ad essa avea posta in fronte una prefazione, o proemio di squisito discernimento; nel quale palesa il fine, per il quale aveva composta quest' Opera; che fu per avvertire i difetti, correggere le mancanze della milizia de' suoi tempi, così ne' Capitani, come ne' soldati. Ma come parmi chiaramente comprendere dalle parole dell' Amalteo, questa non era una Storia vera; ma uno di que' Romanzi, che si lavoravano circa que' tempi dall' Ariosto, e da Turpino, e da altri ancora prima di lui sopra le azioni strepitose di Carlo M. e di altri Principi. Ma meglio di me informerà il Leggitore questo pezzo della suddetta lettera; *M. Antonius Amaltheus Clarissimo viro Hieronymo Savorniano Equiti &c. Cum Operis tui primum librum, quem in Caroli M. Imperatoris, ejusque illustrium Palatinorum Comitum, multorumque Regum, ac eximiorum Ducum laudem, aliquot jam annis incœptum, & ad optatum finem perductum, ad me legendum misisses; Ego ipsum diligenter, & non uno, ut sic dixerim, transcursu perspicacissimi ingenii susceptam materiam, & ejusdem Libri figmentum non invitus perlegi; In quo nihil equidem, quod non summopere mihi placuerit, cordique meo non admodum jucundum, pergratumque foret, invenire potui. Nam (ut missam faciam sermonis elegantiam) verba ipsa historico stylo quam accomodatissima sunt, quæ vel singula maximam narrandi copiam præseferunt, & habent. Proœmium autem, sive Præfationem, tum acerrimam, tum ad mores militum nostri temporis maxime pertinentem, summopere miratus sum. Præterea tam graphice, tam facunde, tam luculenter, tam denique diserte rem ipsam, idest narrationem incipis, ut non scribere solum, sed ante oculos legentium afferre, & in omnium conspectu depingere videaris. Illud enim mihi non mediocri admiratione, & plurima commendatione dignum visum est; quod & belli apparatum, & ipsum bellum tam scienter, tam evidenter spectatoribus apponis, & ostendis, ut qui ea legerint, audiverintve, non legere, vel audire tantum, sed propemodum omnibus adesse sibi videantur. Non dicam quanta cum rerum cognitione te oratorem eximium in Regum, Principum, & cæterarum deinde personarum collocutionibus exhibeas; Qualem, quamtumque totius orbis Terrarum Cosmographum sub brevissi-*

vissima explicatione te geras; quam admirandum, & prope divinum Theologum in circumscribendo divini Principis, Deique Optimi Maximi Majestatem tete ostendas. Ut ommittam alia id genus, pene innumerabilia memoratu digna, quæ tuum istud opus undecumque non exornant solum, sed te propemodum immortalem reddunt &c. Quare nihil ulterius ad istud opus tenuere fortasse extollendum addere volui. Unum dumtaxat te oratum velim, ut reliquorum cæterorum Librorum corpus nobis inspiciendum gratiose impertias &c. Giacchè la nostra contraria fortuna ci contende il poter vedere quest' opera, soffrirà gentilmente il benigno Leggitore, ch io con questo pezzo un poco lungo gli l'abbia con le parole di chi la vide, almeno in parte descritta; tanto più che in un tempo medesimo gli ho data notizia di un' opera finora ignota con un saggio inedito della latina eloquenza del nostro già lodato nell' antecedente Tomo Marcantonio Amalteo.

§. II. Il soprallodato Eroe, anche in questa parte singolare, ebbe tra i suoi ventidue, o ventitre figliuoli il *CONTE GIULIO* il quale nacque dalla Nobil Donna Bianca Malipiero, una delle sue quattro Consorti l'anno 1509. nella sua Fortezza d'Osopo; e se dobbiamo credere a lui medesimo nella Iserizione, che si recherà, in un Baloardo di essa. Fu esso allevato nelle Case paterne cogli altri Fratelli nelle scienze con la maggior diligenza; avendo il Padre, come si disse, mantenuto in sua Casa per direttori, e maestri della sua figliuolanza con onorario condecente i primi Professori in ogni scienza di quel tempo; e facilmente fu uno di questi il nostro Marcantonio Amalteo, che colà si trattenne alcuni anni, come accennammo. Appena era Giulio arrivato agli anni di qualche discernimento, che unito all' amore delle scienze si risvegliò in lui lo spirito guerriero del Padre, ispiratogli anco dagl' influssi del principio di quel secolo; nel quale fu miseramente travagliata tutta l'Italia interamente, ora in una parte, ora nell' altra, dall' armi Oltramontane, e dalle sue proprie. Perciò applicatosi con più fervore, e particolarità alla scienza militare, che, con la scorta delle Matematiche, insegna a fortificare le piazze difensivamente, ed offensivamente, corredato in ciò da sufficiente cognizione nella Teorica, si pose alla sperienza nella Pratica, cominciando ad erudirsi nelle guerre di Lombardia; dove il Conte Giulio si portò l'anno 1526. decimoquinto della sua età a servire il suo Principe nell' esercito Veneziano con dodici Cavalieri a tutte sue spese, quando ardevano le ostinate guerre per Milano tra gl' Imperiali, e Francesi. Fu in questa congiuntura raccomandata la di lui giovinezza dal Padre a Paolo Luciasco Capitano di molto credito, e rinomato nelle Storie di que' tempi; ed avendo date prove del suo coraggio, e del suo di-

discernimento in più occasioni, in breve tempo divenne carissimo al Generale Francesco Maria Duca d' Urbino, ed al celebre Giovanni de' Medici, che conoscevano ormai in lui uno de' più distinti Capitani, che potessero riuscire nel suo secolo.

Restituitosi da quella scuola alla Patria con fama di avveduto Capitano, volle servire particolarmente il suo Principe nella guerra, che il Turco aveva l'anno 1539. suscitata nella Dalmazia, prima contro gli Spagnuoli, e poscia, non ostante la tregua, contro i Veneziani. Avea quel Barbaro, mediante il suo Generale di Mare Barbarossa, dopo preso a forza Castelnuovo, ed uccisi col Capitano Sarmiento tutti gli Spagnuoli del presidio, occupato anche Risano posseduto da' Veneti; nè di ciò contento pretendeva da Giammatteo Bembo Governatore la Città di Cattaro. Ma negandogli il Bembo coraggiosamente la richiesta, il Turco si dispose all' assedio, ed il Bembo si accinse alla difesa; essendogli massimamente venuto a tempo il soccorso, il quale fu condotto dal nostro Giulio, che colà fu inviato con trecento Fanti, i quali, con la saggia condotta del suo Capitano, riescirono unicamente per la difesa, dalla quale fu obbligato Barbarossa a ritirarsi. Con questa sua generosa azione si cominciò egli ad acquistare presso il Principe merito, e stima non ordinaria; poscia chè non molto dopo su fatto Governatore dell' armi in Zara; aggiungendo a questa sopraintendenza una condotta di cenventi Cavalli leggieri. E perchè aveva egli dimostrato in questa sua carica perizia, e scienza singolare nell' accudire con ottimo discernimento ad assicurare con novelle giunte di fortificazioni le piazze della Dalmazia, che sono di frontiera dello Stato Veneto in quella parte contro i Turchi; poichè maggior pericolo soprastava nelle parti più lontane del Levante da questi barbari, e particolarmente per l'Isole di Corsù, Candia, e Cipro dirimpetto ai lidi Ottomani; stando sempre con giusto timore la Veneta Repubblica di qualche sorpresa da quelle parti; tosto dal Governatorato di Zara dopo l' anno 1546. su mandato a quello di Corsù con la medesima compagnia di Cavalli leggieri, acciò rivedesse quelle fortificazioni, e dasse norma, e modello di ridurle in buono stato da poter resistere alle moderne maniere militari, ed all' orribile forza de' Cannoni, e delle mine. Nel che vi riescì egli con tanta avvedutezza, e scienza, che più di un secolo dopo l' anno 1717. nell' assedio, che piantarono i Turchi a quella Fortezza con i maggiori apparati, quelle fortificazioni riescirono a maraviglia per una vigorosa difesa, e per obbligare i nemici a sloggiarvi dopo due mesi di strettissimo assedio.

Non premeva al Veneto Senato meno di quella di Corsù la sicurezza di Candia, sopra della quale si

ſapeva chiaramente, che i Turchi aſpettavano congiuntura d'intraprendere l'impreſa. E ſebbene d'intorno a quella Città aveano altri dotti Ingegnieri fatti i ſuoi riflessi, e compreſe difficoltà inſuperabili per renderla perfettamente forte, e che perciò aveano abbandonata l'opera per impoſſibile; non pertanto volle quell' Auguſto Conſeſſo, che l'anno 1562. colà ſi trasferiſſe il noſtro dottiſſimo Conte con la dignità di Governatore Generale ſopra le fortificazioni di quel Regno. Oſſervata egli la ſituazione di quella Capitale, e le difficoltà, che vi erano, e che avevano ſpaventato gli altri eſperti Matematici militari, egli non ſi ſgomentò punto, e ſuperate con la di lui perſpicacità, e ſcienza quelle difficoltà, riduſſe quella Città ad eſſere la più bella, e la più forte piazza, che ſi vedeſſe nel Mare di Levante. Del che ſen' ebbe prova convincente nell' aſſedio, che di eſſa i Turchi fecero circa un ſecolo dopo l'anno 1666. avendo potuto ſoſtenere i Veneti per il corſo di ventotto meſi con maraviglia di tutta Europa mediante quelle fortificazioni un aſſedio il più memorabile, fatto cogli ſforzi maggiori della formidabile potenza Ottomana; la quale ivi perdette più di cento mila Uomini; gli avvenimenti del quale aſſedio puntualmente ſi leggono deſcritti dal Cavaliere, e Proccuratore di S. Marco Battiſta Nani nella Parte II. della ſua Storia dal Lib. IV. ſino al fine della Storia medeſima.

Avea poſta in punto il Turco una potente armata di Mare, nè ſi potevano penetrare i ſuoi diſegni, nè ſopra chi aveſſe a ſcoccare il nembo; quando l'anno 1566. improvviſamente con eſſa venne nel Golfo di Venezia all'Iſola della Liſſa, dimoſtrando di voler fare qualche impreſa nella Dalmazia. Perciò toſto la Veneta Repubblica procurò a quella parte le diſeſe; e particolarmente ſpedì colà il Conte Giulio col poſto di Governatore Generale di Dalmazia, acciocchè con mille cinquecento Fanti, de' quali gli aveva dato il comando, ſi preparaſſe con altri a ſargli oſtacolo; e nello ſteſſo tempo rivedeſſe quelle piazze per renderle con novelle fortificazioni più reſiſtenti. Ma non paſſando più oltre l'armata Ottomana, ſi pensò, che quella foſſe una finta per coprir con eſſa la vera loro deliberazione di andare contro il Regno di Cipro. In fatti appena ſi era reſtituito il Conte a Venezia, e in Patria, che l'anno ſeguente 1567. ebbe commiſſione di doverſi portar in Cipro con la carica di Governatore Generale della milizia di quel Regno, e con l'impiego della ſoprainteudenza, ed inſpezione di tutte le fortificazioni. Per lo chè poſe egli in buono ſtato quelle di Famagoſta; ma con più particolarità, ſeguendo il genio de' popoli, e l'iſtanze, ſi poſe a ridurre in piazza reale la principale Città di Nicoſſia. E' queſta Città poſta nel mezzo della campagna dell'Iſola, come

me Paolo Paruta la deſcrive nella ſua Storia della guerra di Cipro nel Lib. I. pag. 58. della Veneta Edizione de' Giunti 1645., di aria ſalubre, e ſito ameniſſimo; e perciò più pregiata dai Cipriotì di qualunque altra; i quali perciò concorſero con tutta la prontezza alle ſpeſe, ed opere della fortificazione, alla quale per nome pubblico ſoprainteſe Franceſco Barbaro Provveditore dell' Iſola, e v' impiegò il ſuo ſapere, e la ſua direzione il Conte Giulio. Fece queſti quella piazza; per ſervirmi delle parole del Paruta; *di forma ritonda con undici Balloardi, la fronte dei quali era di ſettantacinque paſſi, e di trenta di ſpalla, in modochè poteva ognuno di eſſi comodamente capire due mila Fanti, e quattro pezzi d' Artiglieria, e con tal arte erano fabbricati, che avendo da ciaſcuno de' lati le ſortite, ſi preſtava comodità a' ſoldati di potere coperti d' ogni parte uſcire alla contraſcarpa. Ma li terrapieni, larghiſſimi di più di trenta paſſi, ſopra ogni altra coſa l' accreſcevano molto di ſicurezza: onde dagli Uomini Profeſſori della diſciplina militare era communemente ſtimata, per quanto ſi poteva conſeguire con l' arte, una delle più belle, e migliori Fortezze del Mondo.* Nonpertanto in occaſione dell' aſſedio, che poſcia avvenne l' anno 1570. fu inutile, e vana la ſcienza, e l' opera tutta di Giulio; perchè vi mancarono Capi, e Soldati in numero conveniente per farne uſo nella diſeſa, che prometteva sì giudizioſa diſtribuzione, ed architettura militare.

Con grande attenzione, e con pari premura, ed affieme con grande eſercito, ed apparato l' Imperator Ottomano Selim faceva avanzare il ſuo Viſire all' impreſa, ed acquiſto deſtinato di Cipro; e nonpertanto per divertire a quell' Iſola i ſoccorſi, che poteſſero inviarſi dai Veneti, avea comandato, che ai confini di Dalmazia ſi preſentaſſero altri corpi d' eſercito ad invadere i ſudditi della Repubblica, e particolarmente la Città di Cattaro; perciò ricercandoſi diſeſe anche in quelle parti, ed eſſendoſi reſtituito il Conte Giulio in Patria dopo aver fatte con ſomma ſoddisfazione del Principe le parti ſue in Cipro, gli fu comandato, che ſubito l' anno 1569. doveſſe andare un' altra volta Governator Generale della milizia in Dalmazia con la ſopraintendenza di cento Lancie ſpezzate con doppio ſtipendio, ingiungendogli commiſſioni particolari per la perfezione delle fortificazioni della Città di Zara principale di quel Regno. Ubbidì egli, e colà portoſſi alla carica impoſtagli. Ma dopo avere con ſomma approvazione del Pubblico, e con applauſo de' Dalmatini provveduto, e adempito a tutto ciò, che ſu di ſua incombenza; eſſendogli ſtate da tante fatiche, e viaggi cagionate alcune indiſpoſizioni, per procurare di riaverſi, e di reſtituirſi alla primiera ſalute, e robuſtezza con l' aria nativa, chieſe licenza di

ripatriare. Il che fu lui conceduto; avendo mandato in suo luogo colà il Marcheſe Baldaſſare Rangone, che le di lui veci adempiſſe; come ci laſciò memoria il Paruta in detta Storia al Lib. II. pag. 108.

Ma in tempo, che i Turchi aſſediavano Famagoſta, dopo la preſa di Nicoſſia, era da Coſtantinopoli uſcita in Mare potente molto l'armata Ottomana; nè ritrovando oſtacolo nell' armata Veneta, che non era da mettersi a fronte, e che perciò ſi era ritirata a Meſſina per aſpettare, ed unirſi a quella del Pontefice, e di Spagna, con i quali ſi era ſtabilita la lega; la Ottomana ſi era francamente inſinuata nel Golfo di Venezia; dove preſo Dulcigno e Antivari, e disfatta Budua, avea ripiene di terrore, e di ſpavento tutte quelle riviere ſino a Curzola, e Lieſina Iſole della Dalmazia. Perlochè vedendoſi dai Venezziani tanto vicino alla loro Città così potente, e ſuperbo nemico, entrò loro nell' animo timore di qualche ſorpreſa. Deliberò pertanto quel ſapientiſſimo Senato di ſar le neceſſarie provviſioni per i lidi della Dominante, piuttoſto per certa cautela, che per ſondato timore. Quindi deſtinò Generale ſopra i lidi medeſimi Vincenzio Morosini con altri Nobili aſſiſtenti; e fu chiamato il noſtro Conte, al quale *fu dato il carico ſupremo di amminiſtrare ſopra i liti le coſe della milizia*; ſono parole del Paruta in detto Lib. II. Pag. 124. donde ſi è tratta queſta notizia. Queſto pensò di fermarſi circa il mezzo della eſtenſione de' lidi medeſimi con quattro mila Fanti, per eſſer pronto in ogni occorrenza a tutte le parti. Ma perchè in ogni coſa aveſſero ſopra il lido un comodo, e ſicuro ricetto, e perchè la conſervazione del Porto di S. Niccolò aſſicurava finalmente il tutto; ſuggerì il Conte di ſtabilirvi un Forte, ſeparando con un taglio traverſo quella parte del lido, che dal Monaſterio di S. Niccolò ſi ſtende ſino alla bocca del Porto, ed aſſicurandola con mura, e baſtioni; con che facevaſi un ſicuro ridotto a corpo conſiderabile di milizia, come può vederſi al preſente; aſſicurando in oltre il rimanente del lido verſo i poſti di Malamoco, e di Chioggia più difficili all'ingreſſo con Forti ottangolari forniti d'Artiglieria. Tutteciò fece il Conte Giulio per liberare da qualunque timore la Dominante; ſebbene allora tutto fu ſuperfluo, poichè Uluzzali Comandante dell' armata Turcheſca, dopo aver ſaccheggiato l'Iſole di Lieſena, e di Curzola, ſi ritornò indietro verſo Corfù per unirſi al rimanente de' ſuoi. Perlochè non eſſendo più neceſſaria la perſona del Conte, fu dal Principe congedato con lode, e gradimento ſingolare ed inſieme regalato di alcuni pezzi di Artiglieria; ch' egli poſcia, dopo la celebre vittoria contro Turchi di S. Giuſtina, conduſſe in Oſopo, teſtimonj eterni della ſua fede, e ſcienza militare, quando carico d'anni, e di

e di meriti per tanti ſervizj preſtati al ſuo Principe, ſi ritirò in Friuli a prendere reſpiro di onorata quiete; ſempre però con l'intenzione di ſacrificare anche il rimanente de' ſuoi anni, come fece, in ogni contingenza.

Circa queſto tempo, cioè l'anno 1574. doveva il Re di Francia, e di Polonia Arrigo III. nel portarſi dalla Polonia al ſuo Regno di Francia, paſſare per il Friuli; per lo che vollero i Veneziani riceverlo nel loro Dominio con quelle onorevoli accoglienze, che ſi dovevano a sì gran Monarca. Oltre gli Ambaſciatori, e Rettori, che con quantità di Nobili andarono ai confini dello Stato a riceverlo; ordinarono pure un groſſo corpo di milizia, che doveſſe ſotto i ſuoi Capi andar a riceverlo, e ad accompagnarlo; e tra queſti con Scipione Coſtanzo Condottiere di gente d'armi, ed il Collonello Valerio Chericato fu anche il noſtro Conte con i ſuoi uomini d'arme, a' quali comandava; come ci ha conſervata la memoria Niccolò Lucangeli da Bevagna nella ſua Relazione Iſtorica del viaggio di queſto Re, ſtampata in Venezia in detto anno dal Giolito pag. 24. con queſte parole. *Ordinarono ai Rettori de' luoghi, per dove paſſar doveva, che con molte genti l'incontraſſero; al Signor Colonello Valerio Chiericato metteſſe in punto le ſue genti d'ordinanza, con le quali l'incontraſſe, e accompagnaſſe; ſiccome l'iſteſſo con le genti d'Uomini d'arme doveſſe fare il Signor Giulio Savorgnano ec.* Nella quale congiuntura, quando il Re, andando da Venzone a Spilimbergo, paſsò ſotto Oſopo, fu egli *incontrato per cammino dalli Signori Savorgnani con trecento Cavalli, e cinquecento Fanti delle Cernide*; come ſcrive il medeſimo Lucangeli pag. 27.

Nel mentre però, ch'egli era alla ſua quiete in Friuli, non iſtava egli in ozio; e perciò pensò di ridurre il ſuo Oſopo in Fortezza aſſolutamente ineſpugnabile, come lo era per natura, e ſituazione, così anco per arte. Quindi dove il Monte non era affatto inacceſſibile, a forza di ſcarpelli lo fece render tale; fece aggiunger mura, e rivellini, dove occorrevano, e particolarmente all'unica ſtrada e porte, che conducono ſul Monte. Fece ſcorrere un Acquedotto a comodo degli abitanti dal Tagliamento; ed il tutto riduſſe in forma tale, che Girolamo Negri, ſcrivendo lettera a' 7. Agoſto 1579. al Conte Giulio Nipote a Roma afferma, che quando egli ritornaſſe in Friuli, ſi maraviglierebbe di vedere il luogo tutto riformato egregiamente, e quaſi tutto nuovo. Ma non poteva il Veneto Senato ſofferire, che Uomo così ſingolare gli ſtaſſe lontano.

Per riguardi politici, ch'erano nati al Veneto Senato per le coſe d'Italia; quantunque allora non vi foſſe guerra, o motivo di crederne, fuorchè leggiero; ſi deliberò di chia-

ma-

mare il Conte Giulio dalla ſua quiete, e di deſtinarlo ſopraintendente Generale dell' Artiglieria, e di tutte le Fortezze della Repubblica; e queſto ragguardevole poſto fu lui conferito l' anno 1587. per il quale paſsò egli ad abitare in Venezia, per eſſere pronto a dare in ogni occorrenza militare a que' graviſſimi Senatori il ſuo conſiglio; del quale fu fatto ſempre gran caſo, e ſtima non ordinaria; e per poter d' indi paſſare negli Stati della Repubblica alla iſpezione delle fortificazioni or di quella Città, or di quell' altra ſecondo l' eſigenze. E per l' appunto in congiuntura di queſta ſua ſopraintendenza, ed anche prima, fu in Verona, in Bergamo, in Peſchiera, e particolarmente in queſta noſtra Provincia di Friuli. Dove avendo la Repubblica determinato di ergere dalle fondamenta la Reale compitiſſima Fortezza di Palma per antemurale, e difeſa del Friuli, e dell' Italia contro tutte le potenze foreſtiere, e ſpecialmente contro i Turchi, che da queſta parte ſi aveano aperta la ſtrada all' invaſione non ſolamente di queſta Provincia, ma dell' Italia tutta, e di Roma Capo del Criſtianeſimo; ſi ſervì eſſa dell' opera, e della ſcienza ſperimentata del Conte Giulio, che di queſta piazza ne diede un perfetto modello. Eſſendoſi poi dato cominciamento alla fabbrica l' anno 1593. fu egli deſtinato ſopraintendente alla eſecuzione dell' Opera, ma non vi ſtette, che poco tempo; poichè carico d' anni, e di meriti fu chiamato da Dio all' altra vita l' anno 1595. mentre era in Venezia, compianto da tutti, non tanto per i riguardi privati, quanto per il vantaggio, che ne ritraeva il Pubblico dalla di lui prudenza, e dalla di lui ſcienza militare. Avvenne la di lui morte nell' anno mentovato circa il fine del meſe di Luglio, come ricavo da lettere di condoglianza da me vedute preſſo i di lui Eredi; nelle quali principali Senatori della Repubblica, e della maggiore ſtima fecero eſpreſſioni di non ordinario dolore per la di lui morte, ſpezialmente in riguardo al pubblico intereſſe, e diſcapito; e ven' è una del Cavaliere Pietro Duodo allora Ambaſciatore in Francia, che ha queſte parole. *Queſta perdita particolare ſi deve ſtimar poco in comparazione del pregiudizio, che ne verrà perciò a ſentire la Repubblica; avendo perduto un Miniſtro così virtuoſo, intelligente, innocente & avvedente nel ſuo ſervizio; onde la perdita ſi può bene deplorarla, ma non ſperare già di riſtorarla ec.*

Fu il di lui corpo dai Nipoti fatto condurre, e ſeppellire in Friuli, e nel ſuo Caſtello d' Oſopo; dove in un Baſtione, chiamato le *Sepolture* ſi fece egli medeſimo ſin l' anno 1576. intagliare in quattro marmi le quattro ſeguenti Iſcrizioni.

IV-

IVLIVS . SAVORNIANVS
HIERONIMI . PRIMI . F . SIBI . V . F .
H . M . H . N . S .
M D L X X V I .

J . S .
PESCARIÆ . BERGOMI . FORIJVLIJ
VERONÆQVE
PEDESTREM . AC . EQVESTREM
MILITIAM . REXIT
M D L X X V I .

J . S .
REGNI . CYPRI . CRETÆ . CORCYRÆ
DALMATIÆ . LITTORISQVE .
VENETIARVM
GVBERN . GENER
M D L X X V I .

J . S .
NATIVITAS . VITA . ET . MORTIS .
QVIES
IN . PROPVGNACVLIS .
ET . SVB . DIO .
M D L X X V I .

Da queſte Iſcrizioni, fatteſi da lui medeſimo, viene appuntino confermato quanto di lui ci viene narrato dal lodato Paolo Paruta nella ſua Storia Veneziana, e in quella di Cipro dal Capodaglio nella ſua *Udine Illuſtrata*, da Gianfranceſco Palladio in più luoghi della ſua Storia, e da altri Scrittori Friulani, dai quali ſi è preſo quanto ſi è da noi ſcritto. E quivi parmi al ſenſo dell' ultima iſcrizione conveniente il ſoggiungere un grazioſo Diſtico fattò da un noſtro Friulano Poeta; e forſe dal lodato Fabio Sforza, o Forza, giacchè io l'ho in un MS. di ſuo carattere, col quale ſi loda il valor militare del Conte Giulio anco dopo morto in tal guiſa:

Ultro animam objecit, dum vixit Julius hoſti,
Nunc poſt fatales objicit oſſa dies.

Furongli fatte dal pubblico ſolenni Eſequie in Venezia, ed in eſſe fu recitata eloquente Orazione in di lui lode da Giambattiſta Leoni Preſidente dell' Accademia Veneta, la quale ſi vede pubblicata con le ſtampe Veneziane di Andrea Muſchio in quell' anno 1595. con queſto Frontiſpicio: *Orazione del Sig. Gio: Battiſta Leoni Preſidente dell' Accademia Veneziana recitata da lui nell' Eſequie dell' Illuſtriſſimo Signor Giulio Savorgnano Conte di Belgrado, Signore d' Oſopo ec. Sopraintendente Generale delle Fortezze e dell' Artiglieria della Sereniſſima Repubblica di Venezia.* Settant'anni ſervì queſto grand' Uomo la ſua Repubblica in pace, e in guerra, in mare, e in terra in otto Generalati; e fu il padre, e l'inventore della perfetta fortificazione, la ſalute delle Città, e la vita de' ſoldati. Ed a queſto aggiungeremo l'altro Elogio a lui fatto dal lodato ſuo Panegeriſta Leoni, non tanto per accumular lodi a lui date, quanto per con-

Digitized by Google

confermazione di alcune cose, che del Conte si sono narrate; così disse il Leoni. *Con gli esempj di molti famosissimi Capitani suoi Antenati, e con l' istituzione del Conte Girolamo suo padre ec. si applicò il Signor Giulio con magnanima veemenza di spirito alla milizia, in età per avventura incapace delle difficoltà, e dell' asprezza di così fatta professione; e con dodici Cavalieri a tutte sue spese di prima uscita sene passò in Lombardia a servire nell' esercito Veneziano l' anno 1526. che fu il decimo quinto della sua età ec. Fu raccomandato dal padre a Paolo Luciasco principalissimo soldato in que' tempi, e divenne con la propria virtù in breve così caro al Duca d' Urbino Francesco Maria, ed al Signor Giovanni de' Medici, che condotti questi gran Capitani ec. in istupore del valor suo, riportò appena veduto da loro, tra le altre primizie di gloria, un conforme pronostico dell' uno, e dell' altro, ch' egli fosse per riuscire uno de' maggiori soldati della età sua. Il quale presagio è stato così felicemente adempito da lui, che se una tanta promessa eccitò, ed onorò in que' primi anni quella nascente virtù; i meriti poi, e la fama del verificato ed invecchiato valore hanno di gran lunga celebrato, e magnificato la prudenza e 'l giudizio di Principe così savio, e di Signore tanto stimato ec.*

Per darci un modello perfetto di un Capitano, che abbia le qualità più distinte, e che con novelle invenzioni aggiunga squisitezza, e perfezione all' arte della guerra, il Cavalier Ciro Spontone Bolognese compose il suo Dialogo del *Guerriero Novello*, che pubblicò l' anno 1605. in Bologna con le stampe di Vittorio Benacci sull' idea del nostro Conte Giulio, e perciò l' intitolò *Il Savorgnano*, prendendo puntualmente tutti i requisiti, ch' egli prescrive doversi aver dal suo Guerriero, dalla scienza, vita, ed azioni del nostro Conte. Lodovico Orsino Generale della Repubblica, e Nipote del celebre Bartolommeo Orsini detto comunemente l' Alviano, o Liviano, supremo Comandante dell' Armi Venete, avendo dovuto l' anno 1585. 27. Dicembre per i suoi meriti finir di vivere in Padova, Capitano per altro di qualità distinte nella professione militare, e particolarmente nella scienza delle fortificazioni, per dimostrare la stima singolare, ch' egli in ciò faceva del Conte, dal quale aveva molte cose apprese; nel suo Testamento Epistolare, ch' egli fece negli ultimi momenti di sua vita, lui lasciò in dono tutti i suoi libri, ed instrumenti, che avea in proposito di fortificazione, e per fare modelli, e disegni, con queste parole del detto Testamento, che sta inserito nella Storietta Manoscritta della morte di lui, ch' io tra' miei conservo. *Al Signor Giulio Savorgnano dono tutti i miei Libri, e instromenti, ch' io ho da disegnare ec.* Giacopo Valvasone

di

di Maniaco, che viveva, e ſcriveva a que' tempi nella ſua Cronaca Manoſcritta d'Udine tra' miei Anecd. Tomo I. pag. 98. 6. ſa al Conte Giulio, ed al Fratello queſto breve Elogio. *Giulio, e Mario Conti di Belgrado hanno grado onorevole preſſo queſti Signori, ed il Conte Giulio è in grande ſtima nell' Arte Militare, e nelle fortificazioni.* Germano Vecchi, che viſſe al ſuo tempo, e dopo di lui, nella ſua *Nemeſi* Manoſcritta in detto Tomo I. pag. 314. in tal guiſa di lui ſcrive. „ Ma che „ dirò del Conte Giulio Savorgnano „ il vecchio, Signor così di ſangue, come di virtù illuſtriſſimo, „ e raro, Condottiere ſimilmente della Repubblica, e Conſigliere prin„ cipale di Stato, uomo di molto „ ſapere, e riputazione, il quale „ dopo di eſſere ſtato più di una „ volta Governator Generale a Za„ ra, e in Candia ne' tempi perico„ loſi, e importantiſſimi, e quando „ che Barbaroſſa preſe Caſtelnovo in „ Dalmazia, e venne improvviſa„ mente nell'Iſola di Liſſa, dimoſtrò l'accutezza del ſuo vivaciſſi„ mo ingegno, e gran valore con „ l'amore e fede verſo la Patria ſua; „ maſſimamente l'anno 70. che con„ ſervò quella Provincia dai Turchi. „ Fu finalmente fatto Governator Ge„ nerale anco della milizia del Lido „ di Venezia, richiamandolo di Dal„ mazia con queſte formali parole. „ *E perchè a bene operare, quanto è* „ *predetto, avemo biſogno di perſona fedeliſſima, e intelligentiſſima, nè a-* „ *vendo ritrovato alcuno di noſtra ſod-* „ *disfazione, e in chi poſſiamo ſicu-* „ *ramente fidar il cuor noſtro, che il* „ *Signor Giulio Savorgnano ec.* Le „ quali coſe tutte lo hanno, e in „ pace, e in guerra moſtrato de„ gno, che alla fede, e valor ſuo „ ſi raccomandi ogni gran governo, „ ed importante maneggio. Queſto „ Signore è tanto d'animo alto, e „ così coraggioſo; perchè egli nac„ que in tempo della guerra in un „ Baſtione della Fortezza d'Oſo„ po e in un Baſtione di eſſa vol„ le eſſer ſepolto. Ed il Cardinale di Ceneda Michele della Torre, ſcrivendo lettera al Veſcovo di Sebenico Girolamo Savorgnano fratello di Giulio, li 5. Gennajo 1585. da Ceneda a Roma, in tal guiſa ſcrive di lui. *Non voglio reſtar di dirle, che per ſpazio di due meſi, che ſono ſtato due volte a Venezia, ho goduto ſpeſſe volte la dolciſſima compagnia del Signor Giulio, ſuo, e mio Fratello, che veramente non mi ſaziavo mai d'eſſere con lui, tanto è dolce, prudente, e valoroſo Signore.*

Non vi ha dubbio, che queſto valoroſo, e dotto Cavaliere avrà laſciate molte ſue Opere, e fatiche in più ſcienze; del che ci aſſicura la di lui educazione; ma particolarmente nelle Matematiche, e nella parte di queſte, che verſa ſopra Architettura militare; perchè in queſta ſcienza ebbe egli fama ſingolare, e diſtinta

nel suo secolo. Ma queste sue pregiatissime fatiche non hanno veduta, ch'io sappia, la luce delle stampe, e si sono rimaste tra' MSS. de' quali io non so palesare la sortuna, se non di piccola parte. Ma non per tanto abbiamo il vantaggio di averne in pubblico un saggio nell'esecuzione di que' disegni, e modelli, ch'egli diede al suo Principe. Vi saranno ancora le piazze di Nicosia, e di Famagosta in Cipro da lui ridotte a perfetta costituzione di difesa; quella di Candia non vi sarà più forse, perchè andata in ruina nella memorevole difesa, se non su su quel modello ristorata dagli Ottomani. Corsù, Zara, e il Lido nella Dominante sono esposte agli occhi di tutti; e la perfettissima Fortezza nostra di Palma; che in tale materia si può chiamare un libro di esatta scuola di Architettura militare; può fare testimonianza del distinto sapere in tal parte del nostro Conte; e quindi dagl' intendenti si può imparare, e dessumere i precetti di questa scienza, e le ragioni, per le quali in tal guisa, e con quelle proporzioni, misure, e cautelle fu essa formata; del che avrà egli reso conto da Maestro ne' suoi Manoscritti.

Parte non grande de' quali la loro buona sortuna gli ha condotti in mano del dotto, e rinomato Esprovinciale de' Servi di Maria il P. Maestro Giuseppe Giacinto Maria Bergantini, che con la generosa disposizione di favorirmi gli ha comunicati al lodatissimo, ed eruditissimo amico mio il Signor Abate Giambattista Schioppalalba, che con istancabile diligenza, ed amore sempre s'impiega per aggiungere pregio, e perfezione a questa mia povera Raccolta. Questo stimatissimo padre conserva molti preziosi pezzi di varia recondita erudizione, i quali con animo generoso comunicando agli amici gode di far far loro onorevole comparsa con le sue beneficenze; e tra questi possede egli del nostro Conte un *pezzo MS.* nel quale ricercato dai Provveditori sopra la „ Fortezza di Palma circa i Bastioni, e Cavalieri, da lui disegnati „ di quella Fortezza, loro rende a „ parte a parte le ragioni, perchè „ con quelle misure, e proporzioni „ tali gli abbia disegnati, e costituiti, ed a qual uso di difesa essi „ dovranno servire in occasione di „ assedj. Possede egli un *Discorso* fatto da lui con il Capitano Orazio „ Governa sopra le fortificazioni in „ Generale, e sopra l'Artiglieria. „ Una *Dimanda* da lui fatta al Capitano Leonardo Rossetti Capo de' „ Bombardieri di Venezia sopra l' „ Artiglieria con la risposta di detto Rossetti. *Osservazioni* di quello „ bisogna ad una Fortezza per essere veramente sorte. *Regole*, *Ordini*, *e Misure* circa le sortificazioni „ trovate novellamente da Giulio Savorgnano. *Avvantaggi* importantissimi sopra le sortificazioni trovate „ del

„ dal Signor Giulio Savorgnano, „ cosa che per l' innanzi non è „ stata fatta da alcuno. *Venticinque* „ *Capitoli* sopra le fortificazioni. *Re-* „ *visione* fatta del Polesine per com- „ missione datagli dal Pubblico l' an- „ no 1586. che consiste in due scrit- „ ture del Savorgnano presentate al „ Principe. *Se le Fortezze* intro- „ dotte in uso molto frequente dai „ Principi moderni apportino com- „ modo, e vera sicurtà agli Stati. Se questi con più altri MSS. che certamente avrà lasciati il Conte Giulio alla sua posterità, si potessero raccogliere dalla dispersione, ordinandogli qualche intendente con discernimento, e buona condotta, io mi persuado, che in tal materia avere'simo istruzione tale, che anco all' uso moderno protrebbe dirsi vicina alla perfezione, quando non affatto perfetta; dimostrandolo i suoi modelli, e disegni nella Fortezza, che abbiamo eseguiti.

Ma quivi non voglio tralasciare di far menzione di alcuni MSS. che in tal proposito, e spettanti alle fortificazioni ordinate dal Conte Giulio, e le quistioni, o problemi, da lui trattati in tal materia concernono, i quali sono posseduti dal gentilissimo, e nella Repubblica letteraria lodatissimo Monsignor Giuseppe Bini, che generosamente me gli ha comunicati. Conserva egli più scritture in un corpo, con le quali il Provveditore di Peschiera, e sopraintendente alla fabbrica delle fortificazioni di quel luogo, primo rende conto dello stato, in cui aveva ritrovata qnella Fortezza l' anno 1608. in cui andò a quel carico, così nel materiale per la situazione, e per le fabbriche, tanto perfezionate, quanto da terminarsi, ne' Muri, Baloardi, Cavalieri, Fosse, e circa l' Arsenale ivi posto imminente sul Lago; ed insieme degli attrezzi militari, e delle munizioni da guerra, e da bocca da lui ivi ritrovate. Quindi dà ragguaglio allo stesso Principe, di quanto si andava perfezionando parte per parte in quell' anno, e nel seguente circa i Baloardi, Merloni, e Cavalieri, e particolarmente nelle Fosse ampliate, e profondate. Ed in somma di quì si comprende la di lui diligenza nel far eseguire puntualmente le idee lasciate, ed i disegni dal Conte Giulio nel suo Governatorato di questa Fortezza, con le grandi spese incontrate perciò dal Principe; e nel tempo medesimo a qual segno di difesa si fosse ridotta quella piazza con tali fortificazioni, da qualunque parte, e da qualunque nemico potesse ella essere assalita.

Altro MS. più rimarchevole conserva questo nostro dottissimo Nobile Concittadino, il quale contiene un trattato, o Dialogo circa le Fortezze, o circa l'origine, e la maniera, che costumarono gli antichi nel fortificare le loro Città in ogni Nazione, e in ogni tempo; e poscia ne' tempi moderni. Dopo di che si pone in campo la questione, o Pro-

blema: Se le Fortezze introdotte in uso molto frequente dai Principi moderni apportino comodo, e vera sicurezza agli Stati. E questo punto è maneggiato con tutta l' erudizione, maestria, e squisitezza; recando sopra ciò il costume di più Monarchi, e particolarmente quello, che già ducent' anni circa si adoperava dal Turco, col saccheggiare, e distruggere affatto i paesi, dove disegnava impadronirsi delle Fortezze altrui, acciò da quella solitudine, e miseria fossero obbligati gli abitanti de' luoghi forti cangiando abitazione abbandonar loro in podestà i luoghi. Che questo esempio però di Turca polizia non possono imitare i nostri Sovrani d' Europa; perchè non hanno tante forze di poter continuamente mantenere que' loro gran corpi d' armata; poichè quando gli hanno mantenuti un certo tempo, sono in necessità per indigenza di fermarsi a pigliar respiro con pace, o almeno tregua, e ne reca più casi; il che non avviene nel Turco, che sempre in pace, e in guerra mantiene ducento milla Fanti, e trecento milla Cavalli. Perciò conchiude, che le Fortezze sono non solo utili, ma necessarie ai nostri Sovrani d' Europa; perchè loro possono dar tempo di prender respiro con minore spesa. Discende poscia al particolare circa il vero modo di render forte una Città; e in tal discorso annovera i difetti di alcune Città, non con buona invenzione, e giudizio fortificate poco prima di quel tempo. Ed anzi si fa parlare su questo punto al Conte Giulio in questo Dialogo, e lui si fa narrare alcuni difetti da lui osservati in Fortezze dello Stato Veneto, che ivi si nominano. Come si disse, quest' Opera è in Dialogo, che si finge seguito in Venezia, ed in esso sono Interlocutori i Veneti Patrizj Marcantonio da Mula, e Lorenzo Contarini, Giacopo de' Lionardi Ambasciatore del Duca d' Urbino, ed il nostro Conte Giulio. Il Manoscritto lo crederei originale, poichè ne ha tutti i segni, oltre le Cancellature, la Ortografia, e il non essere terminato. Di chi però sia quest' opera erudita assai, e diligente, e che non ha altro difetto, che non sia facilmente correggibile, se non il non esser intera; io non ardisco determinare. poichè sebbene pare, che possa attribuirsi al Conte Giulio, perchè il MS. fu ritrovato in Casa Savorgnana, egli scrisse in tal proposito, ed egli v' interviene per Interlocutore; e massimamente perchè rendendosi in esso minuto conto de' difetti delle Fortezze dello Stato Veneto, nissuno poteva con quella particolare puntualità informarsi di essi, se non esso Conte, che n' era stato l' ispettore, e che scrive in questo MS. di averne rilevati que' difetti con le misure delle Fortificazioni medesime annoverandone la quantità de' passi. Non pertanto mi fa restare il giudizio in sospeso questa soprascritta, o Frontispizio, che si legge in principio del MS.

MS. con tale Ortografia: *fatto nella . . . . . di Asti Al S. Giulio Savorgnano*: Il che dimostra indirizzato il dialogo dallo scrittore al nostro Conte, non compilato da lui.

§. III. Il *CONTE MARIO* fu figliuolo parimente del Conte Girolamo, e credo fratello della stessa Madre al lodato Conte Giulio; nacque egli dopo di questo, e fu allevato con la medesima nobile diligenza nelle scienze, e nell' arti Cavalerescbe, e militari; ma sembra, che nelle lingue, e nelle scienze facesse questo maggior progresso, ed avanzamento degli altri Fratelli. Poichè in questa parte fu più egli lodato degli altri dai Letterati del suo tempo, come osserveremo; sebbene a lui non mancò pure la lode, e la gloria militare, che si era acquistata servendo sotto diversi Principi, e finalmente sotto la sua Repubblica. Era Mario nella fresca età di circa vent' anni, quando la Veneta Repubblica avea l'anno 1520. destinato Ambasciatore straordinario all' Imperator Carlo V. il Veneto Senatore Niccolò Tiepolo per dover esser presente in Augusta alla Dieta, che in quella Città su convocata de' Principi di Lamagna, per procurare qualche rimedio alle cose di nostra Cattolica Religione fieramente da Lutero, e suoi seguaci travagliata. A questo Ambasciatore su allora destinato Segretario Benedetto Ramberti, giovane dotto molto, e di singolare abilità, del quale sa onoratissima menzione il P. degli Agostini, descrivendoci la di lui vita nel Tomo II. dalla sua Storia letteraria Veneziana, pag. 556. e seguenti. Di lui, come di letterato, era amicissimo il nostro Conte; e però quindi prese egli occasione di accompagnarsi con lui in Corte dell' Ambasciatore, che volentieri lo ricevette, come suo stretto parente, per in tal guisa andar a vedere la Germania, e gli altri Regni, e Paesi confinanti, ne' quali seguendo la Corte Imperiale, doveva essere l'Ambasciatore medesimo, come ce ne dà notizia il lodato Padre in detta vita pag. 559. col testimonio di una lettera inedita di Girolamo Ferro, scritta da Venezia i 19. Febbrajo. 1531. in Augusta al nostro Conte insieme, e al Ramberti. E tra le pistole *Clarorum Virorum* vene sono due di Lorenzo Bonamico, con le quali risponde egli ad amendue, e li ringrazia della memoria, che tengono di lui, sebbene costituiti in Paesi lontanissimi, in mezzo a gravissimi affari delle rivoluzioni Luterane, e de' moti de' Turchi, e della menzione fatta di lui dal Tiepolo, che loda alle stelle.

Non si contentò però il Conte Mario di erudirsi solamente con la pratica delle corti, e coll' aver vedute molte Città, e Paesi, e molti, e diversi costumi. Lo spirito guerriero Savorgnano non potè trattenersi di non s' impiegare anche in quella generosa professione, ch' era divenuta loro ereditaria. E però essendosi partiti

titi di Lamagnà per la Patria l' Ambasciatore, e il Ramberto, egli colà si rimase; e quando l' esercito di Carlo V. doveva passare ad invadere la Francia, si pose anch' egli sotto le insegne Imperiali, e fù all' impresa di S. Desiers in Sciampagna, dove si diportò con singolar valore, e avvedutezza applaudito da tutti que' Capitani, dai quali riportò testimonj segnalati del suo coraggio, e della sua abilità militare. Uditasi questa novella in Friuli, e particolarmente dal nostro dotto Poeta Giuseppe Sporeno; il quale perchè letterato di conto; avea l' onore dell' amicizia del Conte, che questo, lasciata l' amenità degli studj, si aveva coraggiosamente applicato all' orrido sanguinoso mestiere della guerra; non potè contenersi di non inviarli un bellissimo Esametro di ducendiciotto versi, col quale, facendo parlare il Genio tutellare d' Osoppo, tenta di persuaderlo a lasciare quella pericolosa professione ai di lui Fratelli Conti Giulio, Germanico, e Marco, già rinomati per il loro distinto valore, e restituirsi alla quiete delle lettere, nelle quali avea già acquistata fama, e lode non ordinaria, cominciando in tal guisa il poema.

Si qua dies vacat, & curis exemptus amaris .
Exercet fortasse Deos, atque Enthea Cirrha
Numina, Fortunate Marj, vatumque labores,
Has etiam nugas, hæc sinultantia nostri
Carminis argumenta legi ne despice, quamvis
Mœnia delubra jovis, & Gymnica Mantus
Sacra frequens adeas, geminisque operatus in aris
Nunc latus æterni dium scitaris Homeri,
Sive Ithacum Nerei diversa per æquora ducit,
Seu Phrygios prosternit equos; Nunc passibus æquis
Virgilii comes Italiæ per compita nota
Duceris &c.
Viderat e cauto Æsopus te cornua magni
Cæsaris indigna sequi, patriamque gementem
Linquere, & ignavis augere periscula Gallis &c.
Extemplo Deus hæc latebroso è carcere fatur: &c.
O nimium dammata dies, quæ protulit orbi
Sanguineum Mavortis opus &c.
Illa mihi lux atra fuit &c.
At magnis hæc infausta dies, quæ pectore vellit
Te, juvenis dilecte, meo, gelidasque per alpes
Gorgonis armatum squamis, & virgine sæva
Cæsar agit duro Gallos excudere ferro &c.
Bella gerant alii; Tu Martis inutile ferrum

Pro-

Projce ; felicique comam ſubnexus oliva
Falladis amplexare jubar &c.
Ingenii ſudore tui, Marathonia qualis
Arva colit, doctæ qualem venerantur Athenæ &c.
Ergo nephas ſit bella ſequi, Martemque furentem
Socraticis præfere Deis &c.
At Comites Muſæ, debacchatuſque Cytheron
Vatibus, & miſeri ſublimia ſaxa Tyrenei
Te fovcant, dilecte Marj, Cytharæque Repertor
Arcas, & Aonio laxatus pectine limes &c.

Non oſtante queſti grazioſi inviti, e leggiadri del Sporeno, era egli per continuare colà a farſi onore nella profeſſione di ſoldato; quando non ſo per quale fatalità, e diſgrazia fu il di lui fratello Conte Coſtantino ucciſo. Per il qual caſo ſi riſolvette di reſtituirſi in Italia; non forſe per altro fine, che per dar un' occhiata alle coſe ſue famigliari, alle quali preſiedeva Coſtantino vivendo; e per ſtabilire cogli altri fratelli, a qual di loro ſi doveſſe dare queſto impiego. Di queſta penetrante diſgrazia avvenutali, abbiamo una piſtola di Lazaro Bonamico, a lui ſcritta li 6. Luglio 1534. da Padova; che ſi legge tra quelle *Clarorum Virorum* pag. 5. e che unitamente alle due ſopramentovate ſi legge anco nella Edizione di Colonia 1586. di Giovanni Ginnico pag. 1. 3. e 7. con la quale con molti rifleſſi, e ragioni procura di conſolarlo e dimoſtra con certe eſpreſſioni d'eſſere ſtato uno de' ſuoi Maeſtri. Eſſa così comincia. *Quantum te amem, ſemperque amaverim, ita notum eſſe arbitror, ut res non egeat argumentis. Amoris autem cauſæ (ut ommittam nobilitatem quæque tua propria non ſunt) quod excellens in te ingenium eſſe cognoram, ejuſque excolendi ſtudium pene incredibile; in quo etſi multa tibi impedimento fuerunt, id tamen es conſecutus, ut in te major prudentia ſit, quam ætas patiatur, & ea legeris, quæ ratione confirmata præſidio tibi ad omnes caſus eſſe poſſunt. Cujus autem vita, aut fuit unquam, aut eſſe poteſt, in qua multa non expectata non acciderint? Circumſpice, mi Marj, & ex veterum monumentis, quam longiſſime potes, memoria repete, quam nihil præter animos noſtros, non in fortunæ poteſtate &c.* D'onde impariamo che il Conte, ſebben giovane molto, e nell' adoleſcenza, non ſolo avea fatti lodevoli progreſſi nella militare, ma era egualmente dotto, ed erudito nelle ſcienze, come ce ne fa fede il Bonamico.

Reſtituitoſi per tal motivo in Italia, e ſpicciatoſi delle coſe famigliari, oltre il continuare i ſuoi ſtudj letterarj, che mai abbandonò, volle anco continuare nell' impiego intrapreſo della guerra; perlochè portatoſi in Roma, e fattoſi a quella Corte cono-

conoſcere, toſto da Papa Paolo III. fu preſo con onorato ſtipendio al di lui ſervizio. Avea alcun tempo ſervito a quella Corte, quando l'anno 1548. il Re di Spagna Filippo II. venne a Genova per rivedere non ſolo gli Stati ſuoi in Italia, e in Lombardia, ma per incamminarſi da quella parte per Trento al Padre Carlo V. in Germania; a cui era venuto in penſiero di procurar al figliuolo la ſucceſſione nell'Imperio, ſe il di lui fratello Ferdinando aveſſe acconſentito alla rinuncia. Nel mentre però, che dimorò Filippo in Genova alloggiato regalmente nel Palazzo Doria fuori della Città, mandarono alcuni Principi Italiani i ſuoi Ambaſciatori a far lui riverenza, e tra gli altri in nome del Duca di Parma Ottavio Farneſe ſuo Nipote fu mandato da Papa Paolo di lui Zio il noſtro Conte Mario, acciò queſto medeſimo uffizio faceſſe col Re Spagnuolo in queſta contingenza; il che adempì egli con tutta la buona maniera, e con vicendevole ſoddisfazione di que' Monarchi.

Ma, o non abbaſtanza ſoddisfato con conveniente riconoſcenza, che lui ſi doveva da quella Corte, o coſtretto dall'amore della patria, e del deſiderio d'impiegare la ſua opera, ed il ſuo ſapere in ſervire alla ſua Repubblica, ſi partì da Roma, e venne a Venezia; dove e per la memoria del padre, e per il ſervizio graditiſſimo, che preſtava il Conte Giulio di lui fratello, oltre le ſue benemerenze, toſto ebbe grado nella milizia, alla quale era allora Comandante per la Repubblica il Duca d'Urbino. Ma mancato di vita con molto dolore del noſtro Conte, al quale il Duca era affezionatiſſimo, e li portava amore diſtinto per le ſue qualità, e valor militare, volle egli palesarlo con offiziosa lettera di condoglianza al Duca Guido Ubaldo di lui figliuolo; il quale con riſpoſta 4. Novembre 15. .... lo ringrazia generoſamente, e lui proteſta di voler eſſerli in ogn' incontro buon amico, come gli era' ſtato il Padre. Perlochè queſto Duca continuò col Conte un'amoroſa amichevole corriſpondenza, come dalle lettere da me vedute e particolarmente in due de' 15. Gennajo, e 10. Febbrajo dell'anno 1555. Premeva allora alla Veneziana Repubblica di avere queſto Duca al ſuo ſervigio; e ſapendo la corriſpondenza, che paſſava tra eſſo e il Conte Mario, diede a queſto l'incombenza di trattare in lettera con eſſo l'accordo; E con queſte due lettere riſpondendo il Duca al Conte, ſe gli proteſta obbligato molto per la ſua mediazione, e buon animo, e ſi eſibiſce a ſervire la Repubblica nel modo, e forma, che gli avea ſcritto il Conte. E non ſolo queſto Duca faceva grande ſtima di lui, ma ancora il Duca Coſmo di Fiorenza, per ſervir il quale avendo levata una truppa di cento Cavalli, da lui riceverette li 6. Aprile 1554. una lettera di ringraziamento, e di offerta. Ed eſſen.

fendosi il Conte congratulato con quel Principe, quando a lui fu accresciuto il titolo di Gran Duca da Papa Pio V. con lettera 20. Gennajo 1569. esso gli risponde con queste parole con le quali comincia la lettera *Quanto più antica è stata l'amicizia, e la conversazione delli suoi con li miei progenitori, tanto men nuova mi viene la contentezza, che ha presa V. S. dell' esaltazione di questa Casa, della quale veramente si debba rallegrare; poichè può rendersi certa, che in me non è scemata punto la volontà di farle piacere, e cosa grata da quella delli altri miei maggiori. Io le aggradisco molto l' offizio suo cortesissimo, ma più la continuazione del suo buon animo ec.* Nè a questo punto parmi fuor di proposito far di passaggio riflesso sopra l' antica amicizia in questa lettera mentovata, e passata tra i progenitori de' Principi Medicei di Toscana con l' illustre Casato Savorgnano; poichè parmi comprenderla chiaramente da una lettera de' 18. Maggio 1378. di ringraziamento, che fecero gli otto di Balia in nome della Città di Fiorenza al Cavaliere Francesco Savorgnano, allora Vicedomino, e Comandante in capite del Ducato del Friuli, per il buon trattamento, ed amore dimostrato verso molti Cittadini Fiorentini, allora abitatori del Friuli; proteggendoli, nè cacciandoli precipitosamente dalla Provincia, o incamerandoli tutti i loro averi, come il Pontefice aveva risolutamente sotto le più rigorose censure universalmente comandato a tutti i Principi, e a chi le loro veci tenevano. Ed appunto in quell' anno 1378. era stato nel comando aggiunto agli otto sopradetti il Cavaliere Silvestro de' Medici nominatamente, come uomo di credito, e d' autorità principale della Città, in di cui nome ancora quella lettera si scrisse; come c' insorma delle cose di Fiorenza di que' tempi Lionardo Aretino nel Lib. IX. pag. 168. della edizione Veneta 1477. di Giacomo de' Rossi.

Ma ritorniamo al nostro Conte Mario, che abbandonati gl' impieghi forestieri, continuava a servire il suo Principe, ed era in Friuli Capitano di Cavalleria l' anno 1560. per guardia della provincia, che temeva d' incursioni di Turchi, come altre volte avea sofferto; del che fa menzione Gian-Francesco Palladio nella sua Storia nella Parte II. al Libro VI. pag. 179. della Edizione d' Udine. Da quì poscia fu mandato in Levante, ed era colà l' anno 1567. a' 9. di Luglio nell' Isola del Zante Capitano di Corazze, colà mandatovi per guardia di quell' Isola per i sospetti, che si avevano dell' armata Ottomana. Allora pensò il Conte di far cosa da par suo, ed utile al suo Principe col dar mano ad istituire una razza di generosi Cavalli, tanto necessarj nella milizia, e particolarmente a quella, a cui egli comandava. Inviò perciò egli uomo suo fidato, ed intendente in Germania;

ed acciò questo fosse spalleggiato da Principe d'autorità specialmente nella bassa Germania, e nella Westfaglia, lo accompagnò con una lettera scritta in detto giorno da Gian-Francesco Vescovo del Zante a Giovanni Conte d'Hoja Vescovo, e Principe d'Osnabrug, della quale sono queste parole, che ci recano questa notizia. *Qui D. V. Reñæ literas reddit, a Mario Savorniano Comite Belgradi, fortissimo plane, ac Clarissimo Viro, mihique vetusta benevolentia, & consuetudine conjuncto, eo missus est ad adducendas ex iis locis equas, equosve aliquot robore, & genere præstantes, quibus ad sobolem creandam uti cogitat. Est enim cum Familiæ dignitate, tum propriis virtutibus Equitum Cataphractorum Turmæ hujus Reipubblicæ Præfectus &c.* Dal Zante poscia ritornò con le sue genti in Patria; ed era quivi l'anno 1569. come ci avvisa il lodato Palladio in detto Lib. IV. pag. 189. nel qual tempo fu per ordine pubblico impiegato dal Luogotenente Morosini alla ispezione de' luoghi, e paesi per i quali potessero i Turchi dalla parte della Croazia passare ad infestare il Friuli, e commiseli, ch'estendesse in iscritto una diligente informazione da inviarsi a Venezia; come fece con la maggiore esattezza, e con sommo gradimento pubblico.

Che il Conte Mario dopo ciò impiegasse il rimanente de' suoi anni, che non furono molti, in servire in Levante, e in altri luoghi la sua Patria, non ho alcun dubbio, poichè tanti, e così pesanti furono i travagli, ch'ebbe la Veneta Repubblica in questo secolo da ogni parte, come è noto nelle Storie, che non posso darmi a credere, ch'egli in tali contingenze abbia potuto servir altri, e non la Patria in così grand' uopo. Anzi io penso, che in una di quell' Isole di Levante sia mancato di vita, lontanissimo dal Friuli; perchè non ho veduta, ne vi è in Osopo memoria, o sepolcro, dove giacciono l'ossa di lui, come si vedono degli altri. Ne posso congetturare con qual fondamento si afferma nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana di Fontanini, attribuite al celebre Apostolo Zeno nel Tomo II. pag. 403. che sia il Conte Mario venuto a morte in Vienna d'Austria, e l'anno 1597. quando si sa di certo, ch'egli morì l'anno 1574. come scrive il Capodaglio nella *Udine illustrata* pag. 463. e perchè Germano Vecchi suo coetaneo, facendo menzione di lui nella sua *Nemesi* pag. mihi 313. scritta prima dell'anno 1583. fa memoria di lui, come di morto innanzi con queste parole. *Visse il Conte Mario, sopranominato il Vecchio, dottissimo, ed ora il giovane Condottieri del Serenissimo Dominio onoratissimi; lasciando quegli l'Opera sua volgare della Milizia, tanto desiderata dai principali Capitani di guerra &c.* E ciò conferma una notizia Genealogica Manoscrita di questa illustre Famiglia, che

che si conserva dal mentovato nostro dotto Monsignor Bini, con altre memorie, che sono presso i di lui discendenti. E come io credo, in questo punto fu il Zeno, o chi ec. tradito dalla sua memoria; avendo posto il nome del Zio Mario, quando doveva porre quello del Nipote Germanico; il quale appunto mancò di vita in Vienna, e in quell'anno; come in questa memoria inedita c'informa il nostro dotto Ottaviano Manini, che allora viveva. *Quest'anno 1597. del mese d'Agosto in Vienna d'Austria, Germanico Savorgnano figliuolo di Marcantonio, e di Antonia di Valvasone, creato Marchese di Cesarolo dal Duca di Mantova, morì in servizio dell'Imperator Rodolfo, da cui era stato eletto Commissario per tutte le Fortezze d'Ungheria con straordinaria autorità.* Ma non questo solo sbaglio si ravvisa in questa annotazione, che perciò mi si rende sospetta; poichè in essa si afferma, che il nostro Conte abbia militato in servigio di Papa Paolo IV. quando lo fece sotto Paolo III. E che Tommaso Porcacchi finì i suoi giorni in Casa Savorgnana, quando li terminò in Casa Manini; come ci assicura Germano Vecchi, che viveva in quel tempo nella sua Nemesi Manoscritta pag. mihi 310. 6. Fontanini nell' Eloquenza Italiana pag. 613. edizione Romana, e il di lui Epitafio nel Convento de' Padri Serviti d' Udine, del che tornerà occasione di parlare nella vita di Ottavian Manini.

Morì dunque il Conte Mario, di cui scriviamo, l'anno 1574. compianto da tutti per le sue rare qualità, e spezialmente da' Letterati del suo tempo, de' quali universalmente fu amicissimo, e lo lodarono molto in ogni tempo. Come fece il Varchi in quel Poema a lui indirizzato, in cui sono questi versi:

Mario, che non men buon, nè manco saggio
Del gran genitor tuo, ch' alle nemiche
Schiere, giovine forza, e voglie antiche
Contese il Monte, e fu d' alto co-
A. *raggio &c.* A.

Come il nostro celebratissimo Marcantonio Flaminio nella Pistola Metrica n. XXXI. del Lib. VI. pag. 180. della edizione Padovana 1743. lo encomiò qual ragguardevole letterato, e come insigne soldato in tal guisa:

Ad Marium Savorgnanum:
Martis deliciæ, Minervæ amores;
Mari candide, pessimus poeta,
Sed vir sat bonus, ut reor, tuoq.
Non indignus amore, amoris ardens
Flamma ob mirificum tuum leporem,
Cui cedunt reliqui omnium leporcs;
A tua petit hoc benignitate,
Non parem ut tribuas amorem amantis
Sed ut te patiare amari ab ipso,
Quanto maximo amore ab ullo amari
Potest qui sit amore summo amandus &c.

E come fece memoria Giacopo Valvasone di Maniaco nella sua Cronica d' Udine, scritta l' anno 1560. circa pag. mihi. 98. *6. Giulio, e Mario Conti di Belgrado hanno grado onorevole presso questi Signori. Il Conte Giulio ec. Il Conte Mario ha congiunto all' esercizio dell' armi le buone lettere, ed ha scritto della Castrametazione antica, e moderna; li quali lasciarono ancor nome nell' Istorie.*

Ed in fatti il Conte Mario fu eruditissimo nelle tre lingue Greca, Latina, ed Italiana; e spezialmente nella Greca fece grande diligenza nel raccogliere Scrittori inediti di quella lingua in ogni facoltà; come c' informa Rafaello Cillenio in una pistola dedicatoria allo stesso Mario, posta in fronte alla edizione, ch' egli fece di cinque Frammenti della Storia di Polibio in Venezia l' anno 1549. con le stampe dell' Arrivabene, i quali Frammenti erano conservati dallo stesso Conte nella sua Biblioteca, ed avea il Cillenio tradotto in pulito latino. E questi medesimi Frammenti con altro di Polibio avea pure dal Greco ridotti in lingua Italiana il nostro Conte, se dobbiam credere al Capodaglio in detta *Udine illustrata* pag. 463. dove di lui così scrive: *scrisse quattro Libri della Milizia antica, e moderna, e tradusse molte Opere di Polibio dalla Greca nell' Italiana favella.* Ed abbiamo in certe Memorie MS. Genealogiche di questo illustre Casato soprarammentate, che: *tradusse ancora con penna felice dal Greco in Italiano opere di Polibio*; il che pure conferma il Palladio giovine Parte II. Lib. IV. pag. 189. E per verità è duopo credere, ch' egli si avesse fatta una rimarchevole raccolta di Manoscritti antichi in ogni lingua; poichè n' ebbe tanti, che potè senza discapito della sua Biblioteca farne dono a' Letterati suoi amici; come fece al nostro Francesco Luigini, cui donò un Codice dell' Architettura di Vitruvio; del che fa egli menzione nel suo Commento alla Poetica d' Orazio Capit. LVII. pag. 74. 6. della edizione Veneta presso i Figliuoli d' Aldo in tal guisa: *Vitruvius Lib. IV. Cap. I. in Codice, quem olim vir mihi Clarissimus, & doctissimus Marius Savronianus Belgradi, Oſopique Comes dono dedit &c.* E veramente bisogna, che il Conte avesse non ordinaria fama nella Repubblica Letteraria anche quand' era nella età più fresca; poichè sin l' anno 1547. Gian Domenico Tarsia Letterato di Capodistria con espressione di singolare stima lui dedicò la sua Versione di L. Floro, che pubblicò in Venezia l' anno medesimo con le stampe di Pietro Rabano; e prima del Tarsia Giambattista da Borgofranco di Pavia ad esso dedicò le Tragedie di Sofocle, fatte latine da Giambattista Gabbia Veronese, e stampate in Venezia l' anno 1543. Il fatto si è, ch' essendosi egli impiegato attualmente nella professione della guerra secondo l' inclinazione del suo san-

sangue, e venendoli occupato il tempo dagl' impieghi neceſſarj, che portavano i poſti avuti in quella profeſſione, non potè egli avere abbaſtanza ozio per tramandare compiti, e molti parti del ſuo ingegno alla poſterità, ſaggi del ſuo vaſto ſapere. Avrà però non oſtante egli in più di una facoltà, e in più di una lingua, delle quali era dottiſſimo; come ci aſſicurano Letterati ſuoi contemporanei; ma tuttociò ſi è rimaſto, facilmente non compito, e limato ne' MSS. la ſorte de' quali ci è ignota. Quindi ſiamo obbligati a Ceſare Campana, e ſe vogliamo credere al celebre Apoſtolo Zeno, le di cui parole ſi recheranno anco a Tommaſo Porcacchi; che abbiamo il ſuo Trattato dell' Arte militare; poichè queſti due uomini dotti ſi preſero l' aſſunto di metterlo in iſtato di poterlo far comparire al pubblico con le ſtampe Veneziane di Franceſco Franceſchi alcuni anni dopo la di lui morte, cioè l'anno 1599. con queſto Frontiſpizio. *L' Arte Militare Terreſtre, e Maritima ſecondo la ragione de' più valoroſi Capitani antichi, e moderni Lib. IV. di Mario Savorgnano Conte di Belgrado, pubblicati da Ceſare Campana in Venezia ec.* in fol. Fu poſcia riſtampata queſt' opera l'anno 1614. parimente in Venezia da Baſtiano Combi in fol. per lo ſpaccio, e rarità della prima edizione; queſta è la notizia, che di queſto Libro ci dà nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana Fontanini, attribuite al lodato Zeno alla pag. 403. del Tomo II. *Il Conte Mario Savorgnano, che militò con lode in ſervigio di Carlo V. e di Paolo IV. eſſendo in Vienna d' Auſtria venuto a morte l' anno 1597. laſciò imperfetti, e non in tutto il buon ordine queſti ſuoi quattro Libri dell' Arte Militare, della quale era per iſtudio, e per pratica intendentiſſimo; Ceſare Campana con la guida di un ſommario formato già da Tommaſo Porcacchi in Caſa Savorgnana, nella quale finì anco i ſuoi giorni, ſi affatticò per ripulirli nella elocuzione, ſiccome egli ſe ne dichiara dedicandola a Camillo Caracciolo Principe d' Avellino, e Conſigliere di Stato del Re Cattolico.* Si avvertirono di ſopra gli sbagli di queſta annotazione, i quali come altre coſe, io non voglio credere del dottiſſimo Zeno, ma di chi le pubblicò dopo lui morto; e particolarmente quello dell' anno e mortuale del noſtro Conte, che fa a noſtro propoſito. Queſta è l' Analiſi di queſt' opera del Savorgnano; Nel primo Libro di eſſa tratta dell' offizio del Generale, e degli altri Comandanti, e quindi de' membri principali dell' eſercito, Fanteria, Cavalleria, Compartimenti, Armi, Iſtruzioni, ed eſercizj loro. Nel ſecondo ragiona dell' Accampare, e del guadagnare i liti, eſſendo le armate in terra, e dell' alloggiar bene, e ſicuro, adducendo eſempi di antichi, e moderni Capitani. Nel terzo diſcorre di Combattimenti fatti dagli antichi, e moderni; e perchè

ſie-

sieno stati alcuni prosperi, ed altri infelici. E nel quarto tratta delle Fortezze, e qualità loro, di oppugnazioni fatte in diversi assedj, e finalmente dell' Artiglieria, e delle cose a quella appartenenti.

§. IV. Più di un figliuolo ebbe, come io penso, il celebre Conte Girolamo Savorgnano, il quale portava il nome medesimo del padre. Poichè da una pistola sopramentovata del Bembo tra le Famigliari della detta edizione pag. 13. scritta da lui al Conte da Venezia in Friuli l' anno. 1494. li 28. Dicembre, sappiamo, che egli aveva allora un figliuolo di nome Girolamo, costituito in tenera età, forse di cinque o sei anni, il quale il Bembo gielo chiede, acciò gielo mandi a Venezia, per poter seco lui passare tal volta giocondamente il tempo. *Opto* (dice la Pistola) *Hieronymum pavulum dari mihi, quicum ludam.* Nè questo può essere quel *GIROLAMO*, che fu poscia Vescovo di Sebenico: poichè essendo questo mancato di vita l'anno 1590. come siam certi, bisognerebbe, che questo avesse Campato più di un secolo: il che a me sembra inverisimile. Nè col Vescovo si può confondere quel Girolamo, che militando in Francia mancò di vita l'anno. 1569. come impariamo da due Epigrammi inediti di Luigi Luigini, fatti in di lui morte:

Quam senibus dat longa dies, Hieronyme, laudem
Savorgnane, tibi mors dedit hanc Juveni.
Plus tibi nil senior poteras si acquirere, quam quod
Obtulit hæc tibi nunc, nunc te obiisse juvat.

Digna trophæa tuis tumulis Rex Gallicus offert,
Pontificem inferias solvere, Roma refert.
Sed neque Roma quidem tanti est, neque Gallia, ut Heros
Italiæ tantus subtraheretur tuæ.

E questo Epitafio lui fece il nostro Fabio Forza, che per essere parimenti inedito mi faccio lecito di quivi recare:

Hunc juvenis tumulum siccis qui spectat ocellis
Durius is duro marmore pectus habet.
Hac puer, & vir, Dux, milesque hac conditur urna,
Dignus Cumæ vincere sæcla senis:
Illia quem Tellus lachrymat, quem Gallia luget,
Altera quod peperit, altera quod sepelit.

Imperocchè sebbene questo visse nel tempo, e nell' età del Vescovo, e morì più di vent' anni prima di lui in età molto giovane, e in guerra, non fu egli figliuolo del vecchio Girolamo; ma del Conte Marcantonio, e perciò nipote ex avo del suddetto, e nipote ex fratre del Girolamo Vescovo.

Questo Vescovo dunque fu figliuolo,

lo; ed ebbe lo ſteſſo nome del padre Conte Girolamo, e nacque, come io penſo poco prima dell' anno 1520. Educato cogli altri fratelli nobilmente e da dotti Maeſtri, come abbiamo rammentato, non ebbe egli ſpirito militare ereditario in queſta Famiglia d' Eroi; ma avendoſi determinato d' imprendere vita pacifica, ed eccleſiaſtica ſtimò bene di andar a perfezionare i ſuoi ſtudj nella Univerſità di Padova; dove fatto l' ordinario corſo con applauſo ottenne la laurea nell' una, e l' altra legge. Donde reſtituitoſi in Friuli, e fattoſi conoſcere di non ordinaria abilità, e virtù, ottenne un Canonicato nella Chieſa Metropolitana d' Udine; come ci aſſicurano le memorie della Famiglia ſopra ricordate, ed il Capodaglio pag. 378. al luogo tante volte citato.

Paſsò poſcia alla Corte di Roma, dove fu chiamato dal Cardinale Gianfranceſco Comendone ſtimatiſſimo allora in quella Città, e nello ſteſſo tempo amiciſſimo al Savorgnano, dove con occaſione conoſciutaſi dal Pontefice Pio IV. la pietà, l' abilità, e dottrina di lui lo nominò, ed eleſſe alla Chieſa di Sebenico in Dalmazia o ſul cadere dell' anno 1559. o in ſul cominciamento del 1560. giacchè abbiamo una lettera dell' Arcivescovo di Zara a lui indiritta col titolo di Veſcovo di Sebenico in data de' 19. Marzo. 1560. e da un Atto della ſua prima Viſita ſpirituale, fatta da lui alla ſua Chieſa, e Città ſappiamo, che queſta faceva alla Chieſa di S. Griſogno di Sebenico li 13. Luglio di quell' anno medeſimo. Avuto di quella Chieſa il poſſeſſo, e fatta la Viſita ſudetta, ed ivi dati alcuni ordini al ſuo Vicario Generale per il buon governo di eſſa in ſua aſſenza, ſi portò anch' egli al Concilio di Trento. Ed era colà l' anno 1562. quando ſopra il Canone della Iſtituzione fatta da Criſto dei Sacerdoti vi nacquero de' pareri diverſi; pretendendo alcuni, che loro foſſe data attualmente la podeſtà di far il ſacroſanto ſacrifizio nella Cena con la parole. *Fate queſto in mia commemorazione*; ſoſpendendone l' effetto ſino alle Pentecoſte, in cui ricevettero lo Spirito Santo. Ed altri, che l' Iſtituzione foſſe fatta ſolamente alle Pentecoſte; aggiongendoli un terzo partito di alcuni, che ſi doveſſe riportare la trattazione di queſto punto, quando ſi aveſſe a ſtabilire ſopra il ſacramento dell' Ordine; per in tal guiſa acquetare gli oſtinati pareri de' Padri diſcordanti. In queſto terzo partito era il noſtro Veſcovo con l' Arciveſcovo di Barga, ed i Veſcovi di Segovia, Almeria, Orenſe, Siniagaglia, Oſtuni, Leone, Lerida, Famagoſta, e S. Polo. E veramente queſto partito poteva dirſi politico, e prudente; quando i partiti contrarj non foſſero ſtati più numeroſi per l' attuale Deciſione del Canone; perciò l' avveduto, e ſaggio parere del noſtro Veſcovo fu inutile; come ci narra il Cardinale Pallavicino nella Storia del Concilio al Lib. XVIII.

Cap.

Cap. VI. VII. ed VIII. dove nominatamente si fà menzione d' esso nostro Vescovo Tomo II. pag. 159.

Spicciatosi dal Concilio si restituì egli alla sua residenza in Sebenico, dove tosto si diede alla Riforma della sua Diocesi nello spirituale secondo le Decisioni, e Regole stabilite nel Concilio medesimo: e particolarmente intraprese di riformar il Clero, e segnatamente il Capitolo della sua Cattedrale, che in proposito della Residenza versava poco bene. Al che per porvi rimedio avea esso levata parte degli utili delle Prebende, acciò poscia fossero loro restituiti questi utili nelle distribuzioni quotidiane de' Canonici, che agli Uffizj Capitolari intervenissero. Ma col volere, e procurare risolutamente questo, ed altri giusti rimedj, e riforme comandate dal Concilio, si aveva egli acquistati molti nemici, che volevano ricorrere al Legato Pontifizio in Venezia per essere protetti ne' loro abusi, e disordini. Del che abbiamo contezza da una lettera, scritta al nostro Serenissimo Principe li 10. Giugno 1567. da Bernardo Contarini Conte, e Capitano di quella Città, buona parte della quale io quivi addurrò per prova, ed anco per testimonianza della saggia religiosa condotta, e direzione del Vescovo Savorgnano. *Ho trovato in questa Città* (sono parole della lettera) *Vescovo Monsignor Jeronimo Savorgnano, il quale certamente esercita questo suo Pastorale Uffizio con quella integrità, cura, e diligenza, che deve ogni ottimo Prelato, invigilando tutte l' ore ad ogni bene di questa Chiesa, e Clero, & spirituale di questa Città. Perchè tra gli altri buoni istituti, & ordini (Autor il sacro Concilio) ha il terzo dell' entrate di questi Canonicati assegnato a quelli degli stessi Canonici, che verranno ad uffiziare, e servire la Chiesa ne' giorni, ed ore debite. Talchè quel, che si taglie loro al tempo dell' entrate, a loro stessi si restituisce, giornalmente servendo, come devono. Il qual buono, e santo ordine partorisce ottimi effetti ec. Di questi trovandosene alcuni, che non sono contenti, e che col braccio dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Legato del sommo Pontefice appresso Vostra Serenità procurano impedire. Per il che il prefatto Monsignor Vescovo con la entrocluſa instanza a me presentata, supplica Vostra Serenità a degnarsi con l' eccelsa autorità sua appresso il prefato Reverendissimo Legato favorire questa pia, e buona intenzion sua, ed esecuzione del prelibato Sacro Concilio ec.*

Ma non solo incontrò il Vescovo questi impicci col Capitolo, ma molti altri, e col Clero, e con i Laici, nel voler procurare la riforma degli abusi, in que' popoli mezzi barbari introdotti nello spirituale dalla negligenza, e dallo spirito del Paese: e perciò avea incontrati molti nemici nel suo popolo, composto per lo più di gente bellicosa, e piena di fuoco, che mal soffriva alle sue

ſue rilaſſatezze porſi il freno de' Canoni, e di un giuſto rigore Eccleſiaſtico. Ed appunto in tal propoſito abbiamo originale del carattere di lui un lungo memoriale in ſua difeſa indirizzato mediante il ſuo Secretario al Governatore Veneto di quella Città; col quale giuſtifica il ſuo procedere giudiciariamente contro certo Prete Benedetto Sboravazio Maeſtro di Scuola potente, e fazionario nella Città, e protetto nella ſua ingiuſta albagia anco da quel Governatore, il quale avea ſedotto il Capitolo, il Clero, e il Popolo della Città, ed il Governatore medeſimo a ſollevarſi contro il Veſcovo per impedire una conveniente riforma, e per poter vivere a ſuo modo ad onta, e diſpetto del Veſcovo con la forza delle minaccie. E vi è parimente altro memoriale di mano del Veſcovo medeſimo, che narra l'intrapreſe di Paolo Marcello Conte della Città contro eſſo Veſcovo; e le contrarietà, che queſto Governatore gli faceva per ogni picciolo motivo; comandando fino, che non ſi ſonaſſero le Campane per i Divini Uffizj all'ore conſuete ſotto pena di Berlina ſenza ragionevole motivo, e per puro capriccio.

Da queſto memoriale abbiamo notizia, che il noſtro Veſcovo ſia ſtato nel regno di Francia, e di là ritornato ſi trasferiſſe a Sebenico agli undeci di Ottobre; ma non ſi eſprimendo l'anno, nè il motivo, per il quale foſſe colà ſtato, quivi ho io poſto queſta mancante notizia, forſe fuori di luogo, per non ſapere, dove ordinatamente allogarlo.

Quindi vedendoſi attorniato da varj contradittori, o piuttoſto nemici, che con poco buon animo ſi opponevano alla ſua religioſa intenzione, e per la naturale coſtituzione di que' popoli diſperando di poter rieſcire con frutto conveniente nella neceſſaria ſanta riforma; penſò far bene di ſcaricare queſto impaccio delle ſue ſpalle con la rinoncia del Veſcovado, e lo eſequì facendola a Monſignor Spingaroli; come impariamo da lettera 1589. xi. Febbrajo ſcritta da Sebenico da Marino Amatorio Arcidiacono di quella Chieſa al noſtro Veſcovo a Roma, nella quale lui partecipa la morte di Spingaroli; e lo prega di notizia di quello, che farà eletto in luogo di lui. Preſo congedo da Sebenico, ſi riduſſe il Veſcovo Savorgnano alla quiete in Friuli; dove ſi trattenne per molti anni, ora dimorando in Udine, ora in Oſopo, ora in Belgrado, ed ora in altre ſue Signorie, e Feudi; come ſiamo informati da molte lettere, da lui ſcritte ora in uno di que' luoghi, ed ora in un' altro a diverſi e particolarmente ve ne ſono circa venti originali da lui inviate a Roma dalli 29. di Luglio 1576. ſino li 21. Febbrajo 1581. d'inſtruzione al nipote Conte Giulio ch' era Cameriero Secreto di Papa Gregorio XIII. il quale poſcia giovane mancò di vita in quella

Corte di male di fluſſo l'anno 1581. come ſiamo fatti certi da lettere di Monſignor Attilio Amalteo allora in Corte, e Secretario del Cardinale di Como, ſcritte al noſtro Veſcovo li 24. e 27. Giugno di quell'anno. Anzi da lettera ſcritta a Roma agli XI. di Marzo 1577. da Girolamo Ripa ſuo Maſtro di Caſa in Belgrado, ſappiamo, che mentr'era in quell'anno e meſe in queſto ſuo Caſtello, fu preſo il Veſcovo da oſtinato male di retenzione d'urina con grande pericolo; dal quale appena ſi riebbe mediante la cura diligente di due valenti, e dotti Midici Udineſi, Paolo Regolino, e Girolamo Craſſo; de' quali ſi farà quivi menzione, e più ſi ricuperò col benefizio del tempo, e con un vivere moderato, e ſobrio.

Ma eſſerdoli mancato l'appoggio delle coſe ſue in Roma per la morte del Nipote Conte Giulio, deliberò il Veſcovo di abbandonare dopo tanti anni la quiete Friulana, e ritornare a riveder Roma; ma l'accidente avvenuto colà al Nipote Conte Germanico, che militava in ſervigio del Pontefice, nell'incontro, ch'ebbe con un Signore Aſcanio (forſe Colonna) e per il quale il Conte ſi partì di Roma, lo teneva in ſoſpeſo circa queſt'andata. Confortato però a dover farlo ciò non oſtante dal lodato Monſignor Amalteo con lettera 1582. 24. Ottobre da Roma a quella Corte ritornò. Era egli colà l'anno 1584. quando andò all'altro mondo il Veſcovo di Breſcia Giovanni Delfino il primo giorno di Maggio; ond'egli ſi luſingò di poter paſſare a quella Chieſa, quando il di lui merito foſſe accompagnato da valevole raccomandazione, e protezione della ſua Repubblica. Quindi di ciò da Roma ſcriſſe al Veneto Patrizio Giovanni Garzoni ſuo ſtretto parente, acciò lui procuraſſe queſta raccomandazione; ma in queſto era ſtato prevenuto da' più potenti, ed i favori pubblici ſurono per il quale fu dichiarato Veſcovo Breſciano; onde ogni ſforzo del Garzoni rimaſe inutile; come ſiamo fatti conſapevoli da lettera 15. Dicembre di quell'anno ſcritta da lui al noſtro Veſcovo in Roma.

Ma era ormai logora la di lui ſalute, e compleſſione dagli anni, che ſorpaſſavano i ſettanta, e molto più per i viaggi, ed intereſſi difficili, e ſcabroſi del ſuo poſto Eccleſiaſtico; perciò aſſalito da male acuto non potè reggere, e dovette paſſar a miglior vita in Roma, troncando il filo alle ſperanze di avvanzamento, che i di lui meriti aveano fatto concepire a tutta quella Corte. Il Capodaglio alla pagina, e luogo citato afferma, eſſer egli morto l'anno 1590. non ſapreì con qual fondamento; ma io ſo con certezza, ch'egli era ancor vivo, e in Roma nel Gennajo dell'anno ſeguente; poichè in lettera originale, a lui ſcritta da Zara a Roma da Natale Veniero. Arciveſcovo di quel-

Digitized by Google

quella Città li 26. Gennajo 1591. ſcrive il Veniero di aver ricevuta lettera da lui in data de' 12. dello ſteſſo meſe. Onde almeno ſino a quel giorno era egli viſſuto; non per tanto però io crederei, che non molto dopo ſia egli andato nel numero de' più.

Quanto eſſo foſſe in iſtima per la ſua virtù, e ſavierza, non ſolo nella Corte di Roma, ma nei principali luoghi d'Italia, e d'Oltremonti, dove fu conoſciuto, è facil coſa il comprenderlo in leggendo le lettere, che ſi hanno di molti Cardinali, e Prelati a lui ſcritte, o per chieder conſiglio, o per dimoſtrargli la ſingolare ſtima, che facevano di lui, e della ſua virtù. Avendoſi di affettuoſiſſime del noſtro Cardinale di Ceneda Michele della Torre, del Cardinale di Pavia Conte di S. Secondo, del Cardinal di Cremona, del Cardinal Gambara, del Cardinal Ghislieri, di Lorenzo Campeggi, quand'era Nunzio in Venezia di ringraziamento, e dopo quand'era Cardinale, del Cardinale di Mondovì, di quel di Verona, del Salviati, mentre era Nunzio in Parigi, e quando fu fatto Cardinale, e legato di Bologna; e del Cardinale Aldobrandino, il quale venendo di Germania, e particolarmente da Gratz per la Pontebba, paſsò li 7. Maggio 1589. per Oſopo; dove di commiſſione del noſtro Veſcovo, ch'era in Roma, fu dai ſuoi Agenti ricevuto, ed accolto con ſpari del canone della Fortezza, e con magnifico trattamento, e ſontuoſi regali per viaggio; come viene dal ſuo Agente Bertoſſio ragguagliato minutamente il Veſcovo con lettera degli 8. del ſuddetto meſe; e da altri Cardinali, e Prelati di prima ſtima. Ma particolarmente ſu pregiato dal Cardinale Gianfranceſco Comendone, ch'era di lui amiciſſimo, quanto fratello, e che ſi profeſſava eſſere verſo i nipoti del Savorgnano di uno ſteſſo amore, e volontà, ch'egli medeſimo loro Zio; come da lettere 5. Dicembre 1573. e 6. Ottobre 1578. ſcritte dal Cardinale al mentovato Conte Giulio Camériero ſecreto del Pontefice. Vi ſono in oltre alcune pulitiſſime, ed eleganti lettere latine di Marco Garzoni, nelle quali al noſtro Veſcovo ſi dà l'attributo di dottiſſimo, ſapientiſſimo, e prudentiſſimo; e del dotto, e rinomato Carlo Malateſta di riſpoſta a lettere parimente latine a lui ſcritte dal Veſcovo, che non abbiamo, nelle quali deſidera il Malateſta di avere un Elogio compoſto da lui, non dice in che propoſito. *Elogium illud tuum, quod aliquando mihi legendum dediſti, maximo nunc mihi uſui eſſet*: ed altra, con la quale gli manda alcune poeſie, che parimente non abbiamo, da lui compoſte in ſua lode: *Leges etiam noſtra hæc, rudi licet ſtylo elaborata, quæ mihi de tuis laudibus aſſidue meditanti dictarunt Muſæ ipſæ; non illo tamen quam vellem benigne &c. Carmina ipſa apud te tantiſper erunt, dum*

dum eadem paulo poſt remittam, erunt-que noſtræ erga te benevolentiæ, & obſervantiæ, non maximi pretii, ſed tamen ſummæ fidei pignus. Molte altre lettere vi ſono a lui ſcritte dai principali chiariſſimi Senatori Veneziani, che facevano ſingolare ſtima di lui; e fra le molte ve n'è una del Cavalier, e Procurator di S. Marco Paolo Tiepolo, che ſi ſottoſcrive *Antico, e Perpetuo Servitore;* nella quale dandoli Parte li 29. Dicembre 1584. ch'erano mancati di vita l'Eccellentiſſimo Procurator Cornaro, e il Reverendiſſimo Veſcovo di Concordia (come egli ſcrive) *due noſtri Accademici*, crederei, dover comprendere, che tanto il noſtro Veſcovo, quanto il ſudetto Cavalier Tiepolo foſſero, come uomini ſingolarmente dotti, aſcritti alla celebre Accademia Venera, compoſta allora degli uomini più celebri in lettere; ma quando, o come vi ſi foſſe arrolato il Veſcovo, d'altronde nol ſeppi.

Molte opere avrà egli ſcritte nell'una, e nell'altra lingua, latina, e volgare, e di propoſta, e di riſpoſta, come abbiamo compreſo dalle piſtole del Malateſta, e del Garzoni; e ſe il primo lo lodò coi ſuoi Carmi, non avrà egli mancato di rendergli la pariglia; e ad altri, e nell'Accademia avrà egli prodotto più di una volta qualche ſuo componimento. Ma io non ſo, ſe di ſuo vi ſia qualche coſa fatta pubblica con le ſtampe, e poco mi è capitato ſotto gli occhi di Manoſcritto. Ed anzi tuttociò, ch'io ho avuta la fortuna di vedere, ſi è tutto in lingua Italiana, e in proſa. Tra queſte ho vedute più di venti lettere originali quaſi tutte ſcritte in Friuli, e dal giorno 29. Luglio 1576. ſino li 21. Febbrajo 1581. Queſte ſono per lo più indiritte al lodato Conte Giulio ſuo Nipote a Roma; ed in eſſe lui dà prudentiſſime iſtruzioni, come debba portarſi, e trattare in quella Corte per maggiormente avanzarſi nella grazia del Pontefice Gregorio, e farſi amici, e benevoli i principali Prelati di Roma, e di eſſa Corte. Ed in oltre, come doveva contenerſi nella congiuntura difficile ſopramentovata del Conte Germanico altro ſuo Nipote, che partitoſi mal ſoddisfato di Roma ebbe la ſortuna di eſſere accolto al ſervigio militare di Vincenzio Duca di Mantova, dal quale per le ſue benemerenze ebbe in premio il Marcheſato di Ceſarolo. Vi ſono di lui originali due ſcritture, dalle quali intendiamo le violenze, che lui venivano fatte da certi Governatori della Città di Sebenico per proteggere Eccleſiaſtici, che male vivevano nello ſtato ſuo, e che perciò dal Veſcovo ſi valevano giudiciariamente correggere, e caſtigare, com'era debito del ſuo poſto. Ed in queſta cerca egli con robuſta eloquenza, e con viviſſime ragioni eccellentemente recate di far deſiſtere que' Governatori dall'ingiuſta intrapreſa protezione; come per diſgrazia con poco buono rieſcita; ſub-

Digitized by Google

bene quelle ſcritture avrebbero dovuto movere i marmi, non che uomini ragionevoli. E preſſo il lodatiſſimo Monſignor Bini unitamente a dette due ſcritture ſi conſerva parimente originale una non lunga Storietta dell' aſſedio, e difeſa d'Oſopo fatta dal chiariſſimo Padre ſuo, con una preliminare puntuale Deſcrizione del Caſtello Rocca, e Monte di quella Fortezza; ed inſieme una particolare notizia degli avvenimenti, che dopo quell' aſſedio ſofferſe l'eſercito Alemano; come pure quall' infelice fine ebbe la impreſa di Marano tentato dai Veneziani per la diſcordia de' Capi del loro eſercito, che abbandonarono il Conte ſuo padre, quand' era in atto proſſimo d'impadroniſi della Fortezza; motivo a queſto valoroſiſſimo Cavaliere di ritirarſi dalla vita militare alla quiete.

A queſto dotto Prelato, amorevole Mecenate de' Letterati Luigi Luigini, del che abbiamo fatta menzione, indirizzò con dedica in fronte l'Opera ſua *De Confeſſione Ægrotantium &c.* ſtampata in Venezia l'anno 1563. dai fratelli Guerra, come ci accennò nella vita del Luigino.

§. V. Mi pareva quaſi di dover tralaſciare, nè porre nel novero de' noſtri Letterati il *CONTE GERMANICO* parimente figliuolo del Vecchio Conte Girolamo, e fratello de' ſopralodati, poſciachè ſembravami, che dopo uſcito dalla domeſtica educazione egli ad altro non ſi aveſſe applicato, fuorchè alla profeſſione militare. Ma perchè il noſtro Capodaglio pag. 271. dove fa menzione di lui, afferma, che ancor eſſo era intendente molto dell' Architettura militare, e che in tal propoſito abbia laſciato MSS. molti diſcorſi, io faccio conto di accompagnarlo agli altri fratelli, che quaſi tutti ſi ſegnalarono nell' una, e l'altra profeſſione; ſupponendo, che il Capodaglio abbia avuta la buona fortuna, che non ho avuta io di vedere qei Manoſcritti.

Nacque però queſto Conte ai 4. di Febbrajo l'anno 1514. nella ſua Fortezza d'Oſopo, quando appunto era aſſediato dall'eſercito dell'Imperator Maſſimiliano; ed il padre tal nome gli impoſe, perchè nacque aſſediato dai Germani, come oſſerveremo dalla Iſcrizione ſua ſepolcrale. Arrivato ad età conveniente uſcì della Patria per andare a prendere ſcuola nelle guerre de' Paeſi d'Oltremonti e cominciò ad imparare i primi rudimenti della guerra in Ungheria ſotto la condotta del Marcheſe di Marignano. D'onde ritornato in Italia penſò di tentare altrimenti la ſua fortuna, portandoſi alla guerra, che ſi faceva in Lombardia tra gli Auſtriaci, e Franceſi, ſeguendo l'eſercito de' primi ſotto la condotta dell' celebre Alfonſo d'Avalo Marcheſe di Peſcara Generale dell' armata di Carlo V. Ma non era anco ſoddisfatto, e contento il generoſo Giovane; nè a lui parve di eſſer abbaſtanza erudito coll'aver oſſervato i co-

costumi militari delle nazioni Alemana, e Spagnuola; quando non aveſſe ancora veduta l'arte, e la finezza del guerreggiare Franceſe. Paſsò perciò nell' eſercito del Re di Francia Arrigo II. comandato dal Mareſciallo di Briſac in Piemonte; dove ſi portò con tanto valore, e avvedutezza militare, che non ſolo divenne caro al detto Mareſciallo ma il Re medeſimo informato delle ſue qualità faceva tanta ſtima di lui, che dopo non molto tempo lo dichiarò Collonello di uno de' ſuoi Reggimenti; nel qual poſto pienamente ſoddisfece all' eſpettazione, che ſi aveva di lui. A tal che ridotto quel Regno in pace, volle quel Re trattenerlo in ſuo ſervigio, dandoli la Preſettura, o Governo della Città di Lione.

Era in queſta Carica, ed appena avea terminato l' anno quaranteſimo primo della ſua età, quando in detta Città ſul fiore degli anni, e della ſua *fortuna morte naturale* lo colſe il quarto giorno di Maggio, ſe ſi vuol credere al ſuo Epitafio; non il Duodecimo, come ſcrive Capodaglio, l' anno 1555. In quella Città non vollero laſciare il ſuo glorioſo Cadavere i Fratelli, e perciò lo fecero traſportar in Friuli, e in un Arca di Marmo bianco lo fecero riporre nella Chieſa di S. Pietro della Forteżza d'Oſopo con queſto Elogio in faccia d'eſſa ſcolpito.

GERMANICO. SAVORNIANO.
HIERONYMI. FIL.
QVI. REI. BELLICÆ. STVDIOSISS.
PER. OMNEM. ÆTATEM.
MILITAVIT
IN. ITALIA. IN. PANNONIA
DEMVM. HENRICI. II. GALLORVM.
REGIS
PREF. LVGDVNI
OBIIT. AN. D. MDLV. IIII. NON.
MAII
FRATRES. MOESTISS. FRATRI
B. M. POS.

E nel lato diritto dell' Arca medeſima vi ſono queſte parole.

DITIONIS. SVÆ. ACERRIMO.
PROPVGNATORI.

E nel ſiniſtro vi ſon queſte, dalle quali comprendiamo il motivo, per cui dal padre gli s'impoſe il nome di Germanico.

SIC. APPELLATO. A. PATRE
QVIA. NATVS. EST
DVM OSOPVM. CONTRA.
GERMANOS
CONSERVARETVR
IN GRATIAM. DOMINII. VENETI
MDXIIII. FEB. IIII.

Fu lodato il Conte Germanico unitamente ai due fratelli Conti Giulio, e Mario da Fabio Forza Nobile Udineſe con queſto Sonetto:

Spir-

Spirti graditi al Ciel, nati agl' Imperi,
A cui felici congiurate ſtelle
Vaghe quaſi di voi corteſi, e belle
Ognor ſcoprendo i ſuoi bei lumi alteri
Ridon, talchè i di noſtri oſcuri, e neri
Grazie attendon per voi alte, e novelle.
Nè in darno avvien, che mai ſempre favelle
Senna di voi ſuoi pregi illuſtri e veri.
Nè ſdegna al voſtro invitto alto valore
Venegia a gara, e la gran Roma a pieno
Amica darvi ogni gradito onore.
Laſciate or lieti alla fortuna il freno,
Che il merto voſtro ſaverà in brevi ore
Roma, Adria, e Senna a immortal gloria in ſeno.

Ma con iſtile più felice nella latina lingua l'altro Fabio Forza Zio del Tudetto, deplorando la morte immatura del Conte Girolamo fratello del noſtro Germanico, toccò le glorie di queſto con queſti Eſametri.

Hoc ſaltem felix Hieronyme, quod tua condit
Oſſa eadem Tellus, quæ, Germanice, & ambos
Urna eadem claudit morituros tempore nullo.

Ch' egli abbia laſciati ne' Manoſcritti molti parti del ſuo ſpirito, me la perſuade la di lui educazione paſſata ſotto i migliori Letterati di quel ſecolo; come abbiamo accennato nella vita del Padre; e l' eſempio de' fratelli; e in oltre il teſtimonio del Capodaglio, ed altro più autorevole Scrittore Anonimo di Memorie Savorgnane, che preſſo di loro ſi conſerva; il quale facendo menzione di queſto primo Germanico ſcrive, che *laſciò dopo di sè molti ſcritti circa le Fortificazioni delle Piazze.* Dove poi ſieno queſti Manoſcritti, non è ancora arrivato a mia notizia. Egli è però vero, e di rifleſſo che fu altro Conte Germanico di lui Nipote, e figliuolo di ſuo fratello Conte Marcantonio, il quale fu della medeſima profeſſione militare, e intendentiſſimo di Fortificazione; poichè eſſendo, come ſi diſſe, in ſervigio di Vincenzo Duca di Mantova, e ſuo Conſigliere di Stato, lui diede il diſſegno della Fortificazione, che ſi eſeguì nel rinomato Caſale di Monferrato; perlochè ebbe in dono da quel Principe l'anno 1594. il Marcheſato mentovato nel medeſimo Monferrato, e lo creò Governatore

di

di quella Piazza, e di quello Stato. Onde dee averſi riguardo a queſta ſinonimia in caſo, che veniſſero a notizia Manoſcritti con tal nome in fronte, per poter diſtinguerli.

§. VI. Altro fratello finalmente di nome *ASCANIO* fu nella numeroſa figliuolanza del primo Conte Girolamo; del quale non ſi fa memoria, nè dal Capodaglio, e neppure dall' Anonimo, che le *Memorie Genealogiche Savorgnane* ci laſciò del che io ſtupiſco, nè ſaprei capirne il motivo; quando non foſſero ſtati diſguſti Famigliari, dai quali indotto Aſcanio paſsò in età avanzata ad un matrimonio, non accordato, nè dalla fratellanza, nè dai più ſtretti, e ragguardevoli parenti. Nacque egli dalla quarta Conſorte del Conte Girolamo, Orſina da Canale Veneta Patrizia, e prima dell' anno 1520. ſe dobbiamo credere a Giovanni Garzoni di lui Nipote di ſorella, il quale in lettera ſcritta in Venezia li 26. Ottobre 1580. al Cugino Conte Giulio Savorgnano a Roma, ci dà queſta notizia, unitamente a quella dell' intempeſtivo matrimonio di Aſcanio in tal guiſa. *Io all' incontro mi dolgo delle Nozze del Signor Aſcanio noſtro Zio, il quale di età di più di ſeſſant' anni ha preſo una giovane di ventitrè anni con ſperanza di figliuoli; ma meglio è, che ora l' abbi fatto, che nelli anni paſſati. Gran coſa per mia fè, che li ſdegni contro a ſuoi fratelli abbino potuto tanto che l' abbino fatto precipitar in così fatta riſſoluzione? Voglio ſperar, che non abbi figliuoli; così è lui, e lei ſi potriano chiamar pentitiſſimi ec.* Ma il fatto ſi fu, che dalla moglie Bianca Giuſtiniana ebbe egli un figliuolo di nome Girolamo, del quale ſopra ſi fece menzione, mancato in guerra nella Francia nella ſua gioventù; e queſti ne ebbe un' altro di nome Franceſco, che parimente nella guerra di Mantova morì ſenza laſciar di sè diſcendenza.

Innanzi che il Conte Aſcanio attempato pigliaſſe moglie, avea egli intrapreſa la ſteſſa maniera di vita militare de' ſoprallodati di lui fratelli, ed inſieme attendeva allo ſtudio, neceſſariſſimo a quella profeſſione, dell' Architettura Militare. Avrà egli quindi ſuo Principe Condottiere di genti d' armi, ora in un luogo, ora in un' altro mandatovi dal governo, dove erano l' occorrenze, ed i ſoſpetti di guerra, e ſpezialmente dagli Ottomani; ed era in tal carico l' anno 1661. nell' Iſola di Cipro, dove dimorò poſcia venti meſi; come dall' originale di certa abbozzata Prefazione alla ſua deſcrizione della detta Iſola ſiamo fatti certi. Dove l' altro tempo della ſua età migliore s' impiegaſſe in ſervizio pubblico, io non ho contezza; ſolamente dalla mentovata lettera io ſeppi, che l' anno 1580. in Ottobre ſi era reſtituito alla Patria, ed alla ſua quiete, e che ivi ſi foſſe accompagnato, come ſi diſſe. Nè quando, come, o dove foſſe egli mancato di vita, ho io incontrato di riſaperlo; ſebbene ere-

credo essere ciò avvenuto dopo l'anno 1582. in Friuli, quando non piuttosto in Venezia.

Di sue letterarie fatiche ci rimangono, conservati presso lo spesso lodato, nè mai abbastanza, Monsignor nostro Bini, gli originali primi con le Cancellature della sua Descrizione, o Istoria del regno di Cipro. Questa si pose egli a scrivere, *non però come Istorico*, (sono sue parole) *ma come Collettore de' particolari a questo nobilissimo Regno appartenenti, sparsi per i libri di questo, e di quello Autore; e mi venne fatto, che da quei Libri trovai tutti quei Principi, e Re, ch' ebbero dominio, da Nino incominciando Fondator dell' Imperio Assirio, fino a' tempi de' Lusignani, che ultimi di tutti ne tennero l' Imperio, servata la ragion della successione, e fino a' dì nostri; essendomi servito di un picciolo Trattato, che va attorno sotto nome di M. Francesco Attar, e parte da una Cronica Anonima, che colà mi fu data.* E ciò si dee intendere per gli ultimi tempi; posciachè per i tempi antichi, e più lontani si è valuto il Conte Ascanio di tutti gli Scrittori Greci, e Latini in ogni genere, sì Storici, e Geografi, come Oratori, e Poeti; ciò comprendendosi dalla lettura di questa sua Descrizione. Donde parimente siamo fatti certi ad evidenza, essere egli stato di una vastissima erudizione, e tale, che bisogna credere, ch' egli la maggior parte de' suoi anni abbia con la maggior assiduità, e diligenza impiegata negli studj, fornito oltre delle Latine anco delle Greche lettere, com'era costume de' suoi tempi. E perciò mi si rendè incredibile quasi, ch' egli abbia potuto insieme attendere alla professione militare, ed allo studio della fortificazione, il quale impiego dee per necessità occupare tutto un' uomo di spirito, e d' ingegno ordinario.

A tuttociò poscia egli aggiunge una puntuale minuta Descrizione dell' Isola parte per parte, nello stato, in cui si ritrovava essere allora sotto la Veneta Repubblica, dando particolar conto delle Città, Castelli, e Ville, o Casali, com' esso li chiama e di quanto era nelle medesime di osservabile, utile, o voluttuoso; e de' Governatori, e Sopraintendenti, così in generale a tutta l' Isola, come in particolare a ciascun luogo. E per avere le più esatte distinte informazioni sopra ciò si era servito degli amici, e Signori de' luoghi, ai quali scrivendo ricercava notizie; come siamo avvisati dalla minuta di una lettera, che abbiamo, la quale in ciò poteva servirli di circolare. Oltre di quest' originale sappiamo, che di quest' opera vi era una copia Manoscritta in Padova presso Giambattista Fichetti con questo titolo. *Descrizione delle cose di Cipro di Ascanio Savorgnano*, e di ciò ci dà notizia il Vescovo Filippo Tommasini nelle sue *Biblioteche Venete, e Padovane* Manoscritte della edizion Udinese 1639. di Niccolò

Schiratti pag. 119. Aveva perciò egli intenzione, così persuaso dagli amici, di far pubblica questa sua pregevole fatica, essendovi nel Manoscritto Friulano un' abozzo della Prefazione ai leggitori, nella quale vi sono queste parole. *Valendomi della memoria di molte cose lette appartenenti a quell' Isola, e di nuovo servendomi della lettura d' alcuni pochi libri, che mi trovava appresso, ne feci un tal quale sommarietto, certo con non altro animo, che per soddisfare a me stesso; e per render conto, quando avvenisse, che ne fossi ricercato, del tempo per me in questi viaggi speso. Della qual fatica avendone dopo fatta partecipe persona, che amo, ed osservo, e con cui soglio degli altri miei studj partecipar confidentemente, fui prima molte volte ricercato, dopo pregato, ed ultimamente astretto a farne parte a voi, onorati lettori, contentandomi io di esser dal Mondo in questo atto tenuto per poco giudizioso più tosto, soddisfacendo, che poco amorevole, denegando cosa così onesta all' amico ec.* E veramente se si fosse fatta pubblica questa storia, ch' io nol so, avremo di quell' Isola, o Regno un' esatissima informazione, così per l' antico, come per il più recente Stato di lui; il che, per quanto io sappia ci manca, con non poco discapito della storia universale.

Prova poi rimarchevole, ch' egli anco fosse intendentissimo di fortificazioni all' uso moderno, si è una scrittura originale, che di lui si legge unita in calce alla sopramentovata Istoria di Cipro, la quale rassegnò egli al Serenissimo Prencipe, quando si trattava di ridurre in buona difesa la Città di Famagosta in detta Isola. In essa rappresenta di renderla abbastanza forte con la minor spesa con le fortificazioni, ch' egli insinua doversi aggiungere, dandone un puntuale disegno. E per prova dell' essere in tal forma resa abbastanza forte, si esibisce egli di voler difenderla da qualunque esercito, quando avesse presidio di quattro milla Fanti, e 300. Cavalli leggieri con la necessaria munizione di bocca e da guerra; soggiungendo queste parole. *Io non dubitarei di difenderla da ogni esercito. E questo perchè ho veduto molte Città in Italia, e fuori assai più deboli di questa, essersi difese da grossa forza. E se non fosse per tediar Vostra Serenità le racconterei d' una in una, per essermi ritrovato all' offesa di alcuna, e alla difesa di altre.* In quali assedj, e difese sia egli stato, non ci è noto, come neppure sotto quali Principi abbia egli in tali casi servito; questo però si può asserire, ch' egli abbia in tutta la sua vita applicato agli studj con la maggior esatezza, e diligenza, e nello stesso tempo, ch' egli si sia impiegato indefessamente, e continuamente in attuale servizio militare, il che pare un' inesto maraviglioso di due contrarj, l' uno de' quali non può farsi senz' ozio, e senza quiete, e l' altro non può esercitarsi se non

con

con un continuo moto, ed esercizio.

In fine di questa scrittura dopo avere approvato, e lodato il disegno che avea dato il Conte Giulio suo fratello, per le difese di Cerines, una delle cinque Città principali di Cipro, risponde alle difficoltà proposte da altri sopra la fortificazione di Famagosta, pretendendo questa inutile per la vicinanza del terreno elevato dominante la Città; perchè con trinciere nemiche si poteva ferrar questo, e ridurlo fuori quasi dell'Isola, e per la facilità di condurre le Truppe nemiche dalla Caramania. E queste ribatte egli col riflesso della Rocca, o Castello dominante la Campagna, con la facitura delle Traverse, come nel suo disegno, e per il soccorso, che mediante l'armata di mare poteva introdursi nel porto, fatto capacissimo con poca spesa, e sicurissimo con l'opere militari da lui suggerite, e disegnate.

Vi è parimente altra scrittura del Conte Ascanio in quel Manoscritto sopra alcuni Fortilizj considerabili di quell'Isola, posti sopra monti verso Levante, come Cantara, Buffavento, e S. Illarione, sopra de' quali fà i suoi riflessi, come possano rassettarsi per poterli mantenere in tempo di guerra, e per andare intrattenendo il nemico, e dar tempo di prepararsi a miglior difesa nelle Piazze principali.

Ci è pure in quel Codice un Compendio Istorico fatto dal nostro Conte, e di suo carattere con questa soprascritta, *Compendio delle cose di Cipro tratto da una Cronica antichissima, che si trova appresso il Signor Lodovico Podacataro Gentiluomo di Nicossia*. Ma come che questo compendio non è intero, e termina circa l'anno 1140. dove forse terminò quella Cronaca, così pochissime cose di Cipro, e di quel Regno in esso s'incontrano; ma piuttosto pezzi di Storia del regno di Persia; dell'origine, e progresso de' Turchi in Asia; e del regno di Gerusalemme; e particolarmente del restituito da Gotifredo Buglione, nominando i di lui successori fino alla morte del Re Folco, ed alla incoronazione del di lui figliuolo Baldovino.

CAPITOLO II.

PIETRO SAVORGNANO Ecclesiastico di Friuli, che visse molti anni in Lamagna; TROILO, e GIOVANNI Signori di Savorgnano cognominati della Bandiera.

DI *PIETRO SAVORGNANO* io non ho potuto avere altre notizie sicure, se non quelle, ch'io ricavo da un'Opera sua, pubblicata con le stampe in Norimberga, della quale soggiungerò. Ch'egli fosse di Friuli e di sangue, e cognome Savorgnano l'opera medesima ci fa certi; poscia chè e nelle soprascritte del libro, e in quelle della dedicatoria a Papa Clemente VII. e in ciò, che premette al leggittore si chiama sempre egli Friulano, o latinamente Forogiuliese, e Savorgnano. Di quale

poi delle due nobili Famiglie Savorgnane egli sia nato, io non ho potuto averne traccia. Perchè nella genealogica dell' illustre Veneta Patrizia, che si distingue con la denominazione di Savorgnan del Monte, e con l' insegna, o arme dello Scaglione negro in campo bianco, io non scorgo, se non un Pietro figliuolo di Guarnerio di Savorgnano in un ramo, che mancò in questo Pietro, e in suo fratello Federico poco dopo la metà del secolo XIV. come osserveremo. E nell' arbore della Casa Savorgnana cognominata della Bandiera, che porta la Bandiera nell' insegna gentilizia, io non incontro, se non un Pierantonio, che veramente viveva l'anno 1477. ma in istato di secolare, e da cui venne la discendenza di quel ramo, che per certa eredità si chiamò *de Uccellis*; il che in alcun modo non può convenire al nostro Pietro, che visse i suoi giorni migliori in Alemagna e in abito, e qualità di Ecclesiastico, e con il grado di Giureconsulto; e qualche tempo dopo visse questo Pierantonio. Quando però questo nostro non fosse quel Pietro Savorgnano, che figliuolo naturale del Conte Niccolò, e fratello illegittimo del Conte Antonio Savorgnano; (rinomato per il fatto del sacco d'Udine, ed anzi per quello esiliato, e dimorante oltremonti, ove morì) del quale fa menzione Gregorio Amaseo nella sua Storietta del sacco medesimo, denominandolo, *Pietro Savorgnano detto Cazzuello, fratello bastardo del Conte Antonio*; il quale, avendolo seco condotto esiliato in Germania, con tal motivo ebbe occasione di farsi conoscere, d' impiegarsi, e perciò di fermarsi colà; mi contenterò, che ad altri tocchi la buona sorte di sapere la sua origine, ed il nome del di lui padre. E questo intanto affermerò, ch' egli sia nato circa l'anno 1480. da padre nobile in Friuli, e facilmente in Udine; e che ivi allevato nobilmente ed istruito nelle buone lettere da que' Professori, che, si disse, avere in quella Città pubblicamente insegnato in que' tempi; tra i quali saranno più facilmente stati i due Uranj padre, e figliuolo, e Gianfrancesco Filomuso; di là poi si partisse con buon capitale di lettere Greche, e Latine, e passasse alla vicina Università di Padova. Colà applicossi egli allo studio delle leggi, e lo fece con ottimo progresso, a tal che dopo il corso consueto ottenne in esse la lettera Dottorale all' uso di que' tempi, cioè dopo aver dato pubblicamente saggio di se, e fatto rigoroso esperimento di meritarla.

Dopo di che, o persuaso dalla compagnia di qualche amico oltramontano, e suo condiscepolo, col quale facesse il viaggio, o indotto da vaghezza naturale di andar a vedere i costumi di quelle Provincie, ed a cercar fuori della Patria la sua fortuna, o, se su quel Pietro accennato di sopra, condotto da certa necessi-

ceſſità di accompagnare il fratello nell' eſilio, ſi portò Oltremonti in Lamagna. Quivi, come io penſo, dimorò per poco tempo col Conte Antonio in Carintia, ſino che queſto viſſe, che fu appena un anno; per la qual morte di là pure partiſſi, e s' incamminò a Vienna d' Auſtria dove con qualche dimora, e pratica avendoſi fatto conoſcere per uomo di buone lettere, e di qualità rimarchevoli, e rare allora in quelle regioni, come ſi oſſervò, ebbe la buona fortuna di eſſere accolto in Corte del Veſcovo eletto di quella capitale Giovanni de Revelles, che perciò arrolato tra Cherici, a lui appoggiò il gravoſo impiego di ſuo Secretario.

Aveva in quel tempo, cioè l' anno 1520. mandato il celebre ſcopritore di nuove Terre nell' America, e nell' Indie Orientali Ferdinando Cortes una diſtinta Relazione, o Storia di quei Paeſi allora ignoti alla Corte in Iſpagna, ed al Re Carlo V. nella quale in lingua Spagnuola rendeva a quel Monarca minuto conto delle Città di que' Tratti, de' coſtumi di que' Popoli, così circa la Religione, come civili, e politici, e particolarmente della vaſtiſſima ſterminata Città di Temiſtitan, la maggiore, che ſia nel mondo; ſe dobbiam credere a queſto ſtorico, ed al noſtro B. Odorico da Pordenone, o vogliam dirlo, d' Udine, che la viddero con gli occhi propri, e che perciò ne fanno di eſſa certa teſtimonianza nell' opere, che ci la ſciarono da noi mentovate. Premeva all' Imperator Carlo V. che la notizia di queſte ſue grandi conquiſte non iſtaſſe riſtretta fra i non molto vaſti confini della Spagna, tra i quali la coſtringeva ſtarſi la lingua Spagnuola, nella quale era ſtata ſcritta; perciò procurò di ritrovare perſona di abilità nelle lettere, e pratica di quella lingua, che di queſta ſtoria ne faceſſe una verſione latina, come in lingua di uſo comune, ed anzi univerſale almeno in Europa; e ritrovò il noſtro Pietro, che ſi preſe l' aſſunto di farla nel breviſſimo tempo di venti giorni, e ſenza alterazione al poſſibile, anzi di parola in parola. Queſto e il lungo Frontiſpizio di queſta Verſione nella ſtampa fatta in Norimberga Città Imperiale dal Cittadino di quella Federigo Artemiſio l' anno 1524. in fol. *Præclara Ferdinandi Corteſij De Nova Maris Oceani Hiſpania, Narratio ſacratiſſimo, & Invictiſſimo Carolo Romanorum Imperatori ſemper Auguſto, Hiſpaniarum &c. Regi Anno Domini MDXX. traſmiſſa: in qua continentur plurima ſcitu, & admiratione digna circa egregias earum Provinciarum Urbes, incolarum moros, puerorum ſacrificia, & religioſas perſonas; potiſſimumq. de celebri Civitate Temixtitan, variiſque illius mirabilibus, quæ legentem mirifice delectabunt, Per Doctorem Petrum Savorgnanum Forojulienſem Reveren. D. Johannis de Revelles Epiſcopi Viennenſis Secretarium ex Hiſpano Idiomate in lati-*

tinum verſa Anno Domini. MDXXIIII. Kalendis Martij. Cum Gratia, & Privilegio. Queſta Verſione è dedicata dal noſtro Traduttore con lettera a Papa Clemente VII., che ha queſta ſopraſcritta. *Bmo ac Smo Clementi VII. Sacroſantæ Romanæ, ac Univerſalis Eccleſiæ Pontifici Maximo Petrus Savorgnanus Forojulienſis I. Utr. Doctor Reverendi Electi Viennenſis Secretarius devotus ſervus poſt humillima pedum oſcula beatorum Felicitatem.* La lettera è in data di Norimberga ai x. di Febbrajo l'anno medeſimo 1524 nè ſi ſcrive in eſſa altro di oſſervabile al noſtro propoſito, ſe non che il noſtro ſcrittore fece queſta Traduzione *Viginti dierum ſpatio* in ſoli venti giorni di tempo; non picciolo argomento della di lui cognizione in amendue quelle lingue Spagnuola, e Latina, e della vivacità del ſuo ſpirito, e prontezza.

Dopo ciò vi è la ſolita Prefazione ai Leggitori, ma in breve, e in verſi latini Elegiaci, con la quale gli avviſa del contenuto dell' opera, e come eſſo dovette fare la traduzione in iſtile ordinario, e corrente, e non com' egli avrebbe voluto con iſtile purgato, e veramente latino; perchè così lui avea comandato Ceſare, acciò foſſe l' opera accomodata all' intelligenza di tutti, anco i meno intendenti. E perchè la brevità di queſto Poemetto m' invita, ed acciò ſi abbia un ſaggio dell' Eſtro poetico di queſto noſtro Letterato, io quì lo recherò intero.

Ejuſdem Doctoris Petri Savorgnani Forojulienſis ad Lectorem Carmen.

Hiſpaniæ Gentis facta inclyta, Cæſaris et res.
Auſpicijs geſtas perlege, quiſquis eris.
At te non moveat, quoties ſplendentia verba
Defuerint, ſpectes ardua facta prius.
His etenim ſcriptis licuit non eſſe diſertos,
Addere plus vetuit, vertere ſic voluit.
Sic magno placitum Domino, quem Numinis inſtar.
Suſpicimus, vel quem Carmina noſtra canunt;
Temporis & brevitas ſic nos celerare cægit,
Forſitam & vulgus ſic mea ſcripta leget.
Ergo, præclaris qui gaudes Cæſaris auſis
Hunc quoq. tu votis concelebrare piis,
Illius auſpiciis quæ ſunt hæc geſta benignis,
Hujus quod mundo tam memoranda patent.

Queſta Storia è diviſa in tre parti, o Narrazioni; alla prima ſi premette tuttociò, che ſi è detto, e raccolto e termina con queſte Note Cronologiche. *Anno Domini. MDXXIIII. IV. Nonas Martias.* Alla ſeconda Narrazione, o Parte non ſi premette, o ſoggiunge

cos'

cos' alcuna; ma seguita semplicemente, e con ordine il racconto dell' impresse. La terza ha questo Frontispizio. *Tertia Ferdinandi Carteſij Sacræ Cæſareæ, & Catholicæ Majeſtatis in Nova Maris Oceani Hiſpania Generalis Præfecti præclara narratio. In qua celebris Civitatis Temixtitan expugnatio, aliarumque Provinciarum, quæ defecerant, recuperatio continentur. In quarum expugnatione, recuperationeque Præfectus una cum Hiſpanis victorias æterna memoria dignas conſequutus eſt. Præterea in ea Mare del Sur Corteſium detexiſſe recenſetur, quod nos Auſtrale Indicum Pelagus, putamus. Et alias innumeras provincias aurifodinis unionibus, variiſque Gemmarum generibus refertas, & poſtremo innotuiſſe quoque in eis Aromata contineri; per Doctorem Petrum Savorgnanum Forojulienſem Reverendi in Chriſto Patris D. Joannis de Revelles Epiſcopi Viennenſis Secretarium ex Hiſpano Idiomate in latinum verſa.* E poscia vi è altra Epistola Dedicatoria al medesimo Pontefice Clemente VII. con la medesima mentovata soprascritta, e in data pure di Norimberga, ma del giorno ultimo di Marzo dell' anno stesso. E quindi altro poemetto si soggiunge parimente indrizzato al Leggitore, nel quale si contiene la scusa medesima per lo stile, così voluto da Cesare, e che avea voluto la versione a parola per parola: promettendo però, se la vita, e la buona fortuna gli saranno favorevoli, di darla con altro stile illustrata, e pulita questa Storia medesima dopo non molto tempo. Questo è il poemetto.

Ejuſdem Doctoris Petri Savorgnani ad Lectorem Carmen.

Durior iſta phraſis fateor, ſtylus undique non eſt
Narranti ſimilis, aſpera multa ciens.
Sed quiſnam Domini monitis obſiſtere poſſet,
Mandantis verbo reddere verba ſuo?
At mihi ſi faveat Numen, ſi vita manebit,
Omnia erunt ſtudio condecoranda novo.
Interea accipias auguſto hæc tempore ſcripta,
Si non facunda, at fortia facta legis.

E la medesima speranza ci dà lo Stampatore in queste parole, ch' egli sottopone alla Nota Cronologica dell' Impressione in fine del Libro. *Speratur tamen te, Lector, ſtilum alium ante annum eodem Auctore viſurum.* Se ciò abbia fatto il nostro Pietro, io nol seppi, nè incontrai di vedere in pubblico quest' Opera migliorata nello stile istorico, o pure, come parmi poter congetturare dall' Estro poetico di lui, in versi Eroichi.

Scrive il celebre Conte Mazzucchelli nel Vol. I. Parte II. pag. 777. della sua cominciata grand' Opera, che Pietro Martire d'Angleria Milanese nella sua Raccolta, o Estratto dell'

dell' Isole novellamente scoperte nell' Oceano, esteso in tre Narrazioni, la prima di queste è propria dell' Angleria, e l' altre due queste le ha prese da Pietro Savorgnano di Forlì. Mà da ciò che sino quì si è scritto, chiari si comprendono due sbagli presi dal Conte. Uno, che l' Angleria non prese solamente due Narazioni dal Savorgnano, ma tutte tres l' altro, che il Savorgnano su nostro di Friuli, *Forojulienſis* non *Forolivienſis*, di Forl.

Nulla sappiamo di più di questo nostro letterato, il quale a me pare dover essere stato uno de' più distinti di quel secolo, non se ritornasse in Patria, o se in Alemagna trattenendosi colà terminasse i suoi giorni, com'è verisimile; nè se la di lui satica, e virtù fosse stata, come meritava, da Cesare riconosciuta; in somma tutteciò ignoriamo della sua Vita, che da quell' Opera non comprendiamo. Da questa però ci si fa comprendere, ch' esso era in quel tempo un letterato de' più distinti, quando non per altro per la cognizione di molte lingue, delle quali siamo certi, che ne sapeva almeno sei, la Greca, la Latina, l' Italiana, la Spagnuola, la Francese, e la Tedesca. E non pertanto era stimatissimo per la Facoltà Oratoria, e per la eloquenza forbita latina; e per la Poetica, nella quale, come possiamo argomentare dai due saggi soprarecati aveva grande facilità, e nettezza, e forse era uno de' migliori della sua età. E più chiare ne averessimo le prove, se a nostra notizia fossero arrivati que' poemi, ch' egli compose in lode dell' Imperator Carlo V. com' egli medesimo ci avvisa nel verso soprarecato.

Vel quem Carmina noſtra canunt.

Ed altri molti, che avrà in diverse occasioni composti; del che non ci lascia dubitare l' estro, e la facilità, con cui si veggono questi composti. Perilchè possiamo gloriarci, che questo sia stato almeno il terzo Friulano letterato, ch' abbia tra' primi portate dal Friuli le buone lettere oltremonti in Germania, dopo l' Amalteo, e lo Sbruglio, come fece l' Aleandro in Francia.

§. II. Della nobile Famiglia Feudataria de' Signori di Savorgnano, distinta col sopranome della Bandiera circa la metà del secolo XVI. nacque *TROILO* di *SAVORGNANO*. facilmente da Daniello, ch' era anco abitatore, e Cittadino d' Udine, quando gli altri de' Rami di quella Casa dimoravano abitatori, chi di Gemona, chi d' Artegna, e chi d' altri luoghi. Allevato da par suo, dov' era nato, con quella educazione, e studj, che portava la sua prima età stimò bene all' uso di que' tempi di portarsi all' università di Padova per fregiarsi con la Laura Dottorale nella Giurisprudenza; ilche ottenne facilmente, e con lode per la vivacità, e prontezza del suo spirito, addottri-

nato

nato in quella, e in altre scienze. Ritornato in Patria con quest' onore allora assai stimato, non mancò egli di farlo stimare assai più accoppiato alla sua persona; poichè ascritto tosto al numero di quelli, che presiedevano al governo della sua Città, diede egli saggio della non ordinaria sua saviezza nel politico, diportandosi ne' Magistrati, e Cariche principali con tutta l'avvedutezza, ed amore al suo pubblico. E nello stesso tempo facendo ammirare nel Foro la sua scienza legale, e la sua eloquenza oratoria; cosicchè da tutti i principali Cittadini Udinesi, e dai Letterati del suo tempo riscuoteva amore, e stima distinta.

Ma non si contentò il di lui spirito vivace del serio, e grave impiego doppio mentovato, poichè naturalmente era portato, piucchè a quelli, a vivere giocondamente, ed a conversare con le Muse in Parnaso. E questo focoso estro prese in lui maggior vigore dal fuoco, che in lui accese bella Donna, la quale lunghissimo tempo servì con riverente amore; e sempre ora con una sorte di poesia, ed ora con un'altra lodandola, e talora rammaricandosi del suo troppo rigore; ora ringraziandola, o compiacendosi delle sue oneste finezze, e condiscendenze; com' è costume di questi Erotici Poeti, che da Cupido sogliono essere nel loro estro con più veemenza riscaldati. E che trent' anni avea già consumati questa Damma sotto il nome di Filli servendo fedelmente; ciavvisa egli medesimo in un Sonetto, che pubblicò nella sua Raccolta di Rime Giacopo Bratteolo nostro stampata in Udine l'anno 1597. dal Natolini in tal guisa:

Filli, del nostro vicendevol fuoco
Già il quarto lustro, e il decimo è finito.
Che al rogo tolto, ed alla luce uscito
Ebbi fra gli animanti appena loco.
Ratti gli anni sen van; d' acanto, e croco
Le chiome in vecc d' or puro; e forbito
Neve cinge importuna; egro, e smarrito
Fugge il bel dalle guancie a poco a poco.
Ma benchè mostri ormai canuto il verno,
E colme di rigor le tempie, e'l viso,
Non però scema in noi l' affetto interno.
Questi per man d' Amor nell' alme inciso
Vive incorotto, e viverà in eterno;
Etate, e tempo in un vinto, e deriso.

Sin a qual tempo abbia egli prolongata la vita, io non lo sò di preciso, sò però, ch'egli almeno vide settant' anni di età, se non più; perchè, come osserveremo, nella Raccolta, che fece Goffredo Sabbadini nobile, e

Poeta Udineſe in lode di Giorgio Zorzi Provveditor della Città di Friuli ha il noſtro Troilo due Sonetti, i quali fece egli, e compoſe l'anno 1620. nel quale fu quella Raccolta ſtampata in Udine da Pietro Lorio.

Avrà egli certamente laſciati molti MSS. e per la eloquenza, e per la materia ragguardevoli, non ſolo nella facoltà poetica, della quale era amantiſſimo, e ne abbiamo in pubblico un ſaggio; ma nella oratoria, e nella giuriſprudenza ancora, della quale era attuale profeſſore; ed anco nello ſtudio dell'antichità, e particolarmente delle Monete, o Medaglie Romane; come per aſſerzione dell'amico ſuo, e Letterato mentovato Giacopo Brattolo ſiamo informati nella Lettera, che premette alla ſtampa di alcuni opuſcoli di Carlo Graſſo Filoſofo, e Medico Udineſe, da lui procurata l'anno 1588. in Venezia mediante i Fratelli Guerra, con queſte parole. *Is mihi tum inter cætera domus ejus ornamenta multorum Nummorum Bibliothecam oſtendit. Hanc cum ſtudioſe, ac diligenter evolveremus (aderat autem nobiſcum una Jacobus Coſſius loci illius Presbiter &c. ac Troylus Savornianus juriſconſultus, raræque in pangendis verſibus elegantiæ &c.* Ma che io ſappia, non vi è rimaſta coſa a notizia de' poſteri; forſe perchè queſta Famiglia mancò affatto, e nel ſuo Tronco, e nei Rami, è più di mezzo ſecolo, e queſti ſaranno andati in diſperſione. Però ſi ſarà quivi il novero di quelle poeſie per lo più Italiane, che abbiamo nelle ſtampe. E cominciereno da un Sonetto, che ſi legge nella pag. 95. della Raccolta mentovata di Mario Pittorio Letterato Udineſe in morte di Salome della Torre ſtampata in Venezia dal Valgriſi l'anno 1568. Abbiamo nella Raccolta, che fece Giovanni di Straſſoldo lodato per l'Eſcuriale di Spagna, dedicata a quel Re Filippo II. ſtampata in Udine 1592. alla pag. 6. di Troilo tre Sonetti. Vi è una Canzone di lui ſopra i preparamenti di guerra fatti dall'Imperatore, e dall'Arciduca Erneſto d'Auſtria contro i Turchi, pubblicata da Tommaſo Sabbadini Letterato Udineſe l'anno 1593. con le ſtampe d'Udine, e dedicata dal Sabbadini a Giuſeppe Rabatta Signor di Dorimbergo, Conſigliere Arciducale, e Luogotenente di Gorizia con lettera, nella quale ſono queſte parole. *La preſente Canzone compoſta novamente dal Magnifico Signor Troilo Savorgnano Dottor di Leggi eccellentiſſimo, e non meno eccellente Poeta, e Scrittore Italiano, Gentiluomo della noſtra Città d'Udine; perciocchè in queſta Canzone queſto nobiliſſimo ingegno con grave, pura, e dolce maniera di ſtile tratta de' moti, e preparamenti di guerra fatti per la Maeſtà dell'Imperatore ec.* Ha pure un Sonetto nella Raccolta, che fece Lucio Vanni degli Oneſti l'anno 1594. con le ſtampe Udineſi del Natolini, in lode del Patriarca d'Aquileja Franceſco Barbaro pag. 14. 6. Due Sonetti

netti; è un Madrigale per le due Fontane, fatte ergere dal Luogotenente Niccolò Contarini in Udine a comodo, e ornamento della Città, raccolta dallo ſtampatore Natolini l' anno 1598. pag. 38. 6. Una Canzone in morte di Lucina Savorgnana Marcheſi pubblicata da Fabbio Forza con dette ſtampe Natoline l' anno 1599. pag. 6. Altro Sonetto in morte di Giorgio Gradenigo nella Raccolta di Vincenzio Giuſti in ſtampa d' Udine 1600. pag. 6. 6. Un' altro Encomiaſtico del ſudetto Niccolò Contarini ſu noſtro Luogotenente, ed allora Provveditore alla Sanità in Friuli, che ſi legge pag. 31. b. nella Raccolta intitolata *Clarorum Virorum Poemata &c.* ſtampata parimente dal Natolini nel 1602. Un' altro in lode del noſtro Luogotenente Alviſe Foſcarini, che fece fare l' ultima cinta, o corona marmorea al magnifico Caſtello d' Udine, pag. 8. 6. della Raccolta intitolata parimente *Clarorum Virorum Poemata &c.* uſcita dalle ſudette ſtampe Natolini l' anno 1603. E i mentovati due Sonetti in lode del Zorzi Provveditor di Cividale del Friuli. Ma il lodato Giacopo Bratteolo nella rammentata Raccolta di Rime dei noſtri Poeti Friulani ſuoi coetanei pubblicata dal Natolini ſuddetto l' anno 1597. dalla pag. 46. ſino alla 61. ci ha conſervati unitamente del noſtro Troilo trentuno Sonetto, una Seſtina, cinque Madrigali, e tre Canzoni, tra i quali ſono inſeriti i Sonetti, e le Canzoni, che ſi ſono mentovate, ma le compoſte, e pubblicate ſolamente ſino all' anno 1597. Poichè dopo quell' anno compoſe le ſuddette, e in oltre tre Madrigali, due ſopra la Natività di Gesù Criſto Noſtro Signore ed uno mentre andava alla morte, pubblicati nelle *Muſe Sacre* di Pietro Petracci pag. 447 della Edizione di Venezia 1608. preſſo il Deuchini: nè io ſo, che altro di poetico vi ſia di lui in luce.

Di oratorio poi, e in proſa non ho contezza, che vi ſia, ſe non una lettera, della quale ſa menzione il celebre Apoſtolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana Fontanini Tomo I. pag. 483. dove ſcrive ch' egli aveva Manoſcritta l' Almida del Dolce, forſe l' originale, alla quale anneſſa in ſoglio volante vi era una lettera in data di Udine, ſenz' anno di mano di Troilo Savorgnano Dottore, e nobile Udineſe, con la quale eſſo dedicava quella Tragedia a Priamo da Legge Patrizio Veneto, ed in eſſa affermava, eſſere ſtata compoſta detta Tragedia da Giacopo Antonio fratello di Agoſtino Dolce, allora Protomedico in Udine, nei più verdi anni di ſua giovinezza, forſe ingannato dallo ſteſſo Giacopo Antonio. Ma poſcia fu ſtampata quella Tragedia ſotto il nome di Agoſtino con la dedicatoria medeſima di Troilo al Legge, come opera di Agoſtino; il che ſi conferma con la ſeguente edizione fatta l' anno 1605. in Udine dal Natolini, alla quale è

premessa dedicatoria al Cavaliere Teotonico Francesco (Frumentini de' Signori di Tolmino in data d' Udine l' anno medesimo di Giacopo Antonio Dolce, che la confessa del fratello Agostino.

§. III. Il *GIOVANNI SAVORGNANO*, coetaneo del lodato Troilo, fu figliuolo di Francesco de' medesimi Signori di Savorgnano della Bandiera; ma del Ramo di quelli, che dimoravano nel picciolo Castello inferiore d' Artegna, eredità caduta in questa Famiglia fin l' anno 1389. per Testamento di Goffredo q. Bartolomeo d'Artegna. Come egli sia stato allevato può congetturarsi dalla sua nascita nobile; e per essere stato coetaneo di Troilo può credersi nato circa la metà del secolo XVI. Ma dove abbia appreso lettere; e fatti i suoi studj, confesso di non saperlo; quando non sia egli stato nella vicina Città di Gemona, il Pubblico della quale sempre con onorato stipendio mantenne Maestro pubblico di buone lettere, come in alcuni abbiamo osservato, e si vedrà anche più innanzi; il che sembrami non inverisimile, essendo stati alcuni di questa famiglia, che fatti nobili Cittadini da quel Consiglio, abitavano ancora in essa. Non dirò cosa della di lui vita, nè quanti anni abbia in questa campati, perchè niente è arrivato a mia notizia; e perciò si terminerà questo paragrafo coll' annoverare alcune poche sue poesie, per la quale facoltà avea e genio, ed estro particolare. Fece egli una Raccolta non picciola di Poesie latine, ed italiane, tra le quali ve ne sono di parecchi nostri Friulani poeti, tutte encomiastiche del celebre Capitano Generale, e Nipote di Filippo II. Re delle Spagne il Duca Alessandro Farnese, per le vittorie strepitose da lui ottenute in Fiandra contro le Provincie Unite; e questa fece egli stampare in Parma l'anno 1586. da Erasmo Viotto, con una lettera in fronte, con cui la dedica a Duarte Farnese figliuolo di Alessandro, ed in essa vi ha egli nove Sonetti, uno seguente alla dedicatoria, indirizzato allo stesso Duarte, e gli altri otto in lode d' Alessandro dalle pag. 59. fino alle 63. Donde mi nasce sospetto, massimamente per essere fatta la stampa in Parma, ch' egli colà si fosse in Corte di Duarte; e che forse prima, o con lui esso possa essere stato a militare in Fiandra. Non essendo verisimile, ch' egli senza avere qualche servitù, e che fosse noto in qualche maniera a questo Principe, avesse lui indirizzata questa Raccolta. Ha egli parimente nella mentovata Raccolta dello Strassoldo in lode della real Fabbrica dell' Escuriale pag. 15. 6. un' altro Sonetto; Nè altro vidi di lui in istampa, o in Manoscritto.

CAP-

CAPITOLO III.

GIULIO CAMILLO DELMINIO Cittadino nobile nato in Portogruaro in Friuli,

UOmo ſingolariſſimo, e della ſtima più diſtinta nella Repubblica delle lettere fu Giulio Camillo, che per lo più viene da tutti riconoſciuto ſotto queſta denominazione, ma che da altri viene ancora cognominato Delminio, come vogliono, dalla Città di Dalmazia di tal nome, donde ſi crede, avere avuta la naſcita, e ſia venuto in Friuli il di lui Padre; del quale io non ho ancora riſaputo il nome, come neppure quello della Madre. Da qualcheduno che non è andato a cercare con troppo ſtudio, e diligenza la di lui patria in Italia, dov'egli è nato, viene giudicato, e detto, eſſere Milaneſe; a cagione, come ſi dirà, eſſo ebbe la diſgrazia di mancare di vita appunto in Milano, dove allora con occaſione ſi ritrovava. Ma queſta opinione è di Scrittori così pochi, e che non prendono impegno in tale aſſerzione, che baſta a confutarli (oltre la verità di fatto) il numero, e la gravità di altri, che affermarono, eſſer egli ſtato di Friuli; de' quali alla occaſione ſi reccheranno quivi le parole. Moreri, dotto Franceſe lontano dalla noſtra Italia, nel ſuo gran Dizionario lo ſcrive nato nel Territorio di Forlì; ma eſſo preſe facilmente sbaglio dalla vicinanza delle parole latine *Forojulienſis*, e *Forlivienſis*, quando non fu ingannato dallo ſcrittore, donde lo preſe. In qual luogo poi del Friuli abbia egli ſortita la ſua naſcita, tra gli ſcrittori noſtri vi è qualche diſparere. Pare, che il Capodaglio nella ſua *Udine Illuſtrata* pag. 395. lo voglia far riconoſcere per Udineſe; poichè lo annovera fra quegli uomini di conto di quella Città, co' quali pretende egli recarle luſtro: non ſi arriſchia però egli ad aſſerirlo francamente Cittadino Udineſe; come non oſa di farlo di gran parte degli altri, che ivi poſe inſieme, i quali furono oriundi, ed abitatori originarj d'altri luoghi di Friuli, non d'Udine. Girolamo Ceſarini nella ſua Storiettta MS. *Dell' origine della Terra di S. Vito*, ch'io tengo fra' miei Anecdoti Forogiuljeſi alla pag. 209. 6. nell'Tomo I. per far onore al luogo di ſua patria, la di cui origine deſcrive, dice; che il Camillo può affermarſi Cittadino di S. Vito, poichè, com'egli ſcrive, nacque in Zoppola, Caſtello quattro miglia di là lontano, con queſte parole. *Qui* (in S. Vito) *nacque M. Vincenzio Rigone veramente in bontà perfetto, e di belle lettere latine ornato che del gran Giulio Camillo Delminio fu allievo. Poſſiamo dir anco, ch'eſſo Giulio Camillo ſia ſtato di S. Vito; avvegnachè egli ſia nato in Zoppola, Caſtello quattro miglia lontano ſolamente di qui, pur nondimeno quivi paſ-*

paſsò la maggior parte dell' etade ſua; quì fabbricò il ſuo mirabile, ed artifizioſo Teatro; quì tenne un' Accademia famoſa iſtruendo in tutte l' arti liberali molti giovanetti nobili Italiani, ed Oltremontani; quì tenne in caſa molti ſcrittori per la Fabbrica del ſuo Teatro; fra' quali il detto M. Vincenzio riuſcì dottiſſimo ec. Ho portato queſto Teſto del Ceſarini; ſebbene un poco lunghetto; poichè di là comprendiamo, dove ſi foſſe trattenuto il Camillo in ſua gioventù, e dove aveſſe eſercitato in quella età i ſuoi ſtudj più frequentemente; e ci verrà in acconcio per combinare, e confermare, quanto ſtiremo nel progreſſo per narrare di lui; eſſendo ſtato il Ceſarini ſcrittore al Camillo quaſi contemporaneo che ſcriſſe non gran tempo dopo la morte di lui; avendo dedicata queſta ſua ſtorietta al Patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, che preſe il poſſeſſo della Mitra Aquilejeſe a' 17. Decembre 1550. e per quanto può comprendersi dalla ſtorietta medeſima, la ſcriſſe egli circa l'anno 1576.

Non per tanto però, ch' egli ſia degno di fede per i motivi addotti; aſſerendo egli, che il Camillo foſſe nato in Zoppola vicino a S. Vito, forſe per dar a queſto la gloria di averlo ſuo Cittadino; ſi dee diſaminare queſto punto, e queſta aſſerzione con più diligenza, e porla al confronto di altre autorità di noſtri ſcrittori, che parimente viſſero in quel ſecolo, e che facilmente poterono ſapere queſta verità più preciſamente, e con più eſattezza; perchè non ſolo viſſero nella età medeſima, ma furono amici, e famigliari molto al Camillo medeſimo, e furono eſenti da particolare paſſione, ed amore. Uno di queſti fu Giacopo Valvaſone di Maniaco, fornito diſtintamente di varia letteratura, e ſtimato molto; il quale, ſe vogliamo credere a Lodovico Dolce, che lui dedicò l'anno 1552. ſettant' anni circa dopo la morte del Camillo, la ſtampa dell' opere di queſto, fatta in Venezia da Gabriel Giolito de' Ferrari, era amiciſſimo del Camillo; *oltre ſimilmente* (ſono parole del Dolce indiritte al Valvaſone) *l' eſſere uno de' più chiari ſplendori della Patria del Friuli; Patria parimente di M. Giulio; l' amaſte, come io odo più che altro, e più che altro i frutti della ſua penna prezzate, ed ammirate.* Queſto nella ſua *Deſcrizione, delle Città, e Terre groſſe del Friuli*, che MS. conſervo nel Tomo I. de' miei Anecdoti alla pag. 142. dove parla di Portogruaro, luogo popolato, mercantile, e nobile, reſidenza continua del Veſcovo di Concordia, e del Rettore Patrizio Veneto ha queſte parole. *Fu Patria di Giulio Camillo grand' inventore di facilitar le ſcienze con vie nuove, il quale ſi riparò gran tempo nel Regno di Francia con molta ſua gloria, e dignità, laſciando a' poſteri memoria di sè per i ſuoi ſcritti eccellenti, e rari.* All' autorità del Valvaſone, amiciſ-

Digitized by Google

micissimo di, lui e disapassionato per qualunque luogo di Friuli, aggiungasi quella del Camillo medesimo; il quale nella sua latina Egloga, intitolata *Damon*, più di una volta pubblicata con le stampe, e particolarmente nel Tomo I. pag. 554. della *Raccolta* del Ghero, o Grutero; introducendo la sua Armata a lagnarsi di lui, che tirata fuori della Patria l' avesse abbandonata, andando solo in Francia, questa sua amata di lui Concittadina ne' suoi lamenti così la sua, e la di lui Patria ci dimostra:

Damon, crudelis Damon, quem pectore toto
Nequicquam misera excepi, patriamque perosa,
Ut tibi serva forem, vernantia LEMINIS arva,
Adriacas Nymphas, & Daphnim dura reliqui.

Ne' quali versi quel *Vernantia Leminis arva*, chiaramente ci dimostra Portogruaro; poichè come lo stesso Camillo c' insegna nel suo Trattato delle *Materie* pag. 180.; volendo i poeti significarci un luogo, o Città tralasciato il nome proprio di lei, vi pongono quello di Fiume, o Monte vicino; come appunto ne' sudetti versi il fiume Lemene, che passa per mezzo a Portogruaro, e lo rende Porto, donde si passa per acqua a Venezia. Di più in lettera, scritta dal Camillo da Bologna a Bernardino Sig. della Fratina abitatore di Portogruaro l'anno 1530. a' 18. Febbrajo vi sono queste parole. *In ogni modo delibero, prima ch' io vada più avanti al viaggio mio* (in Francia) *di far ritorno alla Patria, ed mostrar ad alcuno, che a torto mi fa ingiuria.* Dove chiaro dimostra, ch' egli voleva far ritorno alla patria sua, cioè a Portogruaro; dove aveva molti amici, ed amiche, che in quella, ed in altre sue lettere manda a salutare, e con Particolarità i Bisigati Famiglia nobile di quel luogo, forse suoi attinenti di sangue. Nè tralasciare si dee l' Epigramma del dotto Conte Antonio Altani, amicissimo, come si dirà del Camillo; il quale ci è recato dal chiarissimo Sig. Conte Federigo di lui Pronipote nella vita del medesimo Camillo, pubblicata negli Opuscoli dal celebre P. Calogerà Tomo I. 1755. pag. 243. che non fuori di proposito quivi novellamente soggiungo.

Nymphæ perspicui custodes Leminis olim
Ignotæ, vestrum nunc ubi nomen erit?
Gallia si celebrat, si vos Germania cantat,
Miratur si vos & colit Italia.
Felices, quoniam agnum nutristis JULUM,
A quo iterum incipiet lingua latina loqui.

Perciò lasciata in disparte l' asserzione del Casarini, che Giulio sia nato

Digitized by Google

nato in Zoppola, perſuaſo anco dalla coſtituzione del picciol luogo; lo crederò più ragionevolmente nato in Portogruaro; dove anco più verisimilmente per il comodo della navigazione, della popolazione, e del commerzio ſi ſarà fermato il di lui Padre, venendo quivi in Friuli a piantar la ſua Famiglia dalla Dalmazia.

Come varia ſi è la credenza circa il luogo della naſcita del Camillo, così varie ſono le opinioni dell' anno, in cui nacque, e della età, ch' egli abbia viſſuto. Conciosiachè Giammatteo Toſcano negli Elogj degli uomini illuſtri, ch' egli pulitamente rapporta nel ſuo Peplo d' Italia nel Lib. III. Elog. 152. pag. 85. della edizione di Parigi 1578. di Giacopo Morelli, non dubita di aſſerire con franchezza, ch' egli abbia arrivata ſolamente la corta età di anni 30., come ſi vedrà nel di lui Elogio, che più innanzi ſi recherà.

Biſquinam nondum explentem trieterida acerbum
Abſtulit, heu fatum &c.

Non ſo con quale diſcernimento, riflettendo maſſimamente a ciò, che di lui narra nel medeſimo Elogio, che aſſolutamente ſenza un miracolo non poteva in così breve ſpazio di tempo farſi, ed eſequirſi da ingegno mortale, e ſublunare. Aleſſandro Zilioli nella ſua Storia MS. de' Poeti Italiani; al riferire del celebre Apoſtolo Zeno in lettera inedita al noſtro Arciveſcovo Fontanini, in data de' 12. Marzo 1734. che ſi conſerva preſſo il lodato Sig. Abate Fontanini; aſſerisce che il Camillo mancò di vita d' anni quaranta tre, con qual fondamento, egli ſel ſappia; certamente con errore eguale a quello, col quale carica queſto dottiſſimo Friulano d' inpoſtore, e di truffa, e che lui leva l' onore della Fabbrica del Teatro, e di averne ſcritta l' Idea, ch' egli con iſtravaganza attribuiſce al Muzio, e contro quanto da queſto ſopra ciò ſi è ſcritto, e da altri, come a ſuo luogo ſi dirà.

Perciò con più convenienza, ſebbene anch' egli con isbaglio, indeterminatamente Lodovico Dolce ci laſciò memoria di queſta immatura mancanza di lui nella mentovata Dedicatoria al Valvaſone della ſtampa 1552. lagnandoſi, che la natura non concede per lo più quel conveniente corſo di vita, che ſpeſſo da uomini di niſſun conto ſi ha, ai grandi ingegni; come dice egli, *è avvenuto in ultimo del dottiſſimo M. Giulio Camillo, a cui, ſe ſtato foſſe conceduto di vivere il tempo, che è conceſſo a molti, che ci vivono inutilmente; non è dubbio, che dal ſuo piuttoſto divino, che umano ingegno, non ſi foſſe partorito giovamento grandiſſimo agli ſtudioſi delle belle lettere ec.* E dalla maggior parte degli Scrittori ſi accorda al noſtro Giulio queſta corta età, avendola preſa, come io penſo, uno dall' altro queſta opinione, ſenza farne più diligente diſquiſizione,

ne; ò ricerca. Il Creſcimbeni però nella ſua *Volgare Poeſia* non è corſo dietro a queſti ciecamente; ma ſaggiamente ſulle notizie, ch' egli ebbe dalle lettere del Muzio compagno in alcuni viaggi del Camillo, e di lui amiciſſimo, quanto alcun' altro, affermò eſſer egli viſſuto ſopra l' anno 1544. ed eſſere mancato dal mondo aſſai vecchio. Sopra della quale di lui aſſerzione quello, che fece le Annotazioni a que' di lui Commentarj nella riſtampa di Venezia Vol. III. pag. 39. e 40. credendo di farſi onore nel correggere l' aſſerzione di quello Scrittore; e recando le autorità ſoprallegate del Dolce, e del Toſcano per comprovare col di loro giudizio la correzione medeſima, affermando in oltre, non eſſervi coſa in tal propoſito nelle lettere del Muzio, paſſa a ſtabilire francamente il ſuo Criterio. Ma con buona licenza dell' erudito Annotatore biſogna dire, che egli non ha uſata quella diligenza, e quell' eſame, ch' egli pur doveva, e non ha egli lette con attenzione, e con eſatezza le lettere del Muzio; poſciachè, ſe ciò fatto aveſſe, nel lib. III. pag. 170. della edizione di Fiorenza di queſte lettere avrebbe incontratta quella, che il Muzio ſcriſſe al Marcheſe del Vaſto, nella quale a chiare note da lui ſi ſcrive, che, quando il Muzio fece aſſieme col Camillo il ſuo primo viaggio in Francia, queſto era nella età non poco avanzata di anni quaranta cinque, ed anco più. Perlochè, ſe circa l' anno 1524. o 1525. il Muzio intrapreſe quel viaggio col Camillo di quella età, come più innanzi ſi vedrà, eſſendo mancato di vita il Camillo ai 15. di Maggio. 1544. come ſi proverà con certezza; non può il Camillo avere avuto minor età di anni ſeſſantacinque circa, quando partì dal mondo; età non tanto poca, e più del doppio di quella, che il Toſcano le aſſegna. Ed infatti da una lettera del Muzio ancora inedita viene confermata queſta mia aſſerzione. Eſſa ora ſi vede nella Biblioteca de' Padri di S. Domenico Riformati in Venezia alle Zattare, e giace tra i MS. che furono del celebre Apoſtolo Zeno nel Cod. Cartaceo ſegnato LXXX. al n. delle lettere CXLVIII. In queſta viene dal Muzio, che era attualmente in Milano preſente al funeſto accidente, narrata puntualmente la morte improviſa di queſto noſtro ſingolare Letterato, e dice; che il deſonto Camillo, *era di età di anni ſeſſantacinque*. Queſto paſſo di quella lettera ſi reccherà più innanzi quando della morte di Giulio faremo menzione.

§ II. Se però eſſo mancò di vita in Milano l' anno, e giorno ſudetto e mancò in età di anni ſeſſantacinque, come afferma il Muzio, ſuo intrinſeco amico, e degno in ciò di tutta la fede; noi poſſiamo con franchezza aſſerire, ch' egli nacque l' anno 1479. nella Terra nobile di Portogruaro in Friuli da padre proveniente di Dalmazia, e dal ſito, o pae-

se montuoso; dove si crede essere stata la Città Delminio, della quale il Camillo si fece il cognome all' uso di que' tempi. Arrivato alla conveniente età fu mandato dal padre alla pubblica scuola nella sua patria; dove avendo fatto il corso de' suoi primi studj sotto a buon maestro, ed essendosi erudito nelle Latine, e nelle Greche lettere, passò verisimilmente di là alla Università di Padova. Quivi impiegò la sua attenzione nelle scienze principali della Filosofia, e della Giurisprudenza, ed in una di queste, o veramente in amendue ebbe l' onore della Laurea; quantunque non sen abbia più certo riscontro, che il vedersi a lui dato da molti, che lo conobbero, quando scrivevano di lui, o a lui, il titolo di Eccellente, e di Eccellentissimo, che a chi gode quella prerogativa suol darsi. Comeche però egli era d' ingegno vivace, e perspicacissimo, innamorato molto degli studij, e desiderosissimo di gloria, e di distinguersi, specialmente nelle belle lettere, e nella varietà delle lingue dotte; così egli, o in Padova, o in Venezia, o nell' una, e nell' altra di queste Città, si pose allo studio della lingua Ebraica, e delle altre lingue Orientali difficilissime, nelle quali riescì felicemente, e da tale, che in molt' incontri dimostrò molta scienza, mediante queste lingue, de' sacri Libri; ed in oltre si era internato nelle cose astrusissime della Cabala Ebraica, o delle mistiche loro Tradizioni, ed era informato de' Dogmi misteriosi; ed oscurissimi degli Egiziani, de' Pitagorici, e de' Platonici; cose tutte di grande difficoltà; ad intendersi i quali, e comprendere ci vuole una prontezza, ed acutezza di spirito non ordinaria, e donata da Dio con grazia particolare, oltre l' essere in quelle lingue erudito con la maggior esatezza. Poichè dalla varia significazione, e dal differente valore delle voci di quelle lingue dipende totalmente la intelligenza di quegl' invilupp i, o come vengono da que' professori chiamati, Misterj, e cognizioni recondite, e oscurissime. Nè mancarono anco per queste rarissime cognizioni, che tra le altre possedeva il Camillo, a lui quelle lodi, che si era in ciò giustamente meritato; dalle quali in un medesimo tempo si comprova la verità, ch' egli si fosse voluto distinguere con questi rarissimi studj, dai quali o suggirono per lo più anco i più celebri Letterati, spaventati dalla fatica, e dalla difficolta, o non vi si arrischiarono, temendo d' *infelice* riuscita, quantunque innamorati al più alto segno delle più recondite cognizioni, e dotati d' ingegni spiritosi, e penetranti. Quindi Matteo Toscano nel Peplo d' Italia al luogo citato, dopo le altre lodi, che a questo nostro Letterato sono dovute, e sono da lui espresse poeticamente, queste reca egli al nostro proposito in prosa. *Julius Camillus Hebraicæ, omniumque Orientalium linguarum peritissimus, universæ Philosophiæ peni-*

tissimos receſſus accurate perluſtravit; Hebræorum Myſticas Traditiones, quas Cabalam vocant, Ægyptiorum, Pythagoreorum, Platonicorum univerſa Dogmata ſummo ſtudio feliciſſime aſſecutus. Omnium omnino Artium, & ſcientiarum Vocabula & præcepta portentoſo opere &c. il rimanente ſi recherà più innanzi. Giovanni Krauſio nelle note alle Piſtole di Paolo Manuccio, ſtampate l'anno 1720. in Lipſia, ed in Frankford da Giovanni Kloſio pag. 1005. *Ghilino teſte, qui doctrinam ejus, & eloquentiam, ſcribendique in utroque genere facultatem magnis ornat laudibus; his univerſæ Philoſophiæ penitiorem cognitionem addit, & Cabalæ Hebræorum, Ægyptiorum, Pythagoriorum, Platonicorumque dogmatum, Hebræo item, cunctarumque orientis linguarum peritiſſimum fuiſſe affirmat Gaddius &c.* Ma non occorre confermare con teſtimonianze, quantunque di Letterati di credito, e di ſtima, la verità di quanto ſi ha narrato del Camillo, e della ſua rara cognizione nelle lingne Orientali, e de' Miſterj di eſſe; quando abbiamo di ciò prova baſtante nell' Opere ſue, che di ciò ci aſſicuri. E per quanto ſia ai Dogmi, e agli inſegnamenti miſteriosi di Platone, de' Pitagorici, e degli Egiziani, in tutte le opere, che di lui abbiamo, ſe ne veggono ſecondo l' opportunità, ed il ſoggetto da lui ſparſe le iſtruzioni, le maſſime, ed i ſiſtemi, che preſe da loro, facendone quell' uſo conveniente che conferiva per le ſue letterarie intraprese, e particolarmente per la coſtruzione, e Fabbrica del Teatro; come ci ſa egli intendere nella lettera, ſopra ciò da lui ſcritta al noſtro lodatiſſimo Marcantonio Flaminio, che ſi legge nella edizione delle di lui Opere fatta l' anno 1566. dal Porcacchi pag. 298. dalla di lui idea del Teatro medeſimo, e da altre Opere. Per la lingua Ebraica poi, e per le miſterioſe interpretazioni, ch' eſſa contiene, ſi dimoſtra egli medeſimo peritiſſimo, e informatiſſimo nella lettera ſcritta da Roano l' anno 1535. a quella Gentildonna nominata Lucrezia, cui col cognome non diſtingue, ma certamente fu di Friuli, e di una di quelle Famiglie nobili Feudatarie, che allora dimoravano in Portogruaro, o in quelle vicinanze, nelle quali avea egli molta amicizia, e famigliarità; come da queſta medeſima Lettera ad evidenza comprendiamo, che ſi legge in detta ſtampa Porcacchi pag. 310. Poichè in eſſa ſcrivendo, piuttoſto da Teologo, e Filoſoſo Platonico, che da amante; e volendo *piuttoſto moſtrar dottrina nuova, che tenerezza d' affetti amoroſi*; come ſcrive il Sanſovino nella Preſazione di *Raccolta* da lui fatta *di Lettere amoroſe*, ſtampata in Venezia l' anno 1565. da Giorgio Cavalli; dove nel Lib. VII. pag. 85. e parimente pubblicata la ſuddetta Lettera con altra del Camillo ſteſſo alla medeſima Signora, in eſſa dico, dà un ſaggio del ſuo ſapere nella Cabala Ebraica, ch' egli chiama *ſet-*

le modi di teologizzare nell' antica Profetica Teologia per levare con la mutazione di Lettere sensi altissimi nelle Sacre Carte; col dimostrarle, come dalla prima parola della Genesi si cavino sentimenti profondissimi, ed accomodati alla intelligenza di espressioni Profetiche, mediante il primo modo di teologizzare, chiamato dagli Ebrei Siruf. E quindi passa coll' uso del modo medesimo, e della mutazione delle Lettere a scherzare sopra il nome di Lucrezia, nome di detta Signora, ed a trarne sentimenti conferenti alla intenzione sua di esprimerle amore grande, e riverenza, e nello stesso tempo timore di perdere per la lontananza la continuazione di quella corrispondenza, che rispettosamente brama, e gli raccomanda. Così pure in altri luoghi di sue Opere s' incontrano segni manifestissimi di tale di lui scienza, e dell' essere stato particolarmente dottissimo nella intelligenza della Sacra Scrittura; la quale senza il possesso delle Lingue scabrosissime orientali non è mai possibile bene, e nel suo profondo oscurissimo sentimento intendere.

Quindi ridicolo, e superbo si rende ad evidenza il vanto, che si dà lo Sturmio; al riferire di Giovanni Krautio nelle citate Note alle Pistole del Manuccio pag. 1005. di aver insegnato egli ad intendere un passo greco di Demostene al Camillo, che perciò chiama ignorante della Greca lingua, essendo contro la verità di fatto, e l' uso di que' tempi, che ogni professore di belle lettere per lo più in tutta Italia insegnava amendue le lingue Greca, e Latina, e spezialmente nel nostro Friuli; come abbiamo osservato nelle vite quì sopra toccate; e ciò tanto più nel Camillo, che non solo la Greca usuale in que' tempi, ed ovuia ne' professori di lettere, possedeva eccellentemente, come dalle di lui Opere, e dalle Idee di Ermogene in particolare si comprende ad evidenza; ma di più le altre lingue Orientali difficilissime sapeva a perfezione. E quand' anco ci mancassero le prove nelle di lui Opere, verissimile non sarebbe ch' egli lasciata da parte intatta, e negletta quella lingua, che allora era comune, e ordinaria in ogni picciolo letteratuzzo, si avesse poscia con tanto studio applicato alle altre astrusissime, che da pochissimi si sapevano e che ignorante si avesse egli contentato di essere in una lingua allora da tutti i Letterati saputa, per esser dotto in quelle, che in pochi erano rarissime. Ma basti per mentire solennemente lo Sturmio, e gli altri, che senza riflettere dissero, come lui, quella Ode di Pietro Angelo da Barga di lui coetanco, ed amico, con la quale il loda, particolarmente come dottissimo, ed eloquente nella Greca lingua, ed anzi come singolare Poeta da contrapporsi a Pindaro. Questa Ode è trà le Poesie Latine del Bargeo stampate dai Giunti in Firenze l'anno 1568. nel Lib. I.

pag.

Digitized by Google

pag. 248. dalla quale recheremo questi versi.

Quam dulce Aonys quod penetralibus
Promptum visceribus fundis ab intimis
Carmen, jule, suo cum tibi Cynthius
Implet pectora numine;
Testaturque adeo Melpomene nihil;
Quanquam Pindaricos Græcia nobiles
Mirctur numeros: pectine gratius,
Quo pulsas Latiam Chelym &c.
Quid mirandum igitur, si tibi Græcia
Assurgens patrios docta refert modos
Acceptos, Clario qui duce Apolline
Tendas altus in æthera &c.

Nè è da maravigliarsi, che lo Sturmio protettore del Citolini (forse sulla di lui relazione) si lasciasse trasportare a così imprudente, e goffa calunnia contro il Camillo; se Gilberto Cognato uomo della stessa fatta dello Sturmio, e del Citolini, e di altri nemici della Italiana letteratura; al riferire dello stesso Krausio nel luogo citato; con portentoso sbaglio ebbe a scrivere, che non solo fosse il Camillo ignorante della lingua Greca, ma della Latina ancora. *Balbutiebat multum, maxime vero dum latine loqui conabatur &c.* Ed è un miracolo, che non dicessero, che esso neppure la buona Italiana lingua sapesse. Ma io stimo tempo perduto nel confutare queste stravaganti inconvenienze, quando le di lui opere, che possono essere alle mani di tutti, loro francamente mentiscono queste solennissime sgangherate menzogne; e che quegli stessi suoi nemici, dopo avere scritto, quanto sopra si è riferito, parlando poi del suo Teatro, sforzati dalla verità mutano sentimenti circa il di lui sapere; come a suo luogo osserveremo; e ne scrivono con stima, e con lode.

Fornito di queste cognizioni, e di queste scienze il Camillo; perchè facilmente era egli senza il dovuto sostentamento per la ristrettezza lasciatali dal padre, non fornito di conveniente facoltà; sene ritornò in Patria, e si dispose ad abbracciare la professione d'istruire nelle belle lettere, e nelle scienze la Gioventù, della quale poteva sperare, non solo il suo onorevole mantenimento per riparare alle sue necessità, ma onore, ed avvanzamento negli studj, de' quali era innamoratissimo, e dai quali sperava quella fama, e quella gloria, della quale era oltremodo desideroso, ed avido, ed era portato dalla generosità, e vivacità del suo spirito. Nè fu lui difficile averne l'incontro; poichè essendo già cominciata a divolgarsi la fama del suo sapere, noto a molti per gli sperimenti da loro avuti; fu tosto a pubblico stipendio della nobile

bile Comunità di S. Vito invitato a leggere la Logica. Ivi nel tempo medesimo istituì egli anco un' Accademia di belle lettere, alla quale concorreva in folla non solamente la gioventù nobile, e d' ogni sorte del paese, ma d' oltremontani ancora, che perciò si rese celebre; come cene fa fede il lodato Cesarini nella mentovata Storietta di quel luogo nel Tomo I. de' miei Anecdoti pag. 209. con le già recate parole; e come il Camillo medesimo ci assicura nella lettera da lui scritta di Bologna ai 14. di Agosto 1521. ad Agostino Abbioso, la quale si legge nella stampa del Porcacchi pag. 305. Con questa lui raccomanda con gran caldezza un Signore Castellano di Friuli, al quale non si il nome, che desiderava accomodarsi per qualche tempo in Bologna, qualificandolo per degnissimo, e compitissimo giovane, e che era stato suo Scolare, quando leggeva Logica; il che, come si è detto, fece nel cominciamento di sua professione in S. Vito; cioè prima dell' anno 1519. e 1521. ne' quali come osservereмo fu in Bologna, ed oltremonti. Ed appunto, prima di questi anni, dopo esserfi per alquanto tempo trattenuto in S. Vito; dove diede principio alla Fabbrica del suo Teatro a scrivere la quale fu ajutato in quel luogo dal suo dotto Scolare Vincenzio Rigone; se debbasi credere al lodato Cesarini; e dopo da altri, come si dirà; gli Udinesi innamorati per fama di quest' uomo singolare lo vollero condurre con onorato stipendio a professare pubblicamente belle lettere in quella Città; dove egli avea una florida Accademia, dalla quale unirono uomini letterati di molta stima. Di questi per darne un saggio, farò ora menzione solo de' due gran Cornelj, Frangipane di Castello il vecchio l'uno, ed il Musso Vescovo di Bitonto; il primo de' quali fu Giurconsulto, ed Oratore rinomatissimo, ed assieme Poeta nell' una e nell' altra lingua stimatissimo; ed il secondo Sacro Oratore, che riempì del suo nome, non solamente l' Italia tutta, ma tutto il mondo, come ci fanno ampia fede le sue Sacre Orazioni nell' una, e nell' altra lingua, fatte pubbliche con le stampe. Del che ci ha conservata la memoria Germano Vecchi nella sua *Nemisi* MS. che ne' miei Anecdoti tengo in copia; dove nel Tomo I. pag. 317. ec. così scrive. *Fiorì anco à tempi nostri quello per fama conosciuto sopra le stelle Giulio Camillo, Oratore, e Poeta, latino, e volgare, che scrisse Lettere, Orazioni, e Rime diverse; due Trattati uno dell' Eloquenza, l' altro delle Materie, due Orazioni al Re Francesco I. e al medesimo il Teatro delle scienze; il qual Libro non è ancora composto, il cui Originale è in mano del Re di Francia; ma solo le Rime, le lettere, le Orazioni, e la Spositione sopra il Petrarca; ed è mandata alla stampa finora l' Idea del suo Teatro, dove brevemente accenna l' apparato mirabile del suo maggior Libro; del quale di-*

le dice il Poeta: croè l'Ario C. 46. ſit. 12.

E quel, che per guidarci ai Rivi Aſcrei
Moſtra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo ec.

Inſegnò i ſecreti dell'Arte in Udine alli due gran Cornelj, Frangipane, e di Bitonto, che ebbero una ſua Rettorica a penna, ame due quaſi due Gracchi eloquentiſſimi.

§ III. In tempo, ch' egli ſi era trattenuto in S. Vito a profeſſare pubblicamente, avea il Camillo data mano ad eſeguire la grand' Opera del ſuo Teatro come ci avviſa nelle recate parole il Ceſarini; e lo aveano ſervito nella fatica dello ſcrivere i di lui uditori, tra i quali ſi era diſtinto con la diligenza, e con la capacità Vincenzio Rigone. Non avrà egli ſicuramenre perduta di mira queſt' opera, neppure quando fu chiamato, e ſtette in Udine, ed in altri luoghi, ed avrà continuato, ed accreſciuto ſempre il lavoro ſull'idea, ch' egli lo deſcrive a Marcantonio Flaminio in lettera poſta nella ſeconda edizione del Porcacchi pag. 298., tutto appoggiato, e ordinato al picciol mondo del corpo umano, e delle di lui parti ſecondo la più eſatta Anotomia. Queſta opinione, ed idea mutò egli poſcia, veriſimilmente per maggior chiarezza, e facilità degli ſpettatori, come dalla *Idea del Teatro* ſiamo fatti conſapevoli; dove ſi fa vedere mutato da queſta idea prima di ſervirſi del corpo umano, in quella di appogiarla ai ſette Pianeti; così per il numero rimarchevole, e adattato alla univerſità di ſette, come per la moltiplicità degli effetti di quelli, a lui neceſſaria per dimoſtrare la moltitudine delle coſe dà dirſi, o da ſcriverſi. Con queſt' Opera dunque nello ſtato, al quale l' avea ſin allora ridotta, conſigliato così dagli amici, che l' avcano veduta in Friuli, ed in Venezia, e ne aveano ammirata, ed approvata l' impreſa, deliberò egli di andarſi a preſentare in Francia al grande Mecenate de' Letterati Franceſco I. per da lui ricevere e premio, ed ajuto per continuare, e compiere l'opera, che non picciola ſpeſa ricercava. Miſe egli in eſecuzione queſta ſua deliberazione circa il cominciamento dell'anno 1519. poichè in quell' anno al primo di Ottobre già era egli colà in buona grazia di quel Re, come abbiamo da una lettera di quel giorno, ed anno, ſcritta da Pietro Bembo al Cardinale Bibiena, che allora ſi ritrovava eſſere preſſo quel Re in Parigi, ſtampata in Venezia dallo Scotto l' anno 1552. in 8. nel Vol. I. lib. 11. pag. 62. delle lettere del Bembo medeſimo; ove così ſi legge. *Farò fine bacciandovi, e pregando il mio M. Giulio, che ſi degni alla buona grazia del Re umiliſſimamente raccomandarmi; poſſiachè egli è in tanto favore, come qui ſi dice. Se io però troppo dimeſticamente non par-*

parlo, a dire ora, come io solevo per l' adietro, il mio M. Giulio. Arrivato per la prima volta il Camillo in Parigi, e introdotto innanzi a quel gran Monarca con lettera di raccomandazione dell' Ambasciadore di Francia alla Repubblica Veneziana Lazzaro Baifio, fu da lui accolto con quelle cortesi maniere, con le quali era solito ricevere gli uomini di letteratura distinta, e di qualità, e quindi benignamente lui promise di darsi un giorno il tempo di vedere, e considerare, quanto a lui farà detto, e mostrato nella Fabbrica della sua opera maravigliosa. Il che essendo avvenuto di là a non molti giorni, rimase il Re soddisfattissimo; e pieno di speranza, che terminata, e ridotta a perfezione quell' Opera, ne ridondasse quell' utile al mondo, che già manifestamente si comprendeva dover seguire; fattoli un regalo di cinquecento Scudi d' oro, lo accomiatò, rimandandolo in Italia, dove avea promesso di dar mano alla perfezione, e compimento del suo Teatro.

Restituitosi Giulio in Italia, ed alla Patria passò quindi a Venezia; dove mediante l' ajuto degli amici, e tra questi di Giuseppe Maetano su suo Genero, uomo dotto, del quale in questa Raccolta si farà menzione; andava continuando, e sempre accrescendo la sua gran Fabbrica con novelle invenzioni, e ritrovati, e forse allora fu, che mutata l' idea di servirsi del corpo umano, e delle di lui parti, deliberò con più chiarezza, e facilità di sottoporla ai segni celesti, ed ai sette Pianeti principalmente. Ma perchè non poteva egli sussistere senza gli utili, che poteva annualmente acquistare con la sua professione d' insegnare pubblicamente, fu duopo, ch' egli si partisse da Venezia, e dai vicini luoghi, ed abbandonasse lo studio continuato della Fabbrica del suo Teatro, e la intermettesse per andare alla Università di Bologna; dove per la celebrità della fama, che ormai cominciava per tutto il mondo a predicare il di lui nome, e la di lui dottrina, fu chiamato con onorevole stipendio a leggere belle lettere nell' una, e nell' altra lingua. Ed appunto era egli colà nell' attuale professione l' anno 1521. ai 14. di Agosto, quando scrisse la mentovata lettera all' Abbioso, e continuava ad esserlo anco l' anno seguente, e l' anno 1523. in quella Città, e in quel Territorio; come siamo fatti certi da due lettere da lui scritte a Lodovico Beccatelli da Bologna agli 8. d' Aprile, ed ai 12. di Settembre di quell' anno. Nella prima delle quali prega il Beccatelli a mandarle Antonio da Tempo, cioè le di lui *Regole intorno le ragioni di Canzoni, e Sonetti* (sono parole della Lettera) *perchè sono al presente nostro studio molto a proposito quantunque per la maggior parte sentano del co.....* E queste due Lettere si leggono MS. in un Codice Cartaceo in foglio pag. 1. e 2. con-

te-

scente lettere da diversi scritte al sudetto Beccatelli; il quale si conserva nella scelttissima Biblioteca Soranzo in Venezia, come il dottissimo Apostolo Zeno avvisa Monsignor nostro Fontanini in lettera 4. Dicembre 1734. presso il lodato Sig. Abate. Ed in quell' anno medesimo li 18. Novembre parimente continuava a professare in quella celebre Università, come comprendiamo da lettera a lui indiritta in quel giorno medesimo da Monsignor Pietro Bembo con tale soprascritta. *A M. Giulio Camillo Delminio Bologna*; la quale si vede nel Vol. III. delle *Lettere Italiane del Bembo* della edizione di Venezia del Sanzovino 1560. nel Lib. III. pag. 39. ed in essa lui rende grazie per alcuni MSS. richiestili, e da lui mandatili.

Se continuasse il Camillo la sua professione in Bologna anco nell'anno 1525. fino dall'anno mentovato 1521. o se in questo frattempo, o in altro anno dopo fosse condotto a pubblico stipendio dalla Città di Reggio di Modona ad erudire quella gioventù, io non posso saperlo; poichè mi è ignoto l'anno, in cui fu in questa Città professore; sono però certo, ch'egli in tale impiego vi sia stato, e mi assicura di ciò Pietro Morino di Parigi nella Orazione prolusoria, ch'egli recitò l'anno 1571. nel suo ingresso allo studio di quella Città; la quale è trà i di lui opuscoli stampati in Parigi l'anno 1675. a spese di Luigi Billaine pag. 126. con tali parole. *Hac ratione, & humanitatis, suavitatisque vestræ dulcedine huc* (Regium Lepidi) *Coelium Rodiginum, Rassianum Landum, Sebastianum Conradum, Luisinum, Bargæum, Camillum, proxime Musis capita, pellexistis, retinuistis, & beneficiis vestris atque honoribus obstrinxistis.*

Che che possa essere di quest'andata del Camillo a Reggio, la quale forse è stata quivi posta fuori di tempo, e perciò fuori di luogo; perchè esso avesse continuato a dimorare, ed a leggere in Bologna dall'anno suddetto 1521. fino a' 16. di Maggio del 1525. come ivi era ancora in quel giorno; poichè in esso scrisse di là Lettera a Monsignor Bembo, la quale si legge, assieme con un altra, tra le *Lettere scritte da diversi al* Bembo medesimo, e stampate in Venezia 1560. dal Sanzovino nel Tomo I. Lib. III fol. 44. Io non credo, che molto di più si trattenesse in Bologna. Poichè, scrivendo Girolamo Muzio in una Lettera al Marchese del Vasto, che sta tra le stampe di lui in Firenze pag. 170. che il Camillo, quando fece il viaggio di Francia col Muzio medesimo, avesse la età di anni quarantacinque, e forse più; i quali vengono a combinarsi con l'anno 1525. circa, secondo il computo, che si è fatto sulla testimonianza del Muzio medesimo, col fondamento della memoria emortuale, e per l'anno stabilito di sua nascita; verisimilmente

circa quest' anno, ò poco dopo intraprese egli questo suo viaggio in Francia col Muzio, per andare a render conto a quel Re dello stato, al quale avea ridotto la Fabbrica del suo Teatro, dapoichè avea avuto l' onore di rassegnarglielo per la prima volta, ed a tentare la sua buona fortuna, e la generosità di quel Monarca per un sorte ajuto da potere proseguir l' opera, ed incamminarla alla sua perfezione, senza essere obbligato dalla necessità a prendere altr' impegni, che da quel lavoro, e da quello studio lo tenessero lontano. Ed in fatti, quantunque negli anni dopo, ritornato di Francia si fosse restituito in Italia, io non ritrovo memoria, che secondo il suo costume avesse preso, se non se incidentemente, impegno di pubblica professione in verun luogo, ma che si fosse fermato in Venezia; dove si ritrovava essere l' ultimo d' Aprile l' anno 1528. come abbiamo da Lettera da lui scritta al Conte Antonio Altano di Salvarolo in quel giorno, pubblicata da Bernardino Pino nella sua *Nuova scelta di Lettere di Diversi ec.* nel Lib. II. pag. 262. nella quale lui promette di presto rivederlo in Portogruaro, dove allora era di stanza il Conte; e che mantenendoli la promessa sen' era venuto in Friuli, dove si tratteneva ancora ai 17. di Aprile l' anno seguente 1529. nel qual giorno ritrovandosi in S. Vito presso i di lui vecchi amici, scrisse al medesimo Conte Antonio altra lettera, che si legge in detta Raccolta del Pino pag. 461. In questa lui manda a vedere parte della sua Geomanzia da lui composta, ed alcuni Sonetti. Da questa non corta dimora in Venezia, e in Friuli fatta dal Camillo dopo il suo ritorno in Italia, prendo motivo di credere, ch' egli si avesse procurato quest' ozio e questa quiete per dar mano unicamente, e continuamente al gran lavoro del suo Teatro; a perfezionare il quale avrà avuto vigoroso eccitamento dal suo Augusto Mecenate, non solamente con le parole, ma ancora con i fatti, e con un generoso sovvenimento di qualche somma di danari, colla quale si avesse potuto mantenere in quella quiete, senza prendere per necessità di sostenimento altr' impegni.

Non per tanto però i Bolognesi, che vedevano la sua Università senza un lume così singolare, e di tanto lustro nelle Lettere, come era il Camillo; forse con qualche discapito della fama, e del grido, ch' ebbe da secoli quello studio renomatissimo; fecero lui molte istanze, acciò colà ritornasse; offerendoli onori, ed utili maggiori di quelli, ch' egli aveva avuto da loro per il passato; e le inchieste furono così premurose, e le offerte così generose, che obbligarono Giulio a portarsi in quella Città in persona per dimostrare loro il giusto gradimento, che aveva per la loro benevolenza, ed amore. Anzi, mentre era colà, a' 18. di Febbrajo l' anno

l'anno 1530. scrisse una Lettera a Bernardino Sig. della Frattina, che si vede nella stampa dell'opere del Camillo del Porcacchi pag. 309. e nella Raccolta del Pino pag. 458. le di cui parole recheremo di quì a poco. Qual fosse però la premura de' Bolognesi, e quale il desiderio del Camillo di volerlo corrispondere, accettando le loro offerte, non potè però egli per allora compiacerli; poichè altro più forte impegno avea egli col Monarca di Francia in riguardo al suo Teatro, e forse ne avrà avuti degl'impulsi; perciò spicciatosi da loro, con la promessa sicuramente di ritornare dopo restituito dalla Francia, se ne venne alla Patria, per quindi poscia prendere le mosse per Parigi; come appunto nella mentovata Lettera scrive all'amicissimo suo Sig. della Frattina. *Mi scrive ancor Pompilio di alcune altre cose ribalde, & tace quella, che Cuca mi ha detto. Io in ogni modo delibero, prima ch'io vada innanzi al viaggio mio* (in Francia) *di far ritorno alla Patria, e mostrar ad alcuno, che a torto mi fa ingiuria. In questo mezzo V. S. stia sana, e di me ricordevole con i Magnifici suoi Fratelli, ed amici. E degni a mio nome salutar la sua Sig. Fio. ed il mio Magnifico Signor Quinto ec.* E quindi lo prega, se lui venisse l'incontro d'un buono, e bel Cavallo a prenderlo per suo conto. Si trattenne Giulio in Bologna tutto quel mese di Febbrajo per avere il piacere di vedere la solennità magnifica, e sontuosissima oltre l'ordinario della Coronazione, che si fece da Papa Clemente dell'Imperator Carlo V. in quella Città, pigliando questi la Corona di Ferro il giorno della Cattedra di S. Pietro, e quella d'Oro a' 24. di quel mese, ch'era il giorno natalizio di Cesare; come egli appunto scrive nella suddetta Lettera al Frattina; e poscia venne alla Patria virisimilmente nel principio del mese susseguente.

Quivi si tratteneva, quando pensando al suo viaggio in Francia, ebbe novella, che Girolamo Muzio Letterato de' più distinti, e suo vecchio amico era in Modona, donde avea deliberato portarsi in Francia col Conte Claudio Rangone, presso di cui si ritrovava; per lo che per fare con tale compagnia il suo viaggio, venne ancor'egli a Modona, e con essi portossi in Francia. Erano già in quel Regno, quando la state dell'anno 1530. avvenne la ricupera de' Figliuoli del Re Francesco, dati in ostaggi a Carlo V. ed il matrimonio di quel Re con Eleonora sorella del detto Imperadore, i quali furono per parte della Francia ricevuti alle radici de' Pirenei in un luogo chiamato S. Giovanni de Luz. Colà era concorsa mezza la Francia a vedere questa celebrità, ed il Camillo col Muzio pure vi andarono, ed ebbero alloggio di necessità in Casa vile di Pastore. Quivi si godettero la vita pastorale, e boschereccc-

zeccia per quel tempo, ſtudiando, e componendo Sonetti, ed altre Poeſie con ſommo loro piacere, come ſcrive il Muzio nella Lettera ſopralodata inedita, ch'io pure tengo in copia. *Gran concorſo di Principi, di Cavalieri, e di altre brigate fu fatto a queſta ſolennità, e perciò malagevolmente vi ſi alloggiava. Ma noi con aſſai comodità alloggiamo in Caſa di un Paſtore, dove fra verdi prati, ed ombroſi boſchi era il noſtro diporto: & Giulio Camillo, ed io per ordinario ci riducevamo ogni giorno tra quell'ombre; ch'era la ſtagion di ſtate, co' noſtri libretti, e con carta, ed inchioſtro, e leggendo, e ſcrivendo diſpenſavamo piacevolmente le noſtre ore; dove componendo egli, ed io qualche Sonetto, non ſolamente dopo il fin di quello, ma nel principio e nel mezzo, dove ci naſceva qualche penſiero, il comunicavamo inſieme, e conſultavamo di tutte le noſtre difficoltà. Oh che dolce vita fu quella! dolce più aſſai di quella, che facemmo da poi nelle gran Città, e ne' Palagj Reali.* Quindi eſſendoſi reſtituiti in Parigi con la Corte, ebbero udienza dal Re, il quale avendoli accolti con la ſolita gentilezza determinò al Camillo il tempo di vedere i miglioramenti fatti nella ſua Fabbrica del Teatro, e di udirne la ſpiegazione; il che poco dopo ſeguì con piena ſoddisfazione del Re, che in preſenza del gran Conteſtabile dimoſtrò avere bene inteſo, e concepito, quanto il Camillo avea lui detto, e dimoſtrato circa l'uſo, ed il frutto del ſuo Teatro. Anzi ſcrive in detta Lettera il Muzio, che il Camillo per vedere, e ſchiarirſi, ſe il Re aveſſe capito, e ricevuto, quanto lui avea ragionato ſopra il ſiſtema, ed uſo del ſuo Teatro, lo ricercaſſe: ſe aveſſe a ſcrivere della Caccia, della quale molto ſi dilettava, a qual luogo avrebbe ricorſo nella Fabbrica per ritrovare l'occorrente: che il Re penſatovi un poco, in sè ſteſſo raccolto, data mano al Volume, trovò ſubito il luogo, la materia, e le parole per parlare compitamente, ed eloquentemente della Caccia. Con che ſi vede che il Re avea beniſſimo compreſa l'arte, e che avea deliberato di valerſene di eſſa in particolare, comandando al Camillo, che doveſſe fermarſi in Corte, nè pubblicare ſenza ſua licenza queſt'arte. Quivi pure volle egli far altra ſperienza, e prova dell'arte ſua al Conte Rangone, col quale avea nel viaggio contratta amicizia, e famigliarità; e la fece in preſenza del Muzio, che con tali parole in quella lettera racconta il fatto. *Quivi fece Giulio Camillo prova de' ſuoi iſtrumenti, fece fare al Conte Giulio Rangone in due maniere il Miſerere nella lingua di Cicerone: Nè il Conte Claudio ſapeva oltre le concordanzie: e gli fece fare il Nunc dimittis nella lingua del Boccaccio.*

Per queſta approvazione del Re, e per le ſperienze fatte del Camillo ſi ſparſe la fama di queſto ſuo maravi-

ravigliòso ritrovato per tutto il vaſto regno della Francia, e per gli altri ancora d'Europa.

E quindi Andrea Alciato, che allora era profeſſore di Giuriſprudenza nella Città di Berj, volle di queſta fama darne parte al ſuo amico Franceſco Calvo, che ſi ſtava in Roma, e gl' impennò perciò una Lettera in data de' 5. di Settembre di quell' anno 1530. la quale è ſtata fatta pubblica con le ſtampe di Utrecht l' anno 1697. tra quelle di Marquardo Gudio, e d'altri a lui. In eſſa forſe tocco da qualche poco d'invidietta letteraria, o non abbaſtanza informato della profonda, e ſingolare dottrina del Camillo; come ſuol farſi alla ſaputa di certe novelle non prevedute, e ſorprendenti, e fuori della propria profeſſione, e portata; l'Alciato mette con qualche modeſtia in forſe la riuſcita della intrapreſa del Camillo, premettendo la narrativa del fatto all'amico Calvo in tal guiſa. *Accepi & in Aulam venisse Julium quemdam Camillum a Forojulii, doctum hominem, qui Regi obtulerit brevissimo tempore, puta mense, factiurum se ut Rex tam illeganter Grace, & Latine, prosa, & verso sermone dicere possit quam Demosthenes, Cicero, & Virgilius, aut Homerus, duas horam diurnam illi Rex solus præstare operam velit. Nolle enim ea arcana cuiquam inferiori a rege patefieri: & nec id quidem gratis, sed reditum annuum duorum millium aureorum in Sacerdotiis pro mercede petere. Persuasit constantia vultus ipsi Regi: his interfuit docenti, emunxitque ille sexcentos aureos, & dimissus est. Vereor, ne in Fabulam res transeat.* Il fatto però fu, che ſoddisfatto il Re dell' opera, che già per la terza volta avea conſiderata, e vedutala ridotta ogni volta più vicina al ſuo compimento, ed alla ſua perfezione, e che non era nè una favola, nè un' impoſtura, come alcuni invidioſi andavano ſparlando; facendoli dare il generoſo regalo di ſeicento Scudi d'Oro, lo rimandò in Italia.

§. IV. Quivi arrivato, ricordevole Giulio delle offerte de' Bologneſi, e delle promeſſe a loro da lui fatte; appena riveduta la Patria, e gli amici di Friuli, che colà ſi portò al ſuo impiego d'inſegnare le belle lettere in quella univerſità per la terza, e forſe più veramente per la ſeconda volta. Ed appunto era in quella Città ancora li 20. di Settembre dell' anno 1532.; nel qual giorno ſcriſſe una lettera al ſuo amiciſſimo Conte Antonio Altano, la quale volle egli, che foſſe comune all'altro amico ſuo Cornelio Frangipani Sig. di Caſtello. Queſta lettera è pubblicata nella ſtampa dell'opere fatta dal Porcacchi pag. 307., e nella mentovata Raccolta del Pino pag. 459. ed in eſſa ſcrive agli amici, ch' era malato in letto, dove ſcrive e dove ſi era giaciuto ſino dal meſe di Marzo paſſato di quell' anno; e perciò ſtandoſi da molto tempo inabile a poter nella profeſſione ſervire i ſuoi Bologneſi, penſava ad un miglioramento di ſanità col

col reſtituirſi all' aria nativa, non ſolo per reſtituirſi in ſanità, ma per raſſodar ancora le forze perdute per la lunga infermità. Nè ſtette molto a rimetterſi, ed a ripatriare; poichè era egli in Venezia a' 29 di Gennajo 1533. quando altra lettera ſcriſſe al ſuo Conte Altano, che nell' opere ſtampate dal Porcacchi ſi vede alla pag. 308. e nella nuova ſcelta del Pino alla pag. 4060. nella quale vi ſono queſte parole. *Io ſarò toſto a Padova* (dove ſi ritrova allora agli ſtudj il Conte) *& così con la venuta mia ſatisfarò al deſiderio mio; il quale non è minore di quello di V. S. di vederci, e teneramente abbracciarſi avanti al partir noſtro; il quale già è vicino, ſe Dio non ci manda maggior impedimento.* Egli dunque; come ſi comprende da queſta lettera, aveva deliberato di reſtituirſi al più preſto preſſo il ſuo grande Mecenate in Francia; e lo fece; poichè a' 13. di Agoſto di quell' anno medeſimo 1533. era già egli in Parigi; donde ſcrive al ſuo Conte Altano lo ſtato ſuo, e di ſtare con anſietà aſpettando il Re Franceſco, ch' era preſto per ritornare da Nizza; dove era andato per rivedere le coſe del ſuo regno, in riguardo a ciò, che allora meditava per lo ſtato di Milano. Anzi era egli in quella Metropoli prima dell' Agoſto di quell' anno; poichè il dì penultimo di Marzo di quell' anno medeſimo ſcriſſe egli lettera al Cardinal Bembo, con la quale lui raccomandava di fare buona accoglienza al Daneſio nobile Pariginò, e Lettor Regio nella univerſità di Parigi, che ſi portava a fare un viaggio in Italia, per vedere in eſſa le più rinomate Città, e particolarmente Venezia, e Roma; e per conoſcere di perſona gli uomini di conto, e di lettere.

Ma non poteva egli lungo tempo trattenerſi in Corte del Re Franceſco, ſenza di quando in quando rivedere la ſua amata Patria, e l' Italia, e gli amici molti, che aveva in eſſa. E per l'appunto, come ſcrive in detta lettera il Muzio, era quivi un' altra volta l' anno ſeguente in Modona preſſo il lodato Conte Rangone, dove pure ſi ritrovava eſſere il Muzio; ed ivi avendo udito, che molti Italiani facevano diſcorſi contro il ſuo Teatro, e ne dicevano male, chi battezandolo per coſa impoſſibile, e chi per una Favola, e per un' impoſtura, non potè contenerſi di non ſcrivere a ſua difeſa, e della verità una Orazione Apologetica; forſe una di quelle ſette, che a ſuo luogo ſi rammenteranno; con la quale, per chiudere la bocca ai ſuoi Averſarj, che con le ragioni far tacere non poteva, pregava direttamente il Re Franceſco a volerli permettere, che eſſo poteſſe pubblicare alla notizia di tutti quella ſua mirabile Fabbrica. Non pertanto perchè queſta non ſi miſe in luce, continuavano i diſcorſi contro di eſſa; con qual fondamento poi queſti ſi faceſſero, i caſi, che narra il Muzio in detta lettera

terà, ce lo daranno a comprendere. In uno di questi viaggi, ch'egli fece di Francia in Italia, venne il Camillo a Ferrara, dove appunto allora si ritrovava il Muzio in Corte del Duca Ercole II., il quale lo accolse cortesemente, e come suo antico servidore la invitò una mattina a pranso. *Avendo* (sono parole del Muzio) *fatto invitare ancora i primi Letterati della Città, e dopo il desinare mise Giulio Camillo in ragionamento del suo Teatro; del quale parlò in guisa, che non fu chi avesse che rispondere. Di che il Duca, rivolto a quegli uomini dotti, disse loro: Parlate, ora ch'egli sente; quando egli non sente, ognuno ne parla: Nè perciò fu alcuno, che aprisse la bocca, e tutti si strinsero nelle spalle. Quindi partito egli andò a Roma, e passò per Bologna, dove, non molto dopo essendo andato io, visitai M. Romolo, il quale mi disse: che il Vicelegato di Bologna aveva fatto il medesimo, che il Duca di Ferrara; e che anch'egli era stato nel numero degl' invitati; e che Giulio Camillo aveva parlato tanto copiosamente, e tanto verisimilmente di quel suo Teatro, che non vi era stata persona, che gli aprisse la bocca incontro.* Dai quali fatti chiaro si comprende, che non per altro dagli Avversarj del Camillo poco bene si parlava del suo Teatro, se non per invidia, e per essere di contrario partito, o per ignoranza, cioè per non essere informati, e non aver veduta quella Macchina singolare, come più innanzi maggiormente si dimostrerà. Il viaggio per Roma, che intraprese il Camillo, e del quale quivi fa menzione il Muzio, fu facilmente quello, ch' egli dalla Francia fino colà fece col Cardinale di Loreno, in occasione, che questo venne alla creazione del novello Pontefice Paolo III. Farnese; ed in questo incontro ebbe egli la buona fortuna di ritrovare in quella Città capo del mondo il suo vecchio amico Muzio, e di godere della di lui letteratissima conversazione; come ce ne conservò memoria egli medesimo nella lodata Lettera.

Di questo viaggio del Camillo dalla Francia per Roma col Cardinale suddetto; e per il mentovato motivo, si fa memoria in una lettera del nostro Antonio Bellone, indiritta al Camillo medesimo, la quale descritta dall' Originale, che si conserva dall' eruditissimo Amico mio il Sig. Carlo Fabbrizj Gentiluomo d' Udine, io pure tengo nel Lib. III. Epist. 120. tra mici Anecdoti. In essi si narra, che pervenuto il Camillo col Cardinale in Venezia, diede con sua lettera parte del suo arrivo in quella Dominante al Sig. Cornelio Frangipane di Castello il Vecchio, salutando altri suoi dotti amici Friulani, e tra questi il Bellone; i quali desiderava egli oltremodo di vedere. Perlochè il Frangipane tosto si partì d' Udine, e si portò a Venezia ad abbracciare l'amicissimo Camillo, e lui recò dell' altro amico Bellone la let-

tera

tera, della quale, quantunque senza data, o note Cronologiche, parmi conveniente soggiugnerne un pezzo. *Antonius Bellonus Julio Camillo S. Nunciatum fuerat vulgi sermone te Romam pervenisse; nuper vero ex tuis ad Cornelium literis; in quarum exitu de me facis mentionem; perspexi Venetias appulisse, cum quodam, ut videtur, Cardinale ex istis, qui creandi Pontificis Max. causa jampridem ex Gallia ad Urbem profecti fuerant. Sanè Cornelius nihil optabat ardentius, quam te videre, te oculari, cumquo familiarissime aliquando vixerat. Unde mirum quam nunc lætetur, & gestiat, occasionem sibi datam fuisse implendi desiderium, quo æstuabat. Proinde volat ad te data opera. Scio, me oportere idemtidem salutatum accedere; ad id enim me ignens amor impellit. Verum negotia &c. Quæ vero ad Illum da me scripsisti, non admodum delectarunt; non enim foleo excipere laudem, quam nec fum confecutus, nec spero unquam consequi posse &c. Postliac ne me, obsecro, metiaris ex te ipso, cujus virtutes præstantissimas non possumus satis pro dignitate prædicare; unde gratia vales, & authoritate apud Cardinales, & ipsum Regem, quo nihil &c.*

Si tornò poscia egli in Francia, come io penso, servendo il mentovato gran Cardinale, ed era attualmente colà l'anno 1535. quando ai 5. di Maggio scrisse la mentovata lettera a quella Sig. Lucrezia, della quale di sopra si fece memoria; e nella quale avrebbe fatto bene d'informarsi, oltre del suo molto, e squisito sapere nella Cabala Ebraica, della occasione, per la quale egli allora si tratteneva in Roano, donde, ci fà sapere, non dover essere molto lontano la sua partita per restituirsi alla Patria; come in quella Lettera promette all'amata Signora. Sebbene sembra, che non le potesse mantenere subito la promessa per impedimento sopravenutoli, forse per parte del Re; avvegnachè da Lettera scritta da Monsignor Paolo Giovio da Roma a' 13. di Febbrajo l'anno 1536. che si legge alla pag. 100. della Edizione di dette Lettere, fatta in Venezia dai Sessa, la quale è da lui scritta al Vescovo di Faenza allora Nunzio in Francia; chiaramente si comprende, essersi anco in quel tempo trattenuto il Camillo in quel Regno; facendosi in detta Lettera in tal guisa menzione di lui, e del suo Teatro. *Dico questo, acciocchè un dì, quando* (il Re Francesco) *mira il mirabil Teatro del dottissimo Giulio Camillo, gli diciate, ch'io sono con le maniche alzate, e la beretta lucernale serrata in testa tutto pronto, e in ordine a fargli una bellissima opera, secondo il debile, ma espedito ingegno mio, che piacerà a sua Maestà.*

Se altre volte abbia il nostro Giulio intrapreso il viaggio di Francia, e si sia portato in Parigi a far vedere la sua gran Machina al Re Francesco in altri anni de' sopramentova-

tovati, o dopo l'anno 1536. io non ho ripeſcata notizia; e quantunque ſappia, che diverſi ſcrittori fanno menzione di queſte ſue andate, e dell'eſſere egli ſtato più volte in Parigi preſſo quel Re; non per tanto, non ſcrivendo eſſi l'anno preciſo di quanto ci tramandarono, mi fanno dubitare, ſe ciò ſia avvenuto negli anni mentovati, o in altro tempo. Recherò però quivi ciò, ch'eſſi ci danno, aſpettando migliore fortuna per addattarè a' ſuoi tempi, quanto eſſi ci fanno riſapere. Uno di queſti è Bartolommeo Ricci, che in una delle ſue Piſtole ſtampate in Bologna l'anno 1560. indiritta a Marcantonio Flaminio, e poſta nel cominciamento del Lib. V. dove ne ſono quattro ſcritte a queſto noſtro Letterato pag. 201. fa queſte parole dell eſſer andato il Camillo in Francia. *Ut niſi Julius Camillus noſter, qui ad regem cum ſuo Theatro profectus eſt, aliquid ab ipſo Grypho extorqueat &c.* L'Anonimo Franceſe, che continua, e fa il ſupplimento al Cronico di Filippo da Bergamo all'anno 1534. pag. 443. della edizione del Collineo, fatta in Parigi l'anno 1535. parimente fa menzione dell'eſſere ſtato il noſtro Giulio chiamato molte volte dal Re Franceſco in Francia, e dell'eſſere ſtato con molti doni da quel Monarca onorato; ma nè de' tempi, ne' quali fu, egli fa memoria, nè quante volte ciò avveniſſe. *Quo nomine a Rege noſtro multis muneribus exornatus eſt, atque in Oallias convocatus, ut ſaltem aliquando tam admirabilis ingenii fructu gaudeamus.* Lo ſcrittore Anonimo delle vite degli Uomini Illuſtri Altani, dove fa menzione del Conte Antonio il giovane, ſcrive, che il Camillo fu chiamato in Francia dal Re Franceſco, ed ivi trattenuto per ſuo Maeſtro con groſſi ſtipendj per diverſi anni, ſenza determinarli. *Fu anche chiamato* (ſono parole dell'Anonimo) *alla Corte per ſuo Maeſtro con groſſi ſtipendj da Franceſco I. Re di Francia, ove ſi trattenne diverſi anni in ſomma riputazione.* Ma che occorre addurre Scrittori, che di queſti viaggi del Camillo in Francia facciano memoria, ſe eſſi non ce li diſtinguono col tempo, nel quale ſono avvenuti, e ſe il numero di eſſi non ci recano? Di queſto io ſono certo, che più furono di quelli, che ſi ſono quivi a' ſuoi anni affiſſi; e baſti per ſapere, che furono molti, il leggere nel ſuo Poemetto del Teatro, indiritto al Bembo, e ſtampato più d'una volta dal Grutero, dal Toſcano, e d'altri ch'egli medeſimo dice, d'eſſere ſtato molte volte chiamato in Francia da quel Monarca, *Totieſque Italis revocatus ab oris* per eſſere da lui iſtruito con la viſta del di lui Teatro; e che Girolamo Muzio nel Lib. III. dell'*Arte Poetica* fol. 94. per valerſi del di lui giudizio ſopra le ſue opere, non lo andò a ricercar in Italia, ma oltre l'Alpi in Francia, dove perciò eſſerſi trattenuto molto tempo, ed aver

fatto colà molti viaggi, bisogna credere:

. . . . . Oltre l' Alpi
A cercar manderò Giulio Camillo ec.

E per verità se molte volte per comando di quel Re esso dovè portarsi in Francia, dovette pure più volte ivi trattenersi maggior tempo di quello, ch' egli avea stabilito di dimorarvi, per compiacere a quel Monarca, innamorato del lui penetrantissimo spirito, e della sua vasta dottrina. Quindi il Camillo, che aveva il suo cuore all' Italia, ed agli amici, di qui mal comportava di starvi lungo tempo lontano; nè i di lui desiderj erano conformi a quelli del Re, che amantissimo degli uomini singolarmente dotti, e perciò di lui, avrebbe voluto, che si fosse fermato stabilmente in sua Corte, senza pensare a partirsi di là. Il che facilmente si comprende dal principio del suo Trattato delle *Materie*, o sia dalla dedicatoria, con la quale indirizza quel Libro ad Ercole II. Duca di Ferrara suo singolar padrone; che egli scrisse in Francia, perchè non poteva avere licenza dal Re di partirsi di là. Ecco le parole di lui. *Se io avessi pensato, che le parole di questo potentissimo Re, infiammato dal desiderio dal Reverendissimo Cardinal di Lorena, avessero per fino a qui avuto a tirare il viaggio, ch' io bramo fare per Italia, averei ec. Ma per vero dire, parendomi da molti mesi in quà di giorno in giorno esser per entrare in cammino, perchè mi era così continuamente promesso, io mi dava ancor a creder, che di giorno in giorno la lingua mia avesse a far quell' officio, che la penna piglia al presente ec. il che se far le piacerà, come nella sua virtù spero; io le prometto, ch' ella troverà aperta l' entrata a maggior cose alla venuta mia, la qual non può esser lunge; quando ancor questo altissimo Re, e 'l Cardinale Illustrissimo menassero un poco più in lungo il comiato, ch' io sol per due mesi non ho potuto ancora ottenere.* Donde si comprende, avere il nostro Giulio scritto questo Libro essendo in quel Regno, e dove partito doveva ritornarvi dopo due mesi, se così quel Re gli accordasse; il che crederei essere avvenuto negli ultimi suoi due viaggi in Francia sopra rammentati; poichè non ho potuto risapere, che in quegli anni fosse stato altrove. Ma non solamente ebbe tempo, e comodo il Camillo nelle sue lunghe dimore, che fece in Francia, di scrivere questo delle *Materie*, ma ancora il Trattato della *Imitazione*, ch' egli intese scrivere contro il *Ciceroniano* di Erasmo; e quantunque a questo Libro manchi il principio, dal quale chiaramente si potrebbe comprendere, che egli in quel Regno lo avesse composto, e facilmente per comando di quel Monarca; non per tanto da molti luoghi in esso sparsi ciò può intendersi, ma particolarmente nel fine, dove per scrivere il rimanente si riservava di farlo a piacere

cere del Re. *Le quali tutte cose con alcune altre, che di dir mi riſſervo, per fino che alla Regia Maestà piacerà ec.* E di adoprar l'arma già cinta per difenderſi in queſta ſua controverſia con buona permiſſione del Re, e della legge Criſtiana. *Ma per fino a quì vi baſti aver inteſo, ch' io abbia l'arma cinta, con la quale ſe mi foſſe lecito con piacer del Re ec.* Donde con certezza ſi comprende, che quivi egli non d'altro Re inteſe ubbidir al piacere, ſe non di quello di Francia, ed a lui non per altro intendeva ubbidire, ſe non perchè allora, che ciò ſcriveva ſi ritrovaya nel di lui regno, ed in ſua Corte.

Se in queſta lunga dimora, o in altra, che in quel Regno faceſſe il Camillo, lui accadeſſe lo ſtrepitoſo avvenimento di eſſere, come per miracolo, laſciato da un Lione, che in tutta libertà paſsò preſſo di lui, ed anzi che moleſtarlo, o farli alcun male, lui fece carezze, io non poſſo determinarlo; perchè il Bituſſi, che nel ſuo Dialogo del *Raverta* alla pag. 85. della edizione Veneta di Gabriel Giolito de' Ferrari fa menzione di queſto caſo, non fa memoria dell' anno, in cui avvenne. Non per tanto eſſendo coſa rimarcabile per la vita del Camillo, io lo narrerò quivi con le parole medeſime del Bituſſi, le quali egli pone in bocca del Raverta, uno degl' Interlocutori di quel Dialogo, e quello, che lui diede il nome, o titolo, il quale ſu preſente al ſucceſſo. *In Parigi eſſendo un giorno audato il Cardinale di Loreno, Idolo de' virtuoſi, M. Luigi Alemani e M. Giulio Camillo, con alcuni altri Signori, e Gentiluomini per vedere un Leone, ed una Pantera, che erano inſieme; poichè da una grata di ferro gli ebbero alquanto mirati, fu comandato, che foſſero partiti un dall' altro. Onde i Miniſtri che avevano cura di ciò, nel cacciare il Leone da una ſtanza in un' altra, egli ſe ne uſcì per un' altra porta, e venne, dove tutti queſti Signori eranos i quali ſpaventati ſubito fugirono, chi quà, chi là, ſalvo M. Giulio Camillo; il quale non già per far prova di sè, ma per gravità del corpo, che lo rendeva un poco più tardo degli altri, ivi rimaſe, che non potè fuggire, e ſi fermò ſenza punto moverſi. Il Re degli animali cominciò andarſi d' intorno, e fargli carezze, ſenza moleſtarlo altrimenti, onde fu poi cacciato al ſuo loco. Che direte di queſto, perchè non fuſſe morto? Non per altro fu ſtimato, che reſtaſſe ſano, ſe non per eſſer nato ſotto il Pianeta del Sole.* Queſto racconto ſembra più veriſimile, e non poco diverſo da quello, che reca il lodato Sig. Conte Altani nella mentovata vita con le parole della *Idea del Teatro*, che io non ho potuto leggere nelle edizioni del Giolito 1552. e 1566. che tengo.

§. V. Come de' molti viaggi fatti dal Camillo in Francia abbiamo certezza, ma non abbiamo di ognuno di loro preciſo il tempo; così dell'

eſſerſi egli più volte portato in Genova, e colà dimorato, particolarmente accolto da' nobiliſſimi Sauli in propria Caſa abbiamo ſicuri riſcontri, ma non ci è avvenuto di avere il tempo preciſo di quando, e quante volte abbia fatto egli queſti viaggi, e queſte dimore in quella Città. Che egli foſſe amiciſſimo, ed intrinſeco del rinomato Stefano Sauli, Mecenate, ed amico a tutti i più celebri Letterati di ſua età, e particolarmente a diverſi de' noſtri dotti uomini di Friuli, come ſi è mentovato, e ſi rammenterà in queſta Raccolta; e che in quella illuſtre Caſa foſſe più volte accolto generoſamente, e in Genova, ed in altri luoghi, dove que' ricchiſſimi Signori avevano Palazzi, e Ville; abbiamo più teſtimonianze. E tra le molte recheremo quella, che ci fà Paolo Manuzio in una lettera ſcritta al medeſimo Stefano l'anno 1553. poſta tra le ſtampe dal figlivolo Aldo l'anno 1580, nel Lib. I. Ep. III. pag. 6. *Quanti enim putas ad meam laudem intereſſe, cum hoc percrebeſcit, me a Stephano Saulio diligi; cujus eſt Familia perilluſtris; qui ſuæ ipſe Familiæ clarum lumen eſt; quem præclari illi viri, ejus conſuetudine, & convictu magnopere delectati, colverunt, Bonamicus, Julius Camillus, Longolius. Hæc ego, Sauli, cum aliquot ab hinc annis cogitarem, ſemper quidem, ut a te diligerer, optavi &c.* Baſtiano Fauſto da Longiano nella Dedicatoria, ch' egli fa del Tomo II. della ſua Volgarizzazione delle Verrine di Cicerone a queſto Sauli, ſtampata in Venezia l'anno 1556. della frequenza, con la quale in dì lui Caſa s'intratteneva il noſtro Giulio, così ſcrive. *Giulio Camillo Furlano ritrovò, principiò, e terminò con la ſcorta del giudizio di lei la Fabbrica de sì incredibile maeſtria del ſuo Teatro in quel piacevoliſſimo Colle ſopra il mare, dove è piantata la Caſa ſua ec.* Sopra queſta Villa, o luogo di delizie di Caſa Sauli, lodandolo, fece il noſtro Giulio un Sonetto, che ſi legge nella *Raccolta* fatta da Dionigi Atanagi di *Rime di diverſi nobili Poeti Toſcani*, ſtampata in Venezia da Lodovico Avanzo l'anno 1565. in 8. alla pag. 166. dove vi è queſta annotazione dell' Atanagi. *M. Giulio Camillo, Fenice degl' ingegni de' tempi ſuoi, preza in queſto Sonetto ogni onore ad un bel luogo del Sig. Stefano Sauli ſopra il mar di Genova; ove da lui, come da liberal Fautore degli Uomini letterati, era ſtato cortefemente raccolto.* Queſta bella, e deliziosa Villa, alla quale ſoleva ritirarſi l'Abate Stefano per attendere in quella quiete, ed ozio a' ſuoi ſtudj, facilmente fu la chiamata Deſenzano, in latino *Decentianum*, come la nomina Paolo Manuzio nella mentovata lettera, e nella ſeguente da lui colà indiritte all' Abate, nelle quali lo loda, e chiama beato; poichè ſenza diſturbi può a piacere ritirarſi nelle ſue Ville per darſi interamente a' ſuoi ſtudj. *Recipis enim te*

Digitized by Google

te in Villulas tuas, hoc eſt in ſummum otium: ubi cum nullam tibi horam a ſtudijs vacuam abire patiaris &c. expolitionem intra paucos menſes expectamus operum tuorum.

Ma che occorre andar intrecciando prove dell' eſſer egli ſtato più volte in Genova, e in Caſa Sauli? ſe ancora in Milano, dove parimente avea queſta Famiglia Palazzo, e talor dimorava, egli era frequentiſſimo loro oſpite, e con occaſione di queſta intrinſichezza, e ſimigliarità inſegnò la Rettorica, e le belle Lettere ad Alleſſandro Sauli, che poſcia aſcritto alla Congregazione de' Chierici Barnabiti, ora è fregiato del titolo di Venerabile. E ſe per ſua ſfortuna l' ultimo giorno colſe il Camillo, eſſendo in queſta Caſa, e ſu fatto onorevolmente ſeppellire dal Padre di Alleſſandro Domenico Sauli, allora Preſidente del celebre Senato Milaneſe, come ſi dirà a ſuo luogo. Fu dunque Giulio molte volte, e in diverſi tempi in Genova; e in Caſa Sauli; e ſino dalla ſua gioventù, ſe vogliamo credere al Fausto; poichè vuole egli, che in quella Caſa accolto, e con generoſa liberalità ſoſtenuto, abbia ivi dato cominciamento al celebre ſuo Teatro, ed ivi abbia avuto tempo, e comodo di attendere a' ſuoi ſtudj, e di penſare, e prepararſi alle belliſſime opere, che poſcia ſcriſſe, delle quali picciola parte ci è rimaſa a notizia.

Per quanto di ſopra ſi è narrato, io vado penſando, che reſtituitoſi il Camillo dalla Francia in Italia l' anno 1536. poichè ſi ritrovava in Padova nell' Ottobre di quell' anno aſſieme con Benedetto Varchi, e col Molza in moſſa per andar a fare una viſita al Cardinal Bembo; come ſcrive in lettere de' 23. di quel meſe Mattio Franceſi allo ſteſſo Varchi, nelle *Proſe Fiorentine* Tomo V. Parte III. Vol. II. pag. 97. della edizione di Venezia 1735. non penſaſſe più alla Francia. Ma che aveſſe determinato di non uſcire più d' Italia; non ſolamente per la molta difficoltà, ch' egli avea ſperimentata, ogni qual volta voleva di là partirſi, nell' avere licenza, come ſopra ſi accennò; ma ancora perchè quel Re, quantunque liberaliſſimo verſo i letterati, verſo di lui non aveva eſercitati quegli atti di rimunerazione, che in riguardo dell' uno, e dell' altro ſarebbero ſtati convenienti, e giuſti; forſe impedito dal conſumo, e dalle neceſſità, che ſeco portano le guerre, ch' egli ebbe continue, e diſavantaggioſe. Nè taceque queſta ſua doglianza verſo quel Re il Camillo nella mentovata dedicatoria del ſuo Trattato delle *Materie* al Duca Ercole, eſprimendola con tali parole modeſtamente. *Ora, ancor ch' io ſia ſtato per lo adietro più atto a conoſcere il buon volere verſo di me, e la potenza di queſto grandiſſimo Re, che la diſpoſizione di Dio, il qual mena le coſe a fine da noi non conoſciuto; è avenuto, ch io mi ſia finalmente ravveduto del lungo tempo* ec. Nè il fatto, che da poi avvenne, diſcor-

corda da queſte parole di luis imperochè ritornato egli dopo il mentovato ſuo ultimo viaggio di Francia in Italia, con un viatico datoli dal Re più di ſperanze, che di fatti, era egli ridotto ad eſſere in Pavia nello Stato di Milano l'anno 1539. al primo di d'Ottobre così mal concio de' fatti ſuoi, ch'ebbe a ſcrivere quel giorno all'amico ſuo Ottaviano Raverta quella lettera, che ſta nel *nuovo Libro di Lettere ec.* Raccolto da Paolo Gerardo, e ſtampate in Venezia l'anno 1544, da Comin di Trino fol. 85. 6. che comincia con queſte parole *Io finalmente mi ho laſciato vincer da Teſeo per uſcir della miſeria, e di tanti debiti, e vommene alli lochi noſtri. So, che V. S. n' avrà dolore, ma lo contempri con la ſperanza, ch' io porto di uſcir di tanti travagli, e con l'officio di M. Ioſeppo, a cui io ſcrivo, perchè non manchi ec. Reſta, ch' io umilmente anch' mi raccomandi a V. S. con le coſe mie.* Donde chiaro ſi comprende, ch'egli era pieno di debiti, e in miſeria, per pagar i quali avea riſſolto venir alla patria in Friuli; facilmente per col tratto e vendita di ſuoi beni far danari per pagare i ſuoi debiti, ed uſcire dalla miſeria, come avrà fatto; poichè dopo il viag- di Friuli tornò a Milano. Dove dimenticati affatto i viaggi d'oltremonti, e riſvegliata la memoria di sè negli antichi amici, e padroni d'Italia, come avea fatto per l'innanzi col Duca Ercole; tutte le ſue mire preſe verſo il Rinomato Marcheſe del vaſto Alfonſo Davalo Governatore di Milano, al quale ſi andò a preſentare col ſuo Teatro, raccomandato non tanto dal Muzio, e da altri ſuoi amici, Letterati della maggiore ſtima, ma dal nome ſuo maggiormente, e dalla fama, ch'era già ſparſa per tutto il mondo del ſuo molto ſapere.

Ma come, chè queſto abbandono della Francia fatto dal Camillo, e l'eſſere ſtato accolto in Corte del Marcheſe con ſingolare premura, ed amore, ſono due punti rimarchevoli della vita di lui, che meritano particolare riſleſſo; così come ho narrato quell'abbandono ſulle parole medeſime di luis della ſteſſa guiſa il punto dell'accoglimento fattoli dal Marcheſe lo racconterò con le parole in detta Lettera del Muzio, che fu preſente, e mezzano del fatto, quantunque lunghe aſſai, ma però tutte al propoſito;

„ Ritrovandomi (ſcrive il Mu-
„ zio) al ſervigio del Marcheſe del
„ Vaſto, ed eſſendo egli andato all'
„ impreſa di Monte Vico, e preſolo
„ trovandomi io un giorno dopo de-
„ ſinare ſolo ſeco in Camera gli die-
„ de un Sonetto ec. Il Marcheſe mi
„ mirò in viſo, e diſſe: Tu dei a-
„ ver letto aſſai a' tuoi giorni; ed
„ io a lui; poco poſs'io aver letto
„ ſignore ec. Ed egli replicò: Giu-
„ lio Camillo dee avere letto aſ-
„ ſai; ed io: egli sì, che è ſta-
„ to pagato a poſta per ſarlo ſtu-
„ dia-

„ diare: Soggiunſe il Marcheſe; io
„ non ſono Re da poter donare la
„ entrata delle migliaja di ſcudi, ma
„ gli donerei bene un Entrata di tre-
„ cento Scudi l'anno, ſe mi voleſſe
„ inſegnare il ſecreto del ſuo Teatro.
„ Ed io gli diſſi: non credo, che
„ Giulio Camillo abbia amico di me
„ più confidente. Egli mi moſtrò già,
„ che ſcriveva un' Apologia, pregan-
„ do il Re, che foſſe contento, ch'
„ egli pubblicaſſe quel Secreto. Gran
„ tempo è, che non abbiamo avuta
„ novella l'uno dell'altro, nè ſo a
„ che termine egli ſi ritrovi. Baſta,
„ mi diſſe il Marcheſe, tu m'hai in-
„ teſo; Et quindi ſi entrò in altro
„ parlare. Non paſſarono tre, o qua-
„ tro dì ch'io ebbi una lettera da M.
„ Veſcovo Fedele Segretario de' Sig.
„ Veneziani, che ſtava in Milano;
„ nella quale ſcriveva, che Giulio
„ Camillo era venuto in Italia per
„ non più tornare in Francia, e che
„ cercato aveva di me, e pregato
„ lui, che mi ſcriveſſe; che fra un
„ meſe egli ſarebbe ſtato di ritorno
„ a Milano, ed io mi vi doveſſi laſ-
„ ciar ritorvare. Andai a Corte, e
„ lo diſſi al Marcheſe; il quale ſe-
„ ne rallegrò, e mi diſſe: Tu ſai
„ ora quello, che hai da fare. Et
„ io: vi prometto, Signor, che vi
„ ſarò buon mezzano. Quindi tor-
„ nammo a Vighieveno, e ſopra-
„ venendo l'Ottobre preſi licenzia dal
„ Marcheſe di andare a Milano a ri-
„ metermi de' panni. Andai, e fra
„ pochi giorni Giulio Camillo vi
„ comparve, col quale fui a ragiona-
„ mento, proponendogli a dover ac-
„ cettare partito col Marcheſe, poi-
„ chè non era più per tornare al Re.
„ Et egli mi diſſe: Tu ſai, ch'egli
„ è gran tempo, ch'io deſidero, che
„ vivamo inſieme; e per tanto ſa
„ pur quel, che tene pare ſenza par-
„ lare altro con me, che tanto ave-
„ rò per ben fatto. Or io ne ſcriſſi
„ al Marcheſe, e che io lo averei
„ menato là. Avuta che ſi ebbe la
„ novella; un Gentiluomo di Corte
„ venuto da Vighieveno ci venne a
„ viſitare per conoſcere Giulio Ca-
„ millo; e in ragionando diſſe, che
„ il Glovio, il quale era preſſo il
„ Marcheſe, gli aveva detto; fac-
„ ciamlo venire, Signore, e inten-
„ diam queſta maraviglia del ſuo
„ Teatro. Giulio Camillo ſtette que-
„ to, e partito, che ſu quel Gen-
„ tiluomo, diſſe a me: Or non ſi
„ parli più nè di Marcheſe, nè di
„ Vighieveno, ch'io non voglio a-
„ vere da trattare con il Glovio; egli ſa-
„ peva, che il Glovio, come colui,
„ che aveva la lingua ſciolta, ave-
„ va detto quel, che gli era piaciu-
„ to di lui; laonde non voleva trat-
„ tare con lui, nè di queſto, nè di
„ altra coſa. io riſpoſi: piano, non
„ vi riſſolvete così in furia; dite a me
„ l'animo voſtro, e laſciate a me
„ l'incarico. Egli ſi acquetò, e mi
„ diſſe: che del Teatro ſuo non vo-
„ leva parlare al Marcheſe in pre-
„ ſenza di veruno, eccetto me; e
„ mi diſſe alcuni particolari da dire

„ al

„ al Marcheſe. Io il giorno ſeguen-
„ te andai a Vighieveno; era di ver-
„ no, ed arrivai a tal'ora, che ri-
„ trovai acceſi i lumi in Camera del
„ Marcheſe. Quivi era il Glovio,
„ ed altre perſone di Corte. Il Glo-
„ vio fu il primo a parlarmi, di-
„ cendomi: E dov'è Giulio Camil-
„ lo? Riſpoſi: a Milano. Ed egli:
„ E come? l'Ambaſciador di Vene-
„ gia avea promeſſo, ch'egli ci ver-
„ rebbe. Ed io: Fate, ch'egli vi
„ attenga la promeſſa, e non ne
„ parlate con me. Poi mi accoſtai
„ al Marcheſe, e gli contai la dif-
„ ficoltà di Giulio Camillo col Glo-
„ vio ec. Il Marcheſe ſentì piacere
„ di queſti tali eſempli, ed ebbe
„ Giulio Camillo per perſona di
„ molto intelletto; e diſſe a me,
„ che ſopra la parola ſua lo faceſſi
„ venire, che non ſi farebbe fatto,
„ ſe non quanto egli deſiderava. Tor-
„ nai a Milano, e condussi Giulio
„ Camillo; e ſmontati che ſummo,
„ io andai a darne novella al Mar-
„ cheſe. E perciocchè non molto
„ tempo avanti da uno Auditore del
„ Marcheſe gli era ſtato preſentato
„ un Letterato di molto nome, e
„ per eſſere colui di molta preſenza,
„ e di natura fredda, fu ſprezzato
„ dal Marcheſe; io di ciò informa-
„ to, e ſapendo, quanto Giulio Ca-
„ millo era mal atto a comparire, ed
„ in uſare cirimonie, diſſi al Mar-
„ cheſe: Signor, fate ſtima, che io
„ vi abbi da preſentare un uomo da
„ Villa, o piuttoſto un ceppo, che
„ nel primo apparire; tale vi ſi mo-
„ ſtrerà Giulio Camillo; ma poi a
„ lungo ragionamento conoſcerete
„ l'uomo. Il Marcheſe mi diſſe, che
„ andaſſimo a cena, e che dopo
„ cena ci avrebbe fatti chiamare; e
„ così fece. Noi lo trovammo in
„ Camera ſolo; Giulio Camillo gli
„ fece una cotal riverenza, egli ba-
„ ſciò la Cappa, e ritiroſſi ſenza
„ dire altro. Il Marcheſe col parla-
„ re a lui gli diede occaſione di par-
„ lare; ed Giulio Camillo riſpoſe;
„ Signore, io ſo, che da molti di-
„ verſe coſe vi ſaranno ſtate dette
„ di me, delle quali tutte vi prego,
„ che facciate faſcio, e che nel git-
„ tate fuori delle fineſtre, aſpettando
„ quello, che ne intenderete da me.
„ Il Marcheſe gli diſſe: Voi avete
„ cavalcato oggi; andate a ripoſarvi
„ per domani, non voglio darvi fa-
„ tica; ma da domani in là fate,
„ che ogni mattina al ſuon di mat-
„ tutino mi veniate a ritrovare al
„ letto; che queſta voglio, che ſia
„ l'ora de' noſtri ragionamenti lonta-
„ ni da ogni altra perſona. Ed così
„ fu eſequito per ſette mattine, ſic-
„ come io dirò.

„ Noi ci riducevamo ogni mattina all'ora detta, e quivi Giulio Camillo apriva la bocca con tanta felicità di dire, che io non ſo quando mai ſi ſentiſſe la maggiore. Il parlar ſuo era di un filo così continuato, che altri non legge così francamente, come egli ragionava. Non mai gli mancava la pa-

„ la parola in bocca non mai re-
„ plicava, o tornava a dire cosa,
„ che egli aveſſe detta una volta;
„ non mai laſciava coſa, che poi
„ gli biſognaſſe di tornare a ridire;
„ poi con tanta varietà di fiori, di
„ argomenti, e di eſempli adornava,
„ e confermava le ſue ragioni, ch'
„ era un miracolo ad aſcoltarlo. O-
„ gni mattina durava il ſuo ragio-
„ namento un'ora, e mezza, e due,
„ che non pareva, ch' egli aveſſe fa-
„ vellato mezza ora. Così fece per
„ cinque mattine, e la ſera del quin-
„ to giorno; eſſendo ſull'ora dell'
„ Ave Maria in Camera del Mar-
„ cheſe con altri Gentiluomini, ef-
„ ſendomi venuta una Lettera di Mi-
„ lano, io mi accoſtai a una fine-
„ ſtra a leggerla; e il Marcheſe ſi
„ ſpiccò dalla compagnia degli altri
„ Gentiluomini, e mi venne dietro;
„ e col viſo affacciatomiſi dall'una
„ ſpalla mi diſſe: Ben, a che ſiamo?
„ Di che, diſs'io, Signore? Mi ri-
„ ſpoſe: di Giulio Camillo. A cui
„ riſpoſi: Giulio Camillo ha ancora
„ da fare due ragionamenti per chia-
„ rirvi della ſua verità. Ed egli a
„ me: No no, o vero, o non vero,
„ io lo voglio. Ed io gli diſſi: lo a-
„ verete, Signore. E che gli vo-
„ gliamo dare, diſſe il Marcheſe.
„ Diſs'io, egli ſi rimette alla voſtra
„ deſcrizione. Replicò egli: Dì pur
„ tu. Ed io: Giulio Camillo ſi ri-
„ mette in me, e Voi la rimettete
„ in me; io darò dunque la ſenten-
„ zia; al Mondevico mi diceſte, che
„ per lo Teatro gli avereſte dato tre-
„ cento Scudi di entrata; avrete il
„ Teatro, e l'uomo, ſiano quattro-
„ cento: E quattrocento ſiano, diſſe
„ il Marcheſe. Soggiunſi io: ma vi
„ ſo dire, che egli ora non ci ſi
„ può fermare; che gli è di meſtie-
„ ri tornare a Vinegia, donde fra
„ un meſe egli ſarà di ritorno. Ed
„ egli: per queſta ſua andata noi
„ gli vogliamo donare qualche coſa?
„ Diſs'io, ſe voi non mi parlava-
„ te, era per parlarvene io. Riſpoſe
„ quel Signore: e che gli vogliam
„ dare? Ed io: di queſto non vi
„ voglio mettere la mano in borſa;
„ fate voi. Baſteranno diſſe egli,
„ cinquecento Scudi? Ed io: di tan-
„ to non vi averei io richieſto. E
„ cinquecento ſiano, diſs'egli. Si ſe-
„ guitò poi per due mattine a ragg-
„ gionar di quel, che rimaneva del
„ Teatro; e dovendo il Marcheſe
„ per due giorni ancora fermarſi in
„ Vighieveno; già tutto invaghito
„ di udir parlare Giulio Camillo,
„ diſſe: Ed queſte due altre mattine
„ non vorremo noi udire qualche
„ altra coſa? E ſu riſſoluto, che
„ Giulio Camillo dichiaraſſe il pri-
„ mo Salmo *Beatus Vir*; alla quale
„ interpretazione ſi contentò Giulio
„ Camillo, che vi foſſe preſente il
„ Conte Ettore di Carpigna molto
„ caro al Marcheſe, buon Soldato,
„ Letterato, e di ſuaviſſimi coſtumi
„ e molto amico mio. In due mat-
„ tine adunque dichiarò egli quel
„ Salmo mirabilmente, accompagnan-
„ do la

„ do la dottrina di David, di Vir-
„ gilio, e del Petrarca con maravi-
„ glia di tutti noi.

Per le molte virtù, che adornavano il Marchese, oltre lo squisito valor militare, e per l'amore, ch' egli aveva, unitamente alla lodatissima di lui Consorte D. Vittoria Colonna, alle Lettere, ed ai Letterati; che sempre procurò di tenerne in Corte, e di generosamente premiarli; fu egli lodato da tutti gli scrittori di conto di quella età in prosa, e in versi. Ed in particolare per questa liberalità, e generosità usata con magnanimità incomparabile col Camillo fu da lui lodato molto, e le di lui lodi si tramandarono ai posteri nelle di lui Poesie Italiane, e Latine, ed in questa con spezialità nel Poema che in lode del Marchese compose, intitolato il Davalo, del quale tradotto da lui in lingua Italiana fa menzione il Muzio nel Lib. II. delle Rime pag. 151. E fu encomiato dal Muzio medesimo nella mentovata Lettera, ed al luogo citato pag. 123. commendando la di lui generosità, ed ottima scelta nell'accoglienza fatta a questo nostro grande Letterato, che parimente loda fino alle stelle, parlando del di lui Teatro con istima, ed approvazione singolare. Il che poteva egli fare con ragione, e con fondamento, come uomo intendentissimo, e di primo rango, e che per l'amicizia, ed intrinsichezza, che tra lui passava, ed il Camillo, aveva più di una volta veduta, esaminata, e considerata la di lui Fabbrica del Teatro; non come altri (de' quali a suo luogo si farà menzione) i quali di quel mirabile artifizio, ed unico scrissero, come di una Favola, e di un' impossibile; perchè mai lo videro, nè seppero concepirne l'Idea.

§. VI. Stabilitosi in tal guisa il Camillo in Corte con la buona grazia del Marchese, andava di quando in quando alla visita de' suoi amici nell' altre Città Italiane, e più di una volta si farà lasciato vedere in Venezia, in Padova, e in Friuli per rivedere gli antichi suoi amici, ritornando poscia alla sua stanza in Milano. In questa Città si ritrovava egli essere alla Corte del Marchese, quando pure vi era Luca Contile in qualità di Gentiluomo, e di Cortigiano l'anno 1543. ai 9. di Giugno nel qual giorno scrisse a Federico Orlando la Lettera, che tra quelle del Contile si legge nel Lib. I. fol. 73. della edizione di Venezia 1564. di Comin da Trino, un pezzo della quale sembrami non fuor di proposito recar quivi; poichè di là si comprende, quanta Corte, e di quali uomini teneva il Marchese, e di che qualità fosse questi, e di quanta virtù. *Voi però avete da sapere, che un Principe secolare tiene d'ogni sorte di persone, altre obbligate all' armi, altre agli Uffizj domestici, altre alle Secreterie, altre stanno a libito d'esso Principe ec. E particolarmente il Sig. Marchese del Vasto prende quotidia-*

Digitized by Google

Tidiana conſolazione di domandare or l'uno, or l'altro, or d'Iſtorie, or di Coſmografia, or di Sacra Scrittura, e il più delle volte di Poeſia, dove egli ancora moſtra belliſſimo ingegno come alcune ſue coſe ne ponno far teſtimonio. Di queſti medeſimi ſi prevaleva in mandargli a negoziare con diverſi Principi ec. Nella ſchiera di coſtoro mi ritrovo ancor' io; per il che non ſolamente ho tempo di ſtudiare, e di converſare con i dotti; ma parimenti d'imparare ne' ragionamenti, che ogni giorno dinante a tanto Principe ſi fanno. Quì ſi ritrova Giulio Camillo, il Cavalier Vendramini, il Quinzio, uomini, come ſi dice, della prima boſſola dell'età preſente; ſi trovano poi quì Ambaſciadori di Repubbliche, e d'altri gran Signori, i quali tutti quaſi hanno dottrina ec. Del noſtro Giulio, come eſiſtente attualmente circa queſto tempo in Milano, e nella Corte del Marcheſe, fa memoria Giorgio Pilandro Medico Zuiccavienſe nella Dedicatoria, ch'egli fa a quel Principe di un ſuo Libro, intitolato *Annulus Sphæricus*, ſtampato l'anno 1544. in Milano da Vincenzio Meda; la Dedicatoria è in data delle Calende di Gennajo di quell'anno medeſimo, ed in eſſa vi ſono queſte parole. *Hæc de Annulo, Illme Princeps, hactenus quidem meo, nunc vere tuo, & per te aliorum multorum communi ſcripto, Celſitudini nominis tui offerre minime auſus fuiſſem, niſi mihi recondítæ doctrinæ, & ineffabilis humanitatis viri D. Scipionis Capetii, & Julii Camilli propter profundam ſcientiam apud te authoritas animum addidiſſet.* Ma in queſt'anno 1544. e nella Città di Milano doveva terminare i ſuoi giorni, benchè immaturamente, il Camillo.

Si era egli partito da quella Città per andare a rivedere, ſecondo il ſuo coſtume, e la Città di Venezia, e la ſua Patria, e per ritrovare, e godere de' ſuoi vecchi amici, e concittadini, e quindi ſi era reſtituito in Milano, dove l'amiciſſimo Muzio era ſtato andato a far lui il benvenuto. Erano eſſi in compagnia di Alberto di Montauto, quando li 15. di Maggio aveano pranzato aſſieme in un giardino; eſſendo caldo; per godere il freſco, e la verdura; dopo del quale ſi ritirarono alle loro ſtanze; e quindi verſo le ore ventidue il Camillo col Muzio ſi portarono alla Caſa di Domenico Sauli ſopramentovato, dove il Camillo ſi poſe a ſpiegare alcuni verſi di Virgilio a due figliuoli del detto Sauli; uno de' quali facilmente fu il lodato Aleſſandro. Nel mentre ch'egli era in queſto impiego lui ſopravenne certo male di mancanza di reſpiro, ch'era ſolito a certi tempi di travagliarlo; e da queſto era ſolito liberarſi, o col prender aria, quando il male era di poca forza, o col farſi trarre ſangue dalla vena, quando era più oſtinato. In queſta congiuntura, vedendo il Muzio, ch'era preſente con altri, che l'aria non li giovava, ſi mandò preſto per il Chirurgo per tentare l'

re l'altro rimedio; ma questo non arrivò a tempo, che il Camillo aveva già spirato l'ultimo fiato. Di questa precisa notizia siamo debitori al Muzio, che nella sopramentovata lettera inedita ci dà ragguaglio del funesto caso con queste parole. *Nel qual tempo avvenne, che il Signor Alberto di Montauto, Giulio Camillo, ed io avendo definato insieme in un giardino; essendo il tempo della state; ognun di noi si ritirò; & poi in su le ventidue Giulio Camillo, ed io montammo a cavallo, andammo a casa del Signor Domenico Sauli nobile, e ricco Cavaliere, il quale ha due Figliuoli giovinetti di lettere studiosi, a' quali egli si diede a interpretare alcuni versi di Virgilio. Aveva Giulio Camillo un cotal difetto, che ad alcuni tempi gli si ingrossava il fiato, dandogli affanno assai; ed il rimedio era uscire all' aere, e se quello non giovava farsi trar sangue dalla vena del braccio destro. Laonde egli per ordinario aveva un barbiere. Avvenne adunque, che quivi fu sopraposto da tale accidente, perchè subito si levò da leggere, uscì all' aere, ed io dissi al Signor Domenico, che mandasse subito per un barbiere, e in quel mezzo li feci spogliare il giubbone. Il fiato tuttavia si andava ingrossando, perchè io lo feci sedere aspettando il barbiere con braccio ignudo: ma fu sì tarda la sua venuta, che, trovando difficilmente la vena per la soverchieria, & sua grassezza, avanti che lo ferisse, egli spirò. Era di età di sessanta cinque anni. Il Signor Domenico il fece seppellire nella Chiesa delle Grazie luogo de' Frati di S. Domenico con lettere in su la sepoltura: Giulio Camillo Delminio. E questo è quanto contar vi posso della sua vita, e della mia conversazione con lui. Al ritorno, ch'egli fece di Vinegia in Francia menò seco due (debbo io dir donne, o femine?) delle quali l'una egli diceva, che era sua moglie, e quella dormiva seco in letto; e l'altra nominava la Fante, e gli dormiva in Camera nella Cariola; o si trastullava ora con l'una, ora con l'altra: e quel giorno, che desinammo insieme, dopo mangiare egli s'impacciò con l'una, e con l'altra; che in quella età egli era in quello esercizio gagliardo tanto, quanto possa esser gagliardo un giovine di venticinque anni. Ma la gagliardezza sua gli costò cara.*

Mancò dunque di vita il Camillo in Milano, e mancò di morte naturale improvisa per l'accennato incomodo, ch'egli era solito patire, come ci assicura il Muzio, suo amicissimo, e che fu presente al caso; non morì perciò in Milano in prigione per accuse di Alchimista, come scrisse Girolamo Ferlito di suo proprio pugno presso due Sonetti del Camillo, inseriti nella stampa di *Rime di diversi* pubblicate in Venezia l'anno 1553. da Giammaria Bonelli, dove nel Lib. VI. pag. 138. sono parimente stampate Rime d'esso Ferlito, ed alla pag. 16. sono i due Sonetti del Camillo, e queste parole a pen-

Digitized by Google

a penna, ſcritte dal Ferlito medeſimo ſotto il nome di quegli. *Della Patria del Friuli, nato in S. Vito Villa. Morto in Milano in prigione per conto di Alchimia, e fu variſſimo in ogni facoltà.* In queſte ha il Ferlito congiunto due sbagli non piccioli, e del far morire prigione reo della Giuſtizia il noſtro Giulio, e di ſar diventar il Friulano S. Vito una Villa, quando ella è una groſſa Terra murata, che in altro Dominio ſi chiamerebbe, e ſarebbe una Città; perchè nobilitata da molte prerogative Cittadineſche, e particolarmente popolata da molta Nobiltà anco della più diſtinta.

Fu il morto Camillo, come ſcrive il Muzio, ſatto con onorevole funerale, ſeppellire dalla generoſità amoroſa del Sauli per la ſtima, che faceva di lui, nella Chieſa delle Grazie in Milano, e nel Sepolcro, che queſto Cavaliere ſi aveva preparato come ſi dice nella Vita di Aleſſandro lodato; ed ivi fu lui poſta la ſoggiunta iſcrizione, la quale ſono aſſicurato, eſſere al preſente ſopra una porta di quella Chieſa, e viene anco pubblicata nel ſuo *Itinerario d'Italia* da Franceſco Scotti, ſtampato l'anno 1601. in Roma dal Roſſi pag. 101. *JULIO CAMILLO ad omnia omnium ſcientiarum ſenſa mirifice eruenda, & ad ſcientias ipſas in ſuum ordinem aptè conſtituendas, natura mire factо, qui apud Dominicum Saulium Idibus Maij MDXLIIII. repente mortuus concidit. Dominicus Saulius amico deſideratiſſimo poſuit.* Di queſto Epitafio, ovvero iſcrizione emortuale ſcrive Lilio Giraldi nel ſuo Dialogo *De Poetis* nel Lib. 11. pag. 85. e 86. dove introducendo ſeco Interlocutori il Porto, e il Ricci, aſſerma che queſt' ultimo quell' Epitafio lui compoſe; il quale, eſſendo ſenza le ſopradotte Note Gonologiche, e con qualche divario dal ſoprarecato, ſtimo non ſuor di propoſito il quì apportarlo unitamente alle parole del Giraldi, tralaſciandone in parte, che poſcia in altro luogo ſi raggiungeranno. *Certe dum vixit* (il Camillo) *multos in ſui admirationem convertit, quos inter tu, Porte, & tu, Ricci, fuiſtis, qui & ejus Epitaphium hoc elegans compoſuiſti: D. M. Julio Camillo, viro, & ad omnia omnium ſcientiarum ſenſa mirifice eruenda, & ſcientias ipſas in ſuum ordinem apte conſtituendas mire factо, de Latinis Litteris imprimis optime merito, qui dum Mediolani ſub Davalo Hiſtonii Principe D. Johannis Arcana divinitus perſcrutatur, repentino apud Dom. Saulium mortuus concidit. Vixit Ann. * * * * * * *. Tunc bis a me dictis &c.*

Morì dunque il Camillo a' 15. di Maggio dell'anno ſuddetto 1544. in età di anni 65. in Milano in Caſa Sauli; e fu compianta la di lui morte da tutti i di lui amici, e Letterati di quella età, come immatura. Lo che abbiamo oſſervato quì ſopra, che fece il Dolce nella ſua mentovata Dedicatoria, della ſtampa delle di lui

Digitized by Google

lui opere a Giacopo Valvasone di Maniaco; come si fece dal Doni nella sua *Libreria degli Autori Volgari* pag. 24. della edizione di Venezia 1550. del Giolito; e nel *Teatro della Sapienza* pag. 64. in tal guisa. *Giulio Camillo. Quando gli uomini si trovano, come Fenice al mondo, non dovrebbero mai aspettare i secoli a illustrare il mondo con le lor dottrine, ond' io ho dolor grandissimo, che non sia la dottrina di Giulio Camillo, spirito dottissimo, seminata per varj, ed assai volumi di Libri per il mondo; perchè gli uomini avrebbero da leggere cose degne, ed alte, siccome in queste poche si può vedere.* E quindi nomina alcune dell' opere, che abbiamo del Camillo, le quali egli chiama ragionevolmente poche, in riguardo a quelle, che forse lasciò e che certamente poteva lasciarci, se si riguarda la di lui vasta dottrina, e particolarmente l' unica, e singolare del suo Teatro, che facilmente a cagione di tale sua morte, si è perduto. Così fece Giammatteo Toscano negli Elogj degli uomini illustri nel suo *Teplo d' Italia* nel Lib. III. Elog. CLII. pag. 85. della mentovata edizione con questi versi; sebbene come abbiamo osservato, egli prese non picciolo sbaglio nel farlo morire più della metà più giovine di quello veramente visse:

Te Latiæ, Tuscæque Lyræ laus prima, Camille,
Monstrnosi, ingentisque repertor clare Theatri:
Illa cui cedunt septem miracula mundi,
Garrula quæ tumido jactat sermone vetustas.
Bisquinam nondum explentem Trieterida acerbum
Abstulit, heu, fatum: Et vetuit mortalibus agris
Indoctæ mentis densas arcere tenebras.

Fece pure il medesimo Bartolommeo Ricci nel Lib. II. *De Imitazione* pag. 430. e 431. con le parole, che più innanzi si recheranno, ed altri uomini dotti, e di conto lo fecero, e particolarmente i di lui amici, che tutti furono i principali Letterati di quella età, Italiani e forestieri, che per lui avevano tutto l' amore, e tutta la stima; come furono Trisone Gabriele, il Fortuino, il Fracastoro, lo Sturmio, e tanti altri oltre i Principi, e Monarchi maggiori d' Europa; come si è veduto sin quì, e si vedrà in progresso.

Fu il Camillo di corporatura mediocre, e di mezzana complessione, che piuttosto inclinava al pingue, ma logorata dei molti viaggi, e più dalla veemente applicazione, e meditazione, che si comprende da quanto scrisse, e forse anco dalla naturale inclinazione, della quale si lasciava trasportare a troppo voler compiacere al bel sesso; il che lui costò tanto, se crediamo al Muzio. Per tal cagione io non riseppi mai, se fosse

ſe egli mai ſtato ammogliato; quantunque io ſappia, che Giuſeppe Maettano, Letterato tra i noſtri Friulani non dell' ultimo ſeggio, venga dal noſtro Fabio Paolino nella ſua Ebdomade al Lib. I. Cap. III. pag. 27. della edizione di Venezia 1580. del Franceſchi, chiamato Genero del Camillo; il che dee intenderſi, perchè egli aveſſe una di lui figlivola per moglie. E col medeſimo aggiuntivo, o diſtintivo venga egli nominato dal Muzio, e dal Krauſio nelle Annotazioni alle Piſtole di Paolo Manuzio della ſtampa 1720. di Lipſia. pag. 1005. dove ſi lui l'onore di avere ajutato molto, unitamente ad un certo Michele Angelo Veneziano, il Suocero Camillo nella Fabbrica del di lui Teatro; la quale notizia egli preſe forſe, o dallo Sturmio, o da Gilberto Cognato, degli ſcritti, e piſtole de quali ha fatto uſo in quelle ſue Annotazioni; quando non dal Gaddi, o dal Teatro degli uomini Letterati di Girolamo Ghillini.

§. VII. Moltiſſime ſono ſtate l' opere ſcritte dal Camillo, come credono la maggior parte de' Letterati; di non poche ſi ha notizia; Ma poche, in riguardo di quanto avrà ſcritto, ſono ſtate tramandate ai poſteri, e fatte pubbliche con le ſtampe; come anco ci avviſano alcuni dotti Scrittori, le parole de' quali abbiamo rapportate in parte, e parte ſe ne recheranno. Queſte ultime andrò quivi annoverando prima, e quindi l' altre delle quali mi è pervenuta la notizia. La prima ſtampa, ch' io ſappia, eſſere ſtata fatta di alcune Opere di lui in corpo, ſi è quella, che fece il Domenechi in Firenze, da me non veduta; E la ſeconda la procurata da Lodovico Dolce, e da lui dedicata, come ſi è detto, a Giacopo Valvaſone di Maniaco; dotto, e nobile noſtro Friulano Letterato, amico molto, quando viſſe, del Camillo; con lettera data in Venezia il primo dì d' Aprile dell' anno 1552. ed eſſequita in detta Città in quell' anno da Gabriel Giolito de' Ferari in 12. Queſta contiene il *Diſcorſo in materia del ſuo Teatro*, indiretto a Triſon Gabriele, e ad altri Gentiluomini Veneziani; ivi loro dà una compendiaria informazione del modo, che voleva tenere nella compoſizione, e ordinazione di quella gran Fabbrica, non ſolamente per ſar mentire i di lui nemici, che perciò di lui parlavano poco bene, ma per avere ſopra ciò il loro giudizio, e parere. A queſto ſegue la *Lettera del Rivoglimento dell' Uomo a Dio*, indiritta a Donna nobile, e intendente; ma nello ſteſſo tempo da lui amata, e lodata da lui, e da altri anco in verſi; e forſe è quella Signora Lucrezia, alla quale ſono indiritte da lui altre dottiſſime lettere. Quindi ſi legge l' *Idea del ſuo Teatro*, ſcritta da lui, come ci avviſa il Muzio, per compiacere al Marcheſe del Vaſto, che deſiderava d' eſſere informato in iſcritto dello ſtato, ordine, e forma di quel ſuo Teatro, del quale era

ſpar-

sparso per tutta Europa la fama: Questa sua *Idea* la dettò egli in sette mattine al Muzio, che la scrisse mentre erano insieme, e dormivano nella stessa Camera in Milano. *Jo dunque prenderò la fatica dello scrivere* (sono parole del Muzio in detta Lettera inedita) *acciocchè il Marchese rimanga di voi soddisfatto. E così dormendo noi in una medesima Camera in sette mattine avanti giorno; sedendo egli ed io ne' nostri letti raccolti nelle pelliccie, egli dettando ed io scrivendo, conducemmo l'opera a fine.* Per lo che Alessandro Zilioli nella sua Storia de' Poeti Italiani sopralodata; forse perchè quest'opera si ritrovò di carattere del Muzio, ebbe a scrivere dell' Autore di lei queste parole. *Perchè sebbene si vede un operetta col titolo d' Idea del Teatro, non però la fece egli* (cioè il Camillo) *ma Girolamo Muzio, il quale in secreto ragionamento, avendogli cavato di bocca ad instanza del Marchese del Vasto i Misterj di quest' arte, li pose in Carta.* Ma questo non è il solo sbaglio, che prese il Zilioli scrivendo del Camillo in quella sua storia; dove pare, ch' egli non avesse avuto altra mira, nè altro impegno, se non di scrivere male di lui, e di discreditarlo; ma il fatto si è, che come sbagliò nella età di lui; il che sopra si dimostrò ad evidenza, così in questo peccò egli contro la verità, poichè; come abbiamo veduto, il Muzio solamente scrisse quest'opera, ed il Camillo la dettò. Del che il medesimo Muzio fa menzione in altra Lettera, scritta da lui a Francesco Calvo, che è pubblicata nel Lib. II. pag. 73. delle di lui Lettere della edizione di Firenze; dove parimente scrive, che dormendo egli col Camillo in una medesima Camera in due letti vicini. *Per sorte una mattina all' ora di Mattutino svegliandosi, e dettando egli e scrivendo io insino al dì chiaro, abbiamo ridotta l' opera a compimento.* La quale copia forse di mano del Muzio pervenuta poscia al Domenichi, questo la fece stampare in Firenze dal Torrentino. Non saprei se il medesimo contenesse, e che fosse stato rapportato in Latino il *Discorso, o l' Idea* sopramentovati del Teatro nell' opera Latina intitolata. *Julii Camilli Apparatus in Theatrum totius Eloquentiæ*, stampata in Venezia in fol. l' anno 1607. per Vitale Zuccolini; o pure se sia un opera da quelle differente, come preparatoria, e fatta dal Camillo per introduzione agli spettatori del suo Teatro, poichè non è stato possibile, che io possa avere la fortuna di vederla, e basterà, che quivi con occasione delle mentovate, che sembrano tendere ad uno stesso fine, io abbia posta quella notizia, che mi è avvenuto avere di tal opera.

Il Trattato delle *Materie* si legge parimenti in questa stampa del Dolce, il quale fu scritto dal Camillo, essendo, come si disse, in Francia, e lo indirizzò al Duca Ercole II. di Ter-

Ferrara; e quello della *Imitazione*, che parimente scrisse in Francia, ed è indiritto al celebre Erasmo, contro il *Ciceroniano* del quale scrisse egli quest' opera, che manca del principio. Dopo ciò si vedono le due *Orazioni*, da lui composte per il Vescovo Pallavicino da recitarsi innanzi al Re Cristianissimo; la prima per ottenere da quella Maestà il perdono e la liberazione dalle Carceri, ove era ritenuto per accuse di avere predicato, e sostenuto propozioni scandalose, e condannate; e l'altra per rendimento di grazie per l'ottenuto perdono, amendue recitate, e dette innanzi al Re da Cosmo fratello del detto Vescovo, e Predicatore. Dopo di queste sono ventun Sonetto di lui oltre quello in fine del Trattato delle Materie, scritto in lode del mentovato Duca di Ferrara, al quale è dedicato il Trattato; ed un' Ode in morte del Delfino figliuolo al Re Francesco.

L' altra stampa, che si fece in corpo dell' opere del Camillo, si fece in Venezia dal medesimo Giolito l'anno 1566. pure in 12. e in carattere corsivo, come l'altra, ed è divisa in due Tomi. La stampa del primo Tometto fu procurata da Tomaso Porcacchi, e fu da lui dedicata ad Erasmo de' Signori di Valvasone, Letterato celebre, e Poeta nostro del Friuli; questi nella dedicatoria carica di giuste lodi non solo il Valvasone, ma il Camillo molto più, che innalza sopra le stelle, e sopra qualunque Letterato. In essa si leggono le medesime opere del *Discorso sopra il Teatro*, la Lettera del *Rivolgimento dell' uomo a Dio*, *l' Idea del Teatro*, i due *Trattati delle Materie*, *e della Imitazione*, le due Orazioni, i Sonetti, e l'Ode mentovata; e vi si sono aggiunti di più dieci Sonetti, e con altro Poemetto in lode di Tullia d' Aragona, ed il Trattatello de' *Verbi Semplici*; dopo del quale si veggono sette Lettere di lui, scritte a Marcantonio Flaminio, all' Abbioso, all' Aretino, al Conte Antonio Altano, a Bernardino Signor della Frattina, ed una a quella sua Signora Lucrezia per lo più dottissime. La stampa del secondo Tometto poi su procurata in quell' anno medesimo, e per lo stesso Giolito stampatore da Francesco Patrizio, che la dedica al Conte Sertorio di Collalto Abate di Nervesa con queste parole. *Questi d' altissima mente, nè più mai in umen concetto caduti pensieri de' Luoghi della Elocuzione nè del Divin Giulio Camillo perchè la gloria a lui dovuta altri per se malamente non usurpasse, Francesco Patrizio dona al Mondo, ed al molto per virtù, e per sangue illustre Conte Sertorio da Collalto Abate di Nervesa dedica in perpetuo.* In questo pure si leggono, *la Topica* ovvero della *Elocuzione* del Camillo; un suo *Discorso sopra l' Idee d' Ermogene* la di lui *Spositione* sopra il primo, e secondo Sonetto del Petrarca; la sua *Grammatichetta*; e due Lettere fino allo-

allora inedita, una al sudetto Conte Altano, e l'altra al mentovato Sig. della Frattina.

Parte di queste opere del Camillo sono state poscia da per sè stampate; come i due Trattati *Delle Materie, e della Imitazione* sono unitamente stati pubblicati in Venezia l'anno 1544. nella stamparia de' Farri in 4. le due Orazioni al Re di Francia furono prima stampate l'anno 1545. in Venezia senza nome dello stampatore, e poi Francesco Sansovino le pose nella sua *Raccolta d'Orazioni d'nomini illustri*, uscita dalle stampe d'Altobello Salicato in Venezia l'anno 1584 in 4. nel Lib. II. Parte I. pag. 108. e III. Ventidue Sonetti di lui si stamparono fra le *Rime raccolte* da Giovanni Giolito de' Ferrari in Venezia l'anno 1588. appresso i Gioliti pag. 132. e seguenti, come nel Lib. III. *delle Rime di diversi ec.* raccolte, e stampate da Andrea Arrivabene in Venezia l'anno 1550. fol. 25. si pubblicarono due Sonetti di lui. E fra altre Raccolte vi è qualche Sonetto di lui; come nelle *Rime di diversi* stampate in Venezia l'anno 1553. da Giammaria Bonelli nel Lib. VI. pag. 16. de' quali si fece menzione. In quella di *Diversi Nobili Poeti Toscani* raccolte dall'Atanagi, stampate in Venezia l'anno 1565. per Lodovico Avanzo pag. 166. vi è un Sonetto di lui a Stefano Sauli. Tra i *Fiori delle Rime de' Poeti illustri*, raccolti da Girolamo Ruscelli, e stampati in Venezia 1586. per Melchior Sessa pag. 202. sono Sonetti di lui. Nelle *Rime di Tullia d'Aragona* pubblicate dal Giolito l'anno 1547. fol. 33. sono tre Sonetti del Camillo in lode di Tullia. Il Dolce nel suo *Dialogo de' Colori* pag. 47. 6. loda un Sonetto di lui, che comincia. *Il Verde Egitto ec.* pubblicato dal medesimo con l'altre opere; e lo stesso Dolce in Lettera scritta al Cardinal Bembo di Verona a' 26. Ottobre l'anno 1528. posta tra le Lettere scritte da diversi Re, e Principi ec. al Bembo nel Lib. III. pag. 54. rammemora, che il Camillo assieme col Molza, e la Signora Gambara fecero un Sonetto per uno in lode delle Stanze, o Poema della Sirena dell'Aretino, così da costui ricercati. Il celebre Apostolo Zeno in Lettera all'Arcivescovo Fontanini 4. Dicembre 1734. afferma, che in Codice Cartaceo in 4. della Biblioteca Soranzo in Venezia, nel quale si contengono Rime di diversi del Secolo XVI. alle pag. 25. e 28. si leggono MSS. sei Sonetti del Camillo, un solo de' quali non è stampato, e comincia. *Aure, che al sol spirar ec.* E forse ne saranno in altre Raccolte da me non vedute.

La sposizione sopra Sonetti del Petrarca è parimente stampata dal Giolito in Venezia l'anno 1557. con aggiunte del Dolce, e questo è il titolo del Libro. *Annotazioni di M. Giulio Camillo sopra le Rime del Petrarca con due Tavole di Lodovico Dol-*

Dolce dei Concetti, e di tutti i vocaboli con la ſpoſizion loro, e degli Epitetti uſati da eſſo Petrarca. Il Petrarca corretto da Lodovico Dolce, ed illuſtrato con avvertimenti di Giulio Camillo ſi pubblicò in Venezia l'anno 1554. e 1557. in 12. con le ſtampe del Giolito, e per teſtimonianza dell' Arcivescovo Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana pag. 511. della edizione Romana ſi conſerva nella Vaticana in Roma una edizione del Petrarca di Aldo del 1501. ornata con molte Note MSS. del Camillo.

Della ſteſſa guiſa ſi è fatto delle mentovate Lettere di lui, che ſi ſono riſtampate due, quella all' Abbioſo, e quella all' Aretino nella Raccolta mentovata di Paolo Manuzio nel Lib. II raccolte da Antonio Manuzio pag. 36. e 47. della edizione loro 1550. E nella Raccolta di Lettere fatta da Bernardino Pino nel Lib. II. pag. 171. e 183. vi ſono le due Lettere di lui alla mentovata ſua Signora Lucrezia, la data in Roano, contenente Cabala ſopra il nome di detta Signora, e l'altra ſenza data, nella quale parla alla ſua amata di Filoſofia Platonica. Nel Lib. III. poi di queſta medeſima Raccolta del Pino vi ſono di lui ſei Lettere, cinque al Conte Altano, tra le quali ven' è alcuna non pubblicata prima, ed una al Signor della Frattina già ſopra rammentata; ſono eſſe alla pag. 458. 459. 460. 461. 462. le quali anco ſono tra le *Lettere di XIII uomini illuſtri*; raccolte dal Porcacchi nel Lib. XVII. pag. 846. della edizione Veneziana 1565. del Cavalli. Tra le Lettere poi ſcritte da diverſi al Cardinal Bembo vè ne ſono due ſcritte da lui a queſto, una di Bologna 1525. l'altra di Parigi 1533. e ſi leggono nel Tomo I. Lib. III. fol. 44. Tra le Lettere dell' Aretino ne ſono otto, ſcritte a lui dal Camillo Tomo I. pag. 27. Nel *Novo Libro di Lettere ſcrite dai più rari Autori, e Profeſſori della Lingua Volgare Italiana*, raccolte da Paolo Gerardo, e ſtampate in Venezia l'anno 1544. da Comin da Trino, vi ſono quattro Lettere del Camillo, quella alla Signora Lucrezia di Roano 1535. pag. 40. e tre al Signor Ottaviano Raverta alle pag. 50. 74. 85. l'ultima è quella, che ſopra ſi rammentò ſcritte di Pavia l'anno 1539. E ve ne ſaranno altrove; come ve ne ſaranno anco d'inedite ne' MSS. eſſendone due in Codice Cartaceo in fol. che ſi conſerva nella lodata Biblioteca Soranzo alla pag. 1. e 2. e ſono ſcritte dal Camillo a Lodovico Beccadelli l'anno 1523. amendue, l'una in data degli 8. Aprile dalli Caſoni, e l'altra in data de' 12. Settembre di Bologna ſopra rammentate. Vedi Lettere dello Zeno al Fontanini pag. 190. e 186.

Tra l'opere poi ſtampate ſeparatamente fuori delle mentovate in corpo ſcriſſe il noſtro Giulio. *Le Idee, o forme dell' Orazione da Ermogene conſiderate, e ridotte in queſta lingua*

Digitized by Google

per M. Giulio Camillo Delminio Friulano. A queſte (nella medeſima ſtampa) *s' aggiunge l' Artifizio della Bucolica di Vergilio, ſpiegato dal detto M. Giulio Camillo opere nuovamente mandate in luce da Gio: Domenico Salomoni al Signor Andrea Saſſo ſuo Compare. In Udine l' anno 1594. Appreſſo Gio: Battiſta Natolini.* Queſto è il Frontiſpizio del Lib. al quale ſeguita la Lettera indiritta a detto Saſſo in data di Udine li 20. Maggio 1594. nella quale dice il Salomoni: aver preſe queſte due opere inedite da Originale di mano dell' Autore, il quale però non era ſtato da lui ridotto a perfezione, nè gli aveva data l'ultima mano; e che però da lui Editore ſi era procurato di ridurlo a quel compimento, che gli era ſtato poſſibile; conſervando la Idea, la maniera, e la intenzione dell' Autografo. Di queſte due opere ſi vede altra ſtampa, fatta in Venezia l' anno 1602. per Bernardo Giuſti parimente in 4. con queſto Frontiſpizio. *Artifizio sì dello ſcrivere, e giudicare le bene ſcritte Orazioni, come anco dell' orare per via delle Idee di Ermogene. Con alcune conſiderazioni ſopra la Bucolica di Virgilio. Opera mandata in luce da Giandomenico Salomoni.* Dove è oſſervabile, che ſi ſia tralaſciato il nome dell' Autore. Ed anco per Giambattiſta Ciotti, e compagni l' anno 1608. nella ſteſſa forma con queſto titolo, *Modo del ben orare, e del comporre le Orazioni, cavato dalle Idee del dottiſſimo Ermogene dal Signor Giulio Camillo Delminio Furlano, con l' Aggiunta di molti belliſſimi penſieri dell' iſteſſo ſopra la Bucolica di Virgilio, novamente poſta in luce da Gio: Domenico Salomoni.* Queſta mutazione, e variazione di Frontiſpizj ſembra, che debba qualificare queſte edizioni per nuove riſtampe di queſte opere; ma la verità ſi è, che a farne il confronto di queſte con la mentovata del Natolini, ſi trova eſſere la medeſima, e che a loro non ſi è cambiato altro, che il Frontiſpizio, per facilitarne l' eſito, e la vendita. Di queſto Libro ſopra l' Idee d' Ermogene fa lodevole menzione il noſtro Fabbio Paolini nella ſua Ebdomade nel Lib. I. Cap. VII. pag. 54. e ſeguenti dove quaſi ſi duole, che il Camillo non ſi ſia ſervito in queſta ſua opera, come nel Teatro, ed in altre del numero ſettenario ſemplice, ma lo abbia raddoppiato, ſervendoſi del quattordici. *Licet Julius Camillus, divinus alioqui vir, glorietur ſe quatuordecim res invenieſſe, quibus unaquaque forma conficiatur; quibus qui rectè utatur, affirmat, eum admiſcendarum ex Hermogenis præcepto Idearum difficultate liberatum iri &c.*

Altra opera col nome di Giulio Camillo ſi vede ſtampata in Parma l' anno 1571. in 12. per Seth Viotto, la quale ha queſto titolo. *Sermoni della Cena di noſtro Signor Geſù Criſto compoſti dall eccellente Signor Giulio Camillo Gentiluomo Fiorentino.* Queſti Sermoni ſono diviſi in ſette

Capi

Capi; ed Erasmo Viotto, che dedica questa stampa al Conte Domenico della Torre, asserma nella Lettera, che questi Sermoni sono *di quel raro Spirito dell' eccellente M. Giulio Camillo*, e che sono di lui; perchè ci è per entro erudizione Rabbinica, nella quale egli era dottissimo. Ma se seppe conoscere il Viotto, che questa opera fosse del Camillo, non seppe però egli, quale fosse la di lui Patria; poichè lo qualifica nel Frontispizio per Gentiluomo Fiorentino, quando, se aveva lette le opere di lui sopramentovate, lo doveva conoscere per nato in Friuli. E forsechè il Viotto col Frontispicio di questo Libro fu motivo all' erudito P. Giulio Negri di annoverare tra i Fiorentini il nostro Camillo nella sua Storia degli Scrittori Fiorentini, stampata dal Pomatelli l'anno 1722. in Ferrara pag. 308. il che fece anco alla pag. 239. di Giambattista Amalteo; crederei per non volere l' impiccio d' informarsi di cosa per altro nota tra i Letterati, e ne' Libri spesse volte pubblicati. Di quest' opera, che chiama *Discorso*, o *Disposizione* della Cena del Signore, fa parimente onorata menzione il nostro Paolini nella sua già lodata Eblomade; appunto perchè il Camillo aveva diviso in sette Parti, o Capi questa sua Disputa, ed al Lib. VII. Cap. VI. pag. 422. della edizione Veneziana 1589. del Franceschi con queste parole encomia il Camillo. *Qui divino propè vir ingenio, cum aggressus esset Disputationem de Cœna Domini, eam partitus est in septem Capita, quam, ego domi habeo MSS. &c. Et Vincentius Longus mihi dixit se Parmæ impressam vidisse*; che per l'appunto è la edizione del Viotto quivi da noi rammentata.

In questi Sermoni della Cena promette il Camillo di trattare altrove *Dell' uomo Terrestre, e Celeste*, e fa menzione citandolo di un suo Trattato *Del Poter de' Santi, e de' Santi* ch' io crederei il medesimo; e ci da' motivo di credere, che egli abbia scritto altro Libro *Dell' Albero della Vita*; i quali Trattati io li crederei tutti della stessa natura, ed erudizione de' lodati Sermoni; cioè tutti pieni di dottrina Rabbinica; ma di questi, nè ho veduto, nè so più di quello, ch' egli ci fa sapere in questi Sermoni.

Queste sono l' opere del Camillo in lingua Italiana, che essere state pubblicate con le stampe mi è venuto in notizia. Da Memoria Annonima poi, che mi è accaduto vedere tra i MSS. del Sig. Abate Fontanini ho risaputo, essere in Napoli nella Biblioteca de' Signori Valletti un opera MSS. del Camillo intitolata. *Della Teologica Disciplina*; e che a questa senz' altro preceda una Prefazione, o Proemio, che comincia. *La eccellenza di ogni opera, ovvero Libro nella dignità della materia, che si tratta, o nella prestanzia dell' Autore consiste ec.* E questa opera in tal guisa finisce. *La Terra dunque*

Vor-

Digitized by Google

Vergine è il vero Elemento, il quale non potrà essere offeso dal fuoco del Giudizio Divino. A questa opera ven' è un'altra unita nel medesimo Codice, che ha il titolo. *De Transmutatione*; e questa io la credo la medesima con quella, della quale fa menzione il rinomato Apostolo Zeno in Lettere a Monsignor Fontanini; così di passaggio scrivendoli. *Avere veduto un MS. del Camillo, che tratta di cose Filosofiche, e principalmente d' Alchimia, o Chimica*; nè soggiunge il luogo, dove, questo si stia, e neppure il nome del possessore. In altro MS. poi, che si ritrovava presso il lodato Zeno, e che facilmente passò con gli altri suoi Libri ne' Padri Domenicani della riforma in Venezia, il quale è opera di Antonfrancesco Doni, e tratta dell' *Imprese*, altra opera del Camillo è mentovata, della quale altronde non ebbi notizia. Di questa io recherò quella informazione, che dal Doni ivi ci vien data, e con le di lui parole: Scrive egli in tal guisa. *Poichè io son qui nel ragionamento, vo' fare una distinzione, che fa Giulio Camillo degli Scrittori, e Componitori nel Trattato, che donò al Marchese del Vasto, chiamato l' Ammiraglio degli Scrittori, la qual bell' opera ebbe il Signor Muzio Giustinopolitano, e dice: Che sono di quattro fatte coloro, che la penna usano per costume, siccome gli Elementi sono quattro, e le piacevoli, e le dispiacevoli stagioni. Coloro, che compongono da loro, come fece Dante, Petrarca, Arioſto, Boccaccio, Sannazaro, e Bembo, sieno la Primavera, e l' Elemento del Fuoco, illustri, lucenti, odoriferi, e saporiti. Quegli che traducono, stieno in aere, or quà, or là volando dietro la fama d' altrui, pascendosi proprio, come i Camaleonti, d' aere; e così fanno la riccolta come la state, degli alterni sudori, o spianano le fatiche di tanti uomini mirabili. I terzi sono i Commentatori, che irrigano con l' Acqua de' loro intelletti le piante de' dotti ingegni. E ben vero, che tal volta ce ne son certi che ne danno lor tanta; imitando la dirupazione de' Fiumi, che più tosto fan danno, o il corso impetuoso dell' acque, che allagano i paesi, quasi una pioggia, che annegbi i campi, o un Mare, che i naviganti abbissi; un Autunno senza stagione di frutti per li gossi, e per gli ignoranti, e buono, e fruttifero per chi ha saputo; e ne dà gli esempj con gran giudizio, e miglior dottrina. Dell' inverno non ne vuol Giulio Camillo favellare, cioè de' Rappezzatori, de' Maestri di Tarsie, che mettono i pezzi insieme di questo, e di quello, e fanno Libri, perchè egli avea questi tali per diaccio, vento, rovinamento e seccamento d' ogni cosa di bello, e di buono. E fece bene a tacere; perchè troppo si vede questo errore, ed appariscono chiaramente sì fatti imbrattamenti di fango oggi, e di arrida terra, vana, e senza frutto ec.*

Di una *Rettorica* MS. facilmente dal

dal Camillo compilata, e composta per uso de' suoi Discepoli, che istruì, quando professò belle Lettere in sua gioventù quivi in Friuli in S. Vito, e in altri luoghi; fa menzione Germano Vecchi nella sua *Nemesi* fra' miei Aneedoti Forogiulieſi Tomo I. pag. 317. 6. dove de' due celebri Cornelj, Frangipane, e Muſſo, fa memoria con queſte parole. *Inſegnò i ſecreti dell' Arte in Udine alli due gran Cornelj, Frangipane, e Muſſo di Bitonto, ch' ebbero una ſua Rettorica a penna, amendue quaſi due Gracchi eloquentiſſimi.* Dal Camillo medeſimo poi nella Lettera ſopramentovata ad Agoſtino Abbioſo ſi rammemora il ſuo *Platonico Tenzonero a Dio*; nel quale per interlocutore vi poſe quel Friulano Gentiluomo, che al medeſimo Abbioſo con quella Lettera raccomanda; nè di queſta opera io ſo più di così. Come parimenti io non ſo altro del *Vocabolario Italiano*, che ſi dice, aver egli compilato, ſe non quanto ſcrive Orazio Lombardelli ne' ſuoi *Fonti Toſcani* pag. 60. che *un eccelleute Vocabolario fu già promeſſo da Giulio Camillo Delminio, dal Ruſcelli, dal Salviati ec.* Ma queſta promeſſa io non ſo, che ſia ſtata adempita, con la pubblicazione; ſebbene io voglia credere, che ſia ſtata adempita, ſe non perfettamente, almeno in gran parte, per comodo di quella gioventù, ch' ebbe la buona fortuna di eſſere ſtata alla iſtruzione di un tal Maeſtro.

Altra opera in Italiano ritrovaſi un MS. poſſeduto dal chariſſimo P. Calogerà come ſi avviſa il dotto Signor Conte Federico Altani nella Vita del Camillo, del quale MS. ſi farà quindi menzione. Queſta è un Ragionamento *Dell' umana Deificazione*, indirito del Camillo a ſua Figliuola Cornelia, facilmente moglie di Giuſeppe Maetano, col quale, dice egli *Non pur tu, Figliuola, ma tutte le compagne tue..... potranno imparar le vie, per le quali poſſono in qualunque ſtato eſſer deificate, cioè fatte divine, anzi unite con Dio.* Ed in queſto Ragionamento ſa il Camillo menzione delle altre due ſue opere ſopra rammentate *Della Cena del Signore, e del potere de' Santi in Cielo.*

Di opere poi latinamente ſcritte dal Camillo (oltre l'apparato pel ſuo Teatro del quale ſopra ſi fece menzione) abbiamo una Rettorica, ch' io voglio credere forſe la medeſima con la ſopranominata da Germano Vecchi; la quale ha queſto titolo. *Julii Camilli Delminii in Rhetoricem Iſagoge, in qua perfunctorie omnes Artes attinguntur*; ed è uſcita per la prima volta in luce in Macerata l' anno 1610. in 4. con le ſtampe di Baſtiano Martelini. Caſſandro Adriani, ch' ebbe fortuna d' aver nella ſua Biblioteca queſto MS. dedicò queſta ſtampa a Marcantonio Cuccino Referendario dell' una, e l' altra Segnatura, che veduta queſt' opera la giudicò degna del ſuo Autore, e

re; e queſte ſono parole della Dedicatoria. *Quum inter cætera noſtri Muſcoli Monimenta &c. Julii Camilli Delminii, viri ſanè in omni prorſus diſciplinarum genere eruditiſſimi, Rhetorices Iſagogen ſtylo exaratam perlegiſſes, ac laude dignam, judicio tuo perſpicaciſſimo cenſuiſſes &c.* Vi ſaranno delle orazioni Latinamente ſcritte da lui, ma di pubblicate con le ſtampe io non ho veduta, ſe non quella, che ha queſto titolo. *Julii Camillii Delminii pro ſuo de Eloquentia Theatro ad Gallos oratio*; la ſtampa della quale fu fatta fare da Paolo Fenario in Venezia l'anno 1587. da Giambattiſta Somaſco in 4. e fu da lui dedicata al Cardinale Aleſſandro Peretti con Lettera, nella quale il Fenario loda il Camillo al maggior ſegno, e lo difende unitamente al ſuo Teatro dai di lui calunniatori con le parole, che più ſotto ſi recheranno. E mi ſono fatto maraviglia, che il Fenario, grande ſtimatore, ed ammiratore giuſto del Camillo, non ſi abbia procurate anco le altre ſei orazioni, ſcritte da lui in difeſa del ſuo Teatro, e contro chi male di eſſo ne diceva; quando ſia vero, come eſſer veriſſimo io debbo credere, che egli tante ne ſcriveſſe. Poichè Fabbio Paolini ſulla fede di Giuſeppe Maetano, Genero del Camillo, ed uomo di Letteratura, nella mentovata ſua Ebdomade al citato Lib. I. Cap. III. Pag. 27. lo aſſeriſce francamente con queſte parole. *Ut cum ſibi uſu venuiſſet, ut hoc ſuum Theatrum de Eloquentia eſſet à malevolorum calumniis vindicandum, & comprobandum hunc quoque numerum adhibuit, nam ſeptem pro illo Latinas ſcripſit orationes, ut Joſephus Maetanus ejus Gener in quadam Epiſtola teſtatur, Italicè ſcripta, quam nuper mihi tradidit; dum Utini eſſem; inſignis morum ſuavitate, & etiam eruditione non vulgari Andreas Saxeus, ubi ita ait: Ed perchè tutti non intendono la lingua Latina, nella quale con ſette orazioni ha dimoſtrato il detto mio Suocero a' Letterati, & per il ſuo Dialogo, le ragioni di queſto Trovato, ho preſo così cavalcando &c.*

Dalle quali parole del Maetano chiaro ſi comprende, come compreſe anco il Paolini medeſimo, che queſte ſette orazioni in difeſa del ſuo Teatro furono dal Camillo ſcritte in Latino, della ſteſſa guiſa che da lui ſi fece la ſopramentovata *ad Gallos*. Quindi giuſto motivo mi naſce di credere; che la terza di queſte orazioni in difeſa, unitamente alle altre ſei, tutte ſcritte in Italiano; che vengono attribuite al Camillo, e riconoſciute per opere di lui dal chiariſſimo Signor Conte Federigo Altani nella vita di lui, pubblicata tra gli Opuſcoli raccolti dal chiariſſimo P. Calogerà, non ſieno veramente del noſtro Giulio. Poichè egli queſte ſue difeſe ſcriſſe in Latino, come ne abbiamo l'eſempio della ſtampata *ad Gallos*, e ciò conferma il di lui Genero Giuſeppe Maetano nella mentovata Lettera; Ma che queſte ſieno volgari-

Digitized by Google

garizamenti di dette orazioni scritte in latino dal Camillo, fatti dal Maetano, *perchè tutti non intendono la lingua latina*, e per fare più intelligibili, e più Comuni le ragioni, con le quali il di lui Suocero aveva difeso il suo Teatro; ed anzi tradotte dal Maetano, mentre viaggiava, e come egli scrive al Sasso, *cavalcando ec.*

Non pertanto dagli Argomenti in Italiano di queste sette orazioni, che sono posti in principio del MS. del P. Calogerà, e recati dal detto Signor Conte Altani, abbiamo il vantagio di avere qualche notizia del contenuto di dette orazioni: e parmi non fuori di proposito il soggiungere le loro parole medesime. „ Delle sette Dife„ se, ch' io intendo di fare, la I. „ piglierà quella parte, dove io di„ mostro aver imitato la natura, e „ in questa scoprirò il secreto partito „ nei luochi memorabili dimostrando, „ che ciascun luoco sirà tenuto di dar „ materia, artifizio, e lingua. E „ di ciascuna di queste tre parti tanto „ parlerò, quanto potrà bastar per „ introdur altrui: cioè partendo le „ materie, gli artifici, e la lingua nel„ la loro quantità, acciò si sappia, „ quanti esser possono. La II. Dell' Imi„ tazione, e dimostrerò, che senza „ quella nissuna cosa fu mai fatta buo„ na; ed in questa per nuova via „ dirò altrimenti, che non disse Era„ smo: toccando tutti quelli, che „ di lei hanno scritto, senza biasmo „ di alcuno. La III. posta l' Imitazio„ ne, non si poter far senza la co„ gnizione delle Idee. E prima di„ puterò della poca utilità, che pos„ sono dar quelle di Ermogene; la „ qual via, poichè sarà distrutta, „ per introdur la mia distinguerò l' „ Idee nell' universale, e nelle par„ ticolari, ma tutta la orazione sa„ rà consumata nell' universale. La „ IV. tratterà delle particolari Idee „ con le linee dimostrative secondo „ l' oratore. E dimostrerò, che quan„ do Cicerone vedeva nella mente „ un orator tanto copioso di dottri„ ne, lo vedea per le virtù de' par„ ticolari, i quali soli possono es„ sere governati dalle scienzie: anzi „ sono esse scinzie. La V. tratta del„ le medesime particolari Idee secon„ do il Poeta. La VI. come si possa „ una materia severa di Filosofia, „ e di Teologia, che non fusse mai „ stata trattata dalla Eloquenza, con„ dur alla prosa, ovvero al verso, „ e per quali vie. E come un Poeta „ nuovo potrebbe ne' suoi versi in„ dur l' anima infiammata dell' amor „ di Cristo, a far tutti que' lamen„ ti, che ha in costume di far l' in„ namorato, delle vie d' indur le „ materie. Appresso, che interpretar „ sensi di materie dotte de' Poeti, „ ovvero allegorizandole ancor in „ modo, che l' Autor non vi avesse „ mai pensato, può esser utile per „ insegnarci le vie, per le quali po„ trestimo introdur all' Eloquenza „ di così fatte materie, che mai sta„ te non fossero. E a voler interpre„ tar

„ tar i Poeti ci bisogna legger que' „ Libri, e quella maniera di Filo„ sofia, della qual essi prendevano „ diletto: perchè dobbiamo creder, „ che la virtù di que' Libri sia rin„ chiusa negli Autori. La VII. delli „ posamenti di ciascun senso; dell' „ arte delle Figure Topiche, di quel„ le delle collocazioni, e degli as„ sonti; e finalmente di tutti gli „ ornamenti.

Di questi argomenti delle sette orazioni del Camillo, e della traduzione della terza di dette orazioni fece menzione il celebre Apostolo Zeno nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana di Monsignor Fontanini Tom. I. pag. 449. dove ci dà notizia, di avere veduti quelli, e questa in un Codice in foglio, maltrattato dal tempo, e contenente oltre quell' opere, alcune ancora del nostro Scipione di Manzano, e d'altri presso il su P. Santinelli Cherico Regolare Somasco in Venezia, ora forse passate nelle venerate mani del P. Calogerà.

Delle Poesie Latine di lui ne abbiamo molto poche, e si riducono a quattro soli pezzi; due di essi sono pubblicati da Giano Grutero, o Ranuzio Ghero nella di lui raccolta intitolata. *Deliciæ CC. Italorum Poetarum* uscite l'anno 1608. dalle stampe di Giona Rosa nel Tomo I. pag. 551. e seguenti e sono state stampate anche altrove, come in fronte a detta orazione per il suo Teatro *ad Gallos* ec. Queste sono l' Esametro indiritto al Cardinal Bembo, nel quale lui dà contezza del suo Teatro, e gliene forma in versi quasi un' Analisi sommaria, e generale, lagnandosi degli emuli suoi, che male interpretavano la sua intrapresa, e che poco bene andavano dicendo di lei; ed è l'Ecloga intitolata *Damon*, nella quale introduce la di lui amata a lamentarsi, e dolersi di lui, perchè l'abbia abbandonata, e sia andato senza di lei in Francia. Il terzo pezzo poi è pubblicato da Lodovico Dolce assieme con le Latine Poesie di Lodovico Pasquali, e del Molza in Venezia l'anno 1551. per Gabriel Giolito in 8. ed è un Esametro intitolato. *Theocrenus ad potentissimum Regem Franciscum*; il quale è pubblicato anco altrove, ma con qualche mancanza; ed è un Encomio del detto Re, col quale pare, che faccia scusa, perchè non avea ancora terminato il Teatro; poichè sempre li sovveniva di aggiungere alla grand' opera qualche cosa. Il 4. Latino Poema del Camillo si è il *Davalo*, cioè un Panegirico al celebre Alfonso d' Avalo Marchese del Vasto; del quale sopra si fece menzione. Questo non ho avuta la fortuna di vedere, se non ultimamente pubblicato per la prima volta con le stampe dal lodato Signor Conte Altani nella mentovata vita del Camillo; Poemetto degno dell' Autore, e della approvazione de' Letterati; poichè il Muzio lo volle tradurre in verso sciolto Italiano, non solo per far onore

all'

all' amico Camillo, ma ancora allo ſteſſo Marcheſe padrone, e protettore d' amendue, divulgando le da lui meritate lodi nella lingua più comune, e dai più inteſa; del che il Muzio medeſimo ci aſſicura al luogo citato.

§. VIII. Ma è ormai tempo, che della grand' opera del Teatro del Camillo, che tanto ſtrepito ſcce a' ſuoi tempi, e del quale tanto ſi ſcriſſe, e ſi parlò, e che ſingolare certamente fu, ſi dia qualche notizia. Tanto più che queſta non ſi vide dopo lui morto, nè ſi può riſapere, dove ſen giaccia; a talchè la ſama del di lui eſſere ſtato, pare incerta, e molti Letterati di quel tempo, o per invidia, o per debolezza s' induſſero a credere, che eſſo foſſe una invenzione, ed una favola ſparſa al pubblico per cavarne vantaggi non dovuti, e acquiſtarne un non meritato nome, e lode. Di queſta credenza furono alcuni uomini dotti, e non di poco nome, e trà queſti ſi annovera Andrea Alciato rinomato Giureconſulto, il quale non per tanto faceva ſtima ſingolare del Camillo credendolo, come era predicato per fama; ma del di lui Teatro temeva, che non foſſe una favola. *Vereor, nè in fabulam res tranſeat*; come ſopra ſi rammentò con le di lui parole. Giambattiſta Giraldi Cintio nel ſuo *Diſcorſo del Comporre i Romanzi* della edizione Veneziana 1554. del Giolito de' Ferrari in 4. pag. 71. quantunque non ſi voglia eſporre a nominare eſpreſſamente il Camillo; perchè la di lui fama aveva già occupata la lode, e la opinione della maggior parte de' Letterati d' Europa; e neppure apertamente il di lui Teatro; non per tanto dell' uno e dell' altro ebbe a ſcrivere le ſeguenti parole, che indubitatamente di loro debbono intenderſi. *Potrei quì entrare nelle Immagini, e nelle Ruote, che ei hanno detto di proporre alcuni, perchè da loro ſi poteſſero trarre le Materie delle compoſizioni, i Tropi, e le Idee, con le quali han fatta ſpinoſa, e dura la ſtrada dell' Arte ec. Ma non voglio; traverſando lor la ſtrada con queſti intoppi, tardare il corſo de' belli ingegni; oltre che ho chiaramente veduto, che queſti tali promettendo molto; ed attendendo poco, ſono ſempre ſtati ſui ſogni, e ſulle immaginazioni; e parlando tuttavia in aſtratto, e con Enigmi han così intricati con i ſuoi aggiramenti gl' ingegni di alcuni, ai quali con certe finte apparenze han fatto inganno, che ſtando eſſi ſull' ombre, mai hanno conoſcito coſa ſoda: E ſtando alla ſperanza dei loro tanto promeſſi, e mai non veduti Edifizj, hanno ſpeſo il lor tempo ſenza alcun frutto ec.* Il che parimente nello ſteſſo diſcorſo ripete con più forza, e libertà alla pag. 109. e ſeguenti ſenza però nominare eſpreſſamente il Camillo, o il ſuo Teatro, come per l' innanzi. Mà non con tale ſavia moderazione ſcriſſe del Camillo l' altro Giraldi Lilio nel Lib. II. pag. 85. e 86. del ſuo Dialogo de' Poe-

ti de' suoi tempi; quantunque eveſſe introdotti a queſta parlata preſenti, ed interlocutori due grandi amici, ed ammiratori del Camillo, il Ricci e il Porto, che al riferire di lui medeſimo, ſi riſentirono per le parole del Giraldi, e lo ripreſero con ragione. Ecco le parole di quel Dialogo. *Hoc cum Riccius commemoraſſet. Quid, inquam, ego? Num Julium Camillum tuum vis præterire? & tu, Porte, qui cum eo dicitis verſatus? Hoc pro vobis ego munere fungar, & ſimul. Fuit, inquam Julius Camillus Forojulienſis Polyhiſtor, qui in diſciplinis novas quaſdam Methodos ſe inveniſſe gloriabatur; ut Theatrum illud ſuum, quo miraculoſe concluſas diſciplinas prædicabat, ad oſtentationem, & quaſtum potius, quam ad eruiendos credulos adoleſcentes; unde non modo ab amicis, ſed a principibus viris grandem pecuniam interdum extorquebat &c. certe, dum vixit, multos in ſui admirationem convertit, quos inter tu, Porte, & tu, Ricci, fuiſtis &c. Tunc his a me dictis, aliquanto in me commoti Portus, & Riccius: Parcius certe, Lilj, de tanto, ac tali viro loqui debuiſſes, cujus nomen per omnem pene Europam diffuſum eſt.* Aleſſandro Zilioli nella ſua Storia MS. de' Poeti al riferire del Zeno nella mentovata Lettera all' Arciveſcovo Fontanini, anco egli era di queſta ſtrana opinione, e pregiudiciale alla fama del gran ſapere del Camillo, ſcrivendo; che il di lui Teatro non foſſe altro, che un' artifizio per cavar danari dai Principi, ſiccome ne ebbe dal Re di Francia, dal Marcheſe del Vaſto, e da altri e per farſi nome diſtinto fra i Letterati; dopo di che ſoggiunge queſte parole, *perchè ſebbene ſi vede un operetta col titolo d' Idea del Teatro, non però la fece egli, ma Girolamo Muzio il quale in ſecreto ragionamento avendogli cavato di bocca ad inſtanza del Marcheſe del Vaſto i Miſterj di queſt' arte, li poſe in Carta.* Dalle quali parole del Zilioli chiara contro quanto egli ſcriſſe queſta conſeguenza ſi deduce: dunque l' arte, o Teatro del Camillo fu in virtù, come egli ſe ne lodava, e non fu un artifizio d'apparenza per cavar danari, ſe il Muzio lui cavò di bocca in ſecreto i Miſterj di queſt' arte. Ma come che il Zilioli è evidentemente allo ſcoperto, ed in errore per queſta aſſerzione, come abbiamo veduto con la teſtimonianza del Muzio; così nell' altro di lui erronco ſuppoſto, che queſta foſſe un' arte di cavar danari e di renderſi famoſo, e diſtinto ſenza meritarlo, ſi convince di errore dalle di lui parole, e lo comprenderemo più innanzi ad evidenza per un groſſo sbaglio.

Dalla ſteſſa guiſa il Doni ne' ſuoi *Marmi* della edizione Marcolini di Venezia in 4. nella Parte III. pag. 99. parla del Teatro del Camillo alla ſua ſolita maniera con giuoco, e con deriſione, ed alla pag. 101. così conchiude. *Ma perchè Giulio Camillo non fu*

fu ſanto, non vò credere di coteſto Teatro nulla; e l'ho per acuto ritrovatore, ingegnoſo, e Letterato; del reſto non gli credo nulla, e non voglio più coteſto Libro, tolo per te. Anco Vincencio Gramigna nel ſuo *Secretario*, dialogo ſtampato in Firenze l'anno. 1620. in 12. da Pier Cecconcelli; nel quale ſono Interlucutori il Conte Alfonſo Fontanelli; e Scipione Cobelluci, alla pag. 106. così parla il Cobelluci, diſcorrendola contro ciò, che ſcriſſe il Camillo ſopra l'Idee di Ermogene. *Ora immaginate voi quello, che avvenuto ſarebbe al Teatro di Giullio Camillo. Egli avea, non ſi può negare, ingegno grande; ma contuttociò io credo che quella ſua Fabbrica, ſe l'aveſſe condotta a fine, poco ſarebbe ſtata differente, per la confuſione del Palazzo incantato d'Atlante.*

Buon però per il Camillo, che gli addotti Scrittori; quantunque del di lui Teatro parlino con poca lode per certa prevenzione; non pertanto però tutti per il di lui ingegno, e dottrina lui fanno la dovuta giuſtizia; quaſichè vogliano dire, che ſegli non aveva fatta quella ſua ammirabile Fabbrica, aveſſe però ingegno così acuto, e pronto, e dottrina tanta da poterle porre la mano, e di fare coſa ſingolare in materia di Lettere, e diſtinta. Tralaſcio però di nominarne altri in particolare, e di recare le loro parole in tal propoſito, i quali del Teatro del Camillo, o per certa invidietta letteraria, o per certa debolezza d'intelletto ſcriſſero poco vantaggioſamente; poichè giudico, che queſti ſi aveſſero laſciato indurre a così ſcrivere da ciò, che aveano udito da altri in tale propoſito, e per avere ciò avuto per relazione, e voce di chi voleva fare l'informato come ſi coſtuma; ſenza che ſi aveſſe da loro avuta una certa informazione con avere veduta la Machina, ed averne udita dal Maeſtro l'iſtruzione, l'ordine e i precetti. Imperocchè, come ſi è detto, e ſi ſoggiugnerà, chi ebbe la buona ſorte di vedere queſta Machina, perſone di molte lettere, e di ſquiſito intedimento, non iſcriſſero di lei con i ſentimenti de' ſopralodati Autori; anzi ſcriſſero in guiſa tale, che con maggior lode non ſi poteva ſcrivere, e laſciarono memoria ai poſteri che queſta Machina foſſe dal Camillo ridotta preſſo la ſua perfezione.

Non per tanto però, quantunque non foſſe queſta loro maniera di giudicare fondata, e ragionevole, ebbero eſſi de' ſeguaci in queſta loro opinione e formarono quaſi partito. A tal ché l'Academia intera della Cruſca giudicò, eſſere ſtata coſa vana, e favoloſa queſto Teatro; come ci fa ſapere Camillo Pellegrino nel ſuo *Dialogo in Difeſa dell'Orlando* dell'Arioſto nella Replica, fatta da lui alla Riſpoſta dell'Academia al n. 134., dove parla in difeſa del Camillo contro dell'Academia medeſima in tal guiſa. *Giulio Camillo fu di tanto ſpirito, e ritrovò tanto, che*

gli

gli può avere il mondo più obbligo, che invidia. Ritrovò il Teatro, di cui mandò l'Idea al Marchese del Vasto, la quale, siccome empiè di maraviglia l'Italia, per non dir Girolamo Muzio solo, che si gloriò di essere stato eziandio semplice Trascrittore]; *così il tutto, cioè la material Fabbrica di quella, non portata a fine co' suoi volumi, recò speranza al Re Francesco di conseguirne quel tanto, che prometteva. Ed il compiacimento di un Re così di giudizio, e di valore, che risultava per avventura dall' applauso delle Academie degli studj della Francia, assai comprobò l' opera, che gli Academici vogliono inferire, essere stata cosa vana per sè stessa, e non per la disgrazia, che è pur nota di Giulio Camillo.*

Ma se ebbe il Camillo de' lodatori in Italia, e particolarmente in Padova, Città, che per uomini dotti tra tutte le Città del mondo è distinta per diligenza, e generosità della nostra Serenissima Repubblica Veneziana; ebbe pure quivi suoi emuli e chi soprafatto dal piacere di udire e di dir male degli uomini più cospicui, poco bene sopra voci sparse parlava di lui, e spezialmente del di lui Teatro. Di ciò abbiamo notizia da una lettera, scritta da Pietro Bunello uomo dotto Francese, amico di Paolo Manuzio, e del Ramberti, nel mentre che presso questi si tratteneva in Venezia, a Giuseppe Maetano, che allora si ritrovava in Padova; la quale si legge tra le *Pistole di uomini illustri*, scielte, raccolte, e pubblicate con le stampe dai fratelli Guerra in Venezia l'anno 1568. alla pag. 67. In essa l'onorato, e giusto Francese, e difendendo saviamente, e modestamente il Camillo, di lui scrive in tal guisa. *Audieram Patavii esse, qui Julio Camillo partim obscurè invidierent; partim apertè ejus existimationem oppugnare nen desisterent; quorum institutum equidem laudare non poteram; quod homini, ut ego sentio, optimo ac eloquentissimo, qui nihil de eorum laude, ac quæstu detrahere vellet; nulla præsertim ab eo injuria lacessiti, nocere cogitarent; nam, ut largiar illis, quo maxime nituntur, artificium istud, nunc primun ab eo excogitatum, & inventum, omnem fidem excedere; favere tamen pulchrimis conatibus, non obsistere debuerunt. Gallorum fortasse partes istæ fuerint, ei, qui per fraudem, ut quidem isti putant, aliquid a Rege auferre velit, aditus omnes præcludere; ab Italis quidem certe homo Italus in re tam honesta adjuvandus fuit &c.* E lo stesso Bunello in altre Lettere, che si vedono nella lodata Raccolta, e particolarmente in una scritta al Vescovo di Brescia Andrea Cornelio loda molto il Camillo, giustamente, e spesso chiamandolo uomo *summæ eruditionis, & raræ probitatis*; il che direttamente si oppone a quanto i di lui emuli andavano di lui senza fondamento parlando.

Ma come che in Francia faceva gran-

grande ſtrepito la dottrina del Camillo, ed ivi il di lui Teatro ſi aveva acquiſtato gran numero di ammiratori, e tra queſti i primi perſonaggi, e Principi del Regno, anzi il Re medeſimo; così colà l'invidia l'attaccò con la maggior forza. Onde ſi vide in neceſſità preciſa, per difendere l'onor ſuo, e riparare alla ſua riputazione, di ſcrivere in ſua diſeſa le ſette orazioni Apologetiche mentovate, e ſpezialmente quella, che ſi rammentò pubblicata con le ſtampe di Venezia da Paolo Fenario e dedicata al Cardinale Peretti, nella dedicatoria della quale il Fenario, oltre le lodi, che giuſtamente dà a queſta orazione, ſcopre, e paleſa, eſſere ſtato tutto effetto, o d'invidia, o d'ignoranza le detrazioni, e le maldicenze, che contro del Camillo, e del ſuo Teatro ſi erano ſparſe, con tali parole *Ex hac autem admirabili oratione quales, quantæque fuerint vires ingenii, & eloquentiæ Auctoris, facile colligi, & perſpici poteſt. Præſtantiſſimum ille omnium opus, & utiliſſimum primus incohavit, atque perfecit, jamque in manus id hominum jam perveniſſet niſi prætioſiſſimum nobis Theſaurum aliena invidiſſet avaritia. Nuncupatum ab eo fuit Theatrum, in quo artium omnium, ſcientiarumque percipiendarum ratio quædam brevis, & aperta continetur, & quaſi ſpectanda exibetur. Etſi non deſuerunt, qui rem illam omnem humani ingenii vires excedere inſcitia, an invidia ducti, aliis perſuadere conarentur. His ille in hac ſua diſertiſſima oratione acutiſſime reſpondens, atque conſilii ſui reddens rationem, & oſtendens quonam pacto, quaque via tale, tantumque conſici poſſet opus, & invidorum hominum calumnias reſſelit. & inſtituti ſui rationem evidentiſſimis argumentis confirmat.* Ed in fatti con tale aria di ſincerità, e di verità patente, e chiara e con tale franchezza, e ſicurezza di buona coſcienza comincia egli, e proſeguiſce queſta ſua Apologetica Orazione, indiritta a tutta la Francia, e principalmente al Re, ed a principali Signori, e Miniſtri di quella Corte, che chiama anco nominatamente per teſtimonj di quanto dice, che ſembra impoſſibile a chi la legge di poter dubitare della verità di quanto egli aſſerifce, e della invidia, e mal animo di quelli, che contro di lui, e del ſuo Teatro ſparlavano. Ma rechiamone un poco del principio di queſta Orazione, acciò ſerva di prova, e di ſaggio, di quanto ſi è detto. *Quid hoc, quæſo, Viri Galli, quod cum aut eorum opinionem in Gallia perviterim, qui mihi imbecillius aſſentiebantur; aut certe conſecutus fuerim ut ij, a quorum auribus inuſitata meorum ſtudiorum ratio abhorrebat, ad reditum ſe ſuſtinent. Nunc etiam, antequam Italia cedam, calumniatorum nebulas diſcutere neceſſe habeam, quas indignis modis quidam noſtratium Dei optimi Maximi clariſſimis in me beneficijs obducere conantur. Vos ego appello, Galli, Vos inquam, quos habui veri-*

veritatis ſpectatores, fidei meæ candidiſſimæ teſtes: ut ſi aliquo tempore ijs opem tuliſtis, qui nullis vos meritis devinxerunt; qui nihil, quod in rem veſtram eſſet, fecerunt; a quibus nulla commoda in vos proficiſci poterant, nunc accerrimo, graviſſimoque teſtimonio veſtro, etiam ab Italia remoti, etiam longo locorum intervallo diſjuncti, ut ut poteſtis, mihi clamanti adſitis &c. Quindi narrando, come appena arrivato di Francia in Italia, eſſendo pervenute alle di lui orecchie le calunnie diſſeminate dagli invidioſi, e malevoli contro di lui, e del ſuo Teatro, lui veniva fatta premura di ritornarſi in Francia per opporre la verità de' fatti, e la di lui ſincerità, e candidezza a quelle calunniose diſſeminazioni; dice, che nell' atto medeſimo d' intraprendere queſto ſuo viaggio di ritorno in quel Regno, eſſendo per montar in ſella, e con le redini in mano, fu neceſſitato a dover dar mano alla penna per iſcrivere queſta ſua Apologia; la quale quanto è eloquente, facenda, robuſta, e veramente Ciceroniana, tanto più ſtimabile, e maravigliosa ci fa comprendere il profondo ſapere, e la vaſta dottrina del Camillo? che all' improviſta, e in confuſione, e penſando a tutt' altro; così bene ſeppe patrocinare la ſua cauſa. Quindi chiamando in teſtimonj del ſuo onorato procedere il Re Franceſco, e tutti que' principali Signori della di lui Corte unitamente al Cardinale di Loreno, che erano ſtati alla inſpezione del ſuo Teatro, ed aveano uditi ſul fatto i precetti, e le regole, da lui ſpiegate per valer di quella Machina ſtupenda ad ottenere il fine da lui promeſſo; paſſa a raccontare, come egli foſſe da quel Re chiamato in Francia la prima volta informato da Lazaro Baifio Ambaſciadore di quel Re alla Repubblica Veneziana, Signore, e Letterato ſtimato molto, e lodato da' Letterati Veneziani, e da altri noſtri Italiani, de' quali era amiciſſimo. Queſto ſenza avere veduta la Fabbrica del Teatro del Camillo, ed averne fatta una diligente diſſamina, come uomo dotto, ch' egli era, non avrebbe informato quel gran Re e la Regina della ſcienza, e della dottrina del Camillo, e del di lui Teatro, nè li avrebbe indotti a chiamarlo in Corte, quando non aveſſe conoſciuta la di lui riuſcita, e veduto chiaramente, che quella Machina non era altrimenti una invenzione ingegnoſa, architettata aſtutamente dal Camillo per dare ad intendere una coſa impoſſibile, nè una virtuoſa impoſtura di ſola apparenza, ritrovata per trarne vantaggio; ma un nuovo modo ritrovato da eſquiſitiſſimo giudizio per veramente approſſittarſi, e nella eloquenza, e nelle ſcienze.

E per verità, ſe queſta ſua Fabbrica del Teatro foſſe ſtata una Favola di ſola apparenza per ſpacciarſi per uomo ſingolare, e diſtinto, ovvero un' impoſtura per cavare, oltre buona fama, anco vantaggi: come

chè

che egli non la lasciava vedere a chiunque, acciò non si approfittassero col rubarne l'idea, e l'ordine, e quindi perdesse egli il merito, e la lode della invenzione; così molto meno l'avrebbe lasciata vedere ad uomini dotti, e di singolare discernimento, ed intelletto, de' quali poteva fidarsi, dubitando di essere dal loro perspicace intendimento scoperto, e svelata la debolezza della invenzione captiosa, ed inutile per potere col di lei mezzo ottenere il da lui promesso, e desiderato effetto. E non per tanto ebbe egli la franchezza, ispiratali dalla verità e dalla certezza, di farla vedere ad uomini dotti suoi amici, che potevano comprendere il di lei valore, e farne di essa un giusto, e sincero giudizio. Tra questi, oltre il Muzio, fu il nostro Bernardino Partenio, uomo, quanto alcun' altro, stimato nella Repubblica Letteraria, il quale, dopo aver veduta, ed esaminata la Machina del Teatro, in quella sua orazione *Pro lingua Latina* dedicata al Cardinal nostro Marino Grimani, ed uscita in pubblico con le stampe de' Figliuoli d'Aldo in Venezia l'anno 1545. in 4. *ante Litteram*. G. così scrive: Che per la lingua Latina. *Clarissimum certe documentum attulit Julius Camillus Forojulienſis. Is enim in ſuo illo admirabili apparatu, quod Theatrum appellavit; quoniam in omnium conſpectu, atque oculis, non unius tantum hominis divitias, ſed univerſis illius aurei ſæculi quaſi ſpe-*

Tom. III.

Aculum propoſuit, quæcumque ad infinitam verborum ſylvam opus fuere, tamquam defoſſos theſauros in unum ſumma induſtria divino propè judicio coacervavit, atque tam apertè diſtinctam collocavit notatis locis, ut nihil ab humano ingenio planius, nihil illuſtrius poſſit excogitari. Ad ſummam talem verborum, vel multitudinem, vel varietatem, Venetiis, eodem monſtrante, in magnis ſuis voluminibus repoſitam, collectamque vidiſſe memini, ut, tametſi intea mecum reputaſſem, nonnihilque eſſem ipſe aliquando expertus; miratus ſim tanta copia, totque ornamentis unum redundare poſſe. Quamobrem non jam hominem, ſed vix Deum quemdam tot, ac tam varia dicere, ac ſcire potuiſſe exiſtimabam.

Il celebre Luigi Alamanni, ch'era in Corte del Re Francesco, allorchè vi era parimente il Camillo, loda l'Autore, e il di lui Teatro con questi versi, che si leggono nel Lib. I. delle di lui opere Selva I. pag. 21. della edizione Venezia dei Giunta 1542. in 8.

Poi ripien di dottrina, e d'alto ingegnio
Il buon Julio Camillo ivi vedrai,
Che di lingue apparar moſtra 'l ſentiero
Sì corto, piano, e bel, ch'ogni alma chiara
Al gran miracol nuovo alza la viſta.

Dai quali versi non oscuramente comprendesi, avere veduto, e riflettito l' Alamanni il Teatro, lodandolo con tanta franchezza, e sincerità. E per l'appunto, che lo stesso Alamanni sia stato uno degli spettatori del suo Teatro, il Camillo ci assicura nella mentovata sua orazione *ad Gallos*, pag. 92. con quest' Apostrofe a lui indiritta, chiamandolo in testimonio della verità. *Tu etiam qua de causa toties Regem hortatus esses, toties Regi ostendisses artem, quam attuleram, omnium artium esse maximam, quæ alias artes diffusas, confusasque constringeret, illustraret, atque ut in promptu essent, efficeret; nisi tantum de arte mea vidisses quantum ad acquirendum gravissimum testimonium tuum satis fuisset.* A testimonj così gravi, e di uomini così dotti, i quali furono informati dalla vista de' proprj occhi, non credo, che possa mettersi a confronto ciò, che scrissero inavvedutamente, o per invidia, o per non essere informati uomini per altro Letterati, ma uomini che si arrischiarono poco saviamente, e senza discernimento a giudicare, e decidere sopra ciò, che non videro, e perciò non seppero cosa si fosse, e che si lasciarono condurre a scrivere que' giudicii erronei, che sopra si recarono, senza le dovute ricerche della verità. E che ciò sia vero, eccone un esempio al nostro proposito, e nel nostro medesimo caso, del ravvedimento del primo formato sinistro giudizio di questo Teatro. Gilberto Cognato, Letterato d' Oltremonti di molto grido in una Lettera *De Imitatione*, scritta a Giovanni Metello, al riferire di Giovanni Krausio nelle note alle Pistole del Manuzio sopra citate Lib. I. Epistola III. pag. 1005. lui narra un simile sinistro giudizio, da lui fatto del Teatro del Camillo, dal quale si rimosse, correggendolo per la giusta informazione avuta da Bastiano Rosario, altro Letterato Oltramontano di merito. Queste sono le parole del Cognato, recateci dal Krausio con la sua lode, ed approvazione. *Quidam ad me perscripsere, Julium Camillum Amphitheatrum quoddam, admirabilis ingenii opus, construxisse, in quod qui admittatur spectatum, paucis diebus assequi queat, ut de qualibet re, non minus diserte, quam ipse Cicero, dicat, vel scribat. Ego certe initio Fabulam credidi; donec fortè inter colloquendum ex Sebastiano Rosario rem omnem apertius intelligerem. Dicitur enim ille in certos quosdam locos, quicquid de quaque re apud Ciceronem scriptum reperitur, redegisse omnia quoque vocabula, quibus ille, & quoties utatur, & in quo sensu, sedulò conquisivisse: Tum certos quosdam ordines, gradusque figurarum disposuisse, atque alia multa, nulli antea in Cicerone animadversa, ingeniosè, laborioseque explicasse. Ea autem omnia in Chartis quibusdam annotasse, quæ involvi, & explicari possint, quæque ad Amphithatri parietes suspensa, confestim id, quod quæritur,*

sup-

ſuppeditare valeant. Sed Dædalus iſte egregius, quæ ſcribit, a ſolis Regibus legi vult; nam in Franci unius gratiam operoſum illud Theatrum molitur a quo donatus eſt quinzentis aureis, ut abſolveret, atque ipſi nuncuparet. E lo ſteſſo Cognato in altra Lettera, ſcritta in Padova l'anno 1558. parimente, dimoſtrando di averlo veduto, ed eſaminato con attenzione, carica queſto Teatro di molta lode, e per una eccellentiſſima invenzione lo encomia in tal guiſa. *Hic ante aliquos annos Julius Camillus Amphitheatrum quoddam conſtruxit &c. Tam præclari autem inventi haud temere cuiquam inſpiciendi copiam faciebat, id enim Celtarum Regi deſtinarat &c. Eſt autem, ut in ſumma ſcribam, opus ligneum, variis imaginibus inſignitum, multis undique capſulis refertum & diſtinctum. Hoc antea Architecto auctor delinearat; chartarum incredibilis moles deſtinata Theatro fuit. Miraculi vero inſtar fuit, unum auctorem tam fœcundum fuiſſe, ut ad tanti operis inſtructionem unus ſufficeret &c. Hoc autem Theatrum auctor nonnunquam, & mentem quandam fabreſactam, & feneſtratam vocabat &c. Rogatus, num aliquid ſcripſiſſet ad opinionis ſuæ defenſionem, quæ pleriſque incredibilis, & paradoxa viderentur; pleriſque ideo diſpliceret, quod imitationem Ciceronianam non omnes probent: reſpondit: in eam ſententiam multa a ſe excogitata, & ſcripta, nulla verò edita, vel editioni adhuc parata &c. in animo verò habere, de eadem re ſuam publicare ſententiam, ubi quietem impetraverit; opere videlicet perfecto, cui totus incumbebat & in quo, ut ipſe prædicabat, mille & quinzentos Ducatos jam impenderat.* Ho voluto quivi recare queſti due pezzi di Lettere del Cognato, quantunque un pò troppo proliſſi, non ſolamente perchè da eſſi chiaramente ſi comprende, e ſi ſcopre l' inſuſſiſtenza, e la erroneità delle maldicenze, e delle calunnie da diverſi ſparſe ne' loro ſcritti contro queſto mirabile ritrovato; ma ancora perchè quindi ſi rilevano molte notizie ſopra ciò, e particolarmente i motivi, che avevano dato moto alle opinioni contrarie, ed alle mentovate calunnie. Queſti furono la ignoranza, e il non avere veduta queſta voluminoſa Machina, nè oſſervato l'ordine, e la ſimetria, con cui era compagnata, e compoſta, e la opinione, che in molti allora aveva preſo piede, che non foſſe baſtante unicamente la imitazione di Cicerone per acquiſtar una perfetta eloquenza Latina. Onde tenendo queſta veriſſima opinione in favor di Cicerone il Camillo, il quale non avea, ſe non parole, e maniere di dire, ſcielte, e cavate unicamente dall' opere di Cicerone nel ſuo Teatro, da ciò veniva, ch' egli non aveſſe l'approvazione di que' Letterati, che a tale opinione contradiavano. Quindi ognuno vede, quanto foſſe debole, e inſuſſiſtente la contradizione, che patì per tali motivi il Teatro del Ca-

millo, dipendendo essa, o dal non averlo veduto, e perciò dall' ignoranza; o dalla opinione che si aveva contro l' Imitazione unicamente dipendente da Cicerone. Ed appunto per difendersi da chi lo contrariava per questo secondo motivo, si fece in Apologia il Camillo col suo Trattato della Imitazione, il quale è tanto al di sopra del Ciceroniano di Erasmo, contro del quale lo fece, perchè da quello veniva egli direttamente oppugnato, che basta a leggerlo col confronto per darne una franca sentenza in favor di Cicerone, e perciò del Camillo. Questa opposizione viene eggregiamente combattuta, e riffolta espressamente in favore del Camillo, e del suo Teatro nel lodatissimo Dialogo intitolato. *Cicero relegatus, & Cicero revocatus*, pubblicato con le stampe del Griffo in Lione l'anno 1534. in 4. il quale dagli uomini dotti si crede opera del dotto Ortensio Landi Medico Milanese. In questo nella seconda Parte del Cicerone revocato vi sono alla pag. 74. queste parole. *Credite mihi, nulli Ciceronem effingere, ac æmulari conituntur, qui eo non perveniant exiguo temporis spatio, ut inter eloquentissimos haberi possint. Unus certe Julius Camillus fidem facere potest, quantum sit discriminis inter Ciceronianorum scripta, & eorum, qui sibi Ciceronem imitandum non proposuerunt. Quamquam nulla adhuc ipsius scripta, quod sciam, de Typis in vulgus emanarunt. Legi tamen ego nonnulla, quæ clarissimus Vir D. Vellus Montis Groterii Regulus legenda dedit, ne vivam &c. si quid purius, & candidius scribi possit. Est præterea ingenio pangendis carminibus amabili, liberalibus disciplinis, tantaque doctrina instructus, & in etruscis literis tantos habet processus, ut etruscam nationem conturbarit. Quo fit, ut in spem veniam plura præstiturum &c. quæ pollicetur.* E nella prima parte del Cicerone Relegato pag. 18. lui avea fatto prima questo Elogio. *Quid excellentissimus Julius Camillus, vir plane candidus, cum totus in Ciceronis lectione conquiescat?*

Non vi può esser egli dunque dubbio alcuno, che questo Teatro non vi fosse, e che questo veramente non fosse una Machina voluminosa, e per carte, e per figure ordinata, e disposta mirabilmente da singolare giudizio, ed intelletto a far apprendere con facilità, e in breve tempo l'eloquenza, e le scienze, poichè per tale, non per una Favola, o per una cosa impossibile, la qualificarono, chi visse a que' tempi, ed ebbe la fortuna di vederlo, uomini di molta dottrina, e d'ingegno perspicacissimo; e particolarmente i Letterati Francesi, e le Accademie di quel Regno, dalle quali, come si avvisa nella citata replica il Pellegrino, il Re Francesco avrà fatta diligentemente esaminare la stupenda Fabbrica, per il compimento della quale da loro approvata possia fece que' regali al Camillo, che sopra si rammentarono. Se però qui so-

ſopra ſi recò di quegli Scrittori, che la loro approvazione, la loro fede, e le loro lodi negarono a queſta ſingolare invenzione, ragion vuole, che di alcuni pure tra i molti ſi rechino le teſtimonianze di quelli, che le reſero giuſtizia col crederla, e col lodarla. Ciò però fece quell' Anonimo Franceſe, che continuò la Cronaca di Filippo da Bergamo ſopralodato all' anno 1534. pag. 443. Michele Bruto in una Piſtola a Pier Angelio da Barga, che ſta nella Raccolta del Bruto al Lib. II. pag. 262. della edizione 1561. di Lione, lamentandoſi del Camillo, che aveſſe proſtituita la ſcienza coll' eſporla nel ſuo Teatro, conferma, aver egli fatta quell' opera in tal guiſa. *Itaque minimè jam illi diſſimulantèr, aut teſtè Julii Camilli manes execrantur, quicum oculos cornicum configere ſtatuiſſet, paucis illam antea cognitam, a quibus ſanctè per omnem vitam, & caſtè culta eſſet, veluti, niſi in hæc nobis myſteria enunciaſſet, auguſtiorque eſſet futura, in Theatrum educere, ac proſcribere vinalem ſit auſus.* Il noſtro Antonio Bellone in Lettera ſcritta allo ſteſſo Camillo, che ſi legge nel mentovato Originale MS. nel Lib. IV. Epiſt. 127. e trà miei Anecdoti, francamente, e ſenza eſitanza loda, come realmente in eſſere, e ridotta preſſo la ſua perfezione queſta mirabile Fabbrica con queſte parolle. *Bono meo fato contigit, quod me domi convenerit nuper Joſephus tuus* (il Maetano) *Ex ipſo cognovi, quod mihi non vulgarem lætitiam attulit. Primum jamdudum literas meas reddidas tibi fuiſſe; deindè a Rege Gallorum honeſtiſſimo ſtipendio te conductum, poſtremò addictum te eſſe toto pectore cuidam ædificio componendo, pro quo, quum, ut ait, tibi deſint latores, haud-quaquam pudendum ſit evertere Ciceronis ædificium, ut ab ipſo mutueris ſed ita illud evertas, ut non minus invenire facilè poſſis, quam dabeas implere in iſto tuo omnes numeros Ciceronis. Quamobrem gaudeo mihi vehementer &c. Et Regi gratulor; hoc enim accuratius videtur ille ſibi, & ſuæ Galliæ conſulviſſe, quo majori affecit ſtipendio &c. Nec minus gratulor omnibus eloquentiæ ſtudioſis, quod, te duce, demum compertam habuerint viam, qua ſe facile quibunt explere latte Ciceroniano &c.* Bortolommeo Ricci in una Piſtola a Marcantonio Flaminio nel Lib. V. pag. 102. della edizione 1560. di Bologna, fa lodevole menzione di queſto Teatro, come di coſa vera, bella, e buona, ſcrivendo, ch' eſſo era andato con quello in Francia per farlo vedere al Re. E nel ſuo Trattato *De Imitatione* Lib. II. pag. 431. con tali parole ci da un eſatta contezza dell' ordine, e frutto di queſta Fabbrica la quale non poteva così pontualmente deſcriverſi da lui ſenza averla veduta. *Julius autem Camillus cum & ipſe minimè ineptè ſcriberet, aliam tamen rationem a ſcribendo, qua facultatem hanc maximè ſublevaret, tibi adinvenit; nam cum præter latinam dictionem, & abſtruſiora intelligen-*

gendam, & ad rem inter se quasi per sua capita optime constituendam, mirè natura factus esset, in id omne studium suum contulerat, ut ad facilimum omnium usum omnem de eloquentia rationem suo ordine descriptam constitueret. Inde Regium illud Theatrum exivit, tametsi nondum ad eam rationem descriptum, quam in animo conceptam habebat. Ea autem erat ut quærenti primum, quid de quaque re copiosè diceret, locos ei uberrimos offeret; deinde quo id ordine, atque dispositione tractaret, facilè demonstraret; qui, vero ea omnia egregiè ad Ciceronis rationem dicerentur, tertio in loco copiosissimè subministraret sed ab hoc tanto, tamque nobili studio multi primum casus iniquissimè eum averterunt; deinde sacrarum literarum desiderium hominem invasit; postremò mors ipsa totum nobis eripuit. Nam cum ego hanc partem agerem, is Mediolani apud Dominicum Saulium repente moritur &c. Dalle quali parole abbiamo inoltre due cagioni, per le quali il Camillo non diede l'ultima mano alla sua celebre Fabbrica, le quali si possono aggiugnere alle mentovate, ed a quelle, delle quali si farà più innanzi menzione. Abbiamo pure altro forte motivo di credere realmente vera questa Fabbrica, e tale, che ci viene descritta dalla pubblica Disputa, proposta l'anno 1558. nel mese di Luglio in Padova nella Chiesa Cattedrale da Agostino Muzio Bergamasco Rettore de' Giuristi in quella celebre università, e stampata in quell' anno medemo nella stessa Città dai Percaccini in 4. nella quale si espose il Muzio a difendere, oltre le Quistioni spettanti alla Giurisprudenza, tuttociò, che scrissero della più recondita Filosofia Mercurio Trismegisto, Pitagora, Platone ed altri tra gli antichi, e Raimondo Lullo, Niccolò Cusano, Giovanni Pico della Mirandola, ed altri, allora moderni, ai quali si aggionge ciò, che scrisse Giulio Camillo nel suo Teatro. Il che non si poteva da questo Muzio proporre, nè essere da lui contro chiunque difeso, quando non fosse stato da lui veduto, e considerato questo Teatro. Ciò parimente conferma, come abbiamo osservato, con le parole recate il Pellegrino, Monsignor Giovio, ed il Toscano. E perfine il Camillo medesimo nel lodato poema, indirizzato al Cardinal Bembo, Letterato di quel nome, e di quel rango, che si sa, e di lui amicissimo, al quale non averebbe potuto avere il coraggio di dar ad intendere una Favola, così scrive di quel suo Teatro.

Multos ego multa per annos
Congessi ex scriptis veterum; multa otia rupi,
Mentibus ut juvenum per me labor omnis abesset &c.
At genus est hominum ..... quod sustulit ante
Assensum nobis, & dicta admovit acerba,
Quam lustravit opus sensu, quo sæpe tenax mens,

Cum

Cum geſtum ratione videt quid, cum ordine geſtum,
Conſentire ſolet; Quoniam dat vera fidem res &c.
Sed modo me moveant, quæ ultro Rex maximus olim
Munera promiſit, tantis digniſſima cœptis;
Forte ego multorum auxilio, duroque labore
Præripiam morti immortalis primus honores.
Hoc volui, ſcires, dum res, abitumque pararem &c.

Ma, ſe era queſto ſuo Teatro una ciarlataneria, un impoſtura, con qual fronte, o coraggio mai poteva il Camillo terminare la di lui mentovata orazione *Ad Gallos* col pregare il Re Franceſco che lui daſſe licenza di farlo pubblico con queſte parole? *Nunc te, Franciſce Regum maxime, in cujus auguſtiſſimo nomine res tam nova, tam ſingularis apparet, ut potius cœlo delapſa, quam meis manibus, meoq. ingenio facta judicari poſſit: cui donum hoc Deus optimus maximus dignum ſceptro, coronaque tua dictum tua majeſtate per me impertitur; imploro, & obſecro ut poſtquam eum fructum, voluptatemque ex eo cœperis, quam ingenii tui incredibilem magnitudinem, divinamque omnium rerum memoriam brevi capturum tute ipſe cognoſceis: id in omnem chriſtianam gentem, quo nomine Rex diceris liberaliſſimè effundas. Sic enim luce veritatis fideique mea res certa & illuſtris, nullique dubia declarabitur; tuaque admirabilis amplitudo, quæ merita hæc reponere magnopere mihi pollicita eſt, nulla in re magis larga, benefica & liberalis appellari poterit.*

E ſenza recare le teſtimonianze di tanti altri dotti Scrittori, che fecero lodevole menzione di queſta gran Fabbrica, e ſingolare, che furono moltiſſimi, ſtimo, che quanto ſi è detto, unitamente a quanto abbiamo del Muzio, poſſa baſtare per credere ſenza eſitanza, eſſere ſtata queſt' opera inventata, e fatta realmente dal Camillo, dalla quale per ogni buona ragione, e per il fatto veramente doveſſe trarſi quel frutto, e quel vantaggio, ch' egli prometteva, non tanto per le ſcienze tutte, quanto per una bella, e ſorbita Ciceroniana eloquenza; e che non ſu queſta una Favola, come alcuni non informati, e prevenuti da contraria opinione con poco diſcernimento, e dimoſtrando d' averne invidia, ſcriſſero, nè una captioſa invenzione di ſola apparenza per dare ad intendere, e quindi cavar vantaggi dall' innocenza di chi troppo credulo ſi aveſſe ſperanzato per queſto mezzo di diventare con poca fatica in poco tempo uomo eloquente, e ſcienziato.

Come poi con certezza francamente ſi può affermare, che queſta Machina eccellente ſu inventata dal noſtro Giulio, e ſu ridotta a ſegno di poter vederne l'effetto ſicuro, ſecondo la intenzione, e promeſſa di lui; così io penſo, che con ragionevole moti-

motivo, è con fondamento non si posſa asſerire, che queſta foſſe ridotta alla ſua perfezione, e compimento; a talchè non foſſe duopo di farle molte giunte, e di dilatare, ed accreſcere di molto le parole, le fraſi, e le dizioni, full' ordine però, e full' idea già formata, e in molte ſue parti perfezionata. Imperocchè, ſebbene aveva egli impiegato per molto tempo, e come alcuni ſcrivono, per quarantanni, ogni ſuo ſtudio per andarla perfezionando; e che in queſta vaſta laborioſiſſima impreſa aveſſe avuti più compagni, ed ajutanti, tra i quali ſi annoverano alcuni de' ſopra mentovati, e ſpecialmente il di lui Genero Giuſeppe Maetano, e Michele Angelo Venezianos non per tanto eſſendo l'Idea univerſale, e riguardante la vaſtiſſima ſarragine delle parole, delle dizioni, e delle maniere di eſprimere qualunque ſentimento; così naturale, come allegorico, e tutte le ſcienze; non può giudicarſi così facile, nè di così poco tempo, che una perſona nella di lui età poteſſe darli l'ultima mano, ed una compiuta perfezione. Eſſendo maſſimamente neceſſarie alla coſtruzione, ed al compimento di tal Fabbrica molte figure, e molte manifatture, che ricercavano molto diſpendio negli artefici, al quale non era così facile, che un uomo di poche ſortune, come era il Camillo, poteſſe ſupplire ſenza l'ajuto di qualche dovizioſo Mecenate Letterario, che con ſorte ajuto aveſſe contribuito alle ſpeſe. Nel che il Camillo ebbe cattiva ſortuna per le diſſeminazioni contro di lui, e della ſua impreſa ſparſe dagl' invidioſi, e dai di lui Emuli, com' egli medeſimo in alcune delle ſue opere ſi va lamentando modeſtamente. Il che forſe fu motivo, ch' egli ſi daſſe ad altro ſtudio, come abbiamo mentovato, e laſciaſſe da parte queſt' opera. Ch' eſſa però ſia rimaſa ſenza il ſuo perfetto compimento, può facilmente crederſi; e tanto maggiormente; come ſi avviſa al luogo recato il Pellegrino; per la nota diſgrazia, avvenuta al Camillo, di dover paſſare all' altro mondo così all' improviſta, come ſi è narrato.

In mano di chi, o dove ſia reſtato queſto Teatro, non ſi è ancora potuto riſapere da alcuno; nè con tutte le diligenze, e premure, che ſi uſarono da molti Letterati Friulani, e Foreſtieri nel ſecolo medeſimo, nel quale mancò di vita il Camillo, ſi potè riſaperlo. Tra le altre furono rimarcabili le diligenze, e lo ſtudio, che perciò impiegò il noſtro Eraſmo di Valvaſone, Letterato di ſtima non ordinaria, e Signore forte aſſai di aderenze, e di fortune; del che ce ne conſervò la memoria il Porcacchi nella rammentata dedicatoria con tali parole. *Perchè ella non pur le legge volentieri* (l' opere del Camillo) *le loda, e le ammira; ma procura con ogn' induſtria cavar dalle tenebre molte altre coſe, che di lui ſi trovano, come ſepelte in mano de' poco amorevoli agli ſtudioſi. Tal che*

che ſe per alcun mezzo ſi può mai ſperar di venire in cognizion di quel famoſo Teatro, che da queſto divino Autore fu quaſi del tutto fabbricato; col favor di V. S. ſtimo io di doverne quando che ſia, far parte al mondo; il per l'autorità, ch'ella tiene preſſo coloro, che ſi crede, che l'abbiano; come per l'amor, ch'ella porta alla grande, e ſempre celebre memoria di queſto ſopra umano intelletto. Sono io di ciò buoniſſimo teſtimonio, che fino a queſto giorno V. S. non ha mancato, e non manca di procurarlo ec. Ma queſte, ed ogni altra diligenza, che da molti altri ſi adoprò, fu vana, e ſenza effetto.

Dalla infelice riuſcita di quelli però non reſtarono intimoriti i Letterati de' ſecoli ſeguenti; coſicchè non faceſſero ancor eglino la loro parte in queſta ricerca; ed ultimamente, foſſe indotto dalla memoria, che il noſtro Germano Vecchi laſciò nella ſua Nemeſi MS. tra' miei Aneccoti Tomo I. pag. 317. che l'originale di queſto Teatro foſſe rimaſo in mano al Re di Francia Franceſco; vi fu il celebre P. Montfaucon, che facilmente a richieſta di qualche noſtro Letterato di Friuli, e forſe dell' Arciveſcovo Fontanini, ch'era di lui amiciſſimo, ſcriſſe all' Abate Boivin Bibliotecario del Re di Francia, pregandolo, che faceſſe diligenza in ricercare; ſe queſto Teatro reſtato preſſo il Re Franceſco, vi poteſſe eſſere in quella Regia Biblioteca. Ma il lodato Abate lui riſpoſe, con Lettera data di Parigi li 21. Giugno 1700. che ſta originale preſſo lo ſpeſſo lodato Signor Abate Fontanini, che avendo ſcorſi tutti i Cataloghi, e ſpezialmente de' MSS. d'eſſa Biblioteca non ne aveva rinvenuto veſtigio.

Quindi dopo tante diligenze fruſtrancamente gittate, alcuni de' Letterati ſi avviſarono di fare ſerio rifleſſo a quanto ſcriſſero ſopra ciò dotti uomini, che furono coetanei, e ſopravviſſero al Camillo, i quali ſi lagnavano de' pochi ſcritti di lui, che ci erano rimaſi, ſapendo averne laſciati molti; e dolendoſi di quelli, che li tenevano naſcoſti, e di quelli, che avendoli avuti per vie occulte, e furrettizie, li andavano, come ſuoi pubblicando, ed acquiſtandoſi lode col loro mezzo. E nel tramandarci queſti ſentimenti mi pare eſſerſi con molta franchezza diſtinto Bernardino Partenio, lodatiſſimo tra Letterati noſtri, nel ſuo Dialogo *Della Imitazione Poetica* Lib. II. pag. 70. della edizione 1560. del Giolito in tal guiſa. *Mi ſovviene*, ſoggiunſe il Triſſino, *aver uditi molti vaghi, e belli diſcorſi da M. Giulio Camillo intorno a' Poeti, i quali profondiſſimamente intendeva, e con tanto giudizio penetrando alle midolle di eſſi, trapaſſava ad ogni minimo ſecreto, che pareva, ch'egli ſolo bene gl'intendeſſe, altri niuno ec. E mi viene da ridere, per uſcire di propoſito, qualunque volta veggo alcuni de' ſuoi ſeguaci, che avendoli involati alcuni ſcrit-*

ſcritti, eſſendo loro pervenuti nelle mani per altra via, s'ingegnano, e ardiſcono di fare il Giulio Camillo, facendoſi Autori sfacciatamente di quello, che è d'altrui, sdegnandoſi di riconoſcere da lui coſa alcuna, che ſia. Queſti arditamente parlano, e ſi gloriano, ed avendo l'Archimia di eſſo M. Giulio, ancora ſono a moſtrare pur tanto d'oro convertito da loro. Anzi l'oro, e l'argento, ferro, e piombo tra le mani divenir loro veggiamo. Hanno tuttora in bocca Artificj, Idee, Forme, Selve, Concetti, Armonie, Modelli di eloquenza, ed Ermogene, di lui null'altro, che il ſolo nome intendendo. E rinova il Partenio in perſona propria queſti lamenti, e doglianze, unitamente alle lodi del noſtro Giulio nel principio del Lib. III. pag. 90. con queſte parole. *In queſto ho giudicato ſempre M. Giulio Camillo un Dio, per aver veduto ne' Poeti, e negli Oratori quello, che niuno crederebbe, ch'uomo potuto aveſſe veder giammai. Quelli, che l'udirono, poſſono eſſere teſtimonj. Era una divinità l'udirlo. Ma come che ſcopriſſe tante belle vie, toglieva la ſperanza di poterli appreſſare, nè col ſaper tanto, nè col giudizio. Così ſi poteſſe avere i ſuoi ſcritti, i quali ſono malmenati, e lacerati indegnamente da molti, che s'impadroniſcono, come di coſa lor propria ſenza vergogna.* E della ſteſſa guiſa ſi dolſe Giammatteo Toſcano al luogo citato del ſuo Peplo d'Italia, ſcrivendo particolarmente del Teatro. *Hoc hactenus ab invidis ſupprimitur.* Ma più chiaro del Partenio, e del Toſcano è un paſſo nel Dialogo del Raverta di Giuſeppe Bituſſi, dal quale apertamente ſi deduce il plagio fatto del Teatro del Camillo da Aleſſandro Citolini noſtro da Serravalle, il quale facilmente fu ſcolaro, e famigliare di lui, quando profeſsò quivi belle Lettere in Friuli. Queſto Bituſſi nel ſuddetto Dialogo della edizione Venezziana del Giolito alla pag. 37. 6. così fa parlare al Domenichi. *Non laſcierò di ricordarvi M. Aleſſandro Citolini, le cui rare fatiche contengono in sè quella medeſima eccellenza, che hanno le opere immortali del grandiſſimo Giulio Camillo; perchè dificilmente ſi conoſce differenza tra loro; di maniera che pajono l'iſteſſe: onde dimoſtrano la conformità della converſazione lungo tempo inſieme avuta.* Se però le rare fatiche del Citolini erano ſenza differenza alcuna le medeſime di quelle del Camillo, erano per l'appunto d'eſſe, che il Citolini ſi aveva appropriate; ed il Citolini fu quello, di cui ſcriſſe il lodato Partenio nel ſuo Dialogo della Imitazione; che furono ſeguaci, o ſcolari del Camillo, che avendoli involati alcuni ſcritti s'ingegnavano, ed ardivano di fare il Giulio Camillo.

Quindi con motivi convenienti, e ragionevoli affermò l'Arciveſcovo Fontanini eſſere ſtato il Citolini quello, che queſto Teatro alla morte del Camillo ſi preſe naſcoſtamente; e del

Digitized by Google

e del medeſimo, come di ſua opera, ed invenzione, ne faceſſe uſo per acquiſtarſi fama, e vantaggi ſenza renderne la dovuta giuſtizia all' Autore, che mai nominò. Ed in queſta credenza tirò pure, e perſuaſe il celebre Apoſtolo Zeno di queſta verità come da Lettera, da queſto ſcritta al Fontanini a' 12. Marzo 1734. che ſi legge originale preſſo il Signor Abate Fontanini, chiaramente ſi comprende, e particolarmente da queſte parole. *Son per altro anch' io perſuaſo del plagio fatto dal Citolini del Teatro di Giulio Camillo, ricercato in vano dopo la morte di queſto fra le ſue Carte da Eraſmo di Valvaſone, come aſſerisce il Porcacchi.* E di tale ſua credenza ne adduce motivi in queſta medeſima Lettera, tratti dalle Piſtole di Ruggero Sturmio, dalle quali ſi vede la convenienza, di quanto ſcriſſe il Citolini nella ſua Tipocoſmia, coll' Idea, e col Teatro del Camillo; e della maniera, che coſtui adoprò per cavar danari dalla Reina d' Inghilterra per dar compimento, ed empire i luoghi della ſua Machina, che era, con qualche apparente cangiamento, quel medeſimo Teatro, non ridotto alla ſua premeditata perfezione dal Camillo. Ma rechiamo per più diſtinta notizia le parole della Lettera del Zeno, quantunque con qualche diſcapito della brevità. *Lo Sturmio a Cart. 414. della edizione di Oxford. dice eſpreſſamente, che il Citolini avea ſtampato il ſuo Libro, cioè quello della Tipocoſmia Ἀναλυτικὸν illam, quam omnes a me multis jam annis expectant, tenet perfectè, & ſeptem dierum ſermonibus ſeptem explicatam ſermone ſuo patrio divulgavit; quemadmodum ex ipſius volumine, quod adſert, pro tua prudentia, & eximia doctrina intelliges. Da quello poi, che continua a dir quì lo Sturmio, potrà ella raccogliere, che il Citolini millantavaſi di non aver dato compimento a queſt' opera, e che avea biſogno di ajuto, e di protezione per terminarla. Per la qual coſa lo Sturmio lo raccomanda al Cook, al quale è diritta la Lettera, e lo prega d' impetrare d' eſſo favore della Regina Eliſabetta: Unitam veſtro viatico, & ſtipendio retineatis per biennium ad perficiendum id, cujus ſumma laus perventura eſſet ad Reginam, & ad eos, qui Reginæ auctores fuiſſe videantur. E più ſotto eraſi ſpreſſo che aſſai gli rincreſceva di non eſſere più beneſtante: Ut hunc Virum mea pecunia non potuerim apud me retinere; quod, communicata inter nos opera, atque induſtria, hoc opus perficeremus. Nella Lettera alla Regina poſta a Carte 416. 417. lo Sturmio parla dello ſteſſo Libro del Citolini, e mette in riſtretto in viſta alla medeſima il contenuto: Hanc rationem Citolinus tenet, & eam ſeptem dierum ſermonibus oſtendit dilucidè; quemadmodum Majeſtas veſtra cognoſcet ex eis, quæ ſermone ſuo patrio conſcripſit: indi immediatamente ſoggiunge: Conjeſtione verum adhuc opus habet, & deportatione ad locos ſin-*

gulos, quo compleantur; qua in re auxilio opus habet &c.

Dopo che io aveva ciò scritto, mi vennero sotto gli occhi pubblicate in Venezia l'anno 1753. le annotazini fatte alla Biblioteca Italiana Fontanini dall' illustre Letterato Apostolo Zeno dove alla pag. 38. del Tom. 1. con mia non ordinaria sorpresa m' incontrai di leggere queste parole in proposito di Alessandro Citolini *Negli servì di esemplare Giulio Camillo della cui pratica, e conversazione si ha bensì motivo di sospettare, che involasse la Idea, che ne' sudetti suoi libri egli ha spacciata per sua. L' uno e l' altro vantavano certa loro arte, e scienza, come misteriosa e mirabile, la quale effettivamente non era, se non una Ciarlataneria maliziosa, e furbesca, con cui si faceano strada nelle Corti, e nel concetto de' Principi, e Gran Signori*. E queste alla pag. 97. di detto Tomo *Il Patrizj, e Camillo furono persone di gran sapere: ma al primo rimase il nome di Novatore, e quel di Visionario, per non dir d' Impostore, al secondo. Ed anco queste pag. III. nel Tomo medesimo. L' autore* (il Camillo) *era di molto scaduto allora da quell' alto credito, in cui lo sostennero, quand' era in vita i suoi artefici, e i suoi partigiani, e del suo ideato Teatro, che avea tenuto il mondo in tanta espettazione, non più si parlava, se non con riso, e disprezzo.*

Confessa il Zeno nella mentovata lettera a Monsignor Fontanini, che anh' egli era *persuaso del plagio fatto dal Citolini del Teatro di Giulio Camillo*, e di questa sua credenza, e persuasione ne adduce sodi motivi da ciò, che scrive lo Sturmio. Ed ora in queste Annotazioni, senza recarsi motivo, o fondamento, asserisce, che il Teatro suddetto non era, se non un' impostura, e una ciarlataneria maliziosa e furbesca, della quale, qualche tempo dopo morto il Camillo, non si parlava, se non con riso, e disprezzo. Ma come mai può egli ciò ora asserire con apparenza di verità; se era persuaso del plagio, fatto dal Citolini del Teatro? questo dunque vi era, se di lui se ne fece il plagio; nè fu impostura, o furberia. Se questo era allora cosa vera, e non finta, ci dia egli la ragione, ed il motivo, perchè ora sia diventata un' impostura; acciò possiamo ancor noi imparar lo con giusto metodo, non da una semplice, e nuda asserzione. Poichè a volere far cangiar d' opinione gli uomini in ciò, di che da buoni motivi, testimonianze, ed autorità sono stati fatti capaci, e persuasi, ci vogliono più forti ragioni, e motivi che superino, snervino, e distruggano quelli, che a credere il contrario gli avean ridotti. Se poi i motivi, sin quì da me recati, sieno di sì poco peso, che possano essere distrutti con una semplice, e nuda asserzione di chi era, come io persuaso, del contrario, per dover cangiare di opinione, siasi pure il giudizio, e la decisione presso i sinceri leggitori; ch' io

io senza più parole ritorno al mio proposito.

E giacchè si è fatta quivi menzione della Tipocosmia del Citolini, per quindi ricavarne la simiglianza, che questa ha nella sua Idea col Teatro del Camillo; non mi pare fuori di proposito darne quivi un saggio, quantunque altrove, dove del Citolini si farà menzione, sene doverà dare l' Analisi più esatta. Questa è l'Idea di quella Machina, la quale esso pretende, aver ritrovata per insegnar a sapere scrivere bene, ed elegantemente di tutto, in poco tempo; come egli si vanta nella dedicatoria, che fa di questo Libro a Carlo Perenotto Vescovo d'Aras. *Purchè colui* dic' egli, *che farà la prova, abbia un poco di tintura di essa lingua, egli scriverà così vero latino, come fecero Cicerone, Virgilio, e gli altri buoni e farà certo di non errare ec.* Il che era appunto, quanto prometteva il Camillo, che otterrebbero quelli, che si facessero spettatori del suo Teatro. Il Citolini compone quest' opera in Dialogo, e come il Camillo aveva composto il suo Teatro con il metodo de' sette Pianetti, con la simetria, e dipendenza de' quali aveva ordinata tutta la Machina alla chiarezza, e facilità d' intendere; così il Citolini ha divisa questa pretesa sua Invenzione in sette giornate; quante Dio volle stare a creare il mondo; perchè appunto in queste sette giornate fu creato tutto ciò, che in questo mondo si contiene, e del quale può scriversi, e parlarsi. E quindi avendo distribuito tutto l' intellettuale, e tutto il sensibile ne' sei primi Libri; nel settimo procura di far vedere in questa sua Machina questo mondo artificioso cogli occhi, avendolo prima descritto con le parole agli orecchi. Ma, come il Camillo ricercava un potente ajuto da qualche Principe per dar compimento alla sua singolare invenzione, e particolarmente lo aspettava dal Re di Francia Francesco I. come si esprime nel *Discorso* in materia dello stesso suo Teatro. *Ma or parlo, non di tutto quell' ornamento, ch' io ho dato al Teatro mio fino a questo giorno; ma di quello, che son per darli, se al Cristianissimo Re piacerà di ajutare questo mio pensiero*; così il Citolini mediante lo Sturmio, ed altri, come abbiamo osservato, si andava procurando ajuto dalla Regina d' Inghilterra Elisabetta. Per lo che può facilmente comprendersi, che esso, tale quale si avea appropiato il Teatro del Camillo, e questo lo avea lasciato, cioè senza averli aggiunta cos' alcuna, e con quelle mancanze medesime, egli lo teneva; nè altro ad esso avea fatto, se non cambiare il nome de' sette Pianeti in quello delle sette Giornate, ed in queste diviso, ed ordinato, quanto in quello si era attribuito ai Pianeti; anzi che nulla mai dopo a quella Machina si fosse aggiunto, non essendo stato ajutato il Citolini dalla Regina che si sappia; e che quindi quella

Fab-

Fabbrica, che mai più si vidde, sia nello stato medesimo perita, e andata in dispersione.

Queste sono le Notizie, che io ho della Vita, e dell' Opere del Camillo. Molti altri degni Scrittori, fuori de' mentovati, hanno fatto lodevolissima memoria di lui; come Orazio Toscanella nelle Bellezze del Furioso, ed altrove; il Mucio in altri luoghi diversi dai citati; l' Aretino nelle Lettere; Giulio Pflug in una Pistola ad Erasmo; Francesco Sansovino nell' Arte oratoria; il Doni nella Zucca; il Tasso nel dialogo della poesia Toscana, intitolato la Cavaletta; nella vita dello Sturmio, stampata in Argentina dal Richelio l' anno 1590. Camillo Pellegrino nel Carrasa, ovvero Dialogo dell' Epica Poesia; Bernardino Tomitano della Lingua Toscana; Marcantonio Flaminio nelle sue Poesie Latine; Lodovico Ariosto nel suo Orlando Furioso; Achille Bocchio nelle sue Quistioni Simboliche; Bernardo Tasso nelle sue Lettere; ed altri; che si sono tralasciati; poichè di lui altro non contenevano, se non lodi; la quale giustizia avendo lui fatta tutti quegli Scrittori, che ebbero occasione di scrivere di lui, e delle sue opere, e che lo conobbero, il lungo novero avrebbe al leggitore recata sazietà, e noja.

CAPITOLO IV.

GIUSEPPE MAETANO Cittadino di Gemona, ALESSANDRO CITOLINI Cittadino di Serravalle, VINCENZIO RIGONE di S. Vito, e CRISTOFORO RIGONI.

EGli è conveniente, che subito dopo il Maestro si faccia mensione di quelli de' suoi Scolari, che gli fecero non poco onore; e ciò tanto più perchè di loro, come seguaci e congiunti anche nel convivere del suo Maestro, si sono dovute dare le più rimarchevoli notizie nella Vita di lui; onde non sia duopo senza bisogno ripeterle un altra volta minutatamente. Perciò quivi soggiungeranno notizie di Giuseppe Maetano, di Alessandro Citolini, e di Vincenzio Rigone, che per l' appunto furono que' di lui Scolari.

GIUSEPPE MAETANO dunque fu Cittadino originario di Gemona di onorata, e riguardevole Famiglia Notariale, e nacque di Lorenzo circa l' anno 1500. Fatti in patria i suoi primi studj nella pubblica scuola, dove allora professò Giovanni Lusio di Feltre, e dopo lui dall' anno 1511. fino al 1521. Marcantonio Grinco di nazione Greco, ma accolto poscia l' anno 1519. in quella nobile Cittadinanza, si portò in S. Vito di Friuli per maggiormente erudirsi nella Retorica, e in altre scienze sotto la direzione del celebre Giulio Camillo,

Digitized by Google

lo, che allora colà insegnava belle Lettere, e la Logica.

In S. Vito presso al suo Maestro si era dimorato alquanto tempo, nel quale non poco si era approfittato, ed a segno di poter dar mano, ed ajutare il Maestro medesimo nel fare i Cataloghi, che dovevano servire per il suo rinomato Teatro; nel qual tempo ebbe occasione d' innamorarsi di Cornelia figliuola del Camillo, che facilmente gliela diede per Consorte; come ci assicura il nostro Ottaviano Manini di lui coetaneo in certo Memoriale Miscelaneo MS. che presso di me conservo, in tal guisa *Oiulio Camillo fu della Terra di Portogruaro*, (come si affermò da noi nella di lui vita) *ebbe una Figiuola che fu Cornelia, maritata in M. Joseffo Maetano di Gemona; con parte de danari della cui dote comprò dal Signor Niccolò Savorgnano alcuni Beni a Buja, come appare per man di ser Francesco Pichissino Notajo in Gemona del* 1577. *6. Maggio*. Con la occasione di questo Matrimonio convisse poi un tempo il Maetano col suo Suocero, e Maestro, che fu anche in Gemona più di una volta a visitar la figliuola, ed il genero; ed ebbe questi motivo dalla raddoppiata amicizia, e famigliarità con la parentella di sempre più avanzarsi nelle cognizioni, interessandosi anco per il Teatro del Suocero contro i di lui nemici, che lo andavano pubblicando per un impostura. Al qual fine tradusse egli come si è osservato, dal latino in Italiano le sette orazioni, scritte dal Camillo in difesa del suo Teatro delle quali Traduzioni non cen' è rimasa, che una sola, che è della terza orazione; alla quale sono premessi gli argomenti in lingua Italiana di tutte sette le orazioni; come abbiamo ricordato nella Vita del Camillo, e dove abbiamo recati quegli argomenti medesimi come stanno nel MS. che allora era in mano del Chiarissimo Padre Calogerà, ed ora, come vien detto, si è nella scelta Biblioteca di S. Maria della Salute in Venezia, postovi dal lodatissimo Padre Stanislao Santinelli Chérico Regolare Somasco, che n' era il vero padrone. E queste Traduzioni si sono restituite ivi o ascritte al nostro Maetano (che non furono, nè sono del Camillo, come altri pensò) ma di lui, che fu il Traduttore, e compilatore degli argomenti. E ciò abbiamo fatto vedere con la testimonianza del nostro Fabbio Paolino coetaneo, anzi amico del Maetano, il quale nella sua Ebdomade di ciò ci assicura mediante Lettera scritta dal Maetano al Nobile Udinese Andrea Sasso da lui veduta; nella quale, scrive egli, averle tradotte quelle orazioni, acciò tutti intendessero le ragioni del Camillo di lui Suocero, prodotte in favore del suo Teatro; ed averle poste in Italiano, mentr' era in viaggio cavalcando.

Ed in fatti, quand' era il Camillo lontano, o fuori d' Italia, tutti gli ammiratori del Camillo uomini

dotti

dotti, che male udivano sprezzarsi, e vilipendersi la grand' opera del suo Teatro, tutti si rivolgevano al Maetano, per il quale aveano molta stima per la letteratura non solo; ma perchè sapevano, ch' esso come Scolaro, e Genero di lui, avea avuta mano ad ajutare il Suocero in questa mirabile Fabbrica; tutti a lui ricorrevano per la difesa. E tra questi fu un dotto Francese, amico del Manuzio, e del Ramberti, chiamato Pietro Bunello, il quale essendo in Venezia scrisse al Maetano, che allora si ritrovava in Padova, una Lettera, che sta nella Raccolta fatta, e pubblicata dai nostri Friulani Guerra stampatori in Venezia l'anno 1568. parte della quale si recò nella Vita del Camillo; quasi animandolo alla difesa del suocero contro alcuni, che in Padova, e sottomano, e apertamente detraevano al buon nome, ed alla fama del Camillo medesimo, insinuandoli anche ragioni, e modi di difenderlo. Al che sicuramente avrà il nostro Giuseppe adempiuto con tutta la premura, e facendo vedere la Lettera dal Bunello, ed aggiungendo egli altri motivi, che ben li potevano rissovenire; poichè egli faticava allora unitamente ad un dotto Veneziano, per aggiungere perfezione a quel singolare ritrovato, ed aveva cooperato fino dal cominciamento sotto il Maestro, come si è accennato. La soprascritta di questa Lettera si è *Josepho Maetano Viro docto Patavii commoranti*.

Io non so, chè di lui ci sieno rimaste opere fuori della suddetta Traduzione; ma che scolare di tal Maestro, e da lui gradito, ed approvato ne abbia composte, ognuno può credere-lo. Ben so che egli era amico, e in istima di molti uomini dotti suoi coetanei; e particolarmente del nostro Fabbio Paolini, com' egli c' informa al luogo mentovato della sua Ebdomade; era amico del Vecchio Cornelio Frangipane, e di Francesco Melchiori; come il primo ci afficura in una Lettera, scritta al secondo da Venezia a Oderzo li 17. Febbrajo, o l'anno 1558. o l'anno 1563. la quale si legge nella *Nuova scelta di Lettere ec.* di Bernardino Pino al Lib. IV. pag. 451. in cui sono queste parole. *M. Iseppo Majetano più volte mi ha ragionato onoratamente di V. S. predicando la vostra gentilezza, che vi rende caro a molti, e sospingendo in chiara luce il vostro nome*. Era amico ad Ottaviano Raverta; come comprendiamo da Lettera di Giulio Camillo allo stesso Raverta in data di Pavia il primo di Ottobre 1539. in tal guisa. *So, che V. S. n' avrà dolore; ma lo comporti con la speranza, ch' io porto di uscir di tanti travagli, e con l' officio che farà M. Joseffo* (Maetano) *a cui scrivo, perchè non manchi ec.* Questa Lettera sta nella Raccolta di Paolo Gerardo pag. 85. 6. della edizione di Venezia 1544. in 8. E certamente fu in istima, ed amico di tutti gli amici, ed estimatori del di lui

Suo-

Suocero; perchè conviſſe per lo più con lui, ſin che eſſo ſi trattenne in Friuli, in Venezia, e in Padova, e nelle Città non lontane, come abbiamo oſſervato. Dopo poſcia, che mancò di vita il Camillo l'anno 1545. in Milano, egli facilmente ſi farà ridotto in Venezia e alla Patria in Gemona; ove abbiamo oſſervato, ch' egli era, quando comprò Beni in Buja l'anno 1577. ſin al qual anno veriſimilmente era egli ancora in queſto mondo.

§. II. L'altro ſcolaro, e famigliare di Giulio Camillo fu *ALESSANDRO CITOLINI*. Eſſo nacque in Serravalle di ragguardevole famiglia, che ancora ivi ſuſſiſte in due rami, e ſuo padre ebbe nome Teofilo. Veriſimilmente venne egli in queſto mondo poco prima, o poco dopo dell'anno 1500. come ſi può comprendere da ciò, che di lui ſi narrerà, e da una Piſtola di Marcantonio Amalteo al nipote Paolo tra le di lui inedite nel Lib. III. che è di riſpoſta ad una del nipote, portata a Marcantonio da Pordenone a Saravalle dal Citolini medeſimo l'anno 1526. in Ottobre *Litteris tuis, quas Alexandro Citolino ad me dederas, acceptis &c.* Dove abbia egli appreſo i primi rudimenti delle Lettere io non lo ſo di certezza; ma non credo errare, ſe congetturo, ch'eſſo le abbia ricevute da qualcheduno de' primi Letterati Amaltei, che andavano facendo ora in un luogo, ora nell' altro quella profeſſione, o nella ſua nativa Città, o ne' vicini luoghi; ſinchè pervenuto in età adulta ſi miſe ſotto la ſcuola, e direzione del Camillo. Dall' iſtruzione di queſto ſingolare Maeſtro eſcì egli uomo di conto nelle Lettere a ſegno, che potè con ſingolar lode prender partito nella celebre conteſa, che allora correva tra' più rinomati Letterati, contendenti gli uni, che la loro lingua doveſſe eſſere la Latina, ed affermando gli altri, che poteſſe eſſere anco l'Italiana; prendendo egli queſto ſecondo partito. Per ſoſtenere il quale ſcriſſe egli un opuſcolo in forma di Lettera. Queſta è indirizzata a Coſmo Pallavicino, e fu reſa pubblica l'anno 1540. in 4. in Venezia da Franceſco Marcolini da Forlì con queſto titolo; *Lettere di M. Aleſſandro Citolini in difeſa della Lingua Volgare, ſcritta al Magnifico M. Coſmo Pallavicino*. Eſſa incontrò grande approvazione dal pubblico, e le lodi de' Letterati; tra i quali Giambatiſta Giraldi Cintio nel ſuo *diſcorſo intorno al comporre de' Romanzi* alla pag. 3. della edizione Veneta 1554. appreſſo il Giolito de' Ferrari in propoſito di queſta Lettera così ſcrive: *Vero è, che nello ſcrivere di quello, che voi mi chiedeſte, non mi ſtenderò a moſtrare, ſe ſia meglio a' noſtri tempi ſcrivere Latino, che volgare. Perchè M. il Bembo, e M. Aleſſandro Citolini hanno abbondevolmente ſciolto queſto dubbio*. Grande onore, e ſingolare molto fa il Giraldi a queſta Lettera del Citolini con una

approvazione così franca, ed assoluta, ma onore maggiore di assai si è l'accompagnarlo al gran Bembo, e l'accompagnarlo a lui solo. Si fece perciò dal rinomato Girolamo Ruscelli undeci anni dopo la ristampa di questa bellissima Lettera in Venezia all' insegna del Pozzo in 8. l'anno 1551. alla quale unì nella stampa medesima altra operetta dello stesso Citolini, chiamata: *I Luoghi*, ed insieme la Lettera del Ruscelli al Muzio *In difesa dell' uso delle Signorie*, nella quale il medesimo Ruscelli loda alle stelle il Citolini, e pag. 40. lo chiama *un Miracolo della Natura*. Questi tre piccioli Trattati sono indiritti con dedicatoria del Ruscelli medesimo al Conte Vinciguerra di Collalto Abate di Nervesa, fratello del celebre Conte Collaltino, e figliuolo del Conte Mansredo cotanto favorito da Papa Lion X. Il trattato de' *Luoghi* del Cittolini non è altro, che un saggio, o vogliam dire preliminare alla di lui *Topocosmia*; dove pretende ridurre tutte le cose a certi luoghi comuni per poter discorrere, e scrivere sopra qualunque soggetto, e in qualunque materia.

Dieci anni dopo aver dato il saggio del suo Libro alla luce pubblicò il Citolini la sua *Tipocosmia* in Venezia l'anno 1561. con le stampe de Vincenzio Valgrisi in 8. con lo spedito, e breve Frontispicio: *La Tipocosmia di Alessandro Citolini da Serravalle*. Esso dedica questo suo Libro a Carlo Perinotti Vescovò, d' Arás con Lettera in fronte, nella quale spiega l' intenzione della sua Opera, che è d' insegnar a sapere scriver bene di tutto in poco tempo; e come dic' egli, *purchè colui, che la farà* (la prova) *abbia un poca di tintura di essa lingua* (latina) *egli scriverà così vero latino, come fecero Cicerone, e Virgilio, e gli altri buoni; e sarà certo di non errare ec.* E pregato il gentile Leggitore a tener ferma in memoria questa intenzione, e promessa del Citolini, perchè è la medesima che si affermò, aver avuta col suo Teatro Giulio Camillo, per combinarla poi con ciò, che da quì a non molto si dirà, uniforme a quanto si è scritto nella Vita dello stesso Camillo; ed intanto si recherà una breve Analisi, o compendio di questa *Tipocosmia*. Quest' opera compose il Citolini in Dialogo, e per Interlocutori introduce Gian Jacopo Lionardi Conte di Montelabate Ambasciatore del Duca d' Urbino in Venezia, il conte Collaltino di Collalto, il Conte Muzio di Porcia, Girolamo Ferro, e Domenico Veniero Gentiluomini Veneziani; certamente suoi amici. Divide egli il Libro in sette Giornate, quante Dio volle stare a creare il mondo; perchè appunto in queste sette Giornate distributivamente fa egli menzione di tutte le cose di questo mondo. Posciachè nella I. Giornata dimostra, quanto sia lodevole, necessario il sapere; e come per acquistarlo, conservarlo sono necessarj i proprj, e naturali luoghi,

o co-

ō come esso li chiama, Albergi delle cose, siccome il Mondo è proprio, e naturale albergo loro. Indi divide il mondo in intelligibile, e discorre delle cose in esso intese; ed in sensibile e parla delle cose, che cadono sotto i sensi, Trattando delle cause, de' primi principj della natura, del moto, del tempo, del luogo della quantità, e della qualità. Nella II. Giornata scrive del mondo celeste, Cieli, Cerchi, Stelle, moti, e pertinenzie loro; del tempo, degli Elementi, e di ciò, che in loro sia, o da loro in ogni maniera provenga. Nella III. parla de' misti, quali considera in Gemme, Pietre, Metalli, ed altri Minerali; delle piante, degli animali, dell' uomo; nel quale si rivolge a riflettere le parti del corpo affezioni buone o ree del medesimo, e le di lui operazioni, aggiungendovi poscia quelle dell' anima, virtuose, o viziose, o indifferenti. Nella IV. tratta particolarmente delle scienze, ed altre operazioni dell' uomo, cioè della Religione, Teologia, Metafisica Matematiche ec. E delle operazioni fatte intorno gli elementi; come edifici al vento, acqua adoprata in acquedotti, molini, o altrimente. Nella V. considera le operazioni dell' uomo ne' Misti con l' Arti della Lapidaria, Vitriaria, Edificatoria, Tessitura ec. Del lavoro di Legnami, di Ferri, e simili; e dell' altre Arti, che si esercitano intorno ai bruti, come l' uccellare, cacciare, pescare ec. Ed intorno le pelli, le sete ec. Indi passa all' altre Arti di governi di Regni; di Provincie, e di Famiglie ec. Della Mercatanzia, Medecina, Studj, giuochi. Nella VI. discorre dell' altre Arti dell' uomo, che sono in riguardo a lui per pulirsi, per mangiare, vestire ec. E dell' Arti introdotte per il ben parlare, e per cavarsi sodisfazioni, e darsi piacere ec. Ed in fine del termine di nostra vita. E nella VII. Giornata finalmente tratta sopra quanto ha considerato per l' innanzi, e fa vedere questo mondo artificioso con gli occhi, dopo averlo fatto udire con gli orecchi. E' rimarchevole, che ravolgendosi con quest' opera in un immensa farragine di cose, e come sono tutte quelle del Cielo, e della Terra, non si è dimenticato di spargere, dove li è venuto in acconcio, i semi di quegli errori, che in materia di Fede covava nell' interno; i quali poi produsse in pubblico, quando apertamente appostatando, se andò Oltremonti, e quindi in Inghilterra dove terminò di vivere, come si soggiungerà.

Ho recato con particolare diligenza un ristretto Trassunto di questa Tipocosmia, acciò avendo veduto l' erudito Leggittore il fine di questo ritrovato con le parole medesime del Citolini ed i mezzi sopra espressi nella di lui opera, con i quali s' abbia ad arrivare a quel fine possa giudicare, se veramente sia la medesima Idea di lui con quella dell' Camillo nell' Idea appunto del suo Teatro, come francamente asserì il Bitussi nel suo Dialo-

go del *Raverta* con le parole chiare, che si recarono poco innanzi nella Vita del Camillo. Il che riconobbe, e vide anche il dottissimo Apostolo Zeno con la sola ispezione de' Luoghi del Citolini, com'egli scrive all' Arcivescovo Fontanini in Lettera de' 22. Maggio 1734. pag. 158. della edizione Veneta 1762. dove sotto queste parole *Bellissimo è il passo, ch' Ella mi communica pure del Raverta Dialogo del Betussi, che convince apertamente di plagio l'Eretico Citolini ec. Di grazia dia una semplice occhiata al detto Opuscolo dei luoghi del Citolini, e ci vedrà certamente la conformità, che vi tiene il Citolini con l'Idea del Teatro del Camillo.* Ed in altra Lettera del medesimo al medesimo scritta a' 13. Febbrajo 1737. pag. 90. ripete più chiaramente il medesimo in tal guisa. *Poichè in quel suo Libretto intitolato i Luoghi ec. si vede un saggio del metodo, e del soggetto, che il Camillo volea trattare nel suo Teatro, da cui forse il Citolini prese anche l'Idea della sua Tipocosmia.* Per lo che mi maraviglio molto, che nelle annotazioni alla Biblioteca Italiana Fontanini attribuite al Zeno pag. 38. si faccia dire a lui dopo morto: che il Citolini col suo Maestro Camillo vantarono certa loro arte, o scienza misteriosa, che in realtà non era, se non una *Ciarlataneria furbesca* per farsi nome, e introdursi nelle Corti de' Principi ec. E come osservammo nella Vita del Camillo: la quale conformità così essendo, si possa anco giudicare, se il Citolini debba dirsi, e chiamarsi uno di que' plagiarj, de' quali fa menzione il nostro Partenio nel suo Dialogo dell' *Imitazione*, che avendo involati alcuni scritti del Camillo, s' ingegnano, e ardiscono di fare il Giulio Camillo, facendosi Autori sfacciatamente di quello, che è d' altrui. E che per appunto esso abbia avuta la fortuna, dopo morto il Camillo, di avere nelle mani il di lui Teatro, del quale si sia spacciato Autore; come appertamente si desume dalle Pistole dello Sturmio, l' una scritta al Cook ministro della Regina Lisabetta d' Inghilterra, e l' altra alla Regina medesima, delle quali si fece menzione; e si recarono parole in detta Vita del Camillo; dove si descrive il Teatro di questo puntualmente, e con le medesime mancanze: A risserva solo, che il Camillo avea assegnata la dipendenza di tutta la sua Machina ai sette Pianetti, ed il Citolini avea cangiati i sette Pianetti nelle sette Giornate per coprire il plagio; ma una così corta, e scarsa coperta non ha potuto fare il desiderato effetto; essendo ora alla diligenza de' Letterati, e particolarmente del nostro Arcivescovo Fontanini venuto in notizia il plagio medesimo.

Dove si sia trattenuto il Citolini di stanza ne' suoi anni migliori, e dove abbia composte l'opere mentovate, io non saprei dirlo; perchè certamente, per quanto a me pare, con-

Digitized by Google

consumò egli adulto i suoi giorni in ogni altro luogo, fuorchè in Serravalle sua patria. Posciachè per quanto si comprende da una Lettera, a lui scritta da Roma da Claudio Tolomei li 14. Gennajo 1545. che si legge tra quelle di detto Tolomei nel Lib. IV. pag. 146. 6. della edizione di Venezia 1563. di Niccolò Bevilacqua, si tratteneva allora in Genova, e forse presso Stefano Grimaldi; giacchè si sa, che con Lettera dello stesso Tolomei al Grimaldi in data di Roma de' 22. Maggio 1540. posta nel Lib. II. pag. 52. lui promette provvederlo di *persona Letterata, perchè viva presso di lui*; ed il Citolini era tale, ed in oltre amicissimo del Tolomei, come osserveremo, e portato ad essere, ora in un luogo, ora nell' altro in tale impiego di Letteratura per sostenersi. Esso si trattenne in Piacenza; come abbiamo motivo di asserirlo da altra Lettera a lui scritta dal Tolomei, che è la prima del Lib. V. Vi fu in Roma, come della Lettera del Lib. VII. pag. 287. e la maggior parte del tempo, come io penso, dimorò in Venezia, come comprendiamo dalla medesima Lettera, nella quale il Tolomei lo prega, che debba raccomandarlo a Federico Badoaro, e da altre scritte a lui dallo stesso Tolomei, delle quali si farà menzione.

Nodriva il Citolini, come si è accennato, nel suo interno sentimenti, che non erano conformi ai Dogmi della Chesa Cattolica Romana, ed altri ancora ven' erano a que' tempi quà, e là sparsi per l'Italia, che alle massime di Lutero, e delle Sette nate in quel secolo Oltremonti aveano inclinazione, e parzialità, e perciò venivano dalla sacra Inquisizione, quand' erano scoperti, con rigore castigati. Si era egli tenuto coperto il veleno nello stomaco fin circa l'anno 1547. ma verso questo tempo si cominciava a parlare di questa sua strana novella opinione. A tal che da Venezia erane passata la fama a Parma, e Piacenza, dove si ritrovava essere allora l'amicissimo suo Tolomei; il quale a questa voce non potè trattenersi di scrivere sopra ciò all' amico una Lettera, che sta nel Lib. VII. pag. 254. 6. e comincia in tal guisa, *Mi sono venute all' orecchie certe male nuove de' fatti vostri; di che tanto mi rincresce, quanto si conviene ad uno, che v' ama sommamente, come son' io. Ma mi consola, ch' egli è in vostra mano il liberarvi da cotali fastidj. Or lasciamo andare; s' io posso far cosa a benefizio vostro in questa, o in altra occorreza, non me lo tacete; perchè mi sarebbe un ingiuria troppo grave ec. Sbrigatevi di grazia M. Alessandro, da queste noje, se potete; perchè voglio, che con animo sereno attendiamo a que' belli, e nobili pensieri della Lingua Toscana ec.* Ma nulla giovarono le amorose ammonizioni degli amici per rimoverlo dalle stravaganti erronee opinioni; onde vedendosi scoperto, stimò bene per sua sicurez-

curezza di ſottrarſi dalla giuſtizia, e dal pericolo, abbandonando l' Italia. Già per poter ſuſſiſtere ne' paeſi Oltremontani, dove regnava la infezione, credette avere conveniente Capitale nelle buone Lettere, e ſcienze che poſſedeva; ma più come io penſo, ſcee conto del Teatro di Giulio Camillo, che maſcherato ſotto l' idea della ſua Tipocoſmia poteva più veriſimilmente recarli fama, ed utile rimarchevole.

Aveva perciò egli fatto ſtampare in Venezia l'anno 1561. queſto ſuo Libro, e prima i *Luoghi*, dai quali accompagnato ſi riduſſe in Argentina, e colà con eſſi s' introduſſe nell' amicizia dello Sturmio, noto Letterato Oltramontano, ch'era ſtato anche amico del Camillo; come ci aſſicura Melchiore Giunio nella orazione funerale recitata al defonto Sturmio li 31. Marzo 1589. Fatta vedere a queſto la ſua *Tipocoſmia*, e narratoli, che ſu quell' Idea avea già formata la Machina, che li avrà fatta vedere, e conſideratoli, che più coſe ancora aveva di aggiungere ad eſſa, e che ſi ricercavano ſpeſe, prima di darle la ſua perfezione, lo pregò, che a qualche Principe lo indirizzaſſe, che poteſſe ajutarlo.

Vedutoſi da queſto ſtimatiſſimo dotto Oltramontano, che queſta non era altrimenti una *Ciarlataneria furbeſca*; ma un' arte di ſquiſitiſſimo ritrovato, e di riuſcita certa, quando aveſſe avuta la ſua perfezione; ſi preſe l' impegno di raccomandarlo, e ſcriſſe ſopra ciò Lettera caldiſſima al Sig. CooK. miniſtro trà principali della Regina Liſabetta; e la ſcriſſe con tanto fervore, e che con tale ſicurezza di riuſcita, che in eſſa ſcrive: *che s' egli aveſſe facoltà, e danari da poter ſupplire alle ſpeſe, occorrenti per dar perfezione alla Machina, lo averebbe fatto egli ſenza ricorrere ad altri; e per avere egli ſolo la gloria di avere prodotta al pubblico una invenzione così ſingolare, e così vantaggioſa alla Letteratura.* Queſte ſono le parole di quella Lettera, con le quali eſprime il ſuo increſcimento di non eſſere più comodo di fortune, *ut hunc Virum mea pecunia non potuerim apud me retinere quod communicata inter nos opera, at que induſtria, hoc opus perficeremus.* Nè ſi contentò di avere ſcritto perciò al CooK, acciò perſuadeſſe la Regina a dar mano, ed ajuto all' opera; donde ſomma gloria a lei ne derivaſſe; ma volle ſcrivere direttamente anco a lei, acciò rimaneſe perſuaſa a farlo dalla di lui approvazione, che gran credito averà in materia di lettere, e di ſcienze.

Con tale raccomandazione accompagnato deliberò il Citolini d' inviarſi in Inghilterra, e ſu la di lui andata veriſimilmente l' anno 1565. poichè in quell' anno ſcriſſe lo Sturmio quelle Lettere. Che il Citolini aveſſe da molti anni il penſiero di ricovrarſi in Inghilterra, parmi poterloſi comprendere da due Lettere a lui ſcritte dal Tolomei vent' anni almeno

Digitized by Google

meno, innanzi che colà egli passasse le quali si leggono nel Lib. VII. pag. 241. e 245. Nella prima così a lui scrive il Tolomei. *La vostra Poesia Inglese mi piace nella invenzione, e nella disposizione, dilettami nell' affetto; lodo, che seguitate questa bella strada, come sempre v'ho detto ec.* E nella seconda. *Sol vi dico, che il concetto della vostra Poesia mi par altissimo, ed evvi bellissima invenzione. Entrateci dentro animosamente, e acconciate in modo le vele, che voi arriviate con felice vento in Inghilterra.* Quivi senza dubbio parla il Tolomei di qualche Poema, (ch' io crederei Epico, ed Eroico, non avendo altra contezza di esso) scritto in lode di qualche Eroe di quel Regno, forse preso dal Romanzo della *Tavola Rotonda*; e lo componeva il Citolini facilmente, per con esso presentarsi colà in quella Corte, acciò questo lui servisse d' introduzione per essere ben accolto. Ma forse, ch' egli non compì questa sua impresa tanto lodata dal Tolomei; avendo cangiato pensiero, e intendendo di farsi accogliere con più fervore, e grazia con il Teatro del Camillo, e con le raccomandazioni sopramentovate. Non per tanto, se di questa sua eccellente produzione si potesse aver notizia, essa unita all' altre opere di lui, che abbiamo, dovrebbe accrescere molto il di lui merito, e la lode, che gli è dovuta nella Repubblica delle Lettere, venendo coranto approvata dal Tolomei, chiarissimo lume delle Lettere Toscane,

Qual fortuna esso avesse in Inghilterra, e cosa avvenisse della sua Machina, o più veramente del Teatro del Camillo, ch' egli si aveva appropriato, io non ho ritrovato chi me lo insegni. Questo solo si sa, e per tradizione, che corre in Serravalle, ch' egli colà vivesse apostata dalla nostra Cattolica Religione, e che tale in quel Regno sciaguratamente mancasse dal mondo senza saversi, quanto colà vivesse, o in qual anno morisse. Questo fu il fine di questo povero nostro Letterato, che per tal titolo meritò luogo in questa nostra Raccolta; quantunque non si avesse in tale maniera appropriate le fatiche del suo Maestro; e basta per qualificarlo tale il leggere ciò, che di lui si vede in pubblico, e che abbiamo di sopra rammentato. Oltre di che pubblicò egli il Dialogo di Valerio Marcellino Avvocato Veneziano, intitolato il *Diamerone, ove si mostra, la morte non esser quel male, che il senso persuade*, con le stampe del Giolito in Venezia l'anno 1564. e lo dedicò con Lettera al rinomato Luigi Cornaro, Autore della *Vita Sobria*, come ci avvisa il Zeno nelle Annotazioni alla Biblioteca Fontanini Tomo II. pag. 338. Donde siamo informati, che il Citolini in detto anno non si era ancora partito d' Italia per andarsene in Argentina allo Sturmio; e d'indi congetturiamo, ch' egli colà andasse

in

in età avanzata, e che perciò poco aveſſe potuto durarvi; e quindi con lui, ſenza che ſe ne faceſſe parte al pubblico, ſieno andate nella obblivione, e in diſperſione le opere, l'Idee, e le Machine di lui, e del Camillo.

Oltre l'opere di lui tendenti all'oratoria; era egli portato anche all'Eſtro Poetico, e come abbiamo accennato, e n'abbiamo un ſaggio nella Canzone, che col di lui nome ſi vede nelle Rime raccolte dall'Atanagi Tomo II. fol. 97. della edizione Veneta 1565. di Lodovico Avanzo. Queſta Canzone compoſe egli, quando la Regina Bona di Polonia l'anno 1556. arrivò in Venezia, paſſando per il Friuli, nel viaggio, che faceva al ſuo Ducato di Barì in Regno di Napoli, e comincia con queſto belliſſimo verſo:

Nè mai sì vago, nè sì lieto giorno ec.

l'Atanagi nell'Indice poſto in fine del ſudetto Tomo, nel quale dà l'argomento de' raccolti Poemi; di queſta Canzone, e del ſuo Autore ci laſciò queſto ſpezioſiſſimo ſingolare Elogio, che baſta per eternare la memoria di qualunque più lodato Letterato. *Queſta legiadra Canzonetta, o Ode, che dir la vogliamo, chiamata Donna Bona, fu fatta dal Citolini, che è uno de' più chiari ingegni d'Italia, e nell'antica Poeſia del Petrarca, non meno che nella nuova di M. Claudio Tolomei eccellente; alla venuta della Sereniſſima Reina Bona in queſta felicisſima Città di Venezia nel ritorno di ſua Maeſtà di Polonia in Italia al ſuo Ducato di Barì; ove finì la ſua gloriosa vita.*

Come in tal guiſa dall'Atanagi, così fu lodato molto da altri celebri Letterati del ſuo tempo; tra i quali il Bettuſſi nel citato Dialogo del Raverta chiama *rare, ed eccellenti* le fatiche del Citolini nelle parole, che abbiam recate nella Vita del Camillo. Come abbiamo pure detto di ſopra il Ruſcelli nella Lettera al Muzio lo chiama *un Miracolo della Natura*. E Claudio Tolomei più di tutti ſtimò, e lodò il Citolini, profeſſandoli diſtinta amicizia; anzi ſi può dire, che dieci Lettere, che abbiamo del Tolomei ſtampate a lui ſcritte, tanti elogi ſieno, e ſicure teſtimonianze del ſuo ſingolare ſapere, e virtù. Come nella Lettera prima del Lib. V. nella quale, come con lui conſiglinzoſi, gli accenna le ragioni, per le quali nelle Scritture Toſcane, o Italiane dovrebbe tralaſciarſi quaſi affatto l'uſo dell'aſpirazione. H. E avendoli con quella Lettera mandata l'operetta ſua ſopra il raddoppiamento de' due. SS. in eſſa lingua, anco ſopra di eſſa lui richiede il ſuo giudizio in tal guiſa. *Avereì caro m'avviſaſte, ſe quell'ordine delli ſtabilimenti, e della iſpoſizione vi contenta; perchè ho in animo per quella via trattar tutta la Grammatica Toſcana.* E nella medeſima Lettera

tera ci fa ſapere, avere conſigliato con lui in voce, mentre amendue ſi ritrovarono eſſere in Piacenza, un' operetta da eſſo ideata ſopra le quattro lingue, che in Toſcana ſi coſtumavano. Si è già recata parte delle due Lettere, in cui il Tolomei loda molto la Poeſia, o Poema Ingleſe del noſtro Aleſſandro; ed ora ſi accenna, come in una di eſſe lo prega ad ajutare, ed iſtruire in certa ſua fatica, ovver opera M. Fabio Benvoglienti, nome non ignoto tra' Letterati di Toſcana. Nella Lettera pag. 273. del Lib. VII. lo conſidera, come Letterato ſingolare, e de' più intendenti della lingua Toſcana; e perciò il Tolomei, che tutto era occupato nel proporre regole per ripulire quella lingua, gli ſcrive. *Se foſſimo inſieme, ſtabiliremmo per ſempre tutta, queſta Ortografia* (Toſcana) *acciocchè non ſe ne ragionaſſe più, e potreſſimo attendere ad altre coſe;* E perciò li promette di venirlo a ritrovare a tal fine in Venezia.

Coſa dirà mai il generoſo Leggitore a queſto paſſo! Inarcarà egli le ciglia? Vedendo un Toſcano, come il celebre Tolomei, dotto in molte ſcienze, ma dottiſſimo ſingolarmente nella ſua lingua Toſcana, anzi Maeſtro, e Padre diſtinto di quella lingua; che per dar le regole, e porla in iſtato di perfezione, non ſa, ne può farlo, ſe non chiama in ajuto un Friulano; nato è vero in un Dialetto d'Italia; ma al giudizio forſe degli altri Italiani, poco men che il più barbaro, ed il più umile? Ma ritorniamo al noſtro propoſito.

Ed acciocchè alcuno non credeſſe, che ciò il Tolomei aveſſe ſcritto a caſo, o per cerimonia, avendolo ſcritto una ſola volta; abbiamo in detto Libro altra Lettera alla pag. 276. b. nella quale, eſſendo in Piacenza, coſì gli ſcrive. *Sarebbe neceſſario, che ci parlaſſimo almen dieci giorni; acciocchè intendeſte bene tutto l' ordine mio dello ſcrivere, quanto all' Ortografia, e quanto alla Grammatica. Ma forſe prima ch' io ritorni a Roma verrò a viſitar Venezia.* Il che pure ſi con l'altra Lettera a lui indirizzata, che ſi legge alla pagina ſeguente. Abbiamo pure un'altra Lettera, con cui gli manda un' Epigramma del Navagero, tradotto in Eſametro, e Pentametro Italiani, maniera di Poeſia allora nuova, della quale erano inventori lo ſteſſo Tolomei, ed il Citoliri; poichè quello a queſto ſcrivendo, così dice. *Vi mando un' Epigramma del Navagerio, tradotto nella noſtra nuova poeſia, acciocchè ella non dorma affatto &c.*

Dal che ſi può comprendere facilmente, quanta ſtima aveſſe il Citolini tra i Letterati del ſuo tempo, e come foſſ' egli pregiato tra più diſtinti, e tenuto in gran conto; avendo il lodatiſſimo Tolomei tanta ſtima di lui, e del di lui diſcernimento, e giudizio, nella ſcienza particolarmente della lingua Toſcana, nel dar regole, per la quale ricorreva

unicamente alla istruzione, e giudizio di questo dotto Friulano; quando allora vi erano in fiore tanti uomini dottissimi di Nazione Toscana, nella quale, istruiti fino dalla nutrice, scrivevano in essa, così nella facoltà Oratoria, come nella Poetica. Ma non fu estimatore, e ammiratore del vasto sapere del Citolini il solo Tolomei con i mentovati; poichè dalle Lettere di questo sappiamo, che tali erano, ed a lui amicissimi Luca Contile, Annibale Caro, Pietro Aretino; al quale scrivendo il Tolomei, così lo nomina. *Il Citolino amicissimo vostro, e mio ec.* il lodato Fabio Benvoglienti, Lodovico Dolce, il celebre Federigo Badoaro; col quale ebbe corrispondenza il Tolomei, mediante *il nostro gentil Citolino*, com'egli lo chiama; e che certamente sarà stato accolto dal Badoaro nella sua rinomata Accademia, se questa avea avuto qualche cominciamento; e tanti altri, ch'io per brevità tralascio.

Ma non occorrerebbe raccordare tante dotte amicizie, ch'ebbe il Citolino, e recare così gravi testimonianze del suo sapere, e della sua erudizione, se tutte, o almeno la maggior parte delle sue Opere fossero a noi arrivate, e non si fossero insieme con lui perdute. Poichè nulla è venuta a nostra notizia di quella sua Poesia Inglese, tanto lodata dal Tolomei; nulla sappiamo di quelle sue Poesie imitanti l'Elegiaca latina, della quale furono inventori egli, e il Tolomei, della quale questi tanto si compiacevano; non ci è noto, se abbia egli scritto della lingua Toscana, della quale lo stesso Tolomei lo riconosceva per Maestro. Tralascio di rammemorare Opere di lui latine, che senza dubbio seguendo l'esempio del suo Maestro Giulio Camillo, avrà egli composte, e seguendo il costume del suo secolo, delle quali non ci è vestigio; e si contenteremo per necessità di ciò che abbiamo, di là congetturando di qual grandezza fosse egli nelle Lettere, *ex ungue Leonem*.

§. III. L'altro Scolare del Camillo fu *VINCENZIO RIGONE*, o Arrigoni, che nell'una, e nell'altra maniera lo ritrovo scritto, ma più frequentemente nella prima maniera, e perciò lui daremo quella denominazione. Di lui abbiamo pochissime notizie, e di queste siamo debitori a Girolamo Cesarini nel di lui MS. *Dell'origine della Terra di S. Vito in Friuli*, il quale ho nel Tomo I. de' miei Anecdoti Forogiulieſi. Esso alla pag. 209. b. ha di lui queste parole. *Quì* (cioè in S. Vito) *nacque M. Vicenzo Rigone, veramente in bontà perfetto, e di belle Lettere latine ornato, che del gran Giulio Camillo Delminio fu allievo. Possiamo dire anco, ch'esso Giulio Camillo sia stato di S. Vido; avvegnachè egli sia nato in Zoppola, Castello solamente quattro miglia lontano di quì, pur nondimeno quivi passò la maggior parte dell'età sua; quì fabbricò il suo mirabile*

ed

ed artifizioso Teatro; qui tenne un' Accademia famosa, istruendo in tutte l' Arti liberali molti giovanetti nobili Italiani, e Oltramontani; qui tenne in casa molti Scrittori per la fabbrica del suo Teatro, fra i quali il detto M. Vicenzo riuscì dottissimo ec. Sono stati, e sono anco degli altri Giureconsulti di questo luogo; e fu già di raro, ed elevato spirito M. Gio: Battista Linterio Dottor di Leggi Eccellentissimo, che fu allievo del già nominato M. Vicenzo Rigone.

Visse però egli coetaneo ai sopralodati, e condiscepolo, e nacque in S. Vito circa il cominciamento del Secolo XVI. e dopo essere stato scolare del Camillo, imprese anch' egli all' uso di que' tempi la professione d' insegnare pubblicamente belle Lettere latine, e Greche, come per testimonianza del Cesarini fu Maestro in S. Vito del Linterio. Ed anzi ne' di lui primi anni della professione ebbe luogo l' anno 1524. nella pubblica Scuola d' Udine; essendo Gregorio Amaseo e Giambattista Privitellio i primi e facendo egli il secondo Maestro, o come allora il chiamavano Repetitore, unitamente a Celio Amaseo, e Giuseppe Sporeno, de' quali si è fatta, e si farà menzione; nel quale impiego continuò per due condotte, cioè fino all' anno 1530. come ci fanno fede gli Annali di quella Città; Donde poscia si farà trasferito alla professione in altri luoghi.

Di lui io non so, dove ci sieno rimaste opere ne edite ne inedite, a riserva di quanto contribuì nella Fabbrica del Teatro del Camillo, come scrive il Cesarini; e non pertanto ho voluto far quivi menzione di lui, perchè non dubito averne scritte ed avendosi meritato il titolo di *Dottissimo* dal lodato Cesarini, che fù di lui coetaneo, e verisimilmente suo amico.

§. IV. mi sono avvenuto nella Raccolta fatta da Giambattista Natolini e pubblicata con le sue stampe in Udine l' anno 1598. in lode del Luogotenente Niccolò Contarini per la novella erezione delle due fontane pubbliche in detta Città, in un Epigrama di *CRISTOFORO RIGONI* alla pag. 23. b. Ed in un altro Epigramma sotto il nome medesimo encomiastico del nostro Luogotenente Stefano Viaro, per le diligentissime cautelle da esso usate in occasione di sospetti di peste vicina, che sta in certa Raccolta, intitolata *Corona Poematum Variorum &c.* pag. 27. Se questo Cristoforo, ch' era facilmente Udinese, sia stato figliuolo del lodato Vincenzio, o della di lui Famiglia, l' avere appuntino il di lui cognome può persuaderlo; non avendo io altra notizia di lui che possa rendermi certo.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

GIANANTONIO FLAMINIO nato in Imola, indi in giovane età abitatore, e Cittadino di Seravalle in Friuli, morto in Bologna, e MARCANTONIO di lui figliuolo nato Cittadino in Seravalle, morto in Roma.

POco buona fortuna ebbe per lo più questo nostro Friuli nella memoria de' suoi Letterati. Certa non curanza, quasi a noi connaturale ed il giacere esso in quest'ultimo angolo dell' Italia, da molto tempo privo di quelle prerogative, che una volta lo facevano singolarmente distinguere fra l'altre Provincie Italiane, ha ne' forestieri cagionata confidenza tale, che si sono creduti, potere senza contrasto tentare sopra di essa con riuscita delle intraprese a di lei discapito, e loro vantaggio, e particolarmente con lo spoglio di lei accrescersi la lode, e la gloria nella Repubblica delle Lettere. Abbiamo perciò per l'innanzi veduto, come tale Città, col fondamento della sola simiglianza, e coincidenza del nome, tentò francamente di prendersi, e di adottarsi per suoi Cittadini due de' primi lumi nelle Lettere, uno del secolo d'oro d' Augusto, l' altro del secolo ruginoso di ferro dell' Imperator Carlo M. E che col loro esempio anche per fioretissimo Regno d' altremonti è stata tentata, non ha gran tempo, contro di questa Provincia una represaglia col procurare di levarsi un dottissimo grande ecclesiastico, ed insieme un gran Santo. Ed acciò siano continuate contro il Friuli di tali non giuste conquiste; già pochi anni si è ritrovato chi ha preteso di levarci anche Marc' antonio Flaminio, altro nostro illustre Letterato, assegnandolo alla Città d' Imola, con due novelle ristampe, che si sono fatte delle di lui latine Poesie l'anno 1717. e 1743. in Padova da Giuseppe Comino; e con pubblicare insieme una buona Vita di lui formata con tale intenzione dal diligente, ed erudito editore il Sig. Canonico Francesco Maria Mancurzio Imolese. Perciò in consonanza a questo suo fine nella Prefazione, o Lettera, indiritta al Leggitore di queste edizioni risentitamente si duole, e con sorpresa si lamenta, che nell' ultima Fiorentina Edizione, che in undeci Tomi si è fatta di latine Poesie d'Illustri Poeti Italiani degli ultimi secoli; nella quale sono giustamente compresi Gian Antonio Padre, e Marcantonio figliuolo Flaminj; sieno stati questi amendue conosciuti, e chiamati Cittadini di Seravalle, Città di questa nostra Provincia; come lo è Pordenone, e Sacile; quantunque ora per più comodo del governo siano separate in riguardo alle pubbliche Funzioni. Che che potesse dirsi da certuno, non bene informato dell' antica estensione di questa nostra Provincia, il quale può essere con-

Digitized by Google

convinto anche da' Teſtimonj meno antichi, ed anzi contemporanei ai noſtri Flaminj, e da queſti medeſimi.

Ed in fatti per Città di Friuli viene riconoſciuto Seravalle, ed il ſuo fiume Meſco, in latino *Meſulus*, che la bagna, viene annoverato tra' fiumi di queſto confine da Baſilio Zanchi; Poeta rinomato, e come ſi comprende dalle Lettere, e Poemi di Marcantonio Flaminio di lui amico intrinſeco; in un Epigramma, da lui compoſto in lode de' fratelli Girolamo, e Giambattiſta Amalteï; il quale pubblicato nel Forogiulio del noſtro Giuſeppe Sporeno al Lib. I. comincia con queſto Diſtico.

Egregij Fratres, queis Julia Terra ſuperbit,
Meſulus, irriguis quam lavit uber aquis &c.

Dimoſtrandoci queſto fiume Meſulo, o Meſco la Città di Seravalle, per la quale paſſa, e nella quale gli Amalteï furono un tempo Cittadini. E lo ſteſſo Marcantonio in più di un luogo de' ſuoi Poemi per dimoſtrare, qual foſſe la ſua Patria, poeticamente contraſegnandola col nome di queſto fiume, che paſſava in confine della di lui propria Caſa, dove era nato, come vedremo, vuole, che in tal guiſa intendiamo Séravalle. Come in quella medeſima guiſa lo fece Girolamo Amalteo nel ſuo Poema intitolato *Jolas*, nel quale canta le lodi del Veſcovo di Ceneda, e Seravalle Michele della Torre, che fu poſcia Cardinale, con queſti verſi.

Qui colitis ripas, vitreis quas irrigat undis
Meſulus, arguto ſaliens per ſaxa ſuſurro;
O mecum agreſti calamos ſuſpendite collo &c.

E poco dopo rivogliendo il parlare al Turriano.

Jam tibi Meſulides ſpargunt Vaccinia Nymphæ,
Jam tibi nexilibus texunt umbracula ramis &c.

E ciò fece parimente Cornelio Amalteo fratello di Girolamo nell' intero Poema, che ſopra queſto fiume, e della Livenza compoſe, intitolato appunto *Meſulus & Liquentia*; dove il corſo del primo leggiadramente deſcrivendo, rammenta poſcia, come eſſo ſi perde, e mette nella Livenza medeſima. Il che pure fa nell' Eſametro *In Collem Cenetenſem*, nel quale facendo menzione di queſto fiume e celebrando le virtù del Turriano ſuo Veſcovo, invita a cantar di queſte, come ſuo Concittadino, il Flaminio ancora; il quale è da lui circoſcritto, e dimoſtrato col nome di Poeta Divino, e di Fiamma illuſtre, *Flamma illuſtris* nome, che il Flaminio medeſimo ſi diede in alcun luogo, e particolarmente nel Poemetto al

al Conte Mario Savorgnan nel Lib. VI. num. xxxi. della edizione 1743. mentovata di Padova. Ottavio Menini, Giureconsulto, ed eccellente Poeta Udinese, parimente fa memoria di questo fiume, presso il quale aveva una sua Villa, vicina a Seravalle, nell'Epigramma a Clori nel Lib. III. de' suoi Carmi, stampati in Venezia l'anno 1613. presso il Deuchino pag. 152. E più particolare menzione, anche in riguardo de' Flaminj suoi Concittadini, fanno Guido Casoni Seravallese, e Bernardino Partenio, come si dirà più innanzi, congiungendo alla menzione di questo fiume, e di Seravalle quella de' Flaminj medesimi.

Ne quì si creda, ch'io voglia levare alla Città d'Imola la gloria d'avere prodotto al mondo Gianantonio Flaminio il padre; io non sono così ingiusto che voglia levare ad altri il suo, quando così sia; ne così poco avveduto, che voglia, negando una verità accordata, affermare ciò, che non si può in verun modo sostenere con prove chiare, e sicure. Abbiasi pure questa parte di onore quella Città dell'aver dato alla luce quel Letterato, ch'io glelo voglio accordare volentieri, quand'anche ne dubitassi, e di averlo educato, ed istruito nelle buone Lettere nella di lui prima gioventù. Ma se egli poi volle avere per sua stanza, e dimora fissa, per elezione, o per necessità, altra Città, non quella di sua origine; e che in essi volle trapiantare la sua discendenza con farsi in essa *novello* abitatore, e Cittadino, come si vedrà chiaro; Con qual giustizia mi si può contendere, che la Città di Seravalle, nella quale fece questo trasporto di sua Famiglia, ed il nostro Friuli, di cui divvenne abitatore con acquisto di proprie Case, e Terre, non abbia ad avere l'altra parte dell'onore, e la maggiore; poichè quivi la maggior parte de' suoi migliori anni visse dopo essersi quivi ammogliato, ed aver avuto in numero conveniente non poca discendenza? Con molto meno di giustizia poi si pretende, che la di lui discendenza, e tra quella il di lui figliuolo Marcantanio, che solo de' maschi rimase trà vivi dopo il padre, debba essere, e chiamarsi Imolese; se dopo avere quivi il padre stabilita la sua dimora coll'acquistar Case, e Terre e col quivi ammogliarsi, era esso nato quivi, ed educato; ed era interamente per ogni parte, e per ogni ragione Friulano, e Seravallese; poichè nato da padre già fatto Cittadino di Seravalle, ed arrolato nel Collegio de' Notaj approvati di quella Città, come vedremo, e di Madre Cittadina, e nobile originaria nata in quella Città medesima. Ma alle prove, che abbondantissime abbiamo per queste verità di fatto sopra affermate, e che a questo passo dovrebbero addursi supliranno abbastanza le Vite che di questi due Letterati da quì a poco si soggiungerano; per proseguire le quali, senza Episodj, e Di-

Digitized by Google

e Digreſſioni, ſarà bene, che io quivi innanzi mi ponga a conſiderare i motivi, che indussero l'erudito editore Imoleſe a lagnarſi della Edizione Fiorentina; che aveſſe, come egli era veramente, chiamato Seravalleſe e Friulano il Flaminio, ed a crederlo, e pubblicarlo con la novella vita da lui compoſta per Imoleſe.

Per quanto abbia io potuto comprendere, non altra maggior ragione adduce egli per la ſua intrapreſa, dell'autorità di alcuni ſcrittori, i quali nelle loro Opere chiamarono Marcantonio Imoleſe. E queſti ſono Leandro Alberti nella ſua Italia, Simon Fornari da Regio nella ſua Spoſizione ſopra l'Arioſto, il Toſcano nel ſuo Periplo d'Italia, il Tuano nella ſua Storia, e forſe qualchedun' altro. Sopra l'autorità, e i detti di queſti ſcrittori io non mi prenderò briga di fare riflessioni ſeparatamente; poichè, comechè eſſi della ſteſſa guiſa tutti incidentemente, forſe l'uno dall'altro prendendolo, ciò ſempliceмente aſſerirono; così io di tutti inſieme dirò, che, o fecero quella eſpreſſione ſenza penſarvi, e ſenza diligentemente informarſi, ſe ciò foſſe vero, non eſſendo tal coſa di loro propoſito, e principale intenzione; o perchè ciò inteſero di ſcrivere in riguardo all'origine del padre Gianantonio, il quale era particolarmente noto all'Alberti. Se ciò ſcriveſſero per queſto ſecondo motivo, ognuno vede, che inconſideratamente vollero incappare nello sbaglio, che preſero. Poichè, ſe per l'origine paterna uno; ſebbene nato, e Cittadino d'altra Città; può chiamarſi della Città origine del padre; per la medeſima ragione anche il nipote potrebbe dirſi del paeſe del Avo, e così, affondendo più addentro nell' antichità, una famiglia divenuta, per cagion d'eſempio, Friulana per molte età, potrebbe dirſi di quella, o di quell'altra Città di ſua antica origine, non Friulana. Dal che avverrebbe, che neppure la metà di noi altri Friulani potremmo chiamarſi tali, perchè d'altronde le noſtre famiglie furono quivi trapiantate. E per tale ragione Gianantonio, e Marcantonio dovrebbero chiamarſi, non Imoleſi, ne Seravaleſi, ma da Cotignola; ſe ſia vero, che il padre del primo di là veniſſe a piantar Caſa in Imola, come afferma l'Editore lodato; Se poi propoſero nella prima maniera queſta aſſerzione così ſempliceмente, o per non eſſerſi informati, o perchè ciò credettero eſſer vero ſenza maggior diſcuſſione; in tal caſo è duopo uſare quella diligenza, che eſſi non ſi curarono d' impiegare, per ſaperne la verità da chi certamente era aſſai più di loro informato. Bernardino Partenio Poeta noſtro di Friuli; nato in Spilimbergo nobile Terra murata non molto lontana da Seravalle, il quale viveva, e fioriva nella età medeſima del noſtro Marcantonio, ed era di lui amiciſſimo: avendo facilmente per Lettera, riſaputo da lui, che eſſe avea de-

libe-

liberato di partirsi di Roma, e lasciar le Corti, per ritornar a godere il resto de' suoi giorni nella sua patria, e nelle Case paterne in Seravalle, a lui indirizza un' Ode Latina, che si Legge tra i di lui Carmi nel Lib. II. della edizione di Venezia 1579. pag. 73. nella quale rallegrandosi del di lui futuro ritorno rivolto al fiume Mesulo, o Mesco con questi versi lo invita ad allegrarsi ancor egli

Salve Mesule, ter pater;
Sertis Casariem nectle virentibus;
Incurvaque canens lyra
Hic mecum e thalamis instrepe vitreis
Dicamus merita fide,
Rupes, quæ aeriæ, quæ liquidi lacus,
Arguteque procul nigris
Innate resonent montibus Ilices.
Dum Valles, quibus emori
Optavit, repetit Flaminius sacras,
Nympharumque cubilia,
Et secreta Deorum penetralia &c.

Donde chiaro si vede, che voleva il Flaminio venire a vivere il rimanente della di lui Vita presso al fiume Mesulo, cioè nelle sue Case in Seravalle, alle quali questo fiume passava in confine, come vedremo. Il Cavalier Guido Casoni, il quale parimente in età giovane avea conosciuto Marcantonio, ed era nello stesso tempo di lui Concittadino unitamente a Niccolò Minucci le quali nobili Famiglie sussistono ancora in Seravalle! in un' ode della sua Clori, indiritta al medesimo fiume Mesco, o Mesulo e porta nella Parte I. pag. 36. delle ode di lui stampate l'anno 1612. in Treviso da Angelo Righettini, e dedicate dallo stesso Casoni al Cardinale Cintio Aldobrandini con Lettera data in Seravalle il dì 1. d'Agosto 1602. così del Flaminio allora morto parla a quel Fiume:

Come talora unio
Suoni, e Canti divini
Già il tuo Flaminio, indi il Minucci mio
Così mentre i bei crini
Della mia Clori io canto,
Tu m' accompagna mormorando intanto.

Dove, come può dire Casoni, *il tuo Flaminio*, parlando al fiume, se esso non era il fiume della di lui patria? Ed appunto prima si era il Cavaliere chiaramente espresso nell' Argomento di quest' Ode medesima con queste parole. *Il fiume Mischio, detto da' Poeti latini Mesulus, famoso non tanto per la sua limpidezza, quanto per la finezza, che dalle sue acque ricevono l' Armi, scorre con placido corso per Seravalle, Patria dell' Autore, ed è celebrata da Marcantonio Flaminio Poeta Seravallese, illustre per la purità, e vivacità del suo stile, e da Niccolò Minucci, che ne' suoi più teneri anni scrisse felicemente versi eccellentissimi Greci, Latini*

tini, ed Italiani, con certa speranza di gloriosa riuscita, se da immatura morte non fosse stato richiamato al Cielo. Ed appunto della finezza della tempra Scravallese d'Armi di taglio tornerà occasione di farne menzione nella Vita di Marcantonio; dove rammenteraſſi, ch'egli essendo alle paterne Case in quella Città, avea fatte fare due Spade di questa tempra, e mandate a Bartolomeo Ricci suo amico, il quale con Lettera, che è tra le di lui stampate in Bologna l'anno 1560. lui rese molte grazie.

Queste due testimonianze, che sono, come dire si suole, maggiori di ogni eccezione, e di scienza, e di vista, cui nulla manca, ne può opporsi, ne circa la età, perchè furono coetanei, ne circa la stanza, perchè furono Concittadini di lui, ed il Casone attaccato di abitazione in Scravalle, ne circa la loro condizione, perchè furono di nascita nobile e Letterati di stima; potrebbero bastare per contrapporsi a qualunque contraria asserzione di chi si sia, ne di tali ci mancheranno per accompagnarle più innanzi. Pure a queste ne aggiungeremo di più forti ancora, e di meno contrastabili, cioè quelle de' Flaminj medesimi. Aveva Gianantonio e di suo acquisto, e di ragione della moglie deliziosa Villetta, non lungi da Scravalle verso il Territorio Trivigiano, ed in questa desiderava godere, e servire il suo buon amico Marcantonio Sabellico. Lui perciò scrisse Lettera d'invito con grande instanza; ma non potè ottenere, che Sabellico vi venisse a cagione de' molti impicci, e delle molte occupazioni Letterarie, che lo tenevano strettamente impegnato. Tuttociò comprendiamo dalla Lettera di risposta del Sabellico al Flaminio che è stampata tra le sue Pistole nel Lib. II. col. 363. nel Tom. IV. delle di di lui Opere della Edizione di Basilea 1560. dell' Ervagio, e da queste parole di lei. *Dixi me experiri velle, posset ne Tarvisinum tum &c. pusilli Rethoris famem expangere. Tu velut ex condicto tibi affuturus essem, omnes istas delicias mihi diserte, lepidoque per Literas explicasti; quasi non satis fuisset, si paratum illic hospitem haberem, & Flaminium hospitem, qui unus plus certe, quam totum Tarvisium, suo daturus fuerit Sabellico &c. Tu, Flaminj mi, vive in ista locorum amoenitate, vetoque gaudio fruere &c.* Aveva dunque bella, e deliziosa Villa Gianantonio ne' confini del Trivigiano, e di Scravalle, dove aveva propria Casa; era dunque quivi abitatore, e Cittadino. Ma vediamolo più chiaramente nella Pistola, che si legge nel Lib. II. n. xxii. pag. 95. della edizione 1744. di Bologna, da lui scritta, mentre era, come io penso, in Imola, o nelle vicinanze di Bologna l'anno 1521. a' 6. Novembre, al Vicelegato di Bologna Bernardo de' Rossi; al quale reca con essa la novella di prodigiosa inondazione avvenuta ai Scravallesi un Mese innanzi, con sen-

timenti di sommo dolore, perchè si conosceva essere uno di que' Cittadini, e Seravallese per molti motivi, che va adducendo con queste parole, con le quali comincia il racconto di quella memorabile disgrazia, ed insieme la Lettera: *Magnitudo rei me hortatur, ut de eo te certiorem faciam, quod horret animus scribere; & tanquam ingentis, quam sum describpturus, ruinæ sonitum, atque fragorem audiam præsentem, ac videam, attonito simillis vix verba invenio, quibus recentem meorum Seravallensium calamitatem explicem, cujus me jure participem reor; tum propter uxorem, quæ mihi Seravallensis fuit, Veturiam, & affines multos, & familiares, quos ibi quam plurimos habeo; tum quod pulcherrimi, & amœnissimi Oppidi jamdiu Civis sum factus, ac propterea diutius in eo, quam in ipsa Patria mea commoratus sum, ac multo libentius; atque ob id non contemnendam ibi domum ædificaverim, agrosque emerim &c.* Così della stessa guisa egli medesimo si chiama Cittadino Seravallese, e di avere eguale amore a questa sua nuova patria, come ad Imola Città di sua nascita, si protesta in altra Lettera, che è la XIX. del Lib. XII. pag. 494. della sudetta edizione, scritta a Oddo Sempronio, mentre era ancora in Seravalle agli 8. di Luglio 1520. con la quale, invitando l'Oddo a dimandare il posto di pubblico professore in quella Città, che da lui si abbandonava per andare professore a Bologna, lui promette di fare presso que' Cittadini vigoroso uffizio, acciò con onorevole stipendio fosse ricevuto. Questo è un pezzo di quella Lettera. *Meum tuæ virtuti, ac meritis testimonium accedet, quod quanti apud hosce meos cives (di Seravalle) futurum non aulco dicere; sperare tamen possum, quia & me suum Civem esse voluere, & fidem meam jam trieesimo ab hinc anno, & charitatem in se, ac filios suos eamdem semper experti sunt, fore, ut tibi non sit inutile, quorum quidem rationibus, & hac in re, quæ tanti momenti est, & in ceteris quibuscumque possim, propter excellentia illorum in me officia, & merita, non aliter ac a meis Forocornelien sibus debere me consulere, puto &c.* Tralascio altri luoghi delle di lui Opere, che chiaramente egualmente convincono il medesimo, poichè si recheranno nel progresso della di lui vita, e m' inoltro ad addurre altri due passi delle Poesie del di lui figlio Marcantonio. Possedeva questi la Valla medesima, che suo padre deliziosa si avea comprata, e la si godeva presso il confine del Trivigiano, la quale da lui viene assegnata al Seravallese; perchè la sa intersecata dal fiume Mesco, e costituita alle ripe di quel fiume, che nasce nel Seravallese, e dopo aver corso per il Cenedese, mette nella Livenza, e con altri più individuanti confini la circoscrive, che a me ora noti non sono, e ciò sa

con

con l'erotico paſtorale Poemetto, indiritto alla ſua Amarilli, che ſi legge nella nuova edizione Padovana al Lib. III. n. VI. pag. 81. nella Raccolta del Grutero, ed altrove; nel qual invita la paſtorella ſeco a paſcere le Capre nella ſua Villa medeſima in tal guiſa:

Ipſe meas hodie nemoroſa in Valle capellas
Paſco namque hodie maximus aſtus erit,
Sciſne Menandrei fontem, & vineta Galeſi?
& quæ formoſus rura Lycambus habet?
Hos inter colles recubat viridiſſima ſylva,
Quam pulcher liquido Meſulus amne ſecat.

Ed in altra ſimile paſtorale nel Lib. III. n. XIX. pag. 86. ſcrive il medeſimo:

Hic patulo ramis ſociant umbracula fagi,
Quas circum irriguis Meſulus errat aquis;
Nec ſalſæ deſunt oleæ, nec olentia coepe,
Nec liba, aut veteri cymbia plena mero.
Huc ades: ardenti maneat ſub Sole Nigella,
Te molles umbræ, candida Nympha, decent.

Ma non ſolo poſſedeva Marcantonio la Villa del padre, poſta ſul meſco nel Seravalleſe, ma ſino alla ſua morte poſſedette anche le proprie Caſe paterne in Seravalle. Quindi a queſte invita egli il ſuo amiciſſimo compatriota Franceſco Robortello, il quale era allora in Venezia nel ſuo ſolito impiego di Pubblico profeſſore; acciò veniſſe in tempo della Canicola a godere la freſca, e dolce aria Seravalleſe, fuggendo l'aria calda molto di quella Dominante; dove ſarebbe ſtato accolto in buona maniera, eſſendo allora di là lontano Marcantonio, da un giovane della nobile Famiglia Seravalleſe de' Secchi cui aveva raccomandate le coſe ſue in quel luogo, e la ſua Caſa particolarmente. La Lettera in verſi di queſto invito ſta tra l'Opere di Marcantonio nel Lib. VI. n. XXIX. pag. 167. Dove delle di lui paterne Caſe, e della lontananza ſua da eſſe così ſcrive al Robortello:

Sed ædes
Tui Flaminij ſinuul videbis
Flens dices: mihi carior medullis
Meis, candide Marce; quid morari
Gaudes tam procul a domo paterna?
Non te nutrivit hic tenella mater?
Non hanc ludere per viam ſolebas
Puer cum pueris? quid ergo dura
Cante durior hinc abes tot annos?
Si quis te Deus huc repente ſiſtat;
O quæ gaudia, qui forent utrinque
Sermones! Age, mitte jam querelas,
Robortelli; aderit volens, nec a te
Latum Flaminius recedet unguem &c.

Digitized by Google

Non saprei, come più chiaro provar si potesse per testimonianze più convincenti, che questi Flaminj padre e figliuolo furono veramente abitatori e Cittadini fissi, e permanenti di Seravalle; poichè per l'asserzione de' loro coetanei Concittadini, e per la loro confermazione in questa Città aveano propria Casa di stanza stabile, ed unica, e nel di lei Territorio una Villa, ed erano, e venivano considerati, come proprj ed originarj Cittadini, quantunque avesse Gianantonio d'altronde avuta la sua prima lontana origine. Pure prove di queste ancora più convincenti, e singolari ci reca lo stimatissimo Sig. Girolamo Lioni nobile Cenedese in Lettera da lui scritta il primo di Settembre 1718. pubblicata ne' Giornali de' Letterati d'Italia, che si stampano in Venezia da Gian Gabriello Hertz, nel Tomo XXXI. Articolo III. pag. 27. Dice egli, che essendo Gianantonio Flaminio pubblico professore di belle Lettere in Seravalle, quivi compiacendosi dell'aria, della situazione amena e della Città, stabilì di fissare la sua dimora coll'acquistare Case, e Terre e di perpetuare la sua discendenza col prender moglie. Che a tal fine essendosi in tal guisa da alcuni anni in quella Città stabilito, fece istanza di essere ammesso all'uffizio riguardevole di Notajo, e di essere aggregato nel Colleggio, che di questi era in essa Città; Il che lui riuscì con piena approvazione de' Collegiati agli 11. di Ottobre dell'anno 1506. come dalla estesa della Parte, o Deliberazione del Collegio, la quale più sotto intera si recherà nella Vita di lui. E che in oltre in notizia dell'anno 1523. nella quale si faceva menzione di tutti i Notaj, che si erano creati, ed aggregati al sudetto Collegio l'anno mentovato 1506 in quell'anno ne sopravivevano di loro se non otto solamente, e che uno di questi era Gianantonio, che dopo accolto in questo Colleggio, come gli altri Cittadini, ed abitatori originarj di Seravalle, fu parimente ascritto tra' nobili del Consiglio della Città del che si vedono Deliberazioni del Consiglio medesimo, registrate ne' pubblici Libri di quella Cancellaria, che gli anni 1517. e 1518. era egli intervenuto personalmente, come Consigliere nobile agli Atti pubblici, che in quegli anni colà si stabilirono. Reca quindi un pezzo della Vita MSS. di Monsignor Andrea Minucci di Seravalle Arcivescovo di Zara, scritta da uno della famiglia Ciriani parimente Seravalleſe, che come l'altro addurassi nella Vita di Marcantonio il figliuolo; nel quale raccontasi, che il medesimo Marcantonio per riaversi da una grande malaria sofferta, si era restituito all'aria nativa in Seravalle; e perchè il male avuto lo avea costituito in uno stato di non poter fare, come d'ordinario costumava, i suoi studj; narra, che questo Minucci, che era di età molto giovane, lui faceva il piacere di leggerli qualche Libro, a certe ore comode per

de per l'uno e per l'altro. Indi in quella Lettera si pubblica un Atto, o Carta, tratta dall' Archivio, o vogliam dire Cancellaria del Vescovado di Ceneda, e scritta agli XI. Giugno 1552. nel Castello Vescovile di quella Città; nella quale inanzi a Michele della Torre allora solamente Vescovo di Ceneda comparvero Martino, e Lugrezia figliuoli del q. Pietro di Feltre nobile Seravallese, i quali fecero istanza, come nipoti del morto Marcantonio Flaminio, e figliuoli della di lui sorella già maritata in detto Pietro, di essere ammessi giudiziariamente al possesso della facoltà del Zio morto in Roma con tale volontà; e particolarmente di due Case poste in Seravalle furono di lui ragione paterna, le quali quivi si contrasegnano con i confini, che avevano, e particolarmente con l' aderanza del fiume Mesco, tanto da Marcantonio celebrato ne' suoi versi.

Aveano dunque i Flaminj, e Case proprie, e Beni propri di Villa in Seravalle, e nel di lui Territorio; Gianantonio era quivi ammogliato, ascritto nel Collegio de Notaj, e nel Consiglio trà nobili della Città; e il di lui figliuolo Marcantonio quivi nacque, fu allevato sino alla età adulta, ritornò in quella Città a prendere l'aria nativa, e naturale per rimeterfi sul consiglio de' Medici in buona salute, e finchè visse, possedete le sue Case paterne, e morendo le lasciò ai figliuoli della sorella, che altri di suo sangue più prossimo non vi era rimaso al mondo. E non dovranno essi dirsi, ed essere Seravallesi e in conseguenza nostri Friulani, ad onta di qual sia asserzione di Scrittori lontani da questa provincia, e non informati, i quali non solo in questo punto prefero patente sbaglio, ma in altri ancora circa la vita di questi Flaminj, e particolarmente di Marcantonio. Come tra gli altri fece il Tuano nella sua Storia all' anno 1551. dove fa morire Marcantonio in Imola; quando tutto il mondo accorda, che morisse in Roma; non l'anno 1551 ma l' anno antecedente 1550. Come fece il Ghillini, che con una contradizione si mostra affatto ignaro della verità delle cose; poichè nel suo Teatro Vol II. pag. 192. aggruppa due errori uno all' altro contrario; scrivendo: *Imola Città della Romagna produsse al mondo Marcantonio Flaminio* ec. e poco dopo: *Accrebbe* (Marcantonio) *fama, ornamento alla sua patria, di già celebre per Guido Casone* ec. Già non è duopo di testimonianze per provare il Casone antico di patria Seravallese, dove ancora quella nobile Famiglia si conserva; e però come questa poteva essere patria di Marcantonio, se la Città d' Imola l' avea prodotto al mondo; o come poteva chiamarlo il Ghillini Imolese, se la di lui patria era quella del Cavalier Casone? Cose simili si ravvisano anche in altri Scrittori; che venendo abbastanza convinti da quanto si è recato, e molto più da

quan-

quanto si dirà; quivi per cagione di brevità si tralasciano,

Ne quest'altra prova, che l'Editore reca nella Vita di Marcantonio pag. 11. pare punto conveniente. Dice egli. *Siquidem ille* (Marcantonio) *apud exteras gentes natus, Cornelij Forum velut patriam suam ita semper dilexit, ita coluit, ut cæteris urbibus præferendam esse omnino duxerit; quod & ipse Cæsari Flaminio patrueli suo testatus est; sic enim de patriæ laribus cecinit:*

Vos tamen semper mea mens amabit,
Me licet Parcæ rapiant ad orbem,
Zona, quem Solis dirimit coruſco
Torrida ab igni;

Hieronymo Pontano quoque Forocornelienſi, juveni imprimis docto, amorem ſuum erga Forum Cornelij patriam ſuam plane, ac perſpicue his verſibus declaravit:

Ante urbes alias, & ante me ipſum
Illam ſemper amavi, & uſque amabo;
Dum ſexſum mihi Coelites amandi
Concedent.

Egli è veriſſimo, che in queſti verſi Marcantonio dice, di amare molto Imola, come ſua patria; *velut patriam ſuam* dice l'Editore; ma parimente è veriſſimo, che nello ſteſſo Poema a Ceſare Flaminio nelle Strofe antecedenti, tralaſciate dall'Editore, dice, che preſſo di lui la Città di Verona è in unico pregio ſenza confronto, e che in eſſa vuol vivere e morire contento.

Ipſe nil docti patriæ Catulli
Comparo; hic vivam, & moriar beatus
Hac mihi toto nihil eſt in orbe
Gratius urbe.

E però una ſtroſe dopo ſoggiunge

Vos lares dulcis patriæ valete &c.

E nell'altro Poema al Pontano ſoggiunge alla parola *concedent* queſt' altre.

Itaque ipſa magnitudo
Amoris facit, ut carere malim
Optata genitrice, quam videre
Illam armis, edijſque ſævientum
Natorum laniatam &c.

E più ſotto:

Cur igitur colam paternos
Lares? num ut videam meis ocellis
Vias ſanguine Civium meorum
Manantes? & ubique tecta ſævo
Igne ardentia? quin, meas ad aures
Nefanda hæc ſcelera, impiæque cædes
Quando perveniunt, abire ad Indos
Et ultra oceanum opto, quo nec ipſum
Nomem dulce mihi, ſimulque amarum
Cornelij penetret Fori &c.

Ama-

Amava egli Imola, come patria di sua origine paterna; egli è vero ma voleva vivere, e morire in Verona; ma piuttosto che andare a star in essa voleva andare nell'India, e nel nuovo mondo a cagione delle sanguinose guerre civili, che in quella Città regnavano. Che sorte di amore fosse questo, e come bene i passi recati dall'Editore provino la pretesa restituzione de' Flaminj in Imola, e particolarmente di Marcantonio, giudichi l'Editore avveduto, e chi leggerà.

Ma anche il medesimo erudito Editore, obbligato dalla verità, e dal fatto, confessa nella mentovata vita, che Marcantonio nacque in Seravalle; ma per farlo poi diventare attualmente Imolese, lo fa ritornare alla sua propria patria Imola, come dice egli, a restituire colà in piedi la sua Casata. Il che si osservò poco innanzi, essere contro ciò, che lasciò scritto lo stesso Marcantonio, e contro il fatto, che nelle vite rissulterà chiaro e incontrastabile; col vedere, dove questi in tutta la sua vita abitarono, dove morirono, e dove ebbero propria abitazione, e Casa da poter starvi, ed abitare. E ciò tanto è vero, quanto che si potrebbe affermare all'incontro, che mai Giantonio, e molto meno il figliuolo Marcantonio pensassero a questa ripatriazione in Imola per colà restituire, fissa, e stabile la loro Famiglia in piedi; posciachè, sebbene in quella Città occasionalmente dopo tanto tempo si suggì Gianantonio, come si dirà, ed alquanto vi dimorò dopo avere mandato a Roma, ed altrove il figliuolo; non pertanto ritornò egli poscia in Seravalle, donde dopo diversi anni non si partì, se non per portarsi in Bologna, dove anche mancò di vita. Ma come può mai dirsi, che Gianantonio avesse restituita la sua Famiglia in Imola? Se allorachè dopo tanto tempo colà portossi per suggire le disgrazie, ed i saccheggiamenti della sua Seravalle ritrovò egli è vero, il padre, e la madre vivi con altri parenti, ma non ritrovò cosa presso di essi da poter sostenere, ne pure per poco tempo, la sua Famiglia; e su generosità del Cardinale Raffaello Riario, ch' egli vi potesse sussistere fino alla sua andata a Bologna, avendolo fatto provvedere da' suoi Agenti di pane, vino, legna, e danari con somma liberalità com'egli confessa in Lettere di ringraziamento scritte allo stesso Cardinale, le quali si leggono nella mentovata edizione nel Lib. I. n. VIII. e 11. pag. 18. e 19. E ciò potrebbe dirsi, supponendo, e credendo, che Gianantonio siasi partito di là, dopo essere nato in Imola, per venire in coteste parti; il che io accordo, perchè sono nemico di contese, ne so mai risolvermi a proporre un asserzione, quando di essa non abbia chiare, e convincenti le prove. Per altro non sarebbe tanto fuori di proposito, e del verisimile, se si dicesse, che altri Flaminj prima di Gianantonio

venis-

veniſſero in codeſte noſtre parti; i quali erano forſe di lui Autori, ed aſcendenti, e facevano la medeſima profeſſione d'inſegnare pubblicamente buone Lettere, la quale egli da loro facilmente ereditò. Poichè abbiamo memoria di un Pier Franceſco Flaminio, che foreſtiere ſi ſtava in Chioza, ed era uomo dotto, ed amico del lodatiſſimo Cardinal Bembo, il quale di lui ſcriſſe a lui medeſimo. *Neque enim doctrina te ſolum modo, & ſcriptorum optimorum lectione, ſed etiam moribus, & vitæ ſanctitate philoſophum nobis præſtitiſti ex illa Socratis veteri, atque Platonica diſciplina.* Ne ad altri dobbiamo queſta notizia, che al Bembo medeſimo, il quale ci da contezza di lui in due Piſtole a lui ſcritte a Chioza; dove il Flaminio ſi ſtava allora; gli anni 1505. e 1507 le quali ſi leggono tra le Famigliari di lui nel Lib. IV. pag. 146. e 162. dellla edizione Veneziana 1552. dalla ſeconda delle quali ſi ſono preſe le recate parole. E da quella medeſima Piſtola ſi comprende, eſſere queſto Pier Franceſco ſtato a queſte noſtre parti foreſtiere, e facilmente d'Imola; imperocchè aveva egli ſcritto al Bembo, che allora ſi ritrovava verſo Urbino Ducato confinante con la Provincia di Romagna, dove giace Imola, che volentieri ancor'egli verrebbe in que' paeſi, ed alla patria, ſe egli col mezzo del Duca d'Urbino gl' impetraſſe il modo di poter andarvi, ad oneſta condizione di potervi ſuſſiſtere, cioè come io penſo, profeſſando Lettere pubblicamente. Ecco le parole della Piſtola del Bembo. *Quod me de tuis item ſtudijs certiorem facis, gaudeo. Quod autem te ais cupere his in locis aliquando atque patrio in ſolo nobiſcum vivere; tantum tibi reſpondere poſſum; id jam nihil me minus cupere quam tu cupias. Quod ſi Guidus Ubaldus Dux viveret, efficerem profecto, ut eſſe hic optima conditione, quamdiu velles, tibi liceret. Nunc hic dies aliam vitam, alios mores poſtulat. Veruntamen quoniam ijs de rebus te ſcribis Litteras ad Odazium dediſſe, cum is Patavio redierit, rem cum illo communicabimus, tibique certi aliquid præſcribemus.* Ne piccolo motivo di credere, che queſto Flaminio foſſe della Famiglia, ſe non padre, di Gianantonio, ſi è l'amicizia, ch'ebbe il Bembo col noſtro Marcantonio, la quale potrebbe dirſi una continuazione di quella, che profeſſava con Pier Franceſco, quaſi come per eredità paſſata in eſſo, forſe di quello in qualche modo nipote; giacchè fin *ora* non mi è riuſcito di ſapere con certezza qual nome aveſſe il padre di Gianantonio.

Ciò che fin quì ſi è detto, può per mio credere, baſtare a rendere pago chiunque, e ſe amor proprio non impediſſe, anche il lodato Scrittore della Vita di Marcantonio; che però ha la pregiata lode di eſſere Editore benemerito dell'opere di lui nelle mentovate ſtampe di Padova;

Non-

Non pertanto maggiormente pago si rimarrà egli dalle Vite, che di lui, e del padre Gianantonio quivi abbozzate si soggiugneranno; poichè di là chiaramente si vedrà, non essersi eglino, non solo restituiti mai ad abitar fissamente in Imola, ma neppure di aver potuto farlo, non essendo mai stati in quella Città, se non di passaggio, e per poco tempo, nè avendo essi mai avuto propria Casa per abitarvi.

§. II. In fronte ad alcune Poesie di *GIANANTONIO FLAMINIO*, che pubblica con altre il Sig. Mancurzio dopo di quelle di Marcantonio: così comincia egli la Vita di Gianantonio in Latino, la quale in Italiano in tal guisa io esprimo. Nacque Gianantonio Flaminio in Imola l'anno 1456. e fu di lui padre il valoroso Soldato Lodovico della nobile Famiglia de' Zarrabini di Cotignola, la quale fu seconda di uomini chiari in Lettere, e in armi, e distinti dal Duca di Milano Francesco Sforza con varie ambascierie a loro commesse, e con molti onori in di lui Corte. Ma essendo stato Gianantonio ascritto nella Romana, allora rinomata, Accademia di Pomponio Leto, mentre era in Venezia nella età di vent'anni lui fu posto il sopranome di Flaminio, come egli accenna in una Lettera da lui scritta al Cardinale Raffaello Riario; e quindi lasciato il cognome di Zarrabino, volle egli poscia chiamarsi Flaminio; ed in tal guisa Flaminj ancora si denominarono tutti quelli, che furono della Famiglia Zarrabina. Sin quì il Mancurzio, col fondamento di certa Genealogia lasciataci, come si dice, dal Sigonio, e volgarizata da Borgaruzzo Borgaruzzi, e col motivo della mentovata Lettera. E veramente io voglio credere, non essere la cosa altrimenti; ma alcuni dubbj, ed opposizioni vi possono essere, sopra quanto egli asserisce, delle quali non avendo io una vera, e franca risoluzione, sembra, che possano di ciò ch'egli narra, indebolire la credenza. E primieramente, non saprei mai, perchè il Sigonio, o diciamo il Borgaruzzi, nel darci notizia di molti valentuomini di questo Casato de' Zarrabini, i nomi de' quali corrispondono a quelli, che sappiamo avere avuti i Flaminj, mai nell'addotto testo esso gli denomini Flaminj, ma sempre Zarrabini; quandochè e Gianantonio, e Marcantonio, e Cesare, e Bastiano, e gli altri sappiamo, che mai furono da' suoi contemporanei chiamati Zarrabini, ma solamente, ed unicamente Flaminj, e massimamente quando viveva Sigonio. In oltre sinchè i discendenti di Gianantonio avessero continuato il cognome di Flaminio, che questo per la prima volta nella Accademia si assunse, tralasciato quello de' Zarrabini, sembra avere convenienza, e verisimiglianza. Ma che gli altri consanguinei di Gianantonio, che separatamente, e in paesi diversi primachè Gianantonio si prendesse que-

sto sopranomè; formavano le loro particolari Famiglie, separate, e fuori di lui, e che nulla avevano che fare con l'Accademia del Leto, e che non in Venezia, o in Friuli con lui, ma così lontani in Romagna, avessero tutti interamente tralasciata la loro antica nobile, e gloriosa divisa di Zarrabini, per abbracciare un novello cognome, solito in que' tempi imporsi dai soli Letterati, ed a loro per verun modo conveniente; io non lo trovo nè conveniente, nè verisimile, nè credibile. Imperocchè, come si disse, era un Pier Francesco Flaminio in Chioza l'anno 1505. e prima; il quale facilmente fu Imolese, ed eranvi in Imola rimasti, quando di là si partì Gianantonio, più di lui fratelli, e consanguinei. Ma per qual ragione, o motivo poterono questi cangiare il loro vero, e antico cognome di Zarrabini, se erano veramente tali, per prendersi quello di Flaminio, particolarmente, e personalmente assuntosi da Gianantonio, che tanto da loro lontano aveva presa terra, e fermata la sua abitazione? Pare inverisimile. E perciò, che essi veramente Flaminj di suo antico cognome, non Zarrabini, fossero, sembrarebbe doversi dire. Quindi non abbastanza convinto potrebbe dirsi il Majoraggio, che nella X. delle sue Orazioni per testimonianza di Francesco Minuzio Calvi, amicissimo di Marcantonio Flaminio, scrisse: essere nato Gianantonio in Imola *obscuro loco*, e che *se in Flaminiorum gentem inseruit*; avendo massimamente egli il primo preso questo cognome di Flaminio. Da questa difficoltà ne viene in conseguenza, che possa mettersi in dubbio ancora; se Gianantonio possa asserirsi figliuolo del valoroso Soldato Lodovico de' Zarrabini, il qual dubbio non poco peso riceve della Pistola XX. del Lib. II. di Cristoforo Longolio, scritta a Marcantonio Flaminio, dove alla pag. 160. 6. della mia Edizione Veneziana 1539. lui scrive il male, che quel Medico poco discreto diceva di lui. Poichè sebbene costui diceva sicuramente la bugia, dicendo male di Marcantonio; non pertanto è credibile, e verisimile, ch' egli per far credere la di lui maldicenza la piantasse sopra fatto vero, e noto anche a Longolio; che il padre, e l'avo di Marcantonio fossero stati professori di Lettere, il che esprime colui con la parola di *pedagogo* per disprezzo; la quale però sappiamo essere stata vera nel di lui padre, ed in parte anche in lui. E se su vera anche nell'avo (il *che* non si vuole ora credere senza miglior fondamento) come può dirsi Gianantonio figliuolo di valoroso Soldato? Ma ciò supponendo, anzi credendo, farò un'altro riflesso contro l'opinione di chi pretende, non solamente Imolese Gianantonio, ma anche il di lui figliuolo Marcantonio. E dico: se Gianantonio dee chiamarsi, ed essere Imolese, perchè ivi nato, ed educato sino all' età di circa

sedici

ſedici anni; quantunque derivato da padre nativo, ed originario di Cotignola; perchè non dee crederſi, ed eſſere Friulano di Seravalle Marcantonio, eſſendo ivi nato, ed educato, ed avendo ſempre avuto quivi in tutta ſua Vita proprie Caſe d'abitazione, e Terre, ſebbene provenuto da padre nato in Imola? Imperocchè ſe Marcantonio dee dirſi Imoleſe, perchè nato di padre oriundo d' Imola, il di lui padre per la medeſima ragione non dee chiamarſi Imoleſe, ma Cotignolano, perchè nato da padre, come ſi crede, Cittadino originario di Cotignola. Perciò a buona equità, come io non nego, per la di lui naſcita la ſua parte di gloria ad Imola, che produſſe alla luce Gianantonio; così gli eruditi, e dotti Imoleſi non debbono invidiare al Friuli, ed a Seravalle l' onore di averlo ricevuto loro abitatore, e Cittadino con tanti anni di permanenza, e di avere veduto naſcere nel ſuo grembo Marcantonio, e di averlo ſempre avuto ſuo Cittadino, finchè è viſſuto. Ma ritorniamo in iſtrada, ed al proſeguimento della Vita di Gianantonio.

Che che poſſa eſſere del di lui padre, non pertanto potremo noi con verità affermare, che Gianantonio qualche anno dopo la metà del ſecolo XV. e veriſimilmente l' anno 1456. nacque nella Città d' Imola da padre nobile, foſſe egli Soldato, e Letterato: poichè l'una e l'altra di queſte profeſſioni portano ſeco e ſono origine di vera nobiltà; E che in quella Città foſſe ſtato allevato, ed educato nella miglior maniera poſſibile in riguardo alle facoltà paterne, che non poſſono giudicarſi eſſere ſtate molte ed a cagione de' tumulti, e delle guerre Civili, che allora in eſſa Città bollivano. Dotato egli di vivace, e penetrante ſpirito, e di buona memoria, congiunta con grande, e quaſi naturale amore alle Lettere, ſu negli anni ſuoi più teneri mandato alle pubbliche Scuole in Imola, dove era nato, e dove allora pubblicamente inſegnava belle Lettere Matteo Faello, uomo rinomato; ſotto la direzione del quale fece in riguardo all' età non ordinario profitto, particolarmente nella Lingua Latina, e nella facoltà Oratoria; alla quale ſembrava avere maggior inclinazione, che alla Poetica, come dalle opere ſue ſi ſcorge; quantunque buona riuſcita faceſſe anche nelle Poeſie, dalle quali ſe ne può far giudizio. Di tuttociò abbiamo notizia, da lui medeſimo laſciataci, in Lettera al lodato Cardinal Riario; il quale fu nella puerizia uno de' ſuoi amici, e condiſcepoli, e poſcia di lui amoroſiſſimo padrone, come ſi dirà; la quale è tra le ſtampate in Bologna nel Lib I. n. VII. pag. 12. dalla quale altre notizie ſi prenderanno, le quali andrò ſoggiungendo. Fatti que' primi ſtudj in Imola, preſo dall' amore di maggiormente erudirſi, e di farſi nome; quaſi contro volontà de' ſuoi genitori, e di altri ſuoi parenti, che in coſì tenera età mal volentieri

lo vedevano a partirè dalla custodia paterna per andar solo in libertà senza direttore; portossi al celebre Studio di Bologna, dove tra gli altri uomini dotti per suo particolare Maestro ebbe Filippo Beroaldo il vecchio allora pubblico professore in quella Università, che molto certo di lui fece; al quale poscia Gianantonio dimostrò la sua gratitudine, scrivendoli da Venezia, dove allora era, compitissima Lettera, che abbiamo nel Lib. III. n. XVII pag. 136. dalla quale questa notizia impariamo. Era egli di sedeci anni, o poco più, quando, essendo egli ancora in Bologna, fu quella Città assalita da male epidemico pestilenziale; perciò per ischivare qualunque funesto accidente che dal dimorarvi lui potesse avvenire, stabilì di partirsi di là; ed invece, come ognuno avrebbe fatto, di pensare a rimettersi in patria; eccitato anche in quella età dagli stimoli d'onore, e di acquistarsi lode, e fama nelle Lettere, deliberò di mettersi in mare, da lui mai più veduto, e di portarsi nella incomparabile Città di Venezia. Di questa risoluzione ha egli tali parole nella citata Lettera al Cardinal Riario. *Eram vix annum transgressus ætatis sextum decimum, quum propter pestilentem Bononiæ annum, quò studiorum causa me contuleram, penè invitis parentibus, ac propinquis omnibus, quos imbecilla, & adhuc custodis egens ætas mea multa cogebat metuere; ausus sum non Ravennam, aut Ariminum, sed mare ingredi, quod nunquam antea videram, & Venetias proficisci. Audacem me studium ardens virtutis, & mirum comparandæ mihi famæ desiderium faciebat.*

Arrivato in quella Città, dove non avea notizia, o conoscenza di persona, non si perdette di coraggio anzi di ottime speranze si riempì, poichè avendo egli seco recate Lettere di raccomandazione, le quali il suo Avo materno avea scritte a certi mercatanti, che seco lui avevano per la di lui professione corrispondenza di merci; questi non mancarono di fare per lui ogni buon uffizio. Cosicchè loro venne fatto di accommodarlo in casa di un uomo dotto, e ricco, chiamato Benedetto Platco, ovver Plateense, che lui diede l'incombenza di presiedere alla istruzione di due suoi teneri figliuoli, che di poco passavano a dieci anni di loro età, ai quali aggiunse per terzo un di lui nipote di fratello, appellato Ortensio, giovanetto di ottima indole, e di vivace ingegno, il quale riuscì poscia rinomato, e chiaro Giureconsulto, ed Avvocato in quel celebre Foro. Il che Gianantonio racconta nella detta Pistola al Riario con queste parole. *Sed onestis votis Cœleste Numen non defuit. Nam ubi in Urbem veni florentissimam, inter urbes Italicas unicum certe miraculum claritate illius, quæ se mihi statim obtulit; magnificentia ædificiorum, ac populi frequentia, magna volvere, & concipere mox animo cœpi nihil ter-*

ritus

ritus; quod ne hominem quidem ibi noſſem. Literas tamen avi materni ad mercatores quoſdam, quibuſcum exercere ille mercimonia conſuevereat, mecum attuli, quibus me deligenter commendabat, ut adjumento eſſent, ſi qua conditio mihi ſeſe offerret. Fidem facerent, me bonis ortum parentibus, & honeſta Familia (quivi doveva egli ſcrivere piuttoſto *nobili*, che *honeſta Familia*, ſe era egli de' Zarrabini, e figliuolo di valoroſo Soldato, e diſcendente da quegli uomini illuſtri che ſi fecero fama in Arme, e in Lettere, ſervendo in poſti diſtinti gli Sforzeſchi Duchi di Milano; nè quivi occorreva queſta inopportuna modeſtia, e moderazione, della quale tal volta ſi ſcorda poi nelle ſue Opere, quando ſcrive di sè medeſimo) *ut bene omnia de me ſperarent, qui me in ſuam domum reciperent. Oblata paucis diebus certe honeſta conditio eſt: nam multas quidem per eos ipſos dies doctorum hominum, ac præcipuè ſtudioſorum juvenum, quibuſcum eram quotidiè, & familiariter verſabar, amicitias conciliaveram; & me neceſſitas audacem faciebat. Nactus ſum ergo viri optimi, atque graviſſimi contubernium Benedicti Plateenſis divitis, atque doctiſſimi. Habebat is filium annos natus novem, ac filiam decimum jam egreſſam, quos mihi pueros penè puero inſtituendos tradidit, & nepotem ſimul, opinor, ex Fratre, puerum. ſane ingenuum, optima indole ac ingenio præditum, Hortenſium Plateenſem, qui mea diligenti inſtitutione in clarum evaſit ejus urbis Advocatum.* Dimorò in Casa di Plateo trè anni continui con ſuo molto vantaggio, non tanto per l'utile, che di là ne traeva, avendo il vitto, e ventiquattro Zecchini d'annuo onorario; ma perchè innamorato Benedetto dell'ingegno, e della diſpoſizione di Gianantonio agli ſtudj, non ſolo gl'inſegnava egli in Casa con lo ſpiegarli gli Autori, col farli leggere or queſto, or quello, ed in altre guiſe, ma lo mandava ancora ad udire i profeſſori pubblici, che in quella Dominante inſegnavano, così la Greca Lingua, come la Latina. Perlochè ebbe egli la buona fortuna di eſſere diſcepolo di Benedetto Liniacenſe, o di Legnago, uomo dottiſſimo in dette Lingue, e nello ſteſſo tempo di ottimi, e lodatiſſimi coſtumi, e del rinomato Giorgio Merula, il quale eſſendo andato a Milano, udì egli poſcia il celebre Giorgio Valla Piacentino, che in quella Cattedra li ſucceſſe. Dai quali, tutti e tre, non fu Gianantonio riguardato ſolamente con amore, ed affetto di ſcolare, ma come ſcolaro di ottimo ingegno, e di una non ordinaria diſpoſizione d'approfittarſi nelle Lettere, e ſornito di ottimi coſtumi fu da loro amato diſtintamente con amore paterno, ed ajutato nella ſcuola, e fuori ad avanzarſi nelle più belle cognizioni. Atalchè dalla loro educazione uſcì uomo perfetto, e Letterato di ſtima ſingolare, che non ebbe poi duopo di an-

di andar a udire, come discepolo, Marcantonio Sabellico, che ai lodati nella professione fu successore, ma di esserli amico, e di tutta famigliarità, ed anzi era egli riguardato dal Sabellico con tale stima, che di verun leggeva egli le opere più volentieri di quelle del Flaminio, nè stimava esso altri di miglior giudizio, e discernimento di lui; poichè spesso di quanto andava scrivendo lo faceva giudice, dandoli a leggere l' opere medesime. Delchè siamo informati da questo pezzo della Lettera al Riario, che si reca, quantunque un poco lunghetto. *In eo contubernio* (del Plateo) *triennium fui magna cum utilitate, non quia binos vir ille optimus in singulos menses mihi Aureos, stipendium ut id esset, & laboris merces, statuit; sed quod in hominis doctissimi, ac mei amantissimi contubernio eram assiduo, qui, meo ingenio plurimum delectatus, nihil omittebat, quæ pater in filium debeat. Exercebat ipse me domi multa lectione; exponebat item multa, non pauca dictabat. Neque his contentus jubebat ad scholas accedere publicè profitentium. Quare triennio illo audivi clarissimos in ea Urbe, & magnæ tum famæ viros, Græce Latine que doctissimos, Benedictum Leniacenum, gravem tum ætate, tum morum sanctitate multò graviorem, & Georgium Merulam; qui me parvo tempore, immo pene statim, ubi eos audire cœpi ita complexi sunt, sic amare cœperunt; quum me valde studiosum, ac nihil præmeferentem levitatis cernerent, ac subtristem semper, & vix ullum unquam, nisi cum res poscerent, verbum facientem, ut quotiès ad eos accederem, non alio me, quàm filij nomine ambo appellarent. Ut autem se adirem audaciùs, & familiariùs, non solum publicè, sed & privatim, & quoties vellem, ipsi me cotidiè hortabantur. Quorum Manibus (nam uterque fato jamdiù functus est,) tantum me debere intelligo, quantum persolvere nunquam possim. Postquam vero Georgius Merula Mediolanum se contulit, factus sum Georgij Vallæ Placentini, qui illi successit, auditor. Qui quidem quantus in re Literaria hoc nostro sæculo in eadem Urbe extiterit, non attinet scribere: fuit enim fama percelebri, & ea ingenij sui, ac doctrinæ reliquit monumenta, ut latere neminem queat, quantum Virille Rempublicam literariam juverit, & quanto simul ornamento huic nostro sæculo fuerit. Marcum Antonium Sabellicum non audivi, jam enim in studijs multum profeceram, sed ille familarissimè sum usus, ut non facile cumpiam alium magis quam me diligeret: qui me quidem inter præcipuos amicos sic numerabat, ut non alij suæ scripta, priusquam ederet, legenda libentiùs, quam mihi traderet, aut ipse cujusquam attentiùs, quam mea legeret.*

Con la occasione di questi studj, e di questa dimora, che Gianantonio fece in Venezia, tra le altre cognizioni, che acquistò, si fu la Greca, lin-

lingua; nello ſtudio della quale ebbe per maeſtro il rinomato Frate Urbano Bolzanio di Belluno dell' ordine de' Minori, ch' ebbe l' onore di eſſere anche maeſtro di Papa Lion X. e fu Zio di Giampietro Bolzanio, cognominato Piero Valeriano dal Sabellico ſuo maeſtro; Eſſo fu il primo, che compilaſſe la Grammatica Greca addottata all' uſo, e ad imparare quella lingua dai Latini; la quale ſi ſtampò in Venezia l' anno 1497. da Aldo Manuzio: come abbiamo notizia da Lettera di Gianantonio a Giacopo Antiquario nel Lib. III. n. IV. pag. 123. ſcritta in Venezia l' anno 1495. a' 5. di Settembre; al quale ſcrive in tal guiſa *Urbanum autem, cui me plurimum, debere fateor quia eo in literis Cracis præceptore in primis amantiſſimo ac diligentiſſimo ſum uſus &c.*

Fornito di belle, e buone cognizioni non ebbe Gianantonio dificoltà di farſi in Venezia molti amici, così gli uomini dotti foreſtieri, ch' erano in quella Città, come gran parte de' Cittadini di contò, e particolarmente molti Nobili; i quali tirati dalle di lui qualità amabili, e più dalla dottrina, e ſapere di lui, lo amavano grandemente, ed avevano ſingolare ſtima per lui. Atalchè vollero, ch' egli foſſe aſcritto a quella rinomata Veneta Accademia, (la quale da Gianantonio non viene chiamata di Pomponio Leto, poichè queſta era in Roma) della quale in quel ſecolo non vi era in alcun luogo del mondo nè la più numeroſa, nè la più dotta; ed afferma egli medeſimo, che in eſſa lui fu dato il cognome di Flaminio, mentr' era nella età di vent' anni, del quale cognome fece egli ſempre dopo uſo continuo, come di ſuo Proprio diſtintivo, unitamente a' ſuoi diſcendenti. *Quod vero* (ſono parole della Lettera al Riario) *& quam egregias interim, non tàm externorum, quàm ipſius, Civitatis nobilitis eorum præcipuè, qui Literis vacarent amicitias mihi conciliaverim: & quanto me, nondum annorum viginti juvenem, tunc omnes in ea urbe docti honore proſequerentur, non ſcribo: Ibique tùm totius Accademiæ illius; qua nulla quidem noſtra ætate vel frequentior, vel doctior, mihi cognomentum Flaminij eſt inditum, quum vix annum ætatis eſſem ingreſſus vigeſimum. Quo tempore, quæ eſſe fama inter doctos coeperim, quæ opinio, qualis eſſem aliquando evaſurus, mea me verecundia non ſinit ſcribere; ſed extant ſcripta multorum illius temporis, & quod poſtea ſecutum eſt, excellentium virorum, in quibus meum quoque nomen legitur, quæ abunde hoc teſtantur.* Eſſendoſi perciò reſo celebre, e noto per fama di uomo dotto, quantunque in età freſca, che appena paſſava i vent' anni, nell' anno 1477. fu invitato a proſeſſare pubblicamente in Seravalle, Città compreſa una volta nella provincia, e Ducato del Friuli, che ſi chiamò anche Marca Forogiuliceſe, e Trivigiana, ed ora, come ſi diſſe, ſeparata in riguardo al governo, ed alla poli-

polizia. Andò egli perciò colà, e fu affettuosamente, e generosamente accolto coll' onorevole stipendio di cento Zecchini, che ivi prima di lui non ebbe mai altro professore; del che in detta Lettera al Riario così scrive. *Firmatis ergo jam, non corporis solum, sed etiam ingenij viribus, coepi tanquam non ignobilis pullus audere nidum egredi, & alias Civitates externas visere, ac ipso vigesimo primo ætatis anno, Seravallum nobile, & amplum in Tarvisinis oppidum, ac ferri etiam temperatura illustre, conductus, ut ibi profiterer, fui quamvis dari conditio illa nonnisi gravibus tum ætate, quàm doctrina viris antea consuevisset; stipendiumque mihi decretum, quantum antea nulli, Aureorum Centum.* Passò quindi il nome, e la fama del Flaminio, e della di lui virtù alle Città non lontane, le quali perciò dimostrarono non piccolo desiderio di avere quest' uomo singolare alla educazione della loro gioventù. Del che avvedutisi i Seravallesi, che erano ottimamente soddisfatti, e contenti di lui, e che bramavano in ogni modo di ritenerlo presso di sè, per assicurarsi di lui, e per farselo perpetuamente suo, pensarono di offerirgli in moglie una delle principali sue Cittadine. Il che avvenne prendendo egli in Consorte Vetturia figliuola di Andrea, e nipote di Tiziano, come si ha dalla Pistola XI. del Lib. IV. pag. 186. la quale però passa sotto silenzio il cognome della Famiglia.

Ma nonpertanto, quautunque la moglie, e il decoroso parentado avessero gran forza sopra Gianantonio per obbligarlo a rimanere in Seravalle; e che non minore attrattiva avesse la politezza del luogo, l'amenità del sito, e la dolcezza dell' aria avendo già egli ancora acquistata Casa propria di abitarvi, a farli ricusare diversi vantaggiosi partiti, statigli offerti dalle vicine Terre, e Città; nonpertanto, dico, dovè egli cedere ad ogni suo proponimento, ed a qualunque di lui volontà, e della moglie, e secondando le vigorose istanze di molti suoi amici nobili Padovani, e quello, che maggior forza ebbe, di alcuni nobili Veneziani de' principali; fu duopo, ch'egli ubbidisse, ed andasse al popolato luogo di Montagnana nel Territorio di Padova, dove nel professare belle Lettere pubblicamente spese nove anni. E più ancora ne sarebbe dimorato, tanta era la compitezza, e la generosità de' Montagnanesi verso di lui, che lo aveano quasichè incatenato, se non fosse *stata* la cattiva salute della moglie Vetturia, che molte imperfezioni avea contratte da quell' aria non confacente a lei, che era nata nella pura, e dilicata di Seravalle. Del che scrive in tal guisa nella spesso rammentata Lettera. *Nam quarto anno, quo conductus fueram* (in Seravalle) *& primo jam ductæ uxoris, Montagnanenses in Patavinis moti fama, quod finitimi efficere non valuerunt, patri-*

tiorum

tiorum uſi Venetorum, & Patavinorum, quibuſcum magna mihi neceſſitudo eſſet, opera; non priùs deſtitere, quam permiſerim, me ab iſs conduci &c. Illud indicio fit (della generoſità, e compitezza pubblicamente, e privatamente con ſomma grazia eſercitate verſo di lui dai Montagnanesi) *quod novem apud illos ſumma cum gratia fui annos; certè non diſceſſurus, niſi me adverſa uxoris meæ valetudo, ex aeris, ut medici ajebant, intemperie contracta, invitum abire compulliſſet. A quibus, quum prorogatum mihi, me inſcio, & nihil tale petente, profitendi tempus in aliud quinquennium fuiſſet, & ego aſſenſus poſtea eſſem; quam ægrè impetraverim, ut mihi redire Seravallum commorandi gratia, & reducendi ad ſolum patrium uxorem liceret, ut illius ſaluti conſulerem, plerique adhuc vivunt, qui hoc teſtari poſſunt.*

La difficoltà, ch'ebbero i Montagnanesi di permetere, anche dopo di avere Gianantonio aſſentito alla ricondotta, ch'egli ſi ritornaſſe in Seravalle, non fu tanto, perchè ſodisfattiſſimi di lui bramavano, che preſſo di loro continuaſſe la ſua profeſſione; ma perchè credettero alcuni di loro, che non per reſtituirſi in Seravalle col pretesto della convaleſcenza di ſua moglie aveſſe richieſta queſta licenza; ma per andare nella Città di Vicenza, dalla quale era ſtato dimandato con iſtanza per ſubentrare nella Cattedra, allora laſciata vuota in quella Città da Franceſco Maturanzio Perugino. Queſti però, aſſicurati dopo della verità della di lui neceſſaria deliberazione, acconſentirongli l'andata, ed egli alla propria Caſa in Seravalle con la famiglia ripatriò il che, come conprendiamo da detta Lettera, avvenne nell' anno trentesimo quarto di ſua età, cioè verſo l'anno 1490. Arrivato in Friuli alla ſua ſtanza, fu con i maggiori ſegni d' amore, e di ſtima accolto, non ſolo dai parenti, ed amici ma da tutti univerſalmente que'Cittadini, e fu da tutti pregato con grande premura a ripigliare ivi la pubblica profeſſione di Lettere. Il che avendo abbracciato volentieri, ed eſſendoſi di ciò ſparſa la fama, ſi fece un grande concorſo di gioventù non ſolo de' luoghi vicini, ma anche de' più lontani per andare ad udirlo, e ad apprendere buone Lettere ſotto di lui Atalchè Seravalle era divenuto una mezza Univerſità per lo ſtudio ſuo fioritiſſimo. Del che ſi loda il Flaminio in detta Lettera con ragione, e con queſte parole. *Igitur Seravallum rediji magno cum honore, & incredibili omnium lætitia exceptus, ubi victus nimio populi deſiderio, & precibus, ceopi iterum profiteri. Senſere meum reditum finitimi populi, & cœpere juvenes ſtudioſi undique ad me confluere; brevique externorum concurſo ita crevit numerus, ut id oppidum factum eſſe videretur novum quoddam Literarum Emporium.* Da queſt' anno 1490. in cui ritornò Gianantonio in Seravalle, non pensò più egli di partirſi ſe non occaſionalmente per qualche

giorno, andandò ne' luoghi vicini per le sue occorrenze, e continuò quivi la sua stanza per il corso di circa vent'anni, come si dirà, ne' quali diede mano a stabilire perpetuamente la sua Famiglia in questa Città coll'acquisto di altre Case, e Terre, che potessero servire ad onorevole mantenimento della medesima; la quale si era già fatta convenientemente numerosa almeno di cinque figliuoli, quattro maschi, ed una femmina. Egli è però ben vero, che perdette egli ancora in tenera età tre maschi, de' quali due ebbero nome Giulio, e Fausto, come siamo fatti certi dal Poemetto XIX. di Marcantonio del Lib. I. pag. 27. nè del terzo sappiamo il nome; e lui rimase il solo Marcantonio, che nacque dopo questo ritorno in Seravalle, come vedremo; ed una figliuola che maritata in Pietro di Feltre Nobile Seravallese, ebbe figliuoli, i quali poi furono, come si è detto, eredi di Marcantonio. In questo spazio di vent'anni, che sempre abitò, e stette Gianantonio con dimora fissa in Seravalle, non fu altrimente in Imola l'anno 1506. quando con Orazione Panegirica lodò di presenza Papa Giulio II. come afferma l'erudito P. Capponi, editore delle Pistole di Gianantonio, nelle Note alla Pistola IV. del Lib. I. pag. 8. ma in altro tempo ciò avvenne, come si farà vedere ad evidenza col fatto, che soggiungo.

Vedendo Gianantonio, che all'avere piantata la sua Famiglia in Seravalle poteva lui essere vantaggiosa, ed onorevole, oltre l'altro suo Letteraio impiego, la professione di Notajo, allora esercitata dalle persone più degne, e di conto; fece perciò anch'egli istanza d'essere ammesso a quell'Uffizio, ed insieme di essere annoverato nel Collegio de' Notaj di quella Città, che formano un Corpo ragguardevole, e distinto, e di maggior credito dopo il pubblico Consiglio della Città. Come però era egli di notoria abilità, e molto più di quello si richiedesse per tal impiego, ed avea con le migliori, e più onorate Famiglie del luogo attinenza di parentella; così senz'alcuna difamina, e senza alcuna difficoltà, anzi con applauso, fu egli ammesso, ed all'Uffizio, ed al Collegio a pieni voti; come siamo afficurati dalla Parte presa in quel Collegio, che si vede nel Libro de' Notaj Collegiati di quella Città, segnato A pag. 5. nell'anno appunto 1506. nel quale era egli attuale pubblico Professore in Seravalle. Queste sono le *parole* della Parte, o Decreto. *MDVI. Ind. IX. Die XI. mensis octobris. Convocato Collegio &c. Post quæ in dicto Collegio constitus Sp. D. Joannes Antonius Flaminius Grammaticæ Professor in Seravallo* (già si sa, che a quel tempo il titolo di Professore di Grammatica si era il medesimo, che a' nostri giorni Professore di belle Lettere) *humiliter supplicavit Dominis Gastaldionibus, ac ceteris Notariis de Collegio; quod*

Digitized by Google

quod dignarentur eum accipere, & acceptare in numero Notariorum ipſorum dicti Collegij, offerens ſe paratiſſimum velle obedire Capitulis Collegij, & poſſe manutenere jura ipſius Collegij &c. Unde audita ſupplicatione prædicta, cognita per præſentes ſufficientia prædicti D. Joannis Antonij, & quod non eſt opus examinare eum, pront notorium eſt in Seravallo proceſſum fuit ad Ballotationem juxta conſuetum. Qui D. Joannes Antonius Ballottatus habuit ballotas proſperas XIX. contrariam I. Remanſit.

Avvenne intanto quella congiura de' Principi d'Europa contro la Repubblica Veneziana nella Lega ſtabilita in Cambrai; la quale ſcoppiò con orrido impeto l'anno 1509. Non rimaſe atterita la coſtanza Veneziana, e ſi era poſta in giuſta vigoroſi difeſa, ma la ſua cattiva fortuna l'aſpettava in Giaradada, dove perduta fatalmente una battaglia campale, le coſe di lei andarono in un violento precipizio, avendo la Francia vincitrice invaſe le Città di Lombardia, e gli altri Principi queſta, e quella parte del loro allora fioritiſſimo Stato, e particolarmente l'Imperator Maſſimiliano avea invaſa queſta noſtra parte con lui confinante. In queſta congiuntura toccò anche a Seravalle la ſua parte di queſta diſgrazia, eſſendo eſſa ſtata invaſa, e preſa da' Tedeſchi, che uſarono contro di eſſa la più barbara crudeltà, abbrucciando, ſaccheggiando, e ruinando queſto ricco, ed ameniſſimo luogo. Perciò vedendoſi vicina, e ſul capo immitente queſta rovina il noſtro Gianantonio, raccolſe al meglio che potè alcune delle ſue coſe, e laſciate l'altre in preda ai Soldati, da Seravalle precipitoſamente ſi fuggì a Venezia; e quindi, vedendo le coſe quaſi in diſperazione, preſe il viaggio verſo Imola antica ſua patria. Queſte ſono le parole della Lettera al Riario, che di tale lagrimevole diſavventura ci conſervano la memoria. *Ibi* (cioè in Seravalle) *uſque ad proximum bellum, quo afflicta plurimum Veneta res fuit, proſperè nobis omnia ceſſiſſent* (non era egli dunque in Imola a lodare con orazione Giulio II. l'anno 1506.) *niſi de tribus filijs maribus, primis illis mei reditus menſibus, duos perdidiſſem. Bello deinde aucta calamitas eſt, oppido capto, & crudeliſſimè direpto. Ubi quantam ego tam librorum, & lucubrationum mearum, cùm rei familiaris jacturam fecerim, non ſcribo; tibi cogitandum relinquo, qui barbariam, ac immanitatem noſtri temporis militum non ignoras. Collegi parvas quaſdam reliquias, & cum uxore, ac unico filio Marcoantonio Flaminio inde fugam arripui, ac me in veterem Patriam* (dunque aveva una nuova Patria in Seravalle) *& ad meos recepi.* Arrivato Gianantonio in Imola, ſe avea laſciate le miſerie, che ſeco porta la guerra in Seravalle, ivi ritrovò altre miſerie più dure, perchè permanenti; e ſebbene ebbe il contento di rivedere vivi i

Genitori, e di abbracciare altri suoi parenti, li ritrovò però in istato tale di povertà, e di miseria, che io stimo, che la compassione, ed il dolore superassero la consolazione. Angustiato dallo stato, in cui ritrovavasi bisognoso di un pezzo di pane per sè, e per i suoi, si avvisò di ricorrere al suo antico amico, e padrone il Cardinale Riario, al quale scrivendo la mentovata Lettera, lui diede contezza de' comodi, e prosperità sue perdute, e dello stato compassionevole, nel quale era allora ridotto. Il generoso Cardinale non soffrì, che l'amico moltiplicasse le inchieste, tosto scrisse al suo Agente Gian Francesco Pallenterio, che presiedeva alle sue entrate in Imola, e in quel Territorio, acciò sborsasse immantinente al Flaminio cinquanta Scudi d' Oro; lui facesse condurre quindici carra di Legna per uso da fuoco; e tanto Frumento, e Vino lui somministrasse, quanto dicesse egli medesimo poterli occorrere per mantenimento di sua Famiglia un' anno intero, ed in oltre, se qualche cosa il Flaminio lui dimandasse, con prontezza lo soddisfacesse di quanto richiedeva. Ciò sappiamo dalla Lettera del Cardinale di risposta a quella di Gianantonio, posta tra quelle di questi nel Lib. I. n. VIII. pag. 48. *Et quia rebus bonorum lapsis æquum est bonos succurrere &c. nostrarum istic rerum, & proventuum Procuratori Joanni Francisco Pallenterio per Literas jussimus, ut Aureos tibi quinquaginta numeret; dein lignorum plaustra quindecim mittat; Vinum insuper, ac triticum, quantum tibi, ac Familiæ tuæ ad victum totius anni tu necessarium duxeris. Illud quoque mandavimus, ut quotiès aliquid ab eo petieris, nunquam te vacuum abire sinat.* La Lettera, e la liberalità del Cardinale ritornò di mezzomorto vivo il Flaminio, perciò nella Lettera di ringraziamento, scritta da lui al Cardinale, seguente alla mentovata, prorompe egli in mille esclamazioni di allegrezza, e di riconoscenza, tra le quali sono ancor queste. *Tu me jacentem, ac propè extinctum non sublevasti solum, sed etiam ad vitam revocasti! Ille nimirum dies, discussis tandem nubibus, ac sedatis felicitèr procellis meis, mihi serenus, mihi faustus, mihi felix affulsit, quo mihi sacram epistolam tuam videre, exosculari, & amplecti licuit! O me tunc verò de miserrimo felicem! Nunc demum mala omnia præterita dulcia, mihique suavia, & jucunda esse coeperunt, nedum ampliùs molesta, gravia, ut paullo antè, ac intolerabilia videbuntur.*

Non era però conveniente, che il Flaminio si riposasse tutto interamente sopra la liberalità del Cardinale; e finchè su esso foresttiere, da fresco venuto in Imola, quella generosità lui fu necessaria, ma non doveva poi abusarsi; Perciò non avendo allora d'altronde di potere acquistarsi il bisognevole, fece ricorso alla sua professione Letteraria, e su dagl' Imolesi

con

con onorato ſtipendio condotto ad inſegnare pubblicamente. In queſto mentre era alquanto ceſſata la fiera boraſca della mentovata guerra contro la Repubblica Veneziana, ed eraſi cominciato a ſciegliere, e diſſipare l'orrido nembo di quella Lega; perciò cominciarono i Veneziani a reſpirare alquanto, ed a ricuperare a poco a poco le Città, e lo Stato perduto. Era con altri luoghi di queſta Provincia anche Seravalle ritornato ſotto lo Stendardo del glorioſo S. Marco; e dal Senato Veneto era ſtato in quella Città mandato Governatore il ſuo Patrizio Agnolo Gabriello, il quale avendo per fama riſaputo delle qualità, e virtù del noſtro Flaminio; nel mentre che era egli intento a riſtorare, e ripopolare quella deſolata Città; al medeſimo ſcriſſe una Lettera in data di Seravalle l'ultimo giorno dell' anno 1509. che ſi legge tra quelle di Gianantonio nel Libro XI. n. XXIV. pag. 454. con la quale invita con la maggior iſtanza il Flaminio a ripatriare in quella Città al ſuo antico nido; bramandolo, e deſiderandolo grandemente, non ſolamente egli, ma que' Cittadini tutti; dai quali era il medeſimo Flaminio, anche full' iſtanze del Pretore Gabriello, ſtato eletto, ed annoverato tra que' nobili, ed aſcritto al Corpo del Conſiglio. *Inter ceteros per Conſilium adſcitos dedi operam, ut te quoque Civitate donarent, & in ſuum Collegium exciperent. Quod certè & mihi, & ipſi benè ceſſit Civitati nam & illa ornata eſt te Viro in ſtudijs Literarum doctiſſimo, & in rebus gerendis prudentiſſimo, ac ſolertiſſimo, & ego meo deſiderio videor ſatisfeciſſe. Nam præſtando tibi hoc officium fortaſſe effeci, ut lubentiùs huc poſſes reverti ad tuam antiquàm poſſeſſionem perfruendam. Quod ſi, ut ſpero contigerit, te redire, antequam hinc diſcedam &c.* Ma queſta Lettera del Governatore Gabriello non potè per allora avere l'effetto bramato, di vedere ritornato in Seravalle Gianantonio, poichè eſſendoſi egli impegnato nella Scuola pubblica in Imola, dove benchè foſſe nato, non avea fatto per avanti conoſcere il ſuo ſapere facilmente tratenuto anche dall' amore de' parenti, e particolarmente de' vecchi genitori, i quali averanno certamente avuto biſogno del di lui ajuto, eſſendo nella rammentata coſtituzione, e miſeria; qualche tempo ſi dovè colà trattenere, per quindi ritornare in queſte noſtre parti. Nel mentre che Gianantonio in Imola ſi ſtava ad allevare, ed iſtruire la gioventù di quella Città ne' buoni coſtumi, e nelle buone Lettere, ſingolar mira egli ebbe, e particolar cura dell'unico ſuo figliuolo Marcantonio, e tutto con la maggior diligenza s' impiegava a formarlo a ſuo modo, così ne' coſtumi Civili, e Criſtiani, come nelle Lettere, e Scienze. Del che ci laſciò egli medeſimo memoria alla pag. 21. del ſuo Dialogo *De Educatione, & Inſtitutione Liberorum*, il quale poſcia l' anno

1524.

Digitized by Google

1524. fece pubblico con le ſtampe in Bologna: le parole del quale quivi tralaſcio, come troppo proliſſe, e recherò ſolo fedele il traſſunto. Ivi ſcrive egli: Che eſſendoli rimaſto queſt' unico figliuolo ſuperſtite, ad eſſo egli medeſimo volle inſegnar le Lettere, con tanta diligenza, e gelosìa educandolo, che ſino alla di lui età di ſedici anni non ſoffrì, che mai dal di lui fianchi ſi ſcoſtaſſe un paſſo. Giunto che fu Marcantonio a quella età, e vedendo, che quella di molto ſorpaſſava col ſapere, eſſendo già quattr' anni, che in Imola dimoravanſi: pensò di voler tentare la ſua fortuna, e quella del figliuolo nello ſteſſo tempo. Deliberò perciò di mandarlo a Roma, e di mandarlo a piedi dal Pontefice Lion X. ſperando da quel celebre Mecenate de' Letterati buono accoglimento, e benigna protezione. E perchè qualche raccomandazione aveſſe da preſentarli, lo accompagnò con una ſua eloquente, e pulita Lettera Latina, alla quale ne aggiunſe un' altra in verſi in propoſito della guerra da intraprendersi da tutti i Principi Criſtiani contro il Turco, ed un Panegirico parimente Poetico in lode del medeſimo Pontefice, quando era Legato nell' Emilia, con altri Poemi, parti dello ſteſſo Gianantonio. E perchè anche il di lui figliuolo faceſſe vedere a quel Pontefice, quale ſperanza ſi doveſſe di lui concepire, volle, che molte coſe di lui proprie Letterarie lui preſentaſſe ancora. Ed acciocchè foſſe al figliuolo Marcantonio più facile l'acceſſo a quel ſupremo Monarca, lui diede Lettere ad alcuni Cardinali, e particolarmente al Cardinale Marco, figliuolo del Cavaliere, e Senatore chiariſſimo Giorgio Cornaro, ſuo particolar padrone, e protettore già da molti anni. Il che tutto, ſecondo la intenzione del padre, e le buone miſure da lui preſe, ebbe buon ſucceſſo. Poichè fu egli accolto con ſingolari dimoſtrazioni di amore da que' Cardinali, e dal Pontefice medeſimo, e fu lodato molto non ſolo egli, ma il padre ancora, che di queſto Pontefice in tal guiſa ſi acquiſtò la buona grazia. La Lettera indiritta a Papa Lione da Gianantonio con la quale accompagnò il figliuolo, è da lui ſcritta in Imola a' 27. di Aprile l' anno 1514. *Ex Forocornelij MDXIV. Quinto Cal. Majas*, e ſta nel Lib. II. n. 1. pag. 50. Queſta Epoca non ſolamente ſervirà per la Vita di Gianantonio, che ſi ſcrive, ma verrà anche in acconcio per la Vita di Marcantonio, e particolarmente per determinare aggiuſtatamente l'anno della di lui naſcita, poichè ſe l'anno 1514. nel quale andò a Roma avea ſedici anni, come in queſta Lettera afferma ſuo padre, egli certamente nacque l' anno 1498.

§. III. A queſto paſſo della fuga ſforzata di Gianantonio da Seravalle piuttoſto che volontario ritorno all' antica ſua patria Imola, non poſſo diſpen-

dispensarmi di fare qualche riflesso sopra l'arte usata dal lodato Sig. Mancurzio nella nuova Vita di Marcantonio da lui compilata, poichè in essa egli galantemente quindi prende occasione di affermare, che il ritorno di Gianantonio in Imola fosse una volontaria ripatriazione, per mai più di là partirsi, ed un totale abbandono della nuova patria Seravallese, quasichè quivi fosse stato, come di passaggio, e con la sola occasione, e motivo di quivi professar Lettere. E perchè vede essere incontrastabile, che Gianantonio fosse in Imola l'anno 1514. allorchè scrisse la mentovata Lettera a Lion X. nella Lettera da lui scritta al Sig. Volpi l'anno 1739. che è stata fatta pubblica nella nuova Edizione 1743. mentovata pag. 375. procura di provare, che Gianantonio anche negli anni seguenti continuasse la sua abitazione, e dimora in Imola, con due testimonianze, tratte dai Libri pubblici di quella Città. La prima del detto anno 1515. nella quale essendo nominato Gianantonio da Cotignola Poeta. *Joannes Antonius de Cotignola Poeta*, pretende, essere desso il nostro Gianantonio Flaminio; Ed essendo nella seconda dell'anno 1519. fatta menzione di Maestro Gianantonio Flaminio Poeta Imolese. *Præstans Magister Joannes Antonius Flaminius Poeta Imolensis*, pare, che altrimenti non possa dirsi, e che quivi si debba confessare, e intendersi con certezza del nostro Gianantonio. Ma con buona licenza di questo dotto Sig. Imolese, io non le posso credere testimonianze valevoli, nè adattate alla prova, che egli intende di fare, perchè in esse ravviso, se non contradizione, almeno varietà tale, che quella viene in conseguenza, e quello, che è più, il fatto sta in contrario. E per verità chi mai potrà capire, che per la denominazione di un Gianantonio Poeta da Cotignola debbasi intendere il nostro Gianantonio, il quale per dozine d'anni continuatamente si fu da sè stesso, e da tutti gli altri, che lo conobbero, cognominato Flaminio; come può vedersi nelle sue Lettete, in quelle di Longolio, in quelle del Sabellico, in quelle del Conte di Porcia, ed in altri, che si rammenteranno, o si sono rammentati in questa Vita; e che sempre si è detto da da sè, ed è stato chiamato da altri in riguardo al luogo di sua nascita, Imolese, e mai da Cotignola? Tralasciò di riflettere la inverisimiglianza, che una medesima persona in un medesimo luogo, e diciam così, dai medesimi Scrittori, nel periodo di soli quattro anni, venga denominata con tanta differenza, quanta è tra questi due nomi di Gianantonio Poeta da Cotignola, e di Maestro Gianantonio Flaminio Poeta Imolese. Ma se si vedrà, che il nostro Gianantonio era negli anni 1516. e 1519. restituito in Seravalle, e che ivi era in quegli anni; come si potrà credere, che di lui si parli in quegli

Atti

Atti pubblici Imoleſi; e non piuttoſto d'altri Gianantonj, de' quali uno foſſe veramente da Cotignola, è l'altro foſſe un'altro Flaminio Imoleſe, che portaſſe il nome medeſimo, e ſaceſſe la ſteſſa profeſſione di Poeta, come il noſtro? non eſſendo coſa tanto inſolita, che in famiglie del medeſimo ſangue vi ſiano nello ſteſſo tempo due perſone, che abbiano un medeſimo nome, e facciano la profeſſione medeſima. Già v'erano degli altri Flaminj in altre Famiglie in Imola differenti da quella del noſtro.

Scrive Gianantonio al Cardinale Grimani Domenico, il quale ebbe l'anno 1514. l'amminiſtrazione della Chieſa, di Ceneda, a cui è ſottopoſto in amendue i Fori Seravalle; la Lettera, che tra le ſtampate leggiamo nel Lib. I. n. XI. pag. 22. In eſſa reca egli minuta, e puntuale notizia al Cardinale dello ſtato di quella Chieſa, e de' diſordini, che la travagliavano i quali erano ſtati levati con maniere proprie, e con prudenti, e valevoli rimedj da Triſone Bizanzio Veſcovo di Cattaro, mandato colà dal Cardinale ſuo Procuratore, e Vicario, che dal Flaminio perciò è lodato molto. Queſta Lettera, quantunque non abbia alcuna data di luogo, e di tempo, non pertanto chiaramente ſi ravviſa ſcritta da Gianantonio in Seravalle, non tanto perchè con troppo di puntualità racconta minutamente le coſe avvenute allora, ed eſſiſtenti in que' luoghi, che non potrebbero in tal guiſa narrarſi; ſe non da chi era preſente; quanto perchè in eſſa egli medeſimo afferma, eſſere ſtato allora ivi, e con queſte parole. *In hac loca igitur pubblicè, & privatim revocatus, & Seravallum amoeniſſimum quidem Oppidum, ac mei amantiſſimum; unde bellorum tempeſtas exegerat, tanquam longo poſtliminio reverſus Cenetam ſæpè (qui mihi vetus mos fuit) quo me loci propinquitas, & amoenitas crebro invitat, me contuli &c.* E poco dopo. *Vir præclarus, & inter raros numerandus, tuoque digniſſimum contubernio Catarenſis Epiſcopus Triphon, qui proximis diebus in hac loca miſſus venit &c.* Del tempo poi, in cui Gianantonio ſcriſſe queſta Lettera, abbiamo dalla medeſima contezza tale, che ſe non ſappiamo dirne il meſe, o il giorno, l'anno però può dedurſi francamente. Poſciachè avendo il Cardinale mandato queſto Veſcovo ſuo Vicario alla Viſita di queſta ſua Chieſa, non molto dopo che lui ne fu conferita l'amminiſtrazione, ed eſſendo noi aſſicurati dal Ciacconio nelle Vite de' Pontefici nelle *Giunte* all'anno 1492. che queſta egli ebbe l'anno 1514. con franchezza ſi può aſſerire, [illegible] anno dopo, o più veramente incominciato l'anno ſeguente 1516. aveſſe egli mandato a Ceneda queſto ſuo Vicario, e che perciò in quell'anno, *proximis diebus*, queſta Lettera foſſe ſtatta ſcritta da Gianantonio. Oltre di che avendo noi per coſa certa, che Gianantonio man-

mandasse il figliuolo Marcantonio per la prima volta a Roma nel Maggio dell' anno 1514. come dalla mentovata Lettera; scrivendo esso in questa Lettera al Grimani, che i Cardinali d' Arragona, di Ferrara, e Cornaro, ed il Papa aveano accolto con amore Marcantonio, e che lo avea mandato poco fa. *Qui filium meum juniorem Flaminium Romam nuper ad ipsum Pontificem cum nostris opusculis missum incredibili humanitate, ac favore non dissimili prosecuti sunt, adolescentem, nec me fallit amor, certè non illiteratum, vixque ad me reverti permisere.* E' parimente duopo dire, che nell' anno 1516. almeno questa Lettera sia stata scritta da Gianantonio, non potendosi dire, se non consumato il rimanente dell' anno 1514. nell' andata di Marcantonio a Roma, e nel ritorno, e gran parte dell' anno 1515. consumato in Urbino, dopo di che si era ritornato presso il padre come si dirà.

Non poteva dunque quel Gianantonio, che in tutte queste Lettere in questi anni medesimi da sè, e da altri è cognominato Flaminio esser nominato Gianantonio di Cotignola in quell' anno medesimo 1515. facendo argomento in contrario questa Lettera al Cardinale Grimani con le molte altre seguenti al medesimo indiritte, e particolarmente quelle, che lui scrive supplicandolo, a voler rimettere in di lui grazia Gradenico Carretta, parente di Gianantonio, e Nobile Seravallese, le quali sono diverse, e tutte scritte in Seravalle, come dalle medesime ad evidenza si comprende, quantunque scritte in diversi anni. Ed appunto ve ne sono alcune di esse scritte l' anno 1518. altre l' anno 1519. ed altre nel 1520. dalle quali siamo certificati, che anche in quegli anni abitò Gianantonio, e dimorò in Seravalle, nè fu in Imola, come con troppo di franchezza ciò affermano i lodati Editori; e però non si potè-scrivere del nostro Gianantonio l' anno 1519. ne' pubblici Libri della Città d' Imola, almeno per dimostrarlo ivi abitante, e presente; ma di un' altro univoco Flaminio.

E perchè sopra si dimostrò con l' autorità, e con le parole del medesimo Gianantonio, ch' egli fosse in Seravalle restituito l' anno 1516. così conveniente, e convincente sarà, che con la testimonianza di lui medesimo si faccia vedere, che negli anni suddetti parimente vi abitava, e vi dimorava. Che Gianantonio fosse attualmente in Seravalle l' anno 1518. lo prova abbondantemente la Lettera, ch' egli di là scrisse agli XI. di Ottobre di quell' anno all' amico suo Giambattista Pio, che si legge nel Lib. XII. n. VIII. pag. 478. con questa data. *Seravallo MDXVIII. Tertio Idus Octobris.* Ed anzi abbiamo da altra Lettera scritta da lui al Cardinale Grimani a' 28. Dicembre 1518. che si vede nel Lib. I. n. XVI. pag. 33. che esso in quell'

anno, non occasionalmente, o di passaggio fosse in Seravalle, ma che vi era di permanenza condotto da quell' pubblico alla solita di lui professione Letteraria, e che era in questa innanzi ancora di quell' anno. Poichè in essa chiede al Cardinale una raccomandazione al nuovo Governatore Veneto di Seravalle, che doveva allora andare a Venezia per le occorrenze del suo governo, e che doveva essere da lui come Cittadino Nobile assieme con altri accompagnato in quel viaggio in nome pubblico; e la raccomandazione si era, acciò col favore del Governatore medesimo potesse egli più facilmente farsi pagare da' Seravallesi que' stipendj, ch' egli già si avea meritati, ed erano corsi prima di quell' anno. *Venturus est istùc* (sono parole di quella Lettera) *hodiè Seravallensis Prætor cum Civibus nostris. Ego quoque unus ex Comitibus futurus sum, cui quia recentèr hunc Magistratum iniit, cupio esse maximè commendatus, tùm ob alias quidem causas, tùm ut illius favore stipendia nostra faciliùs exigantur. Quanto autem in hac re, & apud illum, & apud Cives ipsos tua commendatione mihi adjumento esse possis, tu pro tua sapientia satis intelligis.* Che esso continuasse questa sua dimora in Seravalle, e la medesima sua pubblica professione anche l' anno seguente 1519. apertamente ci si dimostra nella Lettera immediatamente seguente alla mentovata pag. 34. parimente indiritta al Cardinale medesimo; e data senza luogo, ma come ad evidenza da quella si comprende, scritta in Seravalle a' 15. di Luglio 1519. poichè in essa replica a quel Cardinale le sue raccomandazioni per il mentovato Carretta, i di cui figliuoli allora egli istruiva nelle Lettere, come esso in tal giusa ci lasciò memoria. *Quod si te nulla res alia moveat* (così procura di movere a compassione il Cardinale) *certè movere debent filiæ, & ex fratre neptes quas domi ferè nubiles omnes, nec paucas, sed gregem habet. Movere etiam debent filij mares, optimæ quidem indolis pueri, qui a me instituuntur, & quos video claros in Literis evasuros, nisi rei familiaris tenuitas, & inopia impediat.* E finalmente, che anche l' anno 1520. continuasse la sua dimora, e la sua professione in Seravalle lo sappiamo da Lettera di lui medesimo posta la prima del Lib. VII. pag. 271. e da lui scritta a Gasparre Elesantuzio a Bologna con questa data. *Pridie Calendas Julias MDXX. Seravallo.* Dalla quale Lettera parimente impariamo, ch' egli avesse seco in Seravalle, ed in quell' anno nel mese di Luglio i figliuoli dell' Elesantuzio per erudirli sotto la di lui educazione nelle Lettere assieme con l' altra gioventù Seravalleses in grazia della quale avea quivi compilata una Grammatichetta Latina; della quale tornerà in acconcio di parlare, quando dell' Opere di Gianantonio si farà il novero.

A tut-

Digitized by Google

A tuttociò, che di queſta ripatriazione fatta da Gianantonio in Seravalle, dopo eſſere di là ſuggito a cagion delle guerre, che in queſti noſtri Paeſi infierirono, ad Imola ſua antica patria (per maggiormente far ſpiccare queſta verità non conoſciuta, o non voluta conoſcerſi dai Signori Imoleſi) ſi poſſono aggiugnere le teſtimonianze incontraſtabili, e che non patiſcono eccezione, recate nella mentovata Lettera dal Sig. Lioni, e tratte dai Libri pubblici dell' Archivio della Città di Seravalle, dalle quali apertamente ſi conoſce, eſſere ſtato Gianantonio, come Nobile Cittadino Seravalleſe, negli anni 1517. e 1518. preſente nel Conſiglio alle deliberazioni da quello fatte nelle occorrenze pubbliche. E che l'anno 1523. in Carta pubblica, nella quale ſi fa memoria de' Notaj Seravalleſi, creati l'anno 1506. ancora ſopraviventi, vi è poſto il nome del noſtro Gianantonio, come di Notajo Seravalleſe ancora vivente; ed in tutte queſte memorie viene egli conſiderato ſenz' alcun ſcrupolo per Cittadino abitante in quella Città, quaſi vi foſſe anche nato. Nè ciò ſenza conveniente ragione, poichè lo ſteſſo Gianantonio ſi avea eletto per patria Seravalle, fiſſando quivi la ſua dimora per sè, e per la ſua diſcendenza, coll' acquiſto di Caſe, e Terre coll' arrolarſi ai Collegj, ed alla Cittadinanza, col contrarre parentadi, sì egli, come maritando la figliuola, e con la continuata dimora in queſte noſtre parti di quaſi cinquant' anni, i migliori di tutta la ſua Vita. E ſe non foſſe ſtata la paura, ed i malanni della guerra, che violentemente lo cacciarono ad Imola; forſechè colà non vi ſarebbe mai andato, e ſe vi andò allora, vi ſi reſtituì poſcia, come abbiamo oſſervato; e ſe morì dopo in Bologna, dove da alquanto tempo dimorava, ciò fece egli per impegni preſi, abbandonando Seravalle contro volontà, come oſſereremo da quì a poco da una di lui Lettera. Quindi chiaro ſi ravviſa, quanto debole motivo abbiano di dolerſi i Sigg. Imoleſi, ſe noi Friulani pretendiamo la noſtra parte in queſto Letterato, e ſe per noſtro Cittadino fu riconoſciuto dall' Editore Fiorentino nella rammentata Raccolta, accordandoli noi maſſimamente la gloria di avere prodotto al mondo queſt' uomo lodatiſſimo, di averlo allevato ſino all' età di circa quindici anni, e poſcia di averlo partecipato per la maggior parte della di lui età al noſtro Friuli, e a qualche altro luogo, avendoſelo in queſto frattempo goduto circa quattr' anni dopo l'anno 1509, e tal volta di paſſaggio, o per poco tempo, finchè dimorò in Bologna, e colà mancò di Vita, come diremo. Ma ritorniamo in iſtrada.

§. IV. Nel mentre che Giannantonio ſi era da qualche anno reſtituito ai ſuoi in Seravalle, e che quivi godeva dello ſtato ſuo, poſto in buo-

na fortuna, così d'entrate, e proventi, come di gloria, e di fama; venne in queste parti non so per quali sue occorenze il rinomato Leandro Alberti dell'ordine di S Domenico, amicissimo del nostro Gianantonio; dalle persuasive del quale indotto esso deliberò di partirsi da Seravalle, e di portarsi in Bologna. A questa risoluzione spingendolo ancora quella illustre Città, e quella celebre università, nella quale poteva egli farsi gran nome, e concetto non solo, ma aumentare le cose sue di molto, e sperarne vantaggi considerabili; e facile rendendosi questa sua andata per il poco numero di sua Famiglia, la quale colà doveva trasportare; consistendo essa nella sua persona, ed in quella del figliuolo Marcantonio; il quale però non poteva allora in essa annoverarsi, perchè assente, come osserveremo. Del che notizia abbiamo da lui medesimo nella Lettera n. v. del Lib. X. pag. 384. scritta al medesimo Alberti, in cui si leggono queste parole. *Tu quidem unus me permovisti, ut in animum inducerem, relictis tot bonis, quibus, certè abbundabam* (in Seravalle) *in patriam, & in hæc reverti loca, & novam experiri fortunam; quod ut facerem, non cæteri quidem amici, non propinqui omnes, non ipsi parentes mei qui tunc vivebant, ullis adhortationibus, aut precibus antea efficere potuerant.* Quì da queste parole può comprendersi, se Gianantonio si era ripatriato per fissare la sua dimora in Imola, prima dell'annò 1520. che si portò in Bologna. E nella Lettera seguente pag. 386. parimente scritta al medesimo P. Alberti l'anno 1522. a' 13. di Gennajo facilmente in Bologna, dalla quale era lontano allora questo Padre. *Quare folco interdùm sic dolere, quod in hæc loca venerim, ut veniſſe me poeniteat, non certè alia de causa, quàm quod ante meum adventum, cujus tu præcipuus auctor fuisti, speraveram me tecum perpetuò victurum; cujus consuetudine (sicut nosti) ita delector, ut quem tibi ea in re præferam, neminem habeam.* Si accinse però egli al viaggio per Bologna, e con la compagnia di alcuni giovani Nobili Bolognesi, che erano stati al di lui convitto, e alla di lui educazione in Seravalle, da questa Città si partì agli XI. di Agosto dell'anno 1520. congedato dagli amici, e parenti Seravallesi, e da tutta quella Città con le lagrime agli occhi; poichè mal volentieri lo videro partire da loro, dopo avere fatto tutti gli sforzi per trattenerlo. Arrivò quindi, contumati diversi giorni in tediosa navigazione a' 25. dello stesso mese di Agosto in Imola; Dove (cosa rimarmarcabile molto) non prese ospizio nè alloggio nelle Case paterne (motivo ragionevole di argomentare, che non ne fossero in essere) e neppure presso i di lui parenti; ma arrivò in Casa di certo Evangelista, uomo di conto, e vecchio suo amico, che lo accolse con i compagni col maggior

Digitized by Google

gior amore, cordialità, e generosità, come egli narra in Lettera all' Elefantuzio nel Lib. VII. n. v. pag. 282. che comincia in tal guisa. *Ad octavum Calendarum Septembris Immolam pervenimus, omnes quidem cum Alphonso nostro læti admodum, post longæ navigationis tædia, & incolumes. Ad Evangelistam Virum præclarum, ac veterem familiarem nostrum divertimus, in cujus gratissimo, & omnis hilaritatis pleno hospitio, quamdiù tu permiseris, futuri sumus. Spero tamen permissurum te, ut aliquot dies simus, dum propinquis, & amicis, qui diù ac vehementèr nostrum hunc adventum expectarunt, satisfacimus; & quædam non parvi momenti negotia expedimus &c. Quæ si nobiles adolescentes, quos mecum adduxi non paucos, impedimento mihi non essent, quos sine me esse non oportet, jam ipse cum Alphonso in optatos diù amplexus tuos advolassem.* Ma non potè così presto, come desiderava ridursi Gianantonio con gli scolari suoi in Bologna presso gli amicissimi Elefantuzi, ed Alberti, e furono la cagione certe febri, che sopravennero ad alcuni di que' giovani, facilmente per gl' incomodi del viaggio, e per l'aria molto da questa nostra differente, delle quali malatie fa menzione il Flaminio nelle Lettere all' Elefantuzi seguenti alla rammentata. Cessate poscia queste, e restituiti tutti in perfetta salute, andarono a Bologna, dove poco dopo la metà del Settembre seguente arrivarono, ed erano a' 27. di quel mese in quella dotta Città, come ci assicura una Lettera scritta da Gianantonio all' Elefantuzi in quel giorno, e posta in detto Lib. VII. n. XII. pag. 291. nella quale lui descrive con latinissima lepidezza il pranzo, che il P. Alberti nel suo Monasterio avea dato a lui, ed a' suoi giovani. Tostochè su Gianantonio in Bologna tutti gli amici, e molti di quella Nobiltà gli furono intorno con preghiere, e persuasive, acciocchè intraprendesse la sua professione pubblicamente in quella Università, offerendoli perciò, non solo onorevole, e distinto posto, ma vantaggioso, e non ordinario stipendio; non fu però loro possibile persuaderlo. Poscia chè non volle egli per la sua età un tal obbligo addossarsi, e molto meno per non essere esposto alla insolenza degli scolari numerosi, che senza riguardo con inchieste proprie, e con schiamazzi insolenti turbavano la quiete, e defraudavano del dovuto rispetto i Professori. Si contentò perciò egli di farsi una Scuola privata, della quale avea prescritto, e fissato il numero in dieci giovani Nobili, i quali parimente con lui convivevano, e sempre erano sotto gli occhi suoi; e da questi riceveva quell' onesto emolumento, che poteva bastare al di lui onorevole mantenimento, nella qual guisa vivendo, lui rimaneva tempo da respirare, e da goderli gli amici, per amore de' quali, come abbiamo osservato, avea lasciato Se-

raval-

ravalle. Di tuttociò abbiamo notizia dalla prima Lettera del Lib. V. pag. 192. da lui ſcritta al figliuolo Marcantonio, rendendoli conto del ſuo ſtato, e della maniera, con la quale s' intratteneva in quella Città con queſte parole. *Bononiæ jam propè biennium (ſicut noſti) ſumus, ſatis quidem proſperè, ac bona imprimis uſi valetudine, ac rebus cæteris nihil certè præter meam, & aliorum opinionem cedentibus, ut me quidem non potuiſſe contubernales habui, nec minus habeo, quod volui. Hoc ideò dixi, quia vix ampliſſima quæque domus capax fuiſſet, ſi quotquot ſe recepi a me petiere, admittere voluiſſem. Decem ex nobiliſſimis Familijs plerumque fuere, majorem aſpernatus ſum numerum &c. Quem locum inter doctos in hac florentiſſima, & mei amantiſſima Urbe teneam, malim, te ex aliorum literis, quàm ex meis cognoſcere. Ut publicè profiterer, omnes certatim petebant externi, ac indigenæ, & ex primoribus Civitatis non pauci, ut vix abnuere, ac onus detrectare ejuſmodi quiverim. Sed conſtantiſſimè recuſavi, nullis adductus precibus, aut pretio, quod certè honeſtiſſimum mihi proponebatur. Nec alia mediuſfidius de cauſa, quàm ut ingenerem in tanta Urbe moleſtiam evitarem; quam procul dubio pati oportuiſſet, & ut liber eſſem, & novis tucubrationibus priori famæ quotidiè aliquid adderem. Quod meum conſilium te non improbaturum, ſcio, qui non ignoras, quot, & quantis moleſtijs afficiuntur, qui publicè hic profitentur, obnoxij ſemper improborum juvenum maledictis, & obtrectationibus &c.* Ho queſto un poco troppo lungo pezzo di Lettera recato, acciocchè dallo ſteſſo Gianantonio, più che da mè, ſi aveſſe contezza della maniera di Vita, che dopo partito da Seravalle tenne in Bologna, e finchè viſſe, perchè quivi morì, come ſi ſa; ed acciocchè ſi veda, quale ſia ſtata la decantata ripatriazione di lui in Imola. Era dunque, quando ſcriſſe queſta Lettera al figliuolo, due anni, ch' era egli venuto in Bologna; e di eſſervi ſi ritrovava allora contento. Ma non così contento era egli di eſſervi, quando a' 13. di Gennajo dell' anno 1522. ſcriſſe al P. Alberti la Lettera VI. del Lib. X. pag. 386. nella quale ſi lamenta molto di eſſere andato in quella Città, e ſi palesa pentito di quella deliberazione per il ſolo motivo dell' aſſenza d' allora del detto padre. *Quare ſoleo interdùm ſic dolere, quod in hæc loca venerim, ut veniſſe me pœniteat, non certè alia de cauſa, quàm quod ante meum adventum, cujus tu præcipuus auctor fuiſti, ſperaveram, me tecum perpetuò victurum, cujus conſuetudine ita delector &c.* Ed anzi nella Lettera antecedente a lui parimente indiritta, quaſi rimproverandolo, d' eſſer egli ſtato cagione di quella ſua andata, e poi di averlo laſciato ſolo: eſagera con molte parole gli onori, la ſtima, gli amici, i parenti, ed i comodi, che per di lui cagione aveva ab-

vea abbandonati in Seravalle, ſenza fare menzione di ſorte di ciò, che avea vicino in Imola, e ſenza fare di quello minimo conto in riguardo a ciò, che aveva abbandonato in Friuli. *Quid enim eſſe mihi durius poſſit, quàm illo carere? illum tàm mihi citò ereptum eſſe, quocum ut perpetuò eſſe poſſem, mea omnia conſilia, omnia commoda poſthabui: nec recuſavi ea prorſus relinquere loca, in quibus maximè florebam; & in quibus nihil mihi, niſi tu, ad ſummam quietem, & animi tranquillitatem deerat? ſcis ipſe, qui non ſemel, nec paucos mecum dies fuiſti, qua conditione in Venetis eſſem, qui ſtatus ibi rerum eſſet mearum, quantus mihi honor ab omnibus, non ſolum finitimis, ſed etiam remotioribus a populis haberetur ut quod ibi eſſem, non lætarentur ſolum, ſed etiam gloriarentur. Taceo alios mille neceſſarios, taceo Dominicum Grimanum S. Marci Cardinalem &c. Tu quidem unus me permoviſti &c.* Non ſi partì dunque da Seravalle per ripatriare in Imola, ma per andar a morire preſſo il P. Alberti.

In queſto tempo, che il noſtro Gianantonio avea già fiſſata la ſua dimora in Bologna; eſſendo egli ſolo, e vedovo della moglie, e molto inclinato alla pietà, e alla Religione, fece deliberazione di farſi Chierico, come narra il Sig. Mancurzio; perlochè ottenne anche, mediante la protezione del Cardinale Antonio Pucci, ſuo ſingolare padrone, il Priorato di S. Proſpero in Faenza; ch'era un Beneſizio, come ſuol dirſi, in Commenda, e perciò ſenza obbligo alcuno di reſidenza. Quindi avrà egli avuta occaſione di portarſi tal volta da Bologna in queſta Città per le occorrenze ſpettanti a queſto Priorato; con la quale occaſione ebbe anche motivo di ſcrivere le lodi di eſſa, e le Vite de' quattro Santi ſuoi Protettori, le quali, come diremo, ſi conſervano MSS. in quegli Archivj. Ed in oltre per la vicinanza, in cui era d'Imola, ſi farà anche a rivedere gli amici portato di quando in quando in quella ſua antica patria, ed anche per accudire ai ſuoi vantaggi; poichè ivi poſſedeva la ſua non grande parte di credità paterna, ed avea comprata la parte di ſuoi fratelli Aleſſandro, e Girolamo, ed anzi da queſto per cinquanta Scudi d'Oro, e con altri acquiſti ancora avea accreſciute le poche coſe paterne, come egli ſcrive nella mentovata Lettera prima del Lib. V. al figliuolo Marcantonio.

Vi ſono però alcuni, che pretendono onorare queſta dimora di Gianantonio in Bologna, coll'aſcrivere lui la lode di avere, non ſolamente profeſſato in quella Univerſità pubblicamente in riguardevole Cattedra, ma che queſta di lui profeſſione foſſe di Lettere Ebraiche, e Caldee; E tra gli altri ciò laſciò ſcritto Gian Niccolò Paſquali Alidoſi ne' ſuoi *Dottori Foreſtieri, che in Bologna hanno letto ec.* della ſtampa di Niccolò Tebaldi-

baldini di Bologna; 1623. pag. 41. con queste parole. *Giovanni Flamini del 1520. lesse Lettere Ebraiche, e Caldee, insin al 1526.* Ma esse non sembrano dinotarci in maniera conveniente il nostro Gianantonio; poichè questi non si disse mai semplicemente Giovanni senza la giunta dell' altro nome Antonio, come può osservarsi nelle sue Lettere, e nell' altre sue Opere. E poi come poteva aver egli cominciato ad insegnare pubblicamente le mentovate due Lingue Orientali l'anno 1520. se egli medesimo nella citata Lettera al figliuolo, che indubitatamente è stata scritta da lui, o sul fine dell' anno 1521. ovvero sul cominciamento del seguente 1522. dice di avere sino allora ricusato costantissimamente di ricevere Cattedra pubblica, e che è risolutissimo di mai volerla accettare. Ma che egli fosse dotto nelle dette Lingue Ebraica, e Caldea, non vi è alcuno de' Letterati di lui amici, e coetanei che ne faccia menzione, e quantunque moltissimi lo abbiano ne' loro Libri lodato, ed abbondantemente encomiato per la sua dottrina, ed eloquenza Greca, e Latina, di ciò nulla però tramandarono ai posteri. Il che se fosse stato vero, certamente non avrebbero tralasciato; e particolarmente l' amicissimo di lui Alberti, che ad ogn' incontro fa di lui memoria con sommo onore, non sarebbe incorso in questa colpevole ommissione; ed il medesimo Gianantonio non avrebbe passato sotto silenzio questo suo rarissimo pregio, essendo egli stato, come imitatore diligente di Cicerone nell' eloquenza, così parimente di lui imitatore nello scrivere sempre lodevolmente, e gloriosamente di sè, e delle cose sue. Perciò con lode di amatore della verità il P. Capponi nella Vita di Gianantonio, che premette alla edizione delle di lui Epistole, rigetta anch' egli, come non vero, questo fatto, quantunque affermato dal Sig. Mancurzio, e dal Manzoni nella sua Storia de' Vescovi di Forlì pag. 321.

Tenne dunque Gianantonio quella maniera di Vita, ch' esso ci descrive, e che abbiamo di sopra con le parole di lui recate, sinochè dimorò in Bologna, ed anzi sino che morte lo sopragiunse in quella Città l' anno 1536. a' 18. di Maggio. Della di lui morte: e sepoltura, e della di lui dottrina il lodato P. Alberti ci ha lasciata questa memoria nella sua Italia nella Regione XIV. pag. 288. *Produsse questa nobile patria* (Imola) *Gianantonio Flaminio, uomo Letterato molto, come chiaramente si può vedere dall' Opere da lui composte, che sono ormai per tutta Europa sparse. Fu eccellente Oratore, e degnissimo Poeta. Era la sua Orazione pura, elegante, tersa, florida, e redolente della eloquenza Tulliana, della quale era imitatore. Passò a miglior diporto in Bologna; ove assai tempo avea insegnato, nel 1536. e fu sepolto nel Chiostro di S. Domenico;*

sopra

ſopra la cui ſepoltura così è ſcritto: JOAN. ANTONII. FLAMINII. FORocornelienſis. VIRI. DE. UTRAQ. LINGUA. B. M. OSSA. Laſciò dopo di sè Marcantonio ſuo figliuolo, uomo eloquente, e dotto Filoſofo, ed ornato di Lettere Greche, come ſi può vedere dall' Opere di lui compoſte, e ſi può annoverare fra i rari, e curioſi ingegni di noſtra età. Reca dopo il Sig. Mancurzio nel fine della Vita anche il P. Capponi queſto Epitafio, ma con più di eſattezza, e diligenza del ſuo ſommiſta P. Alberti, aggiugnendovi l' anno, ed il giorno della di lui morte, che ſopra la di lui pietra ſepolcrale ſegue alle ſoprarecate parole in tal guiſa: *MDXXXVI. XV. CALEN. JUNII.* Perlochè non poſſo non maravigliarmi, non tanto del Voſſio, che alla noſtra Italia ſu foreſtiere, quanto del P. Alberti, che ſu non ſolo amiciſſimo di Gianantonio, ma che facilmente ſu preſente alla morte, ed all' eſequie di lui, e che a ravvivarli la memoria, vedeva, ſi può dire, ogni giorno il ſepolcro di lui, ch' era poſto nel Chioſtro del di lui Monaſtero di S. Domenico, che eſſo abbia tralaſciato, nel rapportare il di lui Epitafio, il più importante, che è l' Epoca, cioè l' anno, e il giorno, della morte di lui, dalla quale poſſiamo venire in cognizione certa dell' anno della di lui naſcita, ſe ad eſſa aggiugniamo la notizia della età, ch' egli viſſe, e che ci viene recata dal di lui figliuolo Marcantonio nel Poemetto XX. del Lib. I. de' di lui Carmi, il quale eſſo indirizza al padre medeſimo, ch' era per morire, in queſti verſi:

Vixiſti, Genitor, bene, ac beate;
Nec pauper,, neque dives, eruditus
Satis, & ſatis eloquens valente
Semper corpore, mente ſana, amicis
Jucundus, pietate ſingularis
Nunc luſtris bene ſexdecim peractis
Ad Divum proficiſceris beatas
Oras. I. Genitor, tuumque natum
Olympi citò ſiſte tecum in Arce.

Dai quali verſi ricavandoſi, che Gianantonio abbia viſſuto ottant' anni, che tanti ne ſanno ſedici Luſtri, e facendoci ſapere la Iſcrizione ſepolcrale, eſſer egli mancato di vita a' 18. Maggio l' anno 1536. viene a confermarſi l' aſſerzione da noi fatta in ſul principio, ch' egli ſia venuto alla luce di queſto mondo ne' primi meſi dell' anno 1456. Quindi io non ſo, come abbiaſi preſo sbaglio nella data della Piſtola del Flaminio, ſcritta all' Alberti, e pubblicata in fronte della *Deſcrizione dell' Italia* di queſto nella mia ſtampa di Giovan Maria Bonelli in Venezia 1553. la quale, eſſendo di approvazione, e di lode di quell' Opera, ha queſta Data *Ex ædibus Calen. Maij MDXXXVII.* poichè eſſendo già l' anno antecedente mancato di vita Gianantonio, non

potè giudicare l'Opera, che l'amico Alberti lui avea data a leggere, nè scrivere quella Lettera, che ne fa di lei un elegante, e copioso encomio. Non avendo però io altra Copia di quella Epistola, nè essendo stata essa aggiunta all' altre dal P. Capponi nella lodata stampa, io non ho modo di potere con sicurezza, e ragionevolmente correggere quelle note Cronologiche, e darle il suo vero tempo, e basterà per ora l'avere sopra di ciò avvertito il Leggitore. Con la scorta poi degli addotti versi del figliuolo Marcantonio, abbiamo ancora altra notizia della positura di Gianantonio, e dello stato di lui esterno, ed interno, poichè vegniamo a sapere, essere egli stato di corporatura ben organizata, e perciò di complessione forte, e robusta, e che egli fosse di spirito pronto, e vivace, e perciò addattato alla lepidezza, ed alla giocondità nella conversazione degli amici, che molti ne ebbe, non tanto per queste qualità stimabili, quanto per la molta Letteratura, e varia erudizione, con la quale condiva i di lui discorsi. E non solo acquistossi egli con queste sue qualità molti amici, ma anche molti patroni, e protettori; poichè oltre che si fece conoscere dai Sommi Pontefici Giulio II. Lion X. Adriano VI. Clemente VII. e Paolo III. ai quali indirizzò sue Lettere in versi, ed altre Opere; ebbe egli la grazia de' grandi Cardinali; Marco Cornaro, Domenico Grimani, Ippolito Estense, e Lorenzo Campeggio fautori de' Letterati, e maggiormente de' Cardinali Lorenzo, ed Antonio Pucci, per beneficenza del quale, come si disse, ottenne il Priorato in Faenza, che poi ebbe anco suo figliuolo Marcantonio. Uno degli amici poi di lui fu il lodato P. Leandro Alberti, il quale, facendo grande stima di lui, e del di lui giudizio, prima di pubblicare la sua Italia, volle, che questa fosse da lui veduta, e letta; e quindi venendo da lui approvata con la mentovata Lettera, questa alla medesima Italia fu posta in fronte innanzi a tutte le testimonianze preposte a quel Libro con lode di esso. E giacchè si è fatta menzione dell' amicizia, che con lui avea l'Alberti, non voglio ommettere altra testimonianza, che questo Padre ci lasciò di lui nel Lib. IV. degli *Uomini Illustri Domenicani* pag. 152. della edizione 1517. di Bologna, poichè veritiera notizia di lui può egli darci, piuttosto che altri, essendo esso stato suo famigliare d'amicizia intrinseca. *Joannes Antonius Flaminius Forocornelienſis* (sono sue parole) *illud magnum linguæ Latinæ Sydus, jubar, & oculus, quem Literati pluris faciunt, & jure optimo; quandoquidem in eo tot ſint virtutum ornamenta congeſta, ut rarus immò rariſſimus noſtra ætate videatur. Quæ ſi narrare voluero, fortaſſis me nonnulli eblandiri illi arbitrabantur. Pro tempore tamen aliquam eorum partem coram ponere volo. Vir eſt a natura,*

tura, tàm corporis, quàm animi bonis dotatus: ſi formam quæris, præſtanti eum invenies: ſi vultum, delectabili: ſi loquelam, dulci, & aliquando, prout poſtulat, rigida, & aſpera: ſi mores, optimis: ſi doctrinam, præſtantiſſima &c. La ſopramentovata Lettera, indiritta al P. Alberti, ed Encomiaſtica della di lui Italia, è una delle molte Latine, le quali di propoſta, e di riſpoſta ſcriſſe Gianantonio ai di lui amici, delle quali avea fatto egli una Raccolta (dove però queſta non è compreſa) ed una ſcelta per renderle pubbliche, come egli medeſimo promette nel ſuo Dialogo *De Educatione liberorum*, ma non avendo egli poi per qualche giuſto motivo mantenuta la promeſſa, quel MS. ſi rimaſe nella Biblioteca de' Padri di S. Domenico in Bologna, dove ſi è giaciuto, ſinchè recentemente l'anno 1744. per opera dell'erudito P. Domenico Giuſeppe Capponi Domenicano è venuto in pubblico con le ſtampe di S. Tommaſo d'Aquino di Bologna, da lui illuſtrato con note, e con la Vita del Flaminio, e con la giunta di alcune Piſtole, che non vi erano, accreſciuto, e dedicato al Cardinale Giorgio Doria Legato di Bologna. Queſto Volume è diviſo in dodici Libri, e l'Editore, come io penſo, ha ritenuto quell'ordine medeſimo delle Piſtole, che ha ritrovato nel MS. perciò ſi ha il diſcapito di non poter leggerle con ordine di tempo, il chè confonde, e fa ch'egli confonda alcune coſe della vita dell'Autore, che ſono narrate prepoſteramente, e ſi é preſo qualque Anacroniſmo nelle Note, che poſcia nella vita ſi è tralaſciato.

§. V. Ma giacchè con occaſione ſi ſono cominciate ad annoverare le di lui Opere, quivi tutte unitamente ſeguiremo a rammentarle. Della Lettera in verſi, che ſcrive, eſortatoria ad intraprendere la guerra contro il Turco, *De ſuſcipienda expeditione adverſus Turcas*, e che mandò per ſuo figliuolo a Papa Lion X. come de' Libri delle di lui Selve Poetiche, e degli Epigrammi, che fece dal figliuolo preſentare al Cardinale Marco Cornaro, ſi fece di ſopra menzione. Avea Marcantonio commiſſione di far queſti ſtampare prima di preſentarli, ed il Voſſio nel luogo da recarſi afferma, eſſere queſte Poeſie ſtate poſte in luce con le ſtampe di Girolamo Benedetti in Bologna l'anno 1515. Il Conte di Porcia, tante volte quivi lodato, loda molto queſte Poeſie del Flaminio, era eſſo divenuto amiciſſimo di lui, ſin da quando venne queſti ad abitare in Seravalle, e queſta benevolenza, che tra loro paſſava, ſi comprende da alcune Lettere di queſto Conte, che abbiamo parte tra le ſtampate, e parte tra le ancora inedite, e particolarmente da una a lui medeſimo ſcritta, che leggiamo tra le ſtampe nel Lib. I. pag. 11. nella quale con molto amore, e con ſingolare eſpreſſioni lui rende grazie, perchè lo a-

vea nominato con onore ne' ſuoi Carmi; ma ſentiamo le di lui parole, *Elegantiſſima Carmina tua, eruditè Joannes Antonj, libenter legi, non quia noſtras contineat laudes, ſed quia te, quem doctum Virum prius fama acceperam, nunc re ipſa manifeſtè cognoverim. Gaudeo igitur te virum eruditum mihi amicum eſſe, hoc enim magni, vel maximi peculij potius loco habeo &c. Quamobrem tu & græcis, Latiniſque Literis apprimè eruditus in Carminibus tuis facundis imitari Græcos voluiſti &c. Tibi tamen, quas poſſumus, habemus gratias, quod in Carminibus tuis, tàm honorificè, tàm amicè de nobis locutus ſis: verum quod illis rogas (etſi minimè opus ſit) ut te in noſtram recipiamus amicitiam: recipimus, inquam, hilari vultu, & lato animo &c.* E queſt' amicizia da quì continuò ſempre tra di loro, come ſappiamo da altra Lettera, particolarmente da un' altra ſcritta a lui medeſimo, che ſtà tra le inedite nel Lib. I. Epiſtola XLVII. nella quale avutaſi dal Conte la cattiva novella, che al Flaminio erano morti due figliuoli, procura con molta eloquenza di conſolarlo, e con l' altra ſtampata nel Lib. VI. fol. LXXXX. 6. con la quale lui dimanda ſue Poeſie per leggerle, avendo avuto ſaggio delle medeſime, che molto commendava; le quali, poi mandateli da Gianantonio con altra Lettera loda, come eccellenti, e ſingolari. In ſomma tale, così ſtretta fu l' amicizia, ch' ebbe il Conte, e continuò ſempre con lui, che in una Lettera tra le inedite ebbe della medeſima a ſcriverli queſte parole, raccomandandoli in fine uno ſcolaro figliuolo di un di lui amico. *Singulari eruditione, & probitate tua, Joannes Antonj abſentem te, & præſentem, ſcribentem, & non pari benevolentia, ac amore proſequimur, nec eſt, ut aliqua mecum Litteris excuſatione utaris, quod tamdiù tacueris, quum pro magno potius argumento ſilentium illum tuum habuerim, quod mutuæ noſtræ plurimum confidas amicitiæ, cui profectò æque Literarum viciſſitudine, neque quotidiana conſuetudine quicquam amplius addi poteſt. Me præterea Cenſorem clariſſimi illius opuſculi tui Literis conſtituis, quod tot eruditiſſimorum virorum judicio (ut ſcribis) approbatum fuit. Quis tantæ temeritatis vir eſſet, ut improbare auderet, immò non ſummoperè potius commendaret? Fateor me tamen Opuſculum illud tuum libenti animo, ut amici, & docti viri perlegiſſe. Bernardum Franciſci Caroli Civis noſtri, & amici tibi iterum atqui iterum commendo; eſt enim Franciſcus ſumma liberalitate Vir, in quem nemo unquam fruſtra contulit beneficium.* Quale foſſe l' Operetta, la quale avea mandata il Flaminio a giudicare al Conte, quivi non ſi eſprime, nè io tra tante, ch' egli ne ſcriſſe, potrei indovinare qual foſſe.

Delle mentovate Poeſie ſtampate prima in Bologna, le Selve di Gianantonio

nantonio si rifiamparono con di lui gloria assieme con quelle di Achille Stazio, e con Poesie di Giuseppe Castiglione, e di Muzio Sforza l'anno 1549. in Parigi, ed alcuni Epigrammi di lui con altri Poemetti quasi tutti Elegiaci si ritrovano ancora nella Raccolta del Grutero nel Tomo I. pag. 972. e seguenti; tra questi sono offervabili, un Epitalamio per certe Nozze Nobili seguite in Venezia, ed un Epigramma sopra un litigante in quella Città, ch' io lo crederei esso medesimo, e fosse litigante per le ragioni spettanti alla di lui moglie Vetturia; del che abbiamo motivo in una Lettera, già sopra rammentata.

Altri Poemi Latini compose Gianantonio, i quali io non sò, nè credo sieno pubblicati. Di un Poema da lui fatto, nel quale dice comprendersi moltissime Città, e tutte le Provincie, che ubbidiscono all' Imperio de' Turchi, fa menzione il Conte di Porcia il quale potrebbe denominarsi *Descrizione Geografica, e Politica dell' Impero Turco*; quando questa Descrizione non avesse fatta il Flaminio in quella Pistola Elegiaca sopramentovata, da lui mandata per il figliuolo a Papa Lione; ma di ciò non ho io altra notizia, se non quella, che detto Conte ci ha conservata in queste parole. *Perlegimus Carmina tua, Poeta illustris, quibus provincias omnes, qua Turcarum Imperatori parent, enumerasti, & quod admirationi mihi maximè fuit, paucis admodum Carminibus innumerabiles penè res complexus es.* Il medesimo Conte in Lettera al lodato Gasparro Giureconsulto Seravallese, amico del nostro Gianantonio, e coetaneo, che si legge tra le stampe nel Lib. II. fol. XXIX. 6. fa egli onorata menzione di altro Poema, nel quale il Flaminio elegantissimamente fa un Compendio della Storia Romana in tal guisa. *Pluries nobis Antonij Flaminij viri eruditi nomine Carminum Opus elegans ab eodem compositum, quo Romanorum gesta complectuntur, pollicitus es, nec hactenus ullus promissionis tuæ apparuit effectus. Quare exoptantibus nobis jam illud perlegere, studeas rogamus, ut ad nos veniat, rem nobis vel gratissimam facturum.* Così lo stesso Conte in una Lettera a lui scritta, tra le inedite nel Lib. III. Epistola XXX. pag. 74. ci dà contezza d'altro Poema, da lui composto in lode di Bartolomeo Orsino Liviano Capitano rinomato dell' esercito Veneziano, nel quale lo innalza alle Stelle per le vittorie ottenute contro Tedeschi prima dall' anno 1509. con la presa di molte Terre, e di alcune Città quì nel Friuli, e nelle Provincie vicine, ed è come un Compendio della Storia di quella guerra, che i nostri Scrittori chiamano Germanica. Ma rechiamone il giudicio con le parole del Conte, esteso in quella Lettera. *Carmina tua, sæculi nostri Poetarum decus, ea animi voluptate perlegi, qua cetera scripta tua, & aliorum eruditissimorum virorum legere*

gere conſuevi, & præcipuè quod longam rei ſeriem paucis mira facilitate complexus es carminibus, & illis quidem elegantiſſimis. Tibi ergo Italia multum, plurimum verò Livianus debet quem ex mortali divinis carminibus tuis, merito ſuo tamen, immortalem reddidiſti. Neſcio profectò, tenui judicio meo, quid aut illis addi, aut detrahi poſſit, tanta invicem arte contexta ſunt carmina tua, ut jure optimo Germanici belli catena aurea dici poſſit. Urbes nullas, nulla oppida, neque nobilia, neque ignobilia, quæ capta a Venetorum exercitu fuerint, ommiſiſti, quo minus carminibus tuis omni laude abbundantiſſimis complectantur &c.

Tra le Poeſie compoſte del noſtro Gianantonio un pezzo rimarcabile, e di molta ſtima ſi è la Tragedia, che egli intitolò Priamo; poichè ſopra la ruina, e l'eccidio di Troja tutta è compoſta, e ſopra l'ammazzamento fatto da' Greci del Re di eſſa Priamo. Queſta, come la maggior parte di ſue Poeſie, che abbiamo, cominciò a comporre, ed a metterla in eſſere, mentre dimorava in Seravalle, e di lei fa menzione nella Dedicatoria, che fa delle ſue Selve; ed Epigrammi al Cardinale Cornaro. Poſciachè, come ci fa ſapere egli medeſimo nella Piſtola X. del Lib. X. pag. 393. al P. Alberti, l'anno 1515. l'avea ridotta in ſtato di eſſere letta, dopo avere avute in eſſa le mani molti anni, ora con ſperanza, ora con timore di non rieſcire con approvazione. *Diu id mihi fuit in manibus, & pondere ſuo perſæpè deterruit, tanquam non rectè perduci ad exitum poſſet; ſed vicit labor improbus, & ſtudium vehemens, & pudor quidam ingenuus, ſi non perficerem, quod eſſem tentare auſus. Id per hoſce dies abſolvimus, quo quidem ſpero multum famæ noſtræ, ſi quæ ea eſt, additum iri, ſi quando (ut credimus, & optamus) in publicum prodibit.* Per oſſervare però il noto precetto di Orazio, la tenne alcuni anni preſſo di sè ſenza farla vedere, dandole ſempre qualche reviſta, e ſempre più limandola, e perfezionandola. Ma eſſendo egli molto innamorato di queſto ſuo bel parto, ſpinto dalla ſperanzà di coglierne gloria non ordinaria, della quale ſi fa egli conoſcere avidiſſimo in molti luoghi delle ſue Opere; finalmente l'anno 1517. l'ultimo di Maggio deliberò di metterla in libertà, ed in pubblico, e con Lettera in quel giorno, la II. del Lib. XII. pag. 468. la mandò al figliuolo Marcantonio a Bologna, acciò egli poi la preſentaſſe al dotto amico ſuo Giambattiſta Pio. *Noſtram tibi Priamum miſi non ignotam, ſed ut filio domeſticam, & admodum familiarem, liberiore jam conſilio, quod diu ſuppreſſa domi, & exculta diligentius gradum ſibi ad publicum parat, & hominum judicia expetere jam audet, amicorum, dico & benè ſentientium. Pium quidem juſtiſſimis de cauſis primum ſcelegi &c.* Al Pio parimente, unita

unita alla Tragedia, ſcriſſe una Lettera nel medeſimo giorno, la I. del detto Libro pag. 466. le di cui parole parmi non poter tralaſciare, verſando eſſa a darci particolar notizia della fatica, e del tempo, che Gianantonio in eſſa v'impiegò. *Scripſi Tragediam. Contrahis frontem, mi Pie &c. Repuli crebrò venientem calorem hunc certè nimium, & plus æquo ferveſcentem. Reſtitit ille abnuenti acriter, & ſua pervicit pertinacia, & effecit, ut hac quoque in parte ingenium tenue quidem, & imbecille, vel experirer, vel exercerem &c. Neſcio quo tamen pacto factum eſt, ut ad umbilicum perducta ſit, ſi tamen ad umbilicum ipſe perductam duxeris. Vide, quæſo, pertinacem audaciam, pulſatum diù limen egredi poſtulat. Repuli crebò tentantem, ac ægrè repreſſi nimium properantem, & de arcana Scrinij parte tentantem egredi. Sed ubi multa jurgia, & verbera ſimul paſſa eſt, ac ſe ad juſtam adoleviſſe ætatem putavit, præcibus primum egit; ubi ſe nihil proficere animadvertit, pertinaci demum efflagitatione effecit, ut cultiorem habitum, ſicuti mihi viſa eſt, jam nactam, ire ad te potiſſimum ſinerem humaniſſimum hoſpitem, ac noſtri amantiſſimum; ut inſpiceres diligenter, ac judicares, quo ſucceſſu rem tantam aggreſſi fuerimus. Complexa eſt everſæ Trojæ materiam cum Priami cæde, unde nomen indidit Fabulæ. Spero fore, ut non prorſus explodendam arbitrere. Sed quum abs te velim omnia quidem ſumma cura, & attentione legi, illud imprimis rogo, ut in ſomnium Hecubæ, & Caſſandræ vaticinium, Chirumque ſubſequentem, & in quartum, & quintum Actum intendas, quæ niſi me fallit fœturæ hujus amor, non negligenter a nobis, ſicut diligentia noſtra ſeſe oſtenderit, elucubrata ſunt &c.* Mancava alla mandata Tragedia l' Argomento, lo ricercò perciò il figliuolo Marcantonio al padre con Lettera, prima di porla ſotto gli occhi del Pio, del Filerote, di Celio Rodigino, dell'Alberti, e di qualche altro amico, ai quali doveva egli per comando di lui farla vedere; e quindi toſto Gianantonio il compiacque, inviandoglelo nella Lettera a lui indiritta, la III. del Lib. XII. pag. 469. Uno degli amici, ai quali avea fatta vedere Marcantonio la Tragedia del padre, fu Giorgio Sovramano allora dotto Profeſſore pubblico in Bologna; il quale avendola letta con piacer ſommo, non potè contenerſi di non darne il ſuo giudicio in Lettera allo ſteſſo Gianantonio indiritta, ch'è la XXIII. del Lib. XI. pag. 453. In eſſa, oltre molte eſpreſſioni viviſſime di amore, e di ſtima per il padre, e per il figliuolo, vi è queſto di lui teſtimonio per la mentovata Tregedia. *Accedit, quod ſemper aliquid tui eſt, quod lectitemus, etenim quam te nuper totam in Tragœdia tua viderimus, in qua omni judicio, non ſolum vim affectuum, ſed planè te ipſum, hoc eſt verum Latini ſermonis candorem, & lauti-*

lantitias expreſſiſſe videris, non facilè ſcripſerim. Etenim me continere in multorum hominum conſeſſu non potui, quin protinùs clara voce teſtarer, me non jàm iterum candentis Trojæ fragorem, quam reviviſcentis rei Literariæ claſſicum exaudire &c. Quod ad meum judicium attinet, te obteſtor, ne diutius nos tanto fructu defraudes, & tandem veluti abſolutiſſimo operi vitam, atque lucem matures, niſi omnium judiciis injuriam fieri abs te juſtines. Ma, non ſo poi per qual cagione, queſta Tragedia non uſcì mai alla luce delle ſtampe, nè avendo io avuta fortuna di vederla, poſſo darne, qual ſi ſia, il mio giudizio.

Di un'altro pezzo di Poeſia, parimente inedito, fà menzione l'erudito Editore delle Piſtole di Gianantonio nell'Indice delle di lui Opere, con queſta ſopraſcritta. *De Regum Prælijs, De Romanorum bellis, de Priami cæde, deque Monimentis, & Legibus veterum juriſconſultorum*, e queſto egli chiama. *Carmen veteris Notæ*, e dice farſene di lui parola nelle ſue Selve *Ad Muſam*. Ma che forte di Poema può eſſere egli mai contenendo coſe così tra sè lontane, e diſparate, come ci dà ad intendere il titolo, che lui fa il lodato Padre, forſe ſenza averlo mai veduto? Altre Poeſie parimente ivi eſſo annovera, indiritte da Gianantonio al Roſſi Vicelegato di Bologna, a Filippo Obermair, al Gariſendi, ed al Pio mentovato, delle quali afferma averne il lodato Sig. Mancurzio le Copie. Nè di altre Poeſie di lui è a me arrivata ancora notizia, ſebbene dell'altre ve ne poſſono eſſere, come mi perſuade la facoltà del di lui ingegno. Paſſiamo perciò ad annoverare le Opere in proſa, che ſappiamo averci egli laſciate.

Delle Piſtole Latine, da lui ſcritte a' molti ſuoi amici, e della pubblicazione, che di eſſe ultimamente ſi fece, già ſen'è fatta menzione. Dove però non mi ſovvenne di fare particolar memoria di quella, ch'io tra le ſtampe non ravviſo, e ch'egli ſcriſſe a Giambattiſta Pio Bolognese, della quale fa menzione l'Alberti nella ſua Italia nella Regione XVIII. pag. 439. Avea allora il Biondò da Forlì pubblicata la ſua Italia Illuſtrata, e parlando del fiume Timavo nella Marca Trivigiana, ſi era con molte ragioni cavate da' paſſi di antichi Scrittori ſforzato di provare, che quel fiume foſſe la Brenta d'oggi, che paſſa per Padova, fondandoſi maſſimamente ſopra que' verſi di Virgilio.

Antenor potuit mediis elapſus Achivis
Illyricos penetrare ſinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, fontem ſuperare Timavi &c.
Hìc tamen ille Urbem Patavi, ſedeſque locavit
Teucrorum &c.

Queſta di lui opinione però gli ave-

va

veva ſucitato contro un grande contraſto; ed i maggiori Letterati, che allora fiorivano in Italia, erano diviſi in parti; trà quali erano Giorgio Merula, Domizio Calderino, il mentovato Pio, Gregorio Amazeo, queſto noſtro Flaminio, ed altri. I noſtri Flaminio ed Amazeo, come della provincia, in cui corre il Timavo, erano de' più contrarj alla opinione del Biondo, e di lui propugnatore, e favorevole era il Pio, amico molto di queſti noſtri. Tutto il maggior contraſto era nello ſpiegare que' verſi di Virgilio, e particolarmente quel pronome *Hic*; e qui verſava tutta la difficoltà; perciò tutti nello ſpiegare queſta parola a favore della ſua opinione ſi affaticavano. Quindi il Flaminio ſcriſſe la ſua Apologia, e la ſua ſpiegazione eſteſe in Lettera eloquente al Pio, nella quale con molta erudizione cavata da' Grammatici, dagli Storici, e da altri latini Scrittori, contende, che quell' *Hic* non debba prenderſi per avverbio dimoſtrativo di luogo, ma per ſemplice pronome da doverſi congiungere col pronome ſeguente *Ille*; dovendoſi in tal guiſa intendere per molti eſempj di Scrittori Latini, che reca. Veramente queſta intelligenza di quel paſſo, e di quella parola di Virgilio è ingegnoſa, e merita la ſua lode; tanto più che contribuiſce alla verità di fatto, cioè che altro fiume è il Timavo, ed altro, quaſi cento miglia lontano, la Brenta. Ma ſopra ciò quivi non è luogo di più a lungo diſcorrerne, quando qualche coſa, forſe non mal a propoſito, ſi diſſe nella mia Diſſertazione d' Aquileja già tempo pubblicata.

Parimente ſopra ſi è rammentato il Libro di Gianantonio *De Liberorum Educatione, & Inſtitutione*, ſtampato da Girolamo Benedetti in Bologna l' anno 1524. Queſto è un Dialogo, nel quale per Interlocutori intervengono il tante volte citato Leandro Alberti, e Gaſparro Elefantuccio, due grandi, e dotti amici dello Scrittore, e merita di eſſere letto, ed ubbidito dagli Educatori di gioventù. Molte Vite ſcriſſe egli poi di Santi ed illuſtri uomini dell' Ordine de' Predicatori, facilmente ad iſtanza, e richieſta dello ſteſſo Alberti, che fece Raccolta di queſte Vite, e le pubblicò in Bologna con le ſtampe de' Benedetti medeſimi, e furono queſte. La Vita di Alberto Magno, la quale con Lettera in fronte dedicò egli allo ſteſſo Alberti, forſe per la ſimimiglianza del nome. Quella del B. Vincenzio Valentino di quell' Ordine quale indirizzò a Franceſco Bentivoglio Canonico della Cattedrale di Bologna. Quella del P. Jacobo di Venezia, che dedicò a Matteo Bandelli Maeſtro di quell' Ordine. Quella del B. Venturino di Bergamo, che dedicò al P. Teologo Vincenzio da Vicenza, della qual Vita fa parimente menzione il chiariſſimo Muratori nella Diſſertazione LXXV. in fine, nel Tom. VI. Ant. Med. Ævi. col. 479. E quella del B. Jacobo Alemanno

mandata con Lettera al P. Tommaſo Coſpio Bologneſe parimente dello ſteſſo Ordine, le quali tutte ſono pubblicate col nome dello Scrittore Flaminio nella Raccolta mentovata. Anzichè l'Alberti afferma nel Lib. V. di quelle Vite, che Gianantonio quanto ſcriſſe del B. Jacobo Alemanno, tutto preſe dalla Vita di queſto Beato, ſcritta da Ambrogio da Soneino in Lingua volgare Italiana, la quale egli poi miſe in elegante Latino. Scriſſe in oltre la Vita della B. Oſanna degli Adriaſſi da Mantova, Santa Donna del terzo Ordine di S. Domenico, la quale Vita avea prima compilata Franceſco de' Silveſtri, il quale ſu poſcia Maeſtro Generale dell'Ordine de' Predicatori, facilmente in Lingua Latina, come ci aſſicura l'Alberti nella ſua Italia alla XVI. Regione della Lombardia di là dal Po pag. 353. Nel che preſe doppio sbaglio il Voſſio, ſebbene citi lo ſteſſo Alberti, poichè invece della Vita di queſta Beata, aſſeriſce avere ſcritta Gianantonio la Vita del B. Giovanni Buono da Mantova dell' Ordine degli Eremitani, nella qual Opera foſſe ſtato preceduto da Franceſco Silvio Generale poſcia de' Predicatori. Il che non eſſer vero provano queſte parole dell'Alberti al luogo ultimamente citato. *Ed quella Santa Donna* (ebbe Mantova) *B. Oſanna degli Andriaſſi del terzo Ordine di S. Domenico, la cui Santa Vita ſcriſſe Frate Franceſco de' Silveſtri Ferrareſe, poi Generale Maeſtro dell'Ordine de' Predicatori, e Giovan Antonio Flaminio, elegante Scrittore.* Scriſſe egli parimente quella Vita di S. Pier Damiano, che ſi legge in fronte alla Edizione dell'Opere di queſto Santo, fatta l'anno 1663. per opera di Coſtantino Gajetano in Parigi; e la Vita di S. Sabino Veſcovo di Spoleti, della quale parla con poco vantaggio l'Ughelli nella ſua Italia Sacra al nome di queſto Santo Veſcovo, non aſſatto però ſecondo la buona Critica. Delle quali due fatiche del noſtro Gianantonio ſa parimente menzione Criſtoforo Sandio nelle Annottazioni al Voſſio degli Storici Latini della Edizione di Amſterdam 1677. preſſo i Gianſon-Waesbergj pag. 237. e 352.

In oltre full'iſtanze di Giovanni Spatario Muſico Bologneſe ſi preſe la fatica di metter in Latino l'Opera di Muſica, ſcritta dal Fiorentino Pietro Arone; e queſta verſione fu data in luce con le mentovate ſtampe de' Benedetti l'anno 1516. Sembra però, che queſta di lui Opera non aveſſe incontrata in ſul *principio* tutta l'approvazione; poichè in Lettera ſcritta a lui dal Lodegiano Franceſco Gaſurio a' 22. Marzo 1517. e poſta tra quelle di Gianantonio al n. XXVIII. nel Lib. XI. pag. 461. da queſto è avvertito di molti sbagli con queſte parole. *Verum quæ ad artem Muſicam pertinent, tot tantiſque ſunt involuta erratis, ut Auctor Operis, tàm difficillima quæque, quàm ipſa quoque Muſices elementa neſcif-*

neſciſſe, videatur. Ed in fatti, come ſiamo molto all' oſcuro delle coſe, ſpettanti alla Muſica degli antichi Romani, così difficiliſſimo, anzi impoſſibile a noi ſi rende l'eſprimere con parole Latine convenienti, e adattate i tuoni, e l'altre particolarità di queſta ſcienza, da chi maſſimamente non ne abbia un' eſatta cognizione, la quale io non ho motivo di credere eſſere ſtata nel noſtro Gianantonio.

D'altra di lui Opera ch'io non credo pubblicata con le ſtampe, ci ha conſervata la memoria il lodato Conte di Porcia in una delle ſue Piſtole inedite, a lui ſcritta, ed eſſa è una interpretazione, o Commento ſopra le Tragedie di Seneca, fatto da lui in occaſione di pubblicamente leggere queſto Libro. Il Conte in eſſa Piſtola così ſcrive di queſto Commento. *Doctam, & elegantem in Senecæ Tragœdias interpretationem illam tuam, Flaminj, mira certè animi lætitia perlegi; quum multarum rerum, quæ omninò me fugiebant, ipſius lectione notitiam habui. Videris enim mihi omnes, quæ undique a Scriptoribus de Poetis dicuntur, laudes oratione tua comprehendiſſe, nihil intactum in ea relinquens, quod ad eorum laudem ſpectare, quodque mortales ad poetarum ſtudia allicere, & impellere poſſit. Plurimum ergo tibi ex hac Senecæ interpretatione debebunt, non diſcipuli tui modo, verum omnes, ad quorum manus hæc ſcripta tua pervenerint. Tenes ergo meam de interpretatione tua ſententiam.* Della introduzione, o Prelezione a queſto Commento fa lo ſteſſo Gianantonio glorioſa menzione in una Lettera a Giambattiſta Sperando, la XXIII. del Lib. VI. pag. 269. *Non nihil etiam impedimenti attulit noſtra in Senecæ Tragœdias Prælectio, quam proximè in magno Auditorum conſeſſu abſolvimus. Cujus exemplum ſuperioribus diebus ad filium meum juniorem Flaminium miſi, quia illam eruditi iſtic homines non pauci expectabant &c. Nam tibi affirmo fore, ut in tali materia non facilè quicquam uberius, ac magis luculentum legas &c.*

A queſte Opere ſi aggiungono queſte altre, che ſi leggono nell' Indice ſeguente alla Vita di Gianantonio, compilata dal Sig. Mancurzio. *Grammaticæ Inſtitutiones. Bononiæ per Hier. de Benedictis MDXXII.* Alcuni però non credono eſſere del Flaminio queſta Grammatica. Il fatto ſi è, che egli in maniera compendiaria, e facile compilò per uſo de' ſuoi Scolari una Grammatichetta; del che ſcrive egli all' Eleſantuccio la Lettera I. del Lib. VII. pag. 272. dove non mediocremente ſene loda, lodando queſt' Operetta, che lui manda, e che poſcia l'Eleſantuccio rimanda al figliuolo Alfonſo, acciò ſen' approfitti, con Lettera la III. del Lib. VIII. pag. 314. Riduſſe in Latino un Operetta di S. Catterina da Siena, alla quale aggiunſe la Vita della medeſima Santa, e fu ſtampata due volte in Bologna l'anno 1522. dai Be-

nedetti, e l'anno 1653. da Giambattista Feroni. Da questo medesimo Benedetti l'anno 1523. si stamparono due Lettere di lui Latine, una a Papa Adriano VI. per la guerra contro i Turchi, e l'altra al Cardinale Campeggi; e dalle medesime stampe l'anno seguente 1524. uscì l'Operetta intitolata. *De Origine Philosophiæ, & Philosophorum sectis*. Quindi per le stampe medesime si pubblicò l'anno 1526. una Pistola di lui a Papa Clemente VII. per la Concordia de' Principi Cristiani, e per la guerra contro il Turco, con altra del grande apparato d'Armi fatto da quel Tiranno contro Cristiani, e con una Descrizione della Lega, fatta contro di esso in Venezia. Così da quelle stampe si videro uscire l'anno 1529. le Vite da lui scritte di S. Domenico, di S. Pietro Martire, di S. Tommaso d'Aquino, e di S. Antonino di Fiorenza, e l'anno 1531. una Orazione a Carlo V. Imperatore con la descrizione delle tre coronazioni di esso, e di un'altra coronazione della Regina di Francia. Quindi da Vincenzio Bonardo l'anno 1536. si stampò parimente in Bologna una Pistola a Papa Paolo III; la Relazione della guerra d'Affrica di Carlo V; un Racconto delle cose memorabili del nuovo Mondo, ed un'altro della battaglia degli Ungheri co' Turchi, nella quale restò morto il Re de' primi, e nelle stampe del Griffo di Lione dell'anno 1539. si legge di lui la Vita di S. Prospero d'Aquitania. Dopo queste stampate rammenta poi le inedite Vite de' Protettori della Città di Faenza, S. Terenzio, S. Emiliano, e la mentovata di S. Pier Damiano, e di S. Sabino, quindi le Vite del Martire S. Teodoro, di S. Benedetto Papa XI. e di S. Colomba Vergine del terzo Ordine di S. Domenico. Vi è pure un'Operetta delle lodi della Città di Faenza, e lo stesso Gianantonio ci ha lasciata memoria di avere scritta una Storia dell'Imperio Romano, forse la medesima con altra Istoria intitolata. *Historiarum Libri, quibus mille, ac centum annorum res gestas ad suam usque ætatem complexus est*. E finalmente la Versione in Latino di una Lettera scritta in Italia dal nuovo Mondo dal P. Francesco di Faenza Minorita. E di più nell'Indice delle di lui Opere, preposto dal P. Capponi alla mentovata Edizione delle Pistole di lui, vi si aggiunge la notizia di due altre Lettere da lui scritte, una a Papa Clemente VII. con la quale chiede clemenza, e misericordia per la Città di Imola, caduta in disgrazia di quel Pontefice, e l'altra di ringraziamento, e di scusa al rinomato Stefano Sauli, le quali, ritrovate ultimamente in un Codice di Gabriel Flaminio, sono in fine dell'altre ultimamente con esse stampate.

Che altre Opere abbia lasciate a' posteri Gianantonio, non mi è arrivato a notizia; perciò quivi, come Corollario di questo Indice, si recherà ciò, che di lui scrisse il lodato Girardo Giovanni Vossio nella

Digitized by Google

Raccolta degli Scrittori Latini al Lib. III. Cap. XII. pag. 682. della Edizione 1651 di Lione, tanto più che queſto ſi promiſe per l'innanzi. *Johannes Antonius Flaminius Forocornelienſis, parens ſummi Viri Marci Antonij Flaminij, anno 1516. ſignavit Vitam Alberti Magni, eamque dicatum vult Leandro Alberti Bononienſi. Item tum prodidit Vitam B. Vincentij Valentini Ordinis Prædicatorum, quam miſit Franciſco Bentivolo Bononienſis Eccleſiæ Canonico. Ad hæc in Literas miſit Vitam B. Jacobi Veneti Ordinis Prædicatorum, quam dicavit Fr. Mathæo Bandello Ordinis Prædicatorum: Item Vitam B. Mauricij Tannonij, quam ſacravit Andreæ Bentivolo Comiti. Vitam B. Venturini Bergomenſis dicatam Vincentio Vicentino Ordinis Prædicatorum Theologo; & B. Jacobi Alemanni Ordinis Prædicatorum miſſam ad Thomam Coſpium Bononienſem ejuſdem Ordinis. Hæ vitæ ſunt apud Leandrum de illuſtribus Viris Ordinis Prædicatorum. Qui & extremo Lib. V. auctor eſt Vitam Jacobi Alemanni expreſſiſſe ex aquali ſuo Ambroſio Sonvinate, qui eam Italicè deſcripſerat. Præterea ut teſtatur idem Leander Lib. IV. hujus Operis, compoſuit Flaminius Hiſtoriam de Imperatoribus Romanis, ut nihil dicam de duobus Sylvarum Libris, & tribus Epigrammatum Libellis, Bononiæ excuſis anno 1515. Item Tragœdia, quæ Priamus dicitur, ac tribus Libris de Armonica Inſtructione, & Epiſtolarum acervo. Omnium horum ibidem meminit Leander, ac luculentas Flaminij laudes adjungit; uti & in ſua Italiæ deſcriptione facit, non uno in loco. Quo in Opere Lombardiam Tranſpadanam deſcribens ait, eum poſteris prodidiſſe Vitam B. Joannis Boni ex Ordine Eremitarum, in quo ei præiverat Franciſcus Sylvius Ferrarienſis Monachus, ac poſtea Magiſter Sodalitatis Prædicatorum. Idem Leander, quo loco nobis Romanillæ ſicum ob oculos ponit, Bononiæ enim ait diù ludum habuiſſe, atque inibi deceſſiſſe anno 1536. ac ſepultum eſſe in Porticu S. Dominici. Hujuſmodi autem Inſcriptionem eſſe Monumenti &c.*

E queſto è quanto ho potuto ripeſcare della Vita, e dell' Opere di Gianantonio Flaminio. Al che forſe avrei aggiunto qualche altra coſa, ſe aveſſi avuta la buona fortuna di ritrovare il Libro di Raccolta di Lettere del di lui figliuolo Marcantonio, e di altri Opuſcoli poſti inſieme, e pubblicati da Gioachino Camerario con le ſtampe di Dieterico Gierſaccio in Norimberga l'anno 1571., in fronte alla quale Raccolta vi è ſtata poſta una Vita di queſto noſtro Gianantonio, nella quale ſi aſſeriſſe, eſſere egli mancato di vita l'anno mentovato. Ma ogni mia diligenza è ſtata vana per rinvenirlo; il che mi duole molto; perchè vado indovinando, poter eſſere in quel Libro, oltre qualche particolare per Gianantonio; anche qualche coſa per la vita del di lui figliuolo Marcantonio da riceverſi, o da conſutarſi; come

forſe

forse si accennerà nella di lui Vita, che soggiungo.

§. VI. Nacque *MARCANTONIO FLAMINIO* dai sopralodati Gian Antonio, e Vetturia Cittadini nobili di Seravalle, in questa Città che giace verso l'Alpi in questa nostra Provincia, dove essa è aderente verso ponente al Territorio di Trevigi; e venne alla luce di questo mondo circa l'anno 1498. Fu egli in quella medesima Città, come si disse, non solo allevato, ed educato ne' buoni costumi, e in ciò, che riguarda la Vita Civile, ma nelle Lettere ancora; poichè tale era la professione del di lui padre; il quale con tanta maggior diligenza, ed assiduità ciò fece in questo di lui figliuolo, quantochè esso in tenera età lui era rimaso unico de' maschi; de' quali avendone avuti ancora tre (di due de' quali sopra si recò il nome) in età immatura tutti e tre assieme con la Madre gli erano mancati, come Marcantonio medesimo cene fa testimonianza nel Poemetto, XIX. del Lib. I. pag. 27. dell' ultima mentovata edizione; della quale mi servirò sempre nelle occorenti citazioni in questa Vita:

Mater candida, candidique Fratres.
Qui me, funere rapti acerbo, in atris
Lugentem tenebris videtis &c.
Jam mei miserescite, & deorum
Supplicate Parenti, ut exuens me
Vinclis corporeis, volare vestros
Ad manes sinat &c.

Essendo esso di ottima memoria, e d' ingegno pronto, e penetrante; l' amore, e la diligenza unitamente al molto sapere del padre s' impiegò con tutta la riuscita in questo suo figliuolo. A talchè arrivato egli alla età di sedeci anni, lo vide il padre in istato di poter anche comparire in pubblico, e in riguardo all' età di poter fare comparsa, non solo lodevole, ma ancora di qualche ammirazione; così bene esso era in anni così teneri, non solo nella lingua latina abbastanza istituito ma, nelle facoltà ancora Oratoria, e Poetica componeva con facilità, e con felicità.

Sebbene avesse Gianantonio questo unico rampollo di sua discendenza; e tanto amore avesse per lui, e tanta gelosia, che fino alla mentovata età non lo avea voluto lasciare da sè scortarsi, neppure un passo, e lo avea sempre ritenuto sotto gli occhi suoi diligenti custodi, dove si fosse portato; non pertanto, *incoraggito* da buone speranze, che li venivano fatte nascere da' costumi amabili, e dall' altre qualità acquistate del figliuolo, determinò di volerlo mandare a farsi vedere, e conoscere in Roma.

Era allora, cioè l'anno 1514., Gianantonio in Imola, dove, come abbiam detto, si era egli rifuggito cacciato da Seravalle dalla funesta mentovata guerra di tutta Europa contro la

trò la Repubblica Veneziana; e dove quattro anni circa innanzi, per poter ſuſſiſtere, avea preſo con quella Città l'impegno della pubblica ſcuola. Con lui era appunto il Figliuolo, non ancora mai ſcoſtatoſi dal di lui fianco, quando avea fatta la mentovata deliberazione di mandarlo a Roma, onde da quella Città, accompagnato da buono, e fedele amico forſe nel meſe di Maggio dell' anno rammentato, lo inviò a quella Città Capo del mondo, ed allo ſteſſo Pontefice Lion X. che allora era in Trono. Ed acciocchè aveſſe occaſione conveniente di preſentarſegli innanzi, lui diede una Piſtola in verſi Elegiaci, con la quale eſortava quel Pontefice alla guerra contro il Turco. E perchè aveſſe mezzo valido per eſſere ammeſſo al Papa, i Libri delle di lui Selve, e degli Epigrammi lui conſegnò, acciocchè, dopo ſtampati, li preſentaſſe al Cardinale Marco Cornaro, figliuolo del Cavaliere Giorgio affettuoſiſſimo a Gianantonio, dal quale ſperava in queſto incontro la più valida protezione. Arrivato colà ebbe la ſorte favorevole in adempimento della intenzione, con la quale Marcantonio era ſtato mandato dal padre. Dal Cardinale Cornaro fu eſſo accolto con le maggiori dimoſtrazioni d' amore; ed introdotto a' piedi di Lion X. fu benignamente ricevuto da quel celebre Mecenate de' Letterati, riportando una graziosa approvazione, non ſolo per le Poeſie del padre, che furono lodate molto; ma più ſu gradito, in riguardo alla età, per alcune ſue coſe Poetiche, e per certe *Oſſervazioni*, ed *Annotazioni*, da lui fatte ſopra diverſi Autori con ottimo giudizio, e diſcernimento; le quali molto ſtimò il Pontefice, unitamente alla grazia, con la quale Marcantonio gliele eſpreſſe. Perlochè dallo ſteſſo Pontefice, che rimaſe ſoddisfatto molto, e in ammirazione del di lui ſpirito, cotanto in ſi teneri anni erudito, riportò lode, e quell' amorevoliſſima predizione di ventura riuſcita, ſtata fatta con quel verſo Virgiliano ad Aſcanio:

Maſſe nova virtute puer, ſic itur ad aſtra.

Del chè lo ſteſſo di lui padre ci ha conſervata la memoria nell' Epigramma, già ſopra recato, indiretto al Figliuolo, del quale conveniente parmi dover quivi ripetere alcuni verſi.

Scripta tibi libro duplici jam plurima ſunt, quæ
Sylvarum titulo conveniente vocas;
Junctaque meis Decimo, quæ per te miſſa Leoni,
Perpetuum nobis jam peperere decus.
Nam Pater ipſe Patrum magna nos laude ſecutus
Extulit ingenti vocis honore ſuæ &c.

E nel ſuo Diologo *De educatione, & Inſtitutione Liberorum* della edizione di Bologna pag. 21. tuttociò ci narra egli

ra egli in tal guisa: *Primus autem illius a me discessus, non ad finitimam Urbem aliquam, sed Romam; neq. ad Antistitem aliquem gregarium, sed totius Terrarum Orbis Principem, & virum doctissimum Leonem X. Pontificem Maximum, ut Epistolam illi nostram de suscipienda expeditione adversus Turcas, Elego versu scriptam, & in hac ipsa Urbe cum aliis nostris impressam similibus scriptis, & publicatam, redderet; & simul amplissimo Patri Marco Cornelio S. Mariæ in via lata Cardinali Opusculum Sylvarum nostrarum, & Epigrammatum illi a me dedicatum traderet. Quem quidem Pontifex, ut nostis literatissimus, qualem invenerit, quantum sit admiratus, quibus laudibus adolescentuli eruditionem super ætatem fuerit prosequutus, dicerem, nisi, ut puto, jam sæpè audissetis, ac nisi amplissimorum Patrum, ut alios taceam, Ferrariensis, Arragonij, & Cornelij Cardinalium missæ ad me Literæ, quæ non multo post, ut spero, cum nostris Epistolis publicabuntur, hoc idem abundè testarentur. Sed non paterna tantum monumenta secum filius ad talem Pontificem detulit, sed & sua, & proprio laborata ingenio &c* Aveva il padre mandato Marcantonio a Roma, acciocchè daſſe un ſaggio a quel grande Pontefice, e a quella grande Città del di lui ſapere, e della ſua abilità, e grande ſperanza; non però acciocchè colà ſi fermaſſe; anzi perchè ſene ritornaſſe toſto a conſolare il padre con la di lui preſenza, e con le buone novelle delle lodi, e degli applauſi ricevuti in Roma. E queſta di lui intenzione eſpreſſe in alcune ſue Piſtole, ma particolarmente in queſto Epigrama, indiritto al Figliuolo, che ſi legge nel Lib. III. pag. 104. della mentovata edizione:

Penè puer Romam es, Genitore volente, profectus,
Idque tibi felix, & mihi ceſſit iter.
Sic tamen, ut poſtquàm Decimo data noſtra Leoni,
Et tua cum noſtris munera junſta foret,
Unicus ad carum mea per mandata parentem
Speratam votis ingrederere viam:
Dis aliter viſum: nec pœnitet iſſe, nec unquam
Ægrè, quicquid erit, mens ſeret illud iter &c.

Ma Dio non volle, che toſto, come deſiderava, e gli aveva comandato il padre, ſi reſtituiſſe a lui Marcantonio. Imperocchè fermatoſi allora alquanto in Roma, molti uomini dotti innamoratiſi dell'ingegno vivo, e dello ſpirito non ordinariamente colto del giovane; e tra queſti Giambattiſta Pio ſopralodato, e Filippo Beroaldo il giovane Bibliotecario del Pontefice, lui fecero tutte le accoglienze; ed in tutte le maniere procurarono, che eſſo ſi fermaſſe in quella Città, ſomminiſtrando al medeſimo mo-

mo modo di ſuſſiſtere, ed allettandolo col moſtrar lui la facilità di approfittarſi nelle cognizioni mediante l' abbondanza de' Libri nelle ſceltiſſime Librerie, che colà ſono, alle quali lo aſſicuravano di avere l' acceſſo a piacere; e riuſcì loro di trattenere il giovane qualche tempo con vicendevole ſoddisfazione, e contento. Poichè appena colà arrivato fu egli accolto in ſua Caſa da Antonio Padulenſe Scrittore Apoſtolico, e dato per compagno negli ſtudj ad un di lui figliuolo; come Gianantonio, rendendo a lui grazie, e novellamente raccomandandolo, ſcrive al medeſimo Padulenſe in Lettera, data in quell' anno 1514. la XV. del Lib. V. pag. 215. *Multa fuere, quibus me nequaquam poeniteat, quod filium meum juniorem Flaminium Romam miſerim, quem tamen eo quidem conſilio miſeram, non ut ibi moram diuturniorem traheret, & commoraretur; ſed ubi quæ mandaveram, peregiſſet, unicus ad genitorem filius revertertur. Accidere non pauca, quæ, & mea, & illius conſilia interverterent &c. Verùm inter præcipua, quæ me plurimum delectarunt, illud ſanè fuit, quod abs te receptus in contubernium fuerit; neque ut externus quiſpiam, ſed uti ſolent a parentibus filij; præſcripſit enim ille mihi omnia, ut te meas jure partes ſubiiſſe putaverim &c.* Anzichè eſſendo egli colà nel Giugno di quell' anno, forſe unitamente al mentovato figliuolo del Padulenſe, impreſe lo ſtudio della Lingua Greca, come il Pio ſcriſſe a Gianantonio in Lettera data in Roma alle Calende di Luglio 1514. la XX. del Lib. V. pag. 221. con la quale lui raccomanda, che al figliuolo mandi qualche ſoccorſo di danaro per comprare Libri Greci, ed altre coſe neceſſarie. *Tu, quæ partes tuæ ſunt, opera argentaria juvato, nec in hoc ſaltem auſpicio metris ſecum Thiditijs age, ut Libris Græcis emundis, alijſque neceſſarijs, conſequi poſſit, quod inhiat &c.*

Ma, come ſi è detto, tutti aveano preſo genio particolare, e ſtima al noſtro Marcantonio, ed a gara procuravano di favorirlo, e di averlo ſeco, per godere delle di lui amabili qualità, perciò fu obbligato ſinochè dimorò in Roma, per tal cagione mutare più di una volta ſtanza, e convivio. Poichè Raffaello Lippo Fiorentino, Famigliare di Papa Lione, non lo laſciò, ſinchè non lo tirò a convivere, ed abitare ſeco lui nel Palazzo del Pontefice, come ſiamo iſtruiti da Lettera di Gianantonio al figliuolo la XI. del Lib. V. pag. 208. con queſte parole. *Accedit, quod ego, vel præcipuum, vel ceteris æquiparandum puto, Clariſſimi Viri, & in Literis Eminentiſſimi Raphaelis Lippi in ipſis Pontificis Maximi ædibus contubernium, in quod, non tu quidem clientis more, ſed ut filius, receptus es.* Quindi di là paſsò in Caſa di Baldaſſare Caſtiglione Conte di Nuvolara, nome noto nella Repubblica delle Lettere, che tutto

il piacere avèva per la compagnia del noſtro ſpiritoſo, e compito giovane, e preſſo di lui ſi ritrovava agli 8. di Marzo dell' anno ſeguente 1515. come ci aſſicura la Lettera II. del Lib. V. pag. 195. ſcrittagli parimente dal padre, nella quale eſſo ſi ſcuſa col Conte, e col figliuolo della premura, che loro con le ſue Lettere avea dimoſtrata, e di ſapere del figliuolo, e di preſto rivederlo. E tanto amore avea a Marcantonio pigliato il Conte, che dovendo partire da Roma per Urbino, volle che eſſo di lui compagno foſſe nel viaggio, e compagno parimente di ſtanza in di lui Caſa dimoraſſe in quella Città. Del che non avendo avuta notizia Gianantonio ſi preſe melanconia, e timore dell' unico figliuolo, che ſapeva eſſere da Roma partito, nè ſapeva dove foſſe andato, o coſa di lui foſſe, come ce lo fà ſapere in Lattera ſcritta al medeſimo Caſtiglione la VII. del Lib. VI pag. 252. nella quale, avendo riſaputo, eſſere Marcantonio preſſo di lui, così gli ſcrive. *Incredibilem coepi ex Literis Marci Antonij Flaminij filij mei lætitiam, ac voluptatem, ex ijs enim multa cognovi, quæ me quidem mirificè delectarunt; ſed nihil magis, quam quod in tuum illuſtre contubernium illum receperis &c. Nam Roma illum diſceſſiſſe audieram, ſed quò ſe contuliſſet, quia nihil certi afferebatur, ignorabam &c. Multa mihi veniebant in mentem triſtia, donec impatiens diuturnioris moræ Urbinum miſi, qui ſciſcitaretur, an ibi eſſet; quia ajebant nonnulli, ſe audiſſe iſtuc profectum eſſe &c.* Ma non potè Marcantonio fermarſi più in Urbino, e con buona licenza del Conte deliberò di paſſar in Imola, a rivedere il padre, dove ſi ritrovava eſſere prima dell' Agoſto 1515. ma con la condizione però di ritornare in Urbino al Conte, tanto egli l'amava; del che ſiamo informati dalla Lettera X. del Lib. X. pag. 393. ſcritta da Gianantonio al P. Alberti a' 6. di Agoſto 1515. dove così ſcrive. *Nulla te admiratio teneat, ſi Literis tuis reſpondere diſtuli &c. Verum ne id prius fecerim, multa impedimento fuere, ſed præcipuè filij mei diſceſſus, qui Urbinum reverſus eſt.* Ma dopo eſſerſi preſſo il Caſtiglione dimorato altri due meſi, volle il padre riaverlo preſſo di sè, e vi era in Imola agli 8. del ſeguente Ottobre dell' anno mentovato, come abbiamo certezza dalla Lettera XV. del Lib. VI. pag. 261. nella quale paleſa al Conte l' allegrezza avuta per il ritorno del figliuolo, e per averlo preſſo di sè, e nel tempo medeſimo le rende copioſe grazie di averlo accompagnato al padre con ſue compitiſſime Lettere. *Si me dixero, magnam ex reditu ad me filij mei lætitiam coepiſſe, faciam rem ſanè ſupervacaneam; Sed eam cumularunt plenæ humanitatis, & officij Literæ tuæ, de quibus abundè potui cognoſcere, integra illum gratia tuæ eſſe ad me reverſum &c.*

Nella Vita del noſtro Marcantonio ſcrit-

ſcritta dall' erudito Editore Imoleſe delle di lui Opere, queſto fa lui l' onore di avere in diſeſa del rinomato Criſtoforo Longolio, nella quale mentovata occaſione di eſſere in Roma, recitate quelle Orazioni, che il Longolio medeſimo ſi avea apparecchiate, e laſciate agli amici ſuoi, e che ſi leggono ſtampate aſſieme con le ſue Piſtole, acciocchè le uſaſſero a di lui diſcolpa per le calunnie addoſſatele da alcuni Signori Romani di conto, per le quali fu accuſato al Senato Romano, ed innanzi al Pontefice da Celſo Mellini giovane Nobile Romano con eloquente Orazione. E queſto aſſerifce l' Editore ſul fondamento di una Piſtola ſcritta al medeſimo Longolio da Giacopo Sadoleto, non ancora aſceſo ad alcun grado eccleſiaſtico, da Roma a' 10. di Settembre veriſimilmente dell' anno 1517. cioè l' anno dopo, in cui Longolio fu fatto Cittadino Romano, come il Cardinale Reginaldo Polo nella di lui Vita ci aſſicura, la qual Lettera è tra quelle di Longolio nella prima ſtampa di Venezia 1539. al Lib. V. pag. 248. In queſta, dando il Sadoleto a lui notizia, come erano paſſate queſte turbolenze, e queſt' accuſa contro di lui in Roma, e che ſebbene avea il Mellini recitata con applauſo grande la Orazine contro di lui, non pertanto queſta non avea fatto quel colpo nell' animo del Pontefice, che i di lui nemici deſideravano; che però egli, e gli altri amici ſuoi andavano penſando di far recitare in quella medeſima adunanza la ſua diſeſa, laſciata loro partendoſi, e che già aveano ritrovato, chi l' avrebbe recitata, avendoſi loro ſpontaneamente offerto il giovane Flaminio. *Noſtris verò nec ſic tacitum ferendum viſum eſt, ſed cum extaret defenſio tua, quam pro te ipſo conſcripſeras, primò decretum eſt, dandam operam eſſe, ea uti recitaretur, operam ſuam ad hoc pollicente Flaminio, adoleſcente in primis ornato hujus Civitatis.* Da queſte parole di quella Lettera indotto l' Editore, ſi credette in eſſe di dover ravviſare il noſtro Marcantonio Flaminio, al quale di giovine età, come viene qualificato nella Lettera, non dubitò con tale fondamento di potere attribuire l' onore, e la gloria, di avere coraggioſamente eſequita la recita, e fatta queſta nobile, e ſtrepitoſa azione.

Ma ciò, ſia con buona pace di lui, non ſi fece, nè dal noſtro Flaminio, nè da altri, poichè, come ſi ha da queſta Lettera medeſima il Sadoleto cogli altri amici del Longolio mutati di opinione determinarono, che le Orazioni di diſeſa del Longolio, poichè erano voluminoſe, ſi andaſſero piuttoſto ſpargendo, e pubblicando privatamente, come fecero, tralaſciando la recita, che troppo lunga ſarebbe ſtata di noja al Senato, ed al Pontefice. *Deinde* (ſono parole di quella ſteſſa Lettera) *cum hoc ſpiſſius eſſet viſum, in eam ſententiam potius diſceſſum eſt, edendam illam*

illam (la Difesa) *& in omnium manibus divulgandam esse, quod & factum est.* Il fatto, e la verità si è che non solamente non fece questa recita il nostro Flaminio, ma nemeno di lui in quella Lettera il Sadoleto intese di scrivere. Scrisse questi quella Lettera nel mentre, ch'egli era in Roma col Bembo circa l'anno sopradetto; perciò qualificando egli per Romano questo Flaminio, del quale scrive, chiamandolo giovane di molte belle doti, *adolescente in primis ornato hujus Civitatis*, non si può credere, ch'egli abbia inteso di scrivere del nostro Flaminio, che non fu mai Romano, ma anzi Seravallese di Friuli, e da poco tempo forestiere in Roma, e non nell'anno mentovato, come si dirà. Certo è dunque, per quanto si scrive in quella Lettera, che quel Flaminio, che la sua Opera avea offerta in difesa del Longolio, era Romano, non dunque il nostro Flaminio. E per verità fu egli un giovine di nome Flaminio, che il cognome portava di Tomarozio, amico non solamente del Longolio, al quale si sa, aver questo scritte alcune Lettere, che si leggono tra le di lui stampate; ma amico ancora del Bembo, e del Sadoleto, come si ha dalle loro Lettere Latine, che sono in pubblico, nelle quali è egli osservabile, che dalla stessa guisa viene egli mentovato col solo nome di Flaminio senza la giunta del cognome Tomarozio. Come si vede chiaro in quella del Sadoleto scritta al Bembo nel Lib. II. pag. 49. della Edizione 1560. di Lione, e nell'altra seguente pag. 55. pure indiritta allo stesso Bembo nella XXII. scritta parimente a lui, e nella XXIII. e XXIV. del Lib. III. scritte ad Ottavio Grimaldi dal Longolio, e nella VI. del Lib. II. indiritta a Lelio Massimi Romano, nella stessa guisa è nominato senza il cognome il Tomarozio; e così in alcune altre Lettere fa parimente il Bembo. Anzichè il Longolio nella mentovata XXII. Lettera al Bembo, così nominandolo col solo nome di Flaminio, tralasciato il cognome, nella medesima maniera del Sadoleto, lo qualifica apertamente per Nobile Romano, ed originario, e nativo di quella Città, parlando di lui con queste parole. *Etsi nihil erat omninò, quod scriberem, non potui tamen Flaminio nostro istuc proficiscenti non vel inanes dare ad te Literas, potius quam nullas &c. Scito ex omni Nobilitate Romana multis jam seculis extitisse neminem, qui ad summa ingenij atque judicij ornamenta tantum adiunxerit diligentiæ, & in omni liberalis doctrinæ studio assiduitatis.* Che questo Flaminio poi fosse figliuolo di Giulio Tomarozio Gentiluomo Romano, lo stesso Longolio, nella Pistola XXVIII. del Lib. II. indiritta al medesimo Giulio, ce lo fa conoscere ad evidenza, il quale Giulio, come il di lui figliuolo Flaminio, era amicissimo del Bembo, e gentil Poeta, come da Lettera di questo a

lui

lui ſcritta ſiamo fatti certi, la quale ſi legge tra le Famigliari nel Lib. IV. pag. 160. della Edizione Veneziana 1552.

In occaſione, che Marcantonio venne da Roma in Urbino, come ſi è detto, e riveduto il padre in Imola vi ritornò, ſempre accolto commenſale dal Conte Caſtiglione, io non ho veruna eſitanza di aſſerire coll'erudito Signor Marcantonio nella Lettera al Signor Volpi pag. 308. : che egli mediante il detto Conte aveſſe l'acceſſo alla Corte del Duca Franceſco Maria, e l'onore di farſi in tale congiuntura conoſcere quel giovine di ſpirito, eloquente, e bravo Poeta, ch'egli era; da quel Duca, e dai molti Letterati, che in Corte di lui, Mecenate liberaliſſimo, era egli ſolito d'intrattenere; i quali certamente avranno toſto per lui avuto dell'amore, e della ſtima, perchè anche in quella età le di lui qualità lo meritavano. E ciò tanto più, quantochè Marcantonio in tale occaſione ſi preſe la fatica di procurare nella Città di Fano la ſtampa delle Nenie, e degli Epigrammi di Michiele Tarcaniota Marulo; a' quali volle aggiungere anche alcune ſue Poeſie, che in quella edizione, fatta l'anno 1515. in quella Città da Girolamo Soncino, ſi leggono. Dopo di che egli ſi reſtituì veramente al padre, non l'anno 1516. come in detta Lettera detto Signor Mancurzio aſſeriſce, ma nell'Ottobre dell'anno antecedente, come ſopra abbiamo riſaputo dalla Lettera di Gianantonio al Caſtiglione; nè ſi reſtituì in Imola al padre, ma in Seravalle, dove con motivi convenienti abbiamo nella di lui Vita provato, eſſerſi in quell'anno già ritornato alle proprie Caſe Gianantonio. Qual foſſe la cagione, ed il motivo, per il quale aveſſe egli avuta tanta premura di ſtaccare il figliuolo dal convivio del dotto Conte di Nuvolara, e di richiamarlo a sè, egli medeſimo ne ſa conſapevoli nella Lettera XIX. del Lib. III. pag. 139. da lui ſcritta a Filippo Beroaldo il giovane. Avea queſto con ſua Lettera offerto a Gianantonio un buon partito di accomodamento per il figliuolo; ed era la Segreteria del celebre Giacopo Sadoleto, che poi fu rinomato Cardinale, ed allora Segretario di Papa Lion X. Ma, ſebbene vantaggioſo molto queſt'impiego poteva ſembrare per l'avanzamento della buona fortuna di Marcantonio, e per la qualità del poſto, e per le qualità di grande ſtima del Sadoleto non pertanto Gianantonio lo ricuſò; Avendo determinato, che il Figliuolo, ancora in tenera età ſi daſſe tutto allo ſtudio della Filoſofia in Bologna, dove già vi era da circa tré meſi. Non ſolo per con quello ſtudio aggiugnere fondamento, e maturità agli altri ſtudj già da lui corſi; ma ancora perchè di quì poteſſe deliberare di eleggerſi una profeſſione, che nello ſtato ſecolare poteſſe contribuire, non ſolamente alla propagazione di ſua diſcendenza, ma di più

più a costituire questa in onorevole grado di facoltà, e di stima. E se questa professione fosse stata di genio di lui, la Medicina, a questa avesse data mano. Queste sono le parole della mentovata Lettera: *Filium meum ex Castilionis Clarissi. viri contubernio non alia medius fidius de causa revocavi, immo avelli, quam ut se jam totum Philosophiæ traderet: quam ubi esset, quantum oporteret, adeptus, utrum mallet, postmodum eligeret; & vel in studijs consisteret humanitatis, quæ quidem ornatiora per Philosophiæ scientiam, & confumatiora posset efficere vel si liberet, ad medicinam progrederetur &c. Tu vero novam studens ingenio, & majoribus, atque celerioribus, ut putas, filij emolumentis conditionem apud illustrem Virum Jacobum Sadoletum, qui socium Pontificalium Negotiorum habere illum maximè cupiat, proponis: & non esse rennendam, diligenter, & amanter admones; quam si elabi non sinam, prudenter existimas, & feliciter vestris, & Filij rebus consultum, ut magni honoris, & emolumenti plenam &c.* Appena dunque che Gianantonio aveva richiamato il Figliuolo dalla Città d'Urbino, ed aveaselo per poco tempo presso di sè trattenuto, che lo mandò allo studio della Filosofia in Bologna. Ed appunto era egli colà, ch'erano tre mesi, quando Gianantonio scrisse quella Lettera al Beroaldo; ed eravi a' 17. di Maggio 1516. accolto gentilissimamente per commensale in Casa Bentivogli; come siamo fatti certi da cinque Lettere di ringraziamento, scritte da Gianantonio al Canonico Francesco, ed ai Conti Giambattista, ed Andrea fratelli Bentivogli; che si leggono al numero XX. e seguenti del Lib. VI. pag. 141. ec., e particolarmente dalla prima d'esse due così scrive: *Quid enim poterat mihi unicum habenti filium in ista urbe floventissima contingere optabilius, commodius, & honorificentius, quam illum in eam recipi domum, quæ claritate sanguinis, opibus amplissimis, omni genere virtutum pollens sit, claream; atque sic haberi, sic tractari, non ut alienigenam, vel clientem quempiam, sed ut fratrem, vel filium maximè convenit?* Ed anzi il Conte Andrea si avea preso per compagno ne' suoi studj il nostro Marcantonio, come si ha dalla XXIV. Lettera del Lib. VI. pag. 147. indiritta da Gianantonio al lodato Conte Giambattista: *Hoc tantum dicam, sperare me, talem illum (Marcantonio) in te, ac fratres tuos, & totam Familiam futurum, ut vos non pœniteat, quod Andreas vester juvenis candidissimus, & præclaris dotibus ornatissimus illum sibi suorum studiorum socium delegerit.* Perlochè in segno di gratitudine, e per attestato di sua obbligazione indirizò Gianantonio, e dedicò al Canonico Francesco la Vita di S. Vincenzio Ferrerio, la quale, come si disse, pubblicò poscia l'Alberti nelle Vite degli Uomini illustri del suo ordine; e questa al medesimo Canonico inviò

con

con la mentovata Lettera la XXI. del Lib. III. E Marcantonio come atteſta il Sig. Mancurzio, per la cagione medeſima di riconoſcenza dedicò al Conte Andrea la Vita del B. Maurizio d'Ungheria, la quale ſull' iſtanze del P. Alberti avea poſta in Latino, e queſti la pubblicò tra le ſudette Vite nel Lib. V. pag. 217. avendola però prima di darla all' Alberti, fatta rivedere dal padre, che con la Lettera II. del Lib. X. pag. 377. dopo avere non poco lodato il figliuolo in queſta ſua Operetta, la manda al medeſimo Alberti. In queſta Lettera Gianantonio fà parimente menzione, come allora il di lui figliuolo dava opera allo ſtudio della Filoſofia in Bologna, ed il medeſimo P. Alberti nel Lib. IV. de' ſuoi Uomini illuſtri nel Dialogo de' Filoſofi pag. 153. ha a tal propoſito del noſtro Marcantonio queſte parole di ſomma lode. *Marco Antonio Flaminio juniore filio, juvene modeſtiſſimo, Literatiſſimo, ac virtutibus ornato, quem veluti filium dulciſſimum amo, & complecti ſoleo ob ejus virtutes ingenuas. Quis eum non amaverit, qui cum corporis bonis & animi bona conjunxit? Pollet Oratoria, Poeſi, Muſica, & nunc Ppiloſophiæ operam enixè impendit.*

Mentre in Bologna attendeva Marcantonio agli ſtudj, fece egli amicizia con Niccolò Conte d' Arco, Poeta poſcia illuſtre, il quale allora ancor' egli in quella Univerſità agli ſtudj ſi trattenevа, e tanto era l'amore che queſto Conte lui portava, che alquanti anni dopo, mentre era il Flaminio in Verona in Corte del celebre Giberto, ed egli in Mantova, non potè trattenerſi di ſcriverli un' affettuoſiſſima Lettera in verſi: la quale ſi legge tra le Poeſie Latine di queſto Conte, pubblicata con quelle del Fracaſtoro, e del Fumano l'anno 1739. in Padova nel Tomo II. Lib. II. pag. 213. n. xvi. nella quale invitandolo a venire a rivederlo con lo Strozzi, e con altri ſuoi amici, così ſcrive:

Audio te dudum Veronæ vivere, teque
Addictum fore ſervitijs Antiſtis almi
Giberti &c.
Te Felſinea cum ſæpe ſolerem
Urbe frui, cum fulgebant felicia Coeli
Sidera, cum læto radiabant lumine Soles
Mecum partiri curas, mecum ipſe ſolebas
Propter aquam parvi componere Carmina Rheni,
Et mecum Graja pariter, Latiaque Minerva
Auctorum abſtruſos ſapientum excalpere ſenſus,
Et ſuavem gelidis captare in Vallibus auram,
Sidere cum rapido coqueret ſol fervidus agros.
Ipſe ſodalitij nunc immemor, aut vaga mente

Side-

Sidera percurris, vel ut audio, Sacra Parentum
Evolvis monumenta, & Grajum scripta virorum &c.,
Tu tamen antiquos ne dedignere fodales:
Expectate veni, ac ſocios ſolare querentes &c.

A queſta amicizia del Conte d'Arco ne avea egli poi aggiunte moltiſſime altre, e tra i di lui molti amici fatti colà oltre i mentovati ſi annoverarono il Bolognetto, il Beccadello, e tutti i pubblici Profeſſori, e gli uomini più dotti, che allora in quella grande Città ſi ritrovavano.

§. VII. Se troppo tempo dimoraſſe Marcantonio in Bologna, e ſe tutto quel tempo, che ivi conſumò lo impiegaſſe unicamente nello ſtudio intrapreſo delle coſe Filoſofiche, non vi è fondamento di determinarlo con certezza. Egli è ben vero, che da una Lettera, da lui ſcritta a Carlo Gualteruzzi di Firenze a' 6 Luglio 1541., che ſi legge nella Raccolta Atanagi della edizione di Venezia 1554 al Lib. VIII. pag. 134. potrebbe dirſi, che egli poco allora agli ſtudj di Filoſofia aveſſe applicato, e poco ſi foſſe per tal cagione in Bologna trattenuto. Poichè così ſcrive di sè in quella Lettera *L'Eccellente M. Antonio della Mirandola mi ha mandato un ſuo Trattato in Filoſofia, pregandomi, ch' io il vezga con diligentia, e li dica liberamente il mio parere. In vero io ſono obbligatiſſimo a queſto Gentiluomo del favore, ch' egli mi fa volendomi far giudice de' ſuoi belliſſimi, e dottiſſimi diſcorſi, e vorrei poterlo ſervire: ma io non mi conoſco in alcun modo ſufficiente, perchè andai molto tardi agli ſtudj di Filoſofia, e me ne partj molto toſto: di maniera che non feci in loro quel profitto, che penſa per ſua bontà M. Antonio, ch' io abbia fatto ec.* Ma comechè io creda, che più in queſte parole abbia avuta parte la di lui ſingolare, e lodevoliſſima criſtiana modeſtia, che non ne abbia avuta la verità di fatto; così mi ſoprafedo dal determinare.

Dopo d'eſſere ſtato allo ſtudio in Bologna fece Marcantonio al padre, ed alla patria ritorno, dove alquanto per conſolazione del padre ſi trattenne; ma non piacendo a lui l'ozio, quantunque oneſto, ed eſſendo innamorato degli ſtudj, ne' quali già cominciava ad aver nome, e fama, deliberò di portarſi alla celebre Univerſità di Padova. Dove arrivato, fu ricevuto in convivio dalla generoſità di Stefano Sauli Genovefe, il quale quivi anch' egli a cagione degli ſtudj ſi tratteneva, ed in tale congiuntura ebbe anche la buona fortuna di diventare amico, e poſcia commenſale del lodatiſſimo, e Nobiliſſimo Inglefe Reginaldo Polo, e di Criſtoforo Langolio, che allora col medeſimo Sauli in Padova dimoravano. In queſto Nobile, e dotto convivio ſi ritrovava eſſere veriſimilmente l'anno 1519. come ſappiamo da due Piſtole del

le del Longolio, ſcritta la prima a Mario Molza a' 30. di Settembre, e l'altra a Pietro Bembo a' 6. di Ottobre, certamente nell'anno mentovato, come non ſenza conveniente motivo, io credo, le quali ſi leggono nel Lib. I. pag. 155. e 116. della detta Edizione. In queſte Lettere, che amendue ſono ſcritte dal Longolio in Padova, ſono queſte parole, dalle quali chiaro comprendeſi queſto convivio; la prima al Molza così comincia. *Exercebar trigonali pila domi cum Marcantonio Flaminio, cum &c.* e verſo il fine. *Tu modo fac venias: venies enim expectatus, non mihi modo, qui quàm libentèr multas horas tecum ponam, at ne ſuavitèr traducam, ipſe meminiſſe potes: ſed familiaribus etiam noſtris omnibus, imprimiſque Stephano Saulio, & Marcantonio Flaminio, quorum alter ſalutem per me tibi aſcribi, alter referri voluit.* Ed in quella al Bembo. *Marcumantonium Flaminium, qui mihi unus Comes hærebat, identidem num quonam illi? rogitans. Quo negante; dum hi cum toto abſunt comitatu, Curiam ſpectatum imus, non dum a me per ocium viſam? Id eo conſilio commentabar, ut ibi fabulæ exitum expectavem.* E parimente era egli in Padova nella medeſima compagnia l'anno 1520. a' 29. di Maggio, ed a' 20. di Agoſto, come ſiamo aſſicurati da due Piſtole del Bembo, ſcritte in que' giorni da Roma al Longolio a Padova, le quali ſono tra le Famigliari di lui nel Lib. V. pag. 198. e 200. della detta edizione, che hanno verſo il fine amendue queſte parole: *Protonotario Saulio, & Lazaro* (Bonamico) *& Flaminio plurimam ſalutem dicito meis verbis:* e Saulio, *Lazaro, Flaminio multam ſalutem.* E ſimilmente ancora vi ſi tratteneva nell'anno ſeguente 1521. come parimente da Piſtola di quell'anno, ſcritta da Roma a Padova ſenza giorno dallo ſteſſo Bembo al Longolio nel detto Lib. pag. 205. poichè anche in queſta il Bembo lo ſaluta con altri amici in tal guiſa: *Etiam Marinum Georgium Tatavinorum Prætorem, quem ſuis a me unicè diligi, ſi ſalvere juſſeris, mihi gratiſſimum feceris: idque ut facias planè te rogo: tum & Saulium, & Flaminium.*

Avvenne in queſto mentre, che Stefano Sauli per coſa di ſua grande premura, e come penſo, particolarmente per la morte ſtata data al di lui Fratello Bendinello, poco men che proditoriamente; quando non per la mortale malatia del di lui Fratello Giovanni, che da quella fu mandato all'altro Mondo, come ſi ha dalle Lettere medeſime del Longolio ſcritte al Sauli medeſimo, ed al Flaminio, e particolarmente dalla XVII. del Lib. II. ſcritta ad amendue unitamente, e dalle ſeguenti di condoglienza, ſcritte al ſolo Saulio, dovette queſto partirſi in Genova. Ma la contratta ſtretta amicizia, e Famigliarità, ch'avea col noſtro Flaminio non permiſe, che ſolo in tale con-

tingenza lo lasciasse quel viaggio intraprendere. Perciò col Sauli si portò anche Marcantonio a Genova, e fu l'anno 1521. nel mese di Giugno almeno, poichè a' 28. di quel mese medesimo il Longolio fece loro una visita colà con la mentovata Lettera, diretta unitamente ad amendue, nella quale, dopo essersi lamentato molto della loro assenza, e dell'essere rimaso privo del loro giocondissimo, e gentilissimo Convivio, e conversazione, quantunque vi fosse rimaso il Pulo, come dalla Lettera XII. del Lib. III. si va consolando con la speranza del loro presto ritorno con queste parole nelle quali innanzi tutto rende la ragione, perchè una sola Pistola ad amendue indirizzi. *Scripsi has ad vos, pro summa vestra inter vos conjunctione, communitèr, quibus id à me unum intelligeretis, eosdem nos adhuc esse, quos ille reliquistis &c. Nam illam consuetudinis vestræ jucunditatem, illam sermonum, in quibus mihi erant ferè omnia, suavitatem ita requiro &c. Sustentat me tamen una, & consolatur maturi vestri spes reditus, cujus expectatione ne me dicta die longiùs suspendatis, vos etiam, atque etiam rogo.*

Non ebbe però la sperata contentezza il Longolio di così presto rivederli, imperocchè le cose del Sauli per la morte del fratello, ed una malatia, che colà in Casa Sauli assaltò il Flaminio, non lo permisero. Questa, come io credo, fu la prima volta, che Marcantonio fosse assalito da' dolori nefritici, o vogliam dire, male di fianco, o male di Calcoli, dal quale fu sempre poi in tutta sua Vita travagliato, fino a cagionarli la morte, e convalescente soffriva questo male in Casa Sauli il Gennajo dell' anno 1522. come si comprende da Lettera a lui scritta dal Longolio, la XIII. del Lib. III nella quale il consorta ad intermettere gli studj per attendere a ristabilirsi in salute, come ogni prudenza richiede. *Volo enim, mi Flaminj charissime, ut cum homines ingenium, industriam, doctrinam tuam admirabuntur, laudent etiam prudentiam, qua te benè usum esse judicabunt, si ocio pariter, & valetudini tuæ consuleris.* In occasione di questa lunga dimora, che fece Marcantonio in Casa Sauli in Genova, ed in tempo della mentovata sua convalescenza, lui avvenne di fare quel maraviglioso sogno, mediante il quale gli venne fatto di ritrovare il Libro, dall'amico avuto a imprestito, per lo smarrimento del quale molto si angustiava. Narra la cosa, come seguì, Girolamo Fracastoro nel Lib. II. *De Intellectione* alla pag. 198. della Edizione de' Giunti 1555. e per non moltiplicare in parole recheremo quivi quelle di lui. *Noscimus omnes Marcumantonium Flaminium, Sanctissimum quidem Virum, & utriusque linguæ doctissimum. Is, cum Genuæ esset apud Saulios magnificos, nèc satis valeret, animi gratia mu-*

tuo

tuo acceperat Librum quemdam maternæ linguæ; quem cum dies aliquot legisset, non adhibita multa cura reliquit super lectulo quodam. Mox cum repeteretur ab eo, qui mutuo dederat, quæsitus multùm fuit, nunquam autem inventus. Quod cum satis moleste Flaminius ferret amici causa, cui mutuum non poterat reddere per somnium tandem invenit hoc pacto. Videbatur sibi quædam e domesticis ancillis Librum tollere e lecto illo, in quo ipse Librum reliquerat; quem cum vellet puella in mensam quamdam transferre, cecidisse, ajebat, vidisse Librum, fractæ altera è duabus tabulis, quibus contegebatur. Quod prospiciens ancilla, trepidè Librum abscondisse occulto quodam in loco videbatur. Somno habito, cum ipsum manè Flaminius vulgasset, placuit Librum inquirere, qui ille inventus fuit, ubi in fornice viderat, abscondisse illum puellam, fracta etiam tabula, uti videbat. Ego interrogata puella, unde Librum sustulisset, & quomodo fracta fuisset tabula, & cur abscondisset, omnia eodem ordine narravit, quo Flaminius in somnis vidrat. Da questa dimora parimente, che Marcantonio fece lunga in Casa Sauli, nacque per lui l'amicizia, e la famigliarità, ch'egli ebbe, oltre quella di Stefano, con tutti gli altri di quella illustre Famiglia, come chiaramente dimostrano le di lui gentilissime, e amorosissime Poesie, indirette al medesimo Stefano, a Domenico, ed a Girolamo Vescovo di Bari, e la Lettera, che si legge nel Lib. II. della Raccolta dei Manucci della Edizione Veneta di Aldo 1550. pag. 48. da lui scritta da Napoli a Teodorina Sauli, tutta spirituale, ed edificante; dalla quale siamo assicurati, che questa intrinsechezza di Marcantonio, contratta con tutti di questo Casato, sempre mantenne fino agli ultimi di lui giorni. Quindi possiamo comprendere, quantunque i tempi, e gli anni non ci siano positivamente noti, che altre volte ancora s' intrattenesse egli presso di loro in Genova, e nella loro deliziosissima Villa di Defenzano, e tal volta unitamente a Reginaldo Polo, al nostro Giulio Camillo, a Bastiano Delio, e ad altri Letterati, che volentieri a riverire questo loro generoso Mecenate Stefano da molte parti concorrevano, ed erano con la maggiore gentilezza, e splendidezza accolti. E particolarmente il nostro Flaminio, del quale il Fausto da Longiano nella Pistola Dedicatoria allo stesso Abate Stefano Siuli del Tomo II. della di lui Volgarizzazione delle Verine di Cicerone, stampata l' anno 1556. in Venezia lodando molto questo Mecenate; così scrive del Flaminio. *Notissimo è, che Marcantonio Flaminio cosa non ci diede, che o pensata, o cominciata, o finita non fosse sotto i suoi felicissimi tetti.*

E certamente per l' accennata memoria, che quivi di lui fece, bisogna credere, che il Fausto fosse nel

numero degli amici del Flaminio, e facilmente avranno avuta occasione di farsi tali, quando quegli per molto tempo dimorò in Friuli, e nella Città d'Udine particolarmente, dove fu pubblico Professore di belle Lettere Greche, e Latine, come ce lo attesta Rafaello Cilenio nella Latina Orazione, detta ai Cittadini Udinesi in occasione, che ancor' egli a quella professione medesima fu scelto, la quale è stampata l'anno 1594. dal Natolini in quella Città. Anzi il Fausto molti altri amici di conto ebbe quivi in Friuli, e particolarmente il dotto Cavaliere Niccolò Savorgnano, amicissimo del nostro Flaminio ancora, come lo era del di lui Cugino Conte Mario, al quale il Flaminio indirizza il Poemetto n. xxxi. del Lib. VI. pag. 180. dedicando il Fausto al Cavaliere Niccolò il Tomo III. delle sopramentovate Orazioni Volgarizate indirizzando in fine di questo medesimo Tomo alcune Annottazioni ad Anastasio Monticoli, e lodando nella Dedicatoria Giacopo Valvasone di Maniago, e Floriano Antonini tutti Nobili Udinesi altri suoi amici.

Nel mentre, che ancora continuava il nostro Marcantonio ad intrattenersi in Genova, dove fu dal suo amicissimo Longolio visitato con diverse Lettere, e particolarmente con la XVII. XX. e XXI. del Lib. II. e con la XIII. e XXIX. del Lib. III. avvenne nel detto anno 1521. a' 2. Dicembre la morte del Pontefice Lion X. Questa ogni pensiere, ed ogni intenzione levò al Sauli di ritornare in Padova, ed anzi la nuova creazione, che a' 13. Gennajo seguente fu fatta del Pontefice Adriano VI. fu cagione, che in quella vece determinasse di portarsi in Roma col Flaminio per doppio motivo. E per procurare il conveniente castigo a chi avea ucciso il di lui fratello Bendinello, e per tentare di riavere il lucroso beneficio Ecclesiastico, e che per compiacere, ed ubbidire al morto Pontefice, avea egli cesso, e rinunziato. Il che viene confermato dalla Lettera XVII. del Lib. III. scritta dal Longolio a Niccolò Dragone Udinese con queste parole. *De Stephano Saulio quod quæris, est is Romæ eo statim profectus, ut Hadrianus noster Pontifex Maximus renunciatus est. Rogatus a me per Literas, quid tam alieno tempore ad Urbem properasset, rescripsit: Nihil sibi fuisse longius, quam ut ibi esset, ubi Bendinelli fratris sui injuriam, ac mortem aliquando ulcisceretur, simul & de fructuosissima illius Sacerdotij procuratione recuperatoris judicio primo quoque tempore experiretur. Est cum eo Marcus Antonius Flaminius, homo, ut suis nobis cum perpetua animorum voluntate, tum firma studiorum societate conjunctissimus &c.* Per i quali affari si dovè il Sauli trattenere in Roma molto tempo, e con esso anche il Flaminio, e finchè spicciatosi il Sauli, si farà ritornato a Genova, ed il Flaminio venne a rivede-

vedere il padre, e quindi le coſe ſue in Friuli.

Ma queſto noſtro paeſe, poco men che di ſolitudine, non era per lui, tutto intento a coltivare lo ſpirito con novelle cognizioni, ed aſſuefatto alla converſazione degli amici ſuoi Letterati; perciò dopo non grande dimora ſarà egli andato in Padova a rivedere il ſuo amatiſſimo Longolio, ed a godere del Convivio di lui, e del grande Reginaldo Polo, che tutta l'amicizia, e tutta la ſtima avea per lui, da quella Città alla vicina Venezia talor paſſando, e dimorando parte del tempo ora in una, ora nell'altra di queſte Città. E per l'appunto verſo l'anno 1523. o 1524. era egli nella celebre noſtra Dominante; dove la ſua virtù, ed i dolci di lui coſtumi gli aveano acquiſtati molti amici, e della prima Nobiltà, e de' primi Letterati poichè prima dell'anno 1526. tra gli amici, che ſi avea fatti in Venezia, fu il Conte Lodovico Canoſſa Veſcovo di Bajeux in Normandia, che allora ivi appreſſo la Republica di Venezia teneva il poſto d'inviato, o Ambaſciatore del Re di Francia; il quale eſſendo di lui, per così dire, innamorato, ed eſſendo il Flaminio andato un'altra volta a Roma, come diremo; lui ſcriſſe una Lettera amoroſiſſima in data di Venezia X. di Novembre 1526. con la quale lo invita a reſtituirſi preſſo di lui in quella Città con la maggiore affettuoſa premura. Queſta Lettera è nella Raccolta di Lettere di tredeci Uomini illuſtri dell' Atanagi, ſtampata l'anno 1554. in Venezia pag. 26. che contiene queſti ſentimenti: *Jo penſo, M. Marcantonio, che così poco vi ſoddisfacia la compagnia, che già meco trovata avete, ed io inſieme; che voi fuggiate volentieri ogni cauſa, che vi poteſſe indurre a viver meco &c. State pur ſano, che in ogni parte ſarete grato a queſta compagnia, ed eſſa ſarà grata a voi, ſe non in altro, almeno ragionando volentieri delle ottime, e rare condizioni voſtre. Et bacciate le mani in mio nome a M. Datario; raccomandandomi al Sanza, ed a voi ſteſſo.* Amiciſſimo parimente ſi aveva egli fatto in quella Città Paolo Giuſtiniano Veneto Patrizio, e dotto, e pio Monaco Camaldoleſe; il quale per tramandare a' poſteri l'amore, che aveva per Marcantonio, avendo ſcritto quel ſuo pregievole Trattato della *vera Felicità* e dovendolo pubblicare, come fece poſcia, in *Vinegia* l'anno 1535. in 8. con le ſtampe di Stefano da Sabio, volle indirizzarlo al nome di lui con Lettera in data de' 24. Marzo 1526. eſprimente la ſtima, ch'egli faceva delle virtù di lui con molte, e convenientiſſime lodi. Ed appunto di queſta ſua dimora fatta in Venezia gli anni mentovati, e di altri di lui grandi amici, che avea in quella Città, penſo, che faccia menzione lo ſteſſo Marcantonio ne' due Pometti n. XII. e XIII, del Lib. V. pag. 132. e 133. da lui indiritti, mentre era l'an-

l'anno mentovato 1526. in Roma, agl' illuſtri uomini Matteo Dandolo, ed Alviſe Priuli, ch'erano di lui famigliariſſimi. Poichè al primo così comincia il Poema.

O Brumæ mihi verè amœniores,
Quibus, Dandule care, te fruebar,
Antequam Latium petiſſem, & urbem!
Cum ſubit mihi candidarum imago
Illa noſtrum, & ille propter iugum
Sermo dulcis, & Attico lepore
Conditus, lacrimæ effluunt ocellis,
Ut rivus pluvia frequenti habundans,
Nèc quicquam mihi ſuave jam videtur,
Aut videbitur, uſque dum rediro
Ad carum hoſpitium tuum licebit &c.

E nel ſecondo al Priuli ci fa ſapere, che non ſolamente ſi era negli anni mentovati dimorato in Venezia, anche unitamente al Polo; ma che di quando in quando veniva per la vicinanza a far viſita alla patria Scravalle, ovvero per ſottrarſi agli eccessivi calori della ſtagione, che in Venezia hanno più forza, e meno di reſpiro, ovvero per le di lui coſe dimeſtiche, ovvero per amendue queſti motivi, come appunto egli ſcrive:

Dum Canicula fervidis fatigat
Vos caloribus, ipſe valle Opacâ
Sedens propter aquam nitentem amœni
Meſuli, placido fruor tempore
Veris. Attamen hoc, Priule, dicam,
Et dicam ſine fraude; malim aduri
Ardenti Lybiæ, Indiæque ab æſtu,
Quam magni alloquijs carere Polis &c.

Ergo ſic habeto;

Ut primum potero explicare, quæ nunc
Me negotia diſtinent, redibo
Ad vos Tegaſeo ocyor volatu;
Quod negotia ſi mihi faceſſant
Hæc negotium, & expedire nodos
Iſtos non dabitur brevi; relictis
Nodis, atque negotijs revertar.

Dopo dunque di eſſere ritornato da Roma col Sauli, ſi era Marcantonio reſtituito in Venezia, ed alla patria in Scravalle, dove corre il fiume Meſſilo, o Meſco, e dove avea le caſe paterne, la Villa, e le ſacende, e gl'impicci dimeſtici.

§. VIII. Ma l'eſſere egli di molta ſtima, e fama non gli laſciava godere la quiete di queſto noſtro Cielo. Già abbiamo oſſervato dalla Lettera del Conte Canoſſa, ch' egli nel Novembre dell'anno 1526. erasi per la terza volta almeno ritornato a veder Roma, e che colà s'intratteneva preſſo il rinomato Matteo Giberto Veſcovo

Digitized by Google

scovò di Verona, Datario di Papa Clemente VII., ed era amicissimo di Giambattista Sanga Segretario di quel Pontefice. Perciò ho io motivo ragionevole di credere, che colà si fosse andato chiamatovi dal Giberto medesimo, e che con lui ivi si trattenesse, e che quindi con lui si ritornasse in queste nostre parti in Verona. Ed in fatti era egli in questa Città nell' Ottobre 1528. sicuramente in Corte del Giberto cogli amici suoi Francesco della Torre, col Berni, e con altri di quella sceltissima compagnia, ed era convalescente da una grave malattia sofferta, facilmente di mal di fianco, dalla quale non potendo con i rimedj de' medici riaversi, fu consigliato da questi a venire a prendere l'aria sua nativa in Friuli, dalla quale speravano il di lui ristabilimento. Il che sappiamo da Lettera scritta in Verona a' 26. di Ottobre 1528. da Francesco della Torre sudetto al Bembo, la quale si legge tra le Lettere scritte da diversi Re, Principi &c. a M. Pietro Bembo, stampate da Francesco Sansovino l' anno 1560. in Venezia, nel Lib. III. pag. 50. nella quale sono queste parole: *Il Flaminio, che non è meno Servitor di me di V. S. col consiglio de' Medici s'en' è andato nel Friuli alla Patria sua, sperando, che il fuggire quest' aere freddo, ed esterno per questo Verno, e lo andare nel suo nativo possa giovar molto al di lui ristabilimento.* Erasi dunque restituito Marcantonio alla patria sua, all'aere suo nativo di Seravalle l' anno 1528. il Verno seguente ancora avea ivi da dimorare. Facilmente in occasione di questa sua dimora in Seravalle, ed in questa sua convalescenza, avvenne ciò, che di lui, e di M. Andrea Minucci Nobile di quella Città, allora giovane, racconta nella sua Vita il Ciriani, recato dal Sig. Lioni nella lodata Lettera in queste parole. *In questi anni della sua gioventù* (del Minucci) *venne a Seravalle M. Marcantonio Flaminio per riaversi di una sua indisposizione con l'aere suo nativo. Imperciocchè il Sig. Gianantonio Flaminio da Imola fu condotto Maestro di scuola di Grammatica dalla Magnifica Comunità di Seravalle, dove prese moglie, n'ebbe questo figliuolo, e fu fatto Nobile del Consiglio di essa Terra. Or questo M. Marcantonio famoso di belle Lettere Latine, e Greche, eccellentissimo Poeta, essendo per l' indisposizione sua impedito dallo studio suo ordinario, ricercò un giovane, che gli leggesse lezioni di suo gusto, e si compiacque molto di questo Andrea Minucci ec.*

In quest' aria nativa si riebbe però egli in buona salute, sebbene Gianantonio Volpi di Como, stimato Poeta, ed amico grande a Marcantonio in un Poemetto, indiritto a Francesco Torelli, che io l' ho nella Raccolta del Gheri, o Grutero nel Tomo II. pag. 1444. non attribuisce questa sanità, dal Flaminio ricevuta, tanto al beneficio dell' aria nati-

nativa, quanto alle preghiere per lui fatte a Dio dal ſuo amiciſſimo Priuli, che fervoroſamente lo avea ſupplicato per il di lui riſtabilimento:

Taurelle, optime mi patrone, & idem
Olim in Urbe Sodalium meorum
Prime. Flaminius tuus, meuſque,
Quem cunctis modo mortuum putantes &c.
Vivit, atque valet, Deo favente,
Quem ſanctè coluit, pièque ſemper.
Sic eſt. Flaminium meum, tuumque
Viventem alloquor, audio loquentem
Illa nectare dulciora verba &c.
Sed nobis fuit ille reſtitutus
Votis & precibus mei Priuli.
Namque aſſerre ſolent Deo ſupremo
Vim vota, atque hominum preces piorum.

Reſtituitoſi Marcantonio, per qual mezzo ſi ſia, in buona ſalute, e vedendoſi in eſſa ſempre più confermare anche dall' aria ſua naturale, continuava la di lui dimora in Patria, non allontanandoſi da eſſa, ſe non alle vicine Città di Venezia, e di Padova, dove avea molti Letterati ſuoi amici, ſenza i quali non poteva vivere, e particolarmente il lodatiſſimo Ingleſe Reginaldo Polo, preſſo del quale viſſe per lo più ſamigliarmente, ſino che l' uno, e l' altro nelle ſudette Città ſi trattennero, come più ſotto diraſſi. Dell' eſſerſi Marcantonio trattenuto in queſti anni, o nella patria ſua Seravalle, o non molto lontano, in Venezia, e in Padova ſpezialmente, facilmente ſcriſſe Bartolomeo Ricci quella Lettera allo ſteſſo Marcantonio indiritta, che ſi legge ſenza giorno, o anno, tra le di lui Lettere Latine ſtampate in Bologna l'anno 1560. nel Lib. V. pag. 103. b. dove facendo menzione dell' amicizia grande, che tra loro paſſava, e delle ſoaviſſime converſazioni, che in dette Città aveano inſieme avute, così ſcrive. *Ego, mi Flaminj, quoties in mentem venit, quod in ipſa prorſus inhæret, quo tempore ad Saulium tuum Patavij cum Cocchio utriuſque noſtro, ego Venetijs agerem quàm crebrò una eſſe ſolebamus, cum ego modo ad vos, modo vos contra ad me, ventitaremus. Poſtea verò Civitatulæ docerem, ille verò cum Abioſo ad Arſaci pontem ruſticaretur, quo ſæpiùs ad conſtitutum diem conveniebamus, ac qui ſuaviſſimi ſermones haberentur, quaque mutua voluptate eos dies tranſigeremus, omnia naturæ conditione evaniſſe &c.* E veriſimilmente in quel tempo, che per cagione di reſtituirſi nella primiera ſalute dimorò Marcantonio in Seravalle, come ſi rammentò il Ricci lo pregò, che lui faceſſe fare due Spade nella Fabbrica rino-

rinomata di quella Città, che perfettiſſime le lavorava, poichè egli lo avviſa di averle ricevute in Venezia con la Lettera, che a lui ſcrive, la quale eſiſtente in detto Lib. V. pag. 101. ha queſte parole. *Enſes accepi, quos ſeravallo mihi ex ipſis officinis probè conflatos miſiſti. Quorum alterum Grifolio noſtro dedi, alterum mihi retinus utrumque probatiſſimum &c. Hoc mitto, ut iſtis ſuaviſſimis receſſibus tamdiù perfruamini, quamdiù æſtus iſti ſe confregerint. Venetiaſque in primis fugiatis, ubi aquæ ipſæ æſtuant.*

Ma ſapendo, eſſerſi Marcantonio perfettamente rimeſſo, il celebre Matteo Giberto Veſcovo di Verona, dalla di cui Corte eraſi partito per riaverſi all' aria nativa di queſte noſtre parti, avea tutta la premura di rivederlo preſſo di sè; perciò di nuovo colà lo invitò per dovere trattenerſi, ed eſſo volentieri accettò l'invitto, reſtituendoſi alla Città di Verona, e a quella Corte. Mentre egli ivi dimorava, avvenne che Luigi Calino, di lui vecchio amico per Lettere il richieſe di conſiglio circa la iſtituzione, ed iſtruzione nelle Lettere del di lui figliuolo, alla quale inchieſta corriſponde Marcantonio con belliſſima, e ſaviſſima Lettera, al Calino indiritta, che ſi legge nel Lib. I. delle Raccolte dal Manuzio alla pag. 53. b. della Edizione Veneziana 1551. In eſſa preſcrive egli un' ottima, e ſingolare maniera d' inſegnare la Lingua Latina, e l'eloquenza ai giovinetti, la quale da pochi o da niſſuno ſi pratica, o ſi praticò con grande diſcapito della gioventù: queſta maniera, come in sè ſteſſa lodevoliſſima, ed unica, fu da tutti gli uomini dotti lodata, ed approvata, e particolarmente dal mentovato Ricci in Lettera al medeſimo Marcantonio, che ſi legge nel citato Lib. V. pag. 102. in tal guiſa. *Commodiùs mihi nihil accidere poterit, quàm ut tuæ illæ Literæ, quibus Calinium, qua ratione filium ſuum in hiſce ſtudijs inſtituere debeat, perelegantèr demonſtras, hoc tempore ederentur. Nam cum ego eam viam in meo Principe inſtituendo ſequerer, continuò hic omnes veteres frontem contraxere, atque monſtrum eſſe clamare coeperunt &c. Ut verò Literæ tuæ lectæ ſunt, iſti ſe non prorſus quidem repreſſere, ſed tuo judicio, quem in hiſce ſtudijs valdè profeciſſe ſciunt, plurimùm tribuere. Sed ut ego id a me, utinam alij a te, quum iſtas Literas legerint, eam viam in docendo, quam tu illis monſtras, inſiſtant, atque a pervulgata ea, ac etiam longiſſima, ne dicam barbara, ſeſe ſenſim abducant, multo enim rectius cum Latina Oratione, cum adoleſcentulis verò multo etiam commodiùs ageretur &c.*

Nel mentre che Marcantonio dimorò in Verona, che forſe furono ott'anni, ſebbene interpolatamente, poichè vi era l'anno 1527. e l'anno 1533. nel quale colà fu viſitato con Lettera amoroſiſſima dal Bembo de' 28. di Novembre, che ſi legge tra le di lui Italiane nella Parte III.

Lib IX. della Edizione Veneziana 1552. nella quale chiedendoli ſue compoſizioni, del che ſi era ſcuſato Marcantonio, così lui ſcrive. *Io non accetterò già la eſcuſazion voſtra, molto onorato M. Marcantonio, perciocchè, nè voi ſapete far coſe inette, come dite, nè io ſon perſona, che non ſia per vedere le coſe noſtre con quello amichevole occhio, che all' antica noſtra amiſtà è richieſto. Per le quali due cauſe vi prego, ad eſſer contento di mandarmele, e ſe a voi pure piacerà, che ad altri non ſi moſtrino, io v' ubbidirò.* In queſto medeſimo tempo parimente Giacopo Bonfadio, Letterato di fama, ed amico de' primi più dotti uomini del ſuo ſecolo, ch'era ſtato un tempo Segretario de' Cardinali di Bari, e Ghinucci, ed in altri onorati impieghi, ma con cattiva fortuna, ſi era raccomandato al noſtro Marcantonio acciocchè col di lui mezzo preſſo il Giberto poteſſe ottenere qualche benefizio di Chieſa, ed acciocchè più facilmente, quanto deſiderava, poteſſe avere, nello ſteſſo tempo anche al lodato Franceſco della Torre, intrinſeco di Marcantonio, e comune amico, ſi era raccomandato, quaſi ad unica ſperanza ſua, che poteſſe ajutarlo, come egli in Lettera al Torriano tra le Raccolte dal Manuzio nel Lib. I. pag. 67. b. della citata Edizione così ſi eſprime. *Dall' altra parte un penſier mi fa animoſo, e benchè ſpeſſo mi affligo, pur mi ſolleva, con ricordarmi, ch' io ſono amato da molti, e principalmente da V. S. e da M. Marcantonio Flaminio, ed perchè voi due non amate, ſe non virtù, o quell' oneſto, che di virtù fuori fiorir vedete, prendo ardire di amare anco me ſteſſo, ed col lume, che dal onorata amicizia voſtra ne viene, ſpeſſo diſcaccio dall' animo mio le nebbie d' oſcuri penſieri ec.*

Sin quì non ſi è ancora fatta menzione dello ſtato di Vita Chericale, nel quale viſſe per molto tempo, e morì il noſtro Flaminio, perchè non ſi è potuta avere notizia, dove, o quando in tale Vita eleggeſſe egli di vivere. Non per tanto però io poſſo quivi tralaſciare di produrre un mio penſiere, e congettura, che egli appunto in Verona, e nella Corte del Veſcovo Giberto in alcuno degli anni, che quivi dimorò, e forſe nel primo foſſe accolto in quello Stato, ed ammeſſo al grado Sacerdotale. E queſto penſiero mi viene ſuggerito da una Lettera ſcritta dal medeſimo Marcantonio al ſuo amiciſſimo Carlo Gualteruzzi agli 11. Novembre 1538. mentre ſi ritrovava eſſere nel regno di Napoli, alquanti anni dopo di queſto fatto, la quale ſi legge tra le Facete, Raccolte dall' Atanaggi nel Lib. I. pag. 347. della Edizione 1601. del Salicato in Venezia. In queſta ſcrive egli, eſſere in Seſſa preſſo il ſuo amiciſſimo Galeazzo Florimonte Veſcovo di quella Città: *dove volere piuttoſto vivere cinque meſi nelle delizie di Galeazzo, e poi morire, che vivere cinquant' anni a*

Digitized by Google

ni a Roma nel Palazzo del Papa. Indi ſoggiunge: *Per dirvi il vero dubito, che queſta Filoſofia* (quaſi Epicurea, come appunto egli medeſimo ſcrive) *non piaccia ancora a me più di quello, che ſi converria a uno creato nel Veſcovado di Verona, e che ec.* Perlochè dandoſi egli l'attributo, e la qualità di *Creato* nel Veſcovado di Verona, non ſaprei altro da quì comprendere, ſe non che colà foſſe ſtato ammeſſo al grado Sacerdotale; non potendoſi, come io penſo, ciò intendere, perchè egli aveſſe in quella Corte ottenuti benefizj Eccleſiaſtici, non di gran rimarco, come oſſerveremo, nè per altro motivo, ch' io ſappia penſarmi. Ciò però ſia congettura, che al ritrovamento di notizie più certe può cangiarſi.

Quando ancora l'anno 1536. ſi tratteneva in Corte del Veſcovo di Verona il noſtro Flaminio; come ſiamo aſſicurati da Lettera da lui ſcritta in quell' anno all' amico Gian Franceſco Bini, che ſi legge la I. nel Lib. VIII. delle Raccolte dell' Atanagi, e ſtampate in Venezia l'anno 1554. alla pag. 129. b. nella quale lo ringrazia, che come Segretario de' Brevi di Papa Paolo III. gli abbia ſpedito il Breve di non ſo qual benefizio da lui avuto: avvenne, che il medeſimo Papa Paolo, non ſolo in riguardo alla di lui Nobiliſſima naſcita, ma molto più per le di lui degniſſime qualità, e per la dottrina avea innalzato l'Ingleſe Reginaldo Polo a' 22. del paſſato Dicembre alla dignità Cardinalizia. Perciò, eſſendo allora queſto in queſte noſtre parti, fu neceſſario, che ſi portaſſe in Roma per le conſuete cerimonie, e formalità, che in tal congiuntura ſi coſtumano, nè volendo andarvi ſenza la compagnia di qualche Letterato ſuo amico, che colà aveſſe qualche pratica della Corte, per ſuo compagno ſcelſe il Flaminio. Eſſendoſi queſto a piacere del Polo trattenuto alquanto tempo in Roma, ſulle iſtanze poſcia del Giberto ſi dovè reſtituire in Verona, dove l'anno ſeguente ricevette Lettera da Pietro Panfilo Siſcalco della Ducheſſa d'Urbino, con la quale in nome di Federigo Fregoſo Arciveſcovo di Salerno lo invitava a portarſi colà preſſo quel Prelato, per ivi ſeco lui qualche tempo convivere, poichè eſſo nulla più deſiderava della converſazione, e della detta amicizia del Flaminio. Queſti a tal Lettera riſpoſe con la data in Verona a' 9. di Agoſto dell' anno medeſimo, che è la II. del citato Lib. VIII. pag. 130. accettando il corteſe invito, in tal guiſa. *M'è ſtato gratiſſimo intendere per la voſtra Lettera, che Monſignor Reverendiſſimo di Salerno ſi degni d'invitarmi a ſtar ſeco qualche tempo, perchè, come vi diſſi, ho deliberato di vivere per lo innanzi più libero, che non ho fatto fin qui, e voglio andare, e ſtare dove più mi piacerà. E quel Signor è tanto virtuoſo, e fatto dal Signor Dio ſecondo quella idea, che piace a me ſopra tutte l'altre, che*

mi terrò felice ſe mi ſarà conceſſo di ſtare appreſſo ſua Signoria, non dico due meſi, ma cinque e ſei per volta ec. Non ſo poi ſe a queſta ſua promeſſa, ed a queſta ſua intenzione Marcantonio daſſe eſecuzione col portarſi allora in Salerno, poichè notizie certe mi mancano. Queſto ſo io però, che non volle più lungo tempo trattenerſi in Verona, e che veramente poco dopo di queſto tempo volle egli vivere libero, come in quella Lettera ſi proteſta, e ſenza la ſuggezione della Corte, come oſſerveremo; foſſe di ciò cagione la di lui vaga natura, o i ſuoi molti amici, che ſpeſſo lo pregavano di ſue viſite, e di trattenerſi preſſo di lôro; o foſſe, come io più veramente ſtimo, la di lui compleſſione, e natura melanconica, ed infermaticcia, che ricercaſſe di ſollevarſi con lo ſpeſſo cangiar luogo, e col variare le converſazioni.

Negli anni, che il Flaminio ſi trattenne in Verona, ed in Corte del rinomato Giberto, con le di lui rare qualità ſi avea acquiſtati molti ſtimatori, ed amici, uomini di nome; e tra queſti ſi annoverarono il celebre Girolamo Fracaſtoro, che di lui, come abbiam veduto, fa onoratiſſima menzione nel Libro II. del ſuo Trattato *De intellectione*; e nel pezzo di Poema, che abbiamo di lui in lode del Veſcovo Giberto, indirizzato al medeſimo Flaminio unitamente a Galeazzo Florimonte, poſcia Veſcovo d' Aquino; Adamo Fumano lodato Poeta; Franceſco della Torre Segretario del Giberto, al quale vi ſono di ſtampate alcune Lettere; Raimondo della Torre Zio di Franceſco, e padre di Giambattiſta parimente amico del Flaminio. Non quel Raimondo della Torre, che fu Veſcovo di Como, e poſcia Patriarca d'Aquileja, come con enorme anacroniſmo di due ſecoli, e mezzo afferma l' erudito Editore Imoleſe nell' Indice. Franceſco Berni noto graziosiſſimo Poeta; e molti altri Veroneſi. Ma (ciò che è più oſſervabile) in queſto tempo avvenne, che avendo Marcantonio, come abbiam congietturato, in Verona abbracciato lo ſtato Eccleſiaſtico; quivi deliberò, tralaſciati tutti gli altri ſtudi più ameni, e profani, di darſi anche tutto allo ſtudio delle ſacre Carte, e de' Santi Padri, ed agli ſtudj più gravi; come egli medeſimo ne fa teſtimonianza nella mentovata Lettera al Pamfilo con queſte parole. *Ed per farmi manco indegno di tanto favore, avete da ſapere, ch' io ho meſſo fine del tutto a tutti gli altri ſtuſtj, con deliberazion di dedicare queſte poche reliquie di Vita alla lezione, e meditazione delle coſe Criſtiane. E come ſiano paſſati i caldi, piacendo a Dio, comincierò rivedere con diligenzia il Teſtamento Nuovo, e leggere le Opere di S. Agoſtino ec.* In queſta intrapreſa carriera ebbe egli per promotore, e per guida il ſuo padrone, e Veſcovo Giberto, e per direttore, e maeſtro il dottiſſimo Alberto Pighi Campenſe, dai quali in queſto

questo studio dipendeva, come ce ne fa consapevoli il Fracastoro nel lodato pezzo di Poema in lode del Giberto, che sta l'ultimo in fine dell' Opere di lui, stampate in Venezia 1555. dai Giunta, in questi versi a Marcantonio indiritti, e al Florimonte:

Dum Vos fatidicos Vates, arcanaque sensa
Volvitis, atque animum coelesti nectare alentes,
Alloquijs, magnoque Dei confuescitis ori,
Felices, Duce Giberto, Campeuse Magistro:
Quid dicam miserum me agere &c.

Quindi diede egli mano, e per comando del Giberto ajutò il rinomato Donato Veronese nella versione, che questo fece de' dieci Libri *De Præparatione Evangelica* di Eusebio di Cesarea dal Greco in Latino, mettendo egli ogni cura, e diligenza, acciò la versione fosse eccellentemente Latina; ed acciò purgatissima la edizione di lei uscisse l'anno 1556. dalle stampe Veneziane di Aurelio Pincio, come con soddisfazione de' Letterati poscia seguì. E perchè cominciò questi suoi studj più serj dalla lettura dell' Opera d' Aristotile, scelsce tra queste il Libro XII. *De prima Philosophia*, nel quale si tratta di Dio, e delle intelligenze singolari, ed eterne, il quale, essendo oscuro, e di difficile intelligenza, ma nello stesso tempo di gran pregio, e di grande eccellenza tra gli altri, volle con la maggiore accuratezza tradurlo egli medesimo dal Greco, del quale era intendentissimo, e procurare di darli con tal mezzo più facile l'intelligenza, ed unitamente quella eleganza nella Latina Traduzione, che non avea fin allora da alcun' altro ricevuta. Quindi avea egli deliberato nel pubblicare quest' Opera di dedicarla al suo Padrone, e Vescovo Giberto, nella di cui Corte viveva, e per liberalità del quale era stato anco in maniera conveniente beneficato, ma ricusando questo l'onore, lui comandò, che al Pontefice Paolo III. lo indrizzasse, al quale fu oltre modo grata l'Opera, e la Dedicazione come dalla medesima Dedicatoria possiamo comprendere. Quest' Opera del Flaminio, non col titolo di Versione, ma di Parafrasi, ho io veduto pubblicata con le stampe di Niccolò Divite in Parigi l'anno 1547. all' insegna dell' Ancora doppia, ma prima era stata stampata in Basilea da Roberto Winter con un Trattatello dell' Anima di Giovanni Velcurione l'anno medesimo 1537. in cui fu compiuta da Marcantonio nella Corte Vescovile in Verona. Dove parimente egli intraprese una Versione Latina del Salterio di Davide, o piuttosto una Parafrasi in Prosa sopra trentadue Salmi in sul principio solamente, la quale, per comando parimente del Giberto, dedicò al medesimo

Papa

Papa Paolo, facendola uſcire alla luce l' anno 1538. in Venezia con le ſtampe di Giovanni Padovano. Ma non ſembrandoli poi queſta, come non era, Opera compiuta, fece poſcia altra Paraſraſi; o vogliam dire, Eſplanazione, o Spiegazione intera ſopra tutti i Salmi; la quale terminata raſſegnò al Cardinale Aleſſandro Farneſe Nipote del Pontefice, non ſolamente per atto di gratitudine de' favori da lui ricevuti ma per quelli, che in oltre lui avea promeſſo queſto liberaliſſimo Cardinale, e la prima ſtampa di queſta ſi fece l'anno 1545. in Venezia preſſo i Figliuoli d'Aldo. E finalmente qualche anno dopo, mentre era in Trento, volle a queſte due Opere, da lui fatte in proſa ſopra i Salmi, aggiugnere anche la terza, e ſu la Paraſraſi di trenta Salmi fatta in verſi, ed in altretante Ode Latine, la quale dedicò parimente al medeſimo Cardinal Farneſe. Queſte trè fatiche del Flaminio ſopra i Salmi furono poſcia pubblicate in un ſolo Volume l'anno 1548. in Lione da Guglielmo Rovillio; come ſi dirà nel novero delle Opere, e delle ſtampe, che ci farà più ſotto di queſto noſtro grande Letterato. Ed eſſe, ma la Paraſraſi in verſi particolarmente, ſu approvata, e lodata da molti, e ſpecialmente da Giovanni Gagnejo, grande Teologo, e gran Cancelliere della Univerſità di Parigi, il quale avendo anch' egli data mano a tradurre i Salmi in tante Ode Latine col penſiere di farſi onore pubblicandole; vedute le trenta Ode del Flaminio, ed ammirando la felicità, con cui vi era in quelle eſſo riuſcito; ſu in forſe, ſe dopo doveſſe egli pubblicare le ſue, come egli medeſimo ſi proteſta nella Piſtola al Leggitore, che propoſe poſcia alla ſua Edizione, con tali parole: *Poſtea autem cum Marcus Antonius Flaminius, vir noſtra ætate, Orator, Tuta Philoſophus, ac Theologus ſummus, Lyricos ſuos in publicum edidit, premendarum penè, atque abolendarum auctor mihi harum Odarum fuit, ſuſpicanti videlicèt poſt tam doctos verſus, ingratas, inſipidaſque fore eruditorum hominum palato noſtras nugas. Quapropter certum erat, aut abolere prorſus, aut latentes apud me diutius retinere.* Contuttociò però vi ſu, chi non buona memoria ci laciò di queſte di lui Paraſraſi, e particolarmente della eſplanazione, o ſpiegazione intiera de' Salmi, della quale Auberto Mireo nel ſuplemento, o Auttario in Calce al novero degli Scrittori Eccleſiaſtici di Gian Alberto Fabbrizio dell' Edizione 1718. di Amburgo, fatta dal Liebezeit, e Felginer pag. 140. coſì ſcrive ſulla parola di Giovanni Molano nella ſua Biblioteca MS. *De Filio* (cioè di Marcantonio di Giamantonio Flaminio, del quale avea innanzi parlato) *ita Molanus in ſua MS. Bibliotheca. Marcuſ-antonius Flaminius ad Alexandrum Cardinalem Farneſium ſcripſit Explanationem Brevem in Libros Pſalmorum, Venetiis, Florentiæ, Pariſiis, & alibi edi-*

editam: quam Pauli IV. Cenſores, aliique poſtmodum improbarunt. Ma di queſta diſgrazia, o vogliam dire, fatalità di que' tempi, che attaccò certi uomini dotti, e ſingolari di quella età nella opinione di alcuni, tornerà luogo più ſotto di fare qualche parola, e ſpecialmente in riguardo al noſtro Flaminio.

Intanto baſterà quivi di rammentare, che ſe nelle prime Edizioni Romane degl' Indici de' Libri Proibiti furono poſte alcune Opere del Flaminio con queſta Parafraſi, o Spiegazione, unitamente ad altre Opere del Caſa, e del Tantillo, forſe per vani ſoſpetti: eſſe Opere così del Flaminio, come degli altri due furono poſcia cancellate da quegl' Indici i non ritrovandoſi queſte mentovate nell' Indice ſtampato in Roma l' anno 1564. da Paolo Manuzio in 4. come nè meno negli ſtampati, ed accreſciuti dopo. Il che può ſervire di riſpoſta a qualcheduno, che credulo de' falſi rumori ſparſi del Flaminio, di lui ſcriſſe contro la verità quello, che non doveva.

§. IX. Riſoluto egli per alcuna delle mentovate cagioni, come abbiam detto, di volere laſciar la Corte, e di partirſi di Verona, ciò eſequì dopo il Settembre dell' anno 1538. e di queſta ſua deliberazione fece egli partecipe il ſuo amiciſſimo Bini che era in Roma, con Lettera di quel meſe data in Verona, che ſta tra le Facete Raccolte dall' Atanagi nel Lib. I. pag. 346. così ſcrivendoli. *Queſto vi ho voluto raccontare, acciocchè poſſiate far fede della mia diligenza, ed accortezza, quando fra pochi giorni ſarò in Roma, e ſarò pratica con quelli Reverendiſſimi Signori di ſervir per Secretario. Ma ſenza burla, ſpero di vedere V. S. toſto, e far riverenzia alla Reverenda Poeſia del voſtro Orto ec.* Ed in fatti, dopo eſſere ſtato, ma per poco tempo in Roma, ed in Napoli, era egli in Seſſa quell' anno medeſimo agli 11. di Novembre oſpite del Florimonte, come ſiamo aſſicurati dalla Lettera ſeguente, ſcritta da Marcantonio al Gualteruzzi; dove dice, che ſi *fermerà in Seſſa tutto l' Inverno, ed alla primavera, non trovando allogiamento in Napoli, ſe ne ritornerà verſo Verona.* Ma non lo permiſero, come vedremo, l' amenità, e le delizie del Regno di Napoli, che eſſo tanto loda in diverſe ſue Lettere, e ſingolarmente nella Elegia VII. del Lib. II. pag. 70. che comincia con queſti verſi:

Pauſilypi colles, & Candida Mergellina,
E myrteta ſacris conſita litoribus;
Si mihi poſt tantos terræque, mariſque labores.
Contigerit veſtræ limina adire Deæ;
Limina, quæ Patres ſpecula fundavit in alta
Actius, Eois clarus, & Heſperiis;
His ergo pileolum figam, & calcalcaria, & enſem,

Et

Et quacumque vagus arma viator habet.
Nec mihi jam quisquam, vel prudentissimus, ullas
Aut pelagi, aut terra suaserit ire vias;
Non mihi Persarum si detur Regia Gaza;
Non mihi si rubri serviat unda maris.

E finisce con questi:

Jam mihi Benaci lætissima littora sordent,
Jam formosus aquis Mesulus irriguis.
Me tibi, Terra beata, dico; tu meta laborum,
Jamque senescentis grata quies animi.
Tu, dum fata sinunt, lucemque, auramque ministras;
Tu, precor extincti corporis ossa tege.

Queste però il ritardarono, che così presto non rivedesse Verona, e queste nostre parti, o la sua patria Seravalle; alle quali particolarmente avea dato in questo Poema un solenne addio, e per vivere, e morire in Regno di Napoli, e presso gli amici, che colà aveva, e si aveva novellamente acquistati. Al che si può forse aggiugnere ancora la dolcezza della vita parassitica, cioè di vivere ospite, ed in Casa, e a spese d'altri la quale (quantunque in maniera scherzevole egli la lodi in due Lettere al Bini, scritta una da Caserta, l'altra da Napoli, delle quali si farà poscia menzione) sembra però, che lui non recasse dispiacere alcuno almeno per l'utile, che da essa gli veniva. Poichè nella seconda delle mentovate Lettere, scritta in Napoli a' 19. di Febbrajo l'anno 1541. tra le Facete nel Lib. I. pag. 356. così scrive al Bini di questa vita *Jo per me ho provato l'una, e l'altra* (Vita) *e trovo tanto migliore la Parassitica, che fra pochi giorni voglio ritornarvi. E buon per me, se non me ne fossi mai partito, ch'io sarei visso mille volte più contento, e con quei danari, che io ho speso con mille fastidj, avrei maritato certe mie nepoti, che sono oramai mezze, non che mature.* Le quali erano facilmente figliuole del sopranominato Pietro da Feltre Seravalleſe, e di una di lui sorella, maritata in lui, una delle quali chiamata Lugrezia lui succedette poscia, come erede.

Tra li amici, che il Flaminio con i suoi dolci costumi, e con la sua virtù si avea fatti in Regno di Napoli, era di grande intrinsichezza Gian Francesco Signore di Caserta, dotto Cavaliere, dilettante molto di Poesia. Questo più volte lo invitò a portarsi a visitarlo in Caserta col maggior affetto, e premura, cosicchè l'obbligò a promettere di andarvi; e ciò fece con la Pistola in versi n. xx. del Lib. VI. pag 173. nella quale così scrive:

Quid

Digitized by Google

Quid tantis precibus, Caserta, carum
Vocas Flaminium Casertæ ad agros? &c.
Nec tamen venio, negotiorum
Dura compede vinctus: at venire
Cum primum dabitur, volabo, teque
Revisam, & tua rura, amice dulcis &c.

Perciò, lasciata Sessa col suo Florimonte, era già in Caserta l'anno 1539. agli 11. di Settembre; come da Lettera al Bini tra le Facete Lib. I. pag. 352. a goderſi la converſazione di quel dotto Cavaliere, e nello stesso tempo delle amenità, e delizie delle sue Ville; le quali sorpassando quelle di Sessa, non si potè contenere Marcantonio, che colà non invitasse il suo Florimonte, come fa con la Pistola in versi n. VIII. del Lib. V. pag. 128. in tal guisa:

Huc ades, Galatee, quid moraris?
Est brevis via, sæpiſque dicis
Cras ad vos veniam, boni Sodales;
Nec venis tamen. An putas licere
Amicis dare verba &c.
Te, beate
Senex, quæ retinet domi voluptas?
Ecquid delicias tuæ Sueſſæ
Præfers delicijs meæ Casertæ?
Huc ades, Galatee, quid moraris?
En hoſpes meus, optimus Caserta,
Quo Campania Terra gloriatur,
Jam deſiderium tui morantis
Nequit ferre &c.

Nè si tratenne solamente l'anno 1539. in Caserta; ma vi era ancora l'anno seguente 1540. a' 30. di Gennajo; come da Lettera di quel giorno ivi da lui scritta a Goro Gualteruzzi, che si legge tra l'altre Raccolte dall'Atanagi nel Lib. VIII. pag. 132. b. dalla quale siamo pure informati avere egli allora ottenuto il Beneficio di una Badia, che altre volte si aspettava ai Monaci Benedettini Bianchi, la quale con certi patti, e con pensione libera cedette poscia egli a' medesimi Monaci per certe loro preteſe; e così consigliato dal suo direttore di coscienza per certi motivi di giustizia, della quale era dilicatissimo, e quasi, come suol dirsi, troppo scrupoloso. Passò quindi quest'anno medesimo a Napoli, e vi era a' 27. di Febbrajo, come abbiamo da Lettera tra le Facete Lib. I. pag. 354. scritta al Bini; ed anzi continuava in quella Città la sua dimora anche nell'anno seguente 1541. almeno sino a' 12. di Marzo; come da altra Lettera di lui al Bini medesimo nel citato Libro pag. 358. Quivi era egli in compagnia di alcuni suoi amici, che tutti si erano dati alla riforma de' loro costumi; e come scrive egli, si erano posti a fare una vita tutta ritirata, e tutta esemplare, cioè quella de' Teatini,

o Chietini; perciò avea egli abbandonato ogni, e qualunque ſtudio profano, e particolarmente avea tralaſciata la Poeſia cacciando da sè il naturale iſtinto, o eſtro Poetico con la lezione di Libri Santi, edificanti lo ſpirito, e con i rifleſſi più intenti alle coſe dell' anima, e della eternità.

Partiſſi poi in queſt' anno medeſimo da Napoli, non ſaprei addurne il motivo, e ſi portò in Fiorenza verisimilmente per più preſſante e grave motivo, che non era il viſitare Lelio Torello, Pietro Vittorio, Monſignor Giovanni della Caſa, ed altri di quella Città che per lui aveano tutta la ſtima, ed amore, come ci viene dato a intendere dalle Paſtole in verſi da lui a loro ſcritte e da altre di loro ſcritte a lui, o di lui. Eſſo ſi ritrovava eſſere nella mentovata Città a' 6. del Meſe di Luglio, come ſiamo informati da Lettera da lui ſcritta a Carlo Gualteruccì, tra le Raccolte dall' Atanzagi nel citato Lib. VIII. pag. 134. Dalla quale anzi comprendiamo, che eſſendo il Flaminio in quella Città, l'Eccellente Antonio Mirandola, inſigne Filoſofo di quella età, lui fece il mentovato onore di dimandarli giudizio ſopra il rammentato Trattato Filoſofico, che ricuſò di fare Marcantonio con una ſanta gentile modeſtia, ed umiltà Criſtiana, come abbiam detto con altra occaſione.

Spacciatoſi egli dagl' intereſſi, e faccende, che avea in Fiorenza, ed avuta novella, che il ſuo ſtimatiſſimo amico, ed amoroſiſſimo padrone il Cardinale Polo era nella Città di Lucca, deliberò di fare quel non grande viaggio per andare ad inchinarlo. Perciò partendoſi dalla mentovata Città, o ſul cadere del detto anno 1541. o ne' primi giorni del ſeguente, andò a Lucca, dove ſi ritrovava eſſere agli 11. del Gennajo 1542. come ſiamo fatti conſapevoli da una Lettera, ſcritta in quel giorno medeſimo in quella Città da Franceſco Robortello al Giureconſulto Seravalleſe Giovanni Sico, o Secco, amiciſſimo, e Concittadino del noſtro Marcantonio, la quale ſi legge nella ſtampa dell' Opere di Robortello, e d'altri fatta l'anno 1548. dal Torrentino in Fiorenza (non in quella del Gruterο) ed è preposta per Dedicatoria innanzi ai Libri due delle Annotazioni, che fece Robortello. *In varia loca, quæ tàm in Græcis Scriptoribus, quàm in Latinis paſſim legunter.* In queſta oltre le lodi di erudizione molta, che attribuiſce al Secco, già diſcepolo, ed allievo del noſtro Marcantonio, molte, anzi ſomme ne dà a queſto, e nello ſteſſo tempo ci dà contezza dell' eſſere egli ſtato nel mentovato tempo in Lucca col lodato Cardinale con queſte parole. *Marcusantonius Flaminius, vir in omni virtutum, ac Literarum genere propè ſingularis, ſuperioribus diebus Lucam cum veniſſet, conventus eſt a me officij gratia, cumque inter nos multis de rebus ortus eſſet ſermo de te non pau-*

pauca ere nata locuti fuimus. Ego enim, ut intelligeret præter plurimas, & maximas cauſas, quibus impellor ad eum amandum, & colendum, id non parvi apud me eſſe ponderis, quod te olim optimis præceptionibus inſtituiſſet, authorque tibi extitiſſet, & dux ad capeſcendas omnes artes, in quibus ita nunc excellis, ut illuſtri loco ſit dignitas, & gloria tua. Expoſui, quam arcta eſſes mihi conjunctus affinitate &c. Virum illum ego, mi Johannes, ita amo propter ſingularem humanitatem, ſummam doctrinam, & incredibilem bonitatem, ut neminem pluris faciam. Hæc enim omnia in illo ineſſe, non ſolum ab alijs audivi, ſed etiam ipſe perſpexi breviſſimo temporis intervallo, quo is Patavium, ego Utinum profecturi, Tarviſij eramus apud nobiliſſimum, doctiſſimumque juvenem Priamum Polanum &c. Verſatur ille nunc Lucæ una cum Raynaldo Polo Cardinali, Petroque Cavneſeco, Viris, ut ſcis, ſumma dignitate, & ſingulari virtute, ac doctrina præditis. Itaque verſatur, ut dicis, noctesque totas abſumat in eo genere ſtudiorum, quod omnium eſt præſtantiſſimum, Philoſophiæ videlicet Chriſtianæ cui ſeſe totum addixit &c. Ecquid enim ageret aliud, vir ſummus, qui cum Grammaticorum, Rethorum, Dialecticorum, Mathematicorum, Oratorum, Poetarum, Philoſophorum Libris quicquid continetur, diligentèr inveſtigaſſet, ac perdidiciſſet, nihil ſibi videbat eſſe reliquum, in quo ſtudium ſuum, & operam poneret, aut hominum ſocietati prodeſſet, niſi Philoſophia Chriſtiana. Hæc ad te copioſius ſcripſi, ut intelligeres &c. ſciresque ubi locorum eſſet, quidque ageret Flaminius tuus, idemque meus; ſæpè enim per Litteras id a me petiiſti &c. Queſta grave, eſatta, e piena teſtimonianza della dottrina, e de' coſtumi del noſtro Marcantonio, fatta da uomo dottiſſimo, e di lui famigliare, e compatriota, è ſingolare, nè ſimile ſe ne ravviſa alcuna tra le tante recate dall' erudito Editore Imoleſe, perciò queſta alle medeſime ſi potrebbe aggiugnere, anche per la particolare notizia, non da altri avvertita (ſe ſi eccettui il Medico Longolio) di aver egli profeſſato belle Lettere in Seravalle ſua patria in qualche maniera; poichè quivi di queſto ſuo lodatiſſimo, e dotto diſcepolo Saravalleſe ſi fa menzione.

Non molto tempo ſi trattenne il Flaminio in Lucca, quantunque ivi foſſe nello ſquiſitiſſimo, ed a lui oltremodo gradito convivio del grande Cardinal Polo, e di altri ſuoi amiciſſimi, e dottiſſimi; poichè a' 12. Febbrajo dell' anno medeſimo 1542. lo comprendo ritornato in Napoli dalla ſpiritualiſſima, ed edificantiſſima Lettera, da lui in quella Città, ed in quel giorno ſcritta alla Signora Teodorina Sauli, che ſi legge tra le Raccolte dai Manucci nel Lib. II. pag. 48. della rammentata Edizione. E perchè in quella Città parimente poco allora ſi fermò, come vedremo, vado congetturando, che colà ſi ſoſ-

ſe portato per raccogliere le coſe ſue e traſportarle, perſuaſo facilmente dal Polo ad abbandonar Napoli, ed a voler eſſere in di lui compagnia, poichè per quanto io ſappia, egli più non rivide quell' ameniſſimo da lui amato Regno. Ed in fatti dopo pochi meſi era egli un' altra volta preſſo il ſuo Polo in Viterbo, come ſiamo fatti conſapevoli da due Lettere, una ſcritta da lui al Florimonte a' 6. di Agoſto nella nuova Edizione pag. 295. e l'altra tra le Raccolte dall' Atanagi in detto Lib. VIII. pag. 143. ſcritta da lui a Carlo Gualteruzzi a' 19. di Settembre di quell' anno medeſimo. E ſappiamo dalla di lui Piſtola in verſi n. XXXI. nel Lib. V. pag. 146. indiritta ad Ottavio Pantagato, ſopranominato il padre, ch' egli era nella medeſima Città nella State precedente a quel Settembre col medeſimo Cardinale, con la Marcheſana di Peſcara, con Alviſe Priuli, con Vincenzio Parpaglia, famigliare del Cardinale, e ſuo vecchio contubernale, e con altri, alla converſazione de' quali, tutti amici comuni, invita il Pantagato, ch'era in Roma, ed a godere la freſca, e dolce aria di Viterbo con queſti verſi:

Octavi Pater, ad Viterbienſem
Secceſſum venias, rogamus omnes
Polus, Parpalius, Priulus, ipſe
Tuus Flaminius. Nec eſſe Roma
Tutum eſt, cum rapidus Caniculari
Æſtu ſol furit, & Viterbi in Urbe
Jucundo fruimur tepore Veris
Æſtate in media. Nec ulla certe
Eſt ſalubrior ora, nec ſodales
Tui habes, mihi crede, amantiores &c.

Avvenne in queſto mentre, anzi nel giorno 16. dell' Ottobre ſeguente, che avendo Papa Paolo III. intimato l'univerſale Concilio in Trento, nominò in Conſiſtoro anche i tre Cardinali Legati, che dovevano a quel Concilio preſiedere; tra i quali col Cardinale Morone, e Pariſio fu per terzo diſſegnato il Polo, e loro ingionſe, che toſto doveſſero prendere le moſſe per Trento, e colà arrivati dare notizia ai Principi del loro arrivo, ed invitarli a mandare toſto al Concilio i Prelati del loro Dominio. Col Cardinal Polo, e con la di lui Corte paſsò in Trento anche Marcantonio, perchè conoſceva quel dotto Cardinale, qual foſſe il di lui ſapere, e la prudenza, e diſſegnava valerſi del di lui Conſiglio nell' ardue contingenze, che poteſſero occorrere. Era egli però colà il primo giorno dell' anno 1543. nel quale ſcriſſe una Lettera al Carneſecchi in propoſito della Tranſubſtanziazione, che è eſortatoria, e di controverſia in tal propoſito, e nello ſteſſo tempo tutta Cattolica; queſta ſi legge nelle Raccolte dell' Atanagi nel detto Lib. VIII. pag. 135. e di eſſa tornerà luogo di parlarne più a diſteſo.

Ma

Ma per le guerre, e per le grandi discordie, ch' erano allora in Europa fra' Principi, e particolarmente tra l' Imperator Carlo V., e il Re di Francia Francesco I. non poterono i Prelati convenire, e ridursi in Trento al Concilio, perciò vedendo inutile la permanenza colà de' Legati, richiamò Papa Paolo i medesimi in Italia, e a Bologna, dove egli era, ed il Polo particolarmente, di consiglio del quale, e di altri Cardinali sospese per allora quel Concilio, per ripigliarlo poscia a tempo più opportuno. In tale congiuntura si restituì anche il Flaminio in Italia, e col suo Cardinale fu in Bologna, donde spicciatosi, con esso poscia ritornò alla solita stanza in Viterbo, dove si ritrovava essere a' 14. di Febbrajo di quell' anno medesimo 1543. poichè ivi in quel giorno scrisse la bellissima Lettera a Galeazzo Caracciolo, che abbiamo tra le Raccolte dal Manucci nel Lib. II. pag. 51. nella quale rallegrandosi seco lui della elezione, che avea fatta dello stato Religioso, lui dà avvertimenti, e regole di perfezione, e di spirito per la di lui futura vita, con maniera così edificante, ch' io rimiro questa Lettera per un santo incantamento, ed essa unitamente alle mentovate alla Sauli, ed al Carnesecchi, e forse a qualchedun' altra, quantunque non siano in materia Letteraria, avrebbero meritato luogo tra quelle di lui, che scelte si sono ultimamente ristampate. In questa medesima Lettera si congratula Marcantonio non solamente in suo nome col Caracciolo, ma anche per parte del Cardinal Polo, e della Marchesana di Pescara, che pure si tratteneva ancora in Viterbo, e che per il Flaminio avea tutto l'amore, e molta stima, come possiamo comprendere dal Poemetto XXXIII. del Lib. I. pag. 39. ch' egli compose in di lei lode, e della di lei Villa Mariana.

Nel mentre che, Marcantonio si stava in Viterbo nella fioritissima rammentata compagnia, nel Settembre dell' anno medesimo 1543. avvenne che l' Imperator Carlo V. partissi di Spagna, e venne a Genova, per di là passare in Germania a sollecitare le cose della guerra, ch' egli avea con il Re di Francia. Non volle però Papa Paolo III. che l' Imperatore uscisse d' Italia senza abboccarsi con lui, ma tanto per gl' interessi del Mondo Cristiano, ch' era tutto in arme, quanto per la Convocazione del Concilio, e per la guerra, che si credeva imminente del Turco verso l' Ungheria; non come alcuni raccontano, per dar mano alla grandezza di Casa Farnese, per la quale si sono sognati, ch' egli dall' Imperatore procurasse mediante molto oro il Ducato di Milano. Ma l' Imperatore non volle venire in Bologna, dove lo desiderava, e lo aspettava il Papa; perciò questo dovette portarsi sul Parmigiano in Busseto, Terra de' Pallavicini, come ci assicura il Pallavicino nella Storia del Concilio di

Tren-

Trento Lib. V. Cap. II. n. IV. In questo viaggio fu accompagnato il Papa, come dal Cardinal Polo, così anche dal nostro Flaminio, il quale tanto più volentieri il fece, quantochè con tale occasione sapeva egli di dover ritrovare, e di dover rivedere il suo amicissimo compatriota Romolo Amasco, che questo Pontefice allora serviva con impiego di suo pari. Di ciò ne lasciò memoria Bastiano Corrado nella Lettera in fronte ai di lui Commentarj sopra le Pistole di Cicerone ad Attico, datta in Regio di Modona a' 29. Dicembre 1543. donde passando il Papa per andare a Busseto, ebbe egli occasione di consigliarsi sopra la Edizione di questa sua Opera con questi ottimi, e dottissimi, com' esso li chiama, nostri Friulani Letterati. *Non dico* (sono parole del Corrado) *quid in ea re sim consecutus: illud dico, Marcumantonium Flaminium, & Romulum Amasæum, Viros optimos, & homines doctissimos, mihique summa benevolentia conjunctos, superioribus mensibus Regium cum venissent, Pontificem Maximum commitati, mihi auctores fuisse, ut quæ intellexissent a me in Epistolis ad Atticum interpretandis explicata, ea foras dari sinerem, nec paterer, quantum esset in me, Librum longè omnium revera, & doctissimi cujusque judicio utilissimum, de manibus hominum, rerum quæ in eo sunt ignoratione, quasi deponi &c.* Dopo terminato il Colloquio tra Papa Paolo, e l'Imperatore in Busseto, questo continuò il suo viaggio per Lamagna, ed il Papa ritornossi a Roma con tutta quella comitiva, che in quel viaggio lo avea servito; cosicchè il Cardinal Polo, e gli altri col nostro Marcantonio andarono con tal occasione a Roma, ed il nostro ivi si tratteneva a' 15. di Febbrajo dell' anno 1544. come sappiamo da Lettera da lui scritta al Cugino Cesare Flaminio in quel giorno, la quale si legge tra le Raccolte dal Manucci nel Lib. II. pag. 55. della lodata Edizione. In questa Lettera, che è bellissima, e cristiana amonisce egli il Cugino, offeso da non so chi, più che mediocremente, e meditante fiera vendetta, a dover perdonare, e sopportare le ingiurie, come si conviene a Cristiano, con tanta forza di eloquenza, di esempj, e d' autorità, che non può scriversi meglio da un dotto, e santo uomo. E questa con le mentovate, e con altre, che si rammenteranno, basterebbero come io penso, a canonizzare un uomo per santo, e farlo credere tale, non che a liberarlo da ideale, e mal fondata calunnia, o sospetto; e però per mio giudicio, sarebbe stato conveniente, e più conferente a pubblicar anche queste Lettere, che non sia stato vantaggio del nome di Marcantonio l' ommettere nell' ultima ristampa ciò che prima era stato più volte pubblicato. E ciò mi sia lecito dire col motivo di quanto in tal proposito da quì a non molto sono per soggiungere.

In-

Intantò si rinovò da Papa Paolo la intimazione dell' apprimento del Concilio in Trento, e tosto colà inviò i tre Cardinali Legati, de' quali i due primi in quella Città si portarono speditamente, ma il Polo indugiò alquanto per sospetto d'insidie orditeli nel viaggio dai confidenti del Re Inglese, come alcuno racconta. Nè infatti egli arrivò in Trento prima de' 4. di Maggio 1545. come narrano le Storie di quel Concilio. Come era un' altra volta divenuto il nostro Marcantonio compagno indivisibile del suo stimatissimo Polo, dacchè venne da Fiorenza ad inchinarlo in Lucca, così continuava in sua Corte, e con lui si era portato in Trento anche questa volta, dove ritrovò il suo amicissimo Priuli. E si sa che egli avea colà a' 28. di Novembre di quest' anno 1545. da Lettera da lui scritta ad Antonio Pavaranzo, che si vede nel citato Lib. VIII. pag. 138. nella quale, consolando l'amico per certa disgrazia avvenutali, lo conforta nella via della perfezione Cristiana con maniere le più dolci, più penetranti, e più sante, che possano immaginarsi scritte da un uomo della maggior perfezione. Accomodatisi i Legati in Trento diedero incontinente mano a quanto fosse spediente per la celebrazione del Concilio; e particolarmente con l' assenso della Corte di Roma a proporre, e nominare gli Uffiziali necessarj. Tra questi era di grande inspezione il posto di Segretario, che si doveva sceglie-

re di abilità, savièzza, e dottrina tale, che corrispondesse alla qualità di quell' augusta Assemblea; poichè da lui dovevano stendersi i Decreti, e formare le Lettere, che si aveano a scrivere a nome del Concilio. E dopo molti riflessi, e ricerche fu dal Papa proposto al Concilio per Segretario il Nostro Flaminio, *chiaro fra gli Scrittori Latini di quella età*, e che possedeva notoriamente le qualità, che potevano desiderarsi in tal impegno. *Ma egli* (sono parole del Pallavicino nella Storia del Concilio Lib. VI. Cap. I. pag. 371.) *sentissi del peso, forse perchè già covava nella mente l' affezione a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto d' esercitar quivi la penna; avvegnachè in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del Cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scrivere, e morire cattolicamente.* Questa giunta che di suo proprio, e particolare riflesso con un *forse* fa il dottissimo ed avvedutissimo Pallavicino al vero racconto del rifiuto onorato, e lodevole fatto da Marcantonio patisce non piccola eccezione, ed ha del contraditorio; quantunque abbia preso motivo e fondamento di tale sua dubbia asserzione dalla Vita del Polo scritta dal Beccatello. Ed anzi fa molto torto alla grande notoria avvedutezza, e prudenza di Paolo III. che, anche per di lui sentimento, è stato un Pontefice di mente, e savièzza singolare.

Poichè se fosse stato vero il sospetto

petto del Beccatello, e che di esso fosse stato conscio il Polo, non questi soli sarebbero stati consapevoli; e Papa Paolo con altri della Corte Romana sicuramente ne avrebbero avuto sentore, già si sa la gelosia avveduta di que' tempi in tali materie, nel qual caso (quale fosse stato il ravvedimento del Flaminio) non si sarebbe mai indotto Papa Paolo, nè il Consistoro, del Consiglio di cui si servì esso in tutte queste scelre, a proporlo per Segretario di questo Concilio. Ma se il Flaminio, come dice il Pallavicino, si era ravveduto in Viterbo con la conversazione del Polo, era già quest' anno in Trento da più di un' anno ravveduto, ed era già confermato nella verità Cattolica; perchè tre anni e più innanzi era venuto in Viterbo presso del Polo, come abbiamo osservato. Però in lui non poteva ragionevolmente supporsi quell' affezione ancora alle dottrine da condannarsi nel Concilio; bastante in oltre essendo a convincere d' inavveduta la supposizione del Pallaviciro la sopraramméntata Lettera scritta da Marcantonio il primo dell' anno 1543. al Carnesecchi contro l' opinione Luterana, e Zuingliana circa la Transubstanziazione, e la Santa Messa. Nè ciò stante potea dire il Pallavicino, che in fine degli anni suoi per opera del Cardinal Polo si fosse ravveduto; poichè sette anni, e più visse Marcantonio dopo della conversazione avuta col Cardinal Polo in Viterbo. Ma sarà a proposito ritoccare questo punto più innanzi.

In questa occasione, ch' era Marcantonio in Trento, avvenne, ch' essendo egli con Girolamo Vida, ed i Cardinali Polo, e Monti, che si poscia Papa Giulio III. per sollievo a prender aria negli Orti, o Ville fuori di Trento; quivi tra loro s' istituì discorso delle cose pubbliche, nel quale avendo ognuno parlato saggiamente, dottamente, e con eloquenza fu però singolarmente, ed in specialità da tutti lodato molto il Flaminio non solamente per le cose, che giudiziosamente, e con molta savièzza, ed avvedutezza avea dette, ma per la maniera oratoria ancora, e per l' eloquenza, con la quale il suo parere avea agli Assessori comunicato. Ed il Vida, che quel discorso pose poscia in Dialogo, e lo ridusse ad un Trattato *De Republica*, introducendo que' medesimi interlocutori, che sopra abbiamo detto esservi intervenuti, così nel Lib I. pag. 59. della edizione 1556. di Cremona introduce il Cardinale Giammario del Monte a lodare il nostro Marcantonio *Hactenus equidem Flaminium semper ratus sum Poetam dumtaxat dulcem, atque compositum, talemque, cui nostra ætate pauci pares essent &c. Existimavi sanè semper Poetas, atque Oratores inter se plurimum esse distinctos; paucique ideo hactenus inventi sunt inter omnium ætatum alicujus nominis Poetas, qui non dico optimè orarent, sed solutam orationem omninò non contemnendam*

dam conficerent: difficile eſt enim &c. At Flaminius noſter quàm magnificè, quàm copioſè, atque compoſitè videtur tibi, Vida, etiam Oratoris munere perfunctus fuiſſe?

§. X. Appena ſi eranò cominciate le Seſſioni del Concilio, e pendeva la Seſſione ſopra la Giuſtificazione, che il Cardinal Polo s'infermò, e continuandoli il male dovette portarſi in Padova per ivi provedere alla ſua ſalute, e perciò ſi ſciolſe quel pregiatiſſimo convivio, poichè il Cardinale con la ſua ordinaria famiglia ſi rimaſe in quella Città per attendere alla ſua guarigione, e quindi ſu aſſolto dall'impegno della Legazione, il Priuli ſi ritornò in altra parte, ed il Flaminio ſi riduſſe in Verona. In queſta Città ſi ritrovava egli a' 12. di Maggio 1546. come ſiamo aſſicurati da Lettera ivi in quel giorno da lui ſcritta al ſuo amiciſſimo Priuli, che ſi legge in detto Lib. VIII. pag. 139. dalla quale impariamo un' altra eroica azione fatta dal noſtro Marcantonio da accompagnarſi, e che ſupera il ſoramentovato generoſo eſemplariſſimo rifiuto. Avea penetrato il Flaminio da certi avviſi venutili da Roma, che un Cardinale de' principali, il quale egli non nomina, ma ſcrivendo di avere lui dedicate alcune ſue Opere, può crederſi eſſere ſtato il Cardinale Aleſſandro Farneſe, o altro di quel partito, lui procuraſſe un Veſcovado per rimunerazione, e premio de' molti di lui meriti già paleſi. Perciò non acconſentendo egli in veruna maniera di eſſere a tal Dignità promoſſo, quella Lettera ſcriſſe al Priuli, acciò egli voleſſe in buon modo ſcrivere a Bernardino Maffeo di lui intrinſeco, e famigliare del mentovato Cardinale, acciò con la poſſibile deſtrezza procuraſſe divertire quel Principe da queſto penſiere; poichè come ſcrive Marcantonio. *Una delle maggiori diſgrazie, che mi poteſſero avvenire in queſto Mondo, faria, ch' io foſſi fatto Veſcovo, e tante ſono le ragioni, che mi perſuadono a fuggire così fatto uffizio, quantunque egli di ſua natura ſia il più nobile, e pio offizio, che ſi poſſa fare in queſto Mondo. Ed affermateli, che quel Signore uſando meco queſta ſorte di corteſia, in luogo di farmi piacere, mi faria il maggior diſpiacere, che mi poteſſe fare il maggior nemico, che aveſſi mai avuto in vita mia. E così potreſte pregarlo, che pigliaſſe la mia protezione, e faceſſe capace quel Signore dell' animo mio in queſta materia: acciochè venendoſi agli effetti, io non foſſi coſtretto a rifiutare, e a dar da dire alle genti, con offenſione, e ſcandalo di molti.* Quaſichè aveſſe egli preveduto l'avvenire, e che il Pallavicino doveſſe per il rifiuto della Segretaria del Concilio tanti anni dopo incaricarlo pubblicamente di poco buona credenza, e riceverne offenſione, e ſcandalo; quando dovea lodarlo per un atto di così generoſa umiltà, e diſprezzo delle dignità di queſto Mondo. Da que-

sti due eroici rifiuti ognuno può facilmente comprendere di qual peso possa essere quel sospetto, e quasi calunnia, ed anzi di qual tempra fossero i di lui costumi, ed a qual grado di perfezione fossero asceſe le Cristiane virtù del nostro Flaminio, che in questi maniciosi, e santi rifiuti di queste Dignità mostrossi, non solo degno del Vescovado, ma degnissimo anco di posto maggiore. Perlochè que' celebri uomini in virtù, e in Letteratura, che amicissimi suoi perfettamente il conobbero, anche nell'interno, con tutta giustizia pubblicarono il loro giudizio sopra la perfezione della di lui Vita Cristiana, chiamandolo *ottimo*, e *santo*, come fece il Cardinal Bembo in Lettera a Girolamo Fracastoro nel Tomo dell' Opere di questo pag. 91. della Edizione 1739. di Padova scrivendoli. *Sarete contento ec. Salutare a nome mio il Magnifico e, buono M. Luigi Priuli, e il dotto, e pio, e santo Poeta Marcantonio Flaminio.* Il Bonfadio nella mentovata Lettera a lui così dice. *Ogni onore è di V. S. ed a lei meritamente si deve, che con la vera virtù, e santa dottrina sua è passata là oltre, ove mente umana può arrivare.* Bernardo Tasso in Lettera pure a lui nel Lib. I. pag. 132. in 4. della mia Edizione, ha queste parole. *Piacesse a Dio, che siccome già alcuna vostra Poetica compositzione mi proposi d'imitare, ora la vostra Vita d'imitar mi proponessi, e così questo, come quello ben fatto mi venisse, che dove di quello una falsa, è breve gloria ho pensato d'acquistarmi, di questo una vera, ed eterna spererei di guadagnare.* E quasi al fine della Lettera. *Pregovi, che quella fragile navicella della Fede, nella quale Voi con tutti i buoni, quasi come uno de' più savj nocchieri alla poppa sedete, dal fiato de' venti contrarj, e dal tempestoso mare dell' eretica confusione, insieme cogli altri, con la vostra virtù vogliate difendere, acciò noi altri col vostro esempio la Vita a bellissimo corso dirizzando, dalle tenebre alla luce con le vostre fatiche siamo sollevati.* Pier Vittorio al Cardinal Polo condolendosi della morte del Flaminio in Lettera tra le Raccolte dal Bruti Lib. II. pag. 239. della Edizione del Griffio ha parimente queste parole. *Sed ut tecum aliquantulum de hac gravi plaga per Literas loquerer, quæ cunctos optimarum Artium studiosos meritò percelit: in quibus cum ipse inferiorem locum teneam, acumen tamen ingenij illius, Vitæ sanctitatem, præclaram eruditionem, morum elegantiam in primis diiexerim &c.* Ma sia per quante testimonianze, che in tal proposito moltissime, ed autorevoli possono addursi, quella del singolare Cardinal Polo, al quale la sognata di lui conversione si attribuisce. Questa abbiamo nella Risposta, che fa il Polo alla sudetta Lettera del Vittorio, posta nella medesima Raccolta del Bruti, nella quale dopo le lodi date al Flaminio per i di lui studj, e

per

per la dottrina, così della di lui Vita perfetta, ed ottimi costumi scrive. *Illa verò, quæ majora sunt ex ejus laudibus, propterè intimam, quæ mecum illi fuit, consuetudinem, & assiduum multorum annorum convictum, atque usum, & faciliùs animadversa a me, & perfecta sunt certiùs. Neque enim mihi quemquam videor, aut majore erga Deum pietate præditum, cognovisse, aut ab omni earum rerum, quas vulgò homines admirantur, cupiditate remotiorem, aut denique in omnibus Christianæ Caritatis officijs diligentiorem &c. Quod si tu propter admirationem illius probitatis, atque doctrinæ tàm gravitèr ejus mœrte doluisti, quid me tandem facere par est, qui bis ipsis bonis assiduè fruebar? quique præterea ex suavissimis ipsius sermonibus summam jucunditatem, ex amantissimis consilijs maximum fructum in omni actionum mearum genere capiebam &c.*

Queste due Lettere del Cardinal Polo, e del Vittorio, oltrechè dal Bruti nella mentovata Raccolta, sono state pubblicate in altra Raccolta Anonima intitolata. *Epistolæ Clarorum Virorum scelectæ &c.* e stampata. *Coloniæ Agrippinæ 1586. apud Johannem Gymnicum*, con qualche difetto però, e debolezza del Raccoglitore, che forse per vani riguardi, tralasciò in dette Pistole i nomi di alcuni Letterati, e tra questi nelle mentovate il nome del nostro Flaminio, ponendovi in vece quello di Emilio. Ma ciò fece egli con poca avvedutezza, corrompendo in tal guisa il testo legittimo di esse, che viene corretto, e portato fedelmente dal Bruti con l'intero nome del Flaminio, che in esse dee essere, e vi fu posto dal Polo, e dal Vittorio.

Erasi rimesso il Cardinal Polo dal suo incomodo, e quindi partitosi da Padova si era restituito in Roma, dove come io penso, seco condusse il suo Flaminio, poichè questo era in quella Città l'anno seguente 1547. come sappiamo da Lettera da lui scritta ad una Signora, cui non sa il nome, in quella Città l'ultimo giorno di quell'anno, la quale si legge in detto Lib. VIII. pag. 141. e vi continuava ad essere gli anni seguenti come vedremo. Era allora Marcantonio verso l'anno cinquantesimo di sua età, cioè in età consistente, e robusta, non per tanto però egli medesimo in detta Lettera al Priuli afferma di essere ormai vecchio; il che era vero in fatti a cagione della sua complessione gracile, e infermaticcia, la quale ancora per gli studj avea in tutta sua Vita sofferta. Imperocchè, oltre la malattia mortale, che avea avuta in gioventù, doveva egli di quando in quando soffrire il penosissimo male di fianco, dal quale era ad estrema debolezza, e dejezione ridotto. Della disgrazia, che avea egli di tal volta patire di questo male, fa in alcune delle sue Poesie menzione, e particolarmente nel Lib. VI. ne' due Poemi XLIX. e LIX. indirizzi a Damiano Damia-

nio Medico Siciliano, con i quali lui rende grazie, e loda, come ottimo rimedio, il Vino pregiatiſſimo da lui mandatoli. Così di queſta ſua ſolita infermità parla parimente nella Lettera innanzi la Parafraſi al Cardinal Farneſe, lagnandoſi perchè lo impediſſe a poter ſervirlo con una intera compiuta Parafraſi in verſi ſopra tutti i Salmi. Ciò però non oſtante in queſt' anno, o nel ſeguente 1548. alla importuna richieſta di Vincenzio Geri ſuo amico, del quale ſi ſerviva per copiare, e per iſcrivere le ſue compoſizioni, riduſſe il numero delle di lui Epiſtole in verſi dal numero di quarantaſei a quello di cinquanta, aggiungendone per lo ſteſſo Geri, per Marcantonio Faita, per Triſone Benzio, e per il Fracaſtoro ſuoi vecchi amici, come ci fa intendere egli medeſimo in Lettera ſcritta al di lui amico Uliſſe Baſſiano nel detto Lib. VIII. pag. 149. E ſebbene in queſta Lettera proteſta di non voler fare più verſi ad iſtanza di chi ſi ſia; non pertanto però nella prima delle due ultime Edizioni ſi vede accreſciuto il numero ſtabilito delle cinquanta Piſtole con altre tre. In queſt' anno 1548. o in ſul cominciamento del ſeguente, come ſembra doverſi deſſumere da Lettera da lui ſcritta allo ſteſſo Baſſiano da Civitella il dì 27. di Maggio di queſto ſecondo anno, che ſta in detto Lib. VIII. pag. 150. ebbe egli un aſſalto mortaliſſimo del mentovato male al fianco ſiniſtro, al quale eraſi aggiunta la febre; come eſſo medeſimo ci dà contezza ne' due Poemetti, il XXXVII. del Lib. VI. pag. 183. al Cardinale Rinuzio Farneſe, ed il XLII. pag. 185. al Cardinale Michele Silvio. Da queſto male, già dai Medici diſperato, era già ridotto all'eſtremo, ed irreparabilmente doveva perciò morire, quando a Dio non aveſſe piacciuto donarlo alle fervoroſe, ed inceſſanti preghiere del Cardinale Giampietro Caraffa, che fu poſcia Papa Paolo IV. il quale teneramente lo amava, come impariamo dal Poema n. XXXIX. del detto Lib. VI. pag. 184. dal medeſimo Marcantonio indiritto a Girolamo Turriano di Verona, e da queſti verſi:

Quid piæ valeunt preces, benignas
Ut Dei penetrent ſupremi ad aures,
Diſce, candide Turriane; febris
Et ſævus lateris dolor miſellum
Tuum Flaminium furore tanto
Invaſere, magiſtra ut ars medendi,
Et quiſquis levat ægra membra ſuccus
Cederent. Capiti meo imminebat
Mors nigris tenebris operta: honorem
Supremum mihi funeris parabant:
Infandum veteris ſui clientis
Cum caſum miſeratus ille magnus
Carapha, Italiæ decus Carapha,

Ad

Ad Coelum geminas manus tetendit
Multis cum lacrymis Deum salute
Orans de mea: & ecce acerba fugit
Febris, & lateris dolor &c.

Per rimetterſi da così fiera boraſca, non conferendoli affatto l'aria di Roma, paſsò in Civitella, dove, com' egli ſcrive nella mentovata Lettera al Baſſiano, cominciava a migliorare non poco, a cagione dell'aria principalmente, e per la converſazione allegra; ed anziche, mi dò a credere, che per divertirſi anche col viaggiare ſi portaſſe allora a godere ſul Bolognese della ſua Villetta di Lavino, come egli promette all'amico Federigo Eleſantucci nella Piſtola Metrica n. LIV. del Lib. VI. pag. 192. la quale verisimilmente deſſa fu, che dal Gardinale Niccolò Ridolfi lui fu liberalmente donata, come dal Poemetto XLI. del detto Lib. VI. pag. 185. e dell'altro XLIV. pag. 187. nel quale ſcrive di sè queſti verſi:

Qui (il Flaminio) *cum depoſitus jaceret, & jam*
Mortis cunctla nigreſcerent tenebris,
Agri jugera magna cum venuſta
Domo ab eximia benignitate
Tua tàm facilè impetravit &c.

Queſti ſono alcuni verſi della Piſtola all'Eleſantucci:

Ergo, mens miſella
Ut omnem abijciat metum, ſodali
De tuo accipe nuncium, quod optas:
Et vivo, & valeo benè, profundo
Leti a limine reſtitutus, & jam
Meas delicias Bononienſes
Paro viſere, ſcilicet Lavinum,
Amoenum, nitidum, ſalubrem agellum;
Ubi te fruar &c.

Sebbene però l'aria di Civitella, e quella del ſuo Lavino aveano alquanto ſollevato il Flaminio, e lo aveano ajutato non poco a rimetterſi in ſalute, ed in forze, non lo aveano però affatto riſanato, e rimaneva egli ancora nella ſolita ſua coſtituzione infermaticcia, ſempre eſpoſto a nuovi fatali aſſalti del fiero male di fianco. Però toſto ch'egli in Roma ſi reſtituì quell'anno medeſimo 1549. novellamente fu aſſalito da altri gravi incomodi, e come ſcrive egli in Lettera al medeſimo Baſſiano, data in quell'anno a' 14. Dicembre in detto Lib. VIII. pag. 158. non li pareva di far poco, ſe ſi manteneva vivo eſſendo la di lui mal reggente ſalute combattuta in un tempo medeſimo dalla Quartana, e da' dolori di ſtomaco, e di teſta. Quindi, con di lui buona licenza, non ſaprei, come accordare all'erudito Edito-

ditor Imoleſe, ſe l'aſſerzione, che egli ſa nella Vita di Marcantonio alla pag. 31. che il Cardinal Polo ſi prendeſſe, unitamente al Priuli, anche il Flaminio per compagno nel Conclave, che ſi tenne dai 12. di Settembre 1549. ſino a' 22. di Febbrajo dell'anno ſeguente per la elezione di Papa Giulio III. poichè dalla mentovata Lettera al Baſſiano da lui citata, ciò aſſolutamente non ſi può dedurre, nè comprendere, non eſſendovi in eſſa in propoſito di quella elezione, ſe non queſte parole. *Quanto al Papato tenete certiſſimo, ch' io vedrò uſcire il noſtro Cardinale* (Polo) *così volentieri Cardinale come Papa, e vi certifico, ch' egli uſcirà più volentieri Cardinale, che Papa, benchè neſſuno lo potria credere, non conoſcendo intimamente ſua Signoria, come ſo io.* Se poi l'aſſerzione ſudetta poſſa da queſte parole dedurſi, il Leggittore giudichi, che anzi facilmente intenderà il contrario. Al che ſi aggiunge l'inverisimile, che un uomo mezzo morto, per così dire, e come egli medeſimo ſcrive in detta Lettera al Baſſiano, *combattuto in modo dalla Quartana, e dallo ſtomaco, e dal capo, che non li pareva di far poco, ſe ſi manteneva vivo*, poteſſe eſſere ſcelto a quell'impiego, al quale era per la coſtituzione di ſua ſalute affatto inutile, e del tutto inconveniente.

La debolezza però del di lui corpo infermo rendeva più robuſto il di lui ſpirito, tra tanti mali, e incomodi lieto, a null'altro penſava, che a Dio, e alla beata futura Vita, e però ſeguendo la inclinazione, che naturalmente avea ſempre avuta alla Poeſia, queſta allora impiegava tutta in ſuggetti a Dio appartenenti, ed in ſiſogo di quell'amore celeſte, che gli ardeva nel cuore; baſta a leggerle per così credere. Scriſſe perciò que' Poemetti, o Inni, che compongono il Lib. VIII. delle nuove Edizioni, e gli dedicò col primo a Margherita figliuola di Franceſco I. e ſorella di Arrigo II. Rè di Francia, non a Margherita Regina di Navarra ſorella del detto Rè Franceſco, come penſò il Creſcimbeni nella Storia della Volgare Poeſia Vol. II. Lib. II. Cap. XLIV. pag. 396. E da queſta Dedicatoria chiaro s'intende, avere Marcantonio compoſto quegl'Inni in tempo di queſta ſua ultima infermità, come ſi è detto, e particolarmente da queſti verſi.

Scripſimus
Hæc, inſideret aridis
Cum longa Febris artubus:
Jis addituri plurima,
Ni mens gravata corporis
Laboribus langueſceret &c.

Queſte ſante Poeſie di lui furono, come ſi dirà, per la prima volta ſtampate in Parigi l'anno 1551. preſſo Matturino Dupuit dopo la Paraſraſi de' Salmi, e poſcia l'anno ſeguente con l'altre ſue Opere in Firenze dal Torrentino.

Com-

Combattuto da tanti mali, andava non per tanto di giorno in giorno tirando innanzi la Vita, quando fu assalito da più mali mortali, e particolarmente da febbre continua, e da impetuoso male di fianco, che lo ridussero al estremo. Perciò conosciuta la di lui salute irrecuperabile per umano remedio, e ricevuti con edificazione de' circostanti i Ss. Sacramenti di S. Chiesa, coll' assistenza attuale del lodato Cardinale Carassa, e degli amici, e particolarmente del suo amicissimo Donato Rullo, che scrisse la ultima disposizione delle di lui cose nel medesimo giorno, in cui mancò di Vita, rese finalmente l'anima al suo Creatore in Roma in una Casa vicina al Vaticano, l'anno 1550. come lasciarono certa memoria Jacopo Gaddi nel suo Libro *De Scriptor. Græcis & Latinis*, ed il Caracciolo nella Vita di Papa Paolo IV. e nel giorno 18. di Febbrajo, come ci assicura Girolamo Ponte o Pontano in Lettera a Giulio Zarabbino, data in Roma a' 22. di quel mese medesimo, e pubblicata nell' ultima Edizione di Padova pag. 342. e fu fatto dal Cardinal Polo, al quale Marcantonio avea raccomandate le cose sue nel suo Testamento, onorevolmente sepellire nella Chiesa della Nazione Inglese.

Godè egli, mentre viveva, tre Benefizj, che più non ne volle, essendo questi stati bastanti per suo onorevole frugale sostentamento, la Badia di Bologna, ovvero della Valle di Lavino, il Priorato di S. Prospero di Faenza, e quello di Bardolino nella Diocesi di Verona. Ciò, che mi rende maraviglia, si è, che nella Lettera del Pontano a Giulio Zarabbino si asserisce, che Marcantonio in sua morte disponesse di questi Benefizj, lasciando la Badia di Bologna al Beccatello, il Priorato di Faenza a Cesare Flaminio suo Cugino, e quel di Bardolino ad un figliuolo di Antonio della Torre con pensione di cinquanta Scudi a Gabriello Zarabbino.

§. XI. Quanto fosse compianta la morte immaturà del Flaminio da molti Prelati di conto, che grande stima aveano per lui, e da tanti uomini segnalati di lui amici, che teneramente lo amavano, non è duopo il narrarlo, nè è egli così facile i come sarebbe lunghissimo, e pieno di tedio far quivi un novero puntuale de' di lui amici, ed ammiratori. Basterà però, che quivi solamente di alcuni, che lo piansero, e lodarono morto, così in prosa, come in versi, si faccia breve memoria, rimandando chi più ne desideri alla piena numerosa raccolta fatta, e pubblicata dalla diligenza dell' Editore Imolese; e servirà quanto quivi si è recato, e si recherà a comprendere, ed a far giudizio di ciò, che si tralascia. Monsignor Giovanni della Casa chiama lo spirito del morto Flaminio a difendere il Florimonte da un Jambo, contro di lui scherzevolmente scritto dal Friuli, con un Poema

Ele-

Eligiaco indirittò *Ad manes Flaminij* che ſi legge nel Tomo III. delle di lui Opere, e nella Raccolta del Grutero Tom. I. pag. 682. che così comincia.

Flaminij Manes, inſtar mihi numinis, umbra
Flaminij, hæc campis cernis ab Elyſiis?
An tibi quæ noſtri fuerat tam ſervida cura,
Cocytus nigris eluit amnis aquis?
Tu ſolitus Triulique auſus compeſcere inanes,
E molli verſus frangere voce truces.
At nunc ille malo Galateum carmine vexat,
Et ſanctum nobis pellit ab Urbe virum &c.

E così termina:

Sed tu, Flaminij potius jam nobilis umbra,
Et multum inſigni conſpicienda Lyra:
Ni te cæca hujus cœpere oblivia lucis;
Cum tibi mors avidas intulit atra manus;
Huc adeſto & Triulum compeſcas; nam male nobis
Jamdudum inſolito verſus in ore ſonat.

Giambattiſta Pigna onorò il noſtro Marcantonio con più di un Poema, ma particolarmente lò lodò mancato dal Mondo con un Ode, indiritta all' amico d' entrambi Bortolamio Ricci che ſta nel Lib. I. delle di lui Poeſie Latine ſtampate in Venezia l' anno 1553. dal Valgriſi ove conforta il Ricci a non piagnere; e così comincia:

Ricci, quid ò, quid fletibus irrigas
Vultum moleſtis, funera Flaminj
Accerba cogitans fuiſſe,
Et nimium lacrymoſa cunctis?
Cur tot modum nullum gemitus habent &c.
Terrena linquens Flaminius loca
Ad Calites e carcere noxio
Volavit: & ſedes beatas
Sidereas petiſſe gaudet.
Gaudet tuum ſe cernere Davidem
Qui libeat illi baſia nectare,
Vultu ſereno, dulciora,
Ambroſiæ madefacta ſuco &c.

Ed il Pigna medeſimo lui fece queſto Epitafio, che ſi legge ſtampato nel Lib. III. pag. 85. della ſudetta Edizione.

Hic hic Flaminius jacet, Piator,
Ille Flaminius decus latinum;
Dulci qui ad citharam ſono canebat
Non luſus Veneris, Cupidiniſque,
Non contra ſuperos minas Gigantum;
Sed faces animi beatiores,
Sed mentes hominum Deo ſacratas.
Hic

Digitized by Google

Illic hic est tamen ille morte pressus.
I nunc, & pia thura da, Viator;
Si bonis eadem, malisque Clotho.

Francesco Vinea pianse parimente la di lui morte con questo Tetrastico, pubblicato nel Lib. I. de' Carmi di cinque Poeti Toscani in Firenze l' anno 1562. dai Giunti:

Et Grajæ, & Latinæ pariter perire Camoenæ,
Ipsarum extincto lumine Flaminio.
Proh dolor? & tecum probitas, pietasque recumbunt.
Tot bona quare uno funere mors rapuit?

Il di lui Cugino Gabriello Flaminio con questo Epigramma, stampato nell' ultima Edizione Padovana pag. 364. così lo piange:

Flebile nil quamvis resonent nisi Carmina nostra,
Et mens innumeris æstuet ista malis.
Postquam sæva Deæ torquentes stamina Parcæ
Diripuere meum, Pieridumque decus:
Postquam pallidulos ducens mors impia questus,
Flaminium Campos misit in Elysios;
Attamen & virtus, & vivida fama suorum
Languentis minuit mæstitias animi.
Et suadet dulces Musarum expromere cantus,
Paullisperque undas tangere Castalidas.
Scilicet afflictos, misero & squalore jacentes
Aspiciunt placidis Numina luminibus;

Ma lasciamo il resto di queste leggiadri pianti Poetici, i quali, sebbene esprimano un giusto dolore per una gran perdita, sono però stati, e sono comuni a molti; nè hanno cosa singolare, che ci dimostri le molte virtù del Flaminio. E passiamo a recare testimonianze più convenienti, e più esprimenti le virtù intellettuali, e le morali di lui; quantunque per avere di queste un ritratto al vivo siano bastantissime le sopradette dalle Pistole del lodatissimo Cardinal Polo, di Pietro Vittorio, e di altri uomini gravissimi. Tra queste sarà la prima quella del celebre Paolo Manuzio, che si ha in Lettera da lui scritta al Ricci a' 28. dell' Aprile immediatamente seguente alla morte di Marcantonio, la quale si legge tra le di lui Lettere Italiane nel Lib. II. pag. 56. della sua Edizione 1560., in essa così egli scrive: *Morì il Flaminio, e morì insieme la gentilezza, la bontà, la gloria de' buoni. Qual è sì duro cuore, che non s' intenerisca pensando alla di lui morte ec. Già non nego io, che il*

Flaminio per mezzo della terrena morte non ſia fatto partecipe della celeſte Vita; e che ora in compagnia del ſuo David, e dell' altre ſoſtanze incorporee non goda quella vera, e ſolida felicità, non definita dal tempo, non alterabile dagli accidenti, non comprenſibile da mente umana. Non ſi duole il Riccio, nè il Manuzio, che il Flaminio abbia ottenuto il deſiderato premio alla ſua innocentiſſima Vita ec. Dolgonſi ancora per la riputazione d' Italia, la quale in gran parte ſi appoggiava al Flaminio, come a ben ferma colonna, ed ora caduto lui, a gran fatica ſi ſoſtenta ec. Giammatteo Toſcano nel ſuo peplo d'Italia, indiritto ad Antonio Eberardo Veſcovo di S. Sulpizio, e Conte Cadurcenſe, o di Cahors, uſcito l'anno 1578. dalle ſtampe di Giacopo Morelli di Parigi, nel Lib. III. all' Elogio CXXVIII. pag. 76. così ſcrive di Marcantonio.

Marcus Antonius Flaminius.
Puram Flaminius Latinitatem,
Ter quinis propè ſæculis ſepultam,
Excitavit ab inferis, & arte
Mira reſtituit ſuo nitori
Eidem, quem prius obtinebat illo
Sæculo Ciceronis, & Maronis.
Gaude, Roma nitens, beata gaude,
An quicquam poterat tibi obtigiſſe
Inſperatius hoc, beatiuſve?
Nam quod fata tibi dedere avara
Olim per modicos fruendum in annos
Poſt comercia foeda barbarorum,
Tot incendia, totque poſt ruinas
Linguæ monditias politioris,
Et flores nitidæ tibi loquelæ
Felix Flaminij reduxit ardor:
Qui ſacris ſtudijs parem dicavit
Curam: ut nec magis hoc pius
Poeta,
Nec Myſtes fuerit magis diſertus.

Lilio Giraldo nel ſuo Dialogo de' Poeti de' ſuoi tempi nel Lib. I. pag. 49. accompagnando il noſtro Marcantonio al celebratiſſimo Franceſco Maria Molza, e lodando la gioventù d'amendue, ſcrive in tal guiſa. *At Franciſcum Mariam Molciam Mutinenſem, & Marcumantonium Flaminium adoleſcentes adeo bonarum artium ſtudio inflammatos video, ut aſſiduè ambo, vel Libros evolvant, vel aliquid ipſi componant; de utroque magna concipere poſſumus; nec ſolum hi humanitatis floſculos legunt, ſed ulterius ſtudia ſua proferunt. Franciſcus enim poſt vernacula, in quibus ſuæ jam eruditionis certa documenta dedit, Latina Gracis, & Hæbreis conjungit &c. Flaminius verò ſapientiæ ſtudia cum utraque lingua conjungit, & niſi acrius eum ſtomachi morbus urgeret, paucos ei conferre poſſemus.* Il che lo ſteſſo Giraldo ripete nel ſuo Poema *De incomodis Urbanæ Direptionis.* pag. 121. con queſti verſi.

Molcia laſcivæ neſcit juga ponere amicæ;

Fla-

Flaminium ſtomachi vexant faſtidia crudi;
Ambo clara tamen ſtudij monumenta dedere.

Il noſtro Franceſco Luigini, o Luiſino nel Poema indiritto al Poeta di Reggio Franceſco Denalio, ſtampato in fronte alle Rime del Denalio medeſimo l'anno 1580. in Bologna, mettendolo al pari col Bembo, col Navagerio, e col Sannazaro lo loda in tal guiſa, rivolgendo il parlare al Denalio:

Vatibus accedes noſtratibus: & tibi cultus
Jungetur Sylva Bembus in Elyſia;
Naugeriusque comes, magnique ingentior umbra
Synceri, greſſu Flaminiuſque pari.

Così Baſilio Zanchi, per il quale avea tanta ſtima Marcantonio, che al di lui giudizio tutte le ſue Opere metteva, con queſto Epigramma tra gli altri, pubblicato tra i Carmi di lui nel Lib. III. pag. 89. in Roma dai Fratelli Dorici l'anno 1550. lo encomia:

Miraris quicumque mei nova Carmina, Lector
Flaminij, & Phoebo digna canente putas;
Quid faceres, ſi nota tibi novitaque pudorque,
Qualis, Saturno regna tenente, fuit?
Hunc reſonat Romana cavis è collibus Echo;
Et Vaticani Numinis aura fovet.

E così parimente il noſtro Giovanni Piazzoni, amico, e Concittadino del Flaminio, paragonandolo ragionevolmente a Catullo, lo loda con queſto Eſaſtico, che ſi legge nella Raccolta del Grutero Tomo II. pag. 250.

Flebat adhuc cari Benacus morte Catulli,
Crudeles referens per vada moeſta Deos.
Cum tandem undiſonæ cantantem margine ripæ
Senſit ſuaviloquo Carmine Flaminium.
Ac Deus hæc: jam, flete nimis, vale, amice Catulle,
Non mors, ſed rapuit te mihi Flaminius.

E finalmente a tuttociò parmi poter aggiugnere una Teſtimonianza, che è ſtata facilmente a buon fine, ma forſe per ſuperflua cautella, tralaſciata dell' Editore Imoleſe, eſſendo eſſa di Aonio Paleario (nome, è vero odioſo, e proſcritto) ma di grande Letterato del ſuo Secolo, e lodato perciò dai primi lumi di quel tempo, tra i quali ſi annoverano i Cardinali Bembo, e Sadoletto, ed altri della maggior ſtima, che ebbero un tempo con lui amicizia, e tennero corriſpondenza di Lettere. Come può vederſi in quelle del Sadoletto, in u-

na delle quali posta nel Lib. V. pag. 181. della Edizione di Lione 1560. del Griffio, non solamente loda la di lui erudizione, ed eloquenza, che ravvisava negli scritti di lui, ma la grande pietà verso Dio ancora, in tal guisa. *Sic tua ista eximia erga Deum pietas, quæ sese in tuis scriptis primam offert, nos cogit de te, deque omni sensu animi tui, excellentemque doctrina præciarè existimare.* Ed in quelle dello stesso Paleario pubblicate in Basilea dall' Oporino, molte delle quali sono indiritte ad uomini celebri in Lettere, e in pietà, nè perciò essi furono men che Cattolici reputati, perchè quest' amicizia, e corrispondenza fu in materia Letteraria solamente, e fu allora, che non ancora in lui si erano scoperti que' sentimenti, per i quali fu poscia giustissimamente condannato. E tanto più volentieri io reco questa testimonianza, poichè le lodi, che vengono da un avversario, o nimico, sono più pregevoli, perchè espresse dalla verità, e maggiormente ancora, perchè quegli Encomj, che egli attribuisce al Flaminio, nello stesso tempo gli accomuna anchè ai lodati celebri Cardinali, ed al Polo. Ecco perciò quello, che scrive in una Pistola del Lib. IV. pag. 169. della mentovata Edizione, indiritta a Silvestro Lilio. *Næ Flaminius tuus, & idem noster, ad Teologiam cohortatus est; Dij bene Homini faciant, qui ut te bearet, deduxit ad magistram veræ vitæ, ad disciplinarum principem, & reginam &c. Cave pedem ex urbe efferas, ideò è Flaminij domo, qui quod apud ornatissimum Polum est, quantum putas interesse. Dij immortales, quæ omnium rerum tibi accessiones fient, si cum his diutissimè vixeris? Quare etsi ego tam sum tui cupidus, quam qui maximè, nihil tamen temerè faciam &c. si cum Flaminio apud Polum es, ut te loco moveas.* Ed in Lettera scritta a Bernardino Masfei, amico del Flaminio, e poscia gran Cardinale, che si vede nello stesso Lib. IV. pag. 223. così scrive della morte del nostro. *Cum in Hetruriam tristissimi nuncij de Flaminij obitu afferrentur, ammissione optimi viri, mihique amicissimi non potui non dolere plurimum &c. Tantum dicam, nullos Bembos, nullos Sadoletos, nullos Flaminios renasci, & istis occidentibus, Solem excidisse è mundo.* Da questa Lettera può ricavarsi, che il Paleario, innanzi che morisse il Flaminio, non si fosse ancora mutato dalla buona Cattolica opinione, o che almeno non si fosse palesato, quand' anche fossesi mutato nell' interno, perciò continuava l' amicizia, ch' egli ebbe col Bembo, col Sadoleto, col Maffei, e col nostro Flaminio; nè per questo da essa in alcun conto può derivarsi pregiudizio nella buona fama di questi, nè farli essere sospetti, quasi fossero stati, come amici della di lui Letteratura, così anche parziali della di lui mutata opinione. Ed in fatti nissuno,

ch' io

ch'io ſappia, quindi preſe a ſoſpettare per tale amicizia, e corriſpondenza, avuta col Paleario, della buona, e Cattolica opinione di queſti quattro grandi uomini, poichè ragionevolmente e giuſtamente non potea farſi, eſſendo ſtato ſin allora da loro conoſciuto coſtui, non per quello, che dopo ſi fece conoſcere, ma per un uomo erudito, e dotto, e di buoni ſentimenti nella Religione, e nel credere, che che poteſſe eſſere poi nel di lui interno.

§. XII Ma quella giuſtizia, che fu fatta al Flaminio in occaſione del Paleario, non fu a lui fatta per l'amicizia, ch'egli ebbe col Protonotario Pietro Carneſecchi; il quale fu poſcia ancor queſto, come il Paleario, giuſtamente condannato; credendo, che l'amicizia avuta con eſſo dal Flaminio, e l'eſſere con quello per circa un'anno convivuto occaſionalmente in Napoli, ed altrove, poſſa avere avuta maggior forza per trarlo ne' di lui ſentimenti eterodoſſi, di quello aveſſe potuto fare l'amicizia del Paleario il quale non pertanto nella lodata lettera Imoleſe ſi dice *amiciſſimo* del Flaminio, nè più ſi potea dire il Carneſecchi. Quindi il troppo ſcrupuloſo diligentiſſimo Editore Imoleſe penſò, eſſere conferente molto al buon nome del noſtro Flaminio il tralaſciare in queſt'ultima Edizione 1743. que' tre Poemetti, da lui indiritti al Carneſecchi, che pure avea poſti nell'altra Edizione 1727. da lui procurata con le medeſime ſtampe nel Lib. V. n. XVII. e XXXI. e nel Lib. VI. n. XXXV. come chiari teſtimonj di una troppo intrinſeca amicizia tra il Flaminio, e lui; e perciò argomenti di poter confermare in alcuni la opinione, che Marcantonio aveſſe con lui anche i medeſimi ſentimenti in materia di Religione. Il che non avrei io fatto (qual ſi ſia il mio diſcernimento) non ſolo perchè da lui non ſi tralaſciarono nella prima Edizione, e vi ſono in tante altre Edizioni fatte di queſte ſue Poeſie, che ſembra ſuperflua cautella l'ommetterli in queſt'ultima; quanto perchè una tale timida cautella viene a far credere, che queſta imputazione abbia tali argomenti di verità, che null'altro poſſa contraſtarla, o levarla, ſe non la ſoppreſſione; e l'aſcondere agli occhi del pubblico queſti medeſimi argomenti il che ſembra non conveniente, anzi ſuperfluo, ſe ſi rifletta alla maniera, ed al fondamento di queſta imputazione, o più veramente non poſato ſoſpetto.

Jo non crederei, che motivo, ed argomento di dare queſta imputazione di ereſia al noſtro Marcantonio poſſa deſſumerſi da certe Lettere, che ſi pubblicarono da Gioachino Camerario in Norimberga l'anno 1571. dalla ſtamperia di Dietrico Gerlaccio. Poichè ſebbene eſſe ſi pubblicarono ſotto il nome del Flaminio, non poſſono però aſſerirſi eſſere di lui, nè anche ſulla teſtimonianza di lui medeſimo; quando eſſo afferma di averle fatte d'Italiane Latine, e in conſeguenza di averſele fatte ſue, cioè aggiu-

aggiuſtate a di lui genio, e ſecondo le ſue falſe idee in materia di Fede; il che chiaro ſembrami doverſi comprendere dal titolo medeſimo della edizione, che è queſto: *Epiſtolæ aliquod Marcantonij Flaminij de Veritate Doctrinæ eruditæ, & Sanctitate Religionis, in Latinum veterem ſermonem converſa ex Italico hodierno; nec non Narrationes de Flaminio, & alijs quibusdam, cognitione bonarum Artium, & optimarum Diſciplinarum, & pietatis ſtudioſorum non indignæ, editæ a Joachimo Camerario. Norimbergæ. &c.* Ed in oltre ſi ricava dalla vita di Gianantonio padre di Marcantonio, ſcritta dallo ſteſſo Camerario; nella quale queſto ſi fatica, e sforza di dimoſtrare, Marcantonio eſſere ſtato compagno, ed amico intrinſeco del Paleario, e del Carneſecchi; e quindi a lui ſa ridondarne lode grande, ed onore; quaſichè foſſe ſtato eſſo paleſemente, e ſenza alcun dubbio del di lui partito; il che quanto ſia lontano dalla verità, ciò, che di lui ſi è narrato fondatamente, e le di lui Opere fanno fede incontraſtabile. Nè volo fu il Camerario, che procuraſſe contro la verità di farſi l'onore di annoverare queſt'uomo grande nel ſuo partito; anche il Teiſſerio negli Elogj Tuani procura il medeſimo col fondamento degli Annali Evangelici di Abramo Sculteto, che affermano eſſere ſtato una volta Marcantonio in Corte di Renata d'Angiò Principeſſa di Ferrara, e col motivo delle mentovate Lettere, pubblicate dal Camerario. Ed anzi nelle Giunte, ch'egli fa ai ſuddetti Elogj, falſamente citando Filippo Melantone *In Colectan. Locor. Communi*; afferma, che eſſendoſi Marcantonio mentre viveva, ſottratto alle Cenſure di Papa Paolo IV. per la ſua Paraſraſi Poetica ſopra i Trenta Salmi già rammentata, eſſendoſi queſta, com' egli dice, pubblicata dopo la morte del Flaminio; il Papa condannando la Paraſraſi condannò parimente l'autore alle fiamme, e facendo diſſotterare il di lui cadavere, lo faceſſe pubblicamente gittar nel fuoco. Coſe tutte per sè ſteſſe falſiſſime, ed affermate con citazioni falſe, particolarmente quella di Melantone; come ingenuamente, ed onoratamente accorda anche il dotto Gian Goſtliberto Krauſio, quantunque del loro partito, nelle Note alle Piſtole Latine di Paolo Manuzio della Edizione 1720. di Lipſia, e Francford pag. 1012. Non è però veriſimile, che alcun ſincero, ed onorato Scrittore poſſa ſervirſi di queſte menzogne per quindi trarne motivo, o argomento per la mentovata imputazione. Bensì io veggio, che alcuno abbia preſo motivo da due altri Scrittori di aſſerire, e pubblicare queſto ſoſpetto, o imputazione in pregiudizio del buon nome del noſtro Marcantonio.

Il primo di queſti Scrittori è Lodovico Beccatello Bologneſe, che contratta avea amicizia col Flaminio in gioventù di queſto in Bologna; e che da Marcantonio, avver-

zato

zato; com'egli scrive in Lettera al Bassiano, a rendere bene per male, fu in morte beneficato del suo Lavino, come dalla lodata Lettera del Ponte, o Pontano. Avendo questi impreso a scrivere la Vita del Cardinal Polo suo benefattore, per più dimostrare verso questo grand'uomo la sua gratitudine, l'onorò della gloria di avere ritenuto, o fatto ritornare in sentimenti affatto Cattolici il Flaminio, che si credette prevertito, o titubante per la conversazione, ed amicizia avuta col Carnesecchi. Il secondo scrittore è l'altro uomo dabbene Antonio Caracciolo Cherico Regolare, il quale scrivendo la Vita dell' Istitutore della sua Congregazione Gian Pietro Caraffa, poscia Papa Paolo IV. volle a questo suo santo Eroe attribuire questa conversione, o confermazione ne' sentimenti Cattolici del Flaminio, levandone il merito al Cardinal Polo, e comprovandola col racconto dell' ultimo pijssimo Atto usato dal Caraffa negl' ultimi momenti della Vita del Flaminio, di essersi accompagnato al sacerdote, che lui portava il Ss. Viatico, e di avere a quello insinuato cautamente, che innanzi di amministrarli quell'ultima singolar grazia, si facesse dal moribondo render conto di Sua Fede, non solo col farsi da lui recitare il Simbolo nostro, ma coll' esprimere chiaramente, se credeva la *Transubstanziazione*; Del chè ebbe il Caraffa occasione di rimanere contentissimo per le franche Cattoliche risposte del Flaminio.

A qual di questi due Scrittori debba credersi, io confesso, che sono in dubbio; poichè amendue sono state persone onorate, e dabbene, ed amendue hanno certamente creduto di dire la verità in lode, ed onore di quello la di cui vita scrivevano. Ma forsechè uno di loro almeno, se non tutti due, sono abbandonati al vano e non vero racconto della caduta del Flaminio; e perciò con buona fede ci hanno narrata questa conversione, come aveano udito, ognuno a gloria del suo Eroe. Imperocchè quando due volte non sia stato convertito il Flaminio, certamente non può essere stato convertito, se non da uno di que' due Cardinali; giacchè si vuole, che la conversione fatta dal Polo seguisse in Viterbo, e quella fatta dal Caraffa seguisse in Roma, dove erano allora questi Cardinali, ed assieme il Flaminio. Da questo vario, e differente racconto sopra la persona, che abbia cooperato a questa conversione, e nel tempo, ch' ella si dice avvenuta, non viene di questo fatto ispirata, se non in certezza, e dubbietà; nè da esso, crederei, potersi altro comprendere circa la verità di questo fatto, se non che l' uno, e l' altro di questi Scrittori abbiano prestate orecchie troppo credule a certi racconti, che sogliono comporsi, o dagli sfaccendati, o da chi pretende di vedere con zelo affettato più lontano, e più addentro di quello portino i loro occhiali. Ed in fatti essere stato questo un rumor non fondato,

dato, e vanò della caduta, e converſione del Flaminio, comprova per mio ſentimento chiaramente la Vita, che del Cardinal Polo ſcriſſe in Latino Andrea Dudizio Sbardellato Veſcovo Tininienſe, e pubblicò con le ſtampe de' Fratelli Guerra l'anno 1563. in Venezia, dedicandola all' Imperator Ferdinando I. Poichè in queſta Vita ſi narra bene, che il Polo foſſe ſtato calunniato di ereſia preſſo il Pontefice Paolo IV. ma in verun luogo ſi legge parola della caduta del Flaminio, e niſſuna ven' è della converſione di lui, procurata dal Polo. E pure il Dudizio, che fu famigliare, e Segretario molti anni di queſto Cardinale, nella Dedicatoria all' Imperatore ſi proteſta di avere puntualmente ſeguitato ne' racconti la Vita ſcritta in Italiano dal Beccatello, *paucis vel demptis, vel additis*; e che le poche coſe, che avea aggiunte, e levate, le avea tutte tralaſciate col conſiglio e con l'eſatta informazione avuta da Giambattiſta Binardo, informatiſſimo più di qualunque altro delle azioni, e della Vita del Polo, del quale eſſendo ſtato fatto Segretario dopo il Dudizio, mentre il Polo era in Italia, lo continuò a ſervire in quell' impiego anche in Inghilterra più anni, e ſino che viſſe il Cardinale. Che però avea aſſoggettata queſta Vita da lui ſcritta al giudizio del medeſimo informatiſſimo Binardo prima di pubblicarli, acciò foſſe più veritiera, e più eſatta, e quindi ſoggiunge queſte parole *Id ille & amicè, & diligenter fecit; non paucis additis; quæ ipſi erant notiora, nonnullis etiam demptis; ita ut illam nunc demum poſt extremam Binardi manum impoſitam in vulgus emitti poſſe exiſtimem*. Si tralaſciò però dal Dudizio il racconto della caduta, e converſione del Flaminio narrata dal Beccatello, come gli altri, che tralaſciò egualmente falſi, anche dagli altri conoſciuti per tali il che oſſervò anche il celebre Zeno in Lettera al Cardinale Quirini Tomo III. n. 209. pag. 318. perchè ſapeva, eſſere queſto un vano racconto, e non vero, e perchè ciò ſapeva così eſſere anche l' informatiſſimo Binardo. Non doveva dunque il dottiſſimo Pallavicino ſenza più diligente diſamina, ſopra la ſola teſtimonianza del credulo Beccatello, laſciar correre la penna a ſcrivere quel *Forſe* pregiudiziale alla memoria del Flaminio, e che in queſto fatto con poca giuſtizia fa lui poco onore, ma doveva vedere anche la Vita del Polo, ſcritta con tutta avvedutezza dal Dudizio, per meglio informarſi.

Tralacio poi quivi di ricordare, che il Dudizio non averebbe mai per alcuna ragione, o motivo tralaſciato di racontare queſto fatto, ſe foſſe ſtato vero, del noſtro Flaminio, poicchè quindi poteva ſperare per sè una bella ſcuſa ſe non gloria, o lode, rammentando un sì dotto, e rinomato compagno in que' ſentimenti di Religione, che lo fecero poſcia apertamente dichiarare, e biaſimare apoſtata.

E per-

E perchè si è più di una volta in questa vita rischiarato, come io credo, abbastanza questo punto della conversione di Marcantonio, per cagione di brevità mi sembra esser conveniente di tralasciare molti altri motivi della di lui sincerità, ed innocenza, i quali si possono vedere nella Diatriba, che il Sig. Cardinale Quirini, lume singolare della Chiesa, e delle Lettere nel secolo nostro ha premessa al Tomo II. dell' Epistole del Cardinal Polo della Edizione da lui ornata. Nè crederei esser duopo di versare sopra l' amicizia del Carnesecchi, sopra della quale si fa maggior caso; poichè questo ebbe dell' altre amicizie riguardevoli con uomini di conto nella Gerarchia Ecclesiastica, i quali per questo non soffrono nella loro memoria la disgrazia di alcuna imputazione, perchè furono amici di lui, creduto di sentimento Cattolico; non de' di lui sentimenti condannabili, i quali poscia lui lasciarono tutti questi amici. Tra questi già abbiam veduto, essere stato anche il Cardinal Polo, poichè col nostro Flaminio era presso detto Cardinale in Lucca sul cominciamento dell' anno 1542. e di molti altri tali era amico nè per questo il Polo fu della di lui erronea opinione, e neppure il Flaminio. Il quale quand' anche altri sodi motivi ci mancassero, innocentissimo da questa imputazione sarebbe provato incontrastabilmente della mentovata Lettera, che scrisse al medesimo Carnesecchi di Trento il primo dì dell' anno seguente 1543. che si legge tra le Raccolte dall' Atanagi Lib. VIII. pag. 135. nella quale il Flaminio considera, e crede Cattolico il Carnesecchi circa la *Transubstanziazione*, e *la Messa*; e di questi due punti a lui scrive in sentimenti tanto chiaramente Cattolici, che anzi lui insinua le ragioni più forti, con le quali possa rendere ragione di questa Cattolica credenza agli Eretici. Questa Lettera così comincia *Alli mesi passati noi parlammo alcune volte insime del Ss. Sacramento dell' Altare e dell' uso della Messa; perchè l' abbominevol Setta Zuingliana va crescendo per tutto; e molti seguendo l' opinion del Lutero condannano d' Idolatria la Messa, e d' impietà coloro, che l' ascoltano. Per la qual cosa V. S. meritamente desidera di sapere, come si debbe rispondere a coloro, dovendo noi essere apparecchiati a render ragione della nostra Fede a ciascuno ec.* Quindi recate ottime, e singolari convincenti ragioni per la parte Cattolica così soggiunge *E noi, Signor mio, se non vogliamo far naufragio in questi pericolosissimi Scogli, umiliamoci nel cospetto di Dio, non ci lasciando indurre da ragione alcuna, per verisimile ch' ella ne paresse, a separarci dall' unione della Chiesa Cattolica ec.* Prova più convincente della di lui innocente amicizia col Carnesecchi non vi può essere di questa Lettera, come la mentovata al Caracciolo, quella alla Sauli, quella ad un Anonima Signora, ed altre rammentate, che

ſono in pubblico, provano eſſere ſtata in lui una ſingolare pietà Criſtiana, ed una ſanta e perfetta Vita per ogni buon Clauſtrale deſiderabile. Perciò quivi non ſenè dirà altro ſopra ciò: dovendoſi paſſare al novero, o indice delle di lui opere, che ci ha laſciate, nel che ottima guida ſeguiremo il lodato Editore Imoleſe.

§. XIII. Il ſorte, ed il maſſiccio dell' opere, che abbiamo del noſtro Marcantonio tutto quaſi conſiſtente in Poeſie Latine, tutte veramente di ottimo guſto, e da potere contrapporſi nel ſuo genere a tutta l'antichità. Eſſe ſono ſtate pubblicate con le ſtampe moltiſſime volte, ma per lo più ſeparatamente, e in pezzi, poichè un Libretto di Carmi con l'Ecloga *Thyrſis* furono ſtampati l'anno 1515. in Fano da Girolamo Soncino, unitamente alle Nenie, ed Epigrammi di Michele Tarcaniota Marullo, che vi ſi aggiunſero per opera del Flaminio, quantunque gl' Inni, e gli Epigrammi del Marullo foſſero ſtati prima l'anno 1497. pubblicati in Firenze dalla Società del Colubro, o vogliam dire del Serpente. La Paraſraſi ſopra i Trenta Salmi di David in verſi fu la prima volta ſtampata in Venezia l'anno 1546. ſola dal Valgriſi, e poſcia l'anno 1548. da Guglielmo Rovilio in Lione, aſſieme con la Spiegazione, o Paraſraſi in proſa da lui medeſimo compoſta ſopra Trentadue Salmi: e queſta ſeconda Edizione fu poi due volte ripetita in Lione medeſimo gli anni 1552. e 1567. Quindi con la Giunta d' altre Poeſie di lui ſi ſtamparono ancora in Parigi l'anno 1551. da Maturino Dupuys, in Venezia l'anno 1564. preſſo Aldo, ed in Anverſa preſſo Criſtoforo Plantino. Ed un' altra volta ſi riſtamparono in Parigi l'anno 1552. da Carlo Stefano ſtampatore del Re con i di lui Carmi *De rebus Divinis*, ovvero Inni, indiritti a Margherita Sorella del Re Arrigo di Francia, unitamente alla Piſtola Dedicatoria in proſa a queſta Principeſſa. E finalmente per tralaſciarne tante altre Edizioni, che ſi poſſono vedere annoverate nell' ultima mentovata Edizione Padovana, fu queſta Paraſraſi in verſi ſopra i Salmi ſtampata con l'altra, che compiſce tutto il numero de' Salmi de' medeſimi, fatta da Pub. Franceſco Spinola con queſto Frontiſpicio. *Davidis Regis, & Patis Pſalmi a Marcoantonio Flaminio, & Pub. Franciſco Spinula, Poetis elegantiſſimis, Latinis verſibus expreſſis. Baſilea* 1558. *per Petrum Pernam*. La migliore poi, e più piena Raccolta, che ſi ſia fatta, e pubblicata con le ſtampe nel ſecolo XVI. di queſte Poeſie del Flaminio, ſi è quella, che ſi fece l'anno 1552. in Fiorenza dal Torrentino, unitamente ai Poemi Latini del Bembo, del Navagerio, di Baldaſſar Caſtiglione, e di Giovanni Cotta, poichè in queſta ſono tutte le medeſime Poeſie pubblicate, che ſi ſono riſtampate nell' ultima Padovana Edizione 1743. nè in queſta vi è di più, ſe non

nôn alcune coſe raccolte quà, e là dall' Editore Imoleſe, le quali occupano cinque ſole Carte. E per avere un puntuale ragguaglio di queſte due più eſatte, e migliori Edizioni, può oſſervarſi, che il Lib. I. della Edizione Padovana contiene interamente, e con l' ordine medeſimo tuttociò, che è nel Lib. I. di detta Edizione Fiorentina, nè più, nè meno. Il Lib. II. dell' Edizione Padovana abbraccia tutte le Poeſie del Lib. III. della Edizione Fiorentina ſino al titolo *Lufus Paſtorales*; dopo di che l'Editore Imoleſe vi ha aggiunto nove Epigrammi, preſi dagli Elogj del Giovio, ai quali poteva aggiugnerne altri quattro, cioé un' altro pel Navagerio, un' altro per Gaſparre Contarini, uno per Girolamo Savonarola, e l' altro per Mario Molza, che ſi vedono col nome del noſtro Marcantonio nella Edizione degli Elogj del Giovio, fatta l'anno 1577. in Baſilea da Pietro Perna. Vi ha pure aggiunto un Jambetto ad Achile Bocchio, e quattro Poemetti con l' Ecloga intitolata *Thyrſis* già, come ſi diſſe, ſtampati in Fano, ed altri otto Poemetti tratti da' più luoghi, parte de' quali ſorſe non ſono di Marcantonio. Il Lib. III. dell' Edizione Padovana contiene il rimanente del Lib. III. dell' Edizione Fiorentina, cioè Poeſie Paſtorali in numero di XXIV. tralaſciatene quattro dell' Edizione Fiorentina, che compivano il numero di XXVIII. le quali ſono ſembrate un poco troppo libertine, e ſorſe non del Flaminio. Il Lib. IV. con XXV. Poemetti Paſtorali è interamente il medeſimo in amendue le Edizioni. Il Lib. V. della Edizione Padovana contiene delle cinquantatrè Piſtole in verſi, che ſono nel Lib. II. della Edizione Fiorentina, cinquanta una, tralaſciate le due mentovate al Carneſecchi, come ſi accennò. Il Lib. VI. della Edizione Padovana contiene, un meno, interamente tutto ciò, che è nel Lib. V. dell' Edizione Fiorentina. Il Lib. VII. dell' Edizione Padovana contiene la Parafraſi ſopra i trenta Salmi in detta Edizione Fiorentina ſtampata ſeparatamente dopo i ſudetti cinque Libri dell' altre Poeſie, unitamente alla Lettera indiritta al Cardinal Farneſe. E finalmente il Lib. VIII. contiene gl' Inni, o Carmi Sacri, ſtampati nella Edizione Fiorentina pure ſeparatamente in fine, interamente, e con l'ordine medeſimo.

Una coſa in propoſito di queſte Poeſie del Flaminio non poſſo tralaſciar di dire, come non poco onorevole alla di lui memoria. In tempo che l' Editore Imoleſe avea già data mano alla prima riſtampa in Italia, che ſi fece in Padova l' anno 1727. anche oltremonti, e in Olanda ſi era penſato a queſta novella Edizione, e Giano de WIH Giureconſulto, e Senatore ſtimatiſſimo di Amſterdam avea già fatta una piena Raccolta di queſt' Opere di Marcantonio, e le avea illuſtrate con Note,

ed oſſervazioni eruditiſſime; come ci fa ſapere Pietro Ulamingio nella Dedicatoria, indiritta al WIH, della novella edizione delle Poeſie Latine del Sannazaro, dell' Altilio, del Cereti; e de' Fratelli Amaltei, fatta in Amſterdam l'anno 1728. preſſo la Vedova di Gerardo Onder de Linden. Queſte ſono parole d' eſſa Dedicatoria: *Si quid autem a te publicè per me peti deceat, eſt, ut edas Marcum Antonium Flaminium tuum, lectiſſimis obſervationibus ornatum, ut tandem editionem pleniorem, emendatiorem, & intellectu faciliorem, Carminum magni illius Viri nancisca-mur*. Nè ſo poi dopo ciò coſa ſia ſeguito.

Ma a quello delle Poeſie del Flaminio aggiungiamo l'Indice anche de l' Opere in proſa. Abbiamo di ſopra fatta menzione, ch' egli compilò la Vita del B. Maurizio d' Ungheria, la quale, dedicata al Conte Andrea Bentivoglio di lui Mecenate, fu pubblicata dall' Alberti tra le vite degli Uomini Illuſtri Domenicani nel Lib. V. pag. 217. della edizione 1517. di Bologna di Girolamo Benedetti. Si fece memoria della Parafraſi del Lib. XII. d' Ariſtotile *De prima Philoſophia*, da lui indiritta a Papa Paolo III. e pubblicata con le ſtampe di Roberto Winter in Baſilea l'anno 1537. e riſtampata poſcia in Parigi l'anno 1547. da Niccolò Divite. E dell' altra Parafraſi ſopra XXXII. Salmi, dedicata al medeſimo Pontefice l'anno 1538. con le ſtampe di Giovanni Patavino in Venezia, la quale riſtampò in Baſilea l'anno 1540. il nominato Winter. Ed in oltre una Spiegazione, o breve Parafraſi ſopra tutti i Salmi interamente, ch' egli dedicò al Cardinale Aleſſandro Farneſe, rendendola pubblica l'anno 1545. in Venezia con le ſtampe de' Figliuoli d' Aldo; la quale fu riſtampata in Parigi l'anno ſeguente, e quindi in Lione dal Rovillo l'anno 1548. e poſcia un' altra volta in Parigi l'anno 1551. dal Dupuys con opere Poetiche dal medeſimo Marcantonio, ed altrove. Di tutte poi le mentovate di lui Opere vi è una ſtampa dell' anno 1578. in Roſtoch in 8. in queſto novero delle proſe Latine del Flaminio io non ſtimo ragionevole di porre le rammentate Piſtole fatte Latine dal Camerario, poichè debbono eſſe piuttoſto eſſere a queſto attribuite per la forma di lui data loro, e facilmente anche per parte della materia. Tra le compoſizioni in proſe Italiane del Flaminio vengono poſte, *Il Compendio della Volgare* Grammatica ſtampato l'anno 1521. dal detto Benedetti in Bologna, e le *Proſe di Monſ. Bembo ridotte a metodo*, pubblicate l'anno 1569. in Napoli da Giuſeppe Cacchi, ma l' erudito editore Imoleſe con buoni motivi non le giudica di lui, ma la Grammatica del di lui padre Gianantonio, e le proſe di certo Flaminio Napolitano pur di nome Marcantonio ſe ſi debba credere alla ſtampa. Abbiamo poi del noſtro Marcan-

Digitized by Google

cantonio molte Lettere Italiane, ſei delle quali, concernenti materia, ed erudizione Letteraria, ſono riſtampate nella lodata Edizione Padovana 1743. poichè ve ne ſono, una nel Lib. I. pag. 53. e quattro nel Lib. II. pag. 48. e ſeguenti della Raccolta lodata de' Manucci; ve ne ſono vent'una, che formano il Lib. VIII. della più volte mentovata Raccolta dell' Atanagi; ne ſono otto nell' altra Raccolta delle Facete dell' Atanagi medeſimo nel Lib. I. pag. 346. ec. ne ſono due in altra Raccolta intitolata. *Novo Libro di Lettere ſcritte dai più rari Autori, ed Profeſſori della Lingua Volgare Italiana* ſtampata in Venezia l'anno 1544. per Paulo Gerardo, la I. alla pag. 1. ſcritta al Florimonte intorno alla educazione de' Giovanetti nella Lingua Latina, l'altra al Conte Niccolò d' Arco, ſuo amico ſin da quando erano inſieme agli ſtudj in Bologna, ſcritta in Verona l'anno 1542. a' 15. Giugno, nella quale lui rende conto dello ſtato ſuo, e de' ſuoi ſtudj, e mandandoli la Paraſtaſi ſopra il Lib. XII. d' Ariſtotile *De Prima Philoſophia* già rammentata, e ch' egli in queſta Lettera intitolata *Della Metafiſica*, lui dà notizia di averlo fatto ſtampare per comando del Giberto contro ſua intenzione. E forſe ve ne ſaranno anche altrove di queſte Lettere ſtampate di lui, ed anche d'inedite; ritrovandoſi alcune Lettere di lui in Codice Cartaceo MS. in foglio, contenente Lettere di diverſi, che in Venezia ſi conſerva nella celebre Biblioteca Soranzo, come ci ſa fede Lettera del Signor Apoſtolo Zeno ſcritta ai 4. Dicembre 1734. a Monſ. Fontanini ed in altra Lettera al medeſimo de' 13. del Novembre antecedente pag. 186. rammenta, eſſere Lettere del noſtro Flaminio originali fra quelle d'altri in un MS. che ſi vede in Padova, il quale fu di Monſ. Lodovico Beccatelli, al quale le dette Lettere furono ſcritte. Della ſteſſa guiſa vi può eſſere, ancora inedito, un Poema, col quale afferma egli di aver cantate Guerre di Re, dicendo nell' Inno a Pan in principio nel Lib. I pag. 6.

Jam ſatis cecini fera
Regum prælia &c.

Di alcune Ode certamente Latine, e da Marcantonio compoſte nella ſua prima gioventù imberbe, ſa menzione il di lui padre nella Piſtola II. dèl Lib. V. pag. 196. ſcritta a lui medeſimo, taſſandole per troppo libertine, e che ad un giovine di tenera età, educato come lui, non ſi convenivano. Queſte come ivi ſcrive, dovevano eſſere ſtampate con altre Poeſie di Gianantonio, ma forſe non ſi fece, perchè pare non molto ſoddisfatto il padre della troppa licenza, che ſi avea preſa il figliuolo nel comporle. Nella medeſima Lettera ſi rammenta parimente un opuſcolo, fatto in detta età da Marcanto-

tonio, intitolato *De Metris Martiani*; e pure questo doveva pubblicarsi con altre cose del padre, ma come questo gli scrive, fu Marcantonio medesimo cagione, che di esso allora non ne seguisse la stampa.

CAPITOLO VI.

GIUSEPPE, ESIODO, SPORO, PLUTARCO, e OMERO tutti SPORENI Cittadini d'Udine.

Quando la Veneta Repubblica determinò di comperar la pace da Meemet II. Imperator de' Turchi l'anno 1477. col lasciarli in mano Croja, Scodra, o Scutari, ed altri luoghi di minor rilevanza; Marino Sporo si partì dalla Città di Scutari dove era stato trà più stimati suoi concittadini bravo difensore della patria pochi anni innanzi contro i Turchi medesimi, che aveano posto l'assedio a quella Città, e venne in Friuli, dove ebbe dalla munificenza pubblica assegnamento conveniente per poter sussistere, e quivi propagare la sua discendenza. Il di lui figliuolo Giovanni, che si era fatto Cittadino d'Udine, e che avendosi assunto impiego di Notajo pubblico, era anche stato annoverato nello Spettabile Collegio de' Notaj di quella Città; ebbe quattro Figliuoli, tra i quali distinti furono due

Francesco, che arrolato tra i Religiosi Conventuali di S. Francesco, divenne non solo uomo stimatissimo nelle scienze, e particolarmente nella Teologia, della quale fu celebre Professore; ma ancora di destrezza, e capacità singolare ne' maneggi, ed affari di Stato. Poichè l'Arciduca d'Austria Ferdinando avendolo per isperienza conosciuto uomo ornato di tali distinte qualità, lo inviò suo Ambasciatore alla Corte di Roma più di una volta ad alcuni Pontefici; da uno de' quali, avendo conosciuto il merito di lui, fu creato Vescovo di Sebaste, acciò onorato con tale Prelatura potesse servite con più decoro a' suoi Principi, ai quali era oltremodo gradito, e particolarmente al Cardinale d'Austria Andrea, che teneramente lo amava. Ma non ebbe lunga vita quest'uomo lodatissimo; nè vide più anni nell'età sua di cinquanta sette, essendo morto in Roma nell'impiego di sua Ambasceria ai 9. di Ottobre l'anno MDLXXXVII. e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Montorio, dove nel pavimento del Coro alla sinistra dell'Altar maggiore sulla Lapida sepolcrale si legge, non intieramente, il soggionto Epitafio, che stà registrato in MS. della Biblioteca di S. Daniello:

FRA. FRANC. SPORENO ORD. MIN ... FRANC. SACRAE. THEOLOGIÆ PROFESSORI:... BASTEN. APUD... SVMMOS. PONT. PRO. SERENISS. FERDINAND. AVSTRIÆ ARCHID ORATORI .... ANDREÆ. CARD AB. AVSTRIA. SUMMOPERE CA-

Digitized by Google

CARO VIX. ANN. LVII. OBIIT. V. IDVS. OCTOB. MDLXXXVII.

Il Capodaglio ſcrive, pag. 260. dove fa menzione di lui, ch' eſſo fu fatto Veſcovo da Papa Siſto V. il quale fu creato Pontefice l' anno 1585. ma il P. Ridolfi da Toſſignano lo fa Veſcovo nove anni prima, cioè l' anno 1576. come in queſte ſue parole della Storia Serafica Lib. II. pag. 135. b. della edizione di Venezia 1586. del Franceſchi: *Anno* 1576. 18. *Julij. Fr. Franciſcus Sporenus Epiſcopus Sebacrenſis*; dovea dire *Sebaſtenſis*. E da queſta Iſcrizione abbiamo imparato tutto ciò, che di lui abbiamo detto; ſebbene anche dal Capodaglio ſi ſcriva; eſſere egli ſtato verſatiſſimo in molte ſcienze, e Teologo inſigne, ed in oltre Ambaſciatore a Roma del mentovato Arciduca Ferdinando. Il che forſe imparò, e preſe egli dal Vecchi, dal Valvaſone, e da altri, che della virtù di lui, e dell' Ambaſcieria fecero menzione, ſenz' apporvi gli anni di ſua Vita, o de' fatti, che narrano. Di queſto noſtro Prelato, ed uomo di grande abilità non ſolo negli affari politici, ma dotto molto particolarmente nelle ſcienze ſpettanti alla Religione, quivi ſi doveva fare menzione poſitiva; ma non eſſendo a me toccato di vedere di lui alcun' Opera, nè di ſapere, ch' egli abbia impiegata la ſua ſcienza nell' inſegnare ad altri, o a profeſſare pubblicamente, non mi ſono arriſchiato di annoverarlo fra noſtri Letterati; laſciando ad altri queſta buona fortuna, e credendo di aver fatto di lui ſufficiente memoria, con la occaſione, che del di lui fratello dovrò dare qualche notizia.

Queſto fu GIUSEPPE SPORENO fratello al Veſcovo, il quale nacque in Udine circa l' anno 1590. e poco innanzi di lui dal mentovato Giovanni; il quale avendolo allevato in maniera Civile, e da par ſuo fino alla eta conveniente, lo mandò per le buone lettere alla pubblica ſcuola di quella Città. Profeſſavano ivi Lettere Greche, e Latine nel cadere del Secolo XV. Giambattiſta Uranio già lodato, e Daniello Gaetano di Cremona, e ne' primi anni del ſecolo, XVI. Franceſco Soperchio detto Filomuſo da Peſaro, il noſtro Agoſtino Geronimiano, ed i fratelli Amaſei Girolamo, e Gregorio; perciò facilmente queſti di tempo in tempo furono i di lui Maeſtri, che nelle bel. le Lettere lo iſtruirono. Nè alla dottrina, e concetto di tali Maeſtri corriſpoſe egli con un profitto mediocre, ajutato naturalmente da diſpoſizione ſingolare di uno ſpirito pronto e più vivace, e penetrante dell' ordinario, e da una fiſſa applicazione. E di queſte due qualità di lui, naturale, ed acquiſtata ſono teſtimonj l' opere, che abbiamo di lui; Le iſtoriche, e di varia erudizione Greca, e Latina chiaro ci dimoſtrano lo ſtudio continuato di lui ne' buoni autori dell'

dell' una, e dell' altra lingua: e nelle poetiche chiaramente veggiamo uno ſpirito ſollevato, ed un'eſtro Pindarico, che ſorprende, e nello ſteſſo tempo fa naſcere maraviglia nel leggitore. Tra queſte ſue applicazioni Letterarie però, per vantaggiare le coſe ſue domeſtiche, imitò egli il padre nella profeſſione, facendoſi matricolare Notajo pubblico: nel qual impiego ſi acquiſtò fima tale di fedeltà, onoratezza, e ſapere, che fu dagli altri Notaj della Città, uomini ſcelti, e di conto, accolto con la maggiore approvazione nel loro ragguardevole Collegio: dove unitamente ad Antonio Bellone, al Paſſerino, e ad altri di tal fatta ſoſtenne le cariche, che quel Collegio ſuole diſpenſare, con lode, ed applauſo univerſale. E' da oſſervarſi, che quantunque ei foſſe Cittadino Udineſe fin dall' avo ſuo Marino, che da Scutari ſi era portato ad abitare con fiſſo domicilio in Udine, e foſſe ammeſſo ne' pubblici Congreſſi come vero Cittadino, ed aveſſe in eſſa caſa propria nel bel poſto, chiamato Mercato-vecchio: non per tanto però nelle ſue autentiche Notariali ſottoſcrizioni, ch' io molte ne ho vedute, ſempre ſi denominava da Scutari. *Ego Joſephus Sporenus Scodrenſis &c.* e volgarmente ancora in vece di cognominarlo Sporeno, veniva da molti nominato col ſopranome di *Scutarino*, uſando promiſcuamente queſto diſtintivo: il che ſia detto, acciò di plagio alcuno non ci accuſi.

Quindi tutti gli anni di ſua vita, ché paſsò il noſtro Giuſeppe, e che io credo, eſſere ſtati circa ſettanta, tutti gl' impiegò nelle mentovate due profeſſioni: il meno del tempo occupandoli il carico di Notajo, e la parte maggiore conſumando egli negli amati ſuoi ſtudj. Com' egli medeſimo conferma nel Lib. III. del ſuo *Forumjulium* in tal guiſa. „ *Multi ſanè has meas lucubrationes* „ *irridebunt, hac impulſi ratione:* „ *quod ego agens Scribam, & Fori* „ *Judicialis negotijs occupatus, inter diſ-* „ *ciplinas liberales auſim evagari. Sed* „ *legant ij Herodotum Halicarnaſſeum in* „ *Euterpe, ac ſilentio vel Pythago-* „ *rico in poſterum obmutescant &c.*„ Dopo di che partiſſi di queſto mondo l' anno 1560. come ſcrive Capodaglio pag. 402. dove nella ſua *Udine* fa memoria di lui: e forſe l' anno ſeguente 1561. e dopo: poichè, come ſi dirà, fece egli un Epigramma in morte d' Ircene di Spilimbergo, che ſi ſtampò in quella Raccolta l'anno 1561. ſudetto.

Tutte l'opere, che ſcriſſe il noſtro Iſtorico, e Poeta, tutte ſi rimaſero allora ne' MS. nè ſo, che in quel ſecolo ſi foſſe pubblicata coſa di lui con le ſtampe, ſe non due, o tre piccioli pezzi Poetici, de' quali ſi dirà, e non per tanto alcune di eſſe ſono arrivate per buona fortuna a mia notizia, ed anzi tra le mie coſarelle le conſervo con gran piacere. L' opera ſua iſtorica latinamente ſcritta, o vogliam dirla, di varia eru-

erudizione, da lui è intitolata *Forumjulium*. Essa è divisa in cinque Libri, mancando non poco nel MS. nel fine del quinto Libro. In quest' Opera non ha egli altro scopo, che di produre una nobile, e Romana origine alla sua Città d' Udine, che latinamente egli nomina *Utina*, e tenta di riconoscerla da *Atina* Città del Lazio; dalla qual provincia pretende, che fosse estratta la Colonia, mandata dai Romani in Aquileja, così da lui intendendosi le parole, che Livio scrive. „ *Illud agitabant*, „ *uti Colonia deduceretur Aquileja*, „ *nec satis constabat, utrum Lati-* „ *nam, aut Civium Romanorum de-* „ *duci placeret, postremo Latinam po-* „ *tius deducendam Patres censuerunt.*„ Ed a tal fine nel primo Libro si affatica a dimostrare la estenzione di questa Provincia del Friuli negli antichi tempi; nel secondo quali denominazioni essa abbia avuta anche negli antichissimi tempi; nel terzo poi, confutati gli Scrittori, che ascrivono origine barbara a Udine, esso già Romana, e dalla Città d' Atina, donde deriva i Coloni che le diedero quel nome; per la ragione, che tale era il costume delle Colonie, cioè l' imporre i nomi de' luoghi abbandonati a quelli, che occuparono aggiungendo a questi anco i loro nomi propri, e delle loro Deità; il che con le particolari denominazioni de' luoghi di questa Provincia intende provare in questo, nel quarto, e quinto Libro. E' poi una maraviglia il vedere in questi Libri del nostro Giuseppe aggrumolata tanta erudizione Greca, e Romana, antica, e moderna per comprovare il suo assunto; e può dirsi francamente, ch' egli non ha lasciato Scrittore in qualunque genere, e facoltà, che non lo abbia letto, e adoperato nel suo argomento, quasi dissi superfluamente, ed a recarne tedio, e fastidio ai Leggitori. Fu questa pubblicata ultimamente per opera mia con una Prefazione, e Giunta da dotto Religioso nel Tomo III. di una *Miscellanea di varie Operette* stampata l' anno 1740. in Venezia da Giammaria Lazzaroni; ed essa occupa gran parte di quel Tomo, unitamente a una mia Dissertazione, nella quale tento di provare Aquileja Metropoli della Venezia ne' tempi della Repubblica Romana, e dell' alto Imperio contro il dottissimo Veronese, nemico di tutte le Metropoli del Mondo di que' tempi, fuorchè di Roma.

Conservo io poi originale un MS. di sue Latine Poesie, nel quale si leggono dieci Esametri non corti, che tutti contengono mille settecento cinquanta versi; e questi sono indirizzati, oltre il primo alla gran Vergine, ed il quarto alla Croce santissima; ai nostri Governatori, o Luogotenenti della Provincia, Francesco Veniero, che fu l' anno 1535. Domenico Trivisano, che fu l' anno 1536. Gabriello Veniero, che fu l' anno 1538. Antonio Veniero, che fu l' anno 1539. Niccolò da Ponte,

che fu l' anno 1540. ad Andrea Paſqualigo Patrizio Veneto, al Giureconſulto Udineſe Pietro Percoto, ed al Conte Mario di Savorgnano. Vi ſono di più in quel MS. circa cinquanta Poemetti quaſi tutti Elegiaci o Epigrammi di Vario argomento, indiritti per lo più a' Letterati di lui amici, e comprovinciali, che ſaranno tutti circa cinquecento verſi. Da queſti comprendiamo, ch' egli era amato, e ſtimato dal Cardinale, e noſtro Patriarca Marino Grimani, da Niccolò Mocenigo, che fu noſtro Luogotenente l'anno 1533. dal Veſcovo Egidio Falzetta Suffraganeo, e Vicario generale del detto Patriarca e da altri Perſonaggi di conto; ch' eſſo poi era amico a Girolamo Valla, al Calderino, al Veſcovo di Trieſte, e Letterato Giovita Rapiccio, al quale compoſe l'Epitafio, come anche a Sertorio Signor di Colloredo, al rinomato Giureconſulto Giulio Signor di Sbrojavaca, al noſtro Letterato di S. Daniello Giampietro Aſtemio, a Romolo Amaſeo, al lodato Giuſeppe Signor di Partiſtagno, ed a molti altri. Ma particolarmente al lodatiſſimo Cornelio Frangipane il vecchio, col quale con più Epigrammi ſcherza ſopra il di lui amore per Orſa Ovvera, paragonandola con la ſua amata Antea, alla quale dà la precedenza nell' eſſer bella con queſti Epigrammetti, che ſerviranno di ſaggio dell' Eſtro in queſto genere del noſtro Giuſeppe.

Urſæ, & Anteæ Comparatio ad Frangipanem.

Urſa genis, Anteæ oculis, jaculantur amores;
Turri hæc Nympha decens, illa, Timave, tua eſt.
Clarus uterque latex, illi dant flumina Muſæ,
Nec repulit pulcher Cillarus amne ſitim.
At Sonipes quanto minor eſt Aganippide Muſa.
Tanto Anteæ genis pulchrior, Urſa, tuis.

Frangipani.

Stella nitens Urſa eſt, Anthea nitentius aſtrum,
Illa feram præfert, iſta corona poli eſt.
Altera ſydus habet, quod Gnoſia nupta Lyæo,
Altera, quod pellex, maxima Juno tua eſt.
Si factum inſpicias utriuſque, obſcurius aſtrum,
Frangipanis, erit, quod movet Urſa tibi.

Abbiamo poi in pubblico di lui in fronte del Libro *De Judæis* del noſtro Udineſe Giureconſulto Marquardo Suſanna un Epigramma di ſei verſi in lode dell' Autore, e dell' Opera; ed altro Epigramma in morte della lodata Irene di Spilimbergo nella Raccolta ſtampata in Venezia l'an-

l' anno 1561. dei Fratelli Guerra.

Ebbe il noſtro Giuſeppe, come io penſo della ſua Antea, più figliuoli, che tra sè ſi divisero le due profeſſioni del padre; due furono ſtimati Notaj, Marino, e Teofaſto, e due che s' impiegarono nelle Lettere, ed allo ſtudio, Eſiodo, e Sporo. *ESIODO* fornito di buon capitale di Letteratura fu Profeſſore pubblico in diverſi luoghi, ma particolarmente nella ſua Città d' Udine; dove dopo Giacopo Fannio parimente Udineſe l' anno 1558. inſegnava Lettere Greche, e Latine con pubblico onorevole ſtipendio, avendo per ajutante nella ſcuola Marzio Erminio, come dagli Annali di quella Città; donde poſcia paſsò Maeſtro in Capodiſtria; dove per la fama ſparſa di ſua Letteratura fu da quella Città chiamato l' anno 1593. e di là in altri luoghi. Avrà egli compoſte più coſe che ſi ſono facilmente perdute, o giacciono ignote ne' MSS., e particolarmente Poetiche, delle quali io non ſo, eſſere di lui in pubblico, ſe non un Epigramma di quattro verſi, pag. 37. della mentovata Raccolta, fatta da Giovanni Sig. di Straſſoldo in lode della real Fabbrica dell' Eſcuriale, ſtampata in Udine l' anno 1592. dal Natolino. Io poi conſervo MS. un' orazione, o Panegirico in lode di Franceſco Capello Podeſtà di Capodiſtria, che, mentr' era in quella Città Lettor pubblico, compoſe, e recitò nella di lui partenza, e quindi ſcritto con belliſſimi caratteri lui mandò a Venezia accompagnato da ſua Lettera in data di Capodiſtria li 5. Maggio 1596. donde poſſiamo avere un ſaggio anche della ſua pulita eloquenza Italiana in quella facoltà.

Non ho ritrovata memoria, che *SPORO* faceſſe la profeſſione del fratello Eſiodo; ma ch' egli foſſe uomo di Lettere, e particolarmente dilettante di Latina Poeſia mi fanno credere un' Endecaſillabo leggiadro di quindeci verſi, che ſi vede pubblicato col ſuo nome nell' *Elice* di Cornelio Frangipane della ſtampa Veneziana 1566. pag. 56. un Epigramma di quattro verſi nella rammentata Raccolta in morte d' Irene di Spilimbergo pag. 55. Ed un' Epigramma di dieci verſi nella Raccolta fatta l' anno 1568. da Mario Pittorio in morte di Salome Ducheſſa di Munſterberg Conteſſa della Torre alla pag. 47. che queſti ſoli parti ſieno uſciti dalla ſua penna io non lo credo; credo bene, che la di lui vena Poetica foſſe ſtimata molto dagli intendenti del ſuo tempo; poichè fu richieſta per pubblicare del ſuo nelle lodate Raccolte, che non contengono, ſe non pezzi Latini, ed Italiani, tutti di buon conio, e di buon guſto.

Il ſoprallodato Eſiodo ebbe tre figli, Niccolò, che arrolato fra Chierici fu Canonico d' Aquileja l' anno 1588. Plutarco, ed Omero. *PLUTARCO* anch' egli, imitando il fratello Niccolò, veſtì l' abito Chericale, ed atteſe a quegli ſtuſj, che vengono in conſeguenza di quello ſtato, aven-

do massimamente avuto egli la vocazione d' impiegarsi nella Vigna del Signore coll' attendere alla Cura dell' anime. Dopo avere però servito qualche tempo nella Chiesa Maggiore della sua Città in qualità di cooperatore, o subalterno, ebbe per la sperimentata, e conosciuta sua abilità dai Superiori ecclesiastici l' incombenza in capite con altro compagno della Cura dipendente da quella Chiesa; alla quale servì in quell' impiego, per quanto io sappia, fino che visse. Ognuno sa, quanto possa essere occupato un' uomo in simile carico; e facilmente si può credere, che un Parroco, o Curato, non abbia tempo da gittare in sollevarsi con l' amenità delle belle Lettere, e molto meno si crede essere a quell' Uffizio conveniente la piacevolezza della Poesia. Non per tanto però il nostro Plutarco non potè contenere il suo spirito, che dal naturale istinto, tramandatoli nel sangue dall' Avo, e dal Padre, non fosse tal volta trasportato a prorompere nell' Estro Poetico. E di ciò ne abbiamo il riscontro nella Raccolta fatta da Goffredo Sabbadini in lode di Giorgio Torzi Provveditore di Cividal di Friuli, pubblicata in Udine l' anno 1620. con le stampe di Pietro Lorio, dove sono di lui tre Sonetti. E nella Raccolta in morte del Cavalliere, ed Oratore Tiziano Vecellio di Cadore, intitolata *Anthologia, ovvero Raccolta di Fiori Poetici* stampata in Venezia l' anno 1622. da Evangelista Deuchino, alla pag. 94. vi sono di lui due Sonetti, forse i migliori di quanti ne sono in quella voluminosa Collezione. Ma non si contentò l' Estro di Plutarco di sfogarsi nella Lingua nostra comune d' Italia, che volle anco nobilitare il nostro Friulano Dialetto con le sue Poesie, che si stimarono lodevoli, e leggiadre da Niccolò Villani nel suo *Ragionamento* della Poesia Giocosa, dove tra gli altri Friulani Rimatori loda anche il nostro Plutarco; come ci avvisa l' Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* della edizione Romana 1736. pag. 233. Di lui in questo nostro Dialetto MS. abbiamo una Canzone, intitolata *Ruttum di Guorzis*, cioè quel ruttare, che si fa dalla gente bassa, dopo essersi ben empiuti a banchetto in occasione di allegria; ed essa da lui si compose in occasione di certe Nozze villereccie. A me sembra, che nulla più possa farsi in questa nostra Lingua, nè di più espressivo, e adattato al costume, nè di più grazioso, e leggiadro. E questo pezzo mi fece nascere una brama ardente di vedere anche altre tali di lui Poesie, ma inutilmente. *OMERO STORENO* fratello di Plutarco fu del medesimo genio di lui, e del medesimo sangue spiritoso, e Poetico; ed ebbe stima non ordinaria tra Letterati nostri Friulani di quel tempo, a talchè fu con applauso accolto nell' Accademia Udinese degli Sventati; dove più volte recitò suoi componimenti con lode singolare. I suoi parti

Digitized by Google

ti Letterarj ſono rimaſti, come quelli di Plutarco, ne' MSS. e Dio ſa dove. Di Omero abbiamo ſolamente, ch' io ſappia, un Sonetto in detta Raccolta Sabbadini in lode del Zorzi Provveditor di Cividale; e nella Raccolta fatta dal medeſimo Sabbadini nella partenza di Niccolò Mocenigo noſtro Luogotenente, pubblicata in Udine l' anno 1643. con le ſtampe di Niccolò Schirati alle pagg. 18. e 20. abbiamo di ſuoi due Sonetti in lode di quel Cavaliere, uno in lingua Italiana, e l' altro in lingua, o Dialetto Friulano con una lunga coda, per non eſſere diſuguale al fratello nel Poetare in amendue le lingue.

CAPITOLO VII.

ALBERTO PASCALEO Veſcovo Calamoneſe, poſcia di Chioggia, GIORDANO BASSO Teologo, e Vicario Generale del Veſcovo di Ceneda, GIROLAMO BIGARELLA, FRANCESCO ALBINUTI, PARIS FRANCESCHINO, PIETRO CAVALCANTI, GELASIO del TIEZZO, BERNARDINO da COLLOREDO, PIERANTONIO SACILOTTO, e SANTO CITTINIO tutti di Friuli, e dell' Ordine de' Predicatori di S. Domenico.

DI due Alberti da Udine, amendue celebri allievi della Religione de' Predicatori di S. Domenico ſa menzione ſeparata il noſtro Capodaglio nella ſua *Udine illuſtrata*. Di uno cognominato Pandalcone alla pag. 60. ch' egli ſa eſſere ſtato Veſcovo Calamoneſe in Candia, e che poſcia ſia mancato di vita in Padova l' anno 1543. nel Monaſterio ſuo di S. Agoſtino, dove di lui aſſeriſce, eſſere queſta ſepolcrale Iſcrizione:

ALBERTI UTIN. PONT.
OSSA HIC LACENT.
RELIQUA A MORTE
PRÆCIPUUS CHRISTIANÆ RELIGIONIS CULTUS
OMNIUM SCIENTIARUM ET ELOQUENTIÆ
CELEBERRIMA TOTO ORBE
MONUMENTA
VINDICANT
VIX. AN. LVI. MDXLIII.

Se a queſto Alberto pretende egli di dare il ſopranome di Pandalcone per diſtinguerlo dall' altro, e di farlo Veſcovo Calamoneſe col ſolo motivo del recato Epitafio, che altro non ne adduce, e di arrolarlo tra i Religioſi di S. Domenico per eſſere nella loro Chieſa ſeppellito; ognuno vede, ſenza farli molto rifleſſo, quanto leggiera, anzi erronea ſia ſtata la di congettura, che può battezarſi per un puro di lui penſiero. Non potendo ſuggerire tale di lui aſſerzione le parole di *Alberti Utin. Pont.* che alla più lunga; quando tali ſieno ſulla lapida, poſſono leggerſi *Utinenſis Pontificis*, e volgarizarſi *Veſcovo d' Udine*, o per iſchivare queſto più ſtravagan-

te

te equivoco *di Alberto Udinese Vescovo.* Ma come mai da queste manche, e mute parole può ricavarsi, che questo Alberto fosse Vescovo Calamonese, e fosse dell' Ordine de' Predicatori! Ed anzi, come, chi ha qualche notizia di tali Iscrizioni, si può assicurare, cosa volesse intendere, chi fece, e compose tale memoria, da quelle due parole; l' intelligenza delle quali volle esso imbrogliare col sincoparle tra' punti; quando anzi doveva più estenderle, e moltiplicarle per darci notizia, ed individuare l' uomo di conto, ch' era ivi sepolto. Quando però tale fosse la Iscrizione ancora, e si leggesse in S. Agostino di Padova, nulla per la nostra intenzione potrebbe giovarci; ma essendo stata sulle mie istanze ricercata con tutta la diligenza da mio amico, sento, che al presente in quella Chiesa non si veda.

Ci resta però d' indagare in altro modo, chi fosse l' Alberto Pandaleone Vescovo Calamonese, e chi l' Alberto Pascaleo Vescovo di Chiozza, che è il secondo Alberto, del quale fa pure menzione il Capodaglio pag. 61. Amendue questi Alberti si qualificano, e dal Capodaglio, e da altre memorie, che si recheranno, per Religiosi dell' Ordine di S. Domenico; e tutti due si finno vivere nello stesso tempo, e morire quasi nell' anno medesimo e tutti due si asseriscono Vescovi Calamonesi. Sarebbe egli gran fatto, che questi Alberti fossero un solo Religioso, e Vescovo, cui per qualche accidente, o particolarità rimarchevole si dassero talvolta due denominazioni, o cognomi distinti, quando ciò consti ad evidenza, ed essere egli stato quel Vescovo Calamonese, ed indi quel Vescovo di Chioggia, che a due Alberti si vuole attribuire. E per l' appunto fu così in fatto. Un solo furono questi due Alberti, il quale talora si cognominò Pandalco, o Pandaleone, non saprei per qual motivo, e per lo più, anzi ordinariamente si chiamò Alberto Pascaleo, che fu la sua vera, e nativa denominazione; essendo stata Cittadina d' Udine Famiglia distinta con tale vocabolo, di altro Letterato della quale in questa Raccolta si farà pure menzione. Quindi i rinomati Padri Quetif, ed Echard nella loro Storia Letteraria degli *Scrittori dell' Ordine de' Predicatori*, non fecero menzione, se non di un solo Alberto; poichè nel Tomo II. pag. 122. dove di lui fanno menzione, ci avvisano, aver essi avuta notizia dalle Memorie, che di lui fece il P. Cherubino Torni Veneziano, le quali in Venezia in SS. Giovanni, e Paolo MSS. si conservano: Che Alberto Pascaleo Vescovo di Chiozza fu pure cognominato Pandaleo, o Pandaleone, e che con tale vocabolo lo nomina anche il Pio altro Scrittore Domenicano. „ *Laudat etiam* (l' Alberto Pascaleo Vescovo di Chiozza) „ *Cherubinus Torni Venetus in suis* „ *memorialibus MSS. ad nos Patisios* „ *missis, qui & Pandaleo cum Pio* „ *nun-*

„ *nuncupat &c.* „ Ed in fatti anche nella Cancellaria Veſcovile di Chiozza tra le memorie, che colà di lui ſi hanno, favoritemi con altre di queſto noſtro Letterato dalla gentilezza del P. Maeſtro Agoſtino Bruni Udineſe; il noſtro Alberto, che morì Veſcovo di quella Chieſa, viene con amendue queſte denominazioni, come ſinonime, mentovato. *Albertus Paſchalco, vel Pandalco patria Utinenſis ex Ordine Prædicatorum ab Epiſcopatu Calamonenſi translatus ad Clugienſem ſucceſſit Joanni &c.* Fu dunque un ſolo, non due gli Alberti, originario, o nativo d'Udine cognominato Paſcaleo, ed anche Pandaleo dell' Ordine de' Predicatori Veſcovo prima Calamoneſe, e poſcia di Chioggia, o Chiozza; di eſſo dunque ſi recheranno le notizie, che ſi ſono per buona fortuna avute, tralaſciando l'altro Alberto del Capodaglio, che mai fu in eſſere, ſe non nella di lui idea, o in quella di qualchedun' altro.

Altra difficoltà, ma di poco rimarco, così in riguardo alla maniera, con la quale ſenza alcun motivo viene propoſta, ed anzi con fraſe di dubbietà, come per i fondamenti, che ſtanno per noi in contrario, ci viene propoſta da Leandro Alberti nel Libro degli Scrittori del ſuo Ordine de' Predicatori della Edizione di Bologna pag. 154. b. ſcrivendo di lui. *Albertus Bellunenſis, ſeu Utinenſis eſt*, con ciò, che ſegue, e che ſi recherà più ſotto. Ma queſta di lui amfibola, ed incerta eſpreſſione poco ci dà faſtidio; poſciachè s'egli non ſapeva, che il noſtro Alberto foſſe, o Belluneſe, o Udineſe, noi glelo faremo vedere, ed anzi toccar con mano, ch'egli era da Udine, e venuto al Mondo in quella Città, con quelle notizie, che da quì in poi di lui produremo.

Nacque però il noſtro *ALBERTO PASCALEO* nella Città d' Udine, e nel Borgo di eſſa, che ſi chiama di Poſcolle, circa l'anno 1480. e fu figliuolo a M. Mattiuzzo dell' onorevole Famiglia de' Paſcalei, o Paſquali, come ſiamo fatti certi da un Libro, che ſtà nel Convento de' Domenicani di S. Pietro Martire d' Udine, nel quale ſi teneva memoria del giorno, ed anno, in cui ſi veſtivano i giovani nell' abito di quell' Ordine in quel Convento; dove ſi legge ſotto l' anno 1529. a' 27. di Giugno queſta memoria. *Ricevuto fu all' Habito Fr. Niccolò Paſcaleo da Udine nipote di Maeſtro Alberto*; e nello ſteſſo Libro all' anno 1494. 22. Luglio. *Fu ricevuto all' Habito Fr. Alberto fiolo de M. Mattiuzzo ſta in Tuſculo.*

Arrivato egli all' età di anni quattordeci circa con quelle lettere, che avea con buona riuſcita appreſe dai Profeſſori pubblici della ſua Patria, che furono in quegli anni Bartolommeo Uranio col figliuolo Giambattiſta, e Gianfranceſco da Peſaro, ſopra nominato Filomuſo; fu chiamato

da

da Dio a servirlo nella Santa Religione de' Predicatori di S. Domenico. Corrispose egli prontamente alla vocazione, nè in que' Padri, che allora vivevano, in parte da noi mentovati nel Tomo I. chiari per le scienze, e santi costumi, e che conoscevano la di lui indole, e il di lui spirito di speranza non ordinaria, vi fu esitanza per la di lui accettazione. Si vestì dunque il nostro Alberto l'Abito di S. Domenico l'anno mentovato 1494. a' 22. Luglio, come dalla memoria sopra recata; e quindi fatto il corso del suo Noviziato, e de' studj minori per gli anni, che suole far impiegare quella Religione dai suoi giovani alunni; fu mandato allo studio della Religione in Padova, acciò desse mano alle scienze più alte della Filosofia, e della Teologia. Ed appunto di lui si ha questa corta memoria ne' Libri di quello studio sotto l'anno 1504. *Albertus Paschaleus studens Magistri Benedicti*.

§. II. Chi fosse questo P. Maestro Benedetto, che viene chiamato *da Udine*, e *Utinens* in que' Libri, Presidente allora in quello studio celebre, e direttore del nostro Alberto studente, fami lecito il ricercarlo, e rammentarlo in questo luogo con questa occasione, interrompendo il filo intrapreso dalla vita di Alberto; quantunque io non sappia, che di lui Opere ci rimangano, che forse sen giacciono ignote ne' MSS., il che può credersi, avendo egli con approvazione, e lode occupate le prime Cattedre della sua Religione per insegnare, ed i principali posti in Italia, e fuori per presiedere, e governare la sua Religione. Esso fu della nobile Famiglia, che si chiamò fin dal principio del Secolo decimo-quarto, ed anche prima *De Colle Trampergi*, *o del Colle di Trampero*; che è un Colle vicinissimo al Castello di Prampero, il quale questa Famiglia possedeva in Feudo, separatamente dai Signori di quel Castello, che ora passato in altra nobile antica Famiglia, dava la denominazione a que' primi antichissimi Signori. Il di lui Padre fu Giuseppe il quale essendo laureato in ambe le leggi abitava, ed era nobile ancora d'Udine, ed impiegato nell'esercizio del Foro fin l'anno 1450. come mi fanno certo Carte autentiche; ed ebbe un fratello Niccolò che parimente abitando in Udine si tratteneva nella professione di pubblico Notajo. Vestì Benedetto l'abito di S. Domenico figliuolo del Convento di S. Pietro Martire d'Udine in sua Patria, come è verisimile; e fatto il corso de' suoi studj con lode, ed approvazione de' suoi Superiori, fu decorato del posto di Maestro; nel quale impiego poi delle prime Cattedre della Religione riuscì con fama di acutissimo Filosofo, e di eccellente Teologo, dimostrandosi tra quel tempo di ottimo discernimento ne' governi. Perlochè fu eletto più di una volta Superiore della Provincia Veneta di S. Do-

S. Domenico; e vi ſono memorie, ch' egli ſia ſtato in tal grado gli anni 1488. 1490. e 1494. Ma grado maggiore, e Prelatura di maggior onore, e rimarco le fu impoſta, quando dal P. Maeſtro Generale dell' Ordine Gioachino della Torre fu mandato ſuo Commiſſario Generale in Alemagna; dove ſi ritrovava eſſere in quella carica l' anno 1490. ed aveva per ſuo compagno il P. Maeſtro Tommaſo Toſarelli, del quale ſi fece già la dovuta menzione in queſta Raccolta; come abbiamo memoria di ciò in un Libro del Convento d' Udine, dove leggonſi queſte parole 1490. *P. Magiſter Thomas ſocius P. Magiſtri Benedicti Utinenſis, Commiſſarij Generalis Romani Magiſtri Ordinis in Provincia Theutonia.* Dopo de' quali impieghi, come uomo di ſcienza, e capacità ſingolare, ſarà ſtato deputato alla Preſidenza, e direzione dello ſtudio di Padova, principale di queſta Domenicana Provincia, nel tempo, che il noſtro Alberto era colà tra gli ſtudenti, come ſi rammentò. Mancò di vita il P. Benedetto il giorno ultimo di Gennajo l' anno 1520. e nel Lib. B. pag. 23. e nel Lib. D. pag. 6. che ſi veggono nel Convento ſuddetto, come di ſigliuolo del medeſimo ſi conſerva queſta memoria, che molto lo diſtingue tra i Padri più benemeriti di quella Religione, e per ſcienza, e per integrità di coſtumi, e per prudenza, e deſtrezza nel governo. 1520. *die Ultima Januarij Obijt P. Magiſter Benedictus q. D. Joſephi Colle Trampergi, qui fuit Provincialis anno* 1488. *&* 1490. *&* 1494. *hujus Provinciæ, & Commiſſarius Generalis Magiſtri Ordinis in Theutonia anno* 1490. *& fuit inſignis doctrina, moribus, regimineque, totiuſque Ordinis ſpeculum, ſplendorque illuſtris.* Grande diſgrazia, che di un tanto uomo non ci ſia rimaſa alcun Opera, che ſia a noſtra notizia. Ma ritorniamo al noſtro Alberto di lui allievo, e diſcepolo.

§. III. Terminati egli, ſecondo il metodo di ſua Religione, i ſuoi ſtudj con lode, ed applauſo, n' ebbe dai ſuoi Superiori in premio la ſolita Laurea Religioſa di eſſere creato Maeſtro in Filoſofia, e Teologia. Nè molto tempo, impiegandoſi nel ſuo Magiſtero, ed a perorare ſu i Pulpiti, ſtette egli a farſi nome, e fama, a tal che l' anno 1516. era divenuto celebre, come ſulla fede di Fr. Leandro Alberti, che viveva a quel tempo, e ſcriveva le vite degli uomini dotti Domenicani ci aſſicura il P. Quetif, ed Echard parimente Scrittori di tali vite della Edizione 1721. di Parigi nel Tomo II. pag. 122. con queſte parole. *Fr. Albertus Faſcaleus, Patria, & profeſſione Utinenſis, moribus, & literis jam clarebat anno MDXPI. quo de eo ſcribebat Leander Albertus* (*Ordinis noſtri De Scriptoribus fol.* 154. *b.*) *eum inter Oratores illuſtres recenſens. Albertus Bellunenſis* (già ſi è avvertito queſto sbaglio dell' Alberti) *ſeu Utinenſis eſt, Poeticam, non minus quam Philoſo-*

losophiam, ac cæteras bonas artes callet, prout ejus Carmina proteſtantur. Cujus fama moti Senatores Veneti Patavium vocarunt, ubi pubblico Reipublicæ ſtipendio Metaphyſicam in via D. Thomæ profeſſus eſt ab anno 1520. ad 1531. uti Thomaſius (doveva dire Tomaſinus) *refert in ſuo Gymnaſio Patavino pag.* 287. Ma prima del 1520. e dopo del 1531. fu egli pubblico Profeſſore di Metafiſica Tommiſtica nella celebre Univerſità di Padova. Poiché nel mentre, ch' egli era Reggente dello ſtudio generale Domenicano di Padova l'anno 1517. come ne' Libri di quello ſtudio, e che continuava in quella Reggenza l'anno ſeguente 1518. fu li 19. Novembre eletto dall' Auguſto Senato Veneziano alla Lettura della Metafiſica in quella Univerſità con l'onorario di cinquanta Fiorini, come dalla Ducale di detto giorno, ed anno, che nel pubblico Archivio dello ſtudio di Padova ſi legge originale, e preſſo il lodato P. Maeſtro Bruni in copia di là tratta, trattenendo nello ſteſſo tempo l'uno, e l'altro impiego, e di leggere nella Univerſità, e di profeſſare nel ſuo Convento. Della ſteſſa guiſa ſi vede altra Ducale tratta dal Libro delle Ducali Venete fol. 81. b. dell' anno 1523. 12. Novembre, con la quale ad Alberto ſe gli accreſce lo ſtipendio ſino a Fiorini ottanta, e ſe gli fa da quel Senato un bell' Elogio con queſte parole. *Profitetur Metaphyſicam in iſto noſtro Gymnaſio Reverendus Magiſter Albertus de Utino; atque ob ejus ſingularem ſcientiam, cum in dies, & auditores longè faciat doctiores, & ipſe illis ob id multò gratior evadat. Idcirco ſtatuimus cum Senatu noſtro Florenos viginti addere ejus ſalario, quod erat Florenorum ſexaginta* (per altro accreſcimento fattoli con Ducali 1521. 21. Agoſto) *itaque in futurum habere debeat Florenos octoginta in anno.*

In tempo ch' egli con ſomma lode profeſſava in Padova, la fama del ſuo vaſto ſapere, adorno d'integerrimi coſtumi, era paſſata anco in Roma, ed alle orecchie del Savijſſimo Pontefice Paolo III. il quale bramando di premiare tanta virtù, e nello ſteſſo impiegarla in vantaggio maggiore di S. Chieſa, dove vi era più duopo, l'anno 1527. a' 29. di Ottobre lo nominò al Veſcovado Calamoneſe in Candia, acciò teneſſe fermi que' Greci nella unità della Cattolica Romana Chieſa, procurando con la di lui ſcienza, e zelo del bene dell' anime di ridurre dal Greco oſtinato ſciſma i traviati, della quale prómozione ha queſte parole l'Echard al luogo mentovato. *Exinde a Paulo III. anno MDXXVII. die 29. Octobris ad Eccleſiam Calamonenſem in Creta inſula fuit evectus &c.* Se andaſſe egli al poſſeſſo di quella Chieſa, o quando vi andaſſe, io non ho motivo di affermarlo. Ch' eſſo non ſi foſſe colà ancora portato l'anno 1531. prima del Novembre, ſi comprende da una Ducale di quell'

anno

annò de' 4. di detto meſe, tratta dall' Archivio ſuddetto della Univerſità di Padova, dalla quale ſi ha, che ſolo a quel tempo era vacante per la di lui partita la Lettura della Metafiſica da lui ſino allora eſercitata. *Vacando nello ſtudio noſtro di Padova* (ſono parole della Ducale) *la Lettura della Metafiſica in via de S. Tommaſo per la partita di Maeſtro Alberto da Udine Frate dell' Ordine de' Predicatori ec.* Il che conferma anco il Veſcovo Tomaſini nel ſuo Ginnaſio pag. 287. della Edizione d' Udine, dandoli anzi ſucceſſore in quella Cattedra altro dotto Domenicano Fr. Gianfranceſco Beato da Venezia. 1520. *P. Albertus Utinenſis Domenicanus, qui anno* 1531. *diſceſſit, & in ejus locum electus eſt die 4. Novembris* 1531. *Johannes Franciſcus Beatus ejuſdem Ordinis.* Ma da altra Ducale ſcritta due anni dopo, li 15. Ottobre 1533. ſiamo informati, che con eſſa un' altra volta viene richiamato Alberto a quella medeſima Lettura di Metafiſica in Padova in queſta guiſa. *L' Univerſità de' Scolari del Studio Noſtro di Padova ne ricerca, che gli concedamo alla Lettura di Metafiſica Maeſtro Alberto da Udene, il quale altre volte ha letto in quel Studio al medeſimo luogo cum grandiſſima ſatisfation di tutti. Alli quali eſſendo conveniente ſatisfar in così honeſta dimanda: L' anderà parte, chel prefato Maeſtro Alberto ſia ricondotto alla ſopradetta Lettura di Metafiſica con Fiorini cento da cinque lire l' uno all' anno.*

Qual cagione ſi foſſe, che Alberto non ſi portaſſe al poſſeſſo, e reſidenza di queſto ſuo Veſcovado in Candia, io non ſaprei altra recarne, ſe non quella, che mi ſuggeriſce il P. Fontana Scrittore Domenicano nel ſuo Teatro preſſo li ſuddetti Quetif, ed Echard. Scrive egli, che Papa Giulio III. l'anno 1551. ai 5. d' Ottobre unì il Veſcovado Calamoneſe all' Arieſe, o come altri l' appellano, Agrieſe, o Axieſe, poſto nell' Iſola medeſima; il che aveva prima del Fontana ſcritto Michele Giuſtiniano nella ſua *Scio Sacra* pag. 116. Queſta unione, o incorporazione certamente ſu fatta, perchè que' due Veſcovadi non aveano rendite baſtanti, onde poteſſero que' Veſcovi ſoſtenerſi convenientemente nella loro reſidenza. Queſto però io penſo, che foſſe ſtato il motivo, che Alberto ſi rimaſe in Italia, e nel primiero impiego, quantunque onorato con la nomina al Veſcovado Calamoneſe, per l'impoſſibilità di poter ſuſſiſtervi in riguardo alla tenuità delle rendite, per la quale poſcia ſu fatta la unione di quelle due Prelature. Dove poi eſſo ſi trattenneſſe in tempo de' due anni, che paſſarono, ſenza ch' egli foſſe Profeſſore Metafiſico in Padova, più innanzi procureremo d' indagare.

Il merito però di Alberto, che aveva indotto Papa Paolo a conferirli quella Chieſa, non volle, che nelle apparenze ſi fermaſſe la riconoſcenza di quel Pontefice, quindi di là lo traſferì a quella di Chioggia il pri-

mo di Aprile l'anno 1541. essendo essa vacante per la morte di Giovanni de' Tagliacozzis. E di tal fatto questa notizia ci ha conservata l'Ughelli nella sua *Italia Sacra* nel Tomo III. pag. 1354. con queste parole. *Albertus Paschaleus Utinensis sacræ Theologiæ Doctor insignis Johanni* (de Tagliacozzis) *anno* 1541. *prima die Aprilis successit. Is etiam Synodum celebravit in Cathedrali, pluresque leges condidit Ecclesiasticæ utilitati profuturas. Postremum diem obiit* 1544. E l'Echard, e Quetif al luogo citato. *Exinde a Paulo III. anno* 1527. *die* 29. *Octobris ad Ecclesiam Calamonensem in Creta insula fuit evectus, tum ab eodem ad Insulas Clodiæ Fossæ* (Chiozza vernaculè) *translatus Kal. Aprilis MDXLI. quam Sedem vix triennium rexit humanis exemptus anno MDXLIV. nondum adulto.* E di ciò pure sta questa memoria nell'Archivio Episcopale di Chiozza. *Albertus Paschalens, vel Pandaleo* (ecco di due un solo Alberto) *Patria Utinensis ex Ordine Prædicatorum ab Episcopatu Calamonensi translatus ad Clugiensem successit Johanni Tajacotio die prima Aprilis.* Quindi fece il suo primo ingresso in quella Cattedrale ai 10. dello stesso mese per prenderne il possesso, e il giorno decimo settimo in quella Chiesa cantò la sua prima Messa solennemente. Dopo di che ordinò la congregazione del suo primo Sinodo, il quale celebrò agli 8. del Giugno seguente, stabilendo ottime, e necessarie leggi Ecclesiastiche per la riforma de' costumi, e del Clero della sua Diocese. Benedisse poscia il Luglio 1542. e pose la prima pietra della Chiesa di S. Giuseppe oltre l'Adige nella Terra di Capodargere di sua Diocese; e benedisse il Cemeterio ampliato da nuovo della Chiesa di S. Maria Maddalena in quella Terra medesima come abbiamo le notizie nel suddetto Archivio Vescovile. Consacrò in oltre l'anno 1543. li 23. Settembre la Chiesa del suo Ordine Domenicano in Rovigo, intitolata di S. Antonio Abate, dove sulla parte in faccia all'Altar maggiore si legge questa Iscrizione:

D. O. M.
DIVO ANTONIO ABB. HÆC ECCLESIA
CONSECRATA FVIT A REV. D. ALBERTO PASCALEO
EPISCOPO CLODIENSI.....
ET DIE XXIII. SEPTEMBRIS MILESIMO
QVINGENTESIMO QVADRAGESIMO TERTIO
TEMPORE PONTIFICATVS. SS. D. N.
PAVLI III.

Ma piacque a Dio, che poco dopo di questo tempo dovesse andar Alberto a ricevere il premio di sue Religiose sante fatiche nell'altra miglior

glior vita, nella età non molto avanzata, come io penſo, di circa ſeſſantatre anni. Era egli, forſe per conſiglio de' Medici, venuto a prendere l'aria nativa in Udine per migliorare dalla cagionevole coſtituzione, contratta ne' gravi impieghi, e continuati degli ſtudj; ed eraſi per ſuo miglior comodo allogiato in Caſa dell'onorato Notajo Giuſeppe Firuglio, ch'era diventato ſuo Nipote mediante una di lui Nezza, che aveva Alberto a lui collocata, contribuendogli una dote conveniente. Ma nè l'aria nativa, nè l'amoroſa, e diligente aſſiſtenza de' Nipoti potè impedirlo, o ajutarlo, che non andaſſe dopo lunga indiſpoſizione all'altro mondo. In Caſa del Nipote però viſſe l'ultimo giorno; e morto di là fu portato alla Chieſa del ſuo Ordine di S. Pietro Martire; nella quale con funerale conveniente ad Uomo, e Prelato così diſtinto fu ſepellito. Il Maeſtro Domenicano Deſiderio de Lignamine Padovano in certe memorie, che laſciò MS. di uomini illuſtri del ſuo Convento di Padova, fece menzione anco della morte del noſtro Paſcaleo, e ſcriſſe ch'egli pubblicamente fu lodato in detta Chieſa con eloquente Latina Orazione funerale dal rinomato Profeſſore di belle Lettere Giambatiſta Privitelli, che fatto Cittadino Udineſe aveva in quella Città inſegnato circa vent'anni, dall'anno 1530. ſino all'anno 1550. nel quale mancò di Vita.

Circa l'anno, e il giorno della morte del Paſcaleo vi ſono più opinioni tra sè differenti. Il detto Padre de Lignamine aſſerma, che morì li 17. Dicembre l'anno 1543. Nell'Archivio Veſcovile di Chiozza ſi ſa morto, o nell'ultimo periodo dell'anno 1540. ovvero in ſul cominciamento dell'anno 1544. *Obiit vel anno 1543. exeunte, vel ineunte 1544.* ſono parole di que' Regiſtri. L'Ughelli al luogo citato ſcriſſe: *poſtremum diem obiit anno 1544.* L'Echard, e Quetif nel luogo parimente rammentato affermano, eſſere mancato di vita nel cominciamento di quell'anno medeſimo 1544: *Ad inſulas Clodiæ Foſſæ translatus Kal. Aprilis 1541. quam Sedem vix trienium rexit humanis exemptus ann 1544. nondum adulto, obiit Utini ſuitque ibidem in templo noſtro ſepultus.* Ma nel Lib. B. del Convento d'Udine, dove ſi tien nota de' Padri defonti, alla pag. 30. così abbiamo: *1544. die 25. Decembris vitam cum morte commutavit Romanus Epiſcopus Clodienſis Magiſter Albertus Paſchaleus de Utino ..... In Patavino Studio publice profeſſus eſt Theologiam. Fuit etiam Sacri Palatij Magiſter, & Decanus Aquilejenſis Eccleſiæ, & tandem Epiſcopus Clodienſis. Moritur Utini in domo nepotis ſui Domini Joſephi Firulei, & ſepultus eſt in Eccleſia S. Petri Martyris ad pedes Altaris majoris in Tumulo Reverendorum Patrum Magiſtrorum, qui prius jacuerat per multos annos in Archa lignea ſuprà por-*

portam mediam Eccleſiæ noſtræ: E dirimpetto a quella memoria in margine ſi nota: *Ttranſportata fuerunt ejus oſſa anno 1606. die 20. Maij*.

Variando queſti Scrittori tra loro nell' aſſegnare il giorno, ed anno della morte del noſtro Alberto; a quale di loro debba darſi maggior fede eſcludendo gli altri; io per mio ſentimento direi, che a chi fecé la nota nel Lib. B. del Convento d' Udine. Perchè queſti certamente fu teſtimonio di viſta, e fu preſente facilmente alla morte d' Alberto, nonchè alle di lui ſolenni eſequie, e ſepoltura. E perciò ci rende conto puntuale, d' eſſer egli mancato di vita in Udine in Caſa del Nipote. Avendo gli altri Scrittori fatta memoria ſolamente per relazione d' altri; perchè furono di età, e tempo poſteriore a tal morte, o ſe in quel tempo viſſero, ſi ſtavano in luoghi lontani dalla Città d' Udine, in cui ſeguì il fatto.

Ramenta in oltre il Libro emortuale Udineſe alcune altre particolarità di Alberto, che meritano rifleſſo. E prima che fu nello ſtudio di Padova pubblico profeſſore di Teologia che ſia ſtato Maeſtro del ſacro Palazzo; E quindi che foſſe Decano del Capitolo della Chieſa d' Aquileja. Ch' egli ſia ſtato profeſſore di Teologia nel ſuo Domenicano generale Studio di Padova, è veriſſimo; poichè, come ſi dice, era egli Reggente in quello ſtudio fin l' anno 1517. nè per diverſi anni dopo tralaſciò egli quel medeſimo carico, quantunque foſſe creato Lettore di Metafiſica dal Principe nella Univerſità di detta Città; anzi in un tempo medeſimo ad amendue queſt' impieghi ſuppliva egli, tanta era la di lui capacità, e prontezza; come ſiamo fatti conſapevoli dai Libri dello ſtudio di quella Religione ſopramentovati: Ed appunto ſu di lui diſcepolo in queſte due Facoltà il celebre Siſto Medici Veneziano, e dell' Ordine di S. Domenico, come ci aſſicura il P. Giovanni degli Agoſtini Min. Os. nella ſua Storia Letteraria Veneziana nel Tomo II. pag. 375. della Veneta Edizione 1754. di Simon Occhi con queſte parole, dove il latiniſmo di Paſcaleo eſprime egli ragionevolmente con l' Italiano Paſquali „ Ma nelle Metafiſiche, „ e Teologiche Facoltà (il Medeci) „ fu aſcoltatore di tre ſuoi Com- „ profeſſi, cioè di Frate Alberto „ Paſquali da Udine, di Fr. Gian- „ franceſco Beato Veneziano, e di „ Fra Gaſparo da Perugia.„

Che eſſo poi foſſe Arcidiacono della Chieſa d' Aquileja, Dignità la principale di quel Metropolitano Capitolo, (non Decano, come per isbaglio, e per la poca pratica ſcriſſe quel buon Padre, che fece la memoria) abbiamo motivi ſicuriſſimi di affermarlo; ed anzi che queſta Dignità godeſſe, quando era ſtato creato Veſcovo di Calamona, ci aſſicura un Libro intitolato *Repertorium Magiſtri Alberti*, che tuttavia ſi conſerva nell' Archivio del Convento d' Udi-

Udine; in cui Lionardo Pontoni, Agente, ed Esattore delle rendite de' Benefizj posseduti dal Pascaleo, fa la sua resa di conto; del che ivi alla pag. 111. b. si fa questa Nota: 1538. *alli* 18. *Zenaro. Nota, come lo Leonardo Ponton ho calculado con lo Reverendiss. Monsignor de Calamona de tutte le sue Entrade..... & del suo Archidiaconado ec.*

Come poi abbia Alberro potuto dalla Corte di Roma meritarsi, ed ottenere questi Benefizj, e Vescovadi stando a servire il suo Principe, e la sua Religione nello Stato Veneto, io non so concepirlo: e ragione, e costume mi persuade, che ciò si abbia egli meritato coll' avere qualche tempo servito alla Corte in Roma, e forse nel posto, che nella suddetta memoria gli si attribuisce, di Maestro del Sacro Palazzo, che sempre Padri di S. Domenico insigni per Lettere, e per costumi sostennero con loro gran lode, e con non minor merito. Ma la Serie, che pubblicarono de' Maestri suddetti i Padri Quetif, ed Echard, non comprende Alberto? E verissimo. Ma chi può dire, ch'essi sieno stati così esati, che non abbiano ommesso alcuno di que' Maestri, che per poco tempo vi fosse stato? Sappiamo con certezza, che Alberto si era partito dalla sua Cattedra di Padova l'anno 1531. e che non vi ritornò, se non nel fine del 1533. dove in questo frattempo si fosse trattenuto, non si ha notizia; e perchè non dirsi, ch' egli allora sia stato in Roma, dove fece col Cardinale Gonzaga amicizia, e famigliarità, e con altri, come accenneremo. Queste amicizie non le potè fare, stando si in questa Provincia. Ma dee aversi riflesso particolarmente alla recata memoria, ch' essendo contemporanea alla di lui morte, e fatto da Religioso del suo Ordine, che si presume informato più di alcun' altro della cose di sua Religione, esso lo afferma stato Maestro del Sacro Palazzo. Per lo che crederei poterli lui dar luogo tra Giovanni di Costantinopoli, ed il Turrecremata, e porlo negli anni 1531. 1532. e 1533. non tutti interi in questo impiego.

Che che possa essere di questo Maestrato del Sacro Palazzo, che per negarlo, io non crederei, che fosse affatto da rigettarsi la memoria del Convento d' Udine, coetanea, come dissi, ad Alberto, e fatta da Religioso di quell'Ordine, che dee supporsi informato de' fatti della sua Religione, avvenuti a' suoi tempi; Rimarchevoli molto mi sembrano le parole aggiuntevi dopo nel margine circa l'ossa sacre di Alberto, le quali si dicono levate dall' Arca di legno posta sopra la Porta di mezzo della chiesa di S. Pietro Martire. Dove erano state poste, subito dopo morto Alberto, ed ivi erano state molti anni; e di là furono trasferite nella Sepoltura de' Padri Maestri a piè dell' Altar maggiore: *Trasportata fuerunt ejus ossa anno* 1606. *die* 20. *Maij.*

Digitized by Google

gniamo a queſto teſtimonio coetaneo, un' altro, che parimente allora viveva, il rinomato noſtro Antonio Bellone; il quale Cancelliere dal Capitolo d' Udine laſciò negli Atti di quell' Archivio queſta Memoria, dalla quale ſiamo aſſicurati, che il giorno di lui emortuale fu quello appunto, che noi approvammo per vero ſecondo il Necrologio del Convento d' Udine. Queſta Memoria è ſtata pubblicata per la prima volta dal Capodaglio al luogo citato: *Anno Domini* 1544. *die* 25. *Decembris. Periit, ehu ehu peritiſſimus ille Theologus Albertus Paſchaleus Epiſcopus Clugienſis, antequam Criſtianæ rei adverſus Luteranos auxilio eſſe poſſet, quod ei morte ipſa acerbius accidit &c. Sepultus eſt hodiè apud Baſilicam Divi Petri Martyris maxima populi frequentia, & moerore, quod ipſi ſaltem Concilio nequiverit Fatorum invidia ſupereſſe: Nam ſi affuiſſet Albertus, cum Ædem Minervæ Lutheranis erroribus dirutam inſtaurare, tum palmam conſequi facilè potuiſſet. Stat tamen Urna, & ex cineribus conditis odor ſpirat mirè ſuavis.*

Il noſtro lodato Poeta Giorgio Cichino, che fu diſcepolo di lui in Padova, quand' era già eletto Veſcovo Calamoneſe, in ſua lode lui indirizzò un' Eſametro, ch' io tengo fra' miei MSS. al n. XXI. dove lo chiama padre de' ſuoi ſtudj Filoſofici, e ſcrive di deſiderare ſommamente, di eſſere preſente alle di lui ſacre Orazioni per riformare i ſuoi coſtumi, e quando così non poſſa, ſpera di erudirſi col leggerle pubblicate con le ſtampe con di lui molto onore.

O Utinam liceat Sacris Sermonibus inter
Eſſe, atque ex animo turpes divellere curas,
Pectore tunc toto, atque intentis auribus iſta
Excipiam haud defecturo ſuccenſus amore.
Spero equidem tales, nec ſerò, cernere foetus
Ingenij, totum valeant qui, Alberte, per orbem
Ferre tuum nomen, manibus quos ſemper habebo.
Te verò in Terris ornatum inſignibus amplis
Gloria ad æternos tandem portabit honores.

Giacopo Valvaſone di Maniaco nella ſua Cronaca d' Udine MS. tra' miei Anecdoti Tomo I. pag. 98. b. ha di lui queſte parole. *Fiorì a' noſtri tempi Alberto Paſcaleo, che fu gran Cattedrante, e Lettor di Metafiſica in Padova, di cui leggeſi un Libro della Potenza del Pontefice, ed altre ſue Opere di Filoſofia*; Per il che avendo acquiſtato gran nome nella Corte di Roma fu creato Veſcovo di Chioggia da Paolo III. Sifto Medici fu ſuo diſcepolo, e celebre nella Religione medeſima nella ſua Orazione. *De humanæ induſtriæ præſtantia*, pubblicata ſenz' anno, luogo, nè ſtampatore in 4. ragionando dello Studio

di Padova, e degli uomini di conto del ſuo Ordine, ch' eſſendo ſuo Generale Gioachino della Torre, profeſſarono in quella Univerſità con applauſo ſingolare, tra il Gaetano, che fu Cardinale rinomatiſſimo, ed altri annovera il noſtro Alberto Veſcovo di Chioggia ancora; come ci aſſicura il noſtro P. degli Agoſtini in detto Tomo II. pag. 392. Della ſteſſa guiſa fanno di Alberto onorata menzione il Veſcovo Tommaſini *De Gymnaſio Patavino* al luogo citato, e più Stefano Razzi *Degli Uomini illuſtri dell' Ordine de' Predicatori* pag. 332. ed altri.

Ma ſeguitiamo a recare, quanto di lui ſcriſſero i Padri Quetif, ed Echard al luogo mentovato. *Ob ſingularem eruditionem, dicendique facundiam, & elegantiam magnatum ſibi facilè conciliavit animos, quibus acceptiſſimus erat, & in primis familiaris. In his enumerandi Hercules Cardinalis Gonzaga, & Marinus Cardinalis Grimani, a quibus & frequentèr accerſebatur, vel etiam non rarò conveniebatur* (dunque è ſtato Alberto di permanenza in Roma, dove queſti Cardinali, ed il Gonzaga in iſpezialità ſi trattenevano. In qual impiego, non ſiam certi, ma quando vi era luogo, perchè non nel Maeſtrato di ſacro Palazzo, almeno proviſionalmente, o per poco tempo) *In horum gratiam* (ſeguitano detti Padri) *ea tempeſtate ſcripſit elegans omninò opuſculum hoc titulo* (De Optimo Philoſophorum genere) *Venetijs typis Joannis Antonij, & fratrum de Sabbio* 1532. *in* 4. *pag.* 70. *Extat apud noſtros Pariſijs ad S. Honorati, & in Regia R.* 724. *& Romæ in Barberina legenda auctoris ad dictum Herculem Gonzagam Epiſtola nuncupatoria. Princip. Volebat Marinus Grimanus Cardinalis admodum adolescens &c.* Quindi ci danno que' Padri una breve annalaſi di queſto Libro, ſcrivendo, ch'eſſo è compoſto in Dialogo, nel quale intervengono interlocutori Marin Grimani, e Giovanni ſuo fratello Veſcovo di Ceneda; furono amendue noſtri Patriarchi d' Aquileja, Gentile Contarini, Giovanni Brevio, e lo ſteſſo Alberto Paſcaleo. Queſto intende di dimoſtrare nel medeſimo, che non dobbiamo ricercare alcuna parte di noſtra felicità, nè ſperare dalla Filoſofia; la quale nell' indagare la natura delle coſe per lo più s'inganna, e ſi oppone al vero; che ne' Libri de' Filoſofi non abbiamo buoni precetti, nè direzione per dar norma, o regola a' noſtri coſtumi non in riguardo alla Religione, o alla pietà, e non per la prudenza, e governo eſteriore delle noſtre azioni civili, e del viver comune in Repubblica; in ſomma che in que' Libri non ſi ravviſa ſcienza di ſorte per la vita lodevole degli uomini. E però chi brama acquiſtar queſta ſcienza del bene, e oneſtamente vivere, non da altro fonte lo potrà aver mai, ſe non dalle Sacre Carte. Il che tutto dicono (poichè io quel Libro non vi-

di)

dì) è seguito con molta erudizione, eloquenza, e discernimento.

Di altra Opera di Alberto poscia ci danno contezza in tal guisa. *Laudat etiam Cherubinus Torni Venetus* (il nostro Vescovo di Chioggia) *in suis memorialibus MSS. ad nos Parisios missis, qui & Pandaleo cum Pio nuncupat & præter tractatum jam laudatum ei adhuc adscribit alium*: (De Potestate Pontificis.) Nè pur questa di lui Opera ho io veduta, nè so, che sia stata pubblicata con le stampe, sebbene sembra, che ciò sia avvenuto. Poichè il Valvasone sopralodato pare, che di essa, come di Opera pubblicata faccia menzione, e della stessa guisa il Capodaglio al luogo citato di essa ne parla, come pure il nostro Giovanni Candido ne' suoi Commentarj d'Aquileja nel Libro VIII.

Ch' egli poi fosse Poeta, non si sa, se non per relazione, non avendo io veduta cosa di lui in tal genere, e solo ne lasciò questa notizia l' Alberti nelle recate parole. *Poeticam, non minus quam Philosophiam, ac cæteras bonas artes callet, prout ejus carmina testantur.* Dove questi sen giacciano, non si sa, e mi figuro, che ciò scrivendo del Pascaleo, come giovine, abbia egli potuto in quella età dare qualche sfogo al suo genio spiritoso, e vivace con alcuno di tali componimenti, ai quali poscia nella età soda non abbia più pensato. Che però di questi non se ne sappia, non mi maraviglio, nè mi lamento, come fanno Quetif, ed Echard, che avrebbero voluto essere di ciò informati dal Torni. *Et varia Carmina, quibus, quoad Carmina, favet Leander citatus,, sed ubinam illa prodierint, vel ferventur saltem manuscripta, si Tornius addidisset, gratum omninò feciſſet.* Ma piuttosto che delle di lui sacre Orazioni, o Prediche non sene faccia più particolare menzione, e distinta dagli Scrittori Domenicani, parmi doversi maravigliare, e lamentarsi; poichè questi sono pezzi più rimarchevoli, e di maggior rilevanza, e per conseguenza di maggior merito, e di maggior lode. E ciò tanto più, quanto l' Alberti lo distingue col porlo nel numero degli Oratori illustri fin dall' anno 1516. ed il lodato Cichini di esse ne fa menzione con particolarità, e stimò di grande suo vantaggio spirtuale l' udirle, o leggerle.

§. IV. *GIORDANO BASSO* fu pure dell' Ordine de' Predicatori: del quale però non sanno memoria i Padri Quetif, ed Echard. Esso nacque in Udine di onorata Famiglia; dopo aver fatto in quella Città i suoi studj prima, fu chiamato da Dio a quella Religione, della quale vestì l' Abito circa l' anno 1530. nel Convento della sua Patria. Fatti i suoi studj col metodo solito di quell' Ordine, vi riuscì con tale profitto, e felicità, che nell' anno 1550. si ritrovava essere Reggente nel suo Convento di Trevigi; come si ha di ciò

memoria nel Lib. C. del Convento d' Udine pag. 1394. 1550. *Frater Jordanus Baſſus de Utino Regens Tarviſinus*. Paſsò quindi l' anno ſeguente 1551. nello Studio Generale Domenicano di Padova, dove fu egli uditore di Sisto Medici celebre Profeſſore di quella Religione, come ci avviſa il P. degli Agoſtini nella vita del Medici tra i Letterati Veneziani nel Tomo II. della mentovata Edizione pag. 382. col fondamento di Lettera dello ſteſso Medici al Padre Ambrogio Barbavara, nella quale rammenta i molti ſoggetti del ſuo Ordine, che ſotto la ſua diſciplina riuſcirono Maeſtri dottiſſimi in Sacra Teologia, tra i quali ſi legge il nome anco del noſtro Giordano. Quindi in quello Studio medeſimo fu eſſo ſcelto a leggere la Sacra Scrittura l' anno 1556. o come eſſi chiamano quell' impiego, fu Biblico; e di ciò abbiamo notizia in detto Libro C. del Convento d' Udine al luogo citato; e che di là poſcia ſi portaſſe Viceregente dello Studio di Trevigi, dove era l' anno 1559. come vedremo.

Si doveva intanto celebrare il Capitolo Generale dell' Ordine di S. Domenico l' anno 1561. nella Città di Avignone in Provenza; e ad eſſo ſecondo il coſtume doveva inviarſi da ogni Provincia un Nunzio; perciò per queſta Provincia Veneta di S. Domenico fu ſcelto Giordano. Il quale portatoſi al Capitolo, e ſupplite le incombenze di ſua deſtinazione, richieſe a quel venerato Conceſſo, ed al Padre Vincenzio Giuſtiniano Maeſtro Gener.le dell' Ordine di eſſere mediante ſ ſami ammeſſo al grado, ed alla Laurea di Maeſtro Generale. Il che dopo aver dato un pubblico teſtimonio di sè ſteſſo coll' eſperimento, felicemente, e con applauſo ottenne come ſappiamo dalle patenti, o Privilegio, che recheremo in parte per non defraudare il noſtro Letterato delle lodi in eſſo contribuiteli, nè il Leggitore della notizia delle qualità di lui: *Reverendo Patri Fratri Jordano Baſſo de Utino Ordinis Fratrum Prædicatorum noſtræ Vicariæ S. Dominici Baccalaureo, ac noſtri Conventus S. Petri Martyris de Utino Priori Fr. Vincentius Juſtinianus Sacræ Theologiæ Profeſſor, ac totius dicti Ordinis humilis Magiſter, & Servus Salutem, ac Cœleſtis Sapientiæ augmentum. Cum pluribus annis, gravibuſque laboribus in Gymnaſio Patavino Philoſophiæ, ac Theologiæ vigilantiſſimè operam dederis, & a provincia tua ad Scholaſticos gradus admiſſus, ſententias leggendo, diſputando, diſſerendo, & cætera Scholaſtica munia obeundo, & ſacras Conciones habendo, plurimum ingenij, eruditionis, ac Sacræ Doctrinæ opinionem fueris aſſecutus, & in hoc Generali noſtro Capitulo Avenionenſi Nuncius Provinciæ miſſus prudenter, & religioſè admodum te geſſeris: Et a Reverendis Patribus tuis multa cum laude commendatus fueris; Nec non rigoroſo examini*

Digitized by Google

mini objectus doctè, & eleganter reſponderis: vere tibi Magiſterij Lauream tot vigiliarum mercedem, & virtutum præmia vindicari videbaris &c. E quindi lo iſtituiſce Maeſtro Generale con le ſolite Formalità. *Datum Avenioni Secunda Junij MDLXI.* Di quì impariamo di più, di quanto abbiam detto, ch' egli foſſe prima di queſto tempo Baccilliere, cioè Lettore di Teologia Morale; e che quando eſſo fu mandato Nunzio al Capitolo ſuddetto, era Priore del ſuo Convento d' Udine.

Ritornato al ſuo Priorato in Patria dopo il Capitolo, e terminato il Priorato medeſimo, non ſtette quivi ozioſo, ma ſi faticava ad inſegnare a ſuoi giovani Fratelli, ſinchè ſu l'anno 1570. creato Vicario Generale di queſta ſua Provincia; come abbiamo memorie nel ſuo Convento; dalle quali comprendiamo, ch' egli era in quel poſto medeſimo l' anno ſeguente. Ed anzi ſiamo fatti conſapevoli da una Nota, che ſi legge nel Lib. B. pag. 31. ch' egli nello ſteſſo tempo ſerviſſe al Veſcovo di Ceneda di ſuo primo Teologo. Spicciatoci da queſt' impegni pubblici ſi ritirò alla quiete nel ſuo Convento d' Udine, non però per ſtare inoperoſo; poichè ſi hanno notizie in queſto Convento, che per più anni dopo il 1575. egli foſſe in eſſo Convento Reggente dello Studio, e che aveva tutta le premura di erudire i ſuoi ſtudenti col maggior fervore, e con la più piacevole, e caritatevole maniera.

Ma era venuto il tempo, che alle di lui tante fatiche ſi doveva il premio nell' altro mondo. Eraſi egli nel Settembre 1582. portato in Venezia al ſuo Convento de' SS. Giovanni, e Paolo, non ſo per qual motivo; colà però fu aſſalito da malatia mortale, alla quale dovè ſoccombere li 24. del medeſimo meſe. Queſta è la memoria di ſua morte, che abbiamo nel Convento d' Udine nel Lib. B. pag. 24. 1582. 24. *Septembris obiit Reverendiſſimus Magiſter Jordanus Baſſus de Utino, & ſepultus eſt Venetijs in Sanctorum Johannis, & Pauli.*

Se dobbiam credere al ſoprarecato privilegio della Laurea, o Maeſtrato di queſto Padre, fu egli un Filoſofo, ed un Teologo di merito diſtinto, ed un ſacro Oratore di lodata eloquenza; E ſe vogliam credere ad altri, fu eccelente non ſolo nelle Lettere Latine, ma anche nelle Greche. Ma ſono al ſolito così poche le Opere, che abbiamo di lui, che non è caſo che dalla lezione di eſſe poſſiamo farci certi, o renderci informati di queſte ſue Letterarie prerogative. Poichè abbiamo di lui per la eloquenza Oratoria due ſoli Latini Panegirici, ovvero Orazioni in lode del ſanto Dottore Tommaſo d' Aquino, pubblicate in Venezia con le ſtampe l' anno 1553. in 4. e queſte da lui compoſte in gioventù, quand' era in Padova uditore

tore di Sisto Medici, e recitate in pubblico concorso l'anno 1552. e 1553. *Rev. P. Jordanni Bassi &c. Orationes duæ in laudem S. Tommæ Aquinatis, ab ipso studente Theologo recitatæ coram omnium Doctorum, atque eruditorum Scholarium coetu anno 1552. & 1553.* è il Frontispizio. La stampa di queste due Orazioni fu indirizzata dal Basso al Vescovo di Ceneda Michiele della Torre, che fu poscia Cardinale, e di esse, e di lui con molta lode fa menzione Ottaviano Manini in di lui memorie MS. che conservo. Ma ei non solo nella Oratoria, ma che anche nella Poetica Facoltà avesse estro, ci fa fede un suo Endecasillabo di dodeci versi in lode del P. Desiderio de Lignamine pel suo Libro sopra il Sepolcro di Cicerone scoperto nell'Isola del Zante, il quale è posto nel principio della stampa di questo Libro fatta in Venezia l'anno 1557. da Giovanni Griffio, ed è indirizzato al lodato P. Sisto Medici *Præcedit* (dice il Frontispizio del Libro) *Hendecasyllabum Jordannis Bassi Utinensis Ordinis Prædic. ad Sixtum Medicen.* Comincia il Poemetto: *Non ultra voluit Patris sepultos &c.* E si reca anco dallo Struvio nella sua Biblioteca pag. 139. della Edizione 1719. d' Jena. Si legge ancora di lui altro Poemetto unito ad altre compositioni Poetiche di altri tre Friulani Letterati, in lode del medesimo Sisto, e della di lui Opera: *De Fœnore Judeorum* stampata in Venezia l'anno 1555. in 4. senza nome di Stampatore. E di questi due Poemetti di Giordano fa menzione anco il P. degli Agostini nella vita del Medici nel Tomo II. suddetto alle pagg. 389. e 391. Nè altro so, che vi sia di lui stampato, o giacente tra MSS., e pure indubitatamente egli scrisse e in Filosofia, e in Teologia, quanto per tanti anni insegnò agli altri; e le sue Sacre Orazioni, per le quali è lodato dal suo Generale Giustiniano, debbano essere state, quand' anche non sieno. Questa disgrazia però non impedisce, che di lui non si debba avere quella stima, che dimostrò avere per lui il tante volte lodato suo Maestro Sisto Medici coll' indirizzarli il quarto Volume de' suoi Stromati con una onorevole Epistola, che porta questa soprascritta: *Ad Jordanum Bassum Dominicanum Utinens. Provvegentem Tarvisinum De ratione orandi per Pater noster, & Ave Maria triplicis quæsiti solutio.... Data ex Musæo nostro D. D. Johannis, & Pauli Dominica in Quinquagesima MDLIX.* come rammenta il lodato P. degli Agostini in detto Tomo II. pag. 397.

§ V. Dell' Ordine medesimo di S. Domenico, e nativo della Città d' Udine fu *GIROLAMO BIGARELLA*. E fu figliuolo di una Sorella del Padre Tommaso Tosarelli, del quale si fece menzione nel primo Tomo di questa Raccolta: come abbiamo memoria nel Lib. de' Consigli del Convento d' Udine sotto l' anno 1563. 26. Novembre. Da questo facilmente fu egli invogliato, e persuaso ad en-

Digitized by Google

entrare tra' Padri Predicatori, quando forſe fu da lui iſtituito nelle Lettere, ed informato de' principj delle ſcienze ſolite a maneggiarſi in quel tempo dai Religioſi Clauſtrali. Veſtito di quell' Abito, e fatto il ſolito Noviziato, fece la ſua profeſſione l'anno 1550. come ci aſſicura il Libro B. di quel Convento pag. 3. Fatti i ſuoi Studi, fu creato Biblico in Padova, e colà era in quell' impiego l'anno 1563. come dal Lib. C. pag. 1394. E quindi fu Laureato Maeſtro l'anno 1568. e Preſidente allo Studio Domenicano in S. Agoſtino di Padova, come dal Libro de' Conſigli al luogo citato; e prima l'anno 1567. fu Maeſtro de' Novizi, come in detto Libro. Ed oltre queſt' impieghi di Cattedra, ebbe egli il carico più volte del Governo e fu in diverſi anni Priore ne' Conventi d'Udine, e di Cividale di Friuli, dove anco fu più anni Teologo di quel Capitolo, e di S. Agoſtino in Padova; e l'anno 1570. fu Commiſſario del Sant' Offizio. Ed era ancora in queſto Uffizio preſſo Girolamo Aſteo Inquiſitore nelle Dioceſi d'Aquileja, e di Concordia, quando ſi ſtava nel ſuo Convento d'Udine l'anno 1599. nel quale rividde il primo Volume de' Conſigli del noſtro Flaminio de Rubeis per l'impreſſione fatta in Udine da Giambattiſta Natolini, così ſcrivendo: *Ego Frater Hieronymus Bigarella Utinenſis Magiſter præſens Volumen diligenter legi, & examinavi juxta formam Indicis novi nihilque panitus in eo reperi &c.* Quindi l'anno 1574. Reggente dello Studio in Udine.

Aveva reſtituita la Vicaria in queſta Provincia Papa Clemente VII. e fu il noſtro Girolamo il primo Provinciale allora in eſſa iſtituito; e poſcia nel 1580. fu creato Vicario Generale di eſſa Provincia; come accenna il P. de Rubeis *De Congregatione B. Jacobi Salamonij* pag. 96. Nel 1582. poi, quantunque foſſe ſtato in poſti di Superiorità così diſtinti, non ricusò di riaſſumere il faticoſo impiego della Scuola; ed anzi eſſendoſi ritirato alla quiete del ſuo Convento d' Udine, ivi fu fatto Reggente di quello Studio; nè iſdegnò impiegarſi ancora nel baſſiſſimo impiego di Maeſtro di Grammatica per i giovani, che ivi dovevano prender l'Abito, o l'aveano preſo, accogliendo alla ſua Scuola i foreſtieri, ancora che di fuori del Convento volevano venire, per giovare in tal guiſa anco alla ſua Patria; come ſi comprende da varj Libri, e memorie, che ſi vedono nell' Archivio del ſuo Convento d' Udine.

Ridotto finalmente in età non molto avanzata, ma di ſanità logora, e fatta cagionevole per le molte fatiche, e ſtudj continuati, ſi partì da queſto mondo l'anno 1602. a' 22. di Novembre alle venti ore di detto giorno nel ſuo Convento d' Udine; e fu in quella Chieſa di S. Pietro Martire ſepolto al ſuo luogo. E di ciò abbiamo memoria nel mentovato Lib. B. pag. 24. b. e 32. con queſte parole:

role: 1602. 22. *Novembris Obijt P. Magiſter Hieronymus Bigarella de Utino hora XX. Qui fuit Theologus Capituli Civitatis Forijulij per plures annos, & primus Provincialis Provinciæ noſtræ*: E nella ſua Udine Illuſtrata il Capodaglio tutto ciò conferma.

Fu egli un grande Teologo, ed un Oratore eloquente, come lo qualificano Echard, e Quetif nel mentovato luogo pag. 279. *Frater Hieronymus Bigarella ..... non ſolum Theologus erudituſ, ſed etiam Orator facundus &c.* Ma ſcritti ſuoi di coſe Theologiche, non ſo, che ſe ne ſieno rimaſti, neppure di MSS. non che di pubblici con le ſtampe, e di coſe di lui Oratorie non ſi ſa, che vi ſia, ſe non una Latina Orazione in morte di Paolo Bizantio Veſcovo di Cattaro, e Suffraganeo, e Vicario Generale nella Diocesi d' Aquileja, da lui recitata nel Duomo d' Udine il dì 4. di Marzo 1587. E queſta fu ſtampata ſenza ſaputa dell' Autore per opera di Paolo Griffaldo ſenza nota di ſtampa in 4. queſto e il Frontiſpizio di eſſa *Oratio in Funere Reverendiſſimi in Chriſto Patris D. Pauli Byſantij Epiſcopi Catharenſis & in tota Dioceſi Aquilejenſi Suffraganei, & Vicarij Generalis, habita Utini in Majori Eccleſia per Reverendiſſimum Patrem Fr. Hieronymum Bigarella Ord. Præd. ſacræ Theologiæ profeſſorem die 4. Martij MDLXXXVII. in 4. paginar* 25. I Padri Quetif, ed Echard ci danno ſopra di eſſa contezza; che per moderazione Religioſa, e modeſtia non voleva Bigarella, che queſta ſua Orazione foſſe pubblicata: la quale modeſtia certamente è ſtata cagione, che noi ignoriamo le Opere non poche di queſti noſtri Religioſi Letterati, ch' eſſi dottamente compoſero, e che venute a notizia, ci avrebbero fatto ſapere, quanto eſſi foſſero eruditi, e ſcienziati. *Hanc Orationem* (ſono parole de' ſuddetti Padri) *præ modeſtia typis edere nolebat, ſed ab eo Paulus Griſſaldus ſaltem legendam cum obtinuiſſet, auctore inſcio, prælo excudendam curavit; & ſeptemviris Utinenſibus VII. Maij ejuſdem anni nuncupavit.* L' originale, come ſi crede, di queſta Orazione MS. ſi conſerva nella Biblioteca di S. Pietro Martire d' Udine. E non ſolo nelle ſcienze più alte fu dottiſſimo il noſtro Girolamo, e nella facoltà Oratoria lodatiſſimo particolarmente nelle ſacre Conzioni o Prediche di ſuo iſtituto; ma nella facoltà Poetica ancora ſi eſercitò, e in amendue le lingue. Poichè abbiamo di lui un Poemetto Latino in lode di Siſto Medici, pubblicato con altri di Friulani Letterati in fronte al Trattato *De Foenore Judæorum* del Medici ſoprarammentato, come ci avviſa il lodato P. degli Agoſtini al luogo citato pag. 391. E l' amico mio ſtimatiſſimo il Sig. Abate Sabbionato della Motta noſtro Letterato mi ſcrive, conſervar egli MS. un Sonetto del Bigarella, indirizzato al noſtro Franceſco Melchiori di Oderzo. Vi è parimente di lui un' Eſametro in morte di Salome Ducheſſa

di

di Munſterberg Conteſſa della Torre, nella Raccolta fatta in tal congiuntura dal noſtro Mario Pittorio Udineſe, ſtampata dal Valgriſi l'anno 1568. in Venezia alla pag. 83.

Fu egli lodatiſſimo al ſuo tempo, e Germano Vecchi ſuo coetaneo nella ſua Nemeſi tra' miei Anecdoti pag. 317. nomina anco il Padre Bigarella Provinciale, e Teologo, tra gli uomini di grande ſtima Domenicani, che hanno fatto non picciolo onore, e recata fama alla Città d'Udine ſua Patria.

§. VI. Ed appunto il medeſimo Vecchi nel luogo mentovato, oltre i rammentati fa menzione di altri uomini Letterati di conto Friulani, e particolarmente Udineſi, e della lodata Religione Domenicana; e Giacopo Valvaſone di Maniaco nella ſua Cronaca d'Udine, ne accreſce il numero di eſſi, derivando da loro ſingolare onore a quella Città; de' quali quivi ſembrami conveniente far qualche memoria, quantunque di tutti non mi ſia avvenuto di riſapere di loro Opere tramandate ai poſteri. Tra queſti il più antico io ravviſo un *FRANCESCO*, ch'io col Valvaſone ſuddetto cognominarò *ALBINUTI*, Famiglia Nobile in Udine, ora eſtinta; poichè facendo egli il novero di eſſi, come a me pare, con ordine Cronologico, queſto pone, e nomina prima degli altri, come anziano di età al Pariſio, a Lionardo Mattei, al Cavalcanti, e ad altri. Nè quivi io farò caſo dell' aſſerzione del Capodaglio, che nella ſua *Udine illuſtrata* pag. 229. lo afferma viſſuto intorno al 1540. perchè ſe ciò foſſe vero, il Valvaſone lo avrebbe poſto tra quelli, che fiorirono nella ſua età, come fa del lodato Paſcaleo, di Lionardo Locatelli, che morì nel 1546. due anni dopo del Paſcaleo, del Plezzo, e d'altri. E poi di un' Opera del noſtro Franceſco, attribuita a lui dall' uno, e dall' altro, abbiamo memoria in un Indice della Biblioteca Domenicana d'Udine, ſcritto l'anno 1402. come ſi dirà; ond egli certamente fiorì, e ſcriſſe nel Secolo decimoquarto circa la metà. Quando egli veſtiſſe l'abito di S. Domenico preciſamente, non lo ſappiamo, ma ciò facilmente ſeguì ne' primi anni di quel Secolo, poichè da certa Carta, eſiſtente nell' Archivio del Convento d'Udine, abbiamo contezza, ch'egli foſſe Priore del ſuo Convento di S. Niccolò di Trevigi l'anno 1349.

Fu egli un grande Teologo, e Scritturale, come abbiamo nelle memorie di lui, e delle ſue Opere, e mancò di vita l'anno 1363. come da queſta notizia nel Necrologio, o Lib. D. del Convento d'Udine pag. 30. b. 1363. *obiit Reverendus Pater Fr. Franciſcus de Utino Ord. Prædic. profeſſor in Sacra Theologia*. Il Valvaſone ſuddetto, ed il Capodaglio lo annoverano tra gli uomini illuſtri in Lettere della Città d'Udine, ed affermano, ch' egli ſcriſſe Commenti ſopra S. Marco, e ſopra i Libri del-

delle Sentenze, ed altre Opere. Ed in fatti nell' Indice mentovato 1402. che fu della Biblioteca del Convento d' Udine Domenicano, e che ora si vede nell' Archivio della Città; si ha questa memoria, che in detta Biblioteca vi fosse MS. questo Commento sopra il Vangelo di S. Marco del nostro Francesco. *Postilla Magistri Francisci de Utino super Marcum*; ma di ciò, che scrisse sopra i Libri delle Sentenze altro non abbiamo, quando suoi non soffero stati que' due Volumi sopra il Maestro delle Sentenze, che si ritrovarono in Camera del defonto Padre Mattei, come dall' Inventario del quale si dirà, sebbene ivi non si nomini il P. Francesco, e pare dalla espressione di detto Inventario, che questi potessero essere del Mattei. Si ha però nel Lib. C. del Convento suddetto, dove è l' Inventario suddetto, che si fece l' anno 1469. de' Libri, ed altro ritrovati in Camera del detto P. Mattei dopo morto, che vi era. *Item Magistrum Franciscum de Utino super Tobiam*; e nel Libro in detto Convento segnato. *Contributiones Magistri Leonardi*, in cui si fece memoria de' Libri dati a imprestito alla pag. 35. b. si legge; che il Padre Pietro Cavalcanti avea avuto imprestito dalla Libreria del Convento un Libro. *Philosophiæ naturalis Magistri Francisci de Utino ejusdem Ordinis*. Donde si comprende, che il nostro Francesco fosse decorato giustamente dell' insegne di Maestro; poichè egli era dotto molto in Filosofia, e in Teologia, e nelle Sacre Carte; del che lasciò Opere istruttive per i di lui successori nel suo Convento, dal quale poscia furono facilmente levate con altre, e portate in altro luogo, dove ora sen giacciono non curate, ed ignote.

Visse nel Secolo dell' Albinuti *PARIS FRANCESCHINO*, come lo denomina il lodato Valvasone encomiandolo. Dalle memorie nel Convento d' Udine egli viene appellato. *Frater Parisius de Utino*, e non bene viene chiamato *Benedetto Parise* da Germano Vecchi nella *Nemesi* al luogo citato, facendoli del nome, che lui danno le memorie suddette originali, la denominazione, o cognome, ed aggiungendoli il nome di Benedetto, che certamente non fu suo, ma d' altro Religioso Domenicano, come sopra si osservò nelle notizie del Vescovo Pascaleo. Fa di esso onorevole menzione il P. Leandro Alberti con queste parole, recate anco dall' Echard in detto Tomo II. pag. 135. *Item Petrus Cavalcantius cum Benedicto, Paride, Francescbino* (doveva dirlo con più vero nome *Parisio*, nè frapporre la virgola al di lui cognome *Francescbino*) *Thoma, Leonardoque secundo, omnibus ejusdem ordinis viris doctissimis, qui non modo suæ sodalitati, verumetiam patriæ summo decori, & ornamento fuere*; essendo questi tutti stati oriundi di questa Provincia. Vestì egli l' Abito di S. Domenico, come il mentovato

nel

nel cominciamento del Secolo decimoquarto; e fatte le incombenze, e gli ſtudj, che ſono preſcritti da queſta Religione, paſsò ad eſſere Maeſtro degli altri, e quindi ai Governi; e fu Priore dell' inſigne Convento di Bologna l'anno 1348. come dalle memorie, che ſi hanno nell' Archivio di detto Convento. 1348. *Frater Pariſius de Utino Prior Bononienſis*. Altre cariche per il preſiedere, e Cattedre per inſegnare avrà egli occupate, come uomo di ſtima, e tra' ſuoi Religioſi, e fuori; ma di ciò non ci è avvenuta alcuna notizia. E ſappiamo ſolo, che mancò di vita l'anno 1364. come abbiamo certezza dal Lib. D. o Necrologio del Convento d'Udine pag. 5. b. dove di lui ſi ha queſto ſuccinto, ma ſuccoſo Elogio. 1364. *Obiit Reverendus Pater Fr. Pariſius, qui fuit ſpectabilis in vita, & ſcientia*. Egli avrà laſciate ſcritte ſicuramente dell' Opere; ma a noi non è arrivata cognizione di eſſe; e non per tanto ſi è fatto a lui luogo in queſta Raccolta per le teſtimonianze, che ſi hanno della di lui diſtinta Letteratura.

Della ſteſſa guiſa dobbiamo fare di *PIETRO CAVALCANTI* perchè viene egli lodato molto, come uomo di molta ſcienza, dal Capodaglio nell' Udine Illuſtrata pag. 539. dal Vecchi al luogo mentovato, dal Valvaſone di Maniaco nella ſua Cronaca d'Udine; dai quali unitamente gli ſi accorda l'onore di eſſere ſtato Maeſtro di Sacro Pallazzo; e finalmente da Leandro Alberti con le parole ſopra recate dall' Echard in Latino; il quale nella ſua *Italia* nella Regione XVIII. pagina 434. della Edizione di Venezia 1553. del Bonelli così ſcrive nella ſua Lingua orginale Italiana. *Ha data fama a queſta Patria* (del Friuli) *Lonardo dell' Ordine de' Predicatori ec. Et Pietro Cavalcanti con Benedetto ec. tutti dotti uomini del medeſimo Ordine, i quali non ſolamente hanno ornato l' Ordine de' Predicatori, ma altresì queſta ſua Patria*.

Nacque Pietro in Udine prima della metà del Secolo XV. della Nobile antica Famiglia de' Cavalcanti, che quivi ſi era con altre Nobili Famiglie trasferita da Fiorenza per i graviſſimi tumulti, e diſcordie civili, che in queſta Città avvennero nel Secolo decimoterzo, e forſe anco nello ſteſſo tempo per eſercitare la loro profeſſione di andar cercando vantaggi con la mercatura, come è notoria. Chiamato da Dio nella Religione Domenicana, dopo avere adempito ai primi impegni Religioſi, ſi diede allo ſtudio con tutto lo ſpirito; per lo che in poco tempo venne Maeſtro degli altri, con tal grado onorato dai ſuoi Superiori, come lo era inſegnando Logica l'anno 1469. Del che abbiamo memoria nel mentovato Libro delle Contribuzioni del P. Matteï. Quindi l'anno 1475. era Dottore Collegiato del Collegio ſuo di Padova, e Reggente del medeſimo

Collegio, cioè dello Studio ſuo generale di S. Agoſtino di Padova, e di ciò abbiamo notizia dal Lib. C. pag. 1394. del Convento d'Udine in tal guiſa. 1475. *Magiſter Petrus Cavalcantius de Utino Doctor Collegiatus Collegij Patavini, & Regens Collegij.* Paſsò poſcia dal preſiedere agli ſtudj, e dalla Cattedra agl' impiegj del governo, come tra Religioſi ſi coſtuma, e nel 1481. era Priore del detto Convento di S. Agoſtino di Padova, e nel 1489. era Superiore del Convento di S. Niccolò di Trevigi, come ſi fa noto in detto Lib. C. alla pag. citata. Fu quindi eletto Provinciale della ſua Provincia di S. Domenico, come ci avviſa il noſtro dotto P. de Rubeis nel ſuo Libro *De Congregatione B. Jacobi Salomonij.* pag. 35. e l'anno 1502. fu per la ſeconda volta Priore del ſuo Convento di Trevigi. Dove egli terminaſſe i ſuoi giorni, ſe in Trevigi, dove volentieri ſi ſtava, o in Udine ſua Patria, io non lo ſo; ſo però, ch' egli paſsò all' altro mondo il dì 20. di Aprile l'anno 1506. e di ciò mi fanno certo le parole, che ſi leggono nel Lib. B. del Convento d'Udine alla pag. 22. 1506. 20. *Aprilis obiit Reverendus Magiſter Petrus a Cavalcantibus de Utino, qui fuit Provincialis hujus Provinciæ.*

Ma dalla morte di queſto noſtro dotto Religioſo facciamo un paſſo retrogrado ritornando alla ſua naſcita, per rammentare una ſingolare prerogativa di eſſa, della quale quantunque non ſi abbia una certezza indubitata, ſi hanno però ſorti motivi di poterla produrre. In queſto Secolo decimoquinto la Nobile Famiglia de' Cavalcanti non ſuſſiſteva, che in un ſol ramo, e nella ſola perſona di Antonio. Queſto ammogliatoſi l' anno 1411. con la Nobile Elena de Valentinis, poſcia Santa Donna, e che ſi venera col titolo di Beata, da eſſa ebbe molti Figliuoli prima dell' anno 1438. nel quale, mancato di vita Antonio, queſta buona Gentildonna cominciò l'auſtera, e Santa ſua Vita. Quanti figliuoli aveſſe Antonio, ed Elena, è con qual nome ſi chiamaſſero, l'antica Vita di queſta Beata, nè il novello Editore d' eſſa ce lo fanno ſapere; ſolo ſi fa che de' molti non rimaſe, ſe non Carlo, che fatto il ſuo Teſtamento l'anno 1478. mancò di vita ſenza diſcendenza, e in eſſo affatto ſi eſtinſero in Udine i Cavalcanti: a riſerva del noſtro Pietro, ch' eſſendo uſcito dal mondo coll' eſſer entrato in Religione Mendicante, fu conſiderato per morto al Secolo, nè di lui ſi fa menzione in detto Teſtamento, o in altro luogo, ch' io ſappia, come di figliuolo di Antonio, e della B. Elena, o di fratello di Carlo. Ma ſe fu egli di legittima diſcendenza de' Cavalcanti, non potè eſſere, ſe non fratello a Carlo, e figliuolo di Antonio, e della Beata; poichè altri Cavalcanti allora non furono in Udine, dai quali poteſſe provenire; e perciò ſi dovrebbe ragioncvolmente cre-

Digitized by Google

credere, che il noſtro Pietro abbia avuta la buona ſortuna di avere per madre queſta Santa Donna circa l'anno 1430. concordando il tempo, in cui l'una, e l'altro viſſe, ed ogni altra mentovata circoſtanza a perſuaderſi di queſto fatto. Nè queſta prerogativa di Pietro, ch'ebbe dalla ſua naſcita, ſi doveva paſſare ſotto ſilenzio.

GELASIO PLEZZO, o del Plezzo in Latino *Plettus*, fu pure uno degli uomini dotti, de' quali ſi onora l'Ordine de' Predicatori, e la ſua Patria Udine, dove nacque di Civile Famiglia nel principio del Secolo decimoſeſto. Preſe egli l'Abito della Religione Domenicana agli 8. di Giugno l'anno 1529. come ci fa fede il Capodaglio, dove lo annovera tra quelli, che hanno Udine illuſtrata pag. 263. Ebbe per Maeſtro nella Religione tra gli altri il rinomato Padre Siſto Medici; come afferma il P. degli Agoſtini nel Tomo mentovato pag. 382. ſu la certezza, che ha da una Lettera del medeſimo Siſto al P. Barbavara, dove fa menzione, come de' ſuoi Scolari, che rieſciti con fama d' uomini ſingolarmente dotti hanno contribuito luſtro al ſuo Ordine, come di eſſo. E ciò facilmente avvenne nell' anno 1541. quando ai 15. di Settembre dell' anno medeſimo fu rivenuto il Plezzo in Studente nello Studio Generale Domenicano in Padova. Fatto il ſuo corſo ſotto di un tal Maeſtro, non iſtette, che fu in ſtato d' inſegnare agli altri; e perciò fu deſtinato l' anno 1547. Maeſtro in quello Studio con l' Uffizio d' iſtruire, ed aſſiſtere ai Studenti Confratelli più giovani. L'anno ſeguente poi 1548. fu nominato Lettore Biblico; e nel 1549. fu onorato del grado di Baccelliere, e lui diedero l'incombenza della Cattedra di Lettore di Teologia Morale, dopo di che fu laureato col grado di Maeſtro.

Occorreva in quel tempo alla Città d'Udine un Profeſſor pubblico di Filoſofia, il quale aveva allora in coſtume di condurre a ſuo ſtipendio unitamente agli altri profeſſori di buone Lettere; ed udita per fama la dottrina nelle ſcienze di queſto ſuo Cittadino, lo ſceſſe per occupare quell' impiego, al quale venne l' anno 1551. come ſiamo aſſicurati dagli Annali nell' Archivio di quella Città Tomo LII. E perchè con univerſale ſoddisfazione Gelaſio avea conſumato il primo triennio in quella ſcuola, l' anno 1555. fu medeſimamente ricondotto, come abbiamo nel Tomo LIII. di quegli Annali. E quindi per il merito, che ſi aveva con tale impiego acquiſtato con quel pubblico, e con la Provincia, nel 1557. quella Città lui conceſſe facoltà di poter tenere quella Cattedra anche per altri quattro anni; come ſiamo informati da una Parte di quel Conſiglio regiſtrata nel Tomo LIV. de' ſuddetti Annali. Ma non potè egli per quel tempo continuare a ſervire la ſua Patria; perchè l'anno ſeguente 1558. fu da' ſuoi Religioſi preposto Superiore al ſuo celebre Convento de' Santi

Gio-

Giovanni, e Paolo di Venezia; nel qual' essendo vissuto appena tre mesi a' 6. di Agosto di quell' anno sen' andò all' altro mondo. Della morte di lui si ha questa memoria nel Lib. B. o Necrologio del Convento d' Udine dove si fa nota del giorno, ed anno delle morti de' Figliuoli di quel Convento, pag. 23. b.: 1558. *die 6. Augusti. Obijt in Christo Reverendus Magister Gelasius Pletius, dum esset Prior Venetijs in Conventu S. S. Joannis, & Pauli, & fuit vir egregius.* Della di lui scienza, e virtù e della di lui morte violenta cagionatali dall' invidia, ha queste parole il Capodaglio al luogo citato „ Fu Logico, e Filosofo raro, ond' ebbe dalla Serenissima Repubblica una Lettura di Filosofia nell' Archiginnasio di Padova: ed essendo stato creato Priore del Monasterio de' SS. Giovanni, e Paolo di Venezia tenne quella Dignità solo per tre mesi; poichè venne a morte (come fu fama) avvelenato sul fiore dell' età sua a' 6. d' Agosto del 1558. „ Ed il lodato Valvasone in detta sua Cronica d' Udine, d' onde forse prese il Capodaglio anche le parole, così scrive di lui „ Gelasio Pletio ebbe la Lettura di Filosofia in Padova con nome di Logico raro: costui, essendo fatto Priore de' Santi Giovanni, e Paolo di Venezia, tenne solamente quella Dignità per tre mesi, perciocchè l' invidia pose il veleno suol fiore degli anni suoi. „ Una cosa osservo in questi due Scrittori, ma particolarmente nel Valvasone, che mi sembra un' imbroglio. Afferma egli, che Gelasio *ebbe la Lettura di Filosofia in Padova*; ed il Capodaglio si spiega più chiaro, *nell' Archiginnasio di Padova*. Ma quando mai potè esso essere Lettore nell' Università di Padova? Abbiamo di sopra veduto tutti i di lui anni occupati in altre Catteare, e con fondamenti incontrastabili; e non per tanto il Valvasone, uomo di stima, e di lui coetaneo, scrive, aver egli avuto la Lettura di Filosofia in Padova. Non potendo in veruna maniera diffidare de' recati fondamenti, e bramando conservare quella stima, che si dee all' autorità del Valvasone, diremo: ch' egli intese della Lettura di Filosofia da Gelasio esercitata nel suo Generale Domenicano Studio di Padova; e che però non bene intese il Capodaglio dell' Archiginnasio, o Università del Principe in Padova per lo Studio Domenicano di quella Città; e ciò tanto più, quantochè esso tramutò stranamente ancora il di lui vero nome di Gelasio in quello di Geilasio, preso imprestito dai Cavalieri erranti de' Romanzi.

BERNARDINO da Udine, cognominato *COLORETEO*, Coloretano, e di Coloredo; non per esser nato da quella Nobilissima Famiglia, o stirpe di tale denominazione; ma per essersi da quel Castello partiti i suoi Progenitori, quando vennero ad abitare in Udine; fu un uomo de' più dot-

ti,

Digitized by Google

ti, che foſſero a ſuo tempo; poichè poſſedeva a maraviglia bene le Lingue Greca, ed Ebraica oltre la Latina, e nulla mancavali per bene, ed eccellentemente intraprendere lo ſtudio delle Sacre Carte, nelle quali era verſatiſſimo, come nella Teologia. Il che ſapendo io, non ho mai potuto conſolarmi della mia diſgrazia di non aver potuto con tutta la diligenza da me uſata, e da' miei amici, riſapere di alcuna di lui Opera, che ci rimanghi. Ma forſe queſta buona fortuna ſarà riſerbata ad altri; ed io intanto recherò di lui quelle poche notizie, che circa la vita di lui, ed i ſtudj ſuoi mi ſono capitate a cognizione.

Anche queſto dotto padre nacque in ſul principio del ſecolo XVI. e fu coetaneo al lodato P. Gelaſio, come nacque ſuo Concittadino e preſe l'abito di S. Domenico non un anno dopo di lui, cioè l'anno 1530. a 27. di Febbrajo. Spicciatoſi dalle incombenze per la profeſſione, e da' primi ſtudi, ſi portò al ſuo gran Studio di Padova, ed ivi alquanto trattenutoſi ſotto de' Maeſtri, non iſtette guari per la felicità del ſuo talento, e per la prontezza del ſuo ſpirito, che anch' egli fu poſto nel numero di eſſi. Poichè ſei ſoli anni, dacchè avea fatta la ſua profeſſione, ed era uſcito dal Noviziato, io lo trovo nel Lib. C. dello Studio Domenicano di Padova; dove ſi fa memoria de' Lettori, che furono in quello ſtudio, fin l'anno 1537. Baccelliere, cioè Lettore di Teologia Morale *Frater Bernardinus Coloretanus de Utino Baccalaureus, vir inſignis* 1537. Dopo ciò, fatti que' corſi, ed eſperimenti, che ſono in coſtume in quella Religione, farà aſceſo al grado di Maeſtro, come viene con tale attributo qualificato; ed avrà avuto anche nel governo di tempo in tempo la ſua parte, ch' io non ſo in quali anni. Mentre era egli l'anno 1551. Teologo del Veſcovo di Forlì, con eſſo ſi era portato al Concilio di Trento, dove trattandoſi le materie ſpettanti al Sacramento della Penitenza, fu anch' egli ricercato della ſua opinione, la quale eſpoſe con ſingolare approvazione di quel venerabile Conſeſſo. E il Cardinale Pallavicino nella ſua Storia al Lib. XII. Cap. X. pag. 316. della Edizione Romana 1664. de' Ceſaretti ne fu queſta memoria; avendolo chiamato Bernardo in vece di Bernardino, sbaglio facile, nè di rimarco. *E Bernardo Collorcdo Domenicano Teologo del Veſcovo di Forlì annoverò per neceſſario il timore, la deteſtazione, e la fede, dalla qual naſca la ſperanza, e da queſta la dilezione. Lo ſteſſo parere diede Franceſco Contrera Minor oſſervante.* Viſſe Bernardino ſino all' anno 1562. nel quale mancò dal mondo a' 6. di Settembre, ma dove, io non lo ſo. Queſta è la memoria emortuale, che di lui ſi ha nel Necrologio, o Lib. B. del Convento d'Udine, del quale era figliuolo, come ſi dice, alla pag. 24.

1562.

1562. 6. *Septembris Obijt Reverendus Magiſter Benardinus Coloreteus de Utino, qui habitum S. Dominici veſtivit anno* 1530. 27. *Februarij, & fecit profeſſionem. Evaſit Baccalaureus anno* 1537. *Et fuit magnus Doctor in Latino, Græco & Hebraico* Anco ne' MSS. della Biblioteca di S. Daniello nel Tomo VIII. pag. 863. vi è notizia, che Benardino foſſe Dottore, e Profeſſore della Lingua Greca, ed Ebraica *Doctor, & Profeſſor Linguæ Græcæ & Hebraicæ*; ma dove abbia egli eſercitata queſta profeſſione non ſi rammenta.

PIER' ANTONIO SACILLOTTO dell' Ordine medeſimo de' Predicatori fu encomiato da più Scrittori per un Sacro Oratore de' più lodati del ſuo tempo, ed anche per buonissimo Teologo. Eſſo nacque in Udine di onorata Famiglia circa l' anno 1515. e veſtì l' abito di S. Domenico l' anno 1533. il nono giorno di Novembre, e fece la ſua ſolenne profeſſione a' 26. di Gennajo l' anno 1535. come comprendiamo dai mentovati Libri del Convento d' Udine. Ebbe egli tra gli altri Maeſtri nello Studio ſuo di S. Agoſtino di Padova il lodato P. Siſto Medici, annoverando egli in detta Lettera al Barbavara anche il noſtro Pierantonio per uno de' ſuoi diſcepoli, che lui fecero onore col divenire uomini di ſtima, e de' più dotti del ſuo Ordine, del che ci fa conſapevoli il P. degli Agoſtini in detto Tomo II. pag. 382. A lui fa queſto Elogio il Capodaglio pag. 547. della ſua *Udine illuſtrata* „ Fu gran Predicatore, e buo„ niſſimo Teologo, come anco Spi„ ritoſo Poeta. Scriſſe molte Opere „ giudizioſamente; ma furono ſop„ preſſe, da chi per onore di lui, „ e della Patria dovea pubblicarle. „ Morì, come vogliono alcuni, nella „ gran Città del Cairo nell' Africa „ l' anno 1561. come altri ſcrivono, „ nel regno di Cipro l' anno 1564.„ Ma morì egli in Cipro, dov' è ſepolto, l' anno ſuddetto; come ci aſſicura la memoria, che ſi vede nel Libro, o Necrologio. B. del Convento d' Udine, dove era iſtallato pag. 24. e 31. 1564 *Obijt Reverendus Pater Fr. Petrus Antonius Sacilottus, & ſepultus eſt in Cipro. Et erat magnus Prædicator.* E non per tanto Ottaviano Manini Nobile, e Letterato Udineſe, che viſſe poco dopo di lui, nelle memorie, che laſciò MS. che io conſervo, alla pag. 134. così ſcrive di lui„ Fr. Pier' Antonio di Udine Domenicano, Co„ ſtui fu della Famiglia de' Sacilotti „ Predicator eloquente. Si vede del „ ſuo un Sonetto nel Tempio di Gio„ vanna Aragona. Scriſſe molte coſe con „ giudizio; ma furono ſopreſſe, da „ chi doveva pubblicarle per onor del„ la Patria. Morì nella gran Città del „ Cairo l'anno 1561. Queſto è an„ noverato tra i celebri Oratori nel „ Lib. VI. di Cataloghi a varie coſe „ appartenenti ſtampato in Venezia „ 1552.

Se della negligenza, o non curanza

zà de' Friulani trapaſſati ſi ſiamo altre volte (e forſe troppo ſpeſſo) lamentati per la mancanza dell' opere laciate ne' MSS. dai noſtri Letterati, in queſta occaſione del P. Sacilotto dobbiamo lagnarci dell' invidia; ſe io bene intendo le recate parole del Capodaglio, e del Manini. Che Fr. Pierantonio aveſſe eſtro ancora, ed inclinazione per la Italiana Poeſia, nè abbiamo appunto un ſaggio *nel tempio di Giovanna* Aragona della Edizione Veneziana 1565. di Franceſco Rocca pag. 44. dove vi è di lui un Sonetto in lode di quella Eroina, dal quale può ognuno comprendere, ch' eſſo non era nel ſuo Secolo degli ultimi dilettanti di quella Facoltà; aveſſimo noi così un altro ſaggio almeno della ſua eloquenza Oratoria.

E finalmente *SANTO CIVINIO*, che nacque in Udine circa l'anno 1530. fu parimente un Padre Domenicano figliuolo del Convento di S. Pietro Martire di quella Città, che ebbe fama di gran Letterato particolarmente in Teologia, al quale fanno ſpecioſiſſimi Elogj il Capodaglio, il Vecchi nella ſua Nemeſi, ed altri, come ſi dirà. Aveva egli terminati i primi ſtudij, e le prime incombenze del ſuo Iſtituto, quando l'anno 1553. in età giovine molto fu da Padova, dove era tra gli Studenti il Regolatore, o Ajutante, chiamato in Roma dai ſuoi Superiori: e colà fu ſcelto per ſoſtenere una pubblica diſputa, o Concluſione come ſuol dirſi, alla preſenza di tutti i Padri maggiori di quell' Ordine, ch' eranſi colà ridotti nel Capitolo Generale, nel quale ſi doveva eleggere, come avvenne, il P. Maeſtro Steſano Uniſmaris in Maeſtro Generale dell' Ordine di S. Domenico; ed in queſto incontro ſi portò egli con tanta prontezza, ſpirito, e ſapere, che fu da quel venerabile ſapientiſſimo Conſeſſo colmato di lodi con univerſale approvazione. Donde ritornato a Padova fu toſto l'anno ſeguente 1554. promoſſo alla Cattedra di Biblico in quel ſuo ſtudio di S. Agoſtino, come ſiamo fatti conſapevoli dal Lib. C. pag. 1394. del Convento d' Udine, e l'anno dopo, come ivi ſi fa memoria, fu decorato del poſto di Baccelliere, nel quale eſſendo con molta approvazione rieſcito, fu poſcia mandato l'anno 1564. Priore del ſuo Convento d'Udine. Era egli quivi in quella Carica, quando pensò di ridurre la fabbrica di eſſo Convento in forma più conveniente. Al che non eſſendo abbaſtanza ſufficienti le rendite di eſſo, volle la ſua Città contribuire alla fabbrica novella con una oblazione rimarchevole, la quale fu accompagnata dal Luogotenente Andrea Badoaro in nome ſuo, e della Città con queſta eſpreſſione. *Che tal dono ſi era fatto, non riſpetto del Convento ſolo, ma di eſſo Padre Priore principalmente, e per le ſue rare virtù.* Le quali parole ſono quelle medeſime, che ſi veggono ſcritte nel Libro del Convento ſegnato. *Introito*

del Convento 1563. *ad* 1582. alla pag. 7. Ed in tempo appunto, ch' egli in Udine si ritrovava Priore, fu l' anno stesso 1564. fatto Commissario, e Vicario del Sant' Offizio per la Città d' Udine, Diocese, e Patria tutta dal P. Inquisitore Generale di Venezia P. Vincenzio da Vicenza, come consta dalle patenti, che autentiche si conservano nel Archivio di detto Convento.

Ritornò egli poscia dal Governo alla Cattedra, e fu l' anno 1569. costituito Reggente nello Studio Generale suo di Padova, nel qual grado stette sin l' anno 1572. avendo in oltre in tempo di questi impieghi sempre ne' Pulpiti più rinomati d' Italia esercitata la Predicazione di suo istituto con applaudita Oratoria eloquenza. E finalmente avendo ripiena tutta Italia della fama del suo nome, fu dalla sapienza del Senato Veneto eletto Lettore Teologo in via di S. Tommaso nella Università di Padova l' anno 1573. a' 29. Ottobre in luogo di Ambrogio Barbavara fatto Provinciale, essendo Doge Alvise Mocenigo, come ci fa testimonianza il Vescovo Tommasini *De Gymnasio Patavino* a quell' anno.

Ma logorata la di lui complessione da tante fatiche Letterarie di Cattedra, e di Pulpito, ed insieme dagli altri impegni, che alla di lui abilità venivano in folla appoggiati, non potè più sostenersi a tanto peso. Onde l' anno 1582. cadde apopletico, e perciò si rese impotente a supplire alla pubblica professione in Padova, alla quale rinunziò; e non per tanto dalla Veneta gratitudine, e munificenza lui fu destinata la contribuzione dell' onorario stipendio di trenta Fiorini all' anno in vita, come si fa dalle Ducali del Doge Niccolò da Ponte date a' 6. di Marzo l' anno 1582. nelle quali sono queste parole. *Essendo fatto impotente Maestro Santo Citinio, che leggeva in quello Studio nostro la Teologia in via di S. Tommaso, per essere cascato apopletico, è stato necessario far provisione ec. E perchè detto Citinio per molti anni ha servito in quello Studio con soddisfazione universale, gli abbiamo col detto Senato lasciati in vita sua trenta Fiorini all' anno del Salario, che aveva ec.* Si ridusse però il Citinio al suo Convento d' Udine per procurare di riaversi all' aria nativa, ma non potè tirar innanzi il vivere più di circa due anni, e dovette cedere a novello colpo li 14. Febbrajo 1584. Della sua malattia, e della sua morte con un giusto Elogio abbiamo questa memoria nel Necrologio B. del Convento d' Udine alla pag. 24. e 31. 1584. 14. *Februarij obijt Reverendus Magister Sanctes Citinius de Utino, qui fuit celeberrimus Sacræ Theologiæ Magister, & in florentissimo Gymnasio Patavino plures annos legit Sacram ipsam Teologiam ubi apoplexi correptus Utinum repedavit.* Germano Vecchi al luogo mentovato scrive, che il nostro Citinio fia stato Teologo al Concilio di Trento, uni-

unitamente al lodato Cavalcanti, nè dice in che occasione, quando, o con chi, nè di ciò altrove ho io incontrata altra notizia.

Ed eccoti, gentilissimo Leggitore, un' intero Convento di dotti Padri di S. Domenico, tutti di Friuli, e tutti allievi del Convento di S. Pietro Martire d'Udine, coficchè con verità, e giustizia scrisse il lodato Valvasone nel luogo mentovato: *Che dal Monasterio de' Predicatori d'Udine sono derivati, come da un Fonte di virtù, in ogni tempo uomini eccellenti.*

CAPITOLO VIII.

FR. GIOVANNI, o ZANETTO, ovver ZANETTINO da Udine Generale del suo Ordine di S. Francesco, Arcivescovo di Spalatro, poi di Tebe, e Vescovo di Trevigi, FR. LODOVICO di Strassoldo, FR. PIETRO, e FR. GIORGIO da Udine, due FRR. GIOVANNI da Gemona, FR. BERNARDINO da Gemona, FR. GEREMIA BUCCHIO, FR. GIROLAMO ASTEO da Pordenone Vescovo di Veroli, FR. BARTOLOMEO MEDUNA della Motta in Friuli, FR. BERNARDINO TREO da Udine, e FR. FRANCESCO RIVIERA pure da Udine, tutti de' Minori Conventuali di S. Francesco.

FR. FELICE GIUSTI da Udine de' Minori Osservanti di S. Francesco.

FR. PAOLO da Gemona de' Riformati di S. Francesco.

FR. GIAMMARIA ZAMORRA da Udine Capuccino.

FRA *GIOVANNI da Udine* dell' Ordine de' Minori di S. Francesco, che fu poscia Generale di quell' Ordine venerato, prima che si separassero gli Osservanti dai Conventuali; e quindi Arcivescovo di Spalatro, e poscia Arcivescovo di Tebe, e Vescovo di Trevigi, fu nominato ne' Regiſtri del suo Convento di S. Francesco d'Udine, e negli Annali di quella Città Fra Giovanni, e Fra Zanettino, ma per lo più Latinamente Fra Giovannino: *Frater Johannius*, che volgarmente nel Dialetto Veneziano si dice Zanettino. Dal che, come vado io congetturando, il nostro giovane Palladio Parte II. Lib. I. pag. 44. della sua Storia di Friuli, ed il Capodaglio nella sua *Udine illustrata* pag. 361. prefero motivo di darli il cognome di Zanettino, premettendoli il nome di Giovanni. Ed a questi andò dietro il per altro stimato Padre Basilio Asquini nella vita del B. Odorico da Pordenone, come viene dai più denominato, pag. 216. della Edizione Udinese del Murero 1737. credendolo della Famiglia Zanettini una volta Nobile d'Udine, in quella Città passata da Bologna, della quale recandosi egli lo Stemma gentilizio, scrive, che avea per Arme *una Dolce rampante, passata da un colore all' altro, in campo bianco spaccato di azzuro.* Ma per l'appunto la descri-

zione di queſt' Arme, da lui recatasi, della Nobile Famiglia Zanettini ſcuopre l' errore, che in queſto punto hanno preſo il Palladio, il Capodaglio, ed il medeſimo Padre. Poichè del noſtro Fra Giovanni, ovver Zanettino ſi vede lo Stemma, poſtovi poco dopo la di lui morte nella Sagreſtia della Chieſa di S. Franceſco d' Udine, la quale, come ſi dirà, per un di lui laſcito fu eretta da' fondamenti; il quale ſi è una Quercia carica di Ghiande, nel tronco impugnata da due mani unite inſieme a prenderla, in campo azzuro, la Quercia di colore naturale, e le braccia, e le mani d' Oro, e queſt' Arme, o Inſegna, come propria della Famiglia di Fr Giovanni è pubblicata, con qualche sbaglio però ne' colori, parimente dall' Ughelli Tomo V. della ſua Italia Sacra ne' Veſcovi di Trevigi col. 568. Edizione Veneta. Ma vi è di più, per buona fortuna, e per grazia del Chiariſſimo Padre Franceſco Antonio Benoffi Inquiſitore contro l' eretica pravità nelle Diocesi d' Aquileja, e di Concordia, al quale debbo altre notizie circa i Letterati noſtri ammaeſtrati e fioriti nell' Ordine, e Convento mentovati, dopo il corſo di quaſi tre Secoli, che queſta particolarità ſi è ignorata, ſi è riſaputo il cognome della Famiglia, donde è eſcito il noſtro Giovanni da una Carta di Collazione di Benefizio diſpenſato da lui, mentr' era Veſcovo di Trevigi, dell' anno 1481. e cuſtodita nell' Archivio Capitolare di quella Città nella quale ſi leggono queſte parole: *Johannes Dacre Theologiæ Profeſſor &c.* Dacre dunque fu il diſtintivo della Famiglia di lui, non Zanettini, e queſto fu il raddoppiato diminutivo del di lui proprio nome in dialetto, e lingua Veneziana, che da Giovanni ſi fa Zanetto, e per maggior pregio, e vezzo Zanettino, il quale ſi adoprò per lui anco in Latino ne' Libri pubblici, e per diſtintivo anche dagli Scrittori, che di lui fecero menzione. E ciò, o perchè egli foſſe di ſtatura picciola piuttoſto, o perchè foſſe di coſtumi dolci, ed amabili, e perciò da tutti con tal diminutivo per amore, e ſtima così chiamato.

Non fu il noſtro Giovanni di Patria Veneziano; come lo crede l' Ughelli nell' Italia Sacra Tomo V. ne' Veſcovi di Trevigi, recando l' Epitafio di lui col. 562. Edizione Veneta; nè fu egli della Famiglia de' Benedetti, come correggendo l' Ughelli circa la Religione ſcrive, chi fece le Giunte nella Edizione ſuddetta. Nè nacque egli ſul Genoveſe in Savona, come pensò l' Ughelli loc. cit. corretto dal Chiariſſimo Sig. Canonico Scotti. Ma nacque in Friuli e in Udine; poichè ebbe egli queſto diſtintivo dalla Patria da tutti, che di lui ſcrivono parole, come vedremo, eſſendo tale anco il coſtume della ſua Religione di diſtinguere, e individuare i ſuoi Religioſi col nome del luogo della loro naſcita, tralaſciato quello del-

Digitized by Google

lo della loro Famiglia, e perchè ometteva-no anche il proprio nome, assumendosi per lo più quello del Padre, dirò, che fu figliuolo di Giovanni Dacre, non potendo, per non saperlo, render conto del di lui nome proprio battesimale.

L'anno, in cui nacque, procureremo ripescarlo dalle memorie, che vi sono di lui nel suo Convento d' Udine, e dalla Iscrizione, che attualmente si vede nella Chiesa di Treviggi nella Capella della Concezione, ora coperta da una pittura, che si recherà intera. Ne' Registri del Convento abbiamo questa notizia. 1441. *Expensæ Mensis Maij. Item dedi Fr. Johannino de Utino pro quatuor Libris cum dimidia de Cera fracta, quam habuit in Missa sua nova Lib. II. fold. XIV.* E in altro luogo 1453. *Mense Octobri sub. XX. hujus. Item habuit Reverendus Baccalaureus formatus Sacri Conventus Paduæ Fr. Johanninus de Utino pro subsidio sui Magisterij, ut moris est, Ducatos viginti quinque.* Dunque secondo queste Memorie Fr. Giovanni disse la sua prima Messa l'anno 1441. nel Mese di Maggio, ed ebbe l' insegne di Maestro, o Dottore in Sacra Teologia l'anno 1453. nel Mese di Ottobre. Se però vogliamo dar lui l' età stabilita dai Canoni per il Sacerdozio, cioè gli anni 25. nacque egli circa l'anno 1416. e in conseguenza aveva venticinque l' anno 1441. e nell' anno, che si addottorò ne avea trentasette, dieci di più, che non se gli ascrivono nella Iscrizione Trivigiana, se degli anni di sua età ivi si fa menzione, poichè come vedremo, in quella s' incise. *Theologiæ insignibus XXVII. Anno, acri Patavij certamine, uno Patrum consensu, reportatis.* Per lo che bisogna credere, che ivi lo scarpellino abbia per ignoranza, o per trascuragine ommesso un X. Nè l' avere avuto questo grado in età un poco avanzata può recar discapito alla fama di grande Letterato, che il nostro Giovanni ebbe vivendo, e che le Dignità da lui sostenute gli apportarono, a chi rifletta al lungo ordinato corso degli studj, che l' Ordine de' Minori in que' tempi per determinata legge prescriveva ai suoi allievi da premettersi necessariamente, e inviolabilmente alla promozione del Magistero.

Udine dunque fu la Patria di Giovanni, Zanetto, o Zanettino, come tutti i monumenti più sinceri ci assicurano, e tutti gli Scrittori, che di lui fanno menzione, i quali si recheranno, se l' Ughelli lodato si eccettui, che al luogo citato lo fa senz' alcun fondamento valevole di Savona; e nacque dalla Udinese onorata Famiglia Dacre l' anno 1416. Non avea egli compiti ancora i tre anni di sua età, quando dai Genitori, qual novello Samuele, fu offerto a Dio nell' Ordine de' Minori di S. Francesco, che allora sollevano riceverli anche in tale età tenera, per informarli a suo modo ne' santi costumi

ſtumi della Religione, e della vita perfetta, acciocchè da tale primitiva educazione, che non avea ſofferto alcun diſcapito dalle pratiche, e converſazioni del Secolo, uſciſſero quegli uomini ſegnalati, e celebri nelle ſcienze, e nella ſantità de' coſtumi, che molti ſomminiſtrò alla Chieſa quell' Ordine Serafico. Tra il gran numero de' quali, rammentati particolarmente negli Annali Vadinghiani, che bambini veſtirono il Sacro Abito Franceſcano, mi ſia lecito quivi mentovare Pietro Filargo di Candia, che dalle Cattadre Veſcovili di Vicenza, Piacenza, e Novara paſsò all' Arciveſcovile di Milano, e quindi promoſſo alla Sacra Porpora fu giudicato unico rimedio al deplorabile Sciſma de' tre Papi, che per tanti anni travagliò Santa Chieſa, coll' eſſere eletto Sommo Pontefice dai Cardinali nel Concilio di Piſa l' anno 1409. col nome di Aleſſandro V. al quale null' altro mancò per eſſere de' più vantaggioſi per la Chieſa, e più lodati, ſe non una conveniente durazione di Sede. Franceſco della Rovere di Savona, che dal Generalato dell' Ordine fu promoſſo al Cardinalato per opera del celebre Cardinale Beſſarione di lui amiciſſimo, e grande lodatore di ſua virtù, e quindi l' anno 1471. fu innalzato col nome di Siſto IV. al ſommo Pontificato, che lo ſteſſo Beſſarione ricusò di ricevere circoſcritto da condizioni. E Franceſco di Nanno nato in Breſcia, che comunemente ſi chiama il Sanſone, per gli ſforzi da lui fatti per l' amplificazione della pia opinione dell' Immacolata Concezione della B. Vergine, il qual tenne il Generalato della ſua Religione per il lungo tempo di ventitrè anni; e queſti due furono contemporanei, ed amici molto al noſtro Giovanni.

Paſſata l' età tenera con le prime Lettere, quando cominciò cogli anni ad aver diſcernimento, e ad aprirſi l' intelletto, ſi andò avanzando nelle cognizioni, e dopo le Lettere di Umanità appreſe la Filoſofia, e la Teologia ſecondo il ſiſtema di Franceſco Mayron, diſcepolo del Dottor Sottile Giovanni Duns Scoto, il quale in Parigi avea fondata la Scuola l' anno 1323. col titolo di *Dottore Illuminato*. Furono di lui Maeſtri Giovanni da Verona, Franceſco da Caſtel Fiorentino, e Franceſco di Valle, che predicarono nel Duomo di Udine; il primo nel 1428. il ſecondo nel 1432. ed il terzo nel 1449. come ſiamo aſſicurati dagli Annali di quella Città. Antonio da Popolo, Giovanni di Rovigo, Lorenzo da Lendinara, Marco da Ferentino, ch' era Inquiſitore contro l' Eretica pravità nella Provincia Romana l' anno 1428. e Pietro da Tolentino, che fu parimente Inquiſitore nella Marca d' Ancona, tutti uomini dotti e di nome diſtinto nella Religione, e fuori, e che ſoſtennero in Udine, ed altrove con fama l' impiego di Lettori, e di Reggenti; nella ſcuola de' quali divenne il noſtro Giovanni

ni anco negli anni ſuoi più verdi un perfetto Scolaro in quelle ſcienze de' più intendenti, e ſtimati.

Per lo chè pervenuto alla età ſtabilita dai Canoni, l' anno 1441. come ſi accennò, fu ordinato Sacerdote, e diſſe la ſua prima Meſſa nel Meſe di Maggio in quell' anno in Udine nella Chieſa del ſuo Convento, dove ſi fece la recata memoria. Dopo i Corſi Minori, come ſogliono appellarſi in quella Religione, fatti nello Studio del ſuo Convento d'Udine, paſsò ai Corſi, che chiamano Maggiori in S. Maria de' Frari di Venezia; dove proſeguì le ſue Letterarie applicazioni dall' anno 1445 ſino all' anno 1449. nel qual tempo era ivi Reggente il dotto P. Maeſtro Franceſco da Fermo, il quale fu poſcia eletto compagno del P. Generale l' anno 1450. Del che abbiamo queſta notizia nell' Archivio del Convento d' Udine nel Regiſtro delle ſpeſe: *Item Fr. Johannino ſtudenti in Conventu Venetiarum pro ſingulo anno* 1445. 1446. 1447. 1448. 1449. *Ducatos duos. Regens Magiſter Franciſcus de Firmo electus ſocius Miniſtri Generalis anno* 1450.

Quindi da Venezia, non Scolaro, ma Maeſtro, ſi portò nel Convento di Trevigi, dove era ſtato eletto per Lettore di Filoſofia l' anno ſuddetto 1450. come ſi tenne memoria in detto ſuo Convento in tal guiſa: *Anno* 1450. *Item dedi Fr. Joannino Lectori Philoſophiæ Tarviſij Ducatos duos.* Ma facendo il Maeſtro ſi veniva a ritardare il tempo di poter conſeguire il Dottorato, per giugnere al quale nella Religione ſi doveva fare il determinato lungo corſo di ſtudj. Perciò per proſeguire l'intrapreſa carriera ſi portò in Firenze, dove ritrovò Reggente il lodato Franceſco della Rovere da Savona, fu poi Siſto IV. Del che in detto Convento d' Udine abbiamo queſte parole: *Anno* 1451. *Dedi Fr. Johannino de Utino Studenti Florentiæ pro Tunica Ducatos duos:* E in quella Città egli due anni ſi trattenne; nel qual tempo ebbe la occaſione di farſi conoſcere dal Maeſtro della Rovere, e di acquiſtarſi da eſſo benevolenza, e ſtima con le ſue virtù intellettuali, e morali. Finalmente da Firenze venne a Padova *Baccelliere formato;* come c' informa queſta memoria nel Convento d'Udine 1453. *menſe Octobri ſub. XX. Item habuit Reverendus Baccalaureus Formatus Sacri Conventus Paduæ Fr. Johanninus de Utino pro ſubſidio ſui Magiſterij, ut moris eſt, Ducatos vigintiquinque.* E fatto colà un pubblico ſolenne eſperimento del ſuo ſapere, con univerſale approvazione riportò il grado, e le inſegne di Maeſtro in Sacra Teologia, come ſi è oſſervato, nel meſe di Ottobre dell' anno 1453. in età di anni trentaſette; cioè ſu egli dichiarato in quella Facoltà Dottore; come c' inſegna il Du Cange nel ſuo Gloſſario Latino barbaro Verb. *Magiſter: Magiſtri, qui vulgo Doctores in Theologia, vel alia Facultate.* Nè quivi ſi creda

da

da qualchedunó, con pregiudizio della vivacità dello ſpirito, e del ſapere di Giovanni, ch' egli abbia conſumati nelle Scuole tanti anni per difficoltà, e tardità d' ingegno per l' ottenimento di tal prerogativa, che in oggi nelle Univerſità in corto tempo, e con facilità ſi ottiene. Poichè nell' Ordine de' Franceſcani, e di altri Religioſi Mendicanti è maſſima, o legge, che a tal grado non poſſa pervenirſi ſenz' avanzamento per gradi con lunghe fatiche, e replicati eſperimenti. Perciò que' Studenti, che eveano corſo le Scuole col metodo ordinario, erano prima ammeſſi ad eſſere *Maeſtri di Studio*, indi ſi facevano *Lettori Filoſofi*, *e Lettori Biblici* a queſti ſuccedeva il *Baccellierato Sentenziario*, che aveva l' impiego di leggere le ſentenze di Pietro Lombardo; la quale Lettura terminata dopo un' anno, il Candidato era preſentato al Cancelliere dell' Univerſità, che gli dava licenza di leggere, come Maeſtro, ed allora ſi chiamava *Baccelliere Formato*. Indi nella Sala del Veſcovo alla preſenza di tutti i Maeſtri faceva un' Atto ſolenne, che appellavaſi *Aulam habere*, *vel Conventum in Theologia recipere*. Dove avendo ſoddisfatto a rigoroſo eſame, otteneva l' approvazione, ed il poſto di *Maeſtro*, e la prerogativa di poter tenere, e reggere da sè la ſua Scuola; e quindi ſi chiamava anche *Reggente*, nome conſervato ai Lettori degli Ordini Mendicanti. Soffra il benigno Leggitore queſta digreſſioncella in grazia di queſta erudizione Monaſtica, che può giuntarſi al Vocabolario del Du Cange.

Appena ſpicciato dalle incombenze Scolaſtiche, e creato Maeſtro, i Superiori cominciarono a promoverlo alle Cariche dell' Ordine; e nell' anno 1455. fu Cuſtode della Cuſtodia Friulana; come ſi vede ne' Regiſtri del Convento d' Udine: *Menſe Maij* 1455. *Item pro receptione Patris Cuſtodis ſcilicet Reverendi Patris Magiſtri Zanetti. Menſe Octobris* 1455. *Item dedi Tunicam Magiſtro Zanetto Cuſtodi Cuſtodiæ Forijulij*. Quindi l' anno 1460. era egli Inquiſitore contro l' Eretica pravità nella Marca Trivigiana, e nel Friuli, Reggente dello Studio di S. Maria dei Frari di Venezia, e Commiſſario del Padre Generale *Menſe Aprilis* 1460. *Præſente Magiſtro Zanetto de Utino hæreticæ pravitatis Inquiſitore, & in Forojulio Commiſſario Reverendiſſimi Patris Miniſtri Generalis &c. Præſente Magiſtro Zanetto de Utino Conventus Venetiarum Reggente*. E di là a non molto fu deſtinato Procurator Generale dell' Ordine nella Curia Romana. L' anno 1469. ed anco l' anno antecedente era Miniſtro Provinciale della Provincia di S. Antonio, e Vicario dell' Ordine in Italia; ed anzi avendo eſſo premura di ottenere favore per la ſua Provincia dal noſtro Principe Sereniſſimo, fece richieſta alla ſua Città d' Udine, acciò alle di lui ſuppliche accompagnaſſe le ſue per più facilmente eſſere eſaudito.

E la

E la Città destinò suoi Oratori, il Giureconsulto Giacomino, e Fr. Giovanni de Tingo, acciò comparissero innanzi sua Serenità per la da lui dimandata grazia. Del che ne' Libri de' Camerari di Comun di detta Città Tomo CI. fol. 69. abbiamo questa memoria 1469. *Die primo Februarij. De mandato Regiminis expendit datos Domino Jacomino Doctori Ducatos IX. & Fr. Johanni de Tingo Ducatos VIII. Ambasciatoribus destinatis ad Serenissimum nostrum Dominium in Servitium Reverendi Domini Magistri Zanetti de Utino Provincialis, & Vicarij in Italia Ordinis Minorum.*

Aveva il Pontefice Paolo II. aggiunto al numero de' Cardinali l'anno 1468. il giorno 18. di Settembre il lodato Padre Francesco della Rovere di Savona Ministro Generale dell' Ordine de' Minori, con la facoltà non ostante di continuare nel primo posto fino al Capitolo Generale. Esso per tanto l'anno seguente 1469. convocò quel Capitolo in Venezia nel suo Convento dei Frari: e perchè impedito da cose di rilevanza non potè il Cardinale intervenirvi in persona, destinò il nostro Provinciale, acciò presiedesse in luogo suo al Capitolo, come suo Vicario. Ragunati i Vocali in quel consesso li 19. Maggio di detto anno, non ebbero molta difficoltà nel far la scelta del più dotto, e meritatevole Religioso, a cui affidare quel posto ragguardevole. Già era egli stato dichiarato da quel grande Cardinale, e poi Pontefice col destinarlo Capo a quella venerata adunanza. Perciò tutti concorsero col suo voto a pubblicare per loro Generale il nostro Giovanni loro Presidente. In tal guisa fa menzione di questo Generalato conferito al Zanetto, o Zanettino Pier Rodolfo da Tossignano nella sua Storia Serafica Lib. II. dove scrive de' Generali dell' Ordine pag. 193. della Edizione di Venezia 1586. di Francesco de' Franceschi. *De Fr. Johanne, vel Zanetto Utinensi Generali. Fr. Zanettus, sive Zanettinus Utinensis electus est Generalis Venetijs anno 1468. die 30. Maij, cum esset Minister Provinciæ S. Antonij, & habuit in electione eligentium vota sexaginta tria; rexit annos sex &c.* E nello stesso Libro, dove fa menzione de' Capitoli Generali pag. 244. con queste parole. *Capitulum anno 1468. celebratur die 13. Maij tempore Magistri Zanettini de Utino, assumpto ad Cardinalatus apicem Magistro Francisco Savonensis: cautumque est ex tenore Bullæ Concordiæ, ne retineantur Fratres de Familia, sed remittantur ad suos Prælatos. Interim Minister Provinciæ Argentinæ exposuit, Fratres de Familia intrusos esse in Conventu Maguntino vigore Literarum Apostolicarum concessarum Archiepiscopo Maguntino, ex quo compulsus fuit Generalis Provinciam illam visitare, sed frustra, cum jam Conventus ille esset sub obedientia Vicarij Generalis.*

Ma quando negli addotti testi del

Toſſignano non vi ſia errore di ſtampa nell' anno, e giorno di queſta elezione in Generale del Zanettino, dovrà crederſi uno sbaglio dello Storico, che viene corretto dal Vadingo ne' ſuoi Annali Serafici nel Tomo VI. della Edizione di Lione 1648. del Proſt all' anno 1469. in tal guiſa. *Aſſumpto enim ad Cardinalatum Miniſtro Generali Franciſco Savonenſi de Ruvere, comiſſoque ei per Pontificem Ordinis Regimine usque ad proxima Comitia Generalia, ſtatuit ea hoc anno* (1469.) *Venetiis indicere, & Præſidem Vicario nomine ſtatuere Johannem, ſeu Zanettum Utinenſem, Provinciæ S. Antonij Miniſtrum, Virum doctum Sacræ Theologiæ Magiſtrum. Collatis itaque ſuffragijs die 19. Maij, compertum eſt ſexaginta tria in unum Zanettum abiiſſe, omniumque applauſu aſſumptus eſt ad totius Ordinis Præfecturam.* E ciò fu nell' anno ſuddetto 1469. ai 19. di Maggio eletto, poichè abbiamo ſicuro riſcontro, che così foſſe negli Archivj della Città d' Udine nel citato Libro de' Camerari di Comun pag. 81. 1469. *die 24. Maij expendit datos Dominico, qui ab hora Veſperorum uſque ad duas horas noctis ſtetit ſuper Caſtro Utini ad ſonandum, & faciendum ſelodia pro creatione Reverendi Domini Magriſti Zanetti Generalis, & datos Monacis* (ſcilicet ædituis) *Eccleſiæ Majoris, qui ſimiliter pulſaverunt campanas in totum Soldos XXIV.* Avutaſi però la gradita novella dagli Udineſi, che il Zanettino foſſe creato Generale del ſuo Ordine, toſto diedero d' ordine pubblico i ſoliti ſegni d' allegrezza con i fuochi notturni, e col ſuono gioliivo delle Campane, ſacilmente, com' è in coſtume, per tre giorni continui, dopo de' quali, cioè li 24. Maggio 1469. fu a chi avea ſonate le Campane, e fatto i fuochi per comando pubblico data la buona mano, o ricognizione con ſoldi ventiquattro, moneta di quel tempo, non dell' intrinſeco valore picciolo della preſente, il che viene a comprovare, che nel giorno da noi aſſerito, e dal Vadingo ſu eſſo eletto Generale.

Nel recato teſto del Toſſignano abbiamo, che in quel medeſimo Capitolo, in cui fu il noſtro Giovanni creato Generale, fu parimente fatta una Legge, o Decreto, che i Frati non doveſſero trattenerſi in altri Conventi, ehe in quelli della loro Provincia, e che però quelli, ch' erano fuori, ſi doveſſero rimandare a loro Superiori. Si ritrovavano intruſi allora alcuni di queſti Frati nel Convento di Magonza, i quali ſi pretendevano eſenti dal dover ubbidire a queſto Decreto in vigor di Lettere Apoſtoliche, ottenute da quell' Arciveſcovo Elettore. Dal che fu obbligato il noſtro Generale ad imprendere perſonalmente la viſita faticoſa, e lunga di quel Convento, ma queſta fu in darno, poichè quel Convento era ſtato poſto in ubbidienza del Vicario Generale. Con la occaſio-

Digitized by Google

caſione di queſto ſuo viaggio per Oltremonti, ebbe eſſo la congiuntura di rivedere Udine ſua Patria, e andando colà, quivi paſsò, ed era li 27. Aprile 1470. poichè fu allora dal pubblico della Città regalato di una Confettiera d' Argento dorata, come da queſta memoria della ſpeſa, che ſi ha nel citato Libro del Cameraro della Città fol. 151. 1470. *die* 27. *Aprilis Expendit de mandato, & determinatione Regiminis pro una Confitteria Argentea empta, & habita per ſ. Joannem Franciſcum de Montegnaco, pro faciendum unum exenium Magiſtro Zanetto Generali Ordinis Minorum, a D. Candido q. Tommaſij pro Ducatis XVII. auri. Item expendit Ducatum unum, quem dedit dicto ſ. Joanni Franciſco pro faciendo inaurare dictam Confitteriam.* E non ſolo nell' andata, ma nel ritorno di Germania ancora venne Zanetto in Udine, e ciò avvenne il dì 17. Ottobre del detto anno, quando fu dalla ſua Città novellamente regalato di cera, confetture, ed altro; come da queſta memoria in detto Libro. 1470. *Die* 17. *Octobris expendit pro uno exenio facto de mandato Regiminis Rev. Domino Fratri Zanetto Generali Ordinis Minorum, videlicèt primo pro Libris undecim Ceræ emptæ in Apotheca ſ. Nicolai Dominæ Honeſtæ &c. Item pro Libris quatuor Pignocati deaurati &c. Item Libris X. Coriandolorum, Aniſorum, Amigdalarum, Canellæ, & Pignlorum de Zuccaro &c. Item pro Sextarijs Avenæ...* Ed in oltre lui fecero gli Udineſi recitar in nome pubblico un' Orazione Encomiaſtica, la quale compoſe, e recitò in di lui lode l' eloquente Maeſtro Bartolomeo da Breſcia allora Profeſſor pubblico di belle Lettere in Udine, a cui per nome della Città fu fatto perciò un regalo di Confettura, come ſi fa memoria in Libro di ſpeſe Tomo CII. fol. 13. b. in tal guiſa. *Item dicta die* (17. Octobris 1470.) *Expendit de Mandato Regiminis pro quatuor Libris Confectionum, Videlicet Coriandolorum, Aniſorum, Canellæ, & amygdalarum miſſarum, & donatarum Magiſtro Bartholomæo de Brixia Rectori Scholarum in Utino, pro eo quod ipſe fecit, & pronunziavit unum Sermonem dicto Magiſtro Zanetto Generali &c.* Dal ſopra narrato fatto de' Frati Magontini preſe il noſtro Generale eſempio per ſoddisfare alle iſtanze della Cuſtodia di Dublino, ch' eſſendo ſcarſa di Frati, dimandava di poter ritenere ne' ſuoi Conventi qualunque Frate, che colà foſſe capitato, il che loro conceſſe Zanetto, facendo convalidare il ſuo Decreto col reſcritto del Pontefice de' 22. Agoſto 1472. come con queſte parole il Vadingo al luogo citato ce ne fa fede. *In Cuſtodia Dublinenſi cum magna eſſet Fratrum penuria, rogavit Cuſtos Miniſtrum Generalem Zanettum Utinenſem, ut liceret Fratres ex alijs Cuſtodijs advenientes in ſua retinere, curavitque Miniſtri Indultum Pontificis reſcripto confirmari.*

Ne' ſei anni del ſuo Generalato

non risparmiò egli fatica, nè diligenza per l' ottimo governo del suo vasto Ordine, così per il mantenimento dell' osservanza, come per il buon Ordine, ed avanzamento degli studj, per i quali aveva la principal mira, avendo da essi riconosciuta ogni prerogativa da lui acquistata per mezzo loro. Ed a tal fine l' anno 1472. a' 7. di Maggio celebrò il Novantesimoquarto Capitolo Generale del suo Ordine in Ferrara, nel quale si fecero ottimi Decreti, e per i costumi, e per le scienze, come ci ha conservata la memoria il Vadingo ne' suoi Annali all' anno sudetto 1472. unitamente agli altri Scrittori della Storia Serafica. Quindi essendosi conosciuta la di lui abilità, e destrezza in affari di molta difficoltà, e rilevanza, venne il Pontefice Sisto IV. unitamente al sacro Collegio in deliberazione di appoggiare a lui le vertenze, e gl' interessi, che la Corte di Roma allora aveva col Re di Spagna Ferdinando, ed al maneggio di essi colà lo spedì Nunzio Apostolico, come ci fa fede la mentovata Iscrizione Trivigiana, come pure quella Iscrizione c' informa, esser egli stato parimente Nunzio della Santa Sede alla Repubblica di Venezia due volte con felice maneggio degl' interessi alla di lui savviezza, e virtù appoggiati. In quale di queste due congiunture, o dopo il ritorno di Spagna, o dopo le legazioni di Venezia sia stato ricompensato il merito del nostro Giovanni dal lodato Pontefice coll' Arcivescovado di Spalatro, e mai con quello di Ravenna (che che possano per isbaglio scrivere alcuni, quali non è bisogno di confutare) non abbiamo notizia, nè il Vadingo lo rammenta: come non fa menzione neppure dell' Arcivescovado di Spalatro, quantunque la lodata Iscrizione, dalla quale siamo fatti certi, ch' esso ha avuta questa insigne Prelatura. Pure parmi, che riflettendo all' Ordine, col quale in questa Iscrizione si enunziano le azioni, e le dignità di lui, rammentandosi immediatamente dopo la Nunziatura di Spagna la di lui destinazione a questo Arcivescovado, dovrebbe dirsi, che in premio di questa egli fosse stato promosso. *A Ferdinando rege Orator compos ad vota regressus, Spalatensisque Archiepiscopus designatus, ac bina ad Senatum Venetum legatione probè acta &c.* Ed in fatti era egli Arcivescovo di Spalatro l' anno 1474. a' 10. del Mese di Febbrajo, come abbiamo certezza da una patente, (la di cui notizia mi viene con altre favorita dal lodato dottissimo P. Inquisitore Benoffi) la quale si conserva nell' Archivio di S. Francesco d' Assisi, ed è di Collazione di un' Inquisitorato nell' Umbria, che comincia, e termina con queste parole. *Johannes Utinensis Dei & Apostolicæ Sedis Gratia Archiepiscopus Spalatensis, ac totius Ordinis Minorum Generalis Dilecto Nobis in Christo Fr. Melchiori de Arquata ejusdem Ordinis Sacræ Theologiæ*

Pro-

Professori &c. Datum Romæ in domo solitæ nostræ Residentiæ apud Sanctum Salvatorem in Unna MCCCLXXIV. die verò Decima Mensis Februarij. Il che si vedrà confermato ancora da memoria ne' regiſtri Vaticani, che ſi ſoggiungerà, è che nella Prelatura del Generalato dell' Ordine egli continuò ſin all' anno 1475. e nell' Arciveſcovado di Spalatro ſin all' anno 1478.

Se la ricompenſa per la Nunziatura di Spagna fu verisimilmente l' Arciveſcovado di Spalatro, come convenientemente ſi penſa, facilmente premio fu delle Nunziature, o Legazione di Venezia il Veſcovado di Trevigi, allora tralaſciato da Lorenzo Zane, che fu promoſſo alla Chieſa di Breſcia, il quale piacque a Papa Siſto IV. di conferire al noſtro Zanetto li 27. Febbrajo 1478. E perchè era incompatibile quello di Spalatro con quello di Trevigi per la reſſidenza importata da amendue quelle Prelature, lui cambiò quell' Arciveſcovado con quello di Tebe in partibus in tal guiſa conſervandoli l' onore dell' avuta Primazia, e del Pallio. Della quale promozione, o Traslazione abbiamo queſta notizia ne' regiſtri Vaticani Tomo LXXXII. pag. 81. *Anno* 1478. 27. *Februarij Sanctiſſimus Dominus Noſter abſolvit D. Jacobum* (lege Johannem) *Archiepiſcopum Spalatenſem, & tranſtulit ad Eccleſiam Tarviſinam Vacantem per tranſlationem D. Laurentij ultimi Epiſcopi ad Eccleſiam Brixienſem.* Non dunque ſu fatto Veſcovo di Trevigi l' annò 1475. tre anni prima della verità di fatto, come afferma il Vadingo, ed altri con lui, il quale forſe preſe lo sbaglio, perchè in quell' anno 1475. rinonciò il Generalato nel Capitolo Generale, che convocò in Urbino, dove lui ſu eletto ſucceſſore in quel poſto, non l' anno 1476. come afferì, non ſo con qual fondamento, coll' Ughelli chi aggiunſe molte erudite Note, e correzioni all' Ughelli medeſimo ne' Veſcovi di Trevigi Tomo V. col. 568. dell' Edizione Veneta.

Giunto alla ſua Chieſa in Trevigi, toſto ſi applicò alle funzioni del ſuo carattere di Sacro Paſtore, e per il bene ſpirituale della ſua greggia, e per il bene, e meglio eſſere delle coſe alla ſua Chieſa appartenenti, impiegando egualmente il ſuo zelo, e pietà, che le ſue virtù intelettuali, e morali, e tra queſte la ſua liberalità, e munificenza, per le quali doti eſercitate con maniera particolare ſu graditiſſimo al popolo, ed ai Magiſtrati della Città. Poiché riſtorò il Palazzo Veſcovile, ch' era per l' antichità in neceſſità, procurò di ridurre in iſtato più conveniente la Cattedrale, nella quale ereſſe da' fondamenti la Capella Maggiore ſotto il titolo dell' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Fece lavorare una bella Caſſa di Marmo, che oggidì ſi vede ſull' Altare Maggiore, nella quale levandole dall' antico ſito, ripoſe le ſacre Spoglie de' Santi Martiri

Digitized by Google

tiri Teonisto; Tabra, e Tabrata, ed alla destra dell' Arca fece incidere queste parole:

THABRA. MARTYR. THEONISTUS MARTYR. THABRATA. MARTIR

E alla sinistra quest' altre

THEONISTO. THABRÆ. THABRATÆ MARTYRIBVS JOANNES. UTINENSIS ARCHIEPISCOPVS. THEBANVS ET. TARVISII. ANTISTES DE. SVA. PECVNIA T. F. J.

E beneficò in vita, e in morte la sua Chiesa, il suo d' Udine, e que' Conventi, dove dimorò con più frequenza, ed il Popolo, e Clero Trivigiano, come si osserverà in rammentando il suo Testamento.

In qual giorno precisamente egli passasse da questa a miglior vita, io non ho avuto fortuna di vedere Scrittore, o Monumento, che me lo insegni. A piedi della Iscrizione Trivigiana, che da alcuni si chiama suo Epitafio, forse impropriamente, vi è inciso l'anno 1483. ma certamente quello non fu l'anno di sua morte, poichè abbiamo il di lui Testamento fatto li 23. Dicembre l'anno 1484. in Venezia, e nell'Ughelli tra i Vescovi Trivigiani Tom. cit. col. 569. si afferma, che a lui succedesse l'anno 1486. 25. Febbrajo Niccolò Franco in quella Cattedra. Per lo che può crederfi ragionevolmente, esser esso andato all' altro Mondo l'anno 1485. Si ha però nel Necrologio della Chiesa Trivigiana per giorno della sua morte il dì 16. di Febbrajo, e per quello del di lui Anniversario il giorno 18. di quel Mese. Questa variazione di giorni sembra essere avvenuta forse per qualche negligenza, quando non abbia sbagliato il copista, deputandosi d' ordinario il giorno dell' Anniversario da farsi quel giorno, in cui fu fatta la Deposizione del Corpo. Ed in fatti la Nobilissima Famiglia Trivigiana degli Azzoni Avogari, cui per la sua prerogativa di Avvocati di quella Chiesa, incombeva di presiedere a far fare l'Inventario de' Mobili del morto Vescovo, ed allora per la mancanza *q. Reverendissimi D. D. Joannis Episcopi Tarvisini proximè defuncti* vi s' impiegò, fece segnare quest' Inventario con le note Cronologiche de' 15. Febbrajo dell' anno 1485. motivo ragionevolissimo di credere, che almeno il giorno innanzi 14. Febbrajo sia mancato di vita, *proximè defuncti*, non essendo solito ritardarsi la facitura di tali Inventarj per il pericolo delle furtive diminuzioni. Affermeremo dunque con non ispregievole motivo, che il nostro Vescovo Giovanni andò all' altra vita a ricevere il premio di sue fatiche, ed azioni Cristiane li 14. Febbrajo 1485. Quindi visse secondo ciò, che si è detto, sessantanove anni, e governò la Chiesa di Tre-

Digitized by Google

Trevigi pochi giorni meno di sett' anni.

La di lui santa modestia, e la Serafica umiltà, da lui con particolare studio coltivata, non ha potuto ascondere alla nostra cognizione le memorie della di lui pietà, particolarmente le visibili, e perenni delle Fabbriche, e de' Marmi, ma ne' parti, e Monumenti del suo vivace, e secondo ingegno ella ci ha recati pregiudizj notabilissimi, mediante la facilità di poter sopprimerli. Perciò egli ha lasciato senza produrli alla luce ne' MSS. che forse sono periti, ma certamente nascosti, i suoi Trattati, e corsi di Teologia, e d'altre scienze, che in quel secolo fioriva, e particolarmente qualche Opera per comprovare l'Immacolata Concezione della B. Vergine, della quale ce lo dimostra non solo divotissimo la mentovata Capella, ed Altare da lui fatto ergere dai fondamenti, e dotato con buona rendita; ma l'impegno della sua Religione, e di quella Scuola, e l'essere stato amico, e coetaneo del lodato Padre Sansone certamente l'obbligarono a scrivere, ed indubitatamente ancora avrà fatta dal pulpito ammirare la sua eloquenza Oratoria, almeno secondo il costume di que' tempi. Perchè non può crederfi, che i soli santi costumi lo abbiano portato ad esser Capo di così vasta Religione, ed agli posti superiori da lui con tanta lode, ed onore sostenuti, quando non vi si sia stata aggiunta in lui una vasta Letteratura, spezialmente nelle scienze alla nostra Fede, e Religione appartenenti, ed una vivacità di spirito, ed avvedutezza accompagnata con un santo zelo. Il che chiaramente si comprende da quella Lettera circolare, e privata, che mi dicono, essere di lui. Basterà perciò per comprovazione del suo grande sapere, e perchè si creda, esser egli stato Letterato di stima non ordinaria a' suoi tempi, ch'io quivi rechi testimonianze di uomini grandi, e di Scrittori illustri, che *dottissimo* l'asserirono, dopo però avere rapportata l'Iscrizione Trivigiana, dalla quale pure, oltre di molte singolari azioni di lui, siamo informati in parte dell' eccellenza de' suoi studj:

OPT. MAX. DEO
BEATÆ QVE. VIRGINIS. CONCEPTIONI
DICATVM
SACELLVM. HOC. QVOD. RIMARIS. LECTOR
VETVSTO. FVNDITVS. EVERSO
ERECTVM. ORNATVMQVE. SCIASC. PIJ. AERE
JO. ARCHIEPISCOPI. THEB. PONT. TARVIS
QVI. TRIENNIO NECDVM. PERACTO
D. FRANCISCI. RELIGIONI. FATO. ASCITVS

BREVI.

BREVI. AD. SVMMAM. DOCTRINARVM
PROVECTVS
GRAVIS. MARONISTA
VNICVM. RELIGIONIS. DECVS. EVASIT
THEO. INSIGNIBVS. XXVII. ANNO
ACRI. PATAVII. CERTAMINE
VNO. PATRVM. CONSENSV. REPORTATIS
AD. VRBEM. PROCVTOR
INDE. DIVI. ANTONII. PROVINC. MAGISTER
POST. VICARIVS VNIVERSVS
A. SVMMO. PONT. TAV
TVM. VENETIIS. CVNCTIS
PRIMVM. SVFFRAGIIS. GENERALIS. CREATVS
VI. ANNIS. INTEGRE. SIC. PRÆFVIT
ET. SIX. CHRIS. VICA. SACRI. COLLEGII
AD. FERDINANDVM. REG. ORATOR. COMPOS
AD. VOTA. REGRESSVS
SPALATREN. QVE. ARCHIEP. DESIGNATVS
AC. BINA. AD. SE. VE. LEGATIONE. PROBE. ACTA
TARV. PRÆSVL. ET. ARCHIEP. THEB
PRONVNCIATVS
TAR. RESIDENS. PALATIVM
ET. HOC QVOD. ASPICIS
TEMPLVM. GRANDI. PECVNIA. INSTAVRAVIT
EPISCOPATVS. BONA. REDEMIT
SICQVE. TANTA. MVNIFICENTIA. REIPVBLICÆ
AC. POPVLO. GRATVS. PIE. EXTOLLITVR
ANNO: SALVTIS. MCCCCLXXXIII.

Da queſto Marmo però ſappiamo, che dopo fatto profeſſo della Religione in poco tempo arrivò al colmo del ſapere nelle ſcienze ſul ſiſtema del *Dottore Illuminato* Franceſco Mayron, e che perciò era egli divenuto onore unico, e decoro della ſua Religione: *D Franciſci Religioni aſcitus brevi ad ſummam doctrinarum proveſtus, gravis Maroniſta, unicum Religionis decus evaſit*. E che quindi fatto di sè eſperimento in Padova nelle ſcienze Teologiche, con ſingolare applauſo de' Teologhi che lo aveano rigoroſamente eſaminato, riportò la Laurea, e l'onore del Magiſterio: *Theologia Inſignibus acri Patavij certamine uno patrum conſenſu reportatis*. Del qual onore

onore, e diritto insignito fece poscia conoscere, quanto egli era dotto ne' pubblici Circoli, e nelle Cattedre del suo Ordine. E se dobbiamo credere al Chiarissimo Sig. Abate Facciolati ne' suoi *Fasti dell' Università di Padova*, fu anco Professor Pubblico in quella Università, poichè all' anno 1470. rammenta, che il nostro Giovanni, nel mentre ch' era Generale, era parimente pubblico Professore in quel celebre Liceo, ed avea Cattedra di Teologia.

Il Vadingo ne' suoi Annali oltre l'addotto testo, ha di lui parimente queste parole, che cominciano coll' attribuirli la qualità di *Dottissimo*: *Doctissimus Sacræ Theologiæ, & in sua S. Antonij Provincia Magister actualis Fr. Joannes, sive Zanetus Utinensis Capitulo Generali anno* 1469. *Venetijs celebrato a Cardinali Fr. Francisco de Ruvere, ut vices suas gereret, in Præsidem deputatus, in Ministrum Generalem fuit assumptus &c. anno autem* 1475. (*leg.* 1478.) *Sixtus Pontifex, ut Zanetti virtutem, laboresque compensaret, ipsum voluit Thebani Archiepiscopatus titulo, & Tarvisini Episcopatus honore sublimatum &c. Qualia fuerint Zanetti merita, quales pro Ecclesia Catholica labores, hoc in Epitaphio ex parte referuntur &c.* E quivi si soggiunge la sopra recata Iscrizione. Germano Vecchi nella sua Nemisi tra miei Aneddoti Tomo I. pag. 317. b. loda il Zanettino *per Uomo di grande ingegno, e dottrina*. Il Capodaglio al luogo citato ci lasciò memoria, che *per finezza di dottrina, e per bontà di costumi fiorì tra i più celebri del suo tempo*. Il P. Asquini nella Vita del B. Odorico pag. 206. della detta Edizione scrive, che *per l' illibatezza de' suoi costumi, e per la profondità del suo sapere, in tal modo acquistossi la stima de' suoi Religiosi, che ec.*. E' egli encomiato non solo per la sua pietà, ma anco per la vasta sua Sacra Letteratura dal suo Concenobita, e Concittadino Geremia Bucchio nella continuazione della serie de' Ministri Generali dell' Ordine, nella Giunta da lui fatta alle conformità di Bortolommeo Pisano, e dall' Aroldo nella Epitome degli Annali del Vadingo; ed in somma è lodato, e riconosciuto per uomo singolarmente dotto da tutti quelli, che di lui fecero menzione, e con giusto motivo. Poichè nel suo Ordine non sarebbe stato accolto ne' posti di superiorità più riguardevoli, nè i Pontefici, ed i Principi, dai quali fu conosciuto, avrebbero avuta tanta stima per la di lui abilità, e virtù, quando questa non fosse stata distinta, e con singolarità eccellente.

Ma giacchè non possiamo dar notizia più particolare del suo sapere coll' annoverare di una in una le Opere da lui scritte, che la di lui Santa umiltà ci nascose, procureremo di rinovare alla memoria, ed esempio de' posteri gli atti di sua generosità, e pietà, che da lui, perchè posti necessariamente in vista,

non si poterono sopprimere. Ed in questa ricerca ci farà sicura guida e scorta il di lui Testamento, nel quale parimente si fa menzione della sua scienza Teologica, di cui si chiama *Professore illustre*. Questa sua volontà ultima fece egli scrivere da pubblico Notajo, mentre era in Venezia li 23. Dicembre 1484. i di cui primi periodi parmi meritare di essere prodotti: *In Christi Nomine Amen Anno Nativitatis ejusdem. MCCCCLXXXIV. Indictione II. Die vero XXIII. Decembris. Quum sit, quod Reverendissimus in Christo Pater, atque praeclarus sacrae Theologiae Professor D. Johannes Miseratione Divina Archiepiscopus Thebanus, & Episcopus Tarvisinus, postquam designatus fuit Episcopus Tarvisinus, & dignitatem ipsam Episcopalem adeptus fuerit, summa affectione, grandi charitate, singulari amore, ac cordiali dilectione erga Ecclesiam suam Episcopalem Tarvisinam affectus fuerit, ipsiusque honorem, laudem, decus, & ornamentum, atque condignam utilitatem semper optaverit, & optet, cupiatque eam ipsam Ecclesiam alias inter cateras Cathedrales Ecclasias principatum obtinere, & in Divinis, quamvis optimè recta sit, & sibi per Reverendos Canonicos, & suos venerabiles Capellanos die, noctuque deserviatur, pervigiles, atque jamdiù vigilans exiterit, quod etiam de bene in melius deserviatur, ut divinus cultus continuè, atque semper augeatur, & extollatur, ut decus, & ornamentum, atque amplam laudem Fidei nostrae Christianae, & Sacrosanctae Romanae Ecclesiae &c.* Quindi passa a disporre delle cose sue, lasciando, e donando innanzi tutto alla Camera Apostolica cinque milla Ducati d'oro, de' quali andava di detta Camera Creditore per imprestito fatto a Papa Sisto IV. suo benefattore, e singolar padrone. Lascia il Capitale di mille Ducati d'oro per fondare un Canonicato nella sua Cattedrale di Trevigi, comandando, che a quello fosse eletto un Sacerdote, che avesse servito in quella Chiesa, e fosse de' più vecchi. Al Capitolo di quella Chiesa lascia quattrocento Ducati d'oro da essere investiti per accrescere cogli utili le solite giornaliere distribuzioni. Lascia alla medesima sua Cattedrale trecento Ducati d'oro, acciò dopo la sua morte sia al suo Corpo fatto un sepolcro innanzi all' Altar Maggiore, e di più dugento d'oro da spendere nel restauro, e in Fabbrica per detta Chiesa, con altri cinquecento Ducati d'oro per comprare paramenti bianchi di Damasco. Dona alla Città di Trevigi trecento Ducati d'oro acciò con essi sia fatto un Pozzo a comodo pubblico sulla piazza delle Biade di essa Città; e lascia inoltre alla medesima Ducati d'oro mille, e trecento, acciò sieno investiti, per con i frutti maritare due povere, ed oneste Donzelle Cittadine. Alla Chiesa di S. Antonio di Padova dona un Calice del valore di venticinque Ducati d'oro, ed altro simile

alla

alla Chiesa della B. Vergine di Montartone. Al suo Convento di S. Francesco della Città d' Udine fa un Legato di cinquecento Ducati d' oro, de' quali trecento debbano essere impiegati nella erezione di una Sagrestia, che ancora sussiste; e dugento da essere investiti con obbligo di celebrare il suo Anniversario ogni tre mesi. A questo suo Convento, nel quale aveva la sua Camera particolare con la denominazione dal suo nome, come da questa memoria, che si ha in Carta dell' Archivio di quel Convento. 1480. *die Sabbati* 29. *mensis Januarij. Actum Utini in Conventu S. Francisci Ordinis Minorum, in Camera, quæ nuncupatur Reverendissimi D. Zanini olim Generalis dicti Ordinis, & nunc Episcopi Tarvisini &c.* Aveva dato anni prima un contrasegno di particolare affetto, e parzialità a quel suo Convento, facendo fabbricare alcune Camere in buona maniera, che sono quelle, che ora sono assegnate all' Uffizio della Inquisizione. Avea fatta ergere a sue spese sontuosamente la Capella Maggiore della sua Cattedrale sotto il titolo dell' Immacolata Concezione, come si disse, ed a questa lascia Ducati d' oro trecento da esser investiti, e dispensati gli utili per la celebrazione del suo Anniversario. E finalmente alla medesima Capella lascia tutti i suoi mobili, e Paramenti Ecclesiastici, con quanto poteva egli avere di rimanente facoltà, istituendola sua Erede Universale, con obbligo a chi maneggierà le cose sue per detta Capella di far dipingere, o scolpire nelle Argenterie, che del suo fosse, o potesse acquistarsi l' Invenzione della Concezione della B. Vergine.

Da questa sua Testamentaria disposizione veramente Religiosa, comprendiamo due punti della vita lodevolissima del nostro Zanettino, cioè ch' egli fosse stato nel suo contegno, e maniera di vivere osservantissimo della povertà, tanto raccomandata dal gran Padre S. Francesco a' suoi seguaci; poichè avendo egli fatti Legati così rimarchevoli in morte, dopo avere tanto speso in vita in opere tutte di pietà, è necessario credere, ch' egli fosse vissuto da povero Frate di San Francesco, quantunque fosse egli costituito in Prelature così distinte, per poter radunare que' Capitali, e in tal guisa disporli. E l'altra, ch' egli avesse fatto di sè stesso a Dio un Sacrifizio veramente Olocausto, perchè staccato interamente dal Mondo non si ricordò di alcuno de' suoi congiunti, com' è costume si può dire universale di farsi in cotali ultime disposizioni. Cosichè abbiamo da ammirare in questo nostro Friulano Prelato, non solo una Lettura distinta, ma una pietà singolare, che rare volte veggiamo.

§. II. Nel Secolo medesimo XV. o circa fiorirono nell'Ordine de' Minori di S. Francesco anco altri uomini dotti Friulani, de' quali non

si hanno, se non poche notizie, così della vita, come delle loro Opere, nè di essi fanno menzione Vadingo, Tossignano, o altri Scrittori dell' Ordine. E non per tanto sembrami dover quivi produrre di loro quelle poche, che mi sono capitate per gentilezza del lodato Padre Inquisitore Benoffi, acciò questi non mi abbia superfluamente favorito, ed acciò pochi cenni, ch' io farò di loro, sieno motivo ad altri, più fortunati, e più eruditi di me, di poter darci di loro più copiose, e ben ragionate notizie. Nacque nel cadente secolo XIV. quando non sul cominciamento del XV. *LODOVICO* di *STRASSOLDO*. Se egli uscisse dall' illustre Famiglia di questo cognome, o pure nascesse d'altra Famiglia soggetta a quel Castello, o ivi abitante, io non lo so. Questo io so, che essendosi egli arrolato in sua gioventù sotto lo stendardo del gran Patriarca S. Francesco nell' Ordine de' Minori, dopo aver corse tutte le Scuole con il metodo sopraccennato di quella Religione, si portò in Padova a far di sè il solito esperimento per ottenere la facoltà di Dottore, e Maestro in Teologia, la quale felicemente, e con lode gli fu conferita prima dell' anno 1434. poichè in quell' anno, e nel seguente sosteneva il posto d' Inquisitore del Santo Offizio nelle Diocesi d' Aquileja, e Concordia, e facilmente continuò in quel posto, e fu ad altri impieghi di superiorità nel governo della Religione impiegato, finchè l'anno 1446. fu creato Ministro Provinciale della Provincia di Romania.

Questa Provincia era allora un Governo de' più riguardevoli di quella Religione, nè si affidava per la sua vasta estenzione, e per le difficoltà, che non di rado insorgevano con i Greci, e con i varj Principi, che la dominavano, ed erano confinanti, se non che a Religiosi di sperimentata abilità, ed insieme ben forniti delle principali scienze Ecclesiastiche per mantenervi l' unità Cattolica Romana. Imperciocchè in quella Provincia si comprendevano allora i Conventi del Regno di Candia, Patria, e Convento di Papa Alessandro V. di Negroponte, di Tebe, di Attene, di Corinto, Calamo, Corone, Patrasso, Zante, Saseno, Cefalonia, Corsù, Adrianopoli ec. ma dopo la occupazione fatta di que' Paesi dall' armi Ottomane sono rimasti i soli Conventi di Corsù, Zante, Cefalonia, e S. Maura. Fu fondata, ed eretta questa Provincia dal B. Benedetto Sinigardi d' Arezzo nel 1218. sotto l' Invocazione di S. Daniello Profeta, una Gamba col piede del quale coperto di pelle flessibile, con un pezzo di Colonna, alla quale fu Nostro Signore Gesù Cristo flagellato, ed un Dito di S. Niccolò Vescovo di Mira si veneravano nella Chiesa di quest' Ordine della Città di Corone; ma furono poscia queste insigni Reliquie trasportate in Venezia l'anno 1500. nella Chiesa di quest'

Digitized by Google

queſt' Ordine di S. Maria de' Frari, come ci aſſicura memoria, che ſi conſerva nell' Archivio di quel Convento, ed il Chiariſſimo, e Dottiſſimo Senatore Flaminio Cornaro.

Forſechè il noſtro Lodovico ritornò di Levante, terminata queſta importantiſſima Carica, con qualche indiſpoſizione colà dall' aria contratta, e ſi era fermato per curarſi nel ſuo Convento di Portogruaro in Friuli; ma queſta doveva eſſere l' ultima ſua malatia, nella quale avea da paſſar da queſta a miglior vita l' anno 1451. in ſul cominciamento. Come a Religioſo graduato, e di ſtima diſtinta, fu il Padre Cuſtode di Friuli colà toſto a farli una viſita, come ſi ha dai Libri delle ſpeſe del Convento d' Udine, ove ſi fa queſta nota 1451. *Menſe Aprilis. Habuit Pater Cuſtos pro expenſis, quando ivit ad Portumgruarium ad viſitandum olim Magiſtrum Lodovicum de Straſſoldo, & pro conductura Librorum ſuorum &c.* Dalla quale, precedendo in eſſa la parola *olim* al nome di Lodovico, ſiamo aſſicurati, ch' egli era mancato di vita già nel meſe di Aprile di quell' anno. In eſſa pure ſi fa menzione de' Libri da detto dotto Padre laſciati, i quali erano allora MSS. e dai quali era andato accompagnato alla ſua Carica in Levante, e con loro ſi era reſtituito in Friuli, inſegna ordinaria degli uomini di Lettere, e dotti. E perchè queſti erano non ſolamente Latini, ma anche Greci, come da queſt' altra memoria, eſiſtente in detto Archivio del Convento d' Udine, dove queſti Libri ſi traſportarono, ſiamo informati. 1453. *Menſe Junij. Item expendit in Malvatico pro Colatione cum ſocio, & Famulis Domini Epiſcopi, qui emit Libros Græcos olim Magiſtri Ludovici de Straſſoldo, & pro uno Capretto donato Reverendo Magiſtro Leonardo Ordinis Prædicatorum pro Miſſetria &c.* dobbiamo credere, che il noſtro Padre foſſe Letterato diſtinto, e ſingolare, e che poſſedeſſe anche la Greca Lingua, allora, cioè nel cominciamento del Secolo XV. rara molto in Italia, e che appena da alcuno ſi conoſceva, e ſi cominciava ad introdurre. Per lo che il Convento d' Udine ſe ne privò, vendendoli al Veſcovo rammentato nella memoria, a cui però non ſi fa il nome; non ſi ritrovando forſe a quel tempo nel Convento alcun' altro Padre, che di que' Greci Libri MSS. poteſſe farne uſo, non eſſendo come diſſi, introdotta ne' Letterati d' Italia quella Lingua, come lo fu dopo la metà di quel Secolo XV. e nel ſeguente. Ed unitamente ai Libri ſuddetti ci fa credere dotto il noſtro Lodovico il Paeſe Greco, nel quale la Carica di Superiore principale eſercitò con approvazione. E ſebbene di lui non abbiamo notizia di opere da lui, forſe cogli altri Codici MSS. alienate al Veſcovo; non per tanto ho ſtimato conveniente l' annoverarlo in queſta Raccolta, come uomo allora di ſingolare, e

rara Letteratura anco nelle Lettere Greche.

§. III. Coetaneo del Strassoldo con non molto divario di età visse, come io penso *FR. PIETRO da UDINE* di questo medesimo Ordine di S. Francesco. Di lui abbiamo scarsissime notizie, ignorandosi il tempo di sua nascita, la Famiglia, donde uscì, e l'anno di sua morte ancora. Questo solamente si sa dalla sua denominazione, che sua Patria su Udine, e che era egli dedicato a Dio in quel Convento, nel quale avea fatto il corso de' suoi studj, e che ivi sotto la direzione del P. Maestro Lorenzo da Lendenara avendo fatto progresso rimarchevole nelle solite scienze Claustrali, ottenne il grado di Bacelliere l'anno 1438. Il che abbiamo dai Registri, e memorie di quel Convento. Di lui non fanno menzione altri Scrittori dell'Ordine, se non il Vadingo, ed il Tossignano, rammentando ch'egli abbia scritto, e dato in pubblico un Libro intitolato. *Biblia Pauperum, sive Exemplarium Sanctæ Scripturæ.* Il primo con queste sole parole lo annovera tra gli Scrittori dell'Ordine de' Minori pag. 291. della Edizione Romana 1650. di Francesco Alberto Tano. *Petrus Utinensis edidit Librum, quem inscripsit: Biblia Pauperum, sive Exemplarium Sanctæ Scripturæ.* Ed il secondo nel Lib. III. della sua Storia Serafica, dove tratta degli uomini dotti pag. 333. della mentovata Edizione, ripete quasi le medesime parole del Vadingo. *Fr. Petrus de Utino edidit Librum, cui titulus est; Biblia Pauperum, seu Exemplarium Sacræ Scripturæ.* Nè parola più di così di questo nostro Pietro ci fanno.

§. IV. Non si fa in alcun luogo memoria dagli Scrittori dell'Ordine di S. Francesco di *FR. GIORGIO da UDINE*, del quale non ci è nota la Famiglia, donde nacque, nè l'anno preciso, in cui venne al mondo, ma verisimilmente si congettura ch'egli nascesse circa l'anno 1425. perchè si ha notizia dai Registri del suo Convento d'Udine, che fosse ammesso al Sacerdozio l'anno 1450. Da questi medesimi Registri siamo assicurati, ch'egli vestisse l'Abito di S. Francesco nel detto Convento l'anno 1440. nell'età tenera di quindeci anni, e che quindi dopo i primi studj fatto il corso consueto delle scienze più alte con lode, ed approvazione de' suoi Maestri, vedendo i di lui Superiori la riuscita, che poteva fare nelle scienze, e nella Religione, stimarono bene mandarlo nel ragguardevole Convento di S. Maria dei Frari di Venezia, acciò in quel celebre Studio si perfezionasse nella Teologia; il che avvenne l'anno 1456. Colà fatti egli i suoi corsi, non solo di scolaro, ma ancora di Maestro, Lettore, e Baccelliere con l'ordine tra que' Padri stabilito, determinò passare al suo studio Generale in Padova per arrivar alla meta di sue Letterarie fatiche

Digitized by Google

che coll'esser onorato con l'insegne, e grado di Maestro in Sacra Teologia, il che ottenne con particolare approvazione.

Restituitosi in Patria con tale prerogativa fu tosto impiegato nel Governo, come Superiore del suo Convento; e l'anno 1469. ebbe l'incombenza della Custodia di Friuli, ed anzi in quella Carica fu parimente gli anni 1486. 1491. 1498. Il Custode è un Superiore istituito dal Serafico Padre, il quale è inferiore al Ministro Provinciale, ma superiore al Guardiano, e che ha un numero determinato di Conventi di sua Giurisdizione, che si chiama Custodia, e questa di Friuli contiene nove Conventi. Nel suo Convento d' Udine poi è stato più volte Guardiano, e vi è memoria ne' mentovati Registri, ch' egli almeno sia stato in quel posto negli anni 1473. 74. 79. 80. 91. e 92. Ma quello, ch' è più rimarchevole, fu egli destinato Presidente all' Inquisizione del Santo Uffizio ne' due Patriarcati Veneto, e Aquilejese, nel quale impiego di somma importanza, e in cui si ricerca virtù distinta, e saviezza non ordinaria, stette egli dall'anno 1493. sino al 1499. dopo del qual anno non essendo memoria di lui negli Archivj del suo Convento, può credersi, che sia passato all' altro mondo.

Si vide già nel Archivio Patriarcale d' Udine una Lettera di questo nostro Inquisitore, indirizzata al Patriarca d' Aquileja Niccolò Donato, della quale ora per le mutazioni seguite in quell' Archivio non si è potuta avere la traccia. Essa comincia in tal guisa. *Reverendissimo Patri & D. D. Nicolao Donato Miseratione Divina, & Sanctæ Sedis Apostolicæ Gratia Patriæ Foriulij Patriarchæ dignissimo, & Majori observando: Frater Georgius Utinensis Minorum Regulæ, ac Theologiæ Professor, nec non Hæreticæ pravitatis, Inquisitor in Diocesi Aquilejensi, & pluribus alijs per Sedem Apostolicam deputatus cum omni reverentia salutem, & humilem commendationem. Quia justitia mediante &c.* e finisce. *Dat. Utini XXIX. Novembris MCCCCXCIV. Indictione XII. Laurentius Papivius publicus Notarius, & ad Officium Inquisitionis Cancellarius deputatus Mandato scripsi.* Vi era pure la risposta del Patriarca del dì primo Dicembre di quell' anno, ma questa ha avuta la medesima sorte della proposta. Di un *Giorgio d' Udine* ha queste sole parole il Capodaglio nella sua *Udine Illustrata* pag. 334. *Giorgio d' Udine. Questo soggetto è citato dal Garzoni nella Piazza Universale, come quello, ch' essendo Letteratissimo, e buon Teologo scrisse una Compilazione dell' Offizio dell' Inquisizione, esercitando forse egli quella Carica.* Non è dubbio, che per l' ultime parole quì recate del Capodaglio egli intese scrivere del nostro Giorgio, quantunque esso non dica altro di lui, e neppure che fosse tra i Figliuoli di S. Francesco

cesco arrolatò. Un picciolo Trattato dell' Offizio dell' Inquisitore, latinamente scritto, vidi io già molti anni presso un Padre de' Minori Conventuali, copia di mano recente, e senza nome dello Scrittore, e come di cosa a me non appartenente allora non feci di esso memoria, nè ora altro di lui mi riccordo.

§. V. Di due *GIOVANNI di GEMONA* dell' Ordine de' Minori di S. Francesco abbiamo alcune Memorie ne' regiſtri dell' antichiſſimo Convento di quella Città, che da tutti gli Scrittori di quell' Ordine, e dagli altri per convenienti motivi ſi crede fondato dal Santo Taumaturgo di Padova, e certamente era in eſſere, primachè eſſo gran Santo ſi partiſſe da queſto mondo. Uno di queſti Giovanni, che fu chiamato anche Giovannino in que' regiſtri, viſſe nel ſecolo XIV. e toccò il principio del ſecolo XV. ed era ſin l' anno 1347. Lettore, non ſo ſe di Filoſofia, o di Teologia nel Convento d' Udine: per lo che meritò dopo il corſo de' ſuoi ſtudj d' eſſere diſtinto col grado di Baccelliere, e lo trovo qualificato con tale prerogativa nell' anno 1373. e dopo. Eſſo ſoſtenne le Cariche del Governo del ſuo Convento, e degli altri della Provincia, come uomo di dottrina, e di abilità diſtinta, più volte eſſendo ſtato Guardiano del ſuo, e degli altri Conventi, eſſendo ſtato deſtinato anche Cuſtode della Cuſtodia del Friuli, come io l' ho ritrovato negli anni 1389. 1409. e forſe nel 1429. e in altri anni. Ma il ſapere, e ſavièzza di lui meritava impieghi di maggiore rimarco; e quantunque io non ſappia di certo, ch' egli abbia avuto l' onore della Laurea, e del Magiſtero in Teologia, però il dovrei credere. Poichè fu egli deputato dalla Santa Sede Inquiſitore del Santo Offizio nelle Diocesi d' Aquileja, e di Concordia; ed in queſto poſto io lo ritrovo in detti Regiſtri eſſere ſtato l' anno 1384. e l' anno 1404. abitante, e di ſtanza nel Convento di S. Franceſco d' Udine, nè dopo quel tempo mi ſono avvenuto in alcuna notizia di lui.

Un' altro *GIOVANNI di GEMONA* dell' Ordine medeſimo di S. Franceſco viveva nel ſecolo XV. e più anni prima della metà di quel ſecolo aveva veſtito l' Abito ſacro di quella Religione; coſicchè nell' anno 1460. era Guardiano del ſuo Convento di Gemona, ed in quell' anno ſe gli dà ne' Regiſtri di quel Convento il titolo di Maeſtro, o di Dottore in Teologia. Donde può dedurſi, ch' egli ſia nato qualche anno innanzi al 1430. per il lungo metodico corſo degli ſtudj, che abbiamo oſſervato doverſi fare da que' Religioſi prima di arrivare alla Laurea. Di qual Famiglia Gemoneſe ſoſs' egli uſcito, io non ſaprei determinare con certezza, ma da una memoria, che ſi ha in detti regiſtri di quel Convento, parmi poter aſſerire, ch' egli foſſe nato dall' onorata popolare

lare Famiglia de' Cracogna, giacchè in detta memoria si scrive, che l' anno 1435. a' 23. Dicembre, essendo Guardiano di quel Convento Fr. Giovanni da Venezia, fu data la solita corrisponzione pel vestiario al Maestro Giovanni Cracogna Religioso di quel Convento, *Magistro Johanni Cracogne Fratri hujus Conventus*, concordando il tempo del vivere del nostro Giovanni con quello della notizia, e venendo egli chiamato Maestro, e di Famiglia Gemonese, circostanze, che mi sembrano individuare ragionevolmente la persona del nostro. Fu egli, come si disse, molte volte Guardiano del suo Convento, ed io l'ho ritrovato in detto anno 1460. e 68. e nel 1472. 73. 74. 75. col titolo di Guardiano, e Governatore *Gubernator Conventus*. Custode poi della Custodia Friulana negli anni 1468. 69. 71. e 72. E nell' anno 1473. a' 3. di Giugno ho veduto, ch' egli era Inquisitore dell' sant' Offizio, e nello stesso tempo Commissario del Ministro Provinciale, e medesimamente destinato Governatore del Convento di essa patria, come abbiamo osservato poco innanzi anco per l'anno 1475. Nè dopo di quest' anno mi è riescito di rinvenire ulteriore memoria di lui; cosicchè può crederſi aver egli in quell' anno, o nell' seguente cambiata stanza, o con più lungo viaggio, essere andato all' altro mondo.

Amendue questi Giovanni Gemonesi erano certamente uomini dotti, e Letterati di stima in quel secolo nella loro Religione, e fuori; poichè l' esser eglino stati graduati allora col Baccellierato, e col Maestrato non ci dà picciolo motivo di crederlo, e molto più essendo amenduc stati Inquisitori del Sant' Offizio, impiego ragguardevole molto, e che porta la conseguenza in chi ad esso è deputato dalla Santa Sede, di scienza molta, particolarmente Teologica, ed Ecclesiastica, e di molta avvedutezza, e prudenza. In spezialità però di ciascheduno di loro, ch' io sappia, non ci sono rimaste Opere da loro composte. Ma in un' Indice, o Inventario di Codici MSS., che l' anno 1461. li 7. di Settembre si ritrovavano essere in detto Convento di Gemona, il quale ivi attualmente si conserva, io vedo questa notizia: *Unus Liber compilatus per Magistrum Johannem de Glemona cum Tabulis, & Corio Rubeo; qui incipit: Ad laudem Dei ec. Item unus alius Liber, sive Rosarium Magistri Johannis de Clemona cum Tabulis, & Corio Rubeo per totum: cum aliquibus Collationibus; qui incipit: Benedictus ec.* Cosa questi Codici contenessero, e di qual materia trattassero, io non so render conto, perchè non sono al presente in detto Convento, anzi, come vien detto, con un non picciolo numero d' altri, che ivi erano, sono stati di là levati, e trasportati da chi aveva autorità in Padova nella insigne Biblioteca del Convento di S. Antonio; che se ancora fosse-

rò in Friuli, si avrebbe facilmente di là imparato qualche altro particolare circa la vita dello Scrittore, e circa i di lui studj, e si avrebbe potuto con certezza individuare, a quale de' due lodati Giovanni si dovessero attribuire. Ma essendo amendue dello stesso nome, della stessa patria, e del medesimo Convento, e poco men che delle medesime qualità, e gradi, non mi pare così spedito il potere determinarsi. Pure per arrischiare una mia congettura direi, che piuttosto si dovessero queste due Opere assegnare al giovine Giovanni vissuto nel secolo XV. che al vecchio fiorito nel secolo antecedente. Ed ad asserir ciò m' induce il vedere, che lo Scrittore di questi Libri viene qualificato col titolo di Maestro in amendue, il qual titolo io non lo vedo dato in verun luogo al vecchio Giovanni, ma solamente quello di Baccelliere. Egli è ben vero, che l' essere stato ancor questo Inquisitore potrebbe farci supporre, ch' egli avesse avuto tal grado, ma nominandosi esso Inquisitore, e Baccelliere insieme in detti registri, io non credo, potersi lui assegnare grado più avanzato. E però io mi determinarei ad attribuire quest' opere al giovine, il quale perciò crederemo di singolar talento, e dottrina, essendo stato capace, anche prima dell' anno 1461. in età fresca, e giovane molto; se l' Epoca della di lui nascita da noi stabilita dee attenderſi, di produrre Opere al pubblico, che abbiano meritato, lui vivente, d' essere poste nella Biblioteca comune del suo Convento per vantaggio degli altri suoi Concenobiti, e di chi avesse l' accesso.

§. VI. Altro uomo di Lettere ci diede la patria de' sudetti Gemona, e l' Ordine medesimo di S. Francesco, e fu questi *FR. BERNARDINO* della nobile Famiglia *ORSETTI*, sono pochi anni estinta. Nacque egli da Giovanni, che con gran fama di puntuale, e giudizioso Notajo viveva tra' suoi Cittadini, ed uscì alla luce della vita circa la metà del secolo XV. Educato ne' primi anni nella pietà, e nelle Lettere in Patria, fu chiamato da Dio alla vita Religiosa de' Minori Conventuali di S. Francesco, ascritto al Convento della sua Città; nel quale, dopo averſi meritato nel lungo corso de' suoi Studj, il grado ed onore di Maestro, sostenne molte volte le Cariche, ed Uffici di Superiorità, che sogliono conferirſi in quella Religione ai più meritevoli, di Guardiano, e di Custode, ed era appunto in questa seconda carica l' anno 1510. come ci asscurano i regiſtri di quel Convento, e lo fu ancora un di lui fratello, chiamato Fr. Lodovico l' anno 1523. il qual' era parimente Maestro, nè di lui ho altra notizia. Sebbene ognuno può credere, che questi due fratelli fossero per sapere, e dottrina, spezialmente nelle scienze appartenenti allo stato suo Ecclesiastico, distinti nella loro Religione

gione, e fuori. Ma particolarmente Bernardino, oltre in quelle ſcienze, era verſatiſſimo nelle Matematiche, e tra queſte nell' Aſtrologia, ed Aſtronomia. Il che abbiamo motivo di affermare da ciò, che ci laſciò ſcritto il Toſſignano nella ſua Storia Lib. III. dove degli Scrittori dell' Ordine pag. 311. della lodata edizione con queſte parole. *Fr. Bernardinus Urſatus* (lege Urſetus) *Glemonenſis Aſtrologiæ callentiſſimus, cujus Monumenta laude digna a doctis deſiderantur.* Dove ora ſieno ne' Manoſcritti queſte di lui Opere deſiderate dai dotti, Dio ſel ſappia; a buon conto io poſſo aſſicurare i Leggitori, che nel Convento di Gemona, dove fu la ſua ordinaria dimora, eſſe certamente non ſono, e vado penſando, che poſſano eſſere andate cogli altri rammentati Manoſcritti in compagnia nella lodata Biblioteca.

§. VII. A *GEREMIA BOCCHIO, o BUCCHIA*, parimente dell' Ordine de' Conventuali di S. Franceſco, due altri cognomi, o denominazioni dà il Capodaglio Lib. cit. pag. 265., ſcrivendo, ch' egli vien chiamato *da alcuni Geremia Gorzotti, e da altri Geremia Delminio, forſe d' un iſteſſa Famiglia col famoſo Giulio Camillo Delminio*. E della ſteſſa guiſa viene cognominato Delminio da Germano Vecchi al luogo, che ſi addurrà; e Bucchi, e Gorzotti dal Padre Aſquini nella Vita del B. Odorico, pag. 221. della edizione mentovata, ed altri, or con l'altra di queſte denominazioni di lui fanno menzione; ma dagli Scrittori del di lui Ordine viene chiamato ſempre latinamente Bucchius, e Bucchi, o Bucchio in lingua Italiana. Queſta varietà di cognomi potrebbe dar motivo ad alcuno di credere, che tre foſſero ſtati queſti Geremj; quando non ſi ſapeſſe di certo, che con queſti tre diſtintivi una ſola perſona è ſtata ſempre creduta, e dimoſtrata, da chi di eſſo ci laſciò memoria, o per il nome, o per la Religione, o per la Patria, o per le coſe da lui operate, o per ciò, ch' egli ſcriſſe, e pubblicò con le ſtampe. Queſto è però ben vero, che ſe queſta variazione di denominazioni non ci fa dubitare ſopra l' individuo di queſto noſtro dotto Padre, ci ha però fatto naſcere qualche dubbio ſopra la di lui origine, e della di lui Famiglia, donde nacque. Poichè s' egli fu veramente della Famiglia Bocchia, ed il ſuo vero cognome fu Bucchio, ed anzi Bocchio ſiamo certi, che queſta era una nobile Famiglia trapiantata da Bologna in Friuli ſin dal XIII. ſecolo; e come ſcriſſe il Candido ne' ſuoi *Commentarj d' Aquileja*, dove tratta del Patriarca Raimondo della Torre tra molte Famiglie Foreſtiere, che a quel tempo vennero a ricovrarſi in queſta Provincia, furono, *qui Civitatem Auſtriam, & Glemonam incoluere, Bocchij*. Ed in fatti Benedetto Bocchio era Cittadino nobile del Conſiglio di Cividale, come da Car-

ta 1426. 2. Agosto ne' MSS. di S. Daniello Tomo VI. pag. 474. e Gerardo Boch o Bocchio nobile di quella Città aveva in moglie una Figliuola di Pietro d' Attimis nobile Cividalese, come da altra Carta 1462. Ed vecchi nella mentovata Nemesi pag. 309. loda la Famiglia, come Udinese, e Cividalese. Se poi abbiamo da denominare il nostro Geremia Bucchia, o Gorzotti, o Delminio, pare, che l' origine di sua Famiglia, trasferitasi ad abitar in Udine, possa essere stata dalla Dalmazia, o di quelle Provincie vicine; donde abbia potuto trarre il cognome di Delminio, Città una volta di quel tratto; col qual solo cognome lo chiama il Vecchi suo coetaneo loc. cit. o con quello di Bucchia, cognome, che ancora in quelle parti sussiste, distintivo di un Uffiziale di rango nella Milizia Veneta nativo di quel Regno; col qual solo cognome lo individua Aldo Manuccio di lui amico in tre Lettere a lui indiritte, tra le Italiane di lui stampate in Roma l' anno 1592. n. 32. 125. 174. alle pagg. 29. 123. 152.

Che che però sopra questo punto possa dirsi, venendo egli dagli Scrittori del suo Ordine, e nell' opere di lui stampate, individuato comunemente col cognome di Bucchio, o Bucchi, e di patria Udinese; io seguendo il loro esempio, lo chiamerò Bucchio unicamente, e lo affermerò nato in Udine, com' egli si palesa ne' Frontispizj delle sue Opere, e gli Scrittori, che di lui fanno menzione, lo qualificano. Non tralasciando di avvertire, che nella medesima Religione de' Minori due secoli innanzi vi fu altro celebre Religioso di nome Fr. Giovanni Bucchio, che in tempo di Papa Innocenzio VI. fu l' anno 1357. eletto Ministro Generale dell' Ordine; sebbene questo fosse di Nazione Francese, e dell' Aquitania; come scrivè nella mentovata sua Istoria il Tossignano nel Lib. II. pag. 188. b. *Fr. Joannes Bucchius Aquitanus tempore Innocentij VI. electus Generalis Ordinis S. Francisci anno* 1357. *post annum obijt Butuæ in Burgundia.*

Il nostro Bucchio però fu Friulano di patria, e nacque in Udine nel principio del secolo XVI. Dove ne' primi anni allevato dai genitori nella pietà, e ne' rudimenti primi delle Lettere, in tenera età fu a Dio consacrato nell' ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco; venendo ascritto, com' è costume, per figliuolo del suo Convento d' Udine. Quivi fatte col metodo consueto le sue scuole, e poscia altrove, ed ultimamente nel suo Studio Generale in Padova, ottenne la Laurea del Magistero; il quale esercitando, e sulle Cattedre, e sui Pulpiti con molta lode si aveva acquistata fama, e nome di uomo dotto molto. Da queste sue lodatissime qualità doveva egli sperare, vantaggi, ed onori nella sua Religione, e fuori, ed era giustissimo, che gli conseguisse; non che queste

sue

sue lodevoli doti gli fossero per partorire disgrazie, ed afflizioni rimarchevoli; le quali però non pertanto riescirono a maggiore sua gloria nell' esercizio, che gli fecero fare, della di lui virtù della costanza. E per l' appunto questo si crede, essere stato il motivo delle sue disgrazie, e prigionie; come celo narra il Padre Giovanni Franchini nella sua *Bibliosofia* pubblicata in Modona l'anno 1693. dai Soliani.

Il P. Maestro Giorgio Vercellese Domenicano, Teologo di grido, e di stima non ordinaria, per dar regola, e misura alle Riforme, ed alla puntuale osservanza delle Regole nelle Religioni, avea composta un' Opera *De auctoritate Prælatorum in Subditos*; ed essendo questa scritta dottamente, ed appoggiata alla Dottrina di S. Tommaso, e di buoni Teologi; pensò, che niente potesse mancare a questa sua Opera, acciò riscuotesse universale approvazione senza contrasto, se non una giunta di sottoscrizioni, e confermazione de' Teologi Scotisti più accreditati. Il che sortì lui di ottenere, particolarmente dai principali Teologi tra i Padri Conventuali. Unito questo Libro accompagnato da queste approvazioni; ed arrivato in Roma, fu colà esaminato con la solita diligenze, e maturità, ed incontrò da que' Presidenti disaprovazione tale, che dal Vaticano uscirono contro di esso fulmini di scomuniche, e non solo contro del Libro, ma ancora contro di quelli, che quello aveano approvato con le loro sottoscrizioni, quando però questi in breve termine non comparissero colà personalmente a ritrattarsi, e a chiederne perdono. Molti degli sottoscritti furono a chiedere scusa del fallo, ed ebbero l' assoluzione, ed altri soggiacquero alla penitenza, e alla pena. Ed in quest' impiccj furono involti anco altri Religiosi, che non aveano sottoscritto, mediante querelle contro di loro portate dai suoi nemici di nascosto, e secretamente. Tra questi ultimi, senza potersi mai penetrare la qualità dell'accusa, fu anche il nostro Geremia, che se non si era sottoscritto, avrà forse detta con pubblicità la sua opinione a favore di questo libro. Perlochè essendo egli in Bologna fu all' impensata trattenuto prigione con altro suo compagno Udinese; dove essendo pure dopo di Geremia arrivato in quella Città il P. Maestro Bonaventura Rivarucci di Cividale di Friuli fu anch' egli fatto prigione con grave di lui contumelia, e trattenuto, sicchè conosciuta la di lui innocenza, fu rilasciato, e libero ritornossi al suo Convento in Cividale. Ma il nostro sfortunato Geremia si stette nelle carceri un' anno, e mesi, nè di là uscì senza la pena, o condanna di relegazione; alla quale fu sentenziato dal Commissario Pontifizio dato a lui Giudice fuori della Religione. Ma dopo ottenuta grazia di revisione della causa, è destinato Giudice il P. Generale

le Pico, fu da questo tagliata quella Sentenza, e Geremia se n' andò, libero, e assolto.

Quantunque foss' egli liberato, e conosciutasi la sua innocenza, non volle però ritornar in Patria nel suo Convento; forse per non aver motivo di rivedere, e di risentirsi contro quello, ch' era stato cagione del suo pesantissimo travaglio; ma passate l' Alpi dell' Apenino, si portò, con animo di trattenersi in Toscana. Le due copiose Librerie di Codici MSS. e di stampati, che nel Convento del suo Ordine si conservano in Firenze, fecero, che Geremia si compiacesse di quella stanza, e colà facesse pensiere di fermarsi, essendoli massimamente offerto ivi l' impiego di essere Reggente in quella rinomata Scuola l' anno 1565. e ne' due seguenti; e nello stesso tempo essendo stato dal Pontefice destinato Inquisitore del Sant' Uffizio nella Città, e Dominio di Siena, dove era in tal posto l' anno 1566. come ci assicurano Memorie ne' registri del suo Convento d' Udine. Nè solamente si avea egli fatto conoscere in Toscana nelle Cattedre, ed in altri impieghi, ma ancora ne' Pulpiti, avendo predicato la Quaresima dell' anno 1572. in Firenze, e poscia con grande applauso anco in Siena. In queste congiunture ebbe egli occasione di farsi nome per la Toscana, e particolarmente in quella Capitale, dove per lo più dimorava, cosicchè la fama sparsa del di lui sapere arrivò all' orecchie del Gran Duca Cosmo, grande, anzi singolare Mecenate de' Letterati in Italia, che di lui faceva molto conto, e distintamente con amore lo accoglieva in sua Corte. Con che si aggiunse il di lui favore al concetto distinto, che Geremia si aveva fatto tra' suoi Religiosi, acciò nel Capitolo, che si congregò da que' Padri in Prato l' anno 1573. fosse egli eletto Provinciale di Toscana, nel qual Ministerio si portò egli con tanto applauso, e soddisfazione de' suoi Religiosi, che non ebbero alcuna difficoltà di aggregarlo, e farlo figliuolo di quel Convento.

Avvenne poscia circa l' anno 1577. che Giovanna d' Austria Consorte del Gran Duca Francesco, Sorella dell' Imperador Massimigliano II., e Madre di Maria Consorte di Arrigo il Grande Re di Francia, mancò di vita; onde per dar parte di questo funesto accidente all' Imperador suddetto, e per seco esercitare i soliti Uffizj di condoglianza, scelse il Gran Duca il nostro Geremia, acciò portandosi a Vienna, facesse come di lui Ambasciadore, o Inviato quegli Uffizj, ne' quali riescì con tutta la soddisfazione d' amendue questi Principi. Ed anzi essendosi alquanto trattenuto alla Corte in Vienna, così obbligato da Massimigliano, da lui ottenne di poter portarsi in Praga, e quivi tenere pubbliche Disputte contro de' Luterani, nelle quali con profonda dottrina, e con l' autorità della Sacra Scrittura, e degli antichi

Santi

Santi Padri fece loro vedere i ſuoi errori con grande onore di lui, e con vantaggio della noſtra Santa Cattolica Fede. Del che fa menzione il Capodaglio loc. cit. pag. 266. facilmente ſulla fede di Germano Vecchi, coetaneo, e Concittadino di Geremia, che nella ſua *Nemeſi* loc. cit. ha in tal propoſito queſte parole. *Geremia Delminio* (già ſopra queſto cognome ſi è detto abbaſtanza) *Provinciale due volte di Toſcana, Predicatore molto illuſtre, e celeberrimo, il quale fece quella bella ſpoſizione ſopra l' Orazione di Geremia Profeta alla Sereniſſima Gran Ducheſſa Giovanna d' Auſtria ſanta, per la cui morte egli fu mandato dal Sereniſſimo Gran Duca a condolerſi con la Maeſtà del ſuo Fratello Maſſimiliano Imperatore, al quale fu sì grato, ed accetto, e da Vienna ſi trasferì a Praga, dove tenne pubbliche Concluſioni contro Luterani con grand' onore, e profitto della Fede Cattolica, e della Romana Chieſa.*

Queſt' aria di buona fortuna, che compenſava le paſſate diſgrazie di Geremia, e l' amore, e parzialità che ſi vedeva continuare dopo la morte del Gran Duca Coſmo, ſeguita li 21. Aprile 1574. anche nel dì lui figliuolo Gran Duca Franceſco, e nella di lui Conſorte Bianca Capello lui ſuggerirono di tentare d' eſſere per la ſeconda volta Provinciale. Ma eſſendo queſta di lui intrapreſa contro le maſſime del buon governo di que' Religioſi, e prevedendo que' Padri qualche ſorpreſa per parte del Gran Duca parzialiſſimo di lui, ſi credettero di ſchivare le violenze premuroſe di quel Principe, e di ridurre i loro voti in libertà, raggunando il loro Capitolo in Caſtel della Pieve, ch' è fuori dello Stato del Gran Duca. Ma ciò nulla loro giovò, poichè avendo eſſo fatto intendere a que' Padri vocali la ſua riſſoluta volontà, che foſſe anche colà eletto Geremia a quel poſto, ſu per la ſeconda volta creato Provinciale l' anno 1579. Nel qual Governo non per tanto fu lodato molto, e ſoddisfece pienamente ai ſuoi Religioſi, avendo egli maſſimamente eretto lo ſtudio in S. Miniato l' anno 1580., e tenuta con buone regole in riputazione, e concetto Religioſo la Provincia. Da queſta difficoltà di ottenere per la ſeconda volta il Provincialato nel noſtro Geremia ci ſi fa comprendere il non ordinario ſbaglio che preſe il Capodaglio loc. cit. aſſerendo, che queſto noſtro Religioſo foſſe ſtato eletto a queſta carica cinque volte, due nella Provincia Veneta, dove non ebbe, ſe non contrarietà, e calumniose veſſazioni, e tre volte in quella di Toſcana, dove non potè eſſerlo la ſeconda volta, ſe non per forza, e violenza uſata dal Gran Duca contro lo ſtabilito in tal propoſito dell' Univerſale di quell' Ordine. Ma queſto ſuo fallo, unitamente all' altro della morte di Geremia in Firenze, lo laſcieremo al ſuo Autore, ſcrivendo noi quella verità, che c' inſegnano circa la di lui vita, e morte Scrittori

tori degni di Fede, e del suo Ordine..

Incoraggito il nostro Bucchio dall' approvazione, che aveva avuta in questo suo secondo Governo, e confidato nella forte protezione del Gran Duca, che tutto era per favorirlo, con occasione del Capitolo, che si convocò l'anno 1581. in Perugia, fece concorso per essere Generale, ma il Padre Fera da Piano ebbe più voti di lui, e rimase delusa la sua speranza, ed inutili i gagliardi Uffizj, che per lui avea fatti il Gran Duca, avendoli in ciò voltate le spalle la fortuna, che novella disgrazia piuttosto, che innalzamento in quell' anno medesimo li recò. Poichè da' suoi emoli altra calunnia fu inventata contro di lui, la quale portarono all' Offizio dell' Inquisizione, perciò costituito in quelle prigioni dovè soffrire un lungo grande travaglio, finchè fatta costare la di lui innocenza, fu liberamente rilasciato. E non per tanto di là uscendo non iscapitò un puntino dell' acquistato primiero credito, anzi più glorioso, ed accreditato in quella Provincia visse, alla quale procurò sempre onore, e vantaggio, particolarmente l'anno 1584. nel quale fece ogni sforzo per rimetter dallo scadimento, e depressione, dov' era caduto, il Convento suo di Pisa, come in fatto lui sortì di farlo risorgere con sua molta lode.

Quando gli permettevano poi gli impieghi pubblici della Religione, o di Maestro, e Lettore, o di Superiore, sempre fu egli solito, non ostante la sua età avanzata, ad esercitare la sua Sacra Eloquenza sui pulpiti, e la Quaresima dell' anno 1587. avea egli predicato nella Cattedrale di Cesena, donde ritornato in Firenze, si era poi incamminato per Roma per ivi rassegnare un suo Libro, ch' io credo, essere stato quello delle *Conformità* del quale faremo più sotto menzione; al Cardinal Protettore dell' Ordine suo, al quale voleva dedicarlo. Ma colà non arrivò, perchè sorpreso in viaggio dalla febbre, dovette fermarsi nel suo Convento di Ronciglione in Provincia di Roma, dove facendosi maligna la febbre, lo portò all' altro mondo ai 14. di Novembre dell' anno medesimo 1587.

Fu egli uomo veramente Friulano, cioè sincero, e facile ad intraprendere, e perciò perseguitato dalle disgrazie, ed i suoi emoli ebbero campo, e modo di farli nascere, penetrando senza difficoltà le sue intenzioni; ed appunto quale egli medesimo si descrive nelle *Conformità* accennate, dandosi da sè il suo vero cognome di Bucchio: *Hieremias Bucchius de Utino vir facilis, & periculis agitatus*. Ma la di lui innocenza, ingenuo procedere, sapere, e costanza lo fecero più glorioso, e stimato nelle traversie; essendo egli di ottimo discernimento, e di spirito pronto, e franco; come di lui scrive l' Anguisciola nella Dedicatoria delle lodate Conformità: *Hieremias Buc-*

Digitized by Google

Bucchij utinenſis ſemper tum in rebus agendis, tum etiam judicandis acerrimus fuit ſenſus, qui acumine ingenij perpendens &c. E come ſcrive il P. Maeſtro Lodovico Nuti da S. Miniato ne' Frammenti della ſua Cronaca MSS. della Provincia di Toſcana, al riferire del P. Franchini nella ſua Biblioſofia al n. CLXXXIII. pag. 321. della rammentata edizione di Modona 1693. *Fu certamente Uomo Letterato, e di molta erudizione, Teologo ſegnalato, nella Sacra Scrittura verſatiſſimo, ornato di Lettere umane, pratico nelle Iſtorie, amatore dell' Antichità, e Predicatore di nobil grido.* Per la quale ultima qualità di ſacro Oratore viene parimente, anche quand' era giovine, lodato dal noſtro Giacopo Valvaſone di Maniaco, allora vivente, nella ſua Cronachetta d' Udine tra miei Anecdoti Tomo 1. pag. 98. b. dove avendo encomiata l' eloquenza ſingolare di Cornelio Muſſo, parimente allora vivente, così ſcrive *Ora lo ſegue Geremia Gorzotti, il quale già negli anni giovanili ha acquiſtato gran nome ne' più onorati pulpiti d' Italia.* Il lodato Pietro Rodolfo da Toſſignano nella ſua Storia nel Lib. II. pag. 272. della detta edizione, dove ſcrive delle Cuſtodie del ſuo Ordine, ha di Geremia queſte parole: *Cuſtodia Forijulij. Habet hac Cuſtodia locum Utini, quem extruxit Raymundus Turrianus* (fù il Patriarca Gregorio di Montelongo predeceſſore di Raimondo, che conſacrò l' anno 1266. la Chieſa di S. Franceſco del Convento d' Udine; e però fu prima del Patriarcato di Raimondo fondata quella Chieſa, e quel Convento, come altrove ſi è oſſervato) *Hunc locum plurimum exornat B. Odoricus &c. Vivit hodie Magiſter Hieremias Bucchius, qui ſcripſit quadam Opuſcula, ut inferius dicemus, vernaculo, ſed erudito copioſo ſermone &c.* Quindi ſoggiunge nel Lib. III. pag. 320. b. dove ſcrive degli uomini dotti dell' ordine: *Fr. Hieremias (Bucchius) Utinenſis, vir facilis, & ardentis ingenij, edidit Expoſitionem lucidam in quoſdam Pſalmos, in Orationem Hieremiæ Prophetæ, & in Canticum Zacharia ſermone vernaculo. Vivit hoc tempore 1578.*

Tra le molte opere, che avrà ſcritte Geremia, delle quali non ci è rimaſta memoria, ſe non di picciola parte; e ſpecialmente ci mancano, ne ſappiamo, dove giacciano le ſue ſacre Orazioni, o Prediche; le ſoggiunte vengono mentovate dal P. Vadingo negli Scrittori dell' Ordine pag. 187. della lodata edizione Romana: *Jeremias Bucchius Utinenſis Conventus edidit Italicè Expoſitionem in Pſalmum XIV. Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo. In Pſalmum XXI. Deus Deus meus reſpice in me. Prodierunt Florentiæ 1372. apud Bartholomeum Sermartellum. In Pſalmum XXII. Dominus regit me. In Pſalmum XXIV. Ad te, Domine, levavi animam meam. In Pſalmum LXXXIV. Benedixiſti, Domine, Terram tuam. Tractatum de Angelis. Alterum de Sacramento Altaris. Alte-*

rum de Nobilitate Beatiſſimæ Virginis. Commentarium in Orationem Jeremiæ Prophetæ. Alterum in Canticum Zachariæ. Librum Conformitatum Vitæ S. Franciſci cum Chriſto, a Bartholomæo Piſano compoſitum, recenſuit, & edidit Bononiæ 1590 *apud Alexandrum Benatium. Vixit ſub annum* 1600. E' troppo lontano queſt' anno emortuale di Geremia, perciò non ſi può paſſare al rinomato Vadingo quel *vixit ſub annum* 1600. ſenza oſſervazione. Simile Indice dell' Opere laſciate da queſto noſtro Letterato, con qualche divario però, ci danno il P. Franchini, che lo fece ſu ciò, che laſciò ſcritto il P. Superbi, che viſſe coetaneo a Geremia, e fu di lui amico, il Capodaglio, ed altri, che fanno menzione di lui; ai quali ſi ſoggiungerà da noi qualche particolare notizia, ſingolarmente circa le ſudette Opere.

Fece Geremia la Spoſizione ſopra l'orazione del Profeta del ſuo nome quand' era in Roma coſtituito nelle carceri, aſſieme con la eloquente Preſazione, cui poſe queſto titolo: *Eſpoſizione ſopra l'Orazione di Geremia Profeta del Reverendo Teologo Frate Hieremia Bucchio da Udine dell'Ordine Minore Conventuale*. E fu réſa pubblica l'anno 1572. con le ſtampe Sermartelli da Giacopo Manuzio, amico del Noſtro Geremia, il quale con lettera in fronte la dedicò al lodato Gran Duca Franceſco. Così in tempo di quella prigionia fece la bella Parafraſi ſopra due Salmi di David: *Deus Deus meus reſpice in me &c. e Deus meus in te confido &c.* convenienti, ed adattati alla ſua coſtituzione di allora con grande ſpirito ed energia; ed ancor di queſta procurò la ſtampa lo ſteſſo Manuzio, dedicandola in nome dell' Autore alla mentovata Giovanna d' Auſtria Conſorte del medeſimo Gran Duca. Nè ſolamente queſto Manuzio fu amico molto a Geremia, ma ancora il celebre Aldo figliuolo di Paolo; del quale tra le Lettere Italiane ſtampate in Roma l'anno 1592. da Santo, e Compagni abbiamo tre Lettere indirizzate al noſtro *Reverendo P. Maeſtro Geremia Bucchia*; la prima al n. xxxii. pag. 29. ſcritta da Bologna a Roma, dove allora ſi ritrovava il Bucchio li 28. Dicembre 1585. nella quale ſi contengono ſentimenti di vera ſtretta amicizia; la ſeconda al n. cxxv. pag. 123. ſcritta li 27. Maggio 1587. da Piſa a Firenze, in cui oltre le ſolite eſpreſſioni d' amore, e di ſtima, raccomandali Aldo il ſuo amico, e parente Lelio Gavardoi e la terza al *n.* cixxiv. pag. 152. a lui ſcritta parimente l' anno medeſimo 1587. li 5. Luglio a Firenze, dove ſi era anche il Gavardo, che novellamente lui raccomanda.

L'altre Parafraſi, o Spoſizioni de' Salmi ſopra rammentati, cioè ſopra il Cantico di Zaccaria: *Benedictus &c.* ſopra i Salmi: *Domine quis habitabit &c. Dominus regit me &c. Benedixiſti, Domine, Terram tuam &c. Ad te, Domine, levavi &c.* le compoſe egli ne' viaggi delle Viſite, che

fece

fece per la provincia di Toſcana, eſſendone al Governo. E i Trattati *De Angelis*, *De Sacramento Altaris*, *e de Nobilitate Virginis Glorioſæ*; i quali con le Spoſizioni ſudette alcuno vidi, che ſemplicemente gli aſſeriſce ſtampati, ed altri il negano. Tra le prime ho veduta una Lettera ſcritta dal celebre Salvino Salvini al noſtro Arcivescovo Fontanini in data di Firenze 23. Maggio 1703. ora pubblicata in Venezia l'anno 1762. con le ſtampe del Valvaſone pag. 330. nella quale vi ſono queſte parole: *Mi ſono abbattuto nel cercare una Libreria in un' Opera di Fr. Geremia Bucchio da Udine, ſtampata in Firenze l'anno 1572. ed è una Spoſizione ſopra i Salmi.* Io non credo però, che in quella ſtampa vi ſieno tutte le mentovate Spoſizioni; ma le ſole rammentate di ſopra, ſtampate appunto in quell' anno, nè avendo avuto la fortuna di vederle, mi rimarrò di aſſerirle ſtampate, o no.

Dell'altre due Opere delle *Conformità* di S. Franceſco con Gesù Criſto, e della B. Vergine con lo Santiſſimo ſuo Figlio, che prima compoſe Bartolomeo Piſano del medeſimo Ordine, e poſcia Geremia le accrebbe, dice il P. Franchini, che queſte non ſono annoverate dal lodato P. Superbi tra quell' Opere, ch' egli aſcrive all' amico Geremia; ond' egli di eſſe ci dà la ſoggiunta notizia; e prima delle *Conformità* così ſcrive. Non ritrovandoſi, ſe non pochiſſime Copie delle Conformità del Piſano, benchè riſtampate più volte, una finalmente da Milano ne venne alle mani di Geremia; il quale vi fece certe rimarchevoli Giunte per poſcia con tale accreſcimento renderle pubbliche. Ma preparatele, e come abbiam oſſervato, portandole a Roma per raſſegnarle al Cardinale della Rovere Protettore dell' Ordine, al quale avea deſtinato dedicarle, gli fu dalla morte impedita la ſtampa; la quale poi fece il P. Maeſtro Lucio Anguiſciola da Piacenza, Metafiſico pubblico in Bologna, ch' eſequì la intenzione del deſonto col dedicarle al ſudetto Cardinale; Ed eſſe uſcirono in luce col ſeguente Frontiſpizio *Liber, qui vocatur, Aureus, Conformitatum Vitæ B. Franciſci ad vitam Jeſu Chriſti Bartolomæi Piſani, correctus, & auctus a Reverendo patre Magiſtro Jeremia Bucchio Utinenſi. Bononiæ* 1590. *Per Alexandrum Benatium. in fol.* Vi ſi poſe quindi dopo la Dedicatoria queſto Epigramma, che conferma, quanto di ſopra abbiamo di queſto Libro narrato.

Fr. Joannis Franciſci Boni Minor. Conventual.

Decaſticon.

Inſigne hoc opus eximia confeceſat arte
Piſanus tantæ Regilionis honos.
Bucchius at quoque Franciſcanæ gloria gentis,
Addidit huic vigilans multa labore ſuo.

Dumque Tibi, Aurate Quercus clariſſima Proles,
Munera ceu magno digna, favore tui
Mittere conſtituit, latus properavit ad aſtra.
O felix modo, quem Regia celſa tenet?
Hinc Heros Anguiſciola jam ſuper æthera notus
Perfecit, quod mors dira reliquid, opus.

Oſſerva però il P. Franchini un difetto notabile in queſta ſtampa, fatta ſenza la neceſſaria diligenza. Perchè avendo il Bucchio aggiunte all' Opera del Piſano notizie iſtoriche, col rammemorar in eſſe ſoggetti Religioſi viſſuti ducent' anni dopo la morte del Piſano; Ne eſſendo queſte Giunte ſtate diſtinte nella ſtampa con altro Carattere, o qualch' altro ſegno dimoſtrante, eſſere eſſe di Geremia, non può preſtamente conoſcere il Leggitore, quale ſia il Teſto Vecchio del Piſano, e le novelle Giunte di Geremia. Anzi eſſendo viſſuti quegli uomini Illuſtri mentovati da queſto circa l'anno 1580. ed avendo ſcritto il Piſano circa l'anno 1396. ſembra, che queſto Libro ſia piuttoſto di Profezie, che di Storie. E però dovrebbe il leggitore eſſere avvertito in qualche maniera; che tuttociò, che in quell' Opera ſi vede accennato dopo l'anno 1396. è tutta fatica di Geremia; il chè potrebbe ſervire di avviſo in caſo per una novella Riſtampa.

In altra Opera del Piſano ha il Bucchio le ſue benemerenze. Queſta viene intitolata dal P. Franchini: *Conformitates B Virginis Mariæ cum Chriſto. Opus Bartholomæi Piſani nunc primo editum a F. Hieremia Bucchio Utinenſi &c.* Nè ſaprei, che queſta medeſima Opera foſſe con quella, che dal Vadingo ſi aſcrive a Geremia ſotto il titolo *De Nobilitate Beatiſmæ Virginis*; non avendo io veduto altro Scrittore, che aſcriva a lui interamente queſt' Opera con tal titolo, nè avendo io avuta la fortuna di vederla; Perciò recherò di eſſa, quanto dal ſuderto Padre mi viene ſuggerito. Scrive, che avendo Geremia ritrovate queſte conformità della Vergine Santiſſima in MS. in Pergamena della Biblioteca de' Padri Conventuali di Firenze, ottenne da que' Padri che a lui affidaſſero queſto Codice, il quale portò egli ſeco in Bologna; dove avendoſi a trattenere per qualche tempo, lo fece copiare in diciſette Quinterni in foglio da Fr. Domenico Pantoſti d' Acquapendente ſuo Scrittore. Quindi reſtituito il Codice, ſi poſe ad attentamente rivedere quell' Opera, ed ad accreſcerla con molte oſſervazioni, ed illuſtrazioni. A talchè in non molto tempo la riduſſe in ſtato di poterla far uſcire in pubblico con le ſtampe; ma l'eſecuzione di queſta ſua intenzione fu impedita, come ſi diſſe, dalla di lui morte. Paſſò poi queſto Libro MS. nelle mani del P. Maeſtro Giuliano Cauti da Mogliano,

nò, prima Procuratore, e poscia Generale dell' ordine; ma con la medesima disgrazia. Perchè mancato di vita dopo pochi giorni della sua elezione questo Generale, rimase il MS. presso Fr. Benedetto da Mogliano compagno di detto Generale, il quale lo diede al P. Cassandri da Castel-Fidardo. Invogliatosi poscia, non si sa come, il Cardinale Sarnano di avere questo MS. mediante il P. Generale Bonfili da Gualdo, con minaccie, e con prepotenza l'ottenne, e lo consegnò l'anno 1593. in occasione del Capitolo Generale al P. Maestro Guido Bartolucci Reggente ai Frari in Venezia; acciò con altre Opere sue lo facesse in quella Dominante stampare. Giunto quindi il P. Bartoluci in Venezia, e corretti alcuni luoghi per comando del P.^{re} Inquisitore del Santo Offizio, ritrovò il Patrizio Tadeo Contarini, che per soccorso allo stampatore Businelli diede Ducati cinquanta per riaverne poscia cinquanta Copie; e in tal guisa Bartolucci fece fare quella stampa, la quale dedicò al Cardinale Casani, essendo allora mancato di vita il Cardinale Sarnano. Io penso, che il P. Franchini, lontano molto dall' anno sudetto della stampa, queste così minute, e puntuali notizie circa la fortuna, e la stampa di questo Libro, le abbia prese da Memorie lasciate in qualche MS. del P. Superbi, che visse, come si è detto coetaneo, ed amico del Bucchio. Il nostro P. Asquini nella Vita mentovata del B. Odorico pag. 221. lui fa questo Elogio: *Fu ancora di questo Convento d' Udine Geremia Bucchi, detto anche Gorzatti, gran Teologo, e gran Predicatore. Sostenne con animo invitto molte disavventure, per cui gli convenne abbandonare questa Provincia, ed a quella di Toscana passare. Ivi incontrò il favore di Francesco Gran Duca, e di Bianca Capello Gentildonna Venezziana sua moglie. Fu due volte Provinciale di Toscana; e poco vi mancò, che nel Capitolo Generale convocato in Perugia l' anno 1581. al Generalato dell' Ordine non salisse. Diè alla luce molti Libri. E mentre da Cesena, nella di cui Cattedrale l' anno 1582. predicato avea, portavasi a Roma, fu in Ronciglione assalito da febbre, quale avendolo all' estremo condotto; ivi non in Firenze, come scrive Capodaglio, gli convenne lasciare la vita.*

§. VIII. Dalla Famiglia degli Asti nobile nella Città di Pordenone nel Friuli; apparentata coll' Amaltea, e con altre, che portava nell' Arme sua gentilizia un Asta, à cui era avvitichiata una Vite con tre grappoli d'uva da essa pendenti, ed alla quale sopraStava un' Aquila bicipite in oro, loro concessa dagli Imperadori per benemerenze; uscì *GIROLAMO ASTEO*. E nacque da.... figliuolo di Giacopo Asteo, sopranominato del Zomo, ch' era Cancelliere della sua Città l' anno 1527. quando non dal medesimo Giacopo l' anno 1560. Allevato nella lodevolissima maniera, con la quale hanno

no sempre educata, e fatta educare la sua gioventù i Signori Pordenonesi, cioè nella pietà, e nelle scienze sotto ottimi Professori delle lingue Greca, e Latina stipendiati dal Pubblico; come ci fanno fede i Letterati di fama, che quella Città ci diede; chiamato da Dio nell' età di circa vent' anni si vestì l' abito serafico nel suo Convento di Pordenone l' anno 1580 e dopo il consueto anno del suo Noviziato fece la sua professione Religiosa li 2. Luglio dell' anno seguente 1581. nelle mani del P. Maestro Bonaventura Marefiò da Belluno allora Ministro Provinciale. Fatti i suoi corsi scolastici con speditezza, e con decoro; e per adoprar le parole dell' Ughelli nella sua Italia Sacra Tom. I. col. 1399. dalla edizione Veneta ne' Vescovi Verulani *Omnium disciplinarum genere imbutus, Artium, ac Theologiæ Lauream in Patavina Academia accepit*: essendo divenuto dotto molto in ogni scienza, ottenne in Padova la Laurea nell' Arti, e nella Teologia; nel qual grado costituito diede nelle Cattedre, e ne' Pulpiti quelle prove di sè stesso, che gli conciliarono la stima, e l' amore di tutti i suoi Religiosi; i quali lo destinarono ne' Governi, e Presidenze, che quella Religione dispensa. Ed anzi l' anno 1591. fu destinato Vicario, e Commissario Generale del Santo Uffizio per la Diocesi d' Aquileja, e Concordia; e quindi l' anno 1598. ai 4. di Marzo fu da Papa Clemente VIII. eletto Inquisitore in dette Diocesi; come ne' Registri del Convento d' Udine, e di quello di Pordenone ci affermano. E quantunque fosse egli in così grave, e ragguardevole impiego, non pertanto il Capitolo della Provincia volle innalzarlo all' onore di suo Ministro Provinciale l' anno seguente 1599. senza però pregiudicare all' esercizio della Inquisizione, e al Santo Offizio, nè privarlo di Uomo così dotto, e necessario.

In questa superiorità della Provincia procurò di giovare a tutti i suoi Religiosi, e particolarmente nello spirituale coll' inculcare l' osservanza Monastica, la quale imprese di far conservare con un zelo distinto. E non pertanto ebbe particolar mira al Convento d' Udine, cui recò giovamento, e lustro; ed all' Inquisitorato aggiunse Fabbriche, Fondi, ed Entrate. Nel qual posto impiegò dodeci anni di sua vita, ne' quali avendo incontrato circostanze difficili seppe dare a Cesare quello, che era di Cesare, e a Dio quello, ch' era di Dio; nel che ammirarono tutti la sua Cristiana costanza, e la di lui profonda dottrina.

Informato Papa Paolo V. e delle virtù, che adornavano questo Religioso ragguardevole, e di ciò, che aveva nel suo Inquisitorato operato per la Chiesa, stimò atto di giustizia dare a tanto merito qualche ricompensa. Perciò essendo mancato di vita Eugenio Faccio Vescovo di Veroli, deliberò Papa Paolo di chiamare il nostro Girolamo a Roma, e di con-

Digitized by Google

ferir lui questo Vescovado; Il che avvenne li 17. Novembre dell' anno 1608. e fu quindi nel giorno di S. Clemente Papa, e Martire consacrato da Marcello Lentes Cardinale nella Chiesa di S. Silvestro nel Quirinale. Conferitosi alla sua Diocesi fece di essa la visita, nella quale informato del suo stato, e di che abbisognava per una buona riforma, destinò fare il suo Sinodo Diocesano li 17. Aprile l' anno 1611. nella Chiesa di S. Giacomo, nel quale fece prudentissimi, e santi Decreti circa la vita da tenersi dagli Ecclesiastici, e sopra ciò, che questi fare dovevano per assistere agli altri, e per loro dar buon esempio. E quindi stabilì, quanto occorreva per una necessaria diligente riforma de' costumi de' secolari, ch' erano non poco depravati, procurando inoltre con altri Provvedimenti di rimettere nel suo vigore la immunità, e libertà Ecclesiastica, della quale colà si faceva poco conto.

E passando dalla restaurazione formale della sua Diocesi, alla materiale spettante al Governo Ecclesiastico, eresse in quella Città il Seminario de' Clerici, ordinato dal Concilio di Trento, che ancora non vi era; ed offeso dalla vecchia, e ruinosa struttura della sua Cattedrale, quella fece rimettere in forma più conveniente giusto le regole Architettoniche, e l' abbellì in maniera propria, e decente; fondando la Prebenda Teologale, che non avea ritrovata in quel Capitolo, aggiunse ai Canonici della Chiesa Collegiata di S. Erasmo l' insegne Canonicali per maggior decoro. Quindi dopo di avere con singolare attenzione, e costanza difesi, e mantenuti contro gl' Invasori i suoi diritti Vescovili; ed avere istruito il suo grege per lo più personalmente con la parola di Dio da lui predicata quasi ogni Domenica, e in tutti i giorni Festivi; passò a ricevere all' altra vita il premio di sue Religiose sante fatiche l' anno 1626. ai 12. di Agosto, come scrive l' Ughelli, o più veramente, come hanno i Registri del suo Convento di Pordenone, sull' alba del giorno decimoquinto dello stesso mese, in età di circa sessanta sei anni, dopo aver governata la Chiesa di Veroli anni XVII. mesi IX. meno cinque giorni. Fu sepolto nella sua Cattedrale in un Sepolcro, da lui fatto fabbricare per sè, e per i suoi Successori, nel luogo, dove erano state ritrovate, e disotterate le Sacre Spoglie de' Santi Martiri Biagio, e Demetrio, verso i quali avea particolare divozione. Della stessa guisa appunto, che ebbe particolare divoto affetto, e cura, prima d' essere Vescovo, verso il suo Concittadino, e Concenobita il B. Odorico col venerar le sue sacre Reliquie, mentre dimorò in Udine, ed anco in Pordenone; procurando col pubblicare in Pulpito le sue lodi, e narrando la sua austera vita, ed i miracoli operati da Dio a di lui in-

fer-

terceſſione d'infervorare i Popoli alla venerazione di lui, e ſpecialmente in Pordenone; dove gli fece ergere l'anno 1591. quella memoria in marmo, che ci mantiene la notizia di quello ſtupendo inſolito miracolo di avere riſuſcitato un morto da ſei giorni, e che noi recammo nel Tomo I. di queſta Raccolta pag. 287.

Laſciò egli nell'ultima ſua diſpoſizione morendo i ſuoi Argenti pel valore di circa cinquecento Scudi alla ſua Cattedrale di Veroli, reſtando il rimanente di quanto aveva, ſenza diſpoſizione; perlochè tuttociò paſſò con lo ſpoglio alla Camera Apoſtolica; E i di lui Manoſcritti alla Santità di Papa Urbano VIII.

Molte furono l'Opere, ch'egli laſciò ſcritte, teſtimonj del ſuo ingegno erudito, e del ſuo molto ſapere; delle quali ce ne dà un picciol novero l'Ughelli al luogo citato, e donde abbiam preſo alcune di queſte notizie. Due ſole di tante furono pubblicate con le ſtampe; e queſte furono: *De jurisprudentiæ methodis*, dedicata al Pontefice Paolo V. e l'altra: *De Reo, & Actore Commentarium in l. Diffamari*. L'altre tutte rimaſero inedite. E prima: *Della Podeſtà del Papa ſopra il Re Libri tre*. Trattato da lui ſcritto in Italiano a perſuaſione di Tommaſo Boſio Sacerdote della Congregazione di S. Filippo Neri. *In univerſam Ariſtotelis Logicam. Novæ ejuſdem Logica Libri duo. Notizia novæ Ariſtotilis Logicæ, Novæ Methaphyſicæ, Novæ Philoſophiæ ad Marcellum Lantes Cardinalem. Centuriæ quatuor, ſeu Iliades avellanæ cortice comprehenſæ, Phyſicæ Conſiderationes. De prudentia ſicut Serpentum, quam Dominus Jeſus Chriſtus docuit Apoſtolos ſuos. Libri II. in gratiam Nobiliſſimæ Familiæ Mareſiorum Sacellenſium. De oſculandis Pedibus Summorum Pontificum Libri III. ad Marcellum Lantes Cardinalem. De Eleæmoſina Prædicatoribus a Populo præſtanda, ſive in Conſilium Joannis Petri Surdi Caſalenſis Juriſconſulti Diatriba altera. Examen Allegationum pro Abbatia Cavenſi contra Clerum S. Laurentij, earumdemque Confutatio. Tabulæ inſignes diverſarum Rerum præcipuè ad Medicinam ſpectantes. Epiſtolæ ad diverſos; Pluresque imperfecti Tractatus.*

Queſto è il catalogo dell'opere del noſtro Veſcovo, che ſi reca l'Ughelli, nel quale, io non ſo come poſſa queſto celebre Scrittore aver dimenticato di porre altra Opera rimarchevole di lui, della quale fa egli due fogli innanzi menzione; dove parla di Bonifaccio antico Veſcovo di Veroli, e della morte crudele, che prigione in Caſtel Sant'Angelo dovette ſofferire Papa Giovanni XI. dal Conte Guido. Queſta è un Poema Italiano, col quale l'Aſteo narra la Storia di queſta ſtrana morte di quel Pontefice; e l'Ughelli di queſt'opera fa menzione in tal guiſa *Cujus rei geſtæ Hiſtoriam Italico verſu complexus eſt Hieronymus Haſtæus hujus Sedis (Verulanæ) Epiſcopus.*

Ol-

Digitized by Google

Oltre ciò non parla egli delle Orazioni Sacre, o Prediche, che questo nostro Letterato compose, e recitò nello stato di Religioso, e di Vescovo, che certamente non saranno state così poche, e in Quaresimale, ed annuali; e nulla ci dice di Opere Teologiche, ed a quella scienza appartenenti, nella quale avendo avuta la Laurea, dee crederſi essere stato versatissimo, e di professione secondo il metodo consueto del suo Ordine; e se aveva egli estro, e disposizione alla facoltà Poetica, come ce lo dimostra il sullodato Italiano Poema, non quella sola Poesia sarà uscita dal suo spiritoso ingegno, ed altre materie Sacre, ed Eroiche avranno servito a lui di argomento per impiegare la sua vena; ed essendo *omnium disciplinarum genere imbutus*, non molte di tutte le scienze avrà egli lasciate intatte dal non aver in esse esercitato il suo spirito componendo, e dal non avere o molto, o poco impiegata la sua penna in iscrivere di esse.

Delle sudette Opere ci dà un Catalogo anche il P. Franchini nella sua Bibliosofia al n. CCXIII. pag. 353. della mentovata edizione; ma con qualche variazione nelle parole de' Titoli dell'Opere, che non alterano però la notizia, ch' abbiamo dall' Ughelli. Ben egli è vero, che ha uno sbaglio rimarchevole nelle Memorie, che reca della vita di lui, scrivendo; che fu promossa alla sede di Veroli nel Lazio da Clemente VIII. non avendo potuto Clemente promoverlo l' anno 1608. quando già era mancato di vita tre anni innanzi l' anno 1605. Scrive in oltre, che l' Asteo, dopo essersi posto al Governo della sua Chiesa, si dasse allo studio delle Leggi, e della erudizione, ed antichità Ecclesiastica. Il che a me sembra inverisimile, non potendo combinare questi studj nè con la età di lui avanzata, nè coll' impiego, che necessariamente dovè imprendere nel governo interno, ed esterno della sua Diocesi; nella quale, come abbiam detto, congregò Sinodo, ed egli medesimo lo averà compilato, e ventilato co' suoi Teologi, dopo aver fatta la visita, attese con premura non ordinaria alla Riforma del Clero, e del Popolo, s' impiegò per la erezione del Seminario, al ristoro delle Chiese, e come afferma lo stesso Ughelli, si addossò il laborioso impaccio, che occupa tutto l' uomo, d' istruire i suoi Ecclesiastici negli studj Filosofici, e Teologici. *Clerum tum Philosophicis cum Theologicis instruxit disciplinis*. Che però bisogna credere all' Ughelli medesimo, ch' esso a questi, e ad altri studj abbia atteso in gioventù, e com' egli ci afferma, dopo aver corso ogni genere di scienza fosse onorato della Laurea.

Il lodato Tossignano nella surriferita Storia al Lib. III. dove scrive degli uomini dotti dell' Ordine fa questa breve memoria del nostro Asteo vivente, ma non ancora Vesco-

60. *Fr. Hieronymus Aſteus Portuſnaonis Ordinis Conventualium S. Franciſci vivebat anno 1591. quo B. Odorico memoriam poſuit in lapide*, che è le mentovata di ſopra. Non volle il P. Maeſtro Sanctes Damiani Provinciale di queſta Provincia di S. Antonio, che mancaſſe a queſto Prelato celebre nella ſua Religione una memoria perenne in Marmo; e giacchè non potè farli ſopra la lapide ſepolcrale queſto Monumento, poichè il Corpo ſi rimaſe in Veroli, comandò che ſopra una porta leterale della ſua Chieſa di Pordenone foſſe ſcolpita in marmo in di lui lode la ſeguente Iſcrizione:

FRATRI. HIERONYMO. ASTEO
SCIENTIARVM. ENCICLOPEDIA. VIRTVTVM. LAVDE
CONSTANTIÆ. INPRIMIS
CONSPICVO
ALMÆ. ANTONIANÆ. PROVINCIÆ. MINO
RITARENSI. INQVISITORI
VERVLANO. EPISCOPO
HVJVSCE. COENOBIJ. PATRES
QVIBVS
TANTI. VIRI. SARCOPHAGVM. VERVLI. INVIDERE
RELIGIONI. ET PATRIÆ
ORNAMENTO
P.
JVBENTE. ADM. REV. PATRE. M. SANCTES. DAMIANI
VENETO. PROVINCIALI
ANNO. DOMINI. MDCXXVIII.

§. IX. Altri Religioſi diſtinti in pietà, e dottrina ebbe queſt' Ordine illuſtre, de' quali, o non abbiamo, o ſcarſiſſime ci reſtano le notizie per l' ordinaria noſtra diſgrazia, o per la non curanza de' noſtri antepaſſati. Tra queſti fu *FR. BARTOLOMEO MEDUNA* detto della *MOTTA* in Friuli, in riguardo, che in quel luogo ſi avea preſo ad abitare la di lui nobile Famiglia, partendoſi dal Caſtello del ſuo cognome, ch' era di lei Feudo. Di queſto Caſtello, e di queſta Famiglia, quaſi Sinonima ad altra parimente padrona di Caſtello, abbiamo queſta notizia nel Libro dell' *Impreſe* di Camillo Camilli pag. 24. dove dell' Impreſa di Bartolameo Meduna, forſe Padre, ma certamente coetaneo del noſtro Religioſo, che viveva circa il 1590. ſcrive. *Nella belliſſima, ed ameniſſima Regione del Friuli è un monte chiamato Meduno, dalle radici del qua-*

Digitized by Google

le scaturisce la Meduna Fiume, non molto lontano dal Castello Meduno, il quale è Contado del Vescovo di Concordia. Oltre questo poi vi è un' altro Castello, chiamato Meduna, ed in questo è la Nobil Casa Meduna: E fra gli uomini segnalati di questa Famiglia Stefano Eccellentissimo Leggista è principale, che morì nel 1605. Questo venne ad abitar in Udine, e fu accettato il primo, Nobile del Consiglio. Da questa Famiglia Nobile dunque uscendo il nostro Bartolomeo entrò nella Nobilissima di S. Francesco tra i Minori Conventuali, dove fatti felicemente i suoi studj con quel Metodo rammentato della Religione, arrivò ad essere finalmente onorato del Magistero, ultima meta di essi. Ed in tale guisa appunto sempre con tal titolo viene qualificato ne' Registri, e Memorie del suo Convento d'Udine, e quando fu due volte Custode de' Conventi di Friuli gli anni 1594. e 1595. e quando fu Guardiano del suo Convento d'Udine nel 1604. e 1605. Come con lo stesso grado di Maestro viene qualificato anche Alessandro Meduna, o di lui fratello più giovine di età, o di lui nipote, stato Custode nel 1617., e Guardiano del suo medesimo Convento l'anno 1626. Anzi per essere stato tra i suoi Religiosi distinto, non solo in pietà, ma facilmente anco in Lettere, essendo Professore di Sacra Teologia, fu l'anno 1636. nel Capitolo tenuto in Montagnana eletto Ministro Provinciale di questa sua Provincia di S. Antonio. Di lui però altro non sapendo, cioè che abbia lasciate Opere da lui composte, nè di lui facendo menzione tra gli Scrittori gli Storici dell'Ordine, quivi di lui altro non soggiungeremo.

Ma di Bartolomeo acciò in questa Raccolta si facesse menzione, ci diede occasione il Tossignano, che di lui scrive in detto Libro III. ove degli Uomini dotti, pag. 311. Ivi ci conserva egli la notizia, ch' egli avesse dato alla luce un' Operetta in lingua Italiana della *Vita della B. Vergine*, e della *Umanità di Gesù Cristo*; ed altra Opera in grazia della gioventù, intitolata. *Lo Scolare. Fr. Bartholameus Metuna Mothensis Provinciæ S Antonij edidit Librum De Vita B. Virginis Etrusca Lingua, & de Christi Humanitate. Scripsit quoque Librum in gratiam juvenum, cujus titulus est: Lo Scolare.* Se questo fosse in materia di pietà, e di Religione, o per erudire i giovani principianti nelle Lettere, io non lo so, non avendo avuta la fortuna di vederlo.

§. XI. Di *FR. FRANCESCO RIVIERA* Figliuolo di Vincenzio Nobile Udinese, e Religioso del medesimo Ordine de' Padri Conventuali di S. Francesco, fa menzione il Capodaglio nella tante volte mentovata sua *Udine illustrata* pag. 254. in tal guisa. *Fu dell'Ordine de' Padri Conventuali di S. Francesco, Predicatore, e Teologo de' più insigni, che avesse a'*

suoi dì quella Serafica Religione, dalla quale fu adoperato negli affari più ardui ad essa aspettanti, essendo Secretario Generale della medesima, e soggetto in tutti i maneggi d' straordinaria prudenza, e di singolare destrezza. Fu Provinciale della Provincia di Turone in Francia, e poscia essendo Commissario Generale della predetta Religione, e Guardiano del Monasterio della medesima in Bologna, mancò di vita in quella Città l' anno 1537. Questo è tutto ciò, che di questo Padre ha scritto il Capodaglio, che in altro luogo, cioè alla pag. 126. del detto Libro, si pubblica di lui parente, come figliuolo di Olimpia Riviera, e non per tanto ci dà di lui così scarse, e generali notizie, che nominando un Predicatore, ed un Teologo de' più insigni, che avesse a quel tempo la di lui Religione, nulla dice de' suoi studj, nè se fosse stato decorato col titolo di Maestro, non in quali Cattedre abbia insegnato, nè da quali pulpiti sia stata lodata la sua eloquenza, e neppure dove giacciono le sue sacre Orazioni, od altra Opera escita dalla sua penna, per le quali si abbia fatto il merito d' essere eletto a' gradi cospicui della sua Religione, che a lui attribuisce. E quello, che più mi sorprende, non ci rende conto della occasione, con la quale fece quel salto non ordinario di passare da questa Provincia a quella di Tours in Francia, ed ivi ottenere il posto di Provinciale. Per lo che mi viene in sospetto, ch' egli in ciò abbia voluto mettervi del suo per onorare il suo Libro, e la sua Città con un suo parente, che io facilmente credo, essere stato tale, qual' egli ce lo dipinge, nella sua idea, ma non certamente del nostro Friuli. Imperocchè, se fosse stato egli Udinese, e Nobile di quella Città, com' egli afferma, essere stata la Famiglia Riviera, facilmente si sarebbe egli vestito l' Abito Serafico nel suo Convento d' Udine, ed ivi averebbe esercitato quegl' impieghi, che suole quella Religione dare agli uomini in essa distinti per Lettere, o per altre qualità, del che ci sarebbe rimasta memoria ne' Registri di quel Convento. Ma in esso di lui non si vede in verun luogo menzione, il che asserisco per la testimonianza certissima, che me ne ha fatta il dotto, e versatissimo nelle cose di quel Convento P. Maestro Francesco Antonio Benoffi Inquisitore venerato dell' Sant' Offizio altre volte da me giustamente lodato. Onde quand' io non abbia altre notizie di lui, faccio conto di non arrolarlo in questa Raccolta, e lasciarlo al suo parente, avendo di lui fatta menzione unicamente, acciò da qualche saccente pedagogo non venga io con la sferza magistrale corretto di questo stravalcione.

§. XII. Dalla Gerarchia de' Figliuoli di S. Francesco, chiamata de' Padri Conventuali, passiamo all' altre, e facciamo menzione di que' pochi

pochi uomini dotti Friulani di esse, che sono arrivati a nostra notizia, sebbene scarsamente.

Sarà il primo *FR. FELICE GIUSTI* da Udine, del quale diremo poco di più di quello, che il Capodaglio loco citato ci suggerisce alla pag. 225. così scrive egli. *Felice Giusti Minor Osservante dell' Ordine di S. Francesco fu Religioso Letteratissimo, e molto inclinato alle azioni e meditazioni dello spirito, onde scrisse, e lasciò impresse alla stampa alcune sue Opere divottissime, tra le quali sono. Preparamento, ed Arte molto necessaria al ben Morire, e l' Utilissima frequentazione del Santissimo Sacramento dell' Altre: stampate in Udine l' anno 1600. dal Natolini.* Nulla di più dice egli di lui, forse ignorando tutto ciò, che pur noi ignoriamo di lui. Non essendo egli stato, come io penso, della Famiglia di Vincenzio Giusti lodatissimo Poeta Udinese, del quale facendo menzione il Capodaglio avrebbe facilmente fatta anche di lui almen passaggiera memoria. E tanto più in tal credenza mi conferma Ottaviano Manini, coetaneo al nostro Fr. Felice, che di ciò non fa parola nella Memoria, che ci lasciò nel mentovato suo MS. dello stesso Padre, sebbene di lui qualche notizia di più del Capodaglio ci somministri in tal guisa. Fra Felice Giusti da Udine, Fratello di Giovanni Giusti Dottore celeberrimo di questa Città, dell' Ordine di S. Francesco Osservante, scrisse, e stampò un divoto Libro, dedicandolo alla Signora Cavaliera Partistagna, con titolo di. *Preparamento, ed Arte molto necessaria del ben Morire.*

§. XIII. *FR. PAOLO di OEMONA* fu dell' onorata Famiglia *BOEZIA* antica Cittadina di quel luogo, e nacque circa la metà del Secolo XVI. Allevato dai Genitori nella pietà, fu istruito nelle Lettere con profitto non ordinario facilmente dal dotto nostro Alessandro Paolini, che pubblicamente professava belle Lettere in quella Città l' anno 1553. ed anni dopo. Arrivato all' età di discernimento fu chiamato da Dio alla vita perfetta di Religioso, ed egli corrispondendo vestì l' Abito Serafico di S. Francesco tra i Minori Osservanti, tra i quali ascese al Sacerdozio, e fece la lunga serie de' suoi studj Filosofici, e Teologici. Ma riflettendo all' impegno de' Voti, e della Osservanza della sua Regola, incaloritosi nello Spirito del suo Santo Patriarca, deliberò di seguirne le traccie, procurando di avvicinarsi al perfetto esercizio di quelle virtù, ch' egli volle coltivate dai suoi Seguaci coll' abbracciare l' allora nascente Riforma de' suoi Osservanti; anzi trà molti fu il primo, che regnando Papa Clemente VIII. vestisse la novella forma dell' Abito della Riforma di color bisello, cordellato, e grosso. In questa Costituzione di vita nuova però, oltre alle cose proprie dello spirito, volle egli avere

il

il merito di comunicare ai suoi giovani Confratelli quelle scienze, ch' egli in grado distinto possedeva; e dopo avere insegnata la Filosofia, fu Lettore di Sacra Teologia rinomato molto fra suoi. Nè tralasciava nello stesso tempo di faticare a benefizio universale de' Popoli, inculcando dai Pulpiti l' esercizio delle virtù, e declamando contro de' vizi con robusta e schietta eloquenza. Ma non solamente, quando ragionava in pubblico, avea graziosa, e convincente maniera di parlare, ma ancora nelle private conferenze, nelle quali con ammirabile arte riesciva a persuadere, quant' era di sua intenzione. Perlochè molti a lui ricorevano per istruzione, e per consiglio, e da lui ricevendo Santi ricordi, e prudentissime istruzioni, da lui si partivano soddisfattissimi; e perciò non solo fra suoi Religiosi, ma ancora ne' Secolari si aveva acquistato credito singolare, non tanto per le virtù morali da lui coltivate presso alla perfezione, quanto per le intellettuali, e per la sua savièzza, e prudenza. Onde fu dai suoi posto negli impieghi di Superiore; poichè fu Discreto Custodiale l' anno 1604. e l' anno 1609. nel Capitolo, che si celebrò nel suo Convento in Trevigi, ed in quello, che si fece in S. Francesco del Deserto l' anno 1621. Finalmente, lasciando fama di gran bontà, e di zelo non ordinario della Regolare Osservanza ai posteri, pieno d' anni, e di buone opere, assalito da febbre maligna, l' anno 1626. nel Convento di Venèzia rese l' anima al Signore ai 30. di Ottobre; e fu sepelito nel sepolcro comune nella sua Chiesa.

Come si disse, fu egli verg.tissimo, ed osservantissimo della sua Regola, e particolarmente della Povertà; e sopra ciò, due anni prima di uscir dal mondo, pubblicò un Trattato sopra i Legati Perpetui lasciati ai Padri di S. Francesco dell' Osservanza con questo Frontispizio: *Tractatus Disputativus de Legatis perpetuis, & aliis relictis Fratribus de Observantia, occasione cuiusdam Apologiæ, vel Consiliis ab incerto Doctore emanatis editus a T. Fr. Paulo Glemonensi Ordinis Minorum strictioris Observantiæ, ex Alma Provincia Venetiarum, Sacræ Theologiæ Lectore. Tarvisij apud Angelum Righettinum* 1624. 4. Dedica egli quest' Opera al suo Serafico Patriarca S. Francesco, implorando a lei la sua grazia, e difesa, poichè questa tende a patrocinare la osservanza della povertà, tanto da lui inculcata a suoi Figliuoli, ed insieme la suprema podestà de' Romani Pontefici. Occasione fu al nostro Teologo, com' egli dice nella sua Prefazione, di scrivere quest' Opera, con la maniera, che si costumava allora nelle scuole de' Padri Mendicanti, una Teologica Disquisizione, uscita nell' anno 1622. dalla penna di Dottore di chiarissima fama, e di grande autorità nella medesima Religione. Questa tendeva a rilasciare in tal materia il voto stretto della povertà

Digitized by Google

vertà tra que' Religiosi, ed era di cattivo esempio per la pietà, e contro la verità di fatto; Perciò egli impreſe con queſta di ſvelare, e difendere la verità, e nello ſteſſo tempo di conſervare al poſſibile l' oſſervanza della votata Povertà. Di queſto Padre, e di queſt' Opera fa memoria il Vadingo negli Scrittori dell' Ordine pag. 273. della detta edizione Romana: *Paulus Glemonenſis, provinciæ S. Antonij ſtrictioris Obſervantiæ, ſcripſit: De Legatis perpetuis relictis Fratribus Regularis Obſervantiæ.*

§. XIV. Oſſervo negli Scrittori dell' Ordine di S. Franceſco, e particolarmente dal Vadingo, dove fa menzione di que' Scrittori, che di più di un dotto Padre di quella Religione col ſopranome, o cognome di Zamora, o Zamoro ſi fa menzione. E ſe un Fr. Giovanni Zamora, che dice Vadingo avere ſcritto, e pubblicato un Ceremoniale Romano, ed un Calendario perpetuo, ebbe per Patria la Spagna, e per ſua Provincia quella della Spagnuola Cartagine; Franceſco Zamora, che fu fatto Generale dell' Ordine l'anno 1559. ed intervenne nel Concilio di Trento, nel quale la ſeconda Domenica di Quareſima dell' anno 1562. recitò una belliſſima, Orazione; d' altra Patria del primo non può eſſere, perchè vienne denominato *Zamora*, e *Zamorenſis*, cioè nativo della Città di Zamora del Regno di Leon in Iſpagna; quantunque queſta Patria, o nazione Spagnuola non venga attribuita a Franceſco, nè dal Vadingo, nè dal Cardinale Pallavicino nella ſua Storia del Concilio Lib. 18. Cap. II. pag. 108. dove di lui fa menzione. Ci reſta quindi de' tre Religioſi di S. Franceſco, che vengono denominati Zamori dagli ſcrittori ſuddetti, di porre in queſta Friulana Raccolta il ſolo *GIAMMARIA*, che non *ZAMORA*, o *Zamorenſe*, ma *ZAMORO* ſi nomina ne' Frontiſpizj delle ſue Opere, perchè nacque di Famiglia di tal cognome, e nacque in Udine, dove la ſua Famiglia era Cittadina, com' egli nell' Opere ſue ci aſſicura. Nacque egli dunque in detta noſtra Città l'anno 1579. e furono ſuoi Genitori Luca, ed Orſola Jugali Zamoro, o come lo ſcrive Capodaglio pag. 655. Zamora. Da queſti ebbe egli l' indrizzamento alla pietà, ed al Santo Timor di Dio, e da Marzio Erminio, Raffaello, e Niccolò Cillenj, che in quel tempo profeſſavano pubblicamente in Udine, ricevete i primi rudimenti, e le belle Lettere con uno ſpirito pronto, e con lodata felicità arrivato alla età di anni diciotto pensò alla elezione de lo ſtato di vita, e deliberò di ritirarſi a quella, che mira alla perfezione, veſtendo l' Abito di S. Franceſco nell' Ordine de' Minori Cappuccini, nel quale ſi chiamò Giammaria. Speditoſi dal Noviziato, e fatta la Profeſſione, fece i ſuoi ſtudj Monaſtici ſecondo il metodo di quell' Ordine; nei quali eſſendo rieſcito con approvazione, e con lode, eſercitò poſcia l' im-

Digitized by Google

l'impiego di Maestro, o come essi chiamano Lettore; ed ebbe di tempo in tempo i soliti gradi di Superiore nel Governo, e nello stesso faceva l' Uffizio di Sacro Oratore con molto vantaggio dell'anime, e con non minor applauso. Atalchè dai suoi Superiori, che conoscevano di quanta eloquenza, e di quanta scienza era egli fornito, lo mandarono ad impiegar l' una e l' altra nel Regno di Boemia, e nelle vicine Provincie di Germania con la Dignità di Commissario Generale affine di far fronte all' Eresie, che colà si erano introdotte, e giornalmente si avanzavano; il che non fù senza buon effetto, quantunque incontrasse grandi opposizioni, e difficoltà.

Terminato il tempo destinatoli per tale impiego, si restituì in Italia; dove ricusati altri posti da lui meritati nella Religione, dimandò ai suoi Superiori la quiete e di potere unicamente attendere a sè stesso, ed ai geniali suoi studii Teologici; ne' quali scrisse l' Opere, delle quali si farà menzione, e si applicò sinchè visse. Finalmente logorato dalla continuata applicazione, e dalle molte penitenze, e da una vita austera molto più chè dagli studj, nella età di anni settanta, e cinquanta due di Religione, essendo di stanza in Verona passò a miglior vita li 30. Agosto dell'anno 1649. e colà nella Chiesa di sua Religione, dedicata alla Santa Croce fu sepolto. E questo Epitafio, che si reca dal Capodaglio al luogo citato, li fu composto da un suo Concenobita, ed amico:

Utina me genuit, Domini sed jussa sequutus
Despexi patris dulcia tecta soli:
Assecla Francisci annis quinquaginta duobus
Vixi cum Christo paupere pauper ego.
Omnia Sanctorum monumenta, & dogmata legi,
Triscos, atque novos, quique fuere, Sophos.
Arcanum scripsi, docui Trinitatis, & Almæ
Matris non parvis maxima dona Libris.
Bis septem lustris mortali carne gravatus,
Nunc meus æternum Spiritus astra colit.
Mille, & sexcentis quadraginta, novemque nec ultra
Annis post Christum condor in hoc tumulo.
Veronæ expecto tempus, mea cum ossa resurgent,
Clarior & solis lumine pulvis erit.
Sic postrema dies, quæ terminat omnibus æqua,
Respiciens finem, in pace, Viator, abi.

Morì Giovan Maria in odore di santità, e questo dotto Religioso congiunse alla profonda Ecclesiastica dottri-

trina, della quale era fornitissimo, un' esemplarità, di costumi, ed austerità di vita, non ordinaria anche fra i suoi osservantissimi Religiosi. Atalchè avendo egli determinato di continuamente cibarsi di solo pane, ed acqua; dopo che avea mantenuto un' anno intiero questo tenore di vita fu dai Superiori obbligato ad intermettere questo rigorosissimo digiuno con qualche altro cibo, che li dasse maggior sostanza, acciò in tal guisa non si abbreviasse quel corso di vita, che Dio gli aveva stabilita. Ma sarà bene, che quivi si rechi l'Elogio, che lui fa il P. Dionigi da Genova del suo Ordine nella sua *Biblioteca degli Scrittori della Religione Capuccina*, pubblicata in Genova l' anno 1680. con le stampe di Anton Giorgio Franchelli, pag. 291. *Johannes Maria Zamorra, natione Italus, patria Utinensis, Provinciæ Venetiarum Alumnus, Verbi Dei egregius Declamator, ac in Provincia Bohemiæ quo missus fuerat ad Religionem propagandam, comissarius Generalis Vir maximæ virtutis, ac eximiæ doctrinæ stemmate præornatus; vitæ austeritate rigidus, jejuniis, ac carnis mortificationi totus deditus, & contemplationis præsertim Dominicæ passionis dulci pabulo enutritus; utpote qui insomnes sepè noctes visus fuerit transigere orando in lacrymas juges effusus, & suspiria multa ab intimis suis penetralibus emittens, Beatissimæ Virginis Mariæ admirabili fuit amore devinctus, & coelestibus ab ea favoribus insignitus, in grati animi obsequium, & ejus Immaculatæ Conceptionis honorem scripsit &c. Obiit Veronæ anno 1649. ætatis suæ Septuagesimo, Religionis quinquagesimo secundo, magna doctrina, & sanctimoniæ posteris fama relicta.* Il Vadingo pure tra gli Scrittori pag. 214. di detta edizione Romana fa menzione di lui, mentre ancora viveva, ed era suo amicissimo, e scriveva in Roma. *Johannes Maria Zamorus Italus Utinensis Capuccinus, Sacræ Theologiæ Professor, edidit &c. Adhuc vivit, & docte scribit Romæ, mihi per quam familiaris, & charus.*

Il primo parto della penna del nostro Zamorro, come esso ci asficura, su l' Opera, che ha questo Frontispizio. *Disputationes Theologicæ De Deo Uno, & Trino, in quibus præter accuratam sacrorum Dogmatum dilucidationem, accerrimamque eorumdem contra quoscumque Adversarios propugnationem, omnes Controversiæ inter D. Bonaventuram, D. Thomam, & Scotum, & quam plures aliæ inter reliquos scholasticos, cum in Theologicis, cum in Metaphysicis, aliisque scientiis occurrentes, appositè, & candidè componuntur. Universis non modò cujusque Classis, & Instituti Theologis, verum etiam Divinè Verbi Præconibus accomodatæ. Auctore Fr. Joanne Maria Zamoro Utinensi Ordinis Minorum S. Francisci Capucinorum Theologo. Ad Illustrissimum, & Reverendissimum D. D. Ludovicum Cardinalem Ludovisium. Venetiis 1626. apud Jacobum*

Sarzinam fol. In fronte dell' Opera è un Poema Elegiaco dell' Autore medesimo *In Librum ſuum*, col quale dedica, ed offeriſce sè ſteſſo, e il ſuo Libro a Dio Ottimo Maſſimo. Da queſto può averſi un ſaggio dell' Eſtro anche Poetico del noſtro Padre, al quale avendo avuta inclinazione, mi figuro, che ſi ſia trattenuto per l' auſterità del ſuo Inſtituto, e perchè ſembra una ſcienza non adattata a quelle rozze lane, per la ſpiritoſa, e fiorita maniera di que' componimenti. Quindi ſoggiunge la ſolita Dedicatoria al mentovato Cardinale Ludoviſi Arciveſcovo di Bologna, Vicecancelliere di Santa Chieſa, e Protettore della ſua Religione de' Capuccini, nella quale ci dà contezza eſſere queſt' Opera il primo parto del ſuo ingegno, che ſia ſtato poſto in luce, e queſta è data in Venezia li 27. Giugno l' anno ſudetto 1626. L' Opera è diviſa in Dieci Trattati; nel primo ſcrive. *De Sacra Doctrina in ſe, ea omnia perſequens, quæ Scholaſtici Theologi de eadem diſquirere conſuevere.* Nel ſecondo. *De præpotentis Dei cognitione, quam rationalis creatura in quocumque ſtatu, quibuſvis adminiculis ſuffulta, aſſequi valet.* Nel terzo. *De Divina Perfectione, eſſentialibuſque Perfectionibus, quæ Divinam inſequuntur naturam.* Nel quarto: *De Univerſaliſſimis Dei glorioſiſſimi Attributis, unitate nimirum, veritate, & Bonitate.* Nel quinto. *De Divino intellectu, & voluntate.* Nel ſeſto. *De Cognitione Myſterii Sanctiſſimæ Trinitatis.* Nel ſettimo. *De Divinis Relationibus.* Nel ottavo. *De Divinis Emanationibus.* Nel nono. *Communem de Divinis Perſonis perpenſionem aggreditur.* E finalmente nel decimo. *Illa omnia perſequitur, quæ peculiarem perſonarum Divinarum flagitant contemplationem.* Ed ognuno di queſti Trattati è diviſo in Quiſtioni, Articoli, Sezioni, e Capitoli. E' rimarchevole, che nella Prefazione di queſto Libro, affine di dare un Opera Teologica intera, e compita, promette di ſcrivere ancora, e a Dio piacendo di pubblicare altri Trattati. *De Dei Optimi Maximi Contemplatione. De Deo, ut primo omnium rerum principio. De præcipuis Creaturis, Angelo, & Homine, eorumque ultimo fine, ac mediis ad ipſum comparandum neceſſariis. De Incarnationis Dominicæ Sacramento, noſtræque Redemptionis Myſterio. Et de Eccleſiaſticis Sacramentis.* Diſtribuendo l' Opera in cinque Parti. Ma queſta ſua fatica, forſe non perfezionata, rimaſe ne' MSS. nè a me è avvenuto di vederla, o di ſapere, ſe ſia ſtampata, o dove ſen giaccia.

Altra Opera di eguale impegno, e di rimarco ſingolare ſcriſſe egli ſopra le Virtù perfette della Beatiſſima Vergine Maria, e ſpezialmente della Immacolata di lei Concezione, argomento aſtruſo, ed una volta a maggior gloria della Santa Vergine dibattuto col maggior impegno, e contraſtato, e difeſo dalle Scuole Tomiſti-

mistica, e Scotistica. I primi tre Libri di quest'Opera hanno questo titolo. *De eminentissima Deiparæ Virginis Perfectione Libri tres, in quibus primum generatim de summa illius præstantia, deinde verò singillatim de suis virtutibus, donis, & Privilegijs juxta vitæ seriem ab æterna prædestinatione usque ad desponsationem differitur. Cunctis Sacræ Theologiæ studiosis, & Divini Verbi præconibus apprime utiles, & accomodati. Auctore Fr. Johanne Maria Zamoro Utinensi Ordinis Minorum S. Francisci Capucinorum, Sacræ Theologiæ Professore.* Questi tre Libri si cominciarono a stampare in Udine da Pietro Lorio, e la stampa era arrivata fino al terzo Capo del Libro terzo, quando insorsero alcune difficoltà sopra certe proposizioni nell'Opera inserite, che potevano patire qualche eccezione, ed anzi contro di esse fu portata accusa in Roma, per la quale il Zamoro su colà chiamato a discolparsi, ed a risolvere quelle opposizioni, che li venivano da' suoi Avversarj fatte. Al che egli valorosamente soddisfece con lo scrivere, e pubblicare una dottissima Apologia in sua difesa, con la quale appagò quella Corte, ed invece di correzione si acquistò molta lode, ed applauso; a segno che su tosto levata la sospensione comandata di questo Libro, e lui su concessa ampla facoltà di potere novellamente pubblicarlo. Il che seguì poscia in Venezia l'anno 1629. con la stampa di Niccolò Misserini, non avendo potuto terminarlo il Lorio in Udine, dove l'aveva cominciata, perchè era mancato di vita l'anno antecedente 1628. Questa edizione su dedicata al Cardinale Antonio Barberini, ch' era stato nell' Ordine medesimo de' Capucini, con Lettera posta in fronte al Libro in data di Venezia a' 16. Settembre 1629. L'Opera è divisa, come nel Frontispizio in tre Libri, e ciaschedun Libro in Capi; il primo in ventidue, il secondo in cinquantauno, ed il terzo in ventisette. Ma, come ci avvisa anche il lodato P. Dionigi loc. cit. in questa edizione su l'Opera in molte cose accresciuta, e particolarmente nelle propositioni criticate dilucidata, e spiegata, aggiuntivi i quattro Libri promessi dall' Autore nella prima stampa Udinese. *Quod opus postea ab eodem piissimo Auctore in pluribus elucidatum, auctum, & locupletatum, iterum prælo traditum fuit, additis aliis quatuor Libris in Præfatione prioris editionis promissis. Scilicet de Desponsatione, Angelica Salutatione Virginis Mariæ, Divinique Verbi Conceptione. De illius Visitatione, & de iis omnibus, quæ usque ad ejus post partum purificationem acciderunt. De fuga illius in Ægyptum, & reliquis omnibus, quæ usque ad glorioſissimam ejus mortem acciderunt. De felicissimo ejus transitu, Resurrectionis gloria, Assumptione, Coronatione, quæ illam consequuntur in æterna felicitate.* Questi sono gli argomenti prin-

cipali, sopra de' quali versa nel Trattato dell'Immacolata Concezione di Maria. *De originali Virginis Mariæ innocentia, & ab originalis peccati macula immunitate, & exemptione ex Sacræ Scripturæ testimoniis. De vera, & germana Sanctorum Patrum, priscorumque Doctorum de Sancta, & Immaculata Deiparæ Virginis Conceptione mente, & sententia ex eorum lucubrationibus, & monumentis. De vera itidem S. Thomæ Aquinatis de eadem Conceptione mente, & sententia. De facilitate, & decentia, ac necessitate dirimendæ, terminandæque Controversiæ de Sancta, & Immaculata Conceptione a communi, & universali peccati lege. De perfecta, & absoluta Deiparæ Virginis immunitate, & exemptione a communi lege peccati.*

Di questa dottissima, e pregiatissima Opera fanno giustamente onorevolissima menzione il Pagnozio nel suo Libro *De Maria Triumphante*, ed il Maraccio nella *Biblioteca Mariana* al Libro II.

CAPITOLO IX.

ALESSANDRO, FABIO, GIAMBATTISTA, FRANCESCO, e LODOVICO, Padre, e Figlinoli PAOLINI Nobili d'Udine, e PAOLINO PAOLINI.

NAcque *ALESSANDRO PAOLINI* circa il primo Decennio del Secolo XVI. da Paolino, com'ei lasciò memoria nelle sue carte Notariali, di civile, anzi Nobile Famiglia nel luogo popolato di Tricesimo in Friuli, che già si offervò di origine Romana antichissimo, e costituito trenta miglia lontano da Aquileja nella strada militare, che conduceva a Giulio Carnico, ed oltremonti, come siamo fatti certi dall'Itinerario ascritto all'Imperatore Antonino. In questo luogo si era facilmente ritirata questa Famiglia perchè ivi avea Beni, dalla Città d'Udine, nella quale gli Antenati di Alessandro abitavano in posto onorevole, se così debbansi intendere queste parole di lui nella Prolusione, o Introlusione alla lettura dell'Etica d'Aristotile, che in quella Città pubblicamente fece, della quale si accennerà più innanzi.

Nunc & nostri censemus id esse
Officij hanc Urbem (Udine) *nostro*
juvare labore,
Præclaram ingenijs, armis, nec paupere censu;
Unde mihi, patribusque meis quam maxima constant
Collata officia, quæ nulla oblitteret
ætas &c.

Allevato nelle sue case paterne fino ad età conveniente, ed istruito nelle prime Lettere dai Professori, che pubblicamente solevano insegnare le due lingue Greca, e Latina in Tricesimo; col consenso del padre, e col consiglio, ed ajuto degli amici si portò alla Università di Padova; dove per fussi-

ſuſſiſtere ritrovato impiego di aſſiſtere agli ſtudj di alcuni Giovani del Fieſco illuſtre Famiglia Genoveſe, nello ſteſſo tempo egli ſi applicò alla Giuriſprudenza ſotto il rinomato Socino, e parimente alle belle Lettere ſotto la direzione del celebre Lazaro Bonamico. Del che ſiamo da lui medeſimo informati nella Piſtola Metrica, ch' egli ſcrive di alcune ſue avventure all' amico ſuo Franceſco Filomelo Cividaleſe, ch' io con altre Poeſie di lui conſervo in originale MS. pag. 55. e ſeguenti; donde altre notizie della ſua vita ſi produrranno, con queſti verſi:

Ergo ubi me primum patrijs dedu-
xit ab oris
Sors, ope amicorum me dollæ An-
tenoris Urbis
Excepit ſedes, Fliſcorum regia a-
lebat
Illc pubes curæ ipſorum, ſtudijsque
vacantem,
Socino, & Bonamico tunc floren-
tibus &c.

Ma dopo eſſervi ſtato alquanto tempo con queſti giovani Signori, fu dall' aſtuzia di certo uomo, cui non fa il nome, forſe per eſſo introduvviſi, cacciato da queſto convivio, e non potendo in altra maniera ſuſſiſtere in quella Univerſità, ſi ritornò in Patria, dove per vantaggiare in qualche modo le coſe famigliari ſue alquanto diſcapitate, ſi accinſe alla Profeſſione di Notajo, e di patrocinare le liti in quel Foro.

Ma ch' egli ſi perdeſſe in queſti due non rimarchevoli impieghi, mal ſopportavano i di lui Genitori, e parenti, che dallo ſpirito, ed abilità ſua ſi auguravano, e ſperavano miglior fortuna, ſe egli aveſſe atteſo alle belle Lettere, ed anzi alla Profeſſione di eſſe. Però con le perſuaſive, e con le rampogne l' induſſero a novellamente riſſolvere d' intraprendere l' abbandonata carriera degli ſtudj delle buone Lettere. Quindi per ubbidire egli ſi portò alla Univerſità di Bologna, dove allora ſi ſtava Segretario di quel Senato Romolo Amaſeo ſuo compatriota, e facilmente amico di lui, e di ſuo padre. Appena ſi era egli ſtabilito in Bologna, ed avea ripreſa l' applicazione ai ſuoi ſtudj geniali d' umanità, che in queſta ſua deliberazione fu accompagnato dalla ſua ſolita diſgrazia. Poichè una grave carestia aſſalì quella Città, la quale crebbe a ſegno di non poterſi aver pane a qualunque prezzo, e ſe la gente di Contado ne portava a vendere nella Città di quel negro, e ſatto di pure caſtagne, ſeguivano continue riſſe, ed anche degli ammazzamenti per levarſelo l' un l' altro dalle mani. Donde il noſtro Aleſſandro tale diſaggio ne patì, eſſendo allora l' Amaſeo, che poteva ajutarlo, in Roma per affari pubblici della Città, che contraſſe una malatia lunga, e di guarigione difficile; per guerire della quale fu conſigliato da' Medici

a re-

a reſtituirſi all'aria nativa. E di ciò in detta Piſtola vi ſono queſti verſi:

Viles detruſit ad Artes
Officium Scribæ, & Rabulæ, obſurgantibus inde
Cognatis, chariſque parentibus, omnia mecum
Occepi quæcumque animo volvenda parare;
Ut ſtudia inſtaurem, dimiſſaque munera tentem.
Felſineas adeo quamprimum ſedulus Arces,
Turritamque Urbem, quà Renus labitur. Ecce
Horrida crebreſcit domitans confinia latè
Importuna fames, rerum & venalium egeſtas.
Æter venibat magno, tulerat quem rure Colonus,
Caſtaneis panem confectum turba petebat,
Fuſtibus, & gladijs certatim prælia miſcens &c.
Confectum his curis animum ſæviſſima tabes
Aggreditur, ſomnos avertens; ſederatore
Cum macie pallor, languentia lumina torpor
Cœperat: Heu! quò me ferrem? inde redire pudebat
Re infecta, atque manere grave, & nos exitus illic
Expectare malos. Medicos ibi conſulo: narrant
Longo difficilem curatu tempore morbum.
Qui in pretio hìc bene florebat, Faventia diſtus,
Ut repetam, ſuadet, dimiſſis otia Muſis,
Exilaremque animum, ni vitam perdere malim.
Protinus, heu, patrias invitus viſere Sedes
Accingor rurſus &c.

Arrivato in Patria, finalmente dopo lungo tempo ſi rimiſe in buona ſalute, e ripigliati i due primi impieghi di Notajo, ed Avvocato per non vivere inoperoſo, ed inutile, pensò pure alla ſucceſſione coll'ammogliarſi. Ma appena ebbe egli un figliuolo da queſta Conſorte, ch'eſſa ſi partì da queſta Terra. Dal che indotto, e dal vederſi minorare ogni giorno i vantaggi, che da' ſuoi impieghi raccoglieva; novello penſierò lui venne di tentare un'altra volta la ſua fortuna, col portarſi a cercarla fuori del ſuo Paeſe, ritornando, avanzato un poco negli anni, ai primi ſtudj intralaſciati, com' egli in detta Piſtola c'informa:

Dimiſſas Artes Phœbi, & revocare Sororum
Intermiſſa diù ſtudia incepto gravis annis,
Deſeſque ingenioque rudi, ac deſuetus ab omni
Doctrinæ ſtudio &c.

Sì

Si portò però egli in Roma in tempo di Papa Paolo III. che sedette sul Trono Apostolico dall' anno 1534. sino al 1549. a cui serviva di Maggiordomo il Vescovo di Sorento. Questo Prelato avea alcuni Nipoti, figliuoli di suo Fratello; ai quali volendo provvedere di un buon Ajo, e Maestro, scelse il nostro Alessandro per sua buona fortuna a questo impiego, al quale adempì egli con piena soddisfazione del Prelato, ammaestrando i di lui Nipoti nelle buone Lettere, ed istillandoli ottimi costumi, qualora nell' inverno si trattenevano sotto gli occhi del Zio in Roma, e quando la state per schivare gli eccessivi caldi di Roma, andavano ad abitar ne' Marsi presso il Lago Fucino.

Spacciatosi da questo impegno lodevolmente, volle di là passare a Napoli, dove per mezzo di certo Letterato appellato Flavio, ebbe la occasione di essere introdotto in Corte del Principe di Salerno, ed anzi d'essere destinato Segretario, o come egli si dice, Scrittore, e compagno di studio della Principessa, ch' era Isabella Villamarina. Avea ritrovato un posto di poca fatica, e di buon utile, e quello, che più piaceva a lui, con molto avanzo di tempo per attendere con quiete a' suoi studj, e se ne loda anch' egli in questa guisa:

Hic (in Napoli) *ope Doctoris Flavij patuere Salerni*
Principis eximiæ, ut Scriptori conjugis, ædes.
Nomen Isabellæ huic fuit, cognomen Villamarina;
Hæc favet ingenijs, valeat quam fœmina supra.
Sed fortuna meis invidit perfida cœptis,
Nec me passa frui diuturno est tempore dulci
Musarum otiolo &c.

Ma poco lui durò questa felicità. Poichè suscitatasi nel Regno dallo stesso Vicerè un' orrida guerra Civile, tutto, dove arrivò quella furia del popolo, fu posto a sacco, senza perdonar nè anche alla vita di chi si fosse, e questa barbara insania arrivò pure in Salerno. Onde Alessandro con la Principessa, e i di lei famigliari si dovettero ricovrare con precipitosa fuga, dove la sorte li condusse, e la paura, lasciando tutto ciò, che si ritrovavano avere, e con le Scritture tutta la supellettile alla discrezione, e mani rapaci della insuriata plebe. Cosicchè come Bologna, della stessa guisa Napoli ancora vide il nostro Alessandro spogliato quasi di tutto, e nudo, ed insieme abbandonato, e ramingo della sua cattiva fortuna sempre perseguitato. Si acquetò finalmente per opera dell' Arcivescovo di Napoli questo tumulto, ed il Paolini ebbe tempo ed agio di portarsi senza pericolo all' Isola di Pittecusa nel mare di Toscana, che è in Dominio della Famiglia Davala, della

della quale fu il celebre Alfonso che sotto il nome di Marchese di Pescara è cotanto rinomato nelle Storie. In quell'Isola fu chiamato egli per pubblico Professore di Lettere Greche, e Latine con un onorevole stipendio, ma quegl'Isolani facili a promettere, non così facili furono a mantenere la parola. Onde vedendo Alessandro l'impontualità, e furberia di costoro, alla meglio si spicciò di loro, e andava pensando di ritornarsi un' altra volta in Friuli, donde già da sei anni si era per la seconda volta partito. Ritornato perciò a Napoli, e quivi fatta compagnia con alcuni mercanti, con essi venne al celebre mercato di Lanciano ne' Marsi sul mare, lontano da Napoli cenventi miglia, dove altra disgrazia le avvenne, che da un ladro li furono levati interamente tutti i danari; atalchè per pagar l'oste dovè cambiare un nuovo ferajuolo, che aveva, con un vecchio. Non sapeva allora lo sfortunato Alessandro a che partito pigliarsi, non avendo danari da continuare il suo viaggio, quando lui fortunatamente se li presentò un Letterato della sua professione, che si offerì volentieri di raccomandarlo con Lettera ad un suo amico in Ancona. E n'ebbe l'effetto, poichè colà arrivato fu con cortesia, ed amore accolto, e quindi da questo fu mandato a Urbino ad altro suo amico, acciò con raccomandazione lo accompagnasse fino a Castel Durante sul Metauro, dove Claudio, e Salinatore vinsero il Cartaginese Asdrubale, e si veggono ancora degli accampamenti de' loro eserciti le vestigie. In questo luogo fu accolto con tutto l'amore, e generosità, lui fu assegnata buona abitazione, ebbe da loro danari, e de' regali, e si pose ad insegnare pubblicamente a quella gioventù. Aveva egli quivi professato circa sei mesi, quando que' Cittadini soddisfatti molto della virtù d' Alessandro, e del profitto, che vedevano fatto dalla loro gioventù, deliberarono di volerlo richiedere in nome pubblico di accordarsi con loro, e di fermarsi a continuar quella scuola almeno per tre anni, che lui avrebbero corrisposto puntualmente ogn' anno sessanta Ducati d'oro con una buona abitazione, oltre i regali incerti, che sicuramente lui sarebbero stati fatti dai particolari. Ma sebbene vedeva egli il suo vantaggio, e conosceva di aver loro obbligazione per il buon accoglimento fattoli, si scusò destramente con loro di non poter incontrare con essi alcun accordo, per la premura, che avea di restituirsi in Patria, a cagione di rivedere un suo Figliuolo, che sapeva essere per una rottura di gamba in cattivo stato.

Perlochè di lì si partì, e venne a rivedere i suoi in Triceſimo dopo più di sei anni, che n'era stato assente, il che avvenne circa l'anno 1548. come si desſume da un Esametro, da lui indirizzato a Lorenzo Malipiero Podestà di Conegliano l'anno

l' anno 1564. nel mio MS. pag. 22. b. dove ſcrive, ch' erano ſedici anni, dacchè ſi partì da Caſtel Durante:

En ſcripta volumina nobis
Publica Durantis Caſtri teſtantur in umbris,
Nos quibus orantes revocant, operamque repoſcunt,
Quintus ab undecimo, ut legere eſt, nunc volvitur annus.

Fin quì ci ha egli medeſimo narrati i ſuoi accidenti, e le ſue avventure nella citata Piſtola al Filomelo, dove narra più minutamente le coſe predette, aggiungendo deſcrizioni di tempeſte di mare, e d'altri travagli, e diſgrazie, da lui ſofferte ne' mentovati ſuoi viaggi. Perciò da queſte avviſato deliberò di fermarſi in Patria, o di non andare molto da eſſa lontano eſercitando la ſua Letteraria profeſſione per lo più, l'altre due talora, quando gli veniva in acconcio. E per ſtabilire la ſua ſucceſſione, novellamente preſe moglie, dalla quale fu fatto padre di numeroſa prole, com' egli afferma al Podeſtà di Conegliano Malipiero nel citato Eſametro pag. 22. del mio MS. dimandando ai Signori Coneglianeſi anticipatamente parte del pattuito ſtipendio:

Dum paulum quiddam, quod damna refarciat, undè &
Temporis amniſſi jacturam, detur egenti
Præ manibus, quod jam numeroſa prole gravatum,
Æreque grandi alieno oppreſſum, & nomina parent,
Sublevet, extrema ne perditus ipſe ruina
Invitus patrios doleam liquiſſe penates
Pollicitis florens ſtudiis, ætate, lucello &c.

E di fatto ebbe egli quattro maſchi almeno, de' quali quivi ſeguentemente ſi farà menzione. Partito da Conegliano fu invitato Profeſſor pubblico in Gemona, ed ivi era l' anno 1553. come ci aſſicurano gli Annali di quella Città, ed il ſopra rammentato Epigramma di Ercole Partenopeo, che ha queſta ſoprafcritta: *Ad Alexandrum Paulinum Glemonæ digniſſimum Præceptorem*; ed anzi eſſendo colà in queſto impiego il noſtro Aleſſandro, io credo, che componeſſe quel bello Epigramma di dieci verſi ſopra la maravigliosa pubblica Fontana, chiamata la Gemina, il quale ſta nel mio MS. pag. 32. e che comincia:

Qua Bacchi rident foecundi munere colles,
Æmonæ placidis rura beata jugis &c.

Donde ſi ſcorge, che non è di novella invenzione il nome dell' antica Emona, che ſi dà a queſta Città, e che ragionevolmente ciò ſi aſſeri, e

non senza fondamento, dove in altro luogo ciò si stabilì di proposito. Circa questo tempo, o non molto dopo, ma certamente quando ancora il Paolino era con la sua Famiglia di stanza in Gemona, dove verisimilmente si trattenne più anni dopo il mentovato nella sua Professione, era venuto in Friuli da Bologna Francesco Robortello a rivedere i suoi, per lo che dovendosi restituire in Bologna, lo pregò con una Pistola Metrica, che sta in detto mio MS. pag. 137. b. in tal guisa.

Te, Pauline, tua, oro, pro bonitate, meoque
In te animo, quali erga fratrem
frater, & unus
Quo pater in natum esse solet &c.

acciò lui compraſſe una pariglia di Cavalli per far quel viaggio, alla quale da Gemona risponde Alessandro con altra Pistola Metrica a quella seguente, nella quale lui rende conto di avere ritrovati i Cavalli in Venzone, e del prezzo esorbitante, che di essi voleva il Mercatante:

Inde domum versus gressu Glemona secunda
Excepit nostris, multis retinentibus, hora &c.

In Udine pure si trattenne egli più di una volta, e facilmente nell'impiego di sua professione, come ci ha mantenuta la memoria Valentino Venerio Notajo di Tricesimo ne' suoi registri Notariali sotto l'anno 1565. Ed abbiamo in detto mio MS. pag. 23. una Pistola Esametra, indiritta al Giureconsulto Gian Francesco Federicio, il quale molto loda di virtù, e saviezza nella Giurisprudenza, e che era suo stretto parente, orionndo anch'egli da Tricesimo, la quale lui scrive da Udine, dove allora si stava l'anno 1559. con questa Data *MDLIX. Utinæ*. Ed anzi era egli allora Professor pubblico in quella Città, in tempo di Giambattista Contarini, che fu nostro Luogotenente della Patria negli 1559. e 1560. innanzi al quale, al Magistrato de' Deputati della Città, ed a numeroso nobile concorso, fece una nobilissima Prefazione, o Introduzione di versi Esametri trecentrenta alla spiegazione, ovvero lettura, che doveva fare pubblicamente sopra la Morale d'Aristotile, la quale si legge nel mio MS. pag. 63. e seguenti, dove sono questi versi:

Nos ergo Officij causa consendimus hunce
Jure locum merito, vobis Moralia magni, ut
Justis Aristotelis pro viribus exposituri &c.

Ed in oltre vi era anco l'anno 1581. nel quale scrive al figliuolo Fabio, che si stava allora pubblico Professore in Venezia, una lunga Lettera parimente Metrica in detto mio MS.

pag.

Digitized by Google

pag. 116. la quale è ſcritta in Udine in quell' anno *MDLXXXI. Utini*, dove i di lui Figliuoli Giambattiſta, e Franceſco furono Profeſſori pubblici in quel tempo, e dopo; ed anzi con tale occaſione avevano in quella Città fermato il loro domicilio, e Giambattiſta avea preſa in moglie donna Nobile, imparentandoſi co' Signori d'Arcano, ed erano ſtati forſe per diritto antico ricevuti nel Conſiglio, e Corpo Nobile di quella Città.

Fu, come ſi accennò, parimente pubblico Profeſſore in Conegliano, e per la prima volta vi andò circa l' anno 1561. ovvero 1562. E di queſto ſuo primo viaggio fatto colà rende egli medeſimo minuto conto all' Udineſe Letterato Giambattiſta Arigoni, uomo dotto, e di lui amico con altra Piſtola Metrica di circa cenventi verſi, che ſi legge nel mio MS. pag. 30. nella quale oltre il racconto degli accidenti ordinarj de' viaggi, ſi loda molto dell' accoglimento, che lui fece il Direco in Pordenone, in tal guiſa:

Illic

Excepit blanda numeroſam fronte cohortem
Dircæus, lautè nimium pro tempore tractans.
Doctorem Doctor, thalamo vetus hoſpes alumnum
Accipit, uxoremque uxor, pueræque puellas,
Ancilla Ancillam, puerorum turba cohorti
Inſerta eſt noſtræ, ex geminiſque effecta repente
Una &c.

Da quì impariamò non ſolo, che il noſtro Biaſio Dirceo Letterato di grido a quel tempo era Profeſſor pubblico in Pordenone, il che di lui ſi dirà col rimanente di ſua vita, ma ch' egli fu amico di famigliarità col Paolino, ed anzi che queſto foſſe ſtato ſuo Scolare, come parmi doverſi intendere quell' *alumnum*, e facilmente in Gemona, dove il Dirceo fu Profeſſor pubblico l'anno 1525. quando non in Trieſtino, dove, come in luogo popolato, e di paſſo, come ſi è detto, ſolevano fermarſi ad aprire ſcuola pubblica di queſti Profeſſori di belle Lettere. E parimente in queſta ſteſſa Epiſtola ſi loda del gentile, e generoſo accoglimento, che lui aveano fatto i Sigg. Coneglianeſi, ai quali la fama avea raccomandato il noſtro Aleſſandro, e deſcrive una Nobil caſa, che gli avevano aſſegnata di abitazione, con l'amena ſituazione di quella Città, ed il numeroſo concorſo di Scolari, che al concetto toſto colà ſi portarono. Ma dopo paſſati due anni, dacchè quivi inſegnava, partiſſi da lui il ſuo Figliuolo, ch' io credo Fabio, il qual' era di lui ajutante nella ſcuola; onde i Coneglianeſi lo minacciavano di minorarli lo ſtipendio, dubitando, ch' egli altro ajutante non

ritrovaſſe, e penſando, ch' egli ſolo a quel numero di Scolari non poteſſe ſupplire. Per lo che fece egli l' accennato ricorſo a Lorenzo Malipiero Podeſtà della Città con la detta ſupplica in verſi, a lui preſentata l' anno 1564. il primo di Novembre, che ſta in detto mio MS. pag. 21. b. nella quale lo ſupplica unitamente al Conſiglio a volerli continuare lo ſtipendio pattuito, non avendo egli mai avuto biſogno di ajutante, ed eſſendo ſtato ſempre baſtante ſolo alla iſtruzione di ottanta Scolari; e che in caſo diverſo ritroverebbe ajutante:

Quanquam pro numero diſcentum nullius unquam
Auxilio indigui, biſquadraginta docere
Aſſuetus, nullo mihi opem præbente labori.
Quin ego, ſi ſit opus, ſpopondi accerſere, qui me
Sublevet &c.

E ſarà ſtato egli Profeſſore in altri luoghi ancora, o in Friuli, o non molto lontano; del che a me non è arrivata notizia. Ritornava però eſſo ſempre nel tempo, che correva di mezzo, dopo terminati i di lui impegni all' aria, e ſtanza ſua nativa in Triceſimo a goderſi l' amenità della ſituazione, e la quiete co' ſuoi domeſtici; non intermettendo però l' eſercizio Letterario d' inſegnare com' eſſo medeſimo ce lo fa ſapere in altra Piſtola poetica nel mio MS. pag. 26. la quale ſcrive l' anno 1576. al Compare ſuo, e noſtro Letterato Marcantonio Fiducio ſuo amiciſſimo ſino dalla prima età. In eſſa, deſcrivendoli lo ſtato ſuo in patria, ed il ſuo impiego in parte, in tal guiſa con queſti verſi lo informa:

Sic labor hicce juvat, ſic me, quo fungor, Amice,
Cura Miniſterij, ut nunquam non verſer in illo:
Non ſupereſt rerum, nec deſit copia Nobis
Plurima, quæ vitæ mortalis poſtulat uſus.
Non vires animi cupio, non corporis ullas,
Si facit hoc ad rem, & conducere fortè videtur.
Pacem cuncta domi retinent, diſcordia nulla;
Nullaque cum quoquam contentio; cauſave, liſve.
Quid queris? regem ne putas magis eſſe beatum?
Quid? rides! curo, quæ ſunt curanda, nec illum
Tempus abire ſino noſtri ſine muneris uſu.
Nil ego fortunæ permitto, cætera Divis &c.

Non abbandonò però mai egli la ſua profeſſione Letteraria, quantunque avanzato in età, perchè di ottima compleſſione corporale, e ſempre di ſpirito, e memoria vivido, e pronta. Atalchè ebbe a ſcrivere di lui

ſuo

ſuo figliuolo Giambattiſta nel ſoggionto Eſaſtico, che ſi vede in detto MS. pag. 156. che quantunque foſs'egli vecchio, non per tanto non la cedeva ad alcuno nel correre velocemente, e in poetare, ed eſſere ſtato unico, e ſingolare nell'educare, ed erudire la gioventù.

Paulinus ſenior vocat in certamina cunctos.
Seu curſu multo, carmine ſeu ſit opus.
Hunc vix ullus erit, qui aut curſu, aut carmine vincat,
Qui & curſus, & vincat carmine nullus erit.
Formandis animis melior tamen omnibus unus,
Quem vincat nullum, ſe niſi vincat, habet.

Quindi, ſebbene era egli ottuagenario, accettò l'invito fattoli dai Signori Cividaleſi di andare in quella Città a pubblicamente inſegnare alla loro gioventù, ed era colà l'anno 1591. come egli medeſimo ci laſciò memoria in una Piſtola Elegiaca, ſcritta da lui al figliuolo Fabio in Venezia, invitandolo a di là portarſi a Cividale a rivederlo, e nello ſteſſo tempo a ſtarſi ivi un poco con lui a godere della generoſità, e gentilezza di que' Nobili Cittadini, che giuſtamente loda molto per la libertà, per gl'ingegni, e per la Letteratura. Queſta Piſtola fu toſto fatta ſtampare da Fabio in detto anno 1591. in Venezia da Giorgio Angelieri, ed avendola indirizzata agli Accademici Cividaleſi con una ſua Lettera, ai medeſimi quella mandò in vece di venir egli, non potendo allora in veruna maniera venire in Friuli impedito dal ſuo impiego, e da altri affari ſuoi d'importanza.

Quando ſia mancato di vita Aleſſandro, io preciſamente non lo ſo, ma il vedere ſtampate ſue Poeſie in morte di Lucina Savorgnana Marcheſi l'anno 1599. mi fa credere, ch'egli molto vecchio abbia potuto tirare in lungo il ſuo vivere ſino circa il finimento del Secolo, e forſe qualch'anno dopo; quantunque logoro per gli ſtudj continuati, e da non poche diſgrazie perſeguitato, e ſpezialmente negli anni ſuoi ſenili dalla rimarchevole, che affliſſe, e travagliò grandemente il di lui figliuolo Fabio, della quale nella vita di queſto ſi farà menzione.

La di lui virtù gli fece amici tutti i più rinomati Letterati del ſuo tempo, ch'ebbero occaſione di conoſcerlo, non ſolo de' noſtri Friulani, ma anche de' Foreſtieri. E tra queſti fu Giacopo Critonio nobiliſſimo, e dotto Signore Scozzeſe, che il Paolino loda giuſtamente con alcuni ſuoi Epigrammi inediti, eſiſtenti in detto mio MS. il rinomato Giureconſulto Angelo Papio, da lui conoſciuto in Roma; Aldo Manuzio il giovane, alla di cui amicizia proteſta in un Epigramma, a lui indirizzato, dover eſſo, piucchè ad alcuno,

Digitized by Google

cuno, il Fausto da Longiano, a cui fece un regalo di pesci, ed altri, che loda, o di loro fa menzione ne' suoi Poemi. Tra i Friulani poi annoverava egli tra' suoi più Famigliari il grande Francesco Robortello, del quale si motivò, l'altro Francesco Filomelo col fratello, il lodato Bernardino Partenio; Giambattista Arigoni, a cui egli medesimo scrive:

Quandoquidem virtus tua me tibi junxit amicum,
Haud Fortuna &c.

Cornelio Frangipani il vecchio, in lode del quale, e della di lui Fontana *Elice* compose sei Leggiadri Epigrammi, che si leggono nel mio MS. pag. 75. e 95. e seguenti, i quali non sono nella mentovata Raccolta, stampata in Venezia 1566. Pier-Antonio Sacilotto, che loda, come Sacro Oratore de' più eloquenti, il Boezio Giureconsulto Gemonese, che in un Esametro al figliuolo Giambattista lo propone a lui da imitare con questi versi pag. 90.

Dimidium nostræ ecce animæ virtute columnus
Insigni, ecce Boetius, inter ut astra micans Sol,
Æmoniæ decus &c.

Niccolò Cillenio, al quale con un Epigramma manda un' Elegia pag. 128. b. Encomiastica del Duca Alessandro Farnese, ed altri nostri, che molti erano in quel tempo, come da questa Raccolta si và comprendendo.

Di questo nostro valente, e robusto Letterato non ci è rimasta, ch' io sappia, cosa, o composizione di lui nella Facoltà Oratoria, ed io non vidi, neppure una Lettera Latina; non per tanto però bisogna credere, che per la sua professione d' insegnare egli abbia scritte, e Lettere, ed Orazioni, almeno per uso della scuola, e per occasione di ammaestramento per i suoi Scolari. Tuttociò però, che noi abbiamo a notizia, è tutto Poetico, ma di queste Poesie poche hanno veduta la luce con le stampe, nè io so, che vi siano, se non tre Epigrammi, due di dieci versi, l' altro di otto nella mentovata Raccolta, fatta da Mario Pittorio in morte di Salome Duchessa di Munsterberg Contessa della Torre pag. 44. Un' Epigramma di sei versi in morte di Lucina Marchesi sopraccennato, e in *Corona Variorum Poematum* in lode di Stefano Viario nostro Luogotenente alla pag. 32. b. un Esametro. Pubblicò il di lui figliuolo Fabio Paolino alcune Favole, tradotte dal Greco da diversi nostri Letterati Friulani, con le stampe de' Varisci in Venezia l' anno 1595. tra queste ven' è una tradotta eccellentemente dal nostro Alessandro; ed in oltre abbiamo di lui in pubblico una Pistola in versi Latini in fronte ai tre Libri dell' Epistole di Paolo Manuzio, tradotte in Italiano

dal

dal di lui figliuolo Lodovico Paolini, indirizzata all'altro figliuolo Fabio, ch'era allora pubblico Professor di Greco in Venezia, acciò facesse stampare questo Volgarizamento del Fratello, come fece in Venezia l'anno 1590. per Giambattista Somasco. E finalmente abbiamo un di lui Epigramma di sei versi sopra la strepitosa vittoria 1571. de' Cristiani contro Turchi nell'accennata Raccolta di Pietro Girardi, dedicata al Cardinale Guglielmo Sirleto, stampata l'anno 1572. in Venezia dai Guerra pag. 347. Ed ivi altri due Epigrammi indirizzati all'Imperador de' Turchi Selim sopra tale vittoria, nè altro so, che vi sia in pubblico.

Nel MS. ch'io conservo, e che è di carattere ad Alessandro coetaneo, quando non sia originale, come io penso perchè in più luoghi vi sono delle cancellature, e ripostе, e delle giunte del medesimo carattere; vi sono di lui circa centrenta pezzi di Poemi di diversa mole tra i quali sono rimarchevoli e per la qualità, e per la lunghezza alcuni Epigrammi in lode del Luogotenente nostro Niccolò da Ponte per la Fontana di Lazzaco condotta l'anno 1543. in Udine di versi cendodeci circa, che non furono stampati nella Raccolta fatta in tale occasione; due Pistole Metriche a Francesco Robortello di versi cento circa, due al Malipiero Podestà di Conegliano, ed al Giureconsulto Gianfrancesco Fedricio di versi cenquaranta; Ed altre a Pietro Percoto, Bernardino Partenio, e Marcantonio Fiducio di versi cencinquantatre; un Epitalamio per le nozze di Francesco Codroipo e di Cassandra Arcoloniana di sessantadue versi Esametri; una Elegia di cinquantaquatro versi in morte dell'Illustre Vergine Irene di Spilimbergo inedita; la Parafrasi del Salmo *Miserere* in versi Elegiaci quarantadue; quella del Principio del Vangelo di S. Giovanni; altra Parafrasi dell'Orazione dell'Navagero all'Imperador Ferdinando per la pace con i Veneziani di versi Esametri cenottanta; due Pistole a Francesco Filomelo, una di trentaquatro versi Elegiaci, consolandolo per la morte del fratello; l'altra sopra mentovata di ducenventisette Esametri, con la quale lui rende conto degli avvenimenti di sua vita, che in queste notizie ci è stata di lume, e scorta; altra a Giambattista Arigoni, con cui le racconta il suo viaggio di Conegliano e l'accoglimento avuto con cenventisette Esametri; la Prefazione, intitolata da lui Parafrasi, alla sua Lettura della Morale d'Aristotile in Udine di Esametri trecenventotto; un'Ecloga Pastorale di centrenta versi; un'Elegia di versi cinquanta; *De calamitosa publici Præceptoris vita*; un'Esametro di versi censettanta nelle Nozze del Conte Muzio di Porcia con Camilla di Sbrojavacca; un Panegirico in lode della Patria del Friuli di Esametri ducenquaranta. Altro Esametro di cenundeci versi

in-

intitolato *Falcophocnicum generis origo* un' altro di cencinque *In Adventu Sacratiſſimæ Imperatricis D. Mariæ, Caroli V. Imperatoris filiæ, Maximiliani Imperatoris uxoris, & Rodulfi Imperatoris Matris* mentre paſsò per il Friuli; un' iſtrumento di vendita eſpreſſo poeticamente a puntino in verſi ſettantacinque con molta proprietà, e moltiſſimi altri pezzi più minuti, ch' io per iſchivare il tedio ai Leggitori, ed a me tralaſcio di quivi particolarmente annoverare; i quali di molto ſuperano la quantità de' verſi ſopranumerati, e ſaranno almeno in tutti ſei mille.

§. II. *FABIO PAOLINI* fu Pigliuolo del lodato Aleſſandro, e nacque verſimilmente circa l'anno 1535. ſuo unico figlio della ſua prima Conſorte; quantunque eſſo Fabio fia ſtato denominato per lo più, ed anzi ſempre da Udine, ed egli medeſimo chiami Udine ſua patria in più luoghi delle ſue opere; ma particolarmente con queſte parole del Lib. I. delle Prelazioni Marziane pag. 56. della edizione 1603. di Venezia preſſo i Giunti, dove fa menzione della Peſte, che fu in Friuli ſotto i Luogotenenti Niccolò Donato, e Niccolò Contarini, i quali con la loro diligenza preſervarono quella Città dalla peſſima influenza. *Sic poſſumus dicere, ſuperiore anno Forojulienſem hanc peſtem cogitaſſe de Utino, Provinciæ Metropoli Patria mea, invadendo, cum finitima quadam loca occuparit, & oppida, ſed &c.* Quindi come ſopra ſi accennò, affermeremo, che queſta Famiglia Paolini foſſe veramente Cittadina originaria d'Udine; ma che ſi foſſe per le foſſite vicende ritirata ad abitare in Trieſtino in tempo del Padre di Aleſſandro, o di lui, e che poſcia ſi foſſe mediante l'impiego Letterario reſtituita in queſto tempo alla ſua Città.

Allevato Fabio dal Padre ne' primi anni della ſua età nelle Lettere, delle quali era Profeſſore, e creſciuto in iſtato di robuſtezza conveniente fu dal Padre mandato in Venezia ſotto la diſciplina del ſuo Concittadino, ed amico Bernardino Partenio ad erudirſi maggiormente, e perfezionarſi nelle due lingue Greca, e Latina, ma ſpezialmente nella Greca, come in lettera poetica ci aſſicura Aleſſandro; ſcrivendo al detto Partenio, in quel mio MS. pag. 256. di Fabio, che allora da Venezia era venuto in Friuli a rivedere i ſuoi:

Hunc (Fabio) *ſimul adverti, ducte quæ quantaque adeptus,*
Helluo Grajorum linguæ rudimenta vorando:
Unde tibi a nobis debetur gratia pluſquam
Maxima, & optamus cumulatam poſſe referre &c.

E lo ſteſſo Fabio lo conferma nella Dedicatoria del ſuo Ebdomade, fatta al Sereniſſimo Collegio Veneto, in tal guiſa *Sapientiſſimis & Illuſtriſſimis Triumviris reverentibus, univerſi Se-*

na-

natus judicio, cunctis ſuffragijs, in demortui Parthenij, Præceptoris in lingua Græca mei, locum ſum ſuffectus &c. E lo ripete nell' Ebdomade medeſimo al Lib. V. Cap. IV. pag. 247. della edizione Veneta 1589. del Franceſchi. Spiccatoſi da queſto Maeſtro ben erudito il noſtro Fabio in amendue le dotte lingue, e nell' Eloquenza parve al Padre di mandarlo alla Univerſità di Padova, acciò colà ſi applicaſſe alle ſcienze più gravi, ed in iſpezie a quelle, l' eſercizio delle quali poteſſe oltre l' onore recare vantaggi, ed avanzamento nelle facoltà domeſtiche, e lo fece attendere alla Filoſofia, ed inſieme alla Medicina. Ubbidì egli il Padre, e fatto il ſolito corſo ſotto que' celebri Profeſſori nell' attendere ſeriamente a queſte due ſcienze, che d' ordinario vanno inſieme congiunte, in amendue ottenne con applauſo l' onore della Laurea. E quindi in alcune ſue opere con giuſtizia ſi qualifica oltre con altri titoli con quello di *Philoſophus ac Medicus*; come nella ſtampa della Orazione da lui detta in morte del noſtro Patriarca Giovanni Grimani; in fronte del Poema Amaryllis pubblicato in morte di Bianca Ruzini; ed altrove. Ma in quell' Emporio de' Letterati non udì ſolamente i Profeſſori delle mentovate ſcienze, ma ancora quelli dell' umanità, e dell' eloquenza più ſorbita Greca e Latina; fra i quali fu facilmente il noſtro Robortello, e lo fu Antonio Riccobono, come lo ſteſſo Fabio ce lo ſa ſapere nella riſpoſta ad Ivone Villiomaro cioè Giuſeppe Scaligero, della quale più ſotto ſi dirà, con queſte parole. *Sed ne inuratur tanto viro* (Riccobono) *quem etiam Patavij audivi, hac macula calumniatoris, ejus quoque ex re nata ſuſcipienda defenſio eſt &c.* Ed in oltre colà s' iſtruì nella lingua Araba, ſenza della quale non poteva egli congiungere la ſpiegazione degli Autori di Medicina Greci cogli Arabi, il che fece, come nel novero dell' Opere di lui ſi comprenderà.

Con la Laurea di Filoſofo, e di Medico ſi reſtituì egli in Venezia, dove diede mano alla pratica di quella Profeſſione, ma o che foſſe certa ſua ſfortuna non corriſpondente alle ſue idee, o ch' egli mal volentieri eſercitaſſe quella Profeſſione; determinò di abbandonarla, e di meterſi in iſtato di Cherico per quindi poter promovere il ſuo avanzamento.

E per l' appunto non molto dopo di queſta ſua deliberazione venne ad eſſere vacante il Piovanato di Triceſimo per l' inabilità di Polidoro de Georgijs di S. Daniello, Canonico di Breſcia, e di Cividal di Friuli Piovano già eletto, il quale non era mai ſtato promoſſo all' ordine Sacerdotale; quindi penſò egli di concorrere a queſto buon Benefizio, che viene diſpenſato con la elezione della Univerſità del Popolo di quella Pieve e di quel luogo, con la ſperanza di ottenerlo per le di lui note buone qualità, e per eſſer egli nato ivi,

ed anzi essere per tal motivo uno de' votanti il di lui Padre, uomo in quel paese di molto credito. Ebbe egli tre robusti antagonisti in questo concorso, il Signor di Sbrojavacca Gaspare Girolamo Bissone Protonotajo Apostolico Piovano d' Artegna ec. parimente nativo, ed abitante in Tricesimo, e Paolo Bizanzio Vescovo di Cattaro, e suffraganeo d' Aquileja, che allora risiedeva in Udine Vicario ne' Pontificali del Patriarca Giovanni Grimani. Superava egli i due primi ne' voti, ma non so come fu inferiore al terzo; poichè agli XI. di Luglio 1578. fu eletto Piovano quest' ultimo, come leggesi ne' protocolli di Bernardino Placeo Notajo Collegiato d' Udine. Fabio però non si acquietò a questa esclusiva, e promosse sue ragioni circa l' invalidità della Ballotazione al Tribunale Ecclesiastico in Venezia; come si comprende da Supplica Elegiaca nel mio MS. presentata al Vescovo di Massa Alberto Bolognetti Nunzio Apostolico in Venezia, in cui sono questi versi.

Si precibus flecti est Heorum, & ferre salutem
Supplicibus, si hoc est fatis sequi superum;
Et patrius si tangit honos, si denique natus
Patrem, cui æternant Carmina Pegasides.
Litibus, & tanto vacuos nos turbine mentis
Sisse, precor, tantis subtrahe vorticibus.
Et Sacra si colimus, Musarum in vota vocatus,
Dexter ades, nostrisque otia fac studijs.
Aram ego pendentes qua cingunt undique Colles
Tricesimum, voti mox reus instituam.

Ed in oltre fece parimente ricorso alla Giustizia secolare; come impariamo da altra Supplica Elegiaca inedita loc. cit. e da lui fatta al Chiarissimo Senatore Giovanni Donato, nella quale così scrive:

Dijs huc auspicibus venio, atque autoribus, ut Tu
Me mihi restituas, & sua jura, meis.
Hi votis me Pastorem optavère, sed alter
Subrepens furto avertere querit oves.
Ergo age, surge, Pater, nostræque obducta quieti
Nubila tam justæ lumine differ opis.
Et quæ sacra facit nobis Deus, Otia Serva,
Otia Castalijs non caritura choris.

Quali fossero questi giudiziarj impicci poi, io non lo so; questo però io so, nè voglio sapere il motivo, che Fabio per questa lite fu posto nelle prigioni del Nunzio, ch' era

Lo-

Digitized by Google

Lorenzo Campeggi succeſſo al Bolognetti, al quale il di lui Padre Aleſſandro ſa altra ſupplica poetica, in detto MS. pag. 115. con cui implora la liberazione del Figliuolo in tal guiſa:

Ad te confugio ſupplex, ceu Numen adorans,
Imploroque tuam, quæ mihi certa, fidem.
Æbius ut clauſum, atque adſtrictum compede ſacra
Jam multo gnatum tempore reſtituas.
Ille etenim, teſtor Cœlum, quocumque vocares,
Jura ſequi accinctus, ſi licuiſſet, erat;
Et tuit indignas non ullo crimine pœnas,
Ægram animam exanimus per mala multa trahens &c.
Ergo meam miſerate vicem, miſerate ſenectam
Partem animæ natum redde, domus columen &c.

Ma nulla giovarono in quel ſevero Tribunale, dove Fabio avea molti, e potenti Avverſarj, le preghiere delle Muſe Paoline, e fu duopo, che vi s' interponeſſe l' autorità pubblica a farlo uſcire da quelle carceri, con la quale il Senatore Giuſtiniano Giuſtiniano induſſe il Nunzio a rilaſciarlo. Di queſto fatto, avvenuto circa l' anno 1580. minutamente lo ſteſſo Fabio c' informa nella Dedicatoria, che al Cavaliere Giovanni Gritti allora Ambaſciadore della Veneziana Repubblica in Roma del Poema di Leandro, ed Ero di Muſeo, da lui dal Greco tradotto in verſi Latini, e pubblicato con le ſtampe del Zileto l' anno 1587. in Venezia, con queſte parole. *Tu enim me in Triceſimenſi cauſa, quantum in te fuit, ſemper adjuviſti. Tu, inquam, Tu cum Illuſtriſſimo viro Juſtiniano Juſtiniano* (al quale dedica la Galcomiomachia, da lui tradotta pure dal Greco, e ſtampata unitamente all' antedetta Verſione) *cui hac de cauſa, ut alijs quoque multis ſumma omnia debeo; mea ſalutis auctbor fuiſti, qui cum longi Subſellij Præconſultor eſſe (Sapientem magnum Conſilij vulgò vocant) tuliſti Rogationem, ut illi viro præclariſſimo, quem modo honoris cauſa appellavi, cura demandaretur, ut cum Summi Pontificis Nuncio de re mea tranſigeret. Et ego tandem illius præclariſſimi viri ſapientia a tot ærumnis, in quas fortuna ſuo more me conjecerat, in libertatem ſum quaſi vindicatus, mihique metipſi reſtitutus. Tu in eadem ferenda Rogatione me ornatum eſſe voluiſti, ut dicerer, quacumque ratione res illa confecta eſſet, faciendum eſſe, ut Reſpublica mea damna aliqua ex parte reſarciret, quod pluris feciſſem minimam quamque Senatus voluntatis ſignificationem, atque nutum, quam mea omnia commoda, atque ſalutem, quodque tam æquo animo tot ærumnas ea de cauſa perpeſſus &c.* Dalle quali

parole potrebbe a un dipresso comprendersi la cagione, per la quale fosse egli posto prigione, e patisse molti danni, e disgrazie, oltre il perdere la speranza del desiderato Benefizio, non abbandonando però per questo l' Abito Ecclesiastico, giacchè nella Orazione da lui recitata in morte del Patriarca Grimani l' anno 1593. accennata si appella egli medesimo *Forojulienſis Clericus*, e del morto Patriarca *ſuæ Dioeceſis ſubditus*, avendo in quella congiuntura preso l' Abito, e la prima Tonsura.

Liberatosi da questi gravi disturbi ritornò Fabio con la mente quieta a' suoi amati studj, ed alla sua Professione. Era egli uno de' sette Maestri, che pubblicamente insegnavano l'Eloquenza, e la Poesia in amendue le Lingue nella Dominante nostra di Venezia, ed aveva esso nelle quattro Tribù quel luogo, e Cattedra, che prima di lui avea occupata Marcantonio Mureto, com' esso ci avvisa nel suo Ebdomade nel Lib. V. al Cap. IV. pag. 247. della mentovata edizione, descrivendo la mentovata Veneziana distribuzione delle pubbliche scuole *Harum duarum Artium* (Eloquenza, e Poesia) *ſeptem publici conſtituti Doctores, quatuor in Tribubus, ex quibus unus ipſe*, (Fabio) *qui ea interpretor, quæ olim Muretus &c.*

Nel tempo, che insegnava in questo posto il nostro Fabio, aveva egli pubblicamente spiegato il Lib. I. *De Oratore* di Cicerone (il che avvenne prima dell' anno 1586.) e con tale occasione avea fatte alcune Annotazioni a quel Libro, e particolarmente aveva fatta una Dissertazione sopra la maniera dello scrivere in Dialogo, come avea fatto Cicerone in quell' Opera. Fu fatta pubblica questa di lui fatica con le stampe Veneziane del Franceschi l' anno seguente 1587. e si legge in calce al Commentario, fatto da Marcantonio Marioraggio sopra il Dialogo pure di Cicerone. *De Partitione Oratoria*. Capitò questa alle mani del rinomato Giuseppe Scaligero, uomo di molte Lettere, ma pieno di sè stesso, e contradicente perpetuo alle opinioni de' Letterati del suo tempo. E come di fresco allora aveva scritto contro i *Luoghi Controverſi* di Roberto Titi, così tosto fece contro queste Annotazioni Ciceroniane del Paolini, aggiugendovi molte maldicenze, ed opposizioni contro ciò, che avea scritto del Numero Settenario, e recitato nelle Lezioni Accademiche, che poscia si pubblicò nel suo Ebdomade, quasi che in tal guisa Fabio avesse voluto riprendere, e correggere ciò, che lo Scaligero aveva pubblicato nel suo Libro *De Emendatione Temporum*, ed altrove in simile materia Cronologica. Non però pubblicò questa Pistola alla scoperta col suo nome, ma sotto nome d' Ivone Villiomaro dell' Aremorica, e indirizzata a certo suo ideale Mecenate. Questa è di due Fogli, ed ha que-

queſto Frontiſpizio. *Epiſtola Yvonis Villiomari Aremorici in Fabium Paulinum Utinenſem ad nobiliſſimum Virum Oſſentum Quinpentonij, & Burentelli Dominum Mecenatem ſuum*, ed è ſtampata *Lutetiæ* 1587. in 4. In eſſa procura di farvi entrare Antonio Riccobono nella Controverſia contro Fabio; ma non li ſortì, come ſoggiungeremo. A queſta Piſtola toſto riſpoſe Fabio, ma non col ſuo nome ordinario, anzi con altro da lui fintoſi, e tratto dal Greco, ed ha queſto Frontiſpizio queſta riſpoſta. *Reſponſio ad Epiſtolam Calumniatoris ſub nomine Yvonis Villiomari Aremorici, ſcriptam in Fabium Paulinum Utinenſem Auctore Chianco* (leg. Chiameo) *Oligenio. Venetijs* 1587. *IV. Idus Octobris* in 4. Queſto di lui nome fintoſi è il vero di lui nome, involto in que' Greciſmi; poichè *Chiameus* viene da Κύαμος, *Faba*, ovvero da Κυαμεῖος *Fabalis*, *Fabius*, e *Oligenius* è tratto da ὀλίγος, *Parvus*, & νέος *Jonicè pro* νέος *Juvenis*, cioè *Paulus juvenis*, che diciam ordinariamente *Paulinus*. Da queſto però io non voglio inferire, che queſto cognome di Oligenio non vi ſij veramente proprio di perſona, poichè mi riccordo aver veduti due Epigrammi un Latino, e l' altro Greco di certo Poeta, che con tale cognome ſi diſtingue, in fronte all' Elettra di Sofocle, tradotta dal noſtro Eraſmo di Valvaſone, il quale però non negarei, poter eſſere il noſtro Fabio, e ſo di aver letto un Trattato *De Primarijs Precibus Imperialibus*, ſtampato in Friburgo nella Briſgovia l' anno 1706. il quale porta in fronte il nome di Corrado Oligenio. In queſta riſpoſta, che è pure di due Fogli Fabio carica molto bene l' Avverſario con forte eloquenza, e pungente, e con erudizione, e moſtra a dito lo Scaligero, che avea ſcritto *de Emendazione Temporum*, e gli altri Commentarj Cronologici ſopra Euſebio nell' anno 1558. con queſte parole alla pag. 7. *Sed jam ſatis de Numero Septem, quem cum tu toties inculces, ac repetas, futilè apparet homini non hebeti, quantum ſibi ex hujus numeri laudatione contraxerit invidiam Paulinus, & unde diutius tota, & fortaſſe adjuta emergat hæc vituperatio.* E in fine della medeſima pagina lo avviſa, che perde il tempo in procurando di concitarli contro il lodatiſſimo Antonio Riccobono, ch' era di lui amiciſſimo, e nello ſteſſo tempo dottiſſimo, e ſavijſſimo in tal guiſa. *Ad tertium me refero, in quo omnes tu nervos intendis, ut acerrimum tibi adverſus Paulinum propugnatorem pares, dum conaris Riccobonum ad ſuſcipiendam cum Paulino contentionem impellere. Nil agit, prudentiſſimus enim ille Vir, qui non ignorat, ſe a Paulino unicè diligi, & obſervari, tuis calumnijs nunquam adducetur, ut cum homine ſibi amiciſſimo ſimultates ſine cauſa ſuſcipiat &c.* E poco dopo pag. 9. *Primum igitur nulla intercedit Riccobono cum Paulino ſimultas,*

tas, aut ſimultatis cauſa, immò Riccobonus honorificè & ſentit, & loquitur de Paulino, cujus rei recentiſſimos habet teſtes præclaros viros &c. Ed in fatti il medeſimo Riccobono nel ſuo Commentario *De Gymnaſio Patavino* al Lib. IV. Cap. VI. pag. 95. della più volta rammentata edizione ſcrive di queſta controverſia di Paulino con lo Scaligero, e racconta, ch' egli aveva in Padova ricevuta una Lettera di Giacopo Zeleno Polacco da Vienna, unitamente alla Piſtola del finto Ivone contro Fabio, prima che ſi ſtampaſſe, e che avea procurato divertirne la ſtampa per l' amore, e buoni ſentimenti, che aveva per il Paolino, quale lodava, ed aveva ſempre lodato. E che eſſendo ſtata ſtampata la Lettera, dove non avea egli potuto impedirlo, ſe a lui foſſero ſtati mandati gli eſemplari, acciò li diſſemináſſe, li averebbe anzi egli tutti ſoppreſſi. Il che non avendo egli potuto fare in ſul principio, procurò poſcia con le parole, e con le minaccie, ſe volevano eſſere ſuoi amici di perſuaderli ad abbandonar le conteſe, e a ſtarſene quieti, il che ottenne, non eſſendo andata più innanzi la controverſia di queſte due Lettere. Ecco le parole del Riccobono. *Ac illam Epiſtolam* (d' Ivone) *ut id, quod verum eſt, fatear ingenuè, priuſquàm Auctor ederet, legeram Patavij, cumque vellet edere, prohibui, quantum potui, quod melius de Paulino ſentirem, quàm ille judicare videretur &c. Tamen cum mihi offerebatur occaſio, eum laudare non deſinebam, ut ipſe eſt in Epiſtola confeſſus &c. Cum igitur impedimento fuiſſem, ne ille in his locis talem Epiſtolam imprimendam daret, facere non potui, quin ipſe alibi divulgaret, ejuſque exemplaria ſuppreſſiſſem, ſi ad me omnia miſſa fuiſſent &c. Quod ſi prius facere non potui, poſtea effeci, ut talis controverſia dimitteretur &c. Si deſpicatui amicitiam meam non ducerent &c.* Fa menzione di queſta controverſia con non poca lode del noſtro Fabio anche Roberto Titi. *In Aſſertione pro ſuis locis controverſis adverſus Yvonem Villionarum.* Lib. III. Cap. I. e nella Prefazione di queſta ſua *Aſſerzione* con queſte parole. *Enim verò non ſatis expertus fuiſſe videris, quàm parati ſint Itali ad injuriam propulſandam, cum tamen Chiamens Oligenius, ſi quis modo hîc unquam Oligenius, hujuſce rei præclarum ſpecimen ediderit, dum Fabij Paulini præſtantis hominis ingenio, & doctrina famam convellere conatus es, egregiè ſartam tectam præſtiterit, & tibi iſtas cartas nullo, ut veriſſimè ille inquit, rubore coloratas, ſed teterrimo livore, & malevolentia ſuffuſas præcidit.*

Spicciatoſi da queſto diſturbo ſeguitò egli con quiete le ſue pubbliche lezioni nel poſto, che avea i quando l' anno 1589. mancò di vita, come oſſervamo, Bernardino Partenio, che uno de' Profeſſori pubblici in Venezia leggeva allora in due poſti, e nella Biblioteca di S. Marco, e nel

Col-

Collegio de' Notaj, e queſte due Cattedre furono date al noſtro Paolino, degno ſucceſſore veramente del ſuo dotto Maeſtro; acciò leggeſſe nella Biblioteca, com' era ſtabilito, ed inſegnaſſe, ed interpretaſſe il Greco, ed a' Notaj, e Segretarj nel loro Collegio il Latino. E di ciò ci fa teſtimonianza egli medeſimo nelle ſue Opere in più luoghi, ed anco ne' Frontiſpizj di eſſe; come in quello delle *Prelezioni Marzie*, in tal guiſa intitolate, perchè da lui fatte *in Veneto Gymnaſio ad D. Marci Bibliothecam*, come in quel Frontiſpizio ſi afferma.

In queſti tempi, come oſſerva il celebre Apoſtolo Zeno nelle ſue Annotazioni alla Biblioteca Italiana Fontanini Tomo II. pag 86. e 87; Eſſendo mancata l' Accademia Veneta della Fama, inſtituita dal Cavalier Federigo Badoaro circa l'anno 1562. ſoppreſſa d'ordine pubblico, nè eſſendo conveniente, che in tale inſigne Città mancaſſero di tali letterarie Adunanze; forſe per opera del dotto Veneto Patrizio Giambattiſta Lioni, con l' approvazione di altri otto uomini Letterati, ſi diede cominciamento ad una novella Veneta Accademia, che avea per impreſa certi Pali poſti in giro, ed aveva la ſua Stamperia con la direzione di Andrea Muſchio. Queſta fu fondata da nove uomini Letterati di molto grido di quel tempo, e furono il lodato Lioni, Giovanni Contarini ambidue Veneti Patrizj, Vincenzio Giliani Romano, Pompeo Limpio da Bari, Lucio Scarano da Brindiſi, Teodoro Angelucci da Belforte, Giampaolo Galluci da Salò, e due Letterati Friulani, Guido Caſoni, e queſto Fabio Paolini. Queſta Accademia poi ſi accrebbe con la giunta d' altri nove Compagni, e fu tolta in protezione dal Senato, che luogo le conceſſe nella pubblica Libreria di S. Marco, dove profeſſava Fabio, aſſegnandole ſei Patrizj per Protettori. Afferma al luogo accennato il Zeno, ch' eſſa fu fondata ai 21. di Giugno l'anno 1593. Ma queſto forſe fu il giorno, ed anno, in cui ebbe queſt' Adunanza il Decreto Sovrano di ſua approvazione, o che per la prima volta pubblicamente ſi ragunò; per altro prima di quel tempo, anche pubblicamente con le ſtampe queſti primi Fondatori ſi fecero pregio di chiamarſi Accademici Uranici, che tale diſtintivo ſi avevano impoſto; ed il noſtro Paolini, uno di eſſi Fondatori tra gli altri, ciò fece in fronte al mentovato Poema *Amarylis* in morte di Bianca Ruzini, pubblicato con le ſtampe dei Guerra l' anno 1588. cinque anni innanzi all' Epoca ſtabilita dal Zeno, con queſto Frontiſpizio. *In obitum Præclariſſimæ Blancæ Ruziniæ Clariſſimi Viri Caroli Ruzinij uxoris, Amaryllis, Fabij Paulini Utinenſis Philoſophi, & Uranici Accademici. Ad Illuſtriſſimum Federicum Contarenum D. Marci Procuratorem.*

Negli accennati impieghi con gran lode, ed approvazione univerſale conſumò

ſumò Fabio tutto il rimanente del ſuo vivere, che ſu di circa ſettant' anni, non ſi dipartendo, per lo più di Venezia, dove avea i ſuoi impieghi, ed amici, ſe non ſe alcune poche volte, venendo in Friuli a rivedere il padre, e i fratelli. Come avvenne circa l'anno 1589. che venne a Cividale per andare a ſciogliere un voto alla Chieſa della Beatiſſima Vergine del Monte non lontana da quella Città; nella quale occaſione fu accolto del noſtro Letterato Valconio Valconio di S. Daniello, Eccleſiaſtico di grado in quell' inſigne Collegiata, ch'era di lui congiunto, ed appellato da lui nella Piſtola, donde ſi è tratta queſta notizia *dottiſſimo*. Fu poi ricevuto ivi da que' nobili Cittadini con la maggior gentilezza; com' eſſo ci laſciò memoria nella dedicatoria ſopra mentovata, fatta da lui della ſudetta Epiſtola Metrica ſcritta al Padre, ai Signori Accademici Cividaleſi, e ſtampata in Venezia l'anno 1591. *Venetijs eam in Civitatem divertiſſem, tum ut ad Montanam Ædem Virginis Sanctiſſimæ accederem ſupplex, tum ut ea Civitate, & Civium collocutione fruerer*; i quali quindi loda, *ut antiquum Romanæ Nobilitatis ſemen, ut officioſos, & affabiles, & præclaris ingenijs præditos*; e gli aſſicura, *ſe plurimo deſiderio teneri huc revertendi; non ſolum ut eos inviſeret iterum, ſed ut aſſideret in eorum Academia nuper tunc inſtituta ad fructus illorum ingeniorum deguſtandos*. Se loro egli manteneſſe la parola col ritornare dopo quell' anno in Cividale, non ho contezza; ſo bene, ch' egli ſi partì da queſto mondo l'anno 1605. E queſta notizia mi viene da una Lettera Italiana di Marco Welſero tra le ſue Lettere n. xc. pag. 874. da lui ſcritta in Auguſta li 4. Novembre di quell' anno; nella quale ſono queſte parole. *Se il Signor Paolini è paſſato all' altra vita, altro ſucceſſore ci debbe eſſere*. Il giorno poi, in cui la di lui morte avvenne, e dove foſſe ſepolto, io non lo ſo, nè con quali eſequie, e lodi funerali.

Laſciò egli molti parti del ſuo nobile ingegno, e della ſua virtù, che hanno veduta la luce del pubblico, e molti, che ſen giacciono tra' MSS. ed ignoti. E come che ci egli egualmente dotto, e portato alla raccolta poetica, veramente ereditata da un padre tutto poetico, alla Oratoria, alla Filoſofia, e Medicina, ed alla varia erudizione in amendue le lingue Greca, e Latina, che perfettamente poſſedeva; così in amendue quelle lingue abbiamo ſue Compoſizioni Poetiche. Poichè nella Raccolta di Poeſie in occaſione della vittoria contro de' Turchi alle Curzorali fatta da Pietro Girardi ſopramentovata vi ſono di Fabio due Epigrammi, uno di otto, l'altro di dieci verſi alla pag. 348. i quali ſono pure riprodotti dal Grutero *in Delicijs Ital Poet.* Tomo II. pag. 201. e in detta Raccolta del Gerardi alla

ſud-

ſudetta pag. vi è di lui un' Epigramma di dodeci verſi in morte di Agoſtino Barbarigo. Vi è un Eſametro di lui indiritto al Doge Veneto Niccolò da Ponte, intitolato *Proteus*, accompagnato da un Ode Greca ſopra lo ſteſſo ſoggetto, ſtampato in Venezia l' anno 1578. dai noſtri Guerra Friulani; ed altro Eſametro allo ſteſſo Doge col titolo di *Jolas*, ed aſſieme al medeſimo Doge un Ode Greca con le medeſime ſtampe l' anno 1583. tutto in 4. Abbiamo cento Favole tolte da antichi Scrittori, ed eſpreſſe da lui ogni una con quattro Jambi Senarj, e la ſua ſentenza per ogni Favola, coſì in Greco come in Latino, con queſto Frontiſpizio. *Centum Fabulæ ex antiquis Scriptoribus acceptæ, & Græcis, Latiniſque Tetraſtichis Senarijs explicatæ a Fabio Paulino Utinenſi*; e dedicate ai tre Riformatori dello Studio di Padova Aloiſio Zorzi, Giovanni Michele Cavalier, e Procurator di S. Marco, e Lorenzo Priuli Cavalier con una elegantiſſima Lettera Latina, data in Venezia alle Calende di Agoſto del 1587., nel qual' anno furono ſtampate ivi dal Ziletti. Della Traduzione in verſi Latini di queſte Favole, ch' egli preſe dal celebre Eſopo, fa eſſo menzione nel Lib. II. delle ſue Prelezioni Marzie pag. 589. della edizione de' Giunti, in tal guiſa. *Et elegantiſſimè Græcus Fabulator Æſopus quadam Fabella expreſſit &c. quam ſic nos Græcis, & Latinis Tetraſtichis in noſtro Fabularum Libello reddidimus adoleſcentes, jam edito anno 1587. Venetijs apud Zilettum.* In queſta medeſima ſtampa ſi ſono poſte le Favole Greche attribuite a Gabria, le quali egli riduſſe in tanti Tetraſtici Latini con le ſue ſentenze, avendo fatta da Codice antico Greco la ſcoperta, che di quelle Favole non era Autore Gabria, ma delle ſole ſentenze, o *Epimitij*, ch' egli con tale Greco vocabolo in Latino le appella; ma che n'era Autore certo Ignazio Diacono, che aveva compoſti que' Tetraſtici ſopra le Favole di Eſopo, com' egli comprende dal Frontiſpizio di quel Codice Greco, il quale reca nella dedicatoria di quella ſua verſione, fatta al chiariſſimo Lorenzo Maſſa, Segretario dell' Auguſto Senato Veneto, elegantiſſimamente. Del che fa menzione con lode Andrea Scotto *In Notis ad Proverbia Græcorum Cent. XIII.* pag. 544. della edizione Plantiniana, coſì ſcrivendo di Gabria. *Gabrias, ſed petius Ignatij Diaconi Æſopia illa eſſe putantur ex Codice ſcripto Fabij Paulini Utinenſis.* Nella ſtampa ſteſſa vi è la verſione da Fabio fatta del Poema di Muſeo *De Leandri, & Hervs Amoribus* con erudita dedica al Cavalier Giovanni Gritti Ambaſciator Veneto al Pontefice, donde ſi è tratto il pezzo ſopra recato in occaſione della ſua diſgrazia pel Piovanato di Triceſimo. Vi è parimente la Traduzione in verſi Latini della Galeomiomachia, o Guerra de'

Sorci con il Gattò di Autore incerto, dedicata al Chiarissimo Senator Veneto Giustiniano Giustiniano con bellissima Lettera di detto anno. Quindi è la Traduzione in versi Latini della finta Profezia sopra nostro Signore Gesù Cristo della Sibilla Eritrea, o Cumea, non la mancante, e male tradotta recata da S. Agostino nel Lib. XVIII. *De Civitate Dei*; ma quella intera da lui ripescata in Eusebio Cesariense, ed in altri, che nel cominciamento de' versi Greci avea le Lettere esprimenti in Greco queste parole. *Gesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore. Croce*; e ch' egli con poca fatica nelle Lettere iniziali de' versi della sua Traduzione Latina fortunatamente fece in queste parole Latine ridotte dalle iniziali composte. *Jesus Christus dei Filius Servator. Crux*; le quali iniziali non solo esprimono il Vaticinio della Sibilla, ma col loro numero di trentatre ci denotano gli anni, che visse Gesù Cristo in questa Terra. Ed in fine abbiamo la di lui versione in Carmi Latini della *Batra chioniomachia*, o Guerra delle Rane, e de' Sorci di Omero con Lettera indirizzata al dottissimo Patrizio Veneto Giacopo Contarini.

Altro simile Libro contenente cencinquanta Favole, tradotte dal Greco, non solamente da lui, ma da altri Friulani Letterati, tra i quali abbiamo annoverato anche Alessandro di lui Padre, fece egli pubblico con le stampe de' Varisci in Venezia l' anno 1595. il quale egli con Lettera in fronte data nelle Calende di Luglio 1591. dedica al principale Magistrato della Città d' Udine de' Sette Deputati. Altre Poesie di lui poi abbiamo in diversi pezzi sparsi, e tra queste un' Ode Greca *Monostrophos* divisa in otto parti nelle Nozze di Giambattista Foscarini con Elena Amulia, o da Mula, la quale rese Latina in otto ottave, ed insieme a dirimpetto furono stampate dai nostri Guerra in Venezia l' anno 1588. in 4. L' Esametro sopra rammentato *Amaryllis* in morte della Ruzini. Un Epitalamio nelle Nozze di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana con Cristierna de' Duchi di Lorena, pubblicato dai Guerra medesimi l' anno 1589. in 4. *In Pontificatum Sanctissimi, ac Beatissimi Patris, Pontificisque Optimi Maximi Gregorij XIV. Carmen Fabij Paulini Utinensis Philosophi, & Graecarum Literarum publici Doctoris apud Venetam Rempublicam. Venetijs* 1590. *apud Dominicum de Imbertis* 4. lo fece, quando Gregorio fu assunto al Pontificato; è un Poema di dugento versi: Nella Raccolta fatta da Giovanni Sig. di Strassoldo in lode dell' Escuriale pag. 27. di *Fabio Paolini Dottor* vi sono due Epigrammi. *In Professione Illustrissimi & Excelentissimi Jacobi Fuscareni D. Marci Procuratoris, & Classis Venetæ Imperatoris Fabij Paulini Utinensis Carmen. Venetijs* 1594. in 4. senza nome di stampatore. La mentovata Pistola Metrica, scritta al pa-

Padre Aleſſandro, quand' era profeſſor pubblico in Cividal di Friuli. Un' Epigramma Greco tradotto in altro Latino, indirizzato a Polo, o Paulo Loredano Patrizio Veneto, che ſta in fronte del Libro delle di lui *Queſtioni Naturali circa l' anima vegetabile*, pubblicato in Venezia l' anno 1594. in 4. *De Chriſti cruciatibus, & morte Tiæ Xenia, ſive Meditationes. Venetijs* 1600. *per Johannem Baptiſtam Ciottum* 4. Un Epigramma in lode dell' Autore Giambattiſta Leoni in fronte della Tragicomedia dell' *Antiloco*, pubblicata in Ferrara l' anno 1594. con le ſtampe del Mamarelli. Nella Raccolta in lode del noſtro Luogotenente Niccolò Contarini 1602. più volte mentovata vi è un di lui Epigramma pag. 16. Nell' altra Raccolta fatta da Mario Pittorio in morte di Salome Ducheſſa di Munſterberg Conteſſa della Torre l' anno 1568. vi è un Epigramma di Fabio di dieci verſi pag. 45. Nella Raccolta Natolina in lode del detto noſtro Luogotenente Contarini per la erezione delle Fontane Udineſi vi ſono di lui due Epigrammi pag. 31. Nell' altra Raccolta 1603. della ſtampa Udineſe del Natolini ha in lode del Luogotenente Aloiſio, o Alviſe Foſcarini pag. 1. un' Epigramma di ſei verſi. Nella più volte memorata Raccolta in morte di Lucina Savorgnana Marcheſi alla pag. 36. vi è di ſuo un' Epigramma, ed un Eſametro indiritto ad Andrea Saſſo dotto Nobile Udineſe. Nel *Virilarium Poetarum &c.* in lode di Stefano Battori Re di Polonia dalla edizione Veneta 1583. Lib. I. pag. 68. vi è un Epigramma di dodeci verſi con queſta ſopraſcritta. *De Sereniſſimo Rege Sarmatiæ ad Illuſtriſſimum Virum Johannem Straſſoldum*. Ed oltre queſte ve ne ſaranno dell' altre Poeſie Latine di lui, pubblicate con le ſtampe, da me non vedute, o che ora non mi ſovvengono, come ve ne ſono d' inedite ed io ne ho nel mio MS. n. LVIII. che conſervo, dove ne annoverai di ſuo Padre Aleſſandro, e ſi annovereranno de' di lui Fratelli. In eſſo ſono quindeci pezzi Elegiaci, ed Eſametri, che conſiſtono incirca ſeicento verſi, indirizzati, e in lode del noſtro Luogotenente Marco Cornaro, del Senatore Giovanni Donato, del Veſcovo di Maſſa Alberto Bolognetti Nunzio Pontificio alla Repubblica Veneziana, al Gran Duca Franceſco de' Medici nelle di lui Nozze con Bianca Capello un Epitalamio, a ſuo Padre Aleſſandro una Piſtola Metrica di riſpoſta, al Collegio de' Savj Grandi della Repubblica Veneziana, ad Antonio Riccobono, al Senatore Giovanni Gritti, al Segretario del Senato Veneto Lorenzo Maſſa, a Flaminio Valerini, e Bartolomeo Tortelio ambidue Poeti lodati Veroneſi, in morte di Megaluzio Megaluzzi Nobile Cividaleſe, in morte di Aloiſio, o Alviſe Giuſtiniani Patriarca eletto d' Aquileja, in morte del Veneto Patrizio

Francesco Venier, e in morte della Chiarissima Matrona Elena Savorgnana.

Alle Composizioni Poetiche soggiungeremo le Oratorie, Retoriche, e di varia erudizone, e della sua professione; e quindi le scientifiche nella Medicina, della quale aveva avuta la Laurea Dottorale. E farà il primo quel Commento, o Scolj, che fece al Lib. I. *De Oratore* di M. Tullio, quando al principio professava in Venezia nel posto tenuto da Marcantonio Mureto, che ha questo titolo. *In Marci Tullij Ciceronis de Oratore Librum Primum Fabij Paulini Utinensis scholia*; il quale fi disse stampato dal Franceschi in Venezia l'anno 1587. appiè del Libro intitolato. *Marciantonij Majoraggij Commentarius in Dialogum de Partitione Oratoria &c.* Esso è dedicato al Vescovo di Sebenico Conte Girolamo Savorgnano, a cui indirizzandolo con Lettera dice: di avere l'anno antecedente spiegato in pubblico quel Libro di M. Tullio, e con tale occasione, averli fatte quelle illustrazioni, le quali a lui dedica per le molte obbligazioni, che gli aveva. Quest' Opera è non poco lodata da Belisario Bulgarini alla pag. 3. delle *Chiose Marginali*, da lui fatte alla *Difesa di Dante* del Mazzoni, dove scrive della diversità, che è tra il credibile del Dialogo, e della Poesia. *Veggasi* (sono sue parole) *quel, che n' ha scritto con succinta, ma grave brevità lo scienziato Sig. Fabio Paolini da Udine Accademico Veneziano nel principio della Scoglia Latina, da lui fatta sopra il primo Libro del Dialogo dell' Oratore di M. Tullio nel suo Discorso dell' Arte del Dialogo.* Già si rammentò, essere stati questi Scholj la occasione della controversia, che il nostro Fabio ebbe con lo Scaligero. A che si dee soggiungere la Risposta, che Fabio fece alla Pistola dello Scaligero medesimo la quale si rese pubblica in Venezia l'anno 1587. a' 10. di Ottobre in 4. sotto finto nome, come si avverti con questo titolo. *Responsio ad Epistolam Calumniatoris sub nomine Yvonis Villiomari Aremorici, scriptam in Fabium Paulinum Utinensem, Auctore Chianeo (lege Chiameo) Oligenio. Venetijs* 1587. 4. *Idus Octobris* in 4. Di questa risposta questo è il principio. *Nudius tertius sedenti Paulino ad Heraeum, quam vocant, Aream, cum quibusdam suis Forojulienfibus nobilissimis Viris, cum ego quoque adessem, allata ab amico fuit quaedam Epistola in illum scripta, impressa Lutetiae. Ille ubi omnem perlegit, ut est sedato animo, risit hominis temeritatem, qui cum plumbeo gladio jugulare velit, miras tamen strages verborum, quibusdam portentis in margine positis, edere videri velit, doluitque se vicem hujus Simioli dixit, qui quorumdam malevolorum impulsu est factus emissarius, & in se sub hoc nomine inveherentur &c.*

Delle molte Orazioni, ch'egli avrà composte, e recitate in molte occa-

occasioni, e spezialmente nell'aprimento degli studj in ogni anno scolastico, com'è costume, non abbiamo in pubblico, se non quella, che fece facilmente nel suo primo ingresso alla Lettura del Greco in S. Marco, dove egli nella Biblioteca pubblica la recitò; e versò a persuadere, che per riescire uomini dotti si doveva non solo applicarsi allo studio della Lingua Latina, ma a quella accompagnare anche lo studio delle Lettere Greche, come può desumersi anche dal titolo. *De Græcis Literis cum Latinis conjungendis Fabii Paulini Oratio edita Venetijs apud Johannem Baptistam Somascum* 1586. Questa stampa è dedicata con una Pistola in fronte da Fabio al nostro Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani, in data di Venezia de' 13. Giugno 1586. Altra ne abbiamo con la soprascritta. *Fabij Paulini Utinensis de Doctore Humanitatis Oratio* e stampata dall'Angelieri in Venezia l'anno 1588. in 4. la quale versa sopra il debito suo, ed impiego di erudire la gioventù nelle buone Lettere; e questa fu da lui composta nel breve spazio di due giorni, come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* della edizione Romana pag. 332. Ed un' altra ne abbiamo, recitata da lui in morte del detto nostro Patriarca Grimani nella Chiesa di S. Marco ai 3. di Ottobre 1593. che si stampò dal sudetto Angelieri in quell'anno in 4. con questo Frontispizio. *In Funere Illustrissimi & Reverendissimi Johannis Grimani Patriarchæ Aquilejensis Oratio in D. Marci Æde III. Nonas Octobris MDLXXXXIII. ex tempore habita a Fabio Paulino Utinensi Philosopho, ac Medico, Græcarumque Literarum pubblico Doctore. Ad Serenissimum Senatum Venetum, qui interfuit.* E ne fa la dedica al Senato medesimo con una Pistola in fronte, dalla quale sappiamo, non aver egli avuto tempo di comporla, se non quello di una notte, come da queste parole di detta Lettera siamo informati. *Orationem hanc &c. repente, ut res tulit, habui, unius tantum noctis spatio, quod omnes norunt, effusam &, exaratam &c.* Donde si scorge, quanto fosse il sapere, la prontezza, e l'ingegno del nostro Fabio, e se altri si lodò molto, per aver avuto soli due, e tre giorni per comporre tali Orazioni, come riflette Fontanini loc. cit. molto più di lodarsi ebbe motivo il Paolini, e con lui il sopra mentovato Lovisino. Nè altro di Oratorio so esservi di lui, fuori delle mentovate Dedicatorie; poichè di composizioni di tal genere inedite io non ho contezza; essendo facilmente rimasti in Venezia, dove morì, molti de' suoi scritti in ogni genere; de' quali mi è ignoto il luogo, dove sen giacciano. Tra i quali furono certamente le di lui varie lezioni fatte nelle Pubbliche Scuole; delle quali fa egli medesimo menzione nelle sue *Prelezioni Marzie* nel Lib. II. Pag. 454. in tal guisa. *Quod verò gravissimum malo-*

malorum sit timor, declamatum est a me in nostris variis lectionibus, ubi locus ille Ciceronis in Epist. 3. Lib. VI. Familiarium explicatur &c. E i due Commentarj sopra l'Idee di Ermogene, che mai si viddero; il secondo de' quali lui fu levato di nascosto; del che abbiamo un cenno nella di lui Risposta al Villiomaro, o sia Giuseppe Scaligero, che a Paulino rinfaccia falsamente la morte delle sue Opere, come da alcuno non curate; perchè egli avea detto, che questo secondo di lui Commentario si era non so come perduto. *Dicis expertum Paulinum Librorum suorum interitum quod dixerit, alterum volumen Commentariorum in Ideas Hermogenis casum sibi abstulisse; nam dum ferio maledicis, in verbis ludis. Non enim interire illius scripta dicuntur, quæ antequam edantur, vel furto pereunt: Qua ratione multa doctissimorum Virorum scripta desiderantur, aut sub alieno nomine adhuc vivunt, vel Auctoris negligentia, ut evenit Paulino &c.* Sebbene però questi Commentarj erano perduti, non per tanto Fabio li avea composti, e scritti.

Ma seguitiamo il novero dell' opera, che ci sono note. Di singolare, e peregrina erudizione è quella, che scrisse sopra il numero Settenario in Sette Libri; commentando quel verso di Virgilio sopra Orfeo:

Obloquitur numeris septem discrimina vocum.

la quale recitò in pezzi nell' Accademia Veneta degli Uranesi, della quale lo riconobimo uno de' Fondatori; e l' intitolò. *Hebdomades, sive septem de septenario Libri habiti in Uranicorum Academia in unius Virgilij versus explicatione Venetijs apud Franciscum Franciscum* 1589. 4. Fa egli la dedica di questa stampa al Serenissimo Collegio della Veneta Repubblica con una Pistola in fronte dell' Opera. In questa ci da egli notizia di sè, e dello stato, ed elezione di sua vita, scrivendo, che ne' suoi primi anni era tutto negli studj secolari; ma che pensando meglio a casi suoi, avea abbracciata la vita di Chiesa per impiegare i suoi talenti in quello stato al servizio di Dio; e che a tal fine era concorso al Piovanato di Tricesimo, luogo, dov' era nato, ma che le disgrazie, che di là lui sopravenero, prese da lui, come avvisi Divini, che lo documentassero, non essere egli per quello stato, ed impiego, so aveano ritratto dal pensiere d' insegnare per debito le cose di Dio, e della Religione, e lo aveano fatto ritornare al suo primiero istituto, ereditato dal Padre d' insegnare Lettere umane. Il che con buoni auspicj continuava sotto la protezione di quell' Augusto Corpo, che l'aveva sollevato dagl' infortuni passati, in segno di ben giusta riconoscenza tributandole questa sua fatica. *Se de incepto vitæ instituto a fortuna revocatum, & animum ad Religionis munera obeunda additum, ereptæ demandati mihi Sacerdotij occasione,*

ſione, retardavit; tacite me quaſi admonitus divinitus ratus, eſſe me tanto oneri ſuſtinendo, quale Religionis, perſona imponit, parum fortaſſe aptum, omnem meutem a cogitatione docendi Divina, ad humana traduxi, & applicui ad ejus artis ſtudia, quæ ab ineunte ætate, quaſi hereditaria tractanda ſuſceperam &c. Cum enim ex his erumnis, in quas Triceſimenſis Sacerdotij cauſa me conjecerat, veſtra ſingulari benignitate fuiſſem vindicatus pollicitus ſum me perfecturum, ut aliquod extaret meæ in Vos pietatis, & grati animi monumentum &c. Queſt' Opera di Fabio non vide il Capodaglio; poichè, ſe l' aveſſe veduta, non aurebbe egli ſcritto nella ſua *Udine Illuſtrata* pag. 204. dove fa menzione di lui. *Molte Opere ha in luce, e fra queſte vi ſono ſette dottiſſimi, ed erudittiſſimi Diſcorſi ſopra tre Verſi di Virgilio &c.*

Altra Opera abbiamo del noſtro Fabio, ch' io la giudico una Miſcellanea di Greca erudizione, e nello ſteſſo tempo di Filoſofia, e di Medicina. Eſſa è un Commentario di quella parte della Storia di Tucidide, dove nel Lib. II. fa una diligente deſcrizione della Peſte, che nell' anno ſecondo della Guerra Peloponeſiaca invaſe la Città d' Atene, e per più anni interpolatamente l' affliſſe. Tutti gli accidenti, ed effetti di quella Epidemia ivi racconta minutamente Tucidide; E dice farlo per dar occaſione di ripeſcarne le cagioni, e procurarne i rimedj, tanto per gli ſtudioſi di Medicina, quanto per gli altri. *Referatur igitur hoc, ut cognoſcat quiſque, vel peritus Medicinæ, vel imperitus; unde credibile ſit id extitiſſe, quaſve fatis idoneas exiſtimet cauſas, quæ ad tantam mutationem vim haberent.* Sono parole di quello ſtorico della Traduzione di Lorenzo Valla. Ed appunto Fabio dopo tanti ſecoli impreſe a ſopra ciò fare le ſue ricerche con queſto Commentario; il quale, per averlo eſſo a pezzi recitato in Cattedra nella ſua Lettura in S. Marco, fu intitolato *Prælectiones Marciæ, ſive Commentaria in Thucididis Hiſtoriam, ſeu Narrationem de Peſte Athenienſium. Ex ore Fabij Paulini Utinenſis Philoſophi, ac Medici in Veneto Gymnaſio ad D. Marci Bibliotheeam excepta, & edita ad Excellentiſſimos III. viros Veneti Patavinique Gymnaſij Ventijs* 1603. *apud Junctas* in 4. Queſti Commentarj ſono diviſi in due Libri; ed in eſſi ſono lodati molti uomini dotti di quel tempo, tra i quali alcuni de' noſtri Friulani, de' quali ſi fa ſeconcondo la occaſione menzione in queſta Raccolta. Il motivo, per il quale imprendeſſe Fabio di trattare in queſt' opera della Peſte Ateniefe, io non crederei, che altro foſſe ſtato, ſe non la Peſte, che travagliò in quegli anni qualche parte del Friuli, e le Vicine Provincie Auſtriache e che nella Provincia, e nelle Città noſtre non preſe piede per la diligenza e cuſtodia della noſtra Auguſta Repubblica, che mandò quivi

Prov-

provveditori alla Sanità due preſtantiſſimi, e vigilantiſſimi Senatori Niccolò Donato, e Niccolò Contarini, che lontana la tennero. Del che fece il Paolino menzione nel Lib. I. di queſt' Opera pag. 56. e 57. con le ſeguenti parole. *Sic poſſumus dicere ſuperiore anno Forojulienſem hanc Peſtem cogitaſſe de Utino Provinciæ Metropoli Patria mea invadendo, cum finitima quadam loca occuparit, & oppida; ſed illius conſilia, quaſi alter Hercules in Hydræ viribus compeſcendis fregit Illuſtriſſimi Nicolai Donati providentia, a Senatu ad illam avertendam, & evomendam cum ſumma poteſtate miſſi &c. cujus denuo audaciam poſt illius diſceſſum renovatam, & quadam rurſus non procul poſita loca depaſcentem hoc anno ita repreſſit alter egregius Senator, illius in locum eadem poteſtate ſuffectus Illuſtriſſimus Nicolaus Contarenus, ut deterrita viri præſtantiſſimi prudentia, aggredi mox Urbem non ſit auſa, ſed univerſæ provinciæ finibus excluſa diſceſſerit. Cujus beneficij ita ſe devinctos putant Cives mei Utinenſes, ut qua ratione tantis pro meritis gratias referant neſcientes, grati animi ſignificationem, atque teſtimonium ſaltem volentes dare, varijs Carminum generibus, & Encomijs illius diſceſſum proſequantur. Ad quem obſervantiæ ergo nos quoque nuper ſcripſimus Epigramma in hoc genere quod licet vobis recitare &c.* Ed è quello, del quale ſopra ſi fece menzione.

Vi ſono inoltre di lui altre Opere Mediche, o diſeppelite da lui di Autori Greci, che trà latini non erano conoſciuti, o di Autori Arabi ai quali ha aggiunte Annotazioni per facilitarne l'inteligenza, come anco a' Scrittori Latini, nel qual genere pubblicò eſſo in Venezia l'anno 1593. in 4. una ſua Lezione ſopra la conneſſione, che hanno tra loro gli Aforiſmi d'Ippocrate, che intitolò. *Prælectio de Catena Aphoriſmorum Hippocratis*. Quindi eſteſe in quattro Tavole con ordine, e con chiarezza tuttociò, che gli Antichi ſeppero circa l'Anotomia, o ſituazione, conneſſione, ed uffizio delle parti del corpo umano, tratte dagli ſcritti d' antichiſſimi Medici, che nomina con queſto Frontiſpizio. *Univerſa antiquorum Anatome tam oſſium, quam partium & externarum, & internarum, Ex Rufo Epheſio Medico antiquiſſimo, tribus Tabellis explicata per Fabium Paulinum. Quibus acceſſit Quarta ex Soranj Medici antiquiſſimi Fragmento Græco, non antehac latino, facto, De Matrice.* E ſi ſtampò l'anno 1604. in Venezia dai Franceſchi in fol. e va aggiunto in calce all'Opere Anatomiche del Veſalio, alle quali ſervono di Tavola, o per meglio dire di Memoriale, o di ſuccoſo, e puntuale Compendio utiliſſimo a riſvegliare la memoria. Ed anzi in fronte a queſta edizione del Libro del Veſalio vi è in lode dell'Autore, e del Libro un' Epigramma Greco, poſcia fattò anche Latino dal noſtro Fabio, Abbiamo in oltre di lui un

Trat-

Trattato circa le Vipere per l'uſo, che di eſſe ſi fa eccellentemente in Venezia nel celebre Farmaco della Terinca, intitolato. *De Viperis in Thrazifcorum apparatu pro Theriaca adhibendis, Diſputatio Fabij Paulini Utinenſis. Venetijs* 1604. *apud Robertum Meiettum* in 4.

Quando Fabio avea le ſue oneſte vacanze dalle pubbliche Lezioni, non per queſto attendeva a sè ſolo, ed a' ſuoi ſtudj, anzi da quel tempo prendeva motivo di giovare in altra guiſa al pubblico, ammettendo molti giovani ſtudioſi di Medicina in caſa a private Lezioni, nelle quali loro ſpiegava dal Greco, e dall' Arabo gli Scrittori più accreditati in quella ſcienza. E queſte Lezioni, ricevute dai ſuoi diſcepoli con tutta la diligenza, e puntualità, furono poſcia ad utilità univerſale poſte in pubblico. Avea in tale congiuntura ſpiegate loro le Opere di Galeno, ed acciò reſtaſſero meglio nella loro memoria impreſſi i di lui inſegnamenti, aveva eſſo compendiata tutta la di lui dottrina in tre Tavole con ordine, le quali poſcia furono poſte in pubblico con l' Opere di Giovanni Argenterio, ſtampate dagli Eredi di Claudio Marnio l'anno 1610. in Haunover in fol. con queſto Frontiſpizio. *In Libros Artis Medicinalis Galeni per Tabulas Oeconomia Fabij Paulini &c.* E quindi compilò anche la vita di Galeno, la quale ſu poſcia pubblicata innanzi le Opere tutte ſtampate di queſto Principe della Greca Medicina, ſi ſuppoſte, come Frammenti, come Opera del noſtro Paolino in Venezia l'anno 1625. unitamente alla Sinopſi di Lucio Scarano, e l'Indice di Antonio Muſa Braſavolo. Leſſe parimente, e ſpiegò in quel tempo privatamente molte coſe di Avicenna Principe della Medicina Araba, e parimente di certo Giovannizio, Medico tra gli Arabi medeſimi di conto, e lo ſteſſo fece ſopra queſti Scrittori Arabi, che fatto aveva ſopra de' Greci lodati, e della ſteſſa guiſa furono poſcia fatte pubbliche le di lui Lezioni unitamente alle Opere loro, e ad eſſe aggiunte quelle di Avicenna con tal titolo. *Avicennæ Arabum Medicorum Principis ex Gerardi Cremonenſis Verſione, & Andreæ Alpagi Bellunenſis Caſtigatione &c. Cum Oeconomia in Librorum Canonis Avicennæ per Fabium Paulinum Utinenſem. Venetijs* 1608. *apud Junctas* in fol. E quelle di Giovannizio, ſtampate unitamente colle ſudette dai Giunti, con queſta ſopraſcritta. *Tabulæ Isagogicæ in univerſam Medicinam ex Arte Humain, ideſt Johannitij Arabis, Auctore Fabio Paulino Utinenſi.* Agli Scritti ſopra Avicenna poſe in fronte Fabio un Ode indiritta al celebre Segretario del Veneto Senato Lorenzo Maſſa; indi è un erudita di lui Preſazione agli ſtudioſi di Medicina, e poſcia invece di porre il titolo. *Oeconomia Librorum Canonis Avicennæ &c.* ſi pone. *Fabij Paulini Canon &c.* Ed alle Tavole ſopra tutta l'

Arte dell'Arabo Giovannizio un Chirurgo discepolo di Fabio, chiamato Fabbrizio Raspano, fa precedere una bella dedicatoria al medesimo Massa, della quale quivi non posso tralasciare di recarne un pezzo, perchè da esso ci conferma, quanto abbiam detto della scuola Medica privata dal nostro Fabio esercitata, e dell'esser esso stato intendente della Lingua Araba. *Superiori triennio cum Fabius Paulinus Græcè Aphorismos Hippocratis interpretaretur, Feriarum tempore, quo a publicis Prælectionibus habebat vocationem, ex æquo loco domi Auditoribus suis, Medicinæ studiosis Galeni Medicam Artem ita explicavit, ut eam omnem in tres redigeret Tabellas; quæ tunc una cum Argenterij Commentarijs in Artem ipsam sunt additæ a Nicolao Picolomineo &c. Proximo anno eodem tempore; cum nobis ex more illius domestici congressus paterent, egimus cum illo, ut aliquid nobis ex Arabum fontibus commostraret. Itaque Artem Humain, ideſt Johannitij Scriptoris in Arabos non postremi nominis, eadem methodo, & ratione declaravit: quem Libellum tanti fecisse videtur antiquitas, ut apud Arabos Galenicæ Arti inter Græcos respondere judicaretur.* Queste sono l'Opere di Fabio, che sono pervenute a mia notizia.

Quanta stima poi, e quanta lode si avesse egli acquistata, e dentro, e fuori d'Italia per la sua virtù, e con l'Opere medesime, le stampe Italiane, e Oltramontane abbastanza ce lo fanno comprendere. Quindi egli avea amici, ed estimatori tutti i Letterati più rinomati del suo tempo, come abbiam accennato, essere stato il celebre Antonio Riccobono; lo fu Aldo Manuccio il giovane, come Lodovico fratello di Fabio ce ne fa fede nella Dedicatoria della sua Traduzione delle Pistole del di lui Padre Paolo, della quale si farà menzione, in tal guisa. *S'io non avessi anco particolar affezione a questa Famiglia* (de' Manucci) *per quella amicizia, e dimestichezza, che tra mio fratello M. Fabio, e l'Eccellentissimo Signor Aldo già tanti anni intercede*; il che ci conferma una Lettera a lui scritta dallo stesso Aldo, ch'era in Pisa l'anno 1587. il giorno di S. Girolamo, la quale si legge tra le Italiane di Aldo, stampate in Roma da Santi, e compagni l'anno 1592. n. cc. pag. 177. con queste parole. *Da Pisa vi saluto ora, ed voglio sperare, che questo saluto debba rinuovarvi alquanto la memoria di me cc.* I nostri lodatissimi Bernardino Tomitano, Eustachio Rudo, Francesco Robortello, ed altri, che più volte nomina con parole d'amicizia, e di famigliarità nelle sue Prelezioni Marzie, e spezialmente nel Lib. I. pag. 49. e 192. e nel Lib. II. pag. 532. Al Ritratto del Cavalier Giambattista Guarini, che pure ci fa sapere, essere stato suo amicissimo in dette Prelezioni Lib. I. pag. 99. fece il Paolini un bellissimo Distico Encomiastico, come ci avvisa l'Arcivescovo

scovò Fontanini nella sua Eloquenza Italiana pag. 463. edizione Romana. Molti quando non tutti, i Veneziani Patrizj di quella età, che aveano per lui stima singolare, e spezialmente il lodato Giambattista Leoni, che lo volle compagno nella fondazione della Veneta Accademia Uranica, e tutti scegliendolo per Revisore de' Libri, che doveano porsi alla stampa, come fa menzione Fontanini nella Eloquenza. Tra gli oltremontani pure chi ebbe occasione di conoscerlo, lui fu amico, e n'ebbe stima, e tra questi fu tanto di lui amico, ed estimatore Marco Welsero, che lui confidò la stampa delle sue Opere che si fece in Venezia con la sopraintendenza di Fabio, come egli ci assicura in una Lettera, scritta a Roberto Tizio l'anno 1603. che è la 79. alla pag. 887. della edizione dell'Opere del Welsero di Norimberga, con queste parole. *Ego Venetijs Fabium Paulinum exoravi, de quo, quod queram non habeo &c.* ed altri facilmente.

Quindi ebbe egli molti lodatori, e di lui, e delle sue Opere, come fece Udeno Nisieli, cioè Benedetto Fioretti, nel Tomo IV. de' suoi *Progimnasmi* n. LX. dove lo nomina coll' aggiuntivo di dottissimo. *Il dottissimo Fabio Paolini ec.* Germano Vecchi nella sua *Nemesi* MS. tra' miei Anecdoti pag. 317. in tal guisa lo annovera fra gli uomini di Lettere, che hanno illustrata la Città d'Udine. *E Fabio Paolini Principe Accademico Uranico, dottissimo in più Lingue, Lettor pubblico del Greco in Venezia in S. Marco.* Il Cardinale Giovanni Bona nella Notizia posta in fronte alla sua Opera *De Divina Psalmodia* chiama il nostro Fabio *recondita Ppilosophia, & omni eruditione refertum*, per la di lui Ebdomade, o Sette Libri del numero Settenario sopra rammentato. Dardi Bembo Patrizio Veneto, il quale eccellentemente l'Opere tutte di Platone, e che perciò ne sapeva di Greco, quanto un'altro, non per tanto volle assoggettare questa sua Traduzione all'esame, e giudizio anche del nostro Paolini, e per l'avviso di lui dello Scarano da Brindisi, e del Margunio Cretense Vescovo di Cerigo si veggono migliorati in detta Traduzione molti luoghi, come può vedersi in fine di ciascun Tomo di essa della stampa di Domenico Nicolini fatta in Venezia l'anno 1601. in 12. in Tomi cinque. E per finirla recherò due Epigrammi, ch'io credo inediti, di due leggiadri Poeti Veronesi, che lo mettono alle stelle per certe di lui Poesie Peschereccie, che non abbiamo. Il primo è del Canonico Veronese Flaminio Valerini già lodato, indirizzato allo stesso Fabio, come anche l'altro:

Dum vitulis facis aquoreis, dum debita solvis
Terrestri Adriaco Litore vota Jovi
Te Superi, Pauline, polo sensere canentem,

Piſcator; numeros, ac ſtupuère tuos;
Queis capti Coelo attollunt, ſtelliſque nitentem
Lati inter piſces, ſydera aquoſa locant.
Hìc per aquas tibi coeleſtes, per flumina divum
Piſcibus æthereis tendere rete datur.
Piſcatore novo exultat decoratus Olympus,
Et jubare aucta iſto purius aſtra micant.

L'altro è di Bartolomeo Tortellio ſopra lo ſteſſo argomento:

Cum nollet Pelagi domitor Neptunus Olympo
Cantorem Thoebum facta referre Deum.
Te Piſcatorem legit tam dulce canentem
Æmulus, & vatem te volet eſſe ſuum.

A queſti due Encomaſtici riſpoſe poi Fabio, al ſecondo con un Diſtico, ed al primo con un Tetraſtico, il che tutto io conſervo nel mentovato MS. n. LVIII. alle pagg. 158. b. e 159.

§. III. Altri tre Fratelli ebbe Fabio, i quali tutti, come io penſo, educati dal Padre Aleſſandro della ſteſſa guiſa nelle buone Lettere, almeno nella ſua prima gioventù, rieſcirono uomini di conto, e Letterati di ſtima. Tra queſti fu GIAMBATTISTA, che dopo eſſere ſtato iſtruito nelle primitive Lettere in Patria, fu mandato dal Padre ad attendere alle ſcienze più gravi nella celebre Univerſità di Padova. Quivi, come a ſcienza di più utile, ed onore ſi applicò egli alla Giuriſprudenza, ed in eſſa, fatto il ſolito corſo de' ſuoi ſtudj, ebbe con applauſo la Laurea, avuta la quale venne in Patria, e ſi poſe all' eſercizio del Foro, per quindi ricavarne que' vantaggi, che poteſſero contribuire all' onorevole mantenimento di ſua Famiglia, che avea ſtabilita di domicilio in Udine accolto nel numero di que' Nobili Cittadini. Pochiſſime notizie ho io di lui, come de' di lui Fratelli, de' quali ſoggiungerò, nè ſo quando nacquero, o morirono. Acciò però che in queſta Raccolta io di loro faccia menzione, mi ſono motivo alcune Poeſie, che di Giambattiſta, e degli altri io conſervo nel medeſimo ſopralodato MS preſſo le mentovate di Aleſſandro, e di Fabio. E di Giambattiſta ho in quelle diciſette pezzi di Poemi, che in tutti di varie ſorti contengono circa trecento verſi. Da queſte Poeſie, e particolarmente da un' Elegia da lui indirizzata all' Abate Birago Milaneſe, che allora era in Roma unitamente al noſtro Poeta, comprendo, ch' egli aveſſe poca inclinazione alle coſe Forenſi, forſe da quelle annojato, di eſſe in quella Elegia parlando con poco amore, e quaſi con biaſmo, e di-

disprezzo. Per lo che io penso, che come ad altri è avvenuto, esso alla Giurisprudenza si avesse applicato unitamente per ubbidire al Padre; ma che poscia portato da forte inclinazione avesse coltivato la Poesia, e le Lettere umane, delle quali, forse fu egli Professor pubblico in Mantova, in Vicenza, e facilmente in altre Città, dove questi Poemetti scrisse, avendo alcuni di essi soprascritta, aggiuntavi del medesimo carattere nel MS. *Romæ*, *Vicetiæ*, *Mantuæ*, sempre nelle medesime qualificandosi egli con la qualità di Giureconsulto. Ed anzi, che a tale professione d' insegnar pubblicamente buone Lettere, tralasciate le facende strepitose, ed intraciate del Foro, egli si appigliasse, mi persuade con certezza il vederlo annoverato fra i Professori pubblici d' Udine l' anno 1565. come ci assicurano a quell' anno gli Annali di quella Città, e l' anno 1588. tra quelli di Gemona, come parimente dai Registri pubblici di quella Città abbiamo memoria. E giacchè di lui non ho veduta cos' alcuna alle stampe, per dare al Leggitore saggio della di lui vena Poetica, ho voluto questo corto Epigramma produrre, in cui ridusse la solita Benedizione della Mensa:

Magne pater, celso residēs qui semper Olympo,
Supplici ubique tamen voce vocatus ades,
Appositas epulas, lautæ & convivia Mensæ
Accepta en ferimus gratia & in de tibi;
Oramusque hæc ut nobis alimenta ministras,
Hocque tuo pascis corpora nostra cibo;
Sic animos etiam pascas pietatis amore;
Post cœlo ut pascas nectare, & ambrosia.

§. IV. *FRANCESCO* fu l' altro fratello di Fabio, il quale, sebbene sopravisse alcuni anni agli altri fratelli, io però non lo credo il più giovine d' età. Educato egli sotto la disciplina del Padre nelle Lettere Greche, e Latine, senza che d' altronde ricevesse istruzione, ch' io sappia, con quel Capitale si pose alla medesima professione di lui di andare quinci, e quindi insegnando in scuole pubbliche. Perciò era egli Maestro Pubblico in Udine l' anno 1610. e vi fu facilmente in anni innanzi: come ci dà notizia una carta de' 24. Gennajo di quell' anno di mano del Notajo di Tricesimo Valentino Righino; e nella medesima Città quella stessa professione faceva l' anno 1626. come ricaviamo dagli Annali di essa. Dal che si può verisimilmente, congetturare, che in questa professione abbia consumata tutta la sua età; la quale superstite, come accenna, a tutti i fratelli, continuò fino l' anno suddetto 1626. nel fine del quall' anno,

anno, o nel principio del seguente terminò di vivere, del che abbiamo notizia da detti Annali Udinesi nel novero de' Maestri pubblici 1626. 30. *Novembris Franciscus Paulinus &c. qui poulò post Obijt*. Poco prima di morire fu assalito da alcune gravi malattie nella testa, le quali furono foriere del suo ultimo Viaggio, e per le quali venendoli indebolita non poco la vista, e quasi affatto levato il senso dell' Udito, era da questi malori reso quasi affatto inabile alla sua scolastica professione. Nè giovandoli per solevarlo gli umani rimedj, fece ricorso ai sopraumani, porgendo una fervorosa preghiera in un' Elegia di quaranta, e più versi, indrizzata alla Gran Madre di Cristo, e alla Vergine, e Martire S. Lucia, la quale io leggo nel mentovato mio MS. pag. 143. Immediatamente a questa ivi seguita un' altra Elegia di lui di circa novanta versi, nella quale invocando contro le liti con molto fervore, ed Estro, ci fa credere, essere egli stato da queste non poco travagliato; E questi due pezzi io li credo inediti.

Ha egli poi alcune poche Poesie in pubblico stampate in Raccolte. Come in quella, che fece, e stampò Giambattista Natolini l'anno 1598. in lode del Luogotenente Niccolò Contarini, per l'erezione delle Fontane pubbliche in Udine, vi sono di lui due Epigrami pag. 21. In quella, che fu fatta l'anno 1599. da Fabio Forza in morte di Lucina Marcheſi, ha egli due Epigrammi, ed un Dialogo in un Poema Eligiaco tra il Genio, ed il Passegiero, che potrebbe dirsi un' Epitafio pag. 45. Nella Raccolta fatta in lode di Niccolò Contarini sudetto Provveditore alla Sanità stampata l'anno 1602. leggiamo due suoi Epigrammi alla pag. 22. Nella Raccolta intitolata. *Clarorum Virorum Poemata &c.* della stampa Udinese 1603. ha Francesco un Epigramma pag. 5. in lode del Luogotenente Alvise Foscarini per avere abbellita la real Fabbrica del Castello d'Udine con Corona marmorea in sulla Cima. Nella Raccolta stampata dal Lorio in Udine l'anno 1620. procurata dal lodato Sabbadini vi è di lui un Epigramma se nella Raccolta Encomiastica per il Luogotenente Michiele Foscarini pag. 16. abbiamo di lui due Epigrammi; come anche nella Raccolta di Giovanni di Strassoldo, fatta dal di lui figliuolo Giulio altre volte mentovata, nella Giunta in fine pag. 26. abbiamo un' Esastico Latino di Elogio al detto Giovanni. E ve ne saranno degli altri, che, o non ho io veduti, o la memoria non mi suggerisce. Come vi saranno di sue composizioni in prosa, ed oratorie, che giacciono ignote; e specialmente di quelle, che in ordine alla sua professione fu in debito di recitare in pubblico nell' apertura annuale delle scuole, ed in altre contingenze scolastiche, ed anco riguardanti il pubblico della sua Città.

§. V.

Digitized by Google

§. V. *LODOVICO* fu il quarto figlivolo d' Aleſſandro, e Fratello ai ſopramentovati *PAOLINI* di loro più giovane. Io credo, ch' eſſo, come gli altri, abbia avuta la ſua educazione, ed iſtruzione nelle Lettere dal Padre; e forſe anco da alcuno dei Fratelli il più vecchio, giacchè tale fu la loro profeſſione; ed egli ſi trattenne qualche tempo in Venezia preſſo il fratello Fabio. Ch' abbia ancor eſſo eſercitata quella medeſima profeſſione, io non ho rinvenuto motivo di aſſerirlo; queſto ſo però, ch' egli ſi era poſto nell' impiego di pubblico Notajo in Udine, dove era ſtato anco aſcritto nel Collegio ragguardevole di eſſi; come egli nella Dedica, che fa della ſua *Verſione delle Piſtole di Paolo Manuzio* al Collegio medeſimo, c' informa. Per lochè mi credo, che tutta la ſua età l'abbia impiegata in queſto eſercizio, e negli ſtudj ſuoi privati; ſinchè mancò dal mondo non molto innanzi l'anno 1610. come comprendo da Carta 24. Gennajo di quell' anno di mano di Federigo de Fedricis Notajo in Triceſimo; donde ſappiamo, che Lodovico allora era morto, ed avea laſciato Erede ſuo Fratello Franceſco. Di lui abbiamo qualche Poemetto Latino in qualche Raccolta, e particolarmente mi ricordo, eſſerne uno in Dialogo tra il Foreſtiero, ed il Genio: *In Corona a Forojulienſibus Muſis Aloyſio Fuſcareno Patriæ Forijulij Præſidi contexta*, ſtampata dal Natolini 1603. in Udine pag. 4. b. Ed un Epigramma in lode di Niccolò Contarini Provveditor alla Sanità in Friuli pag. 17. b. della mentovata Raccolta 1602. e forſe altrove. Ma lo ſtudio ſuo particolare, non era tanto per la lingua Latina, quanto per la noſtra Italiana; ed egli è ſpezialmente lodato per queſto Studio dal padre Aleſſandro nella Piſtola Metrica, da eſſo ſcritta al figliuolo Fabio, che ſi rammentò, in cui ſono queſti verſi:

Nam Hetruſca ſic reddidit omnia lingua,
Qua valet, ut noſti teneris verſatus ab annis,
Romana ut poſuit, qui primo ſcripſerat, auctor &c.

Quindi nell' ore vacue del ſuo impiego ſi poſe a mettere in Lingua Italiana pulitamente le Piſtole latiniſſime di Paolo Manuzio, e tutte le reſe di Latine Italiane; e per fare di queſta ſua fatica ſperienza dal giudizio pubblico, come dice in detta Dedicatoria, mandò ſolamente la Traduzione de' tre primi Libri al fratello Fabio in Venezia, acciò li faceſſe ſtampare; i quali accompagnati dalla detta Piſtola Metrica del Padre furono fatti pubblici in Venezia l'anno 1590. con le ſtampe di Giambattiſta Somaſco in 8. con queſto Frontiſpizio. *Delle Epiſtole di Paolo Manuzio Libri tre, Tradotti in Lingua volgare da Lodovico Paolini da Udine.* Dedica Lodovico queſta ſtampa con

con una bella, e senſata Lettera. *Al Molto Magnifico, ed Honorato Collegio de' Signori Notari della Città d' Udine*, in data dell' ultimo Novembre 1589. nella quale molto loda queſto ſtimatiſſimo corpo in tal guiſa. *E principalmente per eſſer egli ripieno di molti elevati, e pellegrini ingegni, quali eſſendo per dottrina rari, ed eccellenti, ſaranno atti a poter non ſolo giudicarle, ma ancora a difenderle dal morſo de' maligni ec.* Ed in fatti in quel Collegio erano poco prima, e in que' tempi molti eruditi, e dotti Notaj, che in queſta Raccolta, o hanno avuto, o doveranno aver luogo. Come furono i Belloni, gli Sporeni, Marcantonio Fiducio, Vincenzio Giuſti, Giambattiſta Arigoni, Franceſco Amulio, Mario Pittorio, due almeno de' mentovati Paolini, ed altri, che in non picciol numero ſi rammenteranno. Queſta Traduzione di Lodovico, ſe io poſſo dar giudizio, meritava quanto alcun' altra, di eſſere poſta per più di una ragione dal noſtro Arcivescovo Fontanini nella ſua Eloquenza Italiana nello ſcarſo Capo XIV. della Claſſe II. *Delle Lettere Latine Volgarizzate*.

§. VI. Se della Famiglia de' lodati Paolini ſij ſtato *PAOLINO PAOLINI*, che nell' *Anthologia* in morte del Cavaliere Tiziano Vecellio, ſtampata l'anno 1622. in Venezia dal Deuchino ha due Epigrammi di venti verſi, io non poſſo aſſerirlo, null' altro ſapendo di lui. Non per tanto ho voluto quivi far di eſſo menzione, quando non per altro, per dar motivo ad altri di miglior fortuna, ch' io non godo, di rintracciare, e di produrre memorie di eſſo più copioſe.

CAPITOLO X.

TIBERIO, NICCOLO', GIANFRANCESCO, e GIANFRANCESCO ANTONIO DECIANI Giureconſulti, e Nobili d' Udine, e FEBO DECIANO.

GIUSEPPE DACIANO Medico, Nobile di Telmezzo, e d' Udine.

NEL produrre le memorie della vita del celebre noſtro Giureconſulto *TIBERIO DECIANO* io non ſaprei cominciar meglio, che con le parole, con le quali il lodatiſſimo Antonio Riccobono nella Orazione, che pubblicamente recitò in morte di lui in Padova, deſcriſſe la Provincia noſtra, e la Città d' Udine, donde egli avea avuta l'origine. Dicendo, ch' eſſo era nato in Friuli, Paeſe fertiliſſimo di eccellenti, ed ottimi ingegni, e in Udine, Città copioſa, ed abbondante di uomini in ogni facoltà ſingolari, e diſtinti, tra i quali nominatamente loda, come Principi della Latina Eloquenza in quel ſecolo l' Amaſeo, e il Robortello, in tal guiſa. *Nam originem traxit* (Tiberio) *a nobiliſſima Carnorum Regione, quod Forum julium nuncupamus, cujus regionis præſtantia ex op-*

ex optimis,, & præſtantiſſimis ingenijs, quæ in ea oriuntur, quorumque maximus numerus in hunc ingenuarum Artium Mercatum, quotannis confluit, perſpici facilè poteſt. Et natus eſt in celebri urbe Utino copioſa, & ad omnem laudem præſtantibus hominibus affluenti, quæ tot viros in omni genere excellentes protulit, ut ſi enumerare omnes velim, hodiè finem facturus non ſim. Inter cæteros autem produxit duo illa clariſſima earum Artium, quæ ad Humanitatem pertinent, quaſi limina, immò potius lumina, & eloquentiæ flumina, atque Orationis fulmina, Romulum Amaſeum, & Franciſcum Robortellum &c.

In tale Provincia, e Città nacque dunque Tiberio li 3. Agoſto l'anno 1509. come ivi ci aſſicura il Riccobono, il Capodaglio nella ſua *Udine* pag. 632. ed altri; e fu di lui Padre Gianfranceſco Deciano Giureconſulto, e la Madre Franceſchina figliuola di Bartolomeo Maſero, ambi Nobili Cittadini Udineſi. E per eſſere nato di corporatura più grande dell'ordinario, diede egli nel naſcere la morte a quella, che lo avea poſto in vita. Fatalità ſofferta da più donne, ch'ebbero in ſorte di dare alla luce uomini, che poſcia divennero ſingolarmente grandi in virtù. Come Antonio Bellone ce ne conſervò la notizia in Lettere al di lui Genero Franceſco Robortello, che ſta inedita nel MS. Fabbriziano altre volte lodato n. 353. o vogliam dire nel Lib. X. con queſte parole. *Quemadmodum accidiſſe intelligo Matri Leonardi, Utinenſis Theologi cum primis celebris Ordinis Dominicani, nec non Genitrici Tiberij noſtri Deciani, quæ ob fœtus magnitudinem, neſcio quo malo fato exanimatæ, & extinctæ fuerunt; illa in ipſo partu, hæc paucis diebus poſt Tiberium editum &c.*

Pervenuto Tiberio agli anni di poter apprendere Lettere, fu mandato dal Padre alla ſcuola pubblica in Udine, dove in quegli anni inſegnarono Giambattiſta Privitelli, ed i fratelli Girolamo, e Gregorio Amaſei, uomini già quivi lodati per la loro erudizione, e vaſta Letteratura nelle Greche, e Latine Lettere, ſotto de' quali nella età prima fece un' ammirabile profitto. A tal che il di lui Padre, ch'era uomo verſato e nella Lettura, e nelle Leggi, e di molto riguardo nella ſua Città, ed in Padova, dove in quella Univerſità, eſſendo ancora nella freſca età di anni trenta, ebbe la Lettura de' Feudi in ſecondo luogo, come egli medeſimo ci laſciò memoria di ſuo pugno in un Libro preſſo i di lui Eredi. *Die 1. Auguſti 1498. Ego Johannes Franciſcus Decianus habui Lecturam Feudorum in ſecundo loco, quam publicè Legi Paduæ per annum ſub Rectoratu D. Nicolai Jeniſſon Cretenſis.* Determino, ſebbene Tiberio era nella età tenera di quattordeci anni, e tre meſi di mandarlo a quella Univerſità per quivi applicarlo particolarmente allo ſtudio della Giu-

risprudenza. Del che si ha questa memoria di suo carattere in casa Deciana. 1523 *adi* 3. *Novembre. Io Tiberio Deciano mi partij da Udene per andare a Padova allo studio, ed era in età di* 14. *anni mesi* 3. *perchè io nacqui dell' anno* 1509. *adi* 3. *Agosto dall' Eccellente Gio: Francesco Deciano Dottore mio Padre, e da Madonna Francescbina delli Maseri mia Madre.* Ma perchè Tiberio era in età affatto bisognosa d'assistenza per tutti i riguardi, stimò egli di far bene a non fidarlo ad altri, e deliberò di andare personalmente con tutta la Famiglia sua a metter domicilio in quella Città per avere il Figliuolo sotto gli occhi, e darli una educazione a suo modo. Il che s'appiamo da una Pistola del lodato Bolone, scritta al medesimo Tiberio, e posta in detto MS. nel Lib. VIII., nella quale così scrive. *Quemadmodum fecit Parens tuus jureconsultus insignis, & prudens, qui non alia ratione, quàm tui ipsius rectè instituendi cupiditate adductus, ne ulli in doctrina, eloquentia, & humanitate cedere posses, alijsque patriotis majores honores, quàm tibi non haberentur; Tantùm Patavij cum tota Familia commoratus est, dum fieres clarissimus Orator, & eminentissimus jureconsultus &c.* La lode, che in questo passo dà il nostro erudito Bellone al Padre di Tiberio, unitamente a quella, che lui dà il Capodaglio, annoverando fra i soggetti, che hanno illustrata Udine pag. 324. come uomo di molto sapere, e prudenza, mi aveva fatto pensare di arrolarlo tra i nostri Letterati in questa Raccolta, ma non avendo io avuta la buona fortuna di vedere alcun' Opera di lui edita, o inedita, nè tampoco di sapere in veruna maniera, che ne abbia composte, mi ha fatto tralasciarlo, e rinunziare questa impresa, a chi sarà forse più fortunato di me.

Dimorò Tiberio in Padova, attendendo a perfezionarsi nella Eloquenza, e nella Giurisprudenza sotto que' chiarissimi Professori, e particolarmente per questa ultima scienza ebbe per suo Maestro Marco Mantova Benavidio Padovano, per il corso d'anni sei, rivedendo interpolatamente la Patria nell' Autunno, come si suole per la villeggiatura. Nella quale congiuntura per dare un saggio a' suoi Concittadini dell' avanzamento, che aveva fatto il Figliuolo in quelle scienze, volle il Padre, che Tiberio tenesse in Udine una pubblica Disputa sopra le più difficili, ed intricate Quistioni, e Teoremi dell' una, e dell' altra delle medesime scienze. Il che avvenne con tanta lode, e gloria del giovane per la dottrina, per la memoria, per l'ingegno, e per l' eloquenza dimostrata da lui in tal incontro, che fece ammirare, e stupire tutti, e diede a divedere, ed insegnò qual forza, e quale riuscita ha sempre una diligente, e giudiziosa educazione del Padre ne' Figliuoli; e dimostrò,

Digitized by Google

ſtrò, che null' altro manca agl' ingegni, ed allo ſpirito de' Friulani per farli diſtinguere nella Repubblica delle Lettere, e negl' impieghi pubblici, e privati, ſe non lo ſtudio, ed i buoni Maeſtri, accompagnati dalla ſollecitudine, e premura de' Padri, e dalla buona volontà, e diligenza de' Figliuoli. E di ciò ci ha tramandata la memoria il lodato Riccobono in detta Orazione funerale di Tiberio in tal guiſa. *Cumque Tiberius ijs artibus inſtructus, quæ ætatem puerilem ad Humanitatem informant, annos natus quatuordecim in hoc Gymnaſium ſe contuliſſet, eloquentiamque cum Juris Civilis, ac Pontificij ſcientia per octo annos conjunxiſſet; atque obſcuriſſima Theoremata in Patria ſua publicè diſputaſſet, tanto ingenio, & doctrina, tantaque dicendi copia, & memoria, ut omnibus eſſet admirationi; ac tandem in Clariſſimo Collegio Patavino Juris utriuſque Doctor declaratus eſſet, in Patriam rediit &c.* Come poſſa eſſere caduto dalla penna del Riccobono (quando non foſſe un' errore nella ſtampa) lo sbaglio di aſſerire, che Tiberio ſia ſtato allo ſtudio di Padova il corſo di otto anni prima di ottenere la Laurea, io non ſaprei dirlo, queſto però io ſo di certo, ch' eſſo colà non dimorò, ſe non ſei anni, e queſti neppure compiti. Poichè eſſendo noi dal medeſimo Tiberio aſſicurati, come abbiam veduto, ch' egli non andò a Padova, ſe non il dì 3. di Novembre 1523. ed eſſendo certi per memoria laſciata di ſua mano preſſo i di lui Eredi, ch' egli *ſu fatto Dottore* (ſono ſue parole) *l'anno* 1529. *adi* 19. *Aprile*; e che il ſuo *Promotore fu l' Eximio J. U. D. Franceſchino della Corte, o Curtio di Tavia*; il che è confermato dal di lui Privilegio Dottorale in Pergamena originale da me veduto, e letto preſſo i di lui Eredi; biſogna dire, ch' egli non dimoraſſe allo ſtudio in Padova prima di ottenere la Laurea più di anni cinque meſi cinque, giorni quindeci, e non otto anni, come aſſerma Riccobono.

Che in occaſione della ricevuta Laurea foſſe onorato Tiberio dagli amici ſuoi, ed eſtimatori con componimenti Poetici, ed Oratorj in di lui lode, non provo fatica a perſuadermi; poichè ſo il coſtume oſſervato indiſtintamente in tali congiunture; ma che per queſto ſi coniaſſero Medaglie in bronzo in onore del Laureato, non mi è avvenuto di ſaperlo d' altri, ſe non del noſtro Tiberio. Nel Muſeo Septaliano, poſſeduto da Manfredo Septala Patrizio Milaneſe, deſcritto da Paolo Maria Terzago Filoſofo, e Medico pur Milaneſe, e reſo pubblico in Tortona l' anno 1664. con le ſtampe de' Figliuoli di Eliſeo Viola in 4. ſotto il titolo. *Magnates in bello, & pace illuſtres*, vi ſono due Medaglie di Tiberio. In ſu la prima alla pag. 235. d' intorno al di lui buſto nel diritto ſono le parole *TIBERIVS DECLANVS. J. C.* E

nel roveſcio d'intorno alle figure di un Dottore inginocchiato preſentante un Libro alla virtù coronata da Mercurio, accompagnato da figura di Donna *JURISPRVDENTIÆ*. E ſopra la ſeconda pag. 236. parimente d'intorno al buſto nel diritto *TIBERIVS. DECIANVS. J. C. UTINEN.*, e nel roveſcio d'intorno figure, che dimoſtrano l'impoſizione della Laurea Dottorale *HONESTE. VIVAS. ALTERCVIQVE. SVVM. TRIBVAS.* Amendue queſte Medaglie poſſono aſſerirſi ſenza valevole oppoſizione coniate in onore di Tiberio in occaſione del Dottorato; ma la ſeconda non ha oppoſizione di ſorte, nè principio di dubbio, che in tale congiuntura non ſia coniata; e però quindi riſſulta, quanto applauſo, e lode egli ſi aveſſe ormai meritato in età così tenera, ed in Padova, Emporio delle Scienze, al di cui giudizio tremano gli uomini più conſumati.

Reſtituitoſi in Patria, dove fu accolto con ſegni diſtinti d'onore, eſſendo egli figliuolo unico; volle il di lui Padre provvedere alla diſcendenza di ſua Nobile Famiglia, accompagnandolo in matrimonio con Maddalena figliuola di Andrea Antonini, Famiglia delle principali della ſua Città; la quale fu da lui tradotta camminando l'anno ventesimoprimo di ſua età l'anno 1530. a' 10. di Aprile; com' egli ci laſciò memoria; la quale nel corſo di ſedici anni circa, che ſeco lui conviſſe, lo reſe Padre di numeroſa bella prole, e ſpecialmente di tre Maſchi, de' quali ſi farà menzione. E quindi toſto fu ammeſſo ai Conſigli Pubblici della ſua Città; e in ſeguito gli furono conferite le ſolite cariche, e particolarmente fu deputato al Magiſtrato principale, dal quale veramente è governata la Città, più volte, ed almeno negli anni 1537. 1540. e 1542. Ma quello, che è rimarchevole molto, ſi è, che appena eſſo ritornato alla Patria in età di ſoli ventitre anni fu dall'univerſale di queſta Provincia deſtinato uno de' Commiſſarj, unitamente con Girolamo di Straſſoldo, Vegenzio Emiliano, e Franceſco Graziano, in occaſione, che l'Imperador Carlo V. paſsò per il Friuli andando di Germania in Iſpagna l'anno 1532. Ed erano queſti Commiſſarj in S. Daniello, per dove paſsò Carlo, li 5. Novembre di quell'anno; come ſi ha da memoria di ciò fatta ne' pubblici Regiſtri di quella Comunità; nella qual Carica ſi diportò con ſoddisfazione di Ceſare, e della noſtra Veneta Repubblica. Perciò, quando venne la congiuntura, ed il biſogno, o per la ſua Città, o per la Provincia, di ricorrere al Principe, ſempre egli era uno de' deſtinati a portarſi in nome *pubblico* innanzi a lui per ottenere ſollievo, e grazie; come avvenne l'anno 1539. che in compagnia di Girolamo Suſana Canonico d'Aquileja, Giacomo Giorgia, Vegenzio Emiliano, e Lionardo Montegnaco ottenne con la

di

di lui eloquenza la minorazione del Suffidio per tutta la Patria. E in quell' anno medesimo fu pure destinato Oratore al nostro Serenissimo medesimo con Venzeslao Conte di Porcia, e Gregorio Amasco per supplicare la esenzione del Dacio della Seta, di Panni, e d'altro. Così l' anno 1542. fu egli con Giulio di Sbrojavacca, Cornelio Frangipani di Castello, ed altri deputato Ambasciadore per supplicare la sospensione della vendita de' Beni Comunali della Patria, e perorando egli ottenne. Così l' anno 1545. fu uno degli Ambasciadori per rallegrarsi della esaltazione al Trono del Doge Francesco Donato; come si rammentò nella vita del Vecchio Cornelio Frangipani; e della stessa guisa l' anno 1553. andò egli per la Città d' Udine unitamente a Vegenzio Emiliano, Pietro Corbelli, e Valentino de Valentinis a Venezia in occasione della destinazione di novello Provveditore Venero nella Città di Cividale; ed in altre occorrenze; come ci mantenne distinta memoria nella sua Storia di Friuli Gianfrancesco Palladio nella Parte II. Lib. IV. e parlando in generale il di lui Panegerista Riccobono con queste parole, che seguitano le soprarecate. *In Patriam redjit, ut eam excellenti consilio, atque Opera adjuvaret; statimque adhiberi cœptus est ad publica munera obeunda, & præcipuas Patriæ suæ dignitates administravit; deque rebus gravissimis ad Serenissimum Venetiarum Principem Legatus missus est; in quibus publicis officijs exequendis eam prudentiam, fidem, diligentiam, integritatem, eloquentiam exercuit, ut omnibus Civibus suis esset amabilis, atque adeo etiam admirabilis.*

Ma per occupare interamente la capacità di Tiberio, e lo spirito non erano abbastanza questi impieghi politici, sebbene non rari, e di molta importanza, e la di lui lodata Eloquenza poteva non solo giovare al pubblico, ma ancora ai privati, spezialmente unita alla di lui scienza legale; come avvertisce il suo Panegirista *Neque vero solum in Civium auctoritate, & statu Civitatis defendendo se virum eloquentissimum ostendit; verum etiam in privatorum causis pertractandis, aliquod enim tempus amicorum rebus transmisit; summaque animi, ac corporis contentione in privatorum periculis caste, integreque versatus est &c.* Perciò egli si assunse ancora il patrocinio delle liti nel Foro nostro, dove ebbe più occasioni di farsi conoscere, e nelle controversie Civili, e nelle Criminose maggiormente, dove si richiede maggiore sforzo di virtù, e di eloquenza. Ma a lui parve di dover cercare maggior campo alle sue intraprese per ricavarne maggior gloria, ed anco maggiori vantaggi. Perciò deliberò di portarsi nella nostra Dominante, dove, avendo preso Casa conveniente a pigione per l' annua pensione di quaranta Zecchini, si portò con tutta la Famiglia sua colà

ad

ad abitare, ed ivi cominciò l'eſercizio di Guireconſulto con tutta la felicità. Poſciachè, quando gli altri conſumano gli anni ad imparare l'uſo di quel Foro, e la maniera di perorare a favore de' loro Clienti, preſentandoſi in tal principio ai Magiſtrati inferiori, e quindi per gradi col tempo avanzandoſi ai maggiori; eſſo per la prima volta un' importantiſſima cauſa intraprese a difendere nel ſapientiſſimo Tribunale de' Quaranta in confronto di vecchio, e lodatiſſimo Avverſario, e n'ebbe un' applauditiſſima ſtrepitoſa Vittoria. Di queſto ſuo glorioſo cominciamento non ſi potè contenere il Bellone, che con lui, e con la Patria non ſi congratulaſſe con Lettera a lui ſcritta che ſi vede in detto MS. nel Lib. V. dove così ſcrive. *Quamobrem tibi, & Patriæ noſtræ gratulor vehementer; recens enim hæc victoria portendet tibi cum ingentes divitias, tum immortale nomen, ex quo Patria ipſa communis non modo tu, multum exiſtimationis acceptura ſit. Sane videtur maxime mirum, quod cum alios Patronos in dies paulatim augeſcere cognoverimus; immo priuſquam Auditorio vel infimo ſe affricarint, non parum temporis conſumpto ſe ad uſum orandi venturum ſibi parandum, tu ad Quadraginta Viratum repente conſcenderis; & vix fama notus cum Oratore celeberrimo decertans omnibus fere ſuffragijs victor evaſeris &c.* Perlochè con queſta prima ſtrepitoſa azione nel Foro Veneto tanto concetto, e ſtima ſi acquiſtò, che tutti gli uomini di conto concorrevano ad udirlo con maraviglia, e lo qualificavano con ſomme lodi, anche col paragonarlo ad un Demoſtene, e ad un Cicerone; come più di uno Scrittore, de' quali ſi recheranno le parole, ci mantennero la memoria. E tra queſti particolarmente il ſuo Panegiriſta in tal guiſa. *Potiſſimum Venetijs, ubi ad eum audiendum, tanquam alterum Demoſthenem, atque alterum Ciceronem, maximus fiebat hominum concurſus.* Stette egli in Venezia, eſercitando quella profeſſione qualche poco innanzi, e qualche poco dopo l'anno 1544. nel quale ai 12. Settembre in quella Dominante ci laſciò egli memoria, che li naſceſſe una Figliuolina; e colà ſi fece ammirare, finchè vi dimorò, egni giorno più nel Oratorio impiego. Quindi i principali chiariſſimi Veneti Patrizj, ai quali venivano deſtinati i Governi delle principali Città dello Stato ebbero grande premura di ſeco condurlo per Aſſeſſore; ma egli era renitente per la profeſſione, che ſi aveva aſſunta, e non per tanto dovette cedere all' autorità di Lorenzo Veniero, e con lui portarſi al Governo di Vicenza, dove ſi tratteneva, quando a' 16. di Settembre l' anno 1546. gli mancò di vita la Conſorte Maddalena, com' eſſo ci laſciò la notizia in tal guiſa. 1546. *adi 16. Settembrio, Giovedì alle hore dodeci la mia diletta Conſorte Maddalena mancò di vita di mal*

di

Digitized by Google

di petecchie, essendo io Vicario a Vicenza. Dopo di che non potè negare di servire anco nella stessa guisa l'anno 1548. in Padova a Bernardo Navagiero Rettore allora in quella Città, nel qual tempo, essendosi reso impotente Marco Bianco Padovano Porfessor pubblico del Criminale in quella Università, fu a questa Cattedra scelto dall' augusto Senato Veneto il nostro Tiberio con ducento Fiorini di onorario. Dal che in tal guisa fa menzione il suo Panegerista Riccobono. *Nam cum esset Assessor Bernardo Naugerio, deficiente in hoc Gymnasio explicatore ejus partis juris, quæ ad crimina dicitur pertinere hujusmodi onus Tiberius sibi onorifice impositum tam feliciter sustinuit, ut omnes juris studiosi, qui Patavij erant, ad eum audiendum confluerent, ejusque explicationes, tanquam oracula quædam, audirent. Itaque tunc præclarum specimen dedit futuræ gloriæ suæ.* Del che pure ci conservò memoria il Vescovo Tommasini *De Gymnasio Patavino* nel Lib II. Cap. XV. pag. 260. della edizione mentovata in tal guisa. 1549. *Blancho ob infirmam valetudinem suffectus est ad lecturam Criminalium Tiberius Decianus Utinensis Flor. 200. etiamsi abesset Assessoris munere perfunctus Veronæ sub Naugerio Prætore.* Ma con più esattezza dell'anno, e del giorno, in cui ebbe questa Cattedra, siamo informati da queste parole delle Lettere Ducali di questa Collazione 1549. 23. Aprile. *Essendo la Lettura delli Criminali di molta importanza nel studio nostro di Padova, e perciò molto desiderata da quei scolari, e non essendo quella stata letta già più di un' anno per la longa, e grave infermità di D. Marco Bianco, che avea il carico di leggerla ec. non dovendosi perciò più differire per beneficio de' scolari ec. ed avendosi avuta ottima informazione dell' Eccellente M. Tiberio Deciano d'Udine, il quale già da molti anni si esercita in tal professione, servendo per Giudice, e per Vicario li Rettori nostri, di modo che alla dottrina, ch'egli ha singolare, ha ancora congionta la pratica, come si desidera ec. L'anderà parte, che il prefato Eccellente M. Tiberio Deciano sia condutto a leggere la Lezione delli Criminali nel predetto Studio nostro di Padova in luogo di D. Marco Bianco ec. con salario di Fiorini ducento &c.*

Perciò abbandonato il Foro contenzioso di Venezia, secondo il Consiglio, che lui avea dato in una Pistola l'Amico, e Concittadino suo Antonio Bellone trasferì la sua stanza con la Famiglia ad abitare in Padova, ed ivi s'introdusse a quella Lettura con una eloquentissima Orazione in lode di quella parte della Giurisprudenza, di cui doveva trattare, della quale si farà poscia menzione. Era esso l'anno 1550. in cui con applauso singolare seguitava le sue Lezioni Criminali in quella Università, quando Francesco Veniero, insigne Veneto Patrizio, che poscia fu

Doge

Doge di questa Serenissima Repubblica, fu destinato Governatore della Città di Verona; però per avere egli un uomo di stima, e sapere distinto per Assessore, volle, che Tiberio lo accompagnasse colà. Non potè egli resistere all' autorità di personaggio così ragguardevole, e giacchè esso lui avea levata la scusa, ed opposizione, che poteva addurli dell'obbligo alla sua Cattedra, col farli riservar il posto, quantunque altrove in Verona occupato fosse al Tribunale, ancò volentieri a servirlo. Di questa di lui andata a Verona scrive il Bellone al Genero Robortello la Pistola segnata n. 350. che si vede in detto MS. al Lib. X. Ma con più precisione il Panegerista di Tiberio. *Ex qua publici Manuris functione ad exercendum Veronæ judicium, ut Francisco Venerio gratificaretur, se contulit, ita tamen ut ei juris publicè interpretandi locus reservaretur.* Ma questa riserva fu a lui più onorevole, che necessaria; poichè appena esso si era restituito da Verona in Padova, che il celebre Giureconsulto Girolamo Cagnola se ne passò all'altro mondo, e lasciò vacante la seconda Cattedra della mattina del Diritto Cesareo; e questa l'anno 1552. li 12. Ottobre fu dal sapientissimo Senato conferita a Tiberio, che allora era nell' anno quarantesimo terzo di sua età, in parità del primo luogo con Marco Mantova Benavidio rinomato Professore Padovano, già stato suo Precettore, con lo stipendio di Fiorini cinquecento. Il quale onorario poscia dopo quattr' anni con ricondotta allo stesso luogo li fu accresciuto a Fiorini annui settecento, e poscia con Ducali 1564. 31. Ottobre a Fiorini novecento, nelle quali sono queste parole. *Avendo fin l' anno passato finita l' Eccellente M. Tiberio Deciano la Condotta sua della Lezion ordinaria della Ragion Civile al secondo luogo la mattina a concorrenza dell' Eccellente Mantoa, nella qual Lettura essendosi diportato con grande soddisfazion nostra, e di quella Universitá, non si deve restar, ed per dignitá dello Studio, e per utilitá de' scolari di ricondurlo con aumento di Salario ec* Essendo poscia passato il Mantovano dalla Lettura in primo luogo della mattina della Ragion Cesarea a quella del Diritto Pontifizio della mattina, fu al Deciano a quella trasferito l' anno 1570. 9. Settembre con lo stipendio di mille, e cento Fiorini; e nella medesima fu confermato con Ducali 5. Maggio 1576. con l'onorario di mille Scudi all' anno, che li continuò fino alla morte. Del che il Vescovo Tomasini nel citato Cap. IX. pag. 257. così scrive. *Tiberius Decianus, qui eximia nominis fama anno 1576. 5. Maij confirmatus, eique auctum in vita stipendium ad Scutatos mille, obijt 1582. laudatus a Riccobono. Cujus mores, & Opera edita edidimus in Elogijs nostris.*

Nè trent' anni, ch' egli fu Interprete,

prete, e Maestro delle Leggi Imperiali in quella Università lesse egli in concorrenza, e compagnia di uomini rinomatissimi, come furono il lodato Mantova Benavidio il nostro singolare Francesco Mantica, che fu poscia Cardinale, e Giacopo Menochio, e sopra tutti ebbe il primo luogo, e maggior fama, e grido, non solo in forza di un pubblico Decreto, col quale fu dichiarato, che alcuno non potesse precederlo in grado, nè in dignità; ma per il concorso alla sua scuola di numero grandissimo di Scolari, e tale, che non essendo capace di tanti la scuola, ov' egli leggeva, Lorenzo da Mula Capitano di Padova l'anno 1566. lui offerì la Sala del suo Palazzo per maggior comodo degli Uditori, e per ovviare a quegl' inconvenienti, che potessero nascere nella folla tra i medesimi. Del che essendo informati gli Eccellentissimi Riformatori di quello Studio con sue Lettere 21. Novembre 1566. indirizzate ai Rettori di Padova, che si leggono con l'altre Scritture enunciate presso gli Eredi di Taberio, comandarono, che al Decano fosse data la scuola più ampia, che fosse nell' Arciginasio, nella quale leggeva il Zabarella per gli Artisti, cioè studenti di Filosofia, e Medicina. Ma udiamo ciò narrante il di lui Panegirista. *Quam interpretis dignitatem per triginta gessit annos præclarissimè, & quidem cum præstantissimis Collegis gessit, primum cum Clarissimo Jurisconsulto Comite, & Equite Marco Mantua Benavidio, quem Præceptorem habuerat, digno mea quidem sententia, qui alteros vivat nonaginta tres annos ad commodum, & splendorem honestissimæ domus suæ; atque aliquo etiam temporis spatio cum Egregio Doctore Francisco Mantica Forijulij lumine fulgentissimo, deinde cum summo Jurisconsulto Jacobo Menochio, qui quamvis præstantissimus, ei semper cedens amabilem cum eo per decem annos loco secundo concursum, propter ejus dignitatem etiam primcis aliorum gymnasiorum locis antepositi. Principem enim apud Collegas suos locum Decianus obtinuit, præterquam apud Benavidium; cæterisque ea demum publici Decreti declaratione prælatus est, ut in gradu dignitatis nemo ei par esse posset. Atque cum se perpetuò præbuit ut ipsum semper maxima juvenum frequentia &c.* E quivi conferma, quanto si è detto del prodigioso concorso degli scolari ad udirlo, e in pubblico, e in privato, per aver l'onore da loro ambitissimo di ricevere la Laurea per il di lui mezzo.

Nè bastavano per impiegare tutta l'abilità del nostro Tiberio neppure tanti, e così farraginosi impieghi. Erasi resa così celebre la di lui scienza, e savièzza per tutta Europa, che quasi ad oracolo di Giustizia concorrevano frequenti per ricevere Decisioni, e Risposte. Basta dare un' occhiata ai cinque grossi Volumi dei suoi Consilgi, ch' esso intitolò *Risposte*, *Responsa*; e si vedrà, che

da tutte le principali Città d'Italia, ed anche di Germania, di Francia, e di Spagna concorrevano a ricercarlo di sua opinione, e giudizio in gravissime, ed importantissime liti, e controversie i principali Signori, che alle medesime sue Decisioni si acquietavano, o se erano destinati Giudici di quelle da lui prendevano norma, e regola per le loro sentenze. Nè furono solamente questi persone private di conto, ma Sovrani, e Monarchi ancora, che rimettevano al di lui giudizio le loro controversie, le quali versavano tra essi, o tra loro, e i loro sudditi, ed in questi si annoverano la nostra Repubblica Serenissima di Venezia, i Principi Medici di Toscana, i Duchi di Milano, o i Sforzeschi, i Gonzaghi di Mantova, gli Estensi di Ferrara, e di Modena, Cardinali, e Vescovi, e fino l'Imperadore Carlo V. come Erede dei debiti dell' Imperadore Massimiliano, al di lui parere si sottomise per dover pagare un debito della Camera d'Ispruck ai Baroni, e Signori Suecher, contratto dal medesimo Massimiliano, come può vedersi nella seconda Risposta del Volume I. de' sopra rammentati; e nella vertenza, che lo stesso Carlo, il di lui Fratello Ferdinando ebbero con i Baroni di Polveyller per la Valle di Uveyllerthal, e Castello di Ortemburgo, come in detto Volume I. nella XXV. Risposta. Quanto poi universale, e di tutta estenzione, e quasi Enciclopedica fosse la di lui dottrina, dal leggere quelle medesime Risposte di lui facilmente si comprende. Poichè oltre le Decisioni da lui estese in materie di Tribunale Civile, ve ne sono parimente in casi di Criminalità, non solamente di ferite, ed ammazzamenti tra' privati per i Tribunali Secolari, ma per i Tribunali Ecclesiastici ancora, e per i due supremi del Sommo Pontefice, e della Sacra Inquisizione. Tra questi vi è nel Volume III. la Risposta XIV. nella quale si versa sopra la pretesa disubbidienza del Cardinale Delfino ai comandi del Papa in Lettera mediante il Cardinale Alessandrino, per la quale era il Delfino stato privato dal Papa del voto nel Collegio de' Cardinali. Nel Volume II. vi è la Risposta LXXXXV. nella quale si tratta della podestà di un Commissario mandato a Napoli contro l'Eretica pravità circa il procedere ex officio contro i giuramenti falsi. Nel Volume I. con la Risposta VIII. difende il nostro Patriarca Giovanni Grimani per l' accusa strepitosa contro di lui avanzata in materia di Fede, per la quale fu nella Congregazione del Concilio di Trento dichiarato innocente, ed altre rimarcabilissime Risposte in altri casi, che furono ricevute con applauso, e con successo. Il che con queste parole conferma il di lui Panegirista. *Patavij neminem unquam sapius, quam eum fuisse consultum, ut ejus domus haberetur hujus totius Civitatis, immò verò totius Italiæ, atque*

atque universi Terrarum Orbis celeberrimum Oraculum; unde Principes omnes, Duces, Reges, Imperatores, Pontifices, nedum inferiores personæ Consilium petebant. Atque in consulendo ita eum excelluisse compertum est, ut re ab ipso declarata, melius non quæreretur.

Nè starò quivi ad annoverare gli uomini lodatissimi, che dalla di lui scuola, e disciplina escirono, non avendo egli duopo di prendere imprestito lode, e gloria dai suoi allievi, quantunque lodatissimi, e basterà, che de' nostri Italiani io quivi faccia menzione del nostro celebre Cardinale Mantica, del nostro Marcantonio Otelio, dello stimatissimo Andrea Fachineo, senza che io quivi faccia un lungo tedioso Catalogo. E basti, che la fama, e concetto universale, che si aveva dappertutto della sua virtù lo fecero desiderare per Professore nel suo Liceo dal Senato Bolognese; e che Papa Pio IV. lo avea fatto con calde istanze richiedere di portarsi a Roma per colà costituirlo nel ragguardevole posto di Auditore di Rota. Ma egli rifiutò qualunque vantaggiosissimo partito, e quest'ultimo particolarmente, che poteva portarlo a qualche posto singolare, e distinto, come avvenne al Mantica suo Scolaro, che ascese al Cardinalato, per continuare fino all'ultimo suo spirito in servizio del suo Serenissimo Principe naturale, il quale sempre grato lo riconobbe col conferirli nella Università il posto di Professore straordinario con mille Scudi di onorario annuo, destinarlo suo Consultore in jure, e coll'onorarlo con la dignità di Cavaliere l'anno 1578. li 21. Ottobre, quando ai 27. del Settembre antecedente era stato pure decorato col Cavalierato Costantiniano di S. Giorgio, e delle prerogative di Conte del Palazzo Lateranese dal Duca di Sabiaca ec. Pietro Cernovichio. Angelo, e di poter portar l'Arme Imperiali Costantinopolitane dell'Aquila d'oro a due Teste in Campo rosso, come si vede dagli Originali Diplomi presso gli Eredi. Delle istanze de' Bolognesi, e delle richieste del Pontefice così lasciò scritto il Riccobono. *O virum præclarissimum &c. meritò in alijs clarissimis Gymnasijs, & potissimum Bononiensi expetitum, atque eò etiam summis precibus invitatum; meritò a Pio IV. Pontifice Maximo dignum existimatum, qui, si oblatam conditionem accipere voluisset, ad gravissimas Reipublicæ Christianæ causas Romæ judicandas Rotæ Auditor constitueretur, merito ab eo, cujus felicissimo Principatu nunc fruimur, Serenissimo Principe Nicolao Pontio, summo Literarum patrono, Equitis dignitate decoratum.* Non voglio tralasciare un' altro motivo, per il quale egli non andò a Roma, che da alcuni viene recato, il quale potrebbe servire a qualcheduno anche dotto, e saggio, di esempio, e di ammaestramento. Si dice, ch' egli in una età avanzata di circa anni settanta,

è quando avea tre Figliuoli in età virile, e robusta, de' quali si farà menzione, ebbe la disgrazia d'innamorarsi perdutamente in Caterina Ariana Nobile Padovana, e che da questo amore, non fu caso ch'egli si liberasse, o sciogliesse, nè per mezzo del suo sapere, e prudenza, nè per le persuasive de' Figliuoli, ed amici, che però volle averla per Consorte, e quindi con essa, e per essa si rimanesse in Padova, ricusando d'andare a Bologna, e a Roma.

Pervenuto finalmente nella età avanzata di settantatre anni, logoro per tante fatiche Letterarie, e forse anche discapitato dal secondo matrimonio, con universale lode, e gloria singolare passò nel numero de' più li 7. di Febbrajo all' una e mezza della notte l' anno 1582. in Padova, dove fu sepolto nella Chiesa del Carmini di quella Città innanzi all' Altare maggiore con sontuose esequie. E fu lodato il giorno seguente con eloquente Orazione da Antonio Riccobono di Rovigo, celebre Professore in quella Università di belle Lettere, che fu resa pubblica in quell' anno, e in quella Città con le stampe di Lorenzo Pasquati, della quale abbiamo quivi recati alcuni pezzi, e tale in essa è la menzione, che si fa della sua morte. *Hac tanta celebritate famæ, cum ad annum ætatis suæ septuagesimum tertium pervenisset, morte quidem sua maximum sui desiderium apud omnes reliquit, ac mœrorem prope incredibilem omnibus attulit; sed egregijs virtutibus suis, atque excellentibus non solum nomen suum reddidisse immortale, verum etiam in cœlum penetrasse existimatur.* Nella Chiesa, dove fu sepolto, i di lui Figliuoli Niccolò, Gianfrancesco, e Roncadino lui fecero ergere magnifico depofito, che forse è il più bello, che si veda in quella Città, con il di lui busto di Marmo, attorniato di altre statue pure di Marmo esprimenti le di lui virtù con leggiadra, e nobile Architettura, ed in faccia è la seguente encomiastica Iscrizione, incisa parimente in Marmo:

TIBERIO. DECIANO. PATRITIO. VTINENSI
COMITI. EQVITIQVE. CLARISS.
JVRIS. PRVDENTVM. CONSVLTISS.
ORATORI. ELOQVENTISS.
LITIVM. IN. PRÆTORIIS. PROVINCIIS.
DIVDICANDARVM
DISCEPTATORI. ÆQVISS.
ET. IN. PATAVINO. GYMNASIO
SVBMOTA. ÆQVALITATE
SVPREMAM. CVM. SEMPITERNA. GLORIA

DI-

DIGNITATEM. CONSECVTO
CVM. A. SERENISS. REP. VENETA
VT. SIBI. IN. REBVS. DE IVRE
PERTRACTANDIS
OBLATO. SVPRAORDINARIO
INTERPRETIS. LOCO
AMPLISS. PRÆMIIS. AD VRBEM
ACCERSERETVR
CVM. SVMMO. OMNIVM. MOERORE
ANNO. ÆTATIS. SVÆ
SEPTVAGESIMO. TERTIO
SANCTISS. MORTVO
NICOLAVS. J. C. IO. FRANCISCVS. ET. RONCADINVS
PATRI. PIENTISS
MONVMENTVM. HOC. FAC. CVR.
OBIIT. VII. IDVS. FEBRVARII. MDLXXXII.

Nello ſteſſo Mauſoleo al di fuori è inciſo il ſeguente Diſtico.

HIC. CINERES. MAGNI. DECIANI. SVFFICIT. ILLVD
DISCES. AVDITO. NOMINE. QVANTVS. ERAT.

E nella Baſe:

ΤΗΣ ΙΕΡΗΣ ΚΕΦΑΛΗΣ ΔΕΚΙΑΝΟΥ ΕΝΘΑΔΕ ΤΥΜΒΟΣ
ΕΥΔΕΙ Η ΑΜΦΙ ΚΟΝΙΝ ΝΥΝ ΘΕΜΙΣ ΗΕΘΑΝΕΝ.

Il di lui Ritratto in oltre in rame per la ſtampa fu fatto da ottimo dipintore, e inciſore, e ſi ſparſe per tutta Europa, deſiderando tutti di averlo, dove era la ſua fama corſa del ſuo ſingolare giudizio, e ſapere, ed avea queſte parole nel contorno. *TIBERIVS. DECIANVS. J. C. VTINENSIS. COM. LATERAN. ET. S. MARCI. ET. S. GEORGJ. EQVES.* E Burcardo Menchenio aveva, e cuſtodiva il Ritratto di Tiberio, fatto da eccellente penello, unitamente ad altri cinquantaquattro di Uomini illuſtri nelle Lettere in ſuo MS. come ſiamo informati dal Catalogo della Biblioteca Menckeniana in Lipſia pag. 837. ed in Udine in Caſa degli Eredi di lui ſi vede il ſuo Ritratto di mano di Tiziano, che parla, unitamente a quelli de' di lui Figliuoli ſopra mentovati.

Laſciò egli morendo a' ſuoi Figliuoli non poche ſaçoltà, ma ſpe-

zial-

zialmente una bellissima Galleria di Pitture de' più rinomati Dipintori, e di altre cose per manifattura ed arte di singolare stima, e rare, un Museo di cose naturali degne d'essere vedute dai Filosofi più diligenti, e speculativi, ed un altro di Medaglie antiche Romane, e di uomini illustri, delle quali si fa menzione ne' *Discorsi di Andrea Vico Parmigiano sopra le Medaglie* degli antichi, essendovi posto in principio del Libro della edizione 1619. di Parigi del Ruette un Catalogo degli Antiquari, presso i quali si conservavano le Medaglie da lui citate, e tra queste vi si leggono i nomi del nostro Patriarca d'Aquileja Giovanni Grimani, e quello di Tiberio Deciano, come ci avvisa l'Arcivescovo Fontanini nell' *Eloquenza*. Ed inoltre lasciò loro una sceltissima Libreria, copiosa di ogni sorte di Libri, e con molti MSS. Posciachè, non solo fu egli dottissimo nella Giurisprudenza, nella quale andava al di sopra degli uomini più segnalati della sua età, ma avea applicato specialmente ancora agli studj dell' Eloquenza, che ad essa và compagna, ed alla Italiana particolarmente. A tal che Francesco Alunno, che fu professore di belle Lettere più di una volta in Udine nelle sue *Ricchezze della lingua Volgare sopra il Boccaccio* confessa di avere perfezionate queste sue Ricchezze col giudizio di molti, e tra questi anche del nostro Tiberio, del che fa pure menzione il lodato nostro Arcivescovo nella *Eloquenza* pag. 306. edizione Romana.

Furono molti, che lo lodarono, e che piansero la di lui morte, e tra questi fu il nostro Alessandro Paolini, che gli compose questo Epitafio.

Dum parat illustri Decianum Cura Senatus
Gloria, & excelso condecorare loco,
Pro meritis, legum Responsis, atque labore,
Quem tulit Interpres, judicijsque suis.
En Pater Omnipotens aterna sede receptum
Pro pietate, fide, & simplicitate beat.
Felix, qui tanto Terris perfunctus honore,
Nunc veris fruitur gloria, honore, bonis.

Il nostro Ulisse Sig. di Colloredo così pure fece una bella Elegia, inalzandolo sopra tutti i Legislatori, e Giureconsulti. Il medesimo fece Ortensio de Rubeis, o Rossi della Famiglia del nostro Giureconsulto Flaminio con un non corto Esametro, che con elegante Pistola mandò al medesimo Tiberio l'anno 1579. Impiegò la sua Musa il Conte Alessandro Altano a encomiare il di lui merito in un Epigramma di sedici versi. Il nostro Prevosto di S. Felice, e

ce; e Fortunato d'Aquileja Valconio de' Valconi con due Epigrammi di otto verſi l'uno lo loda, come unico onore, e gloria del Friuli, e lo ſteſſo fanno molti altri, le Poeſie de' quali, per quanto io ſappia, inedite, conſervo io tra' miei MSS. Il Riccobono medeſimo, che lo lodò in morte coll' Orazione mentovata nel ſuo Commentario *De Gymnaſio Patavino* nel Lib. II. Cap. VIII. pag. 37. lui fa anche queſto Elogio, che non poſſo ommettere, perchè in eſſo ci dà una compendiaria notizia de' punti principali della ſua vita, e de' ſuoi ſtudj coll' annoverare anco le ſue Opere a quel tempo ſtampate. *Tiberius Decianus Utinenſis, poſteaquam Doctoris inſignia eſt conſecutus, præcipuas Patriæ ſuæ dignitates adminiſtravit, deque rebus graviſſimis ad Venetiarum Principem legatus miſſus eſt; aliquod temporis ſpatium amicorum temporibus tranſmiſit, ſummaque animi, & corporis contentione in privatorum periculis caſte, integreque verſatus eſt, potiſſimum Venetijs, ubi ad eum audiendum, tanquam alterum Demoſthenem, vel alterum Ciceronem, maximus ſiebat hominum concurſus. Aſſeſſor fuit, tum Vicetiæ Ampliſſimo Viro Laurentio Venerio; tum Patavij ei, qui poſtea factus eſt Cardinalis, Bernardo Naugerio, tum Veronæ Franciſco Venerio, ei qui Venetorum Principatum adeptus eſt. Cum autem eſſet Aſſeſſor Naugerio, deficiente in hoc Gymnaſio explicatore ejus partis juris, quæ ad crimina dicitur pertinere, propter Marci Blanci Patavini infirmitatem, hujuſmodi onus anno 1549. ſibi honorifice impoſitum feliciter ſuſtinuit. Ex qua publici muneris functione ad exercendum Veronæ judicium, ut Franciſco Venerio gratificaretur, ſe contulit, ita tamen ut ei juris publice interpretandi locus reſervaretur. Ac Verona reverſus in locum Hieronymi Cagnoli, tunc extincti, ad explicationes juris Civilis ordinarias, & matutinas ſuffectus eſt anno 1552. ætatis ſuæ quadrageſimo tertio, cum ortus eſſet anno 1509. Habuit Collegam in jure Civile interpretando primum Marcum Mantuam Benavidium, deinde Franciſcum Manticam Civem ſuum, poſtremo Jacobum Menochium Ticinenſem, maximo ſemper Auditorum concurſu honoratus, & ſæpius, quam quiſque alius unquam de jure conſultus. Edidit Reſponſorum Volumina III. una cum Apologia pro jureconſultorum Reſponſis adverſus Andream Alciatum; & reliquit edendum Tractatum Criminalem, qui utramque continet cenſuram, duobuſque Tomis diſtinctus eſt, ac poſt ejus mortem editus. De hoc quoque qui plura velit cognoſcere, poteſt meam legere anno 1582. in ejus funere habitam orationem.* Ed il medeſimo Riccobono dell' ammirabile dottrina di Tiberio altro encomio ci ſa nel Lib. III. di detto Commentario Cap. X. pag. 62. nel rammentare il di lui ſucceſſore nella Lettura del primo luogo del jus Civile della mattina Giacopo Menochio.

chio. *Primus locus juris Civilis Matutini explicandi, quam maxima sua cum laude, ac propè incredibili omnium cum admiratione Tiberius Decianus obtinuerat, datus anno 1582. Jacobo Menochio, anno 1589. Angelo Matthæacio &c.*

Similmente il celebre Guido Panciroli non ha potuto tralasciar di annoverare tra gl' illustri, e più singolari Giureconsulti di tutto il Mondo il nostro Deciano nell' opera sua *De Claris Legum Interpretibus* nel Lib. II. Cap. CLXX. pag. 283. della edizione 1721. di Lipsia del Gleditschio con queste parole *Huic (Hieronymo Cagnolo) Tiberius Decianus Utinensis successit, qui ex Jurisconsulto natus, primum in patriæ, deinde Venetijs Advocati officio functus, mox Ficetiæ, & Patavij Bernardo Navagerio Prætori, qui postea Cardinalis fuit, assedit; inde ad Criminalium Lectionem ducentis Florenis conductus, nondum eo munere expleto, Francisco Venerio, qui deinde Dux fuit, assedit. Demum Cagnoli loco suffectus, magna Auditorum frequentia, peramplaque stipendio docuit ibique sepultus est hoc Epithaphio &c.* E quivi soggiunge il recato Epitafio, forse per errore di stampa con l' anno 1581. quando senza contrasto dovea porsi l' anno 1582. da noi mentovato. Germano Vecchi nella sua spesso citata Nemesi pag. 317. b. scrive di lui in tal guisa. *Il gran Tiberio Deciano, che aveva la prima Lettura in Padova, del quale sono fuori a stampa tanti, e così rari Consigli, per essere in Scienza legale, e nell' arte dell' Eloquenza, e candidezza d' animo degno di eterna memoria, sarà sempre ammirabile al mondo.* Il nostro Giacopo Valvasone di Maniaco nella sua *Cronaca d' Udine* Anecd. Forog. pag. 99. Tomo I. fa di lui menzione, come di Letterato distinto, che abbia illustrata molto non solamente la sua Città, ma l' Italia tutta. Il lodato Vescovo Tommasini nella Parte I. degli *Elogi degli Uomini Illustri* con encomio singolare rammenta parimente il nostro Deciano; ed il medesimo fa l' Abate Ghillini nel suo Teatro. E per schivare il tedio di recarne molti altri, che tutti si accordano nel giustamente attribuirli laudi; dirò solo che il celebre Zeno nella lunga Lettera scritta all' Arcivescovo Fontanini li 2. Marzo 1704. nella quale versa sopra le Meditazioni Filosofiche del Veneto Patrizio Bernardo Trevisano, e con occasione rammemora gl' illustri personaggi di questa rinomatissima Famiglia, e che si stampò in quell' anno medesimo in Venezia da Antonio Bortoli, fa alla pag. 21. un Capo di lode distinta per il Procuratore, e Cavaliere Domenico Trivisano, Padre del Doge Marcantonio l' aver egli avuta amicizia, e corrispondenza Letteraria tra gli altri uomini di grande eccellenza col nostro Tiberio; del quale si conservano Lettere Originali nella Biblioteca Trivisana, come si disse, conservarsi quelle ancora del nostro Erasmo di Valvasone.

Ma

Ma altro Elogio non posso tralasciare di quivi recare del lodato Alunno, che come si disse, fu pubblico professore in Udine, e potè essere Maestro di Tiberio per l' età sua; ma che non visse tanto, di poter vedere avverato il Vaticinio, che dello stesso Tiberio fa nelle seguenti parole, che si leggono nella di lui *Fabbrica del Mondo* della edizione 1612. di Venezia appresso Andrea Baba pag. 89. n. 737. *Tiberio Deciano Dottor Leggista da Udine, uomo nella sua Patria notissimo, ed in scinza legale, e nell' arte dell' Eloquenza, e candidezza d' animo reputato da tutti i suoi Patrioti tra quelli, che meritano i primi onori, e memoria eterna. Il quale non contento d' essere salito a' primi gradi di gloria nella sua Patria, ha voluto ancora di nuovo dar saggio delle virtù sue in questa inclita, e gloriosa Città di Venegia, nella quale in pochi mesi si ha fatto conoscere per tale, quale la Patria sua lo stimava; intanto che ora viene fra i principali Avvocati facondissimo celebrato, come ne può render fido testimonio tutta la Città, e spezialmente i dotti, e Litterati, i quali concorrono alle sue ornatissime Renghe. Ma questo, ancorchè gran cosa paja a molti, e quasi miracolosa, è però leggiera rispetto alle grandi, ed artifiziose Opere, ch' egl' ha nell' animo suo concepito, e che (se Iddio gli presta vita) è per dare a tempo in luce; quali, oltrechè per le ingeniose sue invenzioni, e non mai più trovati ordini, saranno utilissime a tutti gli studiosi di molte scienze, la renderanno ammirabile al mondo: e tanto maggiormente considerando, in che modo un' uomo occupato, e travagliato dell' intelletto intorno alla cura famigliare di numerosa Famiglia, e nello continove facende del Palazzo, nel quale tutto dì si vede occupatissimo, abbi tanto potuto respirare, che non solamente abbia composto, ma pure potuto immaginare sì alti, e profondi concetti; perchè son certo, che le Opere sue lo faranno assai più noto di quello, che nè la mia Lingua, nè la mia penna, nè d' altri fare lo potriano, per ora non mi estenderò più oltre in dir di lui.*

Di quali Opere del nostro Deciano quivi voglia intendere l' Alunno, io non saprei dirlo, poichè certamente egli non intende dell' Opere Legali, che sole in tal genere abbiamo in pubblico di lui, e ne' MSS. e senza dubbio di esse egli non parla, nè intende di parlare, lasciando in disparte chiaramente l' esercizio della Giurisprudenza, e ciò, che sopra tale soggetto compose, perchè ciò fece egli, mancato di vita l' Alunno. Quali però fossero *le grandi, ed artifiziose Opere, ch' egli nell' animo suo avea concepito, ed era per dare in luce, quali per le ingeniose sue invenzioni, e non mai più trovati ordini doveano essere utilissime a tutti gli studiosi di molte scienze*, io lo confesso di non saperlo indovinare, quando non fossero state circa l'

Eloquenza; e à un dipresso sull' Idea, e col fine del Teatro del nostro Giulio Camillo, o qualche altra Opera Enciclopedica, ed universale, che versasse sopra i principj, e lo studio delle Scienze più importanti. E sebbene ho io veduto presso i di lui Eredi, ed altrove alcuni Zibaldoni di carattere di lui in diverse materie, e per la Italiana Eloquenza, così Oratoria, come Poetica, ed anco per la Latina; e particolarmente alcuni Sonetti del celebre nostro Giulio Camillo, ai quali di suo carattere sono aggiunte adatatissime Annotazioni, con le quali si spiegano, e commentano i Sonetti medesimi (motivo di poter asserire, che in di lui gioventù avesse egli applicato con lode anche all' Italiana Poesia, oltre all' Oratoria Eloquenza) essendo però la maggior parte, e di maggiore volume i di lui Zibaldoni circa la sua Legale Professione, io non so, nè posso altrimente determinarmi.

Mi ridurrò perciò al novero delle fatiche, ed Opere sue Legali, non avendo notizia d' Opere di lui in altro genere, giacenti ne' MSS., e molto meno di poste in pubblico, a riserva di una Epistola Latina, o sia Dedicatoria da Tiberio composta, quand' era sulla Cattedra delle cose Criminali, e posta in fronte al Volume degli Statuti della Università di Padova, approvati dall' Augusto Senato Veneto, e compilati sotto la Rettoria dell' Alemano Federico Ding di Luimingon, e stampati in Padova l' anno 1549. in 4. la quale è indirizzata ai Chiarissimi Riformatori dello Studio Bastiano Foscarini, Marc' Antonio Venerio, e Niccolò da Ponte. Ed altra Lettera Italiana da lui scritta al famoso Pietro Arctino da Udine a Venezia il primo giorno di Novembre dell' anno 1539. la quale è posta tra le scritte all' Aretino, e stampate da Francesco Marcolini in Venezia l' anno 1552. nel Tomo II. pag. 89. Da questa si comprende, che anch' egli cogli altri tutti Letterati Italiani era in amicizia, e in stima dell' Aretino, contratta da lui, non tanto per esser singolare molto nella scienza delle Leggi, quanto, come io penso, per la Eloquenza, e pulita Letteratura, professata particolarmente da quel rinomato Letterato. Nella quale, bisogna per ciò credere, che anche il nostro Tiberio fosse in molta considerazione; ed è una disgrazia, che non abbiamo da poter confermare questa nostra credenza con Opere di lui in tal genere, che ci sieno rimaste, ch' io sappia. Ci resta però di far il novero delle Legali, ed Oratorie Latine, che abbiamo.

Per dare al pubblico un saggio, di quanto egli sapeva in questa scienza, pensò egli di pubblicare alcuni de' suoi Consigli, ch' egli intitolò *Risposte*, ed avendoli divisi in tre Volumi, li diede a Girolamo, e Giovanni Zenari stampatori Veneziani, acciò gli producessero l' anno

1579.

1579. in fol. Eſequirono queſti le loro incombenze con tutta la diligenza in foglio grande pulitamente, ponendo in fronte al primo Tomo un' Indice accuratiſſimo di tutti tre i Tomi, e quindi una non corta Lettera Dedicatoria al noſtro dotto Patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, dalla quale chiaro ſi comprende, quanto egli ſi foſſe verſato nella buona Eloquenza Latina, com' egli era ammirato nella Forenſe Italiana. A queſta è premeſſo il di lui ritratto in Rame col buſto, e con l' inſegne di Giureconſulto, e dell' altre Dignità a lui conferite, e con la barba lunga, e folta, con le parole d' intorno, che ſi recarono. Queſti tre primi Tomi de' ſuoi Conſigli, o Riſpoſte Legali fece egli medeſimo ſtampare vivendo; ma perchè il celebre Andrea Alciato Giureconſulto rinomato nell' ultimo Capitolo del Lib. XII. del ſuo *Parergon*, ſeguendo l' autorità, ed i motivi recati nelle ſue Lezioni dal Giureconſulto Paolo Pico ſtato ſuo Maeſtro, diſapprova il porre in pubblico queſti Conſigli Legali con le ſtampe, affermando non meritarlo, perchè fatti a richieſta, e ſecondando la premura giuſta, o ingiuſta de' Clienti, per la ricognizione, non per il ſolo fine di pronunciare una giuſta ſentenza nel caſo a norma delle Leggi. Diſeſe il Deciano queſto ſuo fatto dell' avere prodotti in pubblico i ſuoi con una Apologia contro l' Alciato, la quale diviſa in ventidue Capitoli fece produrre con la ſteſſa ſtampa delle ſue Riſpoſte in calce al terzo Tomo. In queſta con ſortiſſime ragioni conferma il ſuo fatto per lodevole, ed utiliſſimo, e nello ſteſſo tempo approvando queſto coſtume negli antichi Giureconſulti, con l' eſempio, ed autorità de' Romani ſtabiliſce la di lui intenzione, ed il fatto de' Giureconſulti de' tempi di mezzo, che pubblicarono i loro Conſigli in vantaggio degli Studenti; e tutto con un ordine chiariſſimo, con molta erudizione, e con eloquenza robuſtiſſima, e ſorbitiſſima, dalla quale ognuno dee reſtare perſuaſo. Aggiugnendo in fine il vigeſimo ſecondo Capitolo d' iſtruzione, nel quale determina di quali coſtumi debba eſſere il Conſulente, come debba fare l' offizio ſuo con tutta l' attenzione, e diligenza, e come onoratamente, e diſintereſſatamente debba portarſi nel ricevere la ricognizione dal Cliente.

Seguono queſti tre Tomi altri due, cioè il quarto, e quinto de' medeſimi Conſigli, o Riſpoſte, i quali dopo la morte di Tiberio furono pubblicati dal di lui figliuolo Niccolò l' anno 1594. con le ſtampe di Giambattiſta Natolini in Udine in fol. dedicando eſſo Niccolò il quarto con pulitiſſima, ed elegantiſſima Lettera al celebre Cardinale Veſcovo di Verona Agoſtino Valiero, o Valerio, Cognato del lodatiſſimo Senatore Giorgio Gradenigo, Letterato amiciſſimo a tutti i Friulani, particolarmente ornati di belle Lettere, e

di Niccolò ancora; il qual Tomo è anche onorato in fronte da due Epigrammi di otto versi l'uno, compositi in lode dell' Autore, e dell' Opera da due nostri Letterati Girolamo Sini di S. Daniello, e Marcantonio Fiduzio Udinese. Ed il quinto dallo stesso Niccolò fu indirizzato al celebre nostro Cardinal Mantica, allora solamente Auditore della Sacra Rota, con Lettera, nella quale elegantemente fa menzione della stretta amicizia, che passava tra loro, contratta in Patria nella età puerile, e poscia continuata nelle scuole, e in Padova sotto il di lui Padre; ed in fronte in lode dell' Autore, e dell' Opera vi sono due Epigrammi, amendue di dodeci versi composti dal nostro Udinese Poeta Francesco Mula, o Amulio. Innanzi che fossero stampati questi Consigli, o Risposte del Deciano, essendo questi stato ricercato di sua opinione per un caso della Repubblica di Genova, fu questa in quella Città fatta pubblica con le stampe di Antonio Bellone l'anno 1572. in fol. col titolo. *Responsum Tiberij Deciani &c. pro Republica Genuensi.*

Altra Opera abbiamo in pubblico di lui, che versa sopra la Giurisprudenza Criminale, intitolata. *Tractatus Criminalis D. Tiberij Deciani Utinensis &c.* Questa fu fatta parimente stampare dal di lui figliuolo Niccolò prima de' Consigli in Udine l'anno 1590. dal medesimo Natolini in fol. ed egli la dedicò con Lettera al Cardinale Scipione Gonzaga, il quale era stato nella scienza legale in Padova scolare di Tiberio, e nello stesso tempo condiscepolo, ed amico di Niccolò. A quest' Opera, che è divisa in due Tomi, sembra, che manchi in fine qualche cosa; ma non per tanto essa è in questo genere un Opera singolare, e per tale stimata, e pregiata da tutti gl' intendenti, non potendosi maneggiare quella materia, nè con più chiarezza, o diligenza, nè con maggior dottrina, o erudizione così sacra, come profana. Il che poteva, e doveva egli fare con la maggiore squisitezza, ed eccellenza, essendo egli stato Professor pubblico in tale materia in Padova, come si disse succedere di Marco Bianco l'anno 1549. Ed appunto delle sue Lezioni Criminali, da lui fatte in questo incontro, ci rimane un Manoscritto in foglio nella Biblioteca fu del Veneto Patrizio Vincenzio Grimani Calergi col titolo. *Tiberij Deciani Lectura Criminalis*, come ci avvisa il Vescovo Tommasini nelle sue Biblioteche MSS. uscite dalle stampe Schiratti d'Udine l'anno 1639. alla pag. 110.

Moltissime Opere poi lasciò egli MSS., che rimasero ai di lui Figliuoli, ed Eredi, ma non però tutte, poichè il di lui figliuolo Niccolò nella Prefazione, che fa al Lettore per la edizione del suddetto Trattato Criminale, si lamenta di non aver ritrovato tra' suoi Manoscritti,

con

non essendosi nè egli, nè i Fratelli ritrovati presenti alla di lui morte un Libro intitolato. *De Interpretatione Legis*, ch' egli pregiava assaissimo, come pieno di singolare dottrina, e di ottime notizie, ed avvertimenti, il quale aveva egli intenzione di pubblicare; e per ritrovare il quale aveva fatte tutte le diligenze, fino a far pubblicare Bolle di Scomunica, acciò lui fosse restituito, da chi lo avesse avuto a imprestito, o altrimente. Per altro presso i di lui successori si conservano ancora gran parte delle sue Lezioni, che secondo la scuola fece egli nello Studio di Padova; e sono i grossi Volumi, Annotazioni legali, e Raccolte di autorità, e massime legali, che sono riposte in Libri importabili, ed enormi, parte disposte sotto i suoi Titoli, o Rubriche, e parte collocate per ordine Alfabetico. Donde potrebbe ricavarsi un' infinita, per così dire, erudizione universale, per lo più per la Giurisprudenza.

Io poi tra' miei MSS. di lui conservo un grande Volume di Consigli, o Risposte, tutte Originali, e di proprio carattere di lui, avendovi in alcuni alla di lui sottoscrizione aggiunto il Sigillo con l' Arme di sua Famiglia, e di queste parte sono delle stampate, e parte sono ancora inedite, come mi è riescito di risaperlo col confronto. Ho pure MS. di lui la suddetta Apologia contro l' Alciato, ed una Sposizione, overo Commentario sopra il Libro XLVIII. de' Digestis *De Judicijs publicis*, non intero, dal quale si comprende, ch' egli giustamente si aveva acquistata la stima, e la fama distinta, ch' egli godeva di essere singolare nella Giurisprudenza, e in una vasta enciclopedica erudizione. Poichè io pure conservo alcune Cronache, o Storie MSS. Veneziane antiche, pubbliche, e private, alle quali esso vi ha fatto moltissime Giunte, o Annotazioni di proprio pugno col fondamento, e scorta d' altri antichi MSS. con giudiziosa Critica, e merito non ordinario.

Conservo io pure tra miei MSS. la elegante Latina Orazione, ch' egli recitò l' anno 1552. a' 6. di Novembre, quando la prima volta s' introdusse alla Interpretazione, e Lettura del Diritto Civile in Padova al secondo luogo la mattina; nella quale dà egli contezza, qual debba essere l' impiego del Maestro, o Interprete; ed appunto è intitolata. *De Officio Interpretis*. Ho pure l' altra eloquentissima Orazione, la quale recitò nel suo primo ingresso l' anno 1550. alla Cattedra del Criminale, la quale versa in lode della Giustizia nel giudicare i delitti, che dee essere conservata ne' Tribunali per la pubblica quiete, non escludendo però tal volta la clemenza, e mitezza adoperata però con le regole della prudenza. Ed ho un altra non lunga Orazione, da lui detta in occasione della Laurea Dottorale conferi-

ta al di lui figliuolo Gianfrancesco; nella quale in vece di laudare il Laureato, com'era in costume, si rivolta a dar regola al Figliuolo, come debba portarsi nell' onore ricevuto, e nell' esercizio della professione legale, insinuandoli massime le più lodevoli per lo studio, e le più cristiane, ed onorate per l'esercizio. Ho io inoltre una Selva non di picciola mole, raccolta per il suo Trattato Criminale, divisa in Libri, e Capi fino al Lib. IX. come si legge nella stampa; e conservo alcuni Quinterni dell' Opera ch' io credo lasciata imperfetta, intitolata *De Officio Consulentis*. E di quella, che avea il titolo *De Interpretatione* ma di molto mancanti, e confuse, a segno di non poter cavarne molto frutto; ma il solo motivo di accompagnare nelle Lamentazioni il di lui Figliuolo Niccolò per la perdita del rimanente.

§. II. Figliuolo primogenito del lodato celebre Tiberio, è della Maddalena Antonini, fu *NICCOLO' DECIANO*, il quale nacque in Udine agli 8. di Settembre l'anno 1531. a ore 12. come il di lui Padre fa puntuale memoria in un Libro presso i di lui Eredi pag. 7. di proprio pugno in tal guisa. 1531. *adi 8. Settembre, a hore 12. Io soprascritto Tiberio ebbi dalla sunominata Maddalena mia Maglie un Putto Maschio, al quale fu posto il nome di mio Avo, videlicet Nicolò*. Allevato da par suo, fatà stato mandato alla pubblica scuola nella sua Città, fin che il Padre si trattenne in Patria, dove avrà appreso i primi rudimenti delle Lettere. Ma portatosi il Padre in Venezia, e quindi in Padova, colà avrà egli proseguito i suoi primi studj. E finalmente dopo avere consumato il destinato corso nello studio delle Leggi in quella Università, l'anno 1556. a' 14. di Agosto fu con applauso onorato della Laurea; essendo stato a quell' onore promosso dal rinomato Girolamo Torniello Novarese Professore in quel Liceo; come siamo informati dal suo Diploma Dottorale, che presso i di lui posteri Originale ho io veduto.

Lasciando il Padre in Padova alla sua professione, dopo avere ricevuto quell' onore, Niccolò si ritornò alla sua Patria in Udine; dove accolto con segni del maggior amore, e stima da' suoi Concittadini fu tosto ammesso ai Consigli pubblici, e nello stesso tempo alle cariche, che riguardanti il Governo della Città si dispensano da que' Congressi. Spessissimo fu egli in quello, e in quell' altro Magistrato, o Ufficio, ma nel principale de' Deputati, che presiede sopra tutti alla direzione della Città, fu egli eletto in attualità ben diecisette volte, e fu negli anni 1568. 1571. 1573. 1576. 1578. 1584. 1586. 1588. 1591. 1596. 1598. 1602. 1604. 1606. 1608. 1611. e 1614. Ma particolarmente era in quel Magistrato l'anno 1585. quando il nostro Patriarca Giovanni Grimani

Digitized by Google

venne per la prima volta in Udine, e fece con la più solenne, e strepitosa maniera il suo primo ingresso a quella Prelatura. In questa congiuntura fù a lui, come a Rappresentante la sua Città, consegnato il Cavallo superbamente fornito, sopra di cui si era portato alla Ghiesa Maggiore della Città il Patriarca; acciò egli poscia lo consegnasse a quel Pubblico; Il che fece egli con breve, ma elegante discorso, enunciativo delle prerogative di quella Città. E questo è interamente riferito da Marcantonio Fiducio nella Latina MS. Storietta, che di questo primo Ingresso tramandò a' posteri; e ch' io conservo tra miei Anecdoti Forogiulesi Tomo II. Cosicchè si può dire senza iperbole, ch' egli sempre dai suoi Cittadini fosse posto al Governo continuato della sua Città, tanta era la stima, ed il concetto, che avevano della sua virtù, prudenza, e abilità; e che le occorrenze, e difficoltà, che andavano insorgendo nel governo medesimo non avessero felice vivacità senza la saggia direzione di lui, ch' era tra que' Nobili Cittadini il più ragguardevole, più avveduto, e saggio.

Ed in fatti se avveniva, che alla Città d'Udine, o ai di lei diritti venisse tentato d' inferire qualche pregiudizio, o di essere imposta qualche gravezza straordinaria, tosto quel Pubblico ricorreva al di lui consiglio, ed opera, destinandolo alla Dominante Oratore a piedi del Serenissimo Principe per implorare giustizia e clemenza; ed ogni volta si ritornava in Udine con reserito favorevole, o con grazia ottenuta per la sua Città. Così avvenne l' anno 1568. quando li 29. Giugno fu colà inviato per ottenere la sopraintendenza, e direzione sopra il governo delle Scritture private, esistenti ne' pubblici Archivj della Città, sopra de' quali pretendeva di avere privativamente ad esclusione di essa la ispezione il Collegio de' Notaj Udinesi. Così avvenne, quando l'anno 1593. 10. Febbrajo fu esso inviato Oratore della sua Città a Venezia, per procurare unitamente agli Oratori della Patria, che fosse vietato il poter chiamare immediatamente ai Magistrati dalla Dominante i Friulani per liti sopra Beni posti in Patria. E della stessa guisa, che prima di quel tempo, cioè l' anno 1569. 26. Ottobre fu egli colà Deputato inviato della sua Città, acciò unito ai Deputati dalla Patria, supplicasse, che nè la Città d'Udine, nè la Patria fosse compresa in quella Legge, o Parte, che costringeva tutti i Macellaj dello Stato a mandare in Venezia la metà degli animali Bovini, che avessero comprati, e comandava, che i suddetti non potessero comprarne su le Fiere di Gorizia, e luoghi circonvicini. Ed in oltre ch' egli particolarmente supplicasse, che la Legge fatta nel Consiglio d' Udine inibitiva delle spese soverchie ne' vestimenti, e ne' conviti fosse approva-

ta

ta con Sovrano Decreto. Doveansi provvedere due Medici al bisogno della Città, tosto si destina il nostro Niccolò, acciò in nome del suo Pubblico vada in Venezia, ed in altre Città a procurarne de' più lodati, ed eccellenti con commissioni a lui date in Patenti 26. Giugno 1595. Si rinovellarono l' intraprese violenti contro de' poveri Friulani da certi prepotenti per tirarli immediatamente a dispendiose liti in Venezia contro i riccorsi fatti per l' innanzi della Città, e della Patria, perciò fu novellamente obbligata la Città d' Udine a dover inviare Oratori alla Maestà del Principe per supplicar valevole rimedio; ed essa destinò il nostro Deciano, unitamente al dotto Giureconsulto Lugrezio Treo con sue credenziali 28. Luglio 1600. Si opponevano i Sindici della Patria ai sequestri di Campagna fatti dai padroni, e creditori sopra le loro Terre, e quelle a loro in spezie obbligate, introducendo, che ciò fosse per follievo de' Villici, quando veramente questa esecuzione non era di alcun pregiudizio ai debitori, e di gran danno ai patroni, e creditori. Perciò a farne le giuste rappresentanze sopra questo disordine fu mandato in nome della Città innanzi al Principe Niccolò con Otelio Otelj, come abbiamo dalle Patenti 22. Ottobre 1597. Doveva provvedere la Città ai danni minacciati dall' impeto del Fiume Torre, così per il suo Territorio aderente a questo Fiume, come per conservare i due Rivi, detti volgarmente Roje, cavati da quel Fiume per mantenimento della Città, e con la dipendenza de' Governatori della Provincia facevano a tal fine escavazioni, e ripari, al che si oppose la Città di Cividale, allegando quest' Opere di pregiudizio al loro Territorio. Per lo che anche in tal congiuntura fu obbligato il Deciano a doversi portare Oratore della sua Città innanzi al Principe per sincerarlo del fatto innocente, e necessario, come dalle credenziali 28. Luglio 1600. In somma dacchè fu egli accolto nel Consiglio Udinese, e ammesso al maneggio delle cose pubbliche di quella Città fino ad età avanzata, ed impotente a sostenere il disagio de' viaggi, ed il peso degli affari, fu sempre impiegato in onorevoli Cariche, ed a lui furono imposti gli uffizj, ed interessi più importanti, sicuri, che dalla di lui virtù, destrezza, e prudenza sperimentata erano quelle sostenute con gran decoro, e riputazione della Città, e maneggiati questi con tutta l' avvedutezza, e vantaggio, e con ottima riuscita, e felicemente.

Nè la di lui capacità era solamente impiegata dal suo Pubblico nelle contingenze sue particolari, ma anche il Pubblico della Patria volle più volte godere il vantaggio della sua savièzza imponendoli le principali Cariche, ed i medesimi pubblici Rappresentanti nelle più ardue, e gelose contingenze della Patria, e del-

dello Stato fecero gran Capitale di lui, deſtinandolo in graviſſime occaſioni alla ſopraintendenza. Come accadde in congiuntura della Peſte l' anno 1575. nella quale, con particolare delegazione de' 23. Settembre di quell' anno fu dal Luogotenente Lorenzo Bragadino Deputato Provveditore in Codroipo con la medeſima ſuprema autorità di lui in ogni caſo, e ſopra ogni ſorte di perſone.

Che tra impieghi pubblici così ſpeſſi, e di tanta rilevanza vi ritrovaſſe egli il tempo di dar mano anco alla ſua profeſſione nelle coſe del Foro, abbiamo pure motivo di aſſerirlo; e da diverſe Lettere di particolari, ch' eſiſtono originali preſſo i di lui Eredi, e ſpezialmente ve ne ſono molte di Pier-Paolo Tomaello noſtro Letterato Udineſe, con le quali, eſſendo egli lontano Profeſſor pubblico di belle Lettere, lui raccomanda l' aſſiſtenza, e protezione per le ſue vertenze Forenſi, e lo ringrazia di avere le medeſime con la di lui direzione recate a buon eſito. E per tuttociò, che poſſa dirſi di lui in tal propoſito, baſterà, ch' io rapporti poche parole di una Piſtola Latina a lui indiritta da Giambattiſta Bratteolo pure noſtro Letterato, che tra' miei MSS conſervo, la quale ſcritta in Udine l' anno 1575. a' 18. Dicembre dice in tal guiſa. *Ex ijs vero, quos ullo unquam tempore ſum benevolentia proſecutus, video te principem locum obtinere. Nec immerito, ſi quidem bonis illis circumfluis omnibus, quibus aliorum voluntates, & ſolidam tibi gloriam comparare poſſis. Habes Tiberium parentem tuum. Quem Virum! omnium qui ſint, qui fuerint, quique futuri ſint laude digniſſimum &c. Hoc tu, quod domi habes adductus exemplo ſingulari virtutem ſtudio colis; atque liberales diſciplinas præclare cum calleas, tantum abeſt, ut vel ſola Civili ſcientia Utinenſis Juriſperitus tibi quiſquam præſtet, ut cunctis etiam Forojulienſibus antecellas &c.*

Ma era ormai tempo, che dopo il lungo corſo di anni LXXXVII. che avea viſſuto, ſempre in azione di giovare al pubblico, ed al privato; lo chiamaſſe Dio all' Eterna quiete. Ciò avvennegli in Udine il penultimo di Ottobre l' anno 1618. come ci laſciò notizia ſuo Nipote Ortenſio in un Libro di Memorie, che ſta preſſo i di lui Eredi, dove alla pag. 1. ſono queſte parole. *Adi ultimo Ottobre 1618. Il ſopraſcritto Signor Niccolò Zio di me Ortenſio fu ſepolto in S. Pietro Martire nel Monumento fu del q. Eccellentiſſimo Sig. Paolo Regolino.* Fu compianta la di lui morte; quantunque tarda, e non intempeſtiva per l' età, ch' avea paſſata, da tutta la Città, che in eſſo deplorava la perdita di un dotto, ed amantiſſimo Cittadino; nè mancarono di quelli, che con Poemi, ed Orazioni ſfogarono il loro dolore, rammentando nello ſteſſo tempo le di lui virtù morali, ed intellettuali; della

ſteſſa guiſa, che vivendo era ſtato da molti con lodi ſingolari encomiato. Come fece il lodato Bratteolo nella mentovata Lettera, ed il medeſimo Tomaello in un'altra, dove ſono queſte parole. *La concluſione di queſta mia ſarà, ch'io mi ſtimo più felice di aver avuto la occaſione di conoſcere la grandezza della ſua virtù, che ſe mi foſſe fatto di pervenire alla cognizione delle coſe naturali, e ſopra naturali, che più alte ſi ſtimano, e meno s'intendono per lo intelletto umano.*

Di lui in pubblico non abbiamo, ſe non poche coſe; e tra queſte ſono le due Dedicatorie, ch'egli fece de' due Volumi IV. e V. delle Riſpoſte, o Conſigli del Padre ſoppraccennate al grande Cardinale Agoſtino Valiero, al quale dice con eloquenza veramente Ciceroniana, averli fatta quella dedica, non tanto per le qualità, e virtù ſue, ma ancora per eſſere Cognato del lodatiſſimo Senatore Giorgio Gradenigo, che onorava il noſtro Niccolò con molta ſtima, e con la ſua amicizia; ed al ſuo Concittadino, amico, e condiſcepolo Franceſco Mantica allora Uditore di Rota, amato, e tenuto dal di lui Padre Tiberio, come Figliuolo. Altri due pezzi di ſua Latina eloquenza, abbiamo già detto, avere in fronte della ſtampa del Trattato Criminale di ſuo Padre; cioè la dedicatoria al Cardinale Scipione Gonzaga, di cui ebbe l'onore di eſſere Maeſtro Tiberio, e condiſcepolo in Padova lo ſteſſo Niccolò, e la Prefazione ai Leggitori di quel Libro, nella quale ſi è detto, rendere egli conto di quell'Opera, e della di lui diligenza nel ricercare, e raſſettare l'Opere laſciate da ſuo Padre ne' MSS. lagnandoſi, che di queſte ſieno ſtate trafugate molte, per non eſſer ſtato, nè egli, nè alcuno de' ſuoi Fratelli preſente al caſo della di lui morte.

Molte Orazioni Italiane poi ſen giacciono ne' MSS. preſſo i di lui Eredi, da lui medeſimo recitate in occaſione, ch'egli ſoſtenne le principali Cariche della ſua Città, o compoſte per altri. E tra queſte ven' è una elegante da lui recitata in Venezia, dove l'anno 1577. ſi era portato Ambaſciatore della ſua Città innanzi al novello Doge Sebaſtiano Veniero, congratulandoſi con lui dell'alta Dignità, ed encomiandolo ſpezialmente per la ſtrepitoſa vittoria 1571. contro de' Turchi ottenuta, nella quale era egli Capitano Generale dell'Armata Veneziana. Ven'è una recitata da lui l'anno 1573. innanzi a Daniello Priuli nella partenza, ch'egli fece dalla Patria, terminato il ſuo Reggimento. Un'altra, con la quale, eſſendo Deputato della ſua Città, accolſe l'anno 1578. il novello Luogotenente Daniello Foſcarini, atteſtando a lui con eſſa l'allegrezza, e le grandi ſperanze, che aveano concepite la Patria con la Città per la fama, ch'era precorſa di ſue virtù, e valore. Della ſteſſa guiſa un'

altra

altrā, chè in simile congiuntura disse alla presenza del novello Luogotenente Carlo Cornaro, essendo parimente Deputato d' Udine l' anno 1586. li 8. Agosto. Un' altra per suo Nipote Ortensio Deciano, ch'era Deputato della Patria, dal suddetto recitata li 9. Marzo l' anno 1606. in Castello alla presenza del Luogotenente Giuseppe Morosini. Un' altra per suo Nipote Deciano Deciano Deputato d' Udine da recitarsi nella partenza del Luogotenente Alvise Foscarini seguita l' anno 1613. Un' altra da lui recitata alla venuta al Reggimento del Luogotenente Niccolò Contarini. E molte altre da lui composte in diverse occasioni, il far un minuto novero delle quali potrebbe riescire di tedio a chi legge, come pure molti non lunghi Uffizi, o Discorsi elegantemente nella Italiana favella composti, e recitati pubblicamente in diverse congiunture innanzi ai Governatori nostri, ed altri Personaggi distinti, che si ritrovavano essere per occasioni pubbliche nella Città d' Udine.

§. III. Fratello al suddetto Niccolò, e Figliuolo del celebre Tiberio fu parimente *GIANFRANCESCO DECIANO*, il quale nacque della suddetta Maddalena Antonini l' anno 1537. a' 23. di Marzo a ore diecisette, e mezza in Udine, come lasciò nota in un Libro presso i suddetti Eredi di man propria il di lui Padre Tiberio. Allevato ancor questo nella maniera diligente, e nobile, come gli altri fratelli, prima in Udine, poscia in Padova sotto gli occhi del Padre da que' celebri Professori, ottenne anch' esso, fatto il corso de' suoi studj, con eguale applauso la Laurea Dottorale in ambe le Leggi. Venuto con questo fregio in Patria, fu tosto ammesso anch' egli, come il fratello Niccolò al Consiglio pubblico della Città, per dovere anch' egli impiegarsi ne' maneggi, e vantaggi della medesima, quantunque lui forse occupato gran parte il posto dal Fratello, che continuatamente stava, come si è veduto al timone del Governo nella carica di Deputato, e che anch' esso dasse mano in certe occasioni alle cose Forensi; non per tanto presiedette ancor' egli nella suddetta Carica principale più di una volta, e particolarmente l' anno 1580. come siamo fatti certi dagli Annali di quella Città. Era egli arrivato alla età di anni trentasei, quando fu obbligato dai fratelli a prendersi l' impegno del matrimonio per propagare la sua nobile discendenza, e perciò si accoppiò con Lisabetta figliuola di Altano Altani Conte di Salvarolo, con dote di Ducati due mille l' anno 1573. li 21. Maggio, com' egli medesimo ci lasciò memoria di proprio pugno, e da essa ebbe prole conveniente.

Dopo avere impiegato Gianfrancesco li non molti anni di sua vita, che passarono di qualche mese i cinquantatre, ne' mentovati esercizj,

laſciò queſta Terra morendo li 30. Giugno fra le ore ſedici, e diecisette l'anno 1590. in Udine, e fu ſepolto nel Monumento de' ſuoi in S. Pietro Martire; laſciando argomento de' ſuoi ſtudj, e della ſua virtù, ſempre coltivata ſull'eſempio del Padre, varj MSS. che dagli Eredi ſuoi ſi conſervano. Ne' quali ſi leggono alcune Orazioni Italiane, fatte in lode de' noſtri Governatori, o Luogotenenti, e varj Uffizj di congratulazione ai medeſimi in occaſione della loro venuta a queſto Reggimento, e di lode, e congedo in congiuntura di loro partenza. Di coſe da lui reſe pubbliche con le ſtampe a me non è avvenuto di vedere, ſe non un Salmo ad imitazione di que' del Re David di trentaſei verſetti, da lui compoſto in occaſione della Guerra, e preſa di Cipro fatta dal Turco, invocando l'Altiſſimo in diſeſa della Criſtianità. Queſto fu ſtampato in Venezia dai Guerra, e fu dallo ſteſſo Deciano dedicato con Epiſtola in fronte al Nunzio Pontifizio alla Repubblica di Venezia Gianantonio Fachinetti della Noce Veſcovo di Neocaſtro con la data di Venezia 26. Ottobre 1570. nel mentre ſi tratteneva egli, come io penſo, in quella Dominante per attendere alla ſua profeſſione legale, ed al Foro, amico molto di Claudio Cornelio Frangipane; l'Inno del quale, come ſi accennò, fu accompagnato in detta ſtampa al Salmo di Gianfranceſco. E di lui in pubblico io credo eſſere, non di ſuo Avo, le Giunte in numero rimarchevole di mille ottocento piene di ſoda dottrina, che veggiamo ſegnate col ſuo nome nel Dizionario Legale di Alberico de Roſate, dallo ſteſſo Gianfranceſco pubblicato l'anno 1573. in Venezia con le ſtampe dei Guerra, e da lui dedicato al Priore di Barletta Gian Vincenzio Gonzaga de' Principi di Molfetta ſtato ſuo condiſcepolo in Padova, e che bravo guerriero intervenne l'anno 1565. alla liberazione di Malta, con pulitiſſima Lettera Latina in data di Venezia a' 25. di Ottobre dell'antecedente anno 1572. eſſendoſi fata di lui nel Frontiſpizio queſta Memoria. *Alberici de Roſate &c. Dictionarium Juris &c. plus mille octingentis Additionibus, nunquam antea in lucem emiſſis, auctum, & locupletatum eſt per Excellentiſſimum J. U. D. Johannem Franciſcum Decianum ex varijs, tum antiquorum, tum juniorum Commentarijs, nec non Conſilijs excerptis &c.*

Chi vedeſſe poi gli enormi, e importabili Libri in foglio maſſimo reale in numero di più di venti, i quali ſervirono di Zibaldoni a queſti mentovati due Fratelli Deciani, e ne' quali ſotto titoli, e per ordine alfabetico riposero i loro excerpti legali, come io li ho veduti preſſo i loro Eredi, non potrebbe certamente di loro fare altro giudizio, ſe non che foſſero ſtati nella Giuriſprudenza ſingolarmente dotti, e tali, che

che se avessero avuto campo, e che si fossero prodotti, come il Padre, ne' Tribunali, o nelle Cattedre (il che forse non fecero per essere comodi molto di beni di fortuna) avrebbero corrisposto all' esempio del Padre medesimo, ed avrebbe egli avuta non minor fama, e gloria per avere lasciati dopo di sè due tali figliuoli di quella, ch' ebbe per il suo vasto incomparabile sapere.

§. IV. Da Ortensio figliuolo del mentovato Gianfrancesco, e dalla nobile Udinese Elena Floria nacque l' anno 1613. il dì 17. di Gennajo a ore ventidue un' altro *GIANFRANCESCO DECIANO* distinto dagli altri due con la giunta del nome di *ANTONIO*, come il di lui Padre ci lasciò memoria di suo pugno in un Libro d' affari domestici presso i di lui discendenti. Questi dopo aver passati gli anni di sua puerizia sotto gli occhi Paterni in Udine sua Patria, e sotto la disciplina de' pubblici Professori Niccolò figliuolo del Letterato nostro Rafaello Cilenio Angelo, e del lodato Francesco Paolini, fu inviato dal Padre all' Emporio delle Scienze in Padova, dove il nome de' Deciani avea fiorito almeno per cinque età, celebre, e stimato molto nella Giurisprudenza. E colà avendo con ottima riuscita fatto Gianfrancesco il corso de' suoi studj, nella età di vent' un anno l' anno 1634. li 29. d' Aprile ottenne con gloria la Laurea in ambe le Leggi, essendo stato di lui Promottore il di lui Concittadino Giacopo Caimo, che allora cominciava a farsi conoscere dal mondo Letterato nella seconda Cattedra delle Istituzioni Cesarce, avendo avuto per compagni in quello studio, e testimonj della sua virtù altri suoi Concittadini Pietro Caimo Dottore in Filosofia, o Medicina, Sebastiano Florio, e Giacopo Missitini allora scolari.

Prima, che si restituisse in Patria fregiato di quest' onore, mentre era ancora nella tenera età di diciott' anni, ebbe egli occasione di far conoscere pubblicamente il profitto, che avea fatto nelle scuole, e la di lui eloquenza. Era l' anno 1631. mancato di vita in Friuli, dove da Padua si era ridotto per cagione di salute Pompeo Caimo Filosofo, e Medico celebre Udinese del quale si dirà in questa Raccolta. Fu questo sepolto nella Chiesa della B. Vergine delle Grazie di quella Città, e furono onorate le di lui esequie dal nostro Gianfrancesco con la recita di un Panegirico in lode del defonto, che fu udito, ed ammirato con applauso universale. Per lo che col di lui nome potrebbe accrescersi il numero de' Giovanetti Letterati nel Teatro *Della Gioventù erudita* di Davide Scultetо; e questo uomo dotto non lo averebbe certamente tralasciato, se avesse avuta la sorte di vedere una non lunga, ma conveniente Orazione dal nostro Gianfrancesco, quand' era in età di soli undeci anni, recitata nella partenza dal suo

Reg-

Reggimento del Friuli di Domenico Ruzini, la quale si rese pubblica con le stampe di Pietro Lorio in Udine l'anno 1624. con questo Frontispizio. *Annuntio di felice partenza all' Illustrissimo Sig. Domenico Ruzini Luogotenente Generale della Patria del Friuli, fatto in pubblica Udienza dal Signor Gio: Francesco Deciano Udinese d' età d' anni XI.*

Avendo dati questo Deciano saggi tali del suo spirito, e di sua virtù in anni così teneri, lascierò giudicare agli altri, con quanta speranza, e con quale accoglimento sarà stato ricevuto da' suoi Cittadini dopo conseguita la Laurea, e dopo essersi restituito in Patria. Tosto essi, ricordevoli de' grandi vantaggi goduti dalla sua Città mediante l'opera, e savizza de' di lui rinomati Antenati, lo accolsero unanimi nel loro Consiglio; nè guari stettero ad affidarli i Cittadini Magistrati; nel supremo de' quali su più volte; come lo su l'anno 1642. 1649. 1653. 1657. ed in altri tempi; ne' quali fece con tanto applauso, e con tanta prudenza il suo dovere, e con tanta avvedutezza, che venendo quella Città in necessità di conferire ad alcuno de' suoi qualche straordinario onorevole impiego innanzi al Principe, non seppe eleggere a tutti voti altri, che Gianfrancesco; come appunto avvenne l'anno 1646. Era allora la Veneta Repubblica stata attaccata dal Turco con fierissima guerra nell' Isola di Candia, e quivi in Friuli si temeva; com' era per l'innanzi avvenuto; che facendo quel Barbaro ammassamento di soldati nella Bossina; come si vociferava; di là non venisse a scorrer, e malmenare il Friuli, per la strada già da loro più volte imparata della Croazia, e di Montalcone. Essendo perciò le Città, ed i luoghi della Provincia, e spezialmente Udine privi di militari provigioni, per far in caso conveniente difesa; questa Città mandò Oratore Gianfrancesco in Venezia, acciò supplicasse a quell' Augusto Senato per la missione di munizioni, di genti, e d' armi. Fece egli perciò la sua incombenza con tanta diligenza, ed avvedutezza, presso quei chiarissimi Senatori, ed in Collegio innanzi al Principe con una esquente Orazione, che rimase assicurata la Città della paterna provvidenza nel caso, e tosto su spedito in Friuli Provveditore dell' Armi il Cavalliere Angelo Corraro. Con che si assicurarono gli sbigottiti Friulani, e presero coraggio per opera del Deciano. Di questa Ambascieria, come di somma premura così felicemente maneggiata da Gianfrancesco, su estesa minuta istorica Relazione dall' erudito Tommaso Fabbrizj Cancelliere allora della Città, e si conserva MS. in quell' Archivio; nella quale è inserita la sudetta Orazione, e supplica, unitamente al ringraziamento fatto da Gianfrancesco innanzi al Principe con le ottenute Ducali. Desiderava la Città d' Udine di accrescere la sua di-

vo-

vozione, ed insieme aumentarsi le difese, e le protezioni de' Santi in Cielo, coll' ottenere da Roma qualche Sacro Corpo; per aver il quale pose tutta la sua fiducia nel nostro Deciano, all' abilità del quale si appoggiò. Questo l' anno 1653. felicemente li riescì; avendo la Città dal Pontefice Innocenzio X. ottenute le Sacre Spoglie del Santo Martire Eugenio, che si venerano nella Chiesa Maggiore al di lui Altare.

La corta età di soli anni 46. che visse questo nostro Letterato, gli levò il tempo di poter procurare molti altri vantaggi alla sua Città nel di lei governo, e gli levò la occasione di potersi fare con la sua virtù maggiore onore anco nelle belle Lettere; come se l' andava sempre più accrescendo con novelle Composizioni Poetiche, ed Oratorie; che si sono rimaste ne' MSS. e facilmente molte anche perdute, da lui recitate nell' Accademia Udinese degli Sventati. A questa fu egli ascritto col nome d' *Immaturo*, a cagione della tenera età, in cui fu ammesso; e quasi con presagio della di lui immatura morte, che seguì l' anno 1659. Con quanta sorpresa, e dolore si udisse la di lui mancanza dai suoi Cittadini, e da chi lo conobbe, ce lo fa sapere Filippo Florio nobile Udinese, e di lui Cugino nella Orazione, che nel suo Funerale recitò nell' Accademia degli Sventati suddetta, e che si legge stampata in Udine l' anno suddetto con questo Frontispizio. *Orazione Funebre in morte dell' Illustrissimo Sig. Gianfrancesco Deciano Giureconsulto, e Patrizio Udinese, e l' Immaturo nell' Accademia degli Sventati, recitata da Filippo Florio detto il Tacito. Udine 1659. per Niccolò Schiratti* 4. Ho veduti presso i di lui Eredi tra le cancellature alcune Orazioni, ed Uffizj, da lui recitati alla venuta, e alla partenza de' Governatori della Patria, o essendo a ciò destinato dalla sua Città, o essendo nel Magistrato principale di essa; i quali sono a un dipresso sempre di lodi, e di ringraziamenti; rimarchevoli non pertanto per la grazia, e invenzione, nè stucchevoli per la simiglianza dell' argomento; non occore però, che in pregiudizio della brevità io quivi ne faccia una minuta, e particolare menzione di loro.

Fu da' suoi coetanei stimato, ed encomiato molto con diverse Poesie Latine, ed Italiane, delle quali perchè inedite, e per i motivi, che soggiungerò, mi farò lecito recarne due di uno, o più Anonimi.

Excellenti, ac Multum Magnifico
D. D. Francisco Deciano.

Te, Francisce, Venus, Pallas, ac
Jupiter ornant,
Phœbus, Apollo, quoque tota
caterva Deum.
Sol veluti e Cœlo ardentem cum
lampada fundit,
Huic cedunt toto protinus Astra
polo:

Sic

Sic vincis virtute alios, sic luce coruscas,
Ut tibi cum Fabio cedat uterque Cato.
Est gravitas tibi miranda, facundia summa,
Quam cum reddideris cætera labra tacent.
Cursum igitur felix, fatis moderantibus, imple,
Æternum ut vigeat nomen ubique tuum.
Si es pietatis amans, tamquam virtutis amator,
Nobis nunc miseris, quæsumus, affer opem.

Al medesimo

Felice sei, Trevigi,
Poichè in te sol si vede
D'ogni rara virtù il vero erede.
Mira della sua fama i bei vestigi,
E vedrai, come ogni alma
D'ogni grazia, e valore
Li dona il vanto, e l'onorata palma;
Però siccome egli è degli altri il fiore,
Così il giusto Ciel vuole,
Che le sue lodi sole
Vadan famose sì per ogni lido,
Che s'oda in ogni bocca questo grido:
Viva sempre lo spirto pelegrino
Giovan Francesco, Libertà, divino.

Da questi pezzi oltre la lode di Gianfrancesco, sembrami dover imparare, ch'esso non solamente si fosse impiegato nel politico della sua Città; ma di più avesse esercitata la sua Giurisprudenza; con tanto studio, ed applauso acquistata, ne' Tribunali, imprendendo a servire tal volta per Assessore Governatori delle Città del Dominio Veneto; e che specialmente fosse in tal posto in Trevigi, allor quando furono a lui indrizzati que' componimenti, facilmente da persone non ordinarie, costituite nelle forte della Giustizia per qualche criminalità, onde supplicavano per la loro favorevole spedizione, e Libertà.

§. V. Il rinomato Tiberio ebbe oltre i mentovati figliuoli Niccolò, e Gianfrancesco anche il terzo, che si chiamò Roncadino. Questo a lui nacque con altro gemello nella sua possessione di Ronchis, dove si ritrovava essere con la Consorte alla villeggiatura l'Autunno dell'anno 1541. l'ultimo di Settembre, perciò bizzaramente dal luogo, ove venne alla luce, gl'imposè il nome di Roncadino. Esso, come il fratello Niccolò, non fu ammogliato, lasciando l'impiccio della legittima discendenza di sua nobile Famiglia al fratello Gianfrancesco come si disse, ma non per tanto potè egli trattenersi, che dagli sfoghi di sua gioventù non ne ritraesse, con persona non di sua condizione, un Figliuolo, che sempre però riconobbe per suo, al quale fece porre il nome di *FEBO*, lasciandoli il suo cognome *DECIANO* acciò si sapesse la di lui origine, e facendolo allevare in maniera Civile, e come suo figliuolo anco nelle Let-

tere,

iere; per le quali lo avrà mandato alle ordinarie Scuole de' pubblici professori nella sua Città. Nè in fatti potè esso tralignare dal sangue tutto Letterato, onde fu concepito; poichè riescì, accompagnato da uno spirito vivace, e pronto, tale, che potette prodursi in pubblico con le sue Composizioni Poetiche. Ma per mia poco buona fortuna non mi è riescito vedere di lui stampato, se non un Sonetto alla pag. 13. b. nella Raccolta, che fece il nostro Vincenzio Giusti in morte del Chiarissimo Giorgio Gradenigo, che ha questo Frontispizio. *Rime di diversi Nobilissimi Spiriti della Patria del Friuli in morte di Giorgio Gradenigo, al Signor Agostino Gradenigo Abate d' Ossero suo Figliuolo. In Udine* 1600. *per il Natolini*. Credendo io, poter abbastanza qualificare Febo per Letterato, e Poeta di stima il suddetto Frontispizio; e più ancora le qualità singolari del Leggiadrissimo nostro Poeta Giusti Raccoglitore, che giudicò le sue Poesie degne di essere poste in tale stimatissima compagnia. Quanta età vivesse egli io non lo so, non avendo veduta memoria di sua nascita, o di sua morte, io so solamente, che fioriva in detto anno 1600. che continuava a vivere l'anno 1604. nel quale in Aprile fu a visitare in nome del Zio Niccolò Pierpaolo Tomaello allora Professor pubblico in Gemona, che molto lo loda in Lettera de' 12. del detto mese al detto suo Zio; e che parimente era fra' vivi li 16. Dicembre 1608. giorno, in cui vendette al Cugino sunominato Ortensio Deciano un Capitale Livellario, come da questa Memoria di suo acquisto, fatta da detto Ortensio, siamo certificati, e donde imparai la notizia di sua nascita. *Adi 16. Decembre 1608. Comprai io Ortensio da M. Febo Deciano figliuolo naturale della bona memoria del q. Sig. Roncadino mio Zio un Livello ec.* Abitò prima egli in Udine, ma poscia trasferì la sua stanza nella Fortezza di Palma, dove esercitava la professione di pubblico Notajo, come io ho saputo da alcune carte scritte da lui, e spezialmente da un instrumento dell' anno 1616. 30. Ottobre scritto in sua Casa in Palma, nella sottoscrizione del quale si dà egli la qualità di Cittadino d' Udine, e di Palma. *Ego Phoebus Decianus Civis Utini, & Palmæ, & Publicus Veneta Auctoritate Notarius &c.* Da questa carta sappiamo ancora, essere egli vissuto almeno fino all' anno suddetto 1616.

§. VI. Prima di terminare questo Capo, parmi dover soggiungere a questi Letterati, e celebri Giureconsulti Deciani, le poche notizie, che ho, di un distinto Filosofo, e stimatissimo Medico, che quasi ha lo stesso cognome. Questi è *GIUSEPPE DACIANO*, il quale quantunque abbia vissuto la miglior parte de' suoi giorni in Udine, servendo a quella Città nell' impiego di Medico stipendiato dal pubblico, e che perciò ha

voluto il Capodaglio pag. 399. porlo in novero di que' Cittadini, che Udine illustrarono, non per tanto esso fu originario, e nato nella nobil Terra di Tolmezzo Capitale di tutta la Carnia nostra montuosa; dove antichissimamente questa Famiglia, ultimamente, era tra le nobili distinta particolarmente, come abbiamo dalla Storia di quella Regione, che già mentovammo, lasciataci MS. da Fabio Quintiliano Ermacora, nella quale tra gli altri è nominato un Odorico Daciano tra' principali. Il nome del di lui Padre io non lo so, nè l'anno preciso, in cui venne al mondo, ma posso dire senza dubitare, ch'egli nacque in sul cominciamento del Secolo XVI. o vogliam dirè, circa l'anno 1500. Poichè l'anno 1552. era già condotto da alcuni anni Medico in Udine, ed allora era in istima, e concetto di uomo intendentissimo nella sua professione, com'egli medesimo nel suo *Trattato della Peste* pag. 23. ci assicura.

Avrà egli appreso le prime Lettere verisimilmente in Patria, ed assieme l'eloquenza nelle due dotte Lingue Greca, e Latina, avendo sempre quella Comunità, come gli altri luoghi di conto della Provincia, mantenuto a spese del Pubblico un Maestro di Scuola pe' suoi abitanti; e quindi bene istruito in queste passò alla Università di Padova, dove applicatosi alla Filosofia, ed alla Medicina Teorica, e Pratica, e fatti di sè i soliti esperimenti, con lode, ed approvazione ottenne la Laurea nella Filosofia, e nell'Arti, come si costuma. Che in Patria abbia fatto il tirocinio della sua professione, può verisimilmente credersi, e con così fortunata riescita, che dopo essere stato ivi condotto pubblicamente per alcuni anni, la fama della sua prudenza, e perizia nell'impiego attuale a sollievo degl'infermi si sparse per la Provincia, dalla quale indotta la Città d'Udine lo prescelse per suo Medico con onorevole stipendio. Era egli in quella professione in detta Città, quando l'anno 1552. con la primavera nel principio d'Aprile cominciarono ad essere frequenti certe Febbri, che aveano dell'Epidemico, e pestilenziale, poichè erano accompagnate da quelle Lenticole, che comunicamente chiamiamo Petecchie, ed erano così frequenti, e continuarono sino al fine di Settembre, che posero in gran timore la Città, che questa non fosse veramente Epidemia, ed un Contagio pestilenziale, in riguardo al numero non picciolo delle persone attaccate da questa malattia, e che pareva, che fosse comunicato da una persona all'altra; ma assicurati dalla virtù, ed attenzione del nostro Medico, e dalle guarigioni spesse, ch'egli facea di tal fatta d'infermi, presero coraggio, ed il male cessò. Del che ci fa testimonianza lo stesso Daciano in detto suo *Trattato della Peste* alle pagg. 23. 63. 70. e 75.

Non

Non avvenne della ſteſſa guiſa l' anno 1556. nel quale fu aſſalita la Città d' Udine, ed alcuni Luoghi della Patria veramente dalla Peſte, non per infezione, o corrompimento dell' aere, ma per Contagione, o comunicazione di gente foreſtiera, che la introduſſe. Furono queſti alcuni Ebrei, che avendo alcune robbe ammorbate rubate in Capodiſtria, con eſſe vennero in Udine a celebrare con i loro Settarj le Feſte della ſua Paſqua, che in quell' anno fu a' 26. di Marzo, ed i primi, che ne provarono i funeſti effetti, furono gli Ebrei medeſimi, che dentro, anzi nel cuore della Città allora abitavano in Borgo del Fieno, e tra le altre in quella Caſa, che ha ſulla facciata la parola *MEMINI*. Di là uſcì il Contagio, e ſi ſparſe per la Città la prima volta in quell' anno, e fu da quella medeſima caſa uſcito quel Contagio, che travagliò Udine l' anno 1511. come in detto Trattato pag. 19. e 20. rammenta il Daciano, e lo conferma il giovine Palladio nella ſua Storia Parte II. Lib. II. pag. 108. allorchè morirono in Udine di Peſte più di dieci milla perſone. Eſſendo il noſtro Medico nella luttuoſa contingenza del 1556. già da alcuni anni ſtipendiato dalla Città, fu in eſſa preſcielto tra gli altri Fiſici ad eſſere il Medico principale dell' Offizio de' Provveditori alla Sanità, i quali da lui prendevano conſiglio, e norma per regolarſi nelle occorrenze; poichè da lui ſi viſitavano i malati del morbo, i ſoſpetti, ed anco i cadaveri de' morti, per quindi riferire all' Offizio le qualità de' mali, e le cautele, ed i preſervativi, che doveanſi preſcrivere per procurare d' impedire l' avanzamento dell' Epidemia, e per riſcattare al poſſibile gli attaccati dal male. Ed a tale era in queſta congiuntura creſciuto il concetto, e la ſtima del ſuo ſapere, ch' eſſendo egli ſequeſtrato, come ſoſpetto, perchè avea procurato d' ajutare un ſuo Cognato, che poſcia era morto di Peſte, non oſtante lui commiſero la continuazione del ſuo impiego, per eſercitar il quale con la più cauta maniera, andava ſempre per la Città a Cavallo, donde faceva le ſue iſpezioni, che poſcia riferiva all' Offizio, inſinuandoli quelle cauzioni, ch' egli ſtimava conferenti. E con l' ajuto di Dio, e con la di lui condotta, e direzione, accompagnata da rimedj, e preſervativi da lui preſcritti, terminò con l' anno il flagello, e rimaſe libera la Città, con merito, e lode grandiſſima del Daciano, com' egli medeſimo c' informa pag. 30.

Ma non ebbe ſolamente in queſt' anno la Città d' Udine la buona ſortuna di avere alla ſua aſſiſtenza queſto ſingolarmente dotto, e coraggioſo Fiſico. In quel Secolo Decimo ſeſto fu la noſtra Italia, ed il noſtro Friuli viſitato da Dio ſpeſſo con queſt' orrendo flagello della Peſte, per lo che ſi ſtava ſempre con timore,

e l'anno 1560. essendo avvenute molte Febbri pestilenziali con Petecchie nella Città, si credettero un' altra volta caduti nella Epidemia gli Udinesi; ma assicurati dalla virtù, e pratica del loro quasi Esculapio, si videro liberi dal male, e dalla paura. Non così fu dodeci anni dopo l'anno 1572. nel quale, come ci narra il giovane Palladio Parte II. Lib. V. pag. 195. ec. dapoichè furono uditi orrendi tuoni nell'aere il giorno 7. di Febbrajo, e che nell' Agosto seguente fu tre volte il Terremoto per tutta la Provincia nel mese d'Ottobre nella Città cominciò veramente la Peste nel Borgo di Gemona, colà portata con certo lino di Germania, per contrastar l'avanzamento della quale l'Offizio della Sanità d'Udine tosto diede la sopraintendenza alla pratica, e virtù sperimentata del Daciano, il quale sempre conservandosi illeso con gli ottimi suoi preservativi unitamente alla sua Famiglia, fece tale diligenza, che presto la Città fu libera, ajutandolo Dio per sua infinita Misericordia, ed il freddo non ordinario, che tosto sopragiunse a perfezionare le di lui diligenze. Per lo che s'immortalò egli con eterna fama, e si obbligò grandemente la gratitudine di que' Cittadini, che lo riguardavano come suo liberatore dopo Dio. Del che abbiamo i pubblici testimonj nelle patenti rilasciate il primo di Febbrajo 1573. sottoscritte dal Cancelliere Giandomenico Salomonio, e prodotte in pubblico in fronte del suddetto Trattato, con le quali gli Udinesi palesano a tutti la loro giusta riconoscenza verso il nostro Daciano, che meritevolmente aveano arrolato tra suoi nobili Cittadini, e fanno *chiara Testimonianza delle molte, e singolari sue virtù, e particolarmente della grande sperienza, che nelle cose della Pestilenzia, e delle Petecchie esso possedeva*, sono parole delle mentovate Patenti.

E per l'appunto, come aveva egli giovato nelle rammentate gravissime contingenze, e pericolosissime a quelli, che allora vivevano nella Città d'Udine, e nella Patria, con i suoi preservativi, e rimedj, da lui sperimentati ottimi, e singolari, così con animo generoso, e benefico volle scrivere, e render pubblico con le stampe di Cristoforo Zanetti in Venezia l'anno 1576. un suo *Trattato della Peste, e delle Petecchie*, ch' egli dedica al primo Magistrato de' Deputati d'Udine, con Lettera in fronte data in Udine li 15. Maggio 1576. In quest' Opera, dopo avere Filosoficamente disputato eccellentemente dell' origine, e cagioni della Peste, discende a dar notizia dei veri, e certi segni della medesima, che si dimostrano ne' corpi degli ammorbati, e che rimangono ne' cadaveri; assegnando le differenze, che passano tra la vera Peste, e certe Febbri pestilenziali accompagnate da Petecchie, che talvolta pajono comunicabili per certa apparente Epidemia.

mia; ma che veramente non ſono Epidemiche, nè Contagioſe. Paſſa poi a dar regola per la cura di queſte Febbri, e quindi a proporre i rimedj da lui ſperimentati ottimi per la cura de' veri appeſtati, ed i preſervativi per i ſani, dandoci minutamente la deſcrizione degl' ingredienti, e del modo di comporli, e adoperarli. Che il noſtro Daciano abbia altre Opere in pubblico, o ſe ne abbia laſciate MS. io non lo ſo, come non ho notizia dell'anno, in cui ſia mancato a' vivi, quando ſiam certi per la ſuddetta ſtampa, che almeno abbia viſſuto ſino al 1576. Terminerò dunque con l'Elogio, che fa a queſt'Opera di lui il Capodaglio pag. 400. *Scriſſe un Trattato della Peſte, e Petecchie, nel quale s'inſegna il vero modo, che ſi deve tenere per preſervarſi, e curare ciaſcheduno infetto di tale infermità; Opera ſingolariſſima, ed utiliſſima alla conſervazione della Sanità, e più fiate iſperimentata, e felicemente uſata così nella ſteſſa Città d'Udine, come in altri luoghi della Patria, e che perpetuerà glorioſamente il di lui nome.*

CAPITOLO XI.

FRANGESCO MANTICA Nobile di Como, di Pordenone, d'Udine ec. Cardinale di S. Chieſa, GERMANICO Veſcovo di Famagoſta, indi d'Adria, GIUSEPPE, PRINCIVALLE, e GIAMBATTISTA tutti MANTICA.

PAre conveniente, anche per ragione del tempo, e dell'età, accompagnare al celebre Maeſtro Deciano l'illuſtre ſuo Scolaro *FRANCESCO MANTICA*. Queſto ſingolare noſtro Letterato fu dato al noſtro Friuli dall'antichiſſima Famiglia Mantica, Nobile, e coſpicua nella Città di Como ſino dalla metà circa del Secolo Decimoterzo, quando dall'Imperador Arrigo VII. Branchino di queſto Caſato fu creato Luogotenente Ceſareo di quella Città, come da un pubblico Atteſtato del Magiſtrato ſuperiore della Città medeſima, che conſervo, ſiam fatti certi, e come lo accordano gli Storici particolari di eſſa. Di là venne un Giovanni ad abitare in Pordenone circa il fine del Secolo Decimoquarto, dove accolto fra que' Nobili incontrò l'anno 1415. agli 8. di Gennajo matrimonio con Benedetta figliuola d'Antonio de' Conti Ricchieri Signori di Sidrano, come da carta di quel giorno di mano del Zampolino Notajo di Pordenone, donde derivò la di lui diſcendenza in Friuli, che fin ora ſi è mantenuta in Pordenone, ed in Udine. Di queſta un Ramo abitò pure in Venzone, nobil Terra già mentovata madre d'altri uomini Letterati, dove prima dell'anno 1484. Franceſco Avo del noſtro attualmente dimorava, come da carta di quell'anno de' 9. di Agoſto ſi comprende, nella quale viene egli in tal guiſa nominato. *Franciſcus q. Nobilis ſ. Petri Mantigæ de Portunaonis habitans Venzoni*; e dove ancora ſi vede la Caſa ſu di ſua abita-

bitazione, la quale, al riferire di Germano Vecchi nella ſua *Nemeſi* pag. 321. b. ebbe l'onore di ſervire d'alloggio al grande Imperadore Carlo V. quando per queſta ſtrada venne in Friuli, e in Italia per quindi paſſare in Iſpagna, ed alla Regina Bona di Polonia, quando l'anno 1556. paſsò per il Friuli per andare al ſuo Ducato di Bari, come aſſeriſce Gian Franceſco Palladio nella detta ſua Storia Parte II. pag. 175. *Alloggiò Ella* (Bona) *in Venzone nel Palazio de' Mantica, ed il giorno ſeguente venne alla Terra di S. Daniello.*

In quella Terra, e Caſa nacque il noſtro Franceſco l'anno 1534. come afferma Andrea Vittorelli nelle Giunte alle vite del Ciacconio Tomo II. col. 1890. nelle parole, che ſi recheranno, con altri, e lo conferma il di lui Epitafio, che pure addurremo a ſuo luogo, non l'anno 1537. come ſcrive il Capodaglio pag. 249. Il di lui Padre ſi chiamò Andrea, come ſiamo aſſicurati da carta 1586. 10. Marzo, ſcritta in Padova da Franceſco Fabriano Notajo di quella Città. *Præclarus, & Excellentiſſimus Jureconſultus. D. Franciſcus Mantica Nobilis Utinenſis q. Magnifici D. Andreæ filius &c* E la Madre fu Fontana figliuola di Rizzardo degli antichiſſimi Signori di Fontanabona, e Sorella di Giovanni celebre Giureconſulto di quel tempo, e profeſſore di Giuriſprudenza in Udine, il quale ultimo de' maſchi di quella Famiglia, mancò dal mondo l'anno 1556. e fu compianto con leggiadri Poemetti Latini, ed Italiani dai migliori Poeti ſuoi contemporanei, che furono fatti pubblici con le ſtampe di Giovanni Griffio nell' anno medeſimo in Venezia con queſti encomj, eſteſi nella Lettera in fronte al Leggittore. *Cum ſuperioribus diebus ad me perlatum eſt de obitu Johannis Fontiboni Juriſconſulti optimi, doctiſſimique, plurimum ſane, ut debui, commotus ſum &c. Erat enim vir ſummæ doctrinæ, & probitatis, & (quod pace uniuscujuſque dictum ſit) tanto magis ſuper omnibus laudibus efferendus, quanto minus omnibus laudis cupidus viſus eſt &c.*

Con la occaſione, che di queſte Poeſie in morte del Fontanabona ho fatta menzione, mi ſia lecito recare fuori di luogo, e innanzi tempo un Epigramma, ch' ivi ſi legge pag. 10. indiritto al noſtro Mantica da Giovanni Cavalli di Cormone, che molto loda la dottrina, e le virtù del Fontanabona, ma come trasfuſe nel giovinetto Mantica di lui nipote.

Johannis Caballi Cormonenſis ad Franciſcum Manticam.

Morte ſua in luctu Patriam cum cerneret atro
Fonsbonus, & variè corda dolere virum,
Statim pœnituit nos deſeruiſſe; ſed ipſi
Huc dedit, unde abiit, poſſe redire, Deus.

At

At quia non potevat solido sine corpore cerni,
Vivit in ingenio, Mantica docte, tuo.
Quæque illi fuit ante obitum doctrina, decusque.
Permanet & probitas, & sine labe Fides.

Allevato il noſtro Franceſco, ed educato nelle caſe Paterne ſino alla tenera età di ſett'anni, perdette il Padre rapitoli dalla morte; perciò in luogo di eſſo ſubentrò il lodato Giovanni di Fontanabona di lui Zio materno, che ricevutolo preſſo di sè in Udine, lo mandò ad imparare buone Lettere dal Profeſſor pubblico di quella Città, ch' era allora Franceſco Filomelo. Queſto è lodato per uomo dotto dal noſtro Arciveſcovo Fontanini nell' *Eloquenza* clas. VI. pag. 616. edizione Romana, unitamente al Dirceo, e al Laurio, o Lorio, dove tutti e tre ſono da lui chiamati Concittadini Udineſi; ſebbene il Filomelo negli Annali della Città d' Udine, dove di lui ſi fa memoria, come di Profeſſore condotto da quel pubblico, ſi chiami di Cividale di Friuli *Civitatenſis*. E più egli è lodato dal ſuo coetaneo Raffaello Cilenio nella Lettera in fronte della ſua Verſione dal Greco di cinque Frammenti della Storia di Polibio, indirizzata, come ſi diſſe, al Conte Mario di Savorgnano, e pubblicata in Venezia l' anno 1549. dall' Arrivabene; ove lo encomia, quantunque giovane di età, come uomo di grande ingegno, e di finiſſimo giudizio. *Vir magni ingenij, accerrimique judicij*. Del quale di lui ingegno, ed eloquenza abbiamo un ſaggio in tre belliſſimi Epigrammi, ch' egli poſe nella Raccolta dell' *Elice* del Vecchio Cornelio Frangipane pag. 37. E oſſervabile, che il Cilenio in detta Lettera in tal guiſa nomina il Filomelo. *Franciſcus Roſcius Philomeles*. Per lo che io mi vado penſando, che queſto nome poſſa eſſere di quegli aſcitizi, che coſtumarono prenderſi a piacere gli uomini dotti di quel ſecolo. E perciò ignorando io la vera naturale di lui denominazione, ſa che io non poſſa ſapere della di lui Famiglia, nè donde abbia ſortiti i di lui natali, o di qual paeſe ſia ſtato; e parimente non ſappia altre particolarità, che di lui ſotto altro nome mi potrebbero eſſer note. Quindi io quivi ho poſte le poche notizie, che ho di lui, coltane la occaſione.

Ma ritorniamo al noſtro Mantica, il quale avendo ricevute dal Filomelo le Lettere Greche, e Latine, aveva in eſſe fatto tanto progreſſo, che nell' una, e nell' altra lingua componendo era non ſolamente trà ſuoi coetanei, ed eguali, ma in oſſervazione, e in iſtima anco preſſo i maggiori, e più dotti. Era egli verſo l'anno 1549. arrivato all'età degli anni quindici, quando parve al di lui Zio Giovanni, dal quale egli tutto dipendeva, ch' eſſo ſin allora aveſſe abbaſtanza applicato all' eloquenza; e che foſſe ormai

ormai tempo, ch' esso dovesse eleggersi particolarmente lo studio di una scienza, nella quale dovesse tutto impiegarsi di professione. E perchè ognuno dee aver mira in questa scelta di farsi strada, non solo ad un onesto vantaggio, ma anco d' impiegarsi maggiormente per l' onore, e per la gloria; conobbe egli, che il Nipote poteva conseguire il primo, che piuttosto per le patite disgrazie gli occoreva, e poscia arrivare anche al secondo per mezzo della Giurisprudenza, con la quale per lo più questi due lodevoli fini si ottengono. Perciò, come che era egli uomo dotto in questa scienza, ed anzi era Professor pubblico, come si è accennato, così altro Maestro allora non diede al Nipote; ma in propria Casa egli medesimo si mise a spiegarli le Istituzioni Giustiniane; e quindi nel maneggio di questa scienza avanzandosi, lo ridusse in istato di poter fare buona comparsa nella Università di Padova. Colà mandato dal Zio, era egli in quella Città l' anno 1551. alloggiato in Borgo zueco, e in convivio con Cristoforo Susana, Paolo Regolino suoi Concittadini Udinesi, e con Giacopo Pasi da Faenza Scolari; come da Lettera di quest' ultimo al Mantica di congratulazione per l' Auditorato di Rota, data in Roma li 18. Gennajo 1586. che sta presso i Signori Conti Mantica. Dove, essendo Francesco d' ingegno, ed intendimento capacissimo, si prese l' impegno di dover attendere in diverso tempo a diversi professori. Poichè per raffinarsi nello studio della Dialettica, e delle buone Lettere si scelse per Maestro Bernardino Tomitano, non solo lodato Oratore, ed illustre Poeta, ma particolarmente celebre Filosofo, e Medico, ed anzi Professore pubblico in Padova di queste due scienze. E per la Giurisprudenza, che su lo studio suo principale, ebbe Maestri, e direttori Girolamo Torniello, ch' era nell' ore ordinarie di questa scienza professore, ed il rinomato eruditissimo Guido Panciroło, che lo condussero negl' intimi penetrali di questa vastissima scienza.

Non però si contentò egli dello studio fatto in Padova, volle anco di là passar anche alla Università di Bologna; dove in varj studj si trattenne tre anni, ma specialmente nelle Leggi su assiduo Uditore del rinomato Marino Sovino il giovane: Dopo de' quali ritornato in Padova novellamente attese a questa scienza sotto il lodato Torniello; ma con più frequenza si mise ad udire il nostro celebre Tiberio Deciano, uomo come si è osservato, de più singolari, che avesse il mondo in questa professione. In questo tempo, quantunque non avesse ancora ricevuto l' onore della Laurea, ricercato da molti Scolari di quella Università si fece loro Maestro; e per il tempo di due anni lesse, e spiegò loro il Testo, le Glosse dell' Accursio, ed i Commentarj di Bartolo con molta sod-

ſoddisfazione, e profitto loro, e con molta lode di lui. Dopo di che eſſendo egli nella età di ventiquattro anni, ſi accinſe a ſoſtenere per tre giorni continui una diſputa pubblica ſopra quiſtioni concernenti in univerſale le Leggi Ceſaree; nella quale avendo dimoſtrato acutiſſimo ingegno, vaſta memoria, e perfetta cognizione di quella ſcienza, fugli conferita in quella celebre Univerſità con univerſale approvazione la Laurea Dottorale in ambe le Leggi a' 29. di Ottobre l'anno 1558. Continuò non pertanto l'eſercizio già per l'innanzi cominciato d' iſtruire la gioventù, che a lui concorreva ſino all' anno 1560. Quando eſſendo arrivata la fama della dottrina ſingolare del Mantica anche agli orecchi del Sereniſſimo Principe Veneto, ed eſſendo vacante il ſecondo Luogo della Lettura delle Iſtituzioni Ceſaree per l'abbandono di quella Cattedra, fatto da Nicolò Graziano altro noſtro Friulano Giureconſulto, ch' era paſſato a leggere nello Studio di Pavia, colà chiamato con onorato ſtipendio dal Re di Spagna Filippo IV. a lui fu data quella Lettura. Con queſta cominciò egli nella freſca età di ventiſei anni a pubblicamente profeſſare in quella rinomatiſſima Accademia, nella quale continuò a leggere continui ventiſei anni, ſempre avanzando di poſto, di ſtipendio, e di fama.

Di queſti primi avanzamenti del Mantica ci laſciò memoria Antonio Riccobono ne' ſuoi mentovati Commentarj *De Gymnaſio Patavino* al Lib. II. Cap. XI. pag. 38. ec. della detta edizione con queſte parole. *Franciſcus Mantica Utinenſis primum explicavit Textum, Gloſſam, & Bartolum, deinde anno 1560. in ſecundo Inſtitutionum loco, quem Nicolaus Gratianus tenuerat, poſitus eſt &c.* E quindi ci rende conto degli avanzamenti, che fece ſempre aſcendendo a miglior poſto in tal guiſa. *Poſtea anno 1566. jus Civile Matutinum in tertio explicavit: Inde ad ſecundum juris Civilis Veſpertini traductus eſt, eumque anno 1571. tenebat, anno autem 1582. ſecundum juris Civilis matutini obtinuit &c.* Ma perchè ſembra, che Riccobono in queſte memorie abbia preſo qualche picciolo sbaglio, così io ſtimo a propoſito, nel narrare queſti di lui avanzamenti di poſto nella profeſſione, prender norma dalle Lettere Ducali, d alle quali fu egli eſaltato di tempo in tempo. La prima volta dunque, ch' egli ebbe luogo tra i profeſſori di quel Licco d'ordine pubblico, ſi ricava dalle Ducali del Doge Girolamo Priuli de' 15. Marzo 1560. dove ſono queſte parole. *Vacando la Lettura dell' Inſtituta al ſecondo luogo nello Studio di Padova, alla quale ſoleva legger D. Niccolò Graziano da Udine, e dovendoſi elegger un' altro Dottor, che legga al detto luogo ec. Ed avendoſi buona informazione dell' Eccellente M. Franceſco Mantega, il quale li anni paſſati ha con lode ſua, e ſoddisfazion univerſale letto nel det-*

to Studio la Lezion del Teſto, Gloſa, e Bartolo ec. L' anderà Parte, che il predetto Eccellente M. Franceſco Mantega ſia condotto a legger la detta Lezion dell' Inſtituita al ſecondo luogo per anni tre ec. con ſalario di Fiorini quaranta ec. Vi ſono poſcia le Ducali 20. Settembre 1564. nelle quali così è ſcritto. *Ha finita la ſua condotta l' Eccellente D. Franceſco Mantega, il qual leggeva nel Studio noſtro di Padova l' Inſtituta al ſecondo luogo, ed avendoſi in eſſa ricevuto dalla molta dottrina ſua a utile de' Scolari un' ottimo frutto, e ſervizio, è conveniente riconducendolo darle il primo luogo con aumento di ſalario, però ec.* Quindi ſi comprende chiaro l' errore del Capodaglio, ſcrivendo al luogo citato *Indi l' anno 1564. fu promoſſo alla ſeconda di ragion Canonica della ſera.* Poichè mai il Mantica ebbe Cattedra in Padova di ragion Canonica, come ſcorgeſi ad evidenza dalle Ducali mentovate ſin quì, e che ſoggiungeremo; nè di ciò ſi parola il Riccobono ſuo coetaneo, ed amico. Seguono a queſte le Ducali 14. Dicembre 1566. dove abbiamo. *L' anderà parte, che l' Eccellente M. Bonifacio Ruggieri ſia condotto a legger nel predetto Studio noſtro di Padova ragion Civile al terzo loco della ſera, e l' Eccellente M. Franceſco Mantica ragion Civile al terzo loco la mattina, cadaun di eſſi per anni quattro ec. con Fiorini cento cinquanta all' anno per uno ec.* Vi ſono poſcia quelle de' 10. Luglio 1570. nelle quali ſiamo informati, che. *Vacando nel Studio noſtro di Padova la Lettura di ragion Civil la ſera al ſecondo luogo, avendo l' Eccellente D. Guido Tancirol fornito il ſuo tempo* (eſſendo andato Profeſſore a Torrino) *onde avendo l' Eccellente Mantica per molti anni letto nel predetto Studio con molta lode ſua, e ſatisfazion de' Scolari al terzo luogo ec. Chel detto Eccellente Mantica ſia condotto a leggere nel detto Studio la Lettura ſuddetta di ragion Civil al ſecondo luogo la ſera per anni quattro di fermo ec. con ſtipendio di Fiorini trecento cinquanta all' anno ec.* In oltre vi ſono le Ducali 5. Giugno 1575. che dicono. *L' anderà Parte, chel ſuddetto Eccellente D. Franceſco Mantica ſia ricondotto alla predetta Lettura di ragion Civil al ſecondo luogo la ſera per anni quattro di fermo ec. con accreſcimento de' ducento Fiorini all' anno, che preſſo li trecento cinquanta, abbia in tutto Fiorini cinquecento cinquanta all' anno ec.*

In queſt' anno, che fu funeſto unitamente all' antecedente, non ſolo a queſta Provincia, ma alla Città di Venezia ancora, per la Peſte, che deſolò queſta, e travagliò fieramente quella; era paſſata l' Epidemia da queſta alla Città di Padova; dove nel meſe di Luglio era morto di quella malattia un Nipote del Cardinale Commendone, ed a lui ſi erano molti accompagnati nel fatale repentino viaggio. Perciò il noſtro Mantica per procurare di ſalvarſi nel-

nella comune disgrazia, si partì di Padova, e venne all'aria libera di Friuli, e si ricoverò alla sua nativa più pura, e più fredda nelle paterne Case in Venzone, dove dimorò, fin che cessò il male, ed il sospetto, ritornando poscia all'aere freddo dell'inverno alla sua professione in Padova. E questa notizia l'abbimo da una Lettera di Girolamo Savorgnano Vescovo di Sebenico, scritta in Ospo li 29. Luglio 1576. à Roma al Nipote Conte Giulio, che stà originale presso il Chiarissimo, ed amicissimo mio Monsignor Bini, nella quale vi sono queste parole. *Aspetto quì Monsignor Avogaro, che è a Conegliano, se però non muterà pensiero di venire per la morte del maggior Nipote del Signor Cardinal Commendone, morto in Padova di Peste, come mi ha mandato a dire il Dottor Mantega, che si è ritirato, e se ne stà in Venzone.*

E finalmente abbiamo le Ducali de' 30. Ottobre 1582., in cui si dice, che *il suddetto D. Francesco Mantica sia condotto a legger la suddetta Lettura di ragion Civil la Mattina in secondo loco per anni quattro di fermo ec. Che al presente abbia Fiorini ottocento in tutto all' anno ec.*

In questo frattempo, che professava in Padova, per dare un saggio al mondo, come era egli indefesso negli studj; e che oltre all'adempire al suo voluminoso impiego, l'ore, che li avanzavano, poneva a produrre in quella scienza, che professava; aveva egli composto quel Volume, che intitolò *De Conjecturis Ultimarum Voluntatum*, dividendolo in dodeci Libri; ne' quali per giudizio degl' intendenti in quella scienza, è a maraviglia bene discussa, e spiegata quella materia; ed a tale, che non si è ritrovato sinora Giureconsulto, che lo abbia ne meno arrivato, non che abbia trovato, che aggiungere. Quest' Opera fu da lui per la prima volta pubblicata in Venezia l'anno 1580. con le stampe di Damian Gennaro con questo Frontispizio. *De Conjecturis ultimarum Voluntatum Libri duodecim Authore Francisco Mantica Utinensi Jurisconsulto celeberrimo, & in florentissimo Patavino Gymnasio Juris Cæsarei Vespertino Professore acutissimo.* Quindi con Lettera fa di quest' Opera la dedicazione al Serenissimo Principe Niccolò da Ponte; affermando in essa, essere già corsi vent'anni, dacchè serviva la Repubblica nell'impiego di pubblico Professore nella Padovana Accademia. E poscia onorata in sul principio questa edizione con questi due Epigrammi, composti in lode dello Scrittore, e dell' Opera. Il primo del nostro Girolamo Sini di S. Daniello è questo:

Non potuit torpens lethali frigore lingua
Intima supremo promere sensa die.
Tu potis es, Francisce, alta caligine sensus.
Eruere, & planis explicuisse modis.

Offundit cæcas frustra mox atra tenebras
Ingenij has pellunt lumina clara tui.

Il secondo è dell' altro nostro Poeta Valentino Odoricio Udinese.

Quis neget hoc Auctoris opus nunc tollere nomen
Posse, & in æternam continuare diem.
Demissos si educit de faucibus Orci
Inclusa obscuris sint ut aperta notis.
Rumpetur Livor; moriturum ut sentiet esse
Perpetuum: extinctos vivere, adesse, loqui.

Fu quest' Opera ricevuta dal pubblico con tanto applauso, e con tanta stima, che non essendo sufficiente la prima, benchè numerosa impressione, fu duopo rinovarla; e si vede una ristampa di essa in Venezia 1619. *apud Junctas* in foglio, che ha tuttociò, che abbiamo rammentato avere la prima edizione. Ma neppure questa bastò per contentare il numeroso Popolo de' dotti Giureconsulti, e particolarmente gli Oltramontani; i quali assaggiata che l' ebbero, non risparmarono mai fino nel secolo presente di moltiplicarne le stampe; segno dell' alta stima, che hanno per questa singolare dottissima Opera. Poichè ven' è una di Ginevra dell' anno 1645. fatta da Pietro, e Giacopo Chovet; ne fece una Samuele Chovet pure in quella Città l' anno 1670. e mi vien detto, esserne un' altra del 1696; e forse vene saranno dell' altre. Ma finalmente ven' è una dell' anno 1735. più recente fatta *Colonia Allobrogum sumptibus Terachon, & Cramer*; nella quale dopo la Dedicatoria al Doge Ponte, è un Elogio, o Vita del Mantica, tratta dal Lib. V. di Giorgio Giuseppe Eggs intitolato *Purpuræ doctæ*; dove si legge un' Epigrama in lode del nostro Mantica, composto del nostro Marzio Malacrida, diverso da quello, che rammenteremo, essere di lui innanzi all' Opera *de Tacitis, & Ambiguis* del nostro Scrittore: In questa impressione si sono aggiunte alcune Decisioni di Rota recenti, che al nostro Cardinale non appartengono; ed in fine è un Opuscolo con questo titolo. *Responsum D. Philippi Viscardi in causa Asculana successionis, quo exornatur, & commendatur Auctor*, cioè il nostro Mantica; del quale però per entro non abbiamo cosa di particolare; se non che la di lui autorità e spesso allegata per prova di ciò, che il Viscardi asserisce. Mi viene affermato, esservi un' altra ristampa ancora più recente fatta l' anno 1744. parimente *Colonia Allobrogum* in foglio in due Tomi; ma io non avendola veduta, non posso recarne di lei più particolare notizia. Tante ristampe di quest' Opera legale non possono recarci solamente stupore, e maraviglia; ma forci fare di essa un certo favorevole

le giudizio di una ſingolare diſtinta approvazione univerſale, che non è ordinaria, nè ſolita in tal genere di Libri.

Nel mentre che il Mantica con l' accennato onorevole aſſegnamento era ancora in Padova all' attuale mentovata Profeſſione, e che leggeva in competenza di Boniſazio Ruggero, di Giovanni Cefalo, di Giacopo Menochio, e di altri tali con frequenza non ordinaria di Scolari, ed applaudito per uno de' principali Profeſſori della Giuriſprudenza, che aveſſe l' Europa, avvene, che da Papa Siſto V. fu promoſſo al Cardinalato Ippolito Aldobrandini, ch' era Auditore di Rota per la Veneziana Repubblica; ricercata perciò queſta della ſolita nomina de' quattro ſoggetti Veneziani per paſſare poi egli alla ſcelta di uno di queſti per occupare il poſto vacante. Ed eſſendoli ſtati propoſti Monſignor Sanboniſazio fratello del Conte Borſo Padovano, un Pellegrini Veroneſe, ed un' altro col noſtro Mantica, con l' approvazione del Collegio degli Auditori di Rota, il Pontefice Siſto volle Auditore di Rota per lo Stato Veneto il noſtro Franceſco, non tanto per gli Uffizj per lui fatti dagli Aldobrandini, dai Cardinali Cornaro, e Montalto, e dal Ambaſciator Veneto, quanto per la conoſciuta virtù, ed integrità de' coſtumi di lui, e lo pubblicò la ſera de' 18. Gennajo 1586. come ſiamo informati da Lettera di quel giorno a lui medeſimo di congratulazione ſcritta da Roma a Padova da Marcantonio di Prampero, che ſi ſtava attualmente con ſuo Zio in Corte del ſuddetto Cardinale, e da moltiſſime altre Lettere di congratulazione, che originali ſi conſervano preſſo i di lui Eredi; tra le quali vi è quella di Monſignor Conte Girolamo di Porcia allora Cameriere del Papa, che ſi rallegra con lui del poſto, come con ſuo ſtato amorevole Maeſtro, quella del Conte Girolamo Savorgnano Veſcovo di Sebenico ſuo vecchio amico, quella del Patriarca d' Aquileja Giovanni Grimani, e quella ſpezioſiſſima, e gentiliſſima della Città d' Udine.

Alla novella, ch' ebbe il noſtro Franceſco, di eſſere ſtato preſcelto a queſta graviſſima Dignità, non avendo egli fatti Uffizj, che poteſſero farli naſcere ſperanza di conſeguirla, rimaſe egli ſoſpeſo, e quaſi che riflettendo al peſante impegno, che ſi addoſſava ricevendo l' alto poſto, e difficile, voleva rinunziarlo. Ma come che preſe egli queſta deſtinazione per un comando di Dio, e che a ciò ſi aggiunſero le perſuaſive del Cavalier Fenicio ſuo Cognato, che gli aveva ſopra ciò ſcritta una favia, e calda Lettera il primo di Febbrajo 1586. deliberò di accettare il poſto. Quindi toſto da Padova venne a Venezia a prendere congedo dagli amici, e padroni, e ſi poſe in viaggio per Roma, accompagnato dal Nipote Germanico Fenicio, che colà

ſeco

ſſco per non eſſere ſenza alcuno de' ſuoi conduſſe. Era in Roma già arrivato a' 17. Aprile, e ſi era già provveduto di Caſa, e di Cavalli, e dell' altro occorrente a' 23. del Maggio ſuſſeguente, come da Lettere di lui al Fratello Pietro in Friuli; quindi andò a compire con i Signori Cardinali Aldobrandini, e Salviati ſuoi ſingolari amici, e padroni, e coll' Ambaſciador Vencto, e poſcia con gli altri Prelati, e Signori ſuoi conoſcenti, dai quali fu ricevuto con ſegni del più cordiale amore, e con ſincera ſtima; e come ſcriſſe il Fenicio ſuo Nipote a Pietro Mantica ſuo Zio li 11. Luglio di quell' anno, era ben veduto, ed ammirato da tutta Roma, e ſpezialmente erano ſempre con lui il Veſcovo Savorgnano, il Veſcovo Sporeno, il Canonico Gaſpare di Sbrojavacca, il mentovato Marcantonio di Prampero, e più altri ſpezialmente Friulani, che molti a quel tempo erano in diverſi impieghi in Roma.

Quantunque ſi foſſe già accomodato Franceſco di tutto l' occorrente in Roma, non andò però all' eſercizio del ſuo impiego in Rota prima del Novembre, poichè per dimoſtrare la ſua abilità doveva innanzi far l' eſperimento di due diſpute, l' una pubblica, e l' altra privata. La pubblica fece egli in S. Pietro il giorno de' 18. Novembre 1586. e v' intervennero diecinove de' più rinomati Cardinali, ſeſſanta tra Patriarchi, Arciveſcovi, e Veſcovi, e più di ottanta Referendarj, tutti gli altri Uditori di Rota, ed Avvocati, oltre le Corti numeroſe di queſti Prelati, ed un numero conſiderabile di Scolari, che come ſcrive il Secretario del Mantica a ſuo Fratello Pietro ai 22. di quel meſe, era molto tempo, che verun Auditore di Rota non avea avuto un ſimile concorſo in tale congiuntura; e ſi portò con tanta dottrina, e con tale prontezza nella Diſputa, che fece ſtupir tutti, e lodare molto i Veneziani per la ſcelta, ed il Papa, che fu ſubito informato, deſtinò a lui per approvazione una cauſa di Stato, la quale avea propoſta a due de' principali Cardinali.

Non ſarà forſe ſuperfluo il rammemorare, come ſi faccian queſte Diſpute. Nella pubblica, invitando il novello gli altri Uditori di Rota, e gli Avvocati, ſopra un Capitolo di ragion Canonica egli propone ſette Concluſioni, ſopra delle quali, e del Capitolo egli ſi prima all' uſo legale l' eſteſa, dopo una breve Orazione, o Prefazione all' Uditorio. Quindi tre Uditori cavati a ſorte, ed un Avvocato Conſiſtoriale argomentano contro dette concluſioni, ed il novello riſponde dottrinalmente agli argomenti, confermando le ſue propoſizioni, e poſcia fatto il ringraziamento congeda tutti uno per uno. Nella privata poi, che ſi fa in Palazzo di un Cardinale, ſi cava il punto Canonico, come nell' altra, e ſi

e si propongono le conclusioni, contro delle quali argomentano, e replicano ancora tutti gli Uditori di Rota, ed a tutti dee rispondere il novello; dopo di che questo fa un regalo al Cardinale, e susseguentemente a tutti gli Uditori di Rota, ed anco a quelli di loro Corte.

Si portò il nostro Mantica nel suo impiego, anco in sul principio con tanta soddisfazione della Corte, e di tutta Roma, e con tanta lode, che Papa Sisto, non essendo ancora passato l'anno, dacchè era in Rota, lui diede un'annua pensione di ducencinquanta Scudi sopra una Commenda della Marca sull' istanze del Cardinale Marcello, e questa senza, che Mantica ne avesse fatta parola ad alcuno, come scrive il Nipote Fenicio al Zio Pietro in Lettera de' 19. Dicembre 1587. Donde si scorge l'illibatezza, e modestia de' suoi costumi congiunti a tanto sapere, la fama de' quali arrivata a notizia del Pontefice, mediante i Nipoti del Cardinale Aldobrandino, ch' erano stati in Padova suoi Scolari (come asserma l'Amaideno nell' Elogio, che si recherà), e col mezzo del dottissimo Libro *De Conjecturis &c.* fece, che tralasciati gli altri, per altro di merito non ordinario, fosse da lui scelto all' Auditorato il Mantica, che nulla di ciò sperava, perchè nissun offizio avea fatto per ottenerlo, se vogliamo credere al Vittorelli Tomo II. dell' Opera Ciacconiana col. 1890. Il quale aggiunge, ch' essendo richiesto Papa Sisto del motivo, che indotto l' aveva a sciegliere per tale Dignità il Mantica, che di ciò non avea fatta alcuna inchiesta, e che neppure pensava a tale suo avanzamento, avesse risposto, così esso, come gli altri Uditori di Rota essere stati a ciò indotti dalle *Congietture*, intendendo dell' Opera di lui *De Conjecturis* sopralodata.

Come per il corso di ventisei anni, che avea insegnata in Padova la Giurisprudenza, avea avuto il nostro Francesco grandissimo concorso di Scolari, e lode molta, ed applauso si aveva acquistato di saviezza, d' integrità, e di dottrina; così essendo passato nella Città Capo del mondo, e nella prima Corte in posto così ragguardevole, ne' dieci anni, che consumò in questo affolatissimo, ed alto impiego, fece, che quella grande Città, e gran Corte nulla in lui desideresse; anzi molto più dell' ordinario lodasse la integrità de' suoi amabili costumi, una vigilanza, e prontezza singolare nella spedizione degli affari, e la prudenza sua, e dottrina nel dare a tutto un giusto, e conveniente compimento; in somma, come scrive il Vittorelli: *Decem annos Romæ in doctissimorum hominum Theatro Apostolici Palatij Auditoris munus justè, doctè & prudentèr obijt.* Per lo che Papa Clemente VIII. che a lui era stato precessore nel posto di Auditore, e ch' era poscia successo nel Trono Apostolico a Papa Sisto nel 1592. avendo tanti motivi giustissimi

mi di dottrina, di Giustizia, di prudenza, e d' illibatezza di costumi, nota a tutta Roma, e quindi a tutto il Mondo, l'anno 1596. a' 5. di Giugno lo pronunciò Cardinale, e lui diede il titolo di S. Adriano, il quale poscia cangiò in quello di S. Tommaso in Parione, e finalmente in quello di S. Maria del Popolo; aggiungendo a tutto ciò la Prefettura della Chiesa di Parenzo in Istria. In questa congiuntura il nostro Cardinale prese gli Ordini Sacri, e fu promosso all' ordine Sacerdotale, e Consecrato da Agostino Valiero, detto allora comunemente il Cardinale di Verona, il quale oltre l'essere amicissimo di lui, ebbe particolare stima della sua virtù, avendolo lodato molto in alcuni luoghi delle sue Opere. Un saggio rimarchevolissimo della sua incomparabile moderazione, e modestia, e dell' amore, dell' assiduità, che avea anche nella età avanzata di più di sessagenario, agli studii suoi, racconta il Vittoreli al luogo citato; ed è, che avendo risaputo l' Ambasciador Veneto la promozione al Cardinalato, che di lui doveva essere fatta da Papa Clemente, immediatamente di notte portossi a darne parte al Mantica, ed a seco congratularsi. Il quale facilmente conscio della buona fortuna, che gli era imminente, non pertanto era tutto intento a' suoi studj; ed anzi da quelli levatosi in quel momento andò incontro all' Ambasciatore con quella medesima lucerna in mano, della quale nelle sue notturne studiose vigilie era accostumato servirsi; e da lui ricevette quella congratulazione con quella compostezza, ed equanimità, che chiaramente dimostrava con la sua corporale modestissima positura.

Questa promozione del Mantica fu sentita con singolare approvazione dal Sacro Colleggio, che in corso, ed in particolare fece le più sincere dimostrazioni di essa, come fece tutta la Corte Romana. La Repubblica di Venezia poi, cui avea partecipata il Mantica questa sua Dignità con sua Lettera, gli rispose con questa de' 14. Giugno 1596. *Quell' affezione, che abbiamo portata a V. S. Illustrissima per la singolar dottrina, e integrità sua, e che ci fece già procurarle aumento di grado, e desiderarle insieme ogni felicità, l' istessa ci ha fatto sommo contento per la promozione sua al Cardinalato; il quale risplenderà in lei, come vero premio della sola bontà, e valor suo, senzachè ci abbia parte alcuna altro rispetto umano. Gran cazione ella ha di restar sommamente consolata, e noi grandemente contenti; vedendo un carissimo Figliuolo della Repubblica Nostra stimato, e riverito di così principal grado dal sapientissimo giudizio di sua Beatitudine. Se ne rallegriamo dunque con V. S. Illustrissima, l' Offerte della quale fatteci coll' amorevole Lettera sua, siccome ci sono gratissime, così ella si deve assicurare, che le corrisponderemo sempre di egual affezione, ed averemo care tutte le occasioni, che*

Che ſi offeriranno di farle coſa grata, e procurarle comodo, e ſoddisfazione, che il Signor Iddio la conſervi per lunghiſſimi anni. A queſte amoroſiſſime eſpreſſioni aggiunſe la generoſiſſima Repubblica una congratulazione in fatti col mandarli un regalo di mile Scudi; ſul quale eſempio la Città d'Udine non ſolo dimoſtrò la ſua allegrezza con feſte, e fuochi di gioja; ma più vivamente con un regalo di due milla Ducati, che li fu decretato a tutti voti nel maggior Conſiglio di quella Città, i quali gli furono preſentati a nome di quel Pubblico in Roma dagli Abati Ruggero Tritonio, e Franceſco Manini, che allora ſi ſtavano in quella Corte.

Eſſendo egli aſceſo alla grande Dignità di Cardinale, non mutò per queſto però quanto al ſuo contegno privato il primiero iſtituto di vita. Uſava eſſo la medeſima affabilità con tutti, e quella ſoavità, e piacevolezza in parole ed in fatti, che adoperava innanzi; e quello, che fa più ſtupore con quella medeſima diligenza, ed aſſiduità indefeſſa attendeva agli ſtudj della ſua Giuriſprudenza, come foſſe privato. A tal chè non ſolo attendeva ſempre a comporre Libri; ma nello ſteſſo tempo, al riferire dell' Amaideno ſuo amico, e coetaneo, patrocinava le cauſe, come Avvocato, nella maniera a lui conveniente dello ſcrivere, e diſpenſava Conſigli, come un privato Giureconſulto; ricevendo anche quelle ricognizioni, che dalla gratitudine de' Clienti ſecondo le loro forze venivano lui contribuite. E ciò ſenza maraviglia; poichè ebbe egli, chi prima gliene avea dato l'eſempio; annoverandoſi tra queſti i due Cardinali Pietro Donato, e Bartolommeo Cesj i quali nati di Padre, che faceva la lodevole profeſſione dell' Avvocato, anch' eglino, ſeguitando le paterne pedate, quella medeſima eſercitavano, anche eſſendo Cardinali; oltre di che abbiamo, ſono pochi anni, quello, che adoravamo ſulla Sede di S. Pietro, che anch' egli una volta quella medeſima profeſſione eſercitò nella Corte Romana con molta lode.

Ed appunto eſſendo il Mantica Cardinale, compilò quel ſingolariſſimo Trattato *De Tacitis, & Ambiguis Conventionibus*, che intitolò *Vaticanæ Lucubrationes*; perchè queſte egli ſcriſſe nelle ſtanze del Vaticano, lui aſſegnate dal Papa per abitazione, come a Cardinale. Queſti egli diviſe in ventiſette Libri, che formano due groſſi Volumi in foglio, i quali per la prima volta pubblicandoli l'anno 1609. in Roma nella Stamperia Vaticana, li dedicò con Lettera in fronte a Papa Paolo V. E quindi (il che non è ſolito a venire, almeno così preſto, in queſti Libri legali, quantunque lodatiſſimi, e ottimi) furono poſcia ſtampati parimente in Roma l'anno 1618. con le ſtampe della medeſima Camera Apoſtolica, così ordinando il Cardinale

Scipione Borgheſe, al quale erano ſtate dedicate le deciſioni di Rota, fatte dallo ſteſſo noſtro Cardinale, dal di lui Nipote Germanico Mantica poſcia Veſcovo d' Adria. Ma prima di queſta fu fatta la riſtampa, ch' io ho, l' anno 1613. in Roma medeſima *ex Typographia Curtij Lorenzini* in due Tomi con tale Frontiſpizio. *Vaticanæ Lucubrationes de Tacitis, & Ambiguis Conventionibus in Libros viginti ſeptem diſpertitæ. Auctore Franciſco Tit. S. Mariæ de Populo S. R. Eccleſiæ Præsbitero Cardinali Mantica.* Dopo del quale ſi legge una eloquente, e giudizioſa dedicatoria al Pontefice Paolo V. come ſi è detto, e in lode dell' Autore, e dell' Opera quattro Poemetti. Il primo del noſtro Nobile Poeta Marzio Malacrida, ed è queſto:

Ad Illuſtriſſimum, & Reverendiſſimum Cardinalem Manticam
Martij Malacridæ Forojulien. Pauli V. Summi Pont. a Secretis.

De Tacitis quæ ſit potior ſententia pactis,
Ambiguos cum dat lingua, reſertque ſonos;
Obſcuræ interpres mentis manus indicatura,
Unum Opus, Eois utile, & Heſperijs.
Scrutari ſolus, morientum & promere ſenſus
Qui potuit ſolus Mantica, & hos potuit.

Il ſecondo è del parimenti noſtro Giovanni Signor di Straſoldo.

Sic Aſtrea ſuis divinis Artibus olim
Inſtituit pectus, Mantica docte, tuum,
Ut tibi fas fuerit ſuprema noſcere mentis
Conſilia illorum, quos tenet alta quies;
Nunc tacitos ſenſum veſcentium æthris aura
Conijcis ambiguos, nec dubia arte doces.
Undique quam felix facis obmutescere vivos,
Et vita functos per ora verba loqui.

Il terzo è pure un leggiadro Epigramma di Camillo Lolio Chierico Regolare Somaſco, ed il quarto è un Endecaſillabo del dotto Giureconſulto Giuſeppe Caſtiglione, i quali io non reco per non eſſere più lungo. E quantunque vi ſia ſtato qualche uomo dotto, che negli ſcritti ſuoi abbia dato il ſuo giudizio ſopra queſt' Opera, lodando grandemente il primo Tomo di eſſa, *aſſai* più che il ſecondo, non oſtante per la quarta volta fu reiterata la ſtampa di queſta compiutiſſima Opera anche l' anno 1661. 1662. in Ginevra dal mentovato Samuello Chovet; ma ſenza i quattro Poemetti, indi con queſti, e con la Dedicatoria fu per la quinta volta rinovata me-

deſi-

deſimamente in Ginevra l'anno 1680. a ſpeſe di Lionardo Chovet, ed un' altra ſtampa più recente fu fatta l' anno 1723. *Coloniæ Allobrogum ſumptibus Perachon, & Cramer*; che è mentovata da queſti Stampatori in principio della loro ſtampa *De Conjecturis &c.* ſopramentovata, e forſe altrove; il che, come ſi è detto, dimoſtra la ſtima ſingolarmente grande fatta dell' Opere del noſtro Cardinale anche fuori d' Italia.

Come che fu egli ſtimatiſſimo per la ſua dottrina, e per la ſua prudenza, ed eſattezza, così, eſſendo Cardinale fu chiamato, e deſtinato nelle Congregazioni più diſtinte, e di maggior rilevanza, nelle quali diede egli il ſuo voto con ammirabile ſavièzza, giuſtizia, e diſcernimento. Perciò, come afferma il Vittorelli, fu annoverato nella Congregazione de' Cardinali, che preſiedono alla Interpretazione del Concilio di Trento, ed in quella, che ſopraintende alle diſcuſſioni, e materie di Conſiſtoro, nella quale per lo più il di lui voto, avendo ſingolare ſtima, ſerviva di norma per la deciſione agli altri Conſeſſori.

Raccontano alcuni, che mancato di vita il Marzo 1605. Papa Clemente VIII. nel Conclave, che ſi fece per la elezione del ſucceſſore, il noſtro Cardinale foſſe in procinto d' eſſere creato Papa, e che i voti foſſero per lui; ma che riſaputoſi ſottomano da alcuni Cardinali di certa fazione, faceſſero andare vana queſta elezione col tirar ad altro partito i voti. E veramente avea egli qualità tali, che una tale Dignità avrebbero meritata; ma Dio non lo avea preſcelto veramente, e queſta diffamazione, e vociferazione fu vana, e ſenz' alcun fondamento. Così narra queſto fatto, o vogliam dirlo, accidente nell' Elogio, che fa al noſtro Cardinale, l' Amaideno, che attualmente amico del Mantica, ed Avvocato eſercitava allora in Roma queſta Profeſſione. Dice egli, che paſſando per alcune ſtrade di Roma in tempo di notte correndo a Cavallo un Cittadino Romano, chiamato Aleſſandro Mantica, fu creduto, che queſto in tale maniera correndo, portaſſe novella della elezione fatta del nuovo Pontefice; e perchè da alcuni conoſciuto queſto Mantica, andavano nominando, Mantica, fu creduto il Cardinal Mantica foſſe fatto Papa. Perciò, come ſuole, eſſendoſi ſparſa per Roma queſta falſa voce, molti la credettero vera, ed a tale, che Germanico Mantica Nipote del Cardinale, il quale era contubernale, ed alloggiava nella medeſima Caſa coll' Amaideno, fu toſto per cagione di onoranza ſeparato dagli altri del convivio, e lui veniva già dato il titolo d' Illuſtriſſimo, come allora ſi coſtumava ai Nipoti del Papa. Ma la mattina ſeguente ſvanì la favola. Tuttociò narra l' Amaideno teſtimonio ſul fatto nel detto Elogio, che più ſotto intero ſi recherà.

Avea goduta egli la Dignità di

Cardinale circa diciotto anni, quando pieno di meriti, e di gloria, e pieno d'anni, essendo ottuagenario, fu chiamato da Dio all'altro Mondo il mercoledì innanzi al primo di Febbrajo, che potrebbe dirsi, il giorde' 28. in 29. di Gennajo, a ore nove, e un quarto di notte l'anno 1614. Aveva egli fatto pochi giorni prima il suo Testamento per mano del Notajo Celso Cusano, ed in esso dopo alcuni legati aveva istituiti suoi Eredi, primo Andrea Mantica suo Nipote figliuolo di Pietro suo fratello, e poscia l'Abate Germanico, e Francesco fratelli parimente suoi Nipoti figliuoli del fratello Gian Daniello in primogenitura; e lasciò Commissarj esecutori del suo Testamento i Cardinali, Aldobrandino, Delfino, e Mellino. Di sua ordinazione fu fatto sepellire dai Nipoti il di lui Cadavere nella Chiesa di S. Maria del Popolo suo ultimo Titolo, alla quale lasciò mille Scudi, acciò in essa fosse fatto il suo Anniversario, in un Sepolcro fattogli ergere assai nobilmente dai Nipoti medesimi con questa Iscrizione:

D. O. M.
FRANCISCVS. MANTICA. UTINENSIS
QVI. OB. SVMMVM. VTRIVSQVE. DOCTRINAE
IVRIS. SPLENDOREM
PARI. PRVDENTIA. VIGILANTIA
PROBITATEQVE. CONIVNCTVM
A. CLEMENTE. VIII. PONT. OPT. MAX.
EX. SACRI. PALATII. APOST.
CAVSARVM. AVDITORE
AD. DIGNITATEM. AMPLITVDINEMQVE
MAJESTATI. PONTIFICIAE. PROXIMAM
SACRO. PLAVDENTE. SENATV.
AVLA. LAETANTE. ROMANA
VENETA. GESTIENTE. REPVBLICA
EVECTVS
ORBI. TERRARVM. ILLVXIT
HIC. IN SVI. ECCLESIA. TITVLI. SITVS. EST
VIXIT. ANN. LXXX.
OBIIT. XXVIII. JANVARII. MDCXIV.
GERMANICVS. MANT. EPIS. FAMAGVST.
FRANCISCVS. MANTICA
ET. ANDREAS. MANTICA
PATRVO. B. M.
POSVERVNT.

Ebbe

Digitized by Google

Ebbe il noſtro Cardinale molti amici, eſtimatori, e lodatori ſuoi, mentre viveva, e molti furono, che dopo morto ne' loro ſcritti tramandarono ai poſteri glorioſa memoria di lui, e delle ſue virtù; di alcuno de' quali reccherò quivi le parole. E particolarmente del lodato Andrea Vittorelli al luogo citato, dove epiloga, quanto ſcriſſero alcuni altri, in tal guiſa. *Jurisconſultorum noſtra ætate Principem hunc nuncupavit Petramellarius; aſſervitque in illius ædibus innocentiam, affabilitatem, ſanctimoniam, perpetuamque honeſtorum laborum, vitandique otij cupiditatem enituiſſe. Pola totam illius vitam integram inculpatam, & a vulgata perpetuæ caſtitatis fama inſignem prædicavit. Auguſtinus Valerius, Cardinalis Veronæ nuncupatus, virum Clariſſimum Sacerdotali caractere inſignivit; quem ad S. Thomam in Parione, deinde ad S. Mariam de Populo translatum ſcimus. Eccleſiæ Parentinæ a Clemente Præfectum, Petramellarius, & alij dixere. Tu inter eos Cardinales, qui Sacri Concilij Tridentini Interpretationi, & rebus Conſiſtorialibus præerant, eum enumera. Exceſſit Cardinalis optimus ex mortalium regione anno 1614. 28. Januarij die.* Francesco Pola erudito Giureconſulto Veroneſe prima nella Univerſità di Padova ſcolaro del Mantica, e dopo lui morto Pubblico Profeſſore in quel Liceo, nel Lib. I. de' ſuoi Elogj all' Effigie del Mantica ſottopone queſti leggiadri verſi del noſtro Ottavio Manini, che non ſono pubblicati tra l' altre Latine Poeſie di lui, ſtampate in Venezia l' anno 1613. perchè furono da lui compoſti in lode del ſuo Concittadino dopo mancato queſti di vita; e perciò quivi io li reco:

Elogijs, bone Pola, tuis lucem addere tentas
Luci Quiritum Manticæ?
Pulcher nempe labor, ſed ſi das vera fatcri,
Bonique, & æqui conſulis;
Qui fuit Elogijs, ut ſcis, Lux clara ſupremis,
Hac Elogij luce haud eget.
Pagina nulla tamen cunctis eſt gratior hac, qua
Expreſſus eſt vir tam pius:
Quem Tyrio Clemens voluit ſplendere Galero
Majoris in ſpem muneris.

Il noſtro Germano Vecchi nella ſua *Nemeſi* loc. cit. così ſcriſſe di lui, innanzi che foſſe aſceſo al Cardinalato. *Francesco Mantica di ſomma bontà, e dottrina, e di vita incorrotta, e integerrima, del quale leggesi quel ſi celebre, e famoſo Trattato de Conjecturis; onde avendo Noſtro Signore ſcritto al Senato, ch' egli voleva, che la Repubblica nominaſſe il ſuo Auditor di Rota in Roma, e che faceſſe elezione de' più eccellenti, tra gli altri fu propoſto, ed eletto detto Eccellentiſſimo Mantica con ſua grandiſſima riputazione, ed onore.* Arrigo Lodovico d' Abin Veſcovo di Poitiers, altramente co-

te cognominato Cartaneo Rupipozio nel suo *Nomenclatore de' Cardinali*, che dotti scrissero di qualche materia, e vissero dal decimo Secolo fino al suo tempo, stampato in Parigi 1616. dal Mesnier, lo loda, perchè *Patavij summa cum gloria jurisprudentiam publicè professus est* e specialmente per avere scritto con singolare, e impareggiabile dottrina le due mentovate Opere *de Conjecturis &c. e de Tacitis &c.* Auberto Mirèo nel supplimento, o apendice alla Biblioteca degli Scrittori Ecclesiastici di Gian Alberto Fabrizj della edizione di Amburgo 1718. intitolata: *Auctarium ad Scriptores Ecclesiasticos* pag. 280. fa questo Elogio al nostro Mantica. *Franciscus Mantica, nobilibus parentibus apud Utinenses in Diœcesi Aquilejensi natus, Franciscum Philomelam in literis humanioribus, & Guidonem Pancirolum in Dialecticis* (lege in Jurisprudentia) *Bernardinum Tomitanum in juris prudentia* (lege in Dialecticis) *Hyeronimum Tornielum, & Tiberium Decianum Patavij; exinde Marianum Soccinum juniorem, aliosque in Academia Bononiensi Magistros nactus est. Doctor juris utriusque* 1558. *renunciatus, Marcum Benavidium, Bonifacium Rogerium, Johannem Sephalum, & Jacobum Menochium in professione collegas habuit Anno* 1580. *Volumen insigne de conjecturis ultimarum Voluntatum, quinque annorum opus, luce donavit. Scripsit insuper Libros Viginti septem De Tacitis, & ambiguis Conventionibus. Romæ editos. Senatu Veneto commendante Cardinalis a Clemente VIII. creatus humanitatis pristinæ tenorem retinuit, nec studiorum labores, aut discendi ardorem dimisit. Vixit annos octoginta, & è vita excessit anno* 1614. *conditus in Æde S. Mariæ de Populo. Germanicus Mantica Famagustanus Episcopus Romanæ Rotæ Decisiones a patruo suo Francisco collectas* (lege prolatas) *post illius obitum publici juris fecit. Franciscus Tola Veronensis eidem Francisco Magistro suo Elogium scripsit.* Ed altri anco lo lodarono molto nelle loro Opere, come asserisce il Vittorelli, de' quali alcuno ne nomina, ma io gli tralascierò, come in cosa notoriamente accordata, e perciò quasi superflua, poichè chi di lui ha fatta menzione, l'ha fatta sempre con molta lode. Ed anzi per tutti rapporterò il promesso Elogio, sattoli dal lodato Teodoro Amaideno, dal quale riceverà in grado il Leggitore di sapere, espresse da questo di lui coetaneo, ed amico molte particolarità della vita di lui, degne di osservazione. Questo Elogio è ne' MSS. della Biblioteca di S. Daniello nel Tomo IX. pag. 879. ed ha qualche sbaglio commesso facilmente dal Copjsta, ma non rimarchevole, e del quale è facile la correzione mediante ciò, che si è detto per l'innanzi, così l'Amaideno. *Utini Aquilejensis Diœcesis Municipio honestos parentes habuit Franciscus Mantica. Adolescens jurisprudentiæ operam dedit, in qua facultate adeo profecit, ut in Uni-*

Universitate Patavina publico conductus stipendio, eam summa cum laude profiteretur, ac inter celeberrimos totius Italiæ professores connumeraretur. Aldobrandini Clementis VIII. Nepotes eum legentem audivere, in quorum gratiam Rotæ Auditorio adscriptus est, quem Magistratum summa integritate cum aliquot annos administrasset, & ob innocentiam vitæ Pontifici acceptior esset, in Sacrum Collegium cooptatus est. Res illi familiaris perexigua, unde Mansio illi assignata in Vaticano, & vitam instituit juxta proventum annuum frugalem; frugalitas autem superabat sumptus, ita ut tenacitate plurium annorum notabilem summam reponeret. Nullitèr eum tangebat fastus, sive ambitio, sed sumptus infra rem erat, licet modicam. Plura nobis reliquit ingenij scientiæque monumenta: De Conjecturis ultimarum Voluntatum Volumen unum in duodecim Libros distinctum, quod ante Cardinalatum conscripsit: Opus planè absolutissimum, quo nihil in materia perdifficili scriptum unquam exactius. In Cardinal[illegible] Volumina duo Ambiguorum con[illegible]n in Libros XXVII. divisa, quib[illegible]uid ambigui in ultimis Voluntatibus, vel inter vivos contractibus comprehendere volnit. Primum tamen Volumen longius, & accuratius reliquis, ut posteriora, quamvis utilia, & elaborata, priori comparata multum remittant de pretio, & æstimatione. Decisiones ipsius Rotales, opus posthumum, edidit Germanicus fratris filius Episcopus Famagustanus.

In omni vita studijs, & Literarum labori addictissimus fuit, non solum in Librorum occupatus elucubratione, sed in causarum patrocinio, quas tanquam Advocatus, recepta mercede, suscipiebat; quod ipsi non vitio adscribendum, sed laudi est. Idem etiam fecisse perhibent Petrum Donatum, & Bartholomæum Cardinales Cosios, qui patrem habuere Advocatum, & ipsi ante Cardinalatum, Advocati munus exercuerunt honestum, nedum utile. Advocati enim munus adeo sublime est, ut nec Supremus Princeps illius exercitium dedignari possit, præmium verò pro laboribus recipere naturalis justitiæ est. Cardinalis Mantica ejusdem fuit sententiæ, & ego aliquando cum ipso unà eidem adfui Causæ: Et quia studijs addictior, & ad Rempublicam capessendam inceptior habitus est; attamen in Comitijs, in quibus Leo. XI. renunciatus est, rumor per Urbem sparsus, sed planè vanus, Cardinalem Manticam ad Pontificatum evectum; qui adeo increbuit, ut Germanicum Manticam, de quo supra sermo, tunc contubernalem meum a reliquorum contubernio dirimerent, & Illustrissimi appellatione vocitarent. Verum citò rumor evanuit. Causa rumoris falsi fuit, quod Alexander Mantica Romanus Cives nocte citato equo pretervectus, nuncius de electo Pontifice visus est. Inde originem rumor coepit a plebe, Manticam audiente, & causam vociferationis ignorante. Vixit Cardinalis Mantica annos LXXIX. Moritur Romæ, & sepel-

pelliturr in S. Mariæ de Populo 30. Januarij 1614.

Oltre le due grand' Opere mentovate lasciò il nostro Cardinale molte Decisioni di Rota da lui estese nelle occasioni eccellentemente; le quali poscia dopo mancato egli di vita furono pubblicate con le stampe della Camera Apostolica in Roma l' anno 1618. procurandone l' edizione il di lui Nipote Germanico sopranominato; e di questa edizione si farà menzione più distinta nella vita di esso Germanico, che immediatamente si soggiungerà. Altri MS. vi sono pure del Cardinale, tutti per lo più in materia conveniente alla di lui Professione, i quali si conservano presso i di lui posteri: E specialmente vi sono alcuni Volumi di Consigli, che possono andar del pari con quelli de' più rinomati Giureconsulti.

Ma non posso terminare questo Articolo, senza recare un graziosissimo Epigramma del nostro Girolamo Sini di S. Daniello, con cui loda il Mantica, essendo esso massimamente inedito. Erano il Mantica, ed il Sini amicissimi, e come Letterati, e come di una medesima Patria, e talora erano insieme nella villeggiatura Autunnale ai divertimenti della stagione, e particolarmente erano portati al diletto della piacevole uccellagione, che chiamiamo della Civetta, della quale il Mantica particolarmente assai si compiaceva, ed aveva una Civetta, che maravigliosamente giovava in tutte le maniere per la cattura degli uccelli. Quindi il Sini, descrivendo i voli, e i giri di quell' uccello, dedicato alla Dea delle scienze, in tal guisa loda gentilmente il Mantica:

Mirabar tacitus, dum sacræ Pallados Ales
Luderet insolitis irrequieta modis.
Et modo se apertis erectam tolleret alis,
Et modo se prono pectore contraheret;
Mox agili nisi sese demitteret; & mox
Assiliens summo sisteret orbe levis.
Et gestire, oculos & circumferre, tenaci
Credula dum visco deciperetur avis.
Scilicet officium sedula tibi præstitit, utquæ
Delicias docta te sciat esse Deæ.

§. II. *GERMANICO MANTICA* fu Nipote del Cardinale Francesco, e Figliuolo del di lui [illegible] Gian Daniello, e di A[illegible] figliuola di Tommaso Franceschinis della *Villa* antichia nobile Famiglia Fiorentina, e di Friuli. Nacque egli in Patria, e verisimilmente in Udine circa l' anno 1580. e quand' era nella sua puerizia ancora, eccitato dall' esempio del Zio Francesco, si applicò con gran fervore allo studio delle belle Lettere Greche, e Latine, nelle quali fe-

Digitized by Google

li fece progresso singolare, ajutato da una prontezza di spirito singolare, e vivacità d'ingegno non ordinaria. Uscito dalle Scuole d'umanità, ascese alle scienze più gravi della Logica, e della Filosofia, nelle quali tra i suoi condiscepoli era affatto distinto, ed encomiato dai suoi Maestri. Della quale di lui riuscita avendone il Zio Cardinale in Roma avuti i riscontri, tosto deliberò di colà chiamarlo presso di sè; dove volle, che si applicasse alla Giurisprudenza, nella quale avendo con eguale facilità, e felicità fatti rimarchevoli progressi, fu con lode, e con distinta approvazione onorato con la Laurea Dottorale. Quindi postosi in istato di poter essere assunto ad onorevole impiego, e con ciò di farsi merito, intraprese lo stato Chericale l'anno 1608. vestendo quell' Abito; e non molto dopo ottenne da Papa Paolo V. per le sue benemerenze, e per quelle del Zio la Badia del Monastero di S. Fermo minore dell'ordine di S. Benedetto di Verona in Commenda; la quale, dopo esso mancato di vita, fu conferita a Carlo di lui Nipote, figliuolo del di lui fratello Francesco, e della Nobil Donna Veneziana Elena Trivisana.

Frequentava egli intanto i congressi più dotti, ed eruditi, ne' quali ricercato esponeva con grazia, e con dottrina il suo pensiero; a tal che cominciodi a far nome per Roma, e ad aversi anco alla Corte in considerazione per la virtù sua, e qualità stimabili. Perciò l'anno 1618. era egli già decorato del grado di Protonotajo Apostolico, e di Referendario dell'una, e l'altra Segnatura; poichè in quell' anno si dà egli questi titoli nella Dedicatoria della Stampa delle Decisioni di Rota del Zio al Cardinale Borghesi, della quale parleremo in seguito. Diportossi egli negl' impieghi del suo grado, e specialmente di Referendario, così bene, e col dimostrare grande avvedutezza, e savizza nel produrre ai Tribunali le Vertenze, e disegnandone con ottimo giudizio, e discernimento le Decisioni, che Papa Paolo soddisfattissimo di lui volle darli coraggio per l'avanzamento, ed accrescergli gli stimoli per lo studio, e per la diligenza, col promoverlo al Vescovado di Famagosta in Cipro. Era tutta Roma, ma specialmente la Corte informata, quanto valesse il nostro Germanico nella scienza Legale, e di quanta integrità, e prudenza fosse fornito per fare un' ottima riuscita ne' Governi. Quindi essendo l'anno 1621. stato destinato il Cardinale Alessandro Orsino Legato Apostolico della Romagna, nè potendo egli per le sue indisposizioni personalmente essere in detta Legazione, credette, non poter a sè stesso sostituire Prelato, che fosse per dottrina, per illibatezza, e per savizza migliore di Germanico, perciò lo costituì suo Vicelegato in quella Provincia. In questo posto essendo ancora li 26. Giugno 1623. e

diportandosi con applauso, e soddisfazione universale, fu in detto giorno scelto per Conservadore, e Giudice della Badia della Classe di Ravenna dal Capitolo di que' Monaci dell' ordine di S. Benedetto della Camaldolese. Spicciatosi da questa Vicelegazione, e restituitosi in Roma, acciò colà il di lui valore, e virtù non stasse inoperosa, fu dal Cardinale Pietro Valiero costituito li 5. Maggio 1627. di lui Vicario nella Chiesa sua titolare di S. Marco in Roma, con ampla facoltà di poter esso a suo piacere dispensare, a chi più li paresse, e meritasse tutti i Benefizj Ecclesiastici sottoposti a quel Titolo, e che fossero vacanti in qualunque maniera, in tempo, ch' esso Cardinale si trattenesse fuori di Roma.

Con i quali impieghi essendosi dimostrata l' abilità del Vescovo di Famagosta singolare nell' esercizio de' Governi, volle il Pontefice Urbano VIII. preporlo alla Città di Ascoli nella Marca d' Ancona, ed al di lei Territorio; il che avvenne con destinazione de' 15. Dicembre dell' anno seguente 1628. e l'anno, che seguì poscia 1629. a' 24. di Novembre, lo fece passare da quella Prefettura a quella d'Orvietto, e quindi il primo di Giugno l'anno 1630. lo fece Governatore delle Provincie della Campagna, e della Maritima, dandoli facoltà di poter esercitare la suprema podestà contro de' Rei anche coll' ultimo supplizio, e verso persone ancora della più qualificata condizione. In questi Governi si portò egli con tutta la savizza, ed avveduteza, dando luogo all' affabilità, ed alla clemenza molte volte, quando la Giustizia però lo permetteva, della quale era osservantissimo; per lo che da tutti que' popoli, soddisfatissimi della sua Reggenza, fu con non ordinarie lodi applaudito, ed i loro applausi arrivarono alla Corte, ed all' orecchie di Papa Urbano, che giustamente stabilì al primo incontro di dimostrarli la sua riconoscenza.

Essendo perciò mancato di vita, non molto dopo, che il Mantica si era restituito da quest' ultimo Governo alla Corte; Uberto Papafava Padovano Vescovo d' Adria, determinò Urbano di trasferirlo dal Vescovado in Partibus a questo di attuale residenza, e di buone rendite, e lui fece dare le Bolle sotto li 21. Febbrajo 1633. Andato al possesso di questa Chiesa non può ridirsi con quanta vigilanza, ed attenzione si applicasse egli alla Riforma de' costumi così del Clero, come del rimanente della sua Diocesi, col fare la visita personale in ogni parte, col convocare il solito Sinodo, e col far pubblicare rigorosi Editti, acciò fossero tralasciati gli antichi abusi, ed interamente fosse abbracciato il vivere Cristiano, ed un contegno veramente Ecclesiastico nel Clero. Erano già sei anni, che a questa Chiesa presiedeva, quando ricordandosi la Corte di Roma del-

Digitized by Google

della di lui virtù, e prudenza, tante volte utilmente sperimentata ne' molti, e difficili impieghi da lui eccellentemente sostenuti, stimò, che nissuno meglio di lui avrebbe potuto ritrovar rimedio alle difficoltà, e disordini, ch' erano nati per il Monasterio, o nel medesimo di S. Chiara di Carpi, i quali erano tali, e di tanta conseguenza, che ricercavano particolarmente un Delegato Apostolico: perciò esso fu dal Pontefice destinato. Erasi egli colà portato alla Delegazione nel Febbrajo dell' anno 1639. quando fu da male acuto improvisamente assalito, il quale in pochi giorni lo ridusse all'estremo di sua vita, e lo fece passare immaturamente a ricevere nell' altra miglior vita quel premio, che rimanendo di quà avrebbe infallibilmente ottenuto dalla Santa Sede, alla quale, e nello stesso tempo a Santa Chiesa avea in tant' impieghi ottimamente servito, e nella medesima Città di Carpi nella Chiesa de' Padri Conventuali di S. Francesco fu sepolto.

Di questo dotto Prelato, e fornito di buona Latina eloquenza non abbiamo, ch'io sappia, in pubblico, se non la Dedicatoria, ch' egli fa della stampa delle mentovate Decisioni di Rota del Zio al Cardinale Scipione Borgheſe. Queste furono per la prima volta fatte pubbliche da lui in Roma con le stampe della Camera Apostolica l'anno 1618. in 4. e poscia nella medesima forma fu rinovata questa stampa l'anno 1620. *Colonia Allobrogum e Typographia Petri Auberti*, e forse altrove, con questo Frontispizio. *Decisiones Rotæ Romanæ Francisci Cardinalis Manticæ a Germanico Mantica Protonotario Apostolico, utriusque Signaturæ Referendario, ejus ex fratre nepote in lucem editæ. Editio postrema a mendis pluribus, quo prius irrepserant, quantum fieri potuit, diligentissimè emendata.* A questo Frontispizio segue la lodata Dedicatoria in tal guisa. *Illustrissimo ac Reverendissimo Principi Scipioni Burgheſio S. R. E. Cardinali Amplissimo Germanicus Mantica F. T.* E questa è la Dedicatoria, che per dar un saggio dell' eloquenza, e virtù del nostro Vescovo d'Adria, quivi parmi di poter produrre. *Nunquam mihi venit in mentem, Cardinalis Amplissime, tuam in me humanitatem aliqua grati animi significatione munerari. Nam, ut gratus quis adversus te sit, obstat felicitas tua. Quin potius illud optare tibi, ac vovere soleo, ut in eo statu sit, quo semper in alios beneficus esse, nullius in te desiderare beneficentiam possis. Non tamen præterea prætermittendam mihi ullam putavi occasionem, qua additum tibi animum meum, qua possem ratione testarer. Et vero res in præsentia cecidit non incommodè. Decisiones Romanæ Rotæ a Francisco Mantica S. R. E. Cardinali patruo meo conscriptas domi complures habebam sparsim degentes, & propemodum vagas, eas optimum factu visum est*

collizere, tuisque sub signis in campum, & solem manipulatim proferre. Nec tu quidquid hoc est, quod offertur a me Tibi, pro tua benignitate contemnes, ut arbitror. Valebit apud Te Operis Author, nempe is, quem ab adolescentia jus interpretantem per annos viginti sex Academiæ primum miratæ sunt; mox inter duodecim Viros Palatini Judicij adlectum, quæstionesque totius Europæ gravissimas integrè, sapientèrque dirimentem Roma suspexit; ac vestra par Regum Fascibus Purpura benemerentem suscepit. Valebit Operis materies, cujus authoritas adeo crescit in dies, ut nulla fere in Christiano Orbe sit Natio, nulla Provincia, nulla Civitas, a qua Decisiones Romanæ non avidè postulentur, per Fora, ac Tribunalia magna omnium existimatione proferantur, & ad earum normam pleraque judicia non explicentur &c. Denique valebis ipse omnium instar apud te, Princeps Amplissime, qui comitate ista generi vestro innata, & Tibi præcipuè insita, levium quoque munerum argumenta tam honorificè, ac hilaritèr excipis, ut ijs & momentum addere, & conciliare gratiam videaris. Quæ me res potissimum invitavit, ut hac observantiæ in te meæ significatione magnitudinem tuam interpellare ausus sim. Vale.

§. III. Di *GIUSEPPE MANTICA*, che fioriva circa l'anno 1621. ho io veduto in luce un Sonetto nel *Sacro Museo Poetico*, raccolto da D. Celso Rosini pag. della edizione nè credo, che questo sia il solo parto dell'estro di lui, onde per quanto averà lasciato ne' MSS. o in altro luogo pubblicato, che io ignoro, ho creduto non dover escludere il di lui nome da questa Raccolta. Intanto io dirò, a chi avrà più fortuna di me nello scrivere di lui, che io lo credo di quel Ramo de' Conti Mantica, che nobilmente sussiste in Udine, derivante dal lodato nostro Cardinale; mediante suoi fratelli; e che questo Giuseppe fu figliuolo di Alessandro Nipote di Pietro Mantica fratello del Cardinale, e della Nobile Luisa Manini.

§. IV. Di questa medesima Famiglia, ma del Ramo, che rimase in Pordenone, fu Primovallio, o *PRINCIVALLE MANTICA*. Di lui per ragion di tempo doveva farsi menzione prima del celebre Cardinale, perchè questo visse circa un Secolo dopo di lui, ma lo splendore della Porpora gli ha tolto, come io penso, ragionevolmente il luogo. Il Capodaglio nella sua *Udine* pag. 561. con altre memorie da me vedute, lo vuole figliuolo di Pietro Mantica, che si dice in dette memorie, avere avuta per prima Consorte Giovannina Ricchieri, e poscia mancata quella di vita, avere l'anno 1447. contratto novello matrimonio con Antonia Fontana; per lo che questa fu facilmente Madre di Principalle, che certamente visse circa la metà del Secolo decimo quinto, o poco dopo, avu-

Digitized by Google

avuto riguardo a quanto si soggiungerà di lui. Allevato nelle case Paterne in Pordenone nobilmente per i costumi, in quella Città, come io penso, fu pure istruito nelle Lettere, e facilmente in esse ebbe istruzione anco dal nostro Cimbriaco, poichè questo colà fece la prima Professione Letteraria, che in queste nostre parti facessero, e con esso ebbe particolare amicizia, anzi famigliarità, come vedremo. Di là passò poscia a Padova in quel Licco ad applicare alla Giurisprudenza, dove fatto il solito corso degli studj con rimarchevole avanzamento, ottenne la Laurea Dottorale, con la quale si fece molto onore, come fu costume di que' tempi, ne' Tribunali, ne' Governi, e nell' Ambascierie, che sostenne con applauso.

Restituitosi in Pordenone con questo fregio, continuò non pertanto i suoi studj, e non solamente quelli, ch' erano di sua principale Professione; ma gli altri ancora più ameni della Storia, e della Poesia, oltre quelli dell' eloquenza, che gli erano necessarj per l'intrapresa massima della vita Civile. E quindi, come uno de' più stimati Cittadini fu ammesso nel pubblico Consiglio della Città; al governo della quale presiedendo si fece nome singolare, dipendendo la maggior parte dalla sua autorità, e parere. Ma questo fa cagione, che tra lui, ed altri Cittadini di conto nascesse gara, e in conseguenza dissensione. Perlochè fu necessario, che l' Imperador Federigo III. colà inviasse Commissario il Segretario Bernardo Perger; come si accennò nella vita del Cimbriaco; dal quale si pose il necessario rimedio a quelle dissensioni, e discordie. In questa congiuntura, io credo, che il Mantica con robusta, ed eloquente orazione, in pieno Consiglio della sua Città, presiedendo il Perger, rappresentò i disordini, e dissensioni di que' Cittadini, aggravando di queste la condotta del Capitano della Città Tommaso di Colloredo; contro del quale fu piuttosto questa un Invettiva, la quale fu nello stesso tempo un Apologia, Difesa de' Cittadini del partito del Mantica, che volevano rimediare agl' inconvenienti, che correvano in quel governo. Perlochè mosso il Commissario dalle giuste ragioni introdotte da Principi valle, fece si, che l' Imperadore comandò, che il Coloredo fosse rimosso dal Capitaneato di Pordenone, ed un' altro fosse a lui sostituito, il quale secondo i suggerimenti prudenti del Mantica ridusse le cose di quel governo in quiete, ed in ottimo ordine. Facilmente in questa occasione si congratulò col Mantica dell' ottenuta vittoria in questa impresa il nostro Cimbriaco con una Lettera (tra le undeci mentovate nella di lui vita favoritemi in copia dal gentilissimo Sig. Abate Sabbionato amico mio,) la quale a lui scrisse *ex Forojulio* non *Julij*, cioè da Cividale, dove era pubblico Professore dall' anno 1490. in

in poi fino alla sua morte. In questa lui dà notizia della confusione, e rossore, con cui era rimasto certo Diana, autore della sedizione, e discordia Pordenonese, che si era ritirato in detta Città, in tal guisa. *Diana furit, qui etsi omninò desipit, nunc tamen didicit, quid sit ministrum esse seditionis. In Republica deposuit fastus suos, in angulis latrat, in lucem venire, & inter homines versari, quasi vespertilio non audet, suam tantum stultitiam, & quidem nobilissimam apud combibones suos maledicendo solatur.*

Quanti sieno stati gli anni della vita di Principivalle, io non lo so, e vado congetturando, che non molti anni s'inoltrasse nel Secolo decimo sesto; questo però si sa, che il miglior tempo del suo vivere egli l'impiegò a favor della Patria, per la quale sostenne gravissimi disturbi, ne' Magistrati, che continuatamente venivano a lui appoggiati, e in occasione delle mentovate dissensioni Civili su più di una volta Ambasciadore della sua Città a Cesare, come lo era insieme col Nobile suo Concittadino Hellecher, quando il Cimbriaco con una delle mentovate Lettere, *data ex Castris Julijs ad Natisonem V. Idus Septembris* senz'anno, lo visitò, essendo in quella Corte, nella quale caldamente gli raccomanda, che saluti l'Hellecher con queste parole. *Hellecheri nostro, homini priscæ magnificentiæ, & facundiæ, tibi in ista Legatione Collegæ, me semel & millies quotidiè commendabis*; ed in oltre ai Segretarj Giovanni Fusmagio, ed al Cavaliere Marquardo di Brisac; ai quali indirizzò il Cimbriaco due Poemi, come rammentammo. Ed anzi essendo stato il Cimbriaco ricercato dal Mantica con sua Lettera della Corte Imperiale di comporre un Epitafio pel defonto Imperadore Federigo III. (per lo che può ragionevolmente congetturarsi scritta la sudetta Lettera l'anno 1493. in cui morì quel Monarca) egli con essa li dà contezza, come l'avesse composto, e quali lodi di lui particolarmente avesse in esso enunciate. E che dopo averlo polito a suo modo, e limato, acciò potesse fare in pubblico una comparsa degna di quel Principe, e di lui, ché glel'aveva raccomandato; glel'averebbe inviato. E questo è quello facilmente, che inedito abbiamo nella vita del Cimbriaco rammentato col titolo. *Encomiasticon ad Divi Cæsaris Sepulchrum*. La Mansione, o soprascritta di questa Pistola del Cimbriaco si è. *Primovalio Manticæ Jurisconsulto, & Amico, Primario ad Regem Maximilianum Oratori*. Come nella Lettera, con cui gl'invia l'Epitafio suddetto che si legge tra le undeci mentovate, lo chiama. *Sacri Juris Doctori eruditissimo, amico optimo, ad Regem Maximilianum Oratori*. E della stessa guisa nell'altre, lo qualifica col titolo di *Viro eruditissimo, Jurisconsulto, & Amico perquam suavi*: *Primovallio Manticæ Jurisconsultissimo, Ami-*

Amicorum optimo: Jurisconsulto peritissimo, Amico singulari &c.

E non solo fu egli con frequenza deputato al governo delle cose della sua Città; ma il nome, e la fama, ch'era corsa per Italia di sua dottrina, e del suo valore, lo fece invitare a Governi di rimarco in altre Città, come lo fu nella Città di Trieste verso l'anno 1500. dove era Giudice delle Cause Civili, e Vicario della Prefettura Regia della stessa Città; nel qual posto si portò egli con gran virtù, e prudenza, puntuale legalità, notoria integrità, e con singolare giustizia, come si afferma in un pubblico Attestato di quella Città de' 19. Giugno 1501. che di mano di Giambattista Bonomo Cancelliere della medesima si vede presso gli Eredi di Princivalle. E subito dopo terminato questo Reggimento fu invitato Podestà a Mantova da quel Principe Francesco Gonzaga; come siamo informati da una Lettera in data de' 29. Dicembre 1500. scritta da quel Principe al Cavalier Giorgio di Pietraplana, che sta presso detti Eredi.

Quest' impieghi di governo, e polizia Civile, unitamente alla professione di Giureconsulto non furono le sole occupazioni dello spirito dotto, e penetrante del nostro Princivalle; era egli portato dalla generosità del suo naturale alla splendidezza, e magnificenza nel coltivare, ed accogliere gli uomini di qualità, e particolarmente di Letterej ed avea un singolar piacere, quando poteva trattenerli, e trattarli in sua propria Casa; quantunque fossero da lui poco conosciuti, e forestieri. E di ciò ne sia prova l'accoglienza, che fece a Giacopo Caviceo, appena quivi arrivato ramingo dalla sua Patria, ricevendolo, e trattenendolo in sua Casa per molto tempo. Del che ne fece pubblica rimostranza il Caviceo medesimo ne[illegible]o *Peregrino* al Libro XIII. Cap. XXIV. pag. 198. della mentovata edizione 1533. con queste parole *Pervenni alla decantata, e rovinata Aquileja, dopo il terzo giorno non senza pericolo di naufragio nel voracissimo, e fluentissimo Tajamento, fui condotto nell' Imperial loco di Pordenon, ove dal Principale Mantica consolatissimo nel suo albergo umanamente fui ricevuto, ed in cosa alcuna, che alla consolazion dell' amico fosse appartenente, non vi mancò.* E di questa sua generosità, e magnificenza verso qualunque onorata persona, e Letterata, è una pubblica perenne testimonianza nella facciata della medesima Casa su Mantica, ora Monteresle in Pordenone, in un Endecasillabo, ivi posto del lodato nostro Cimbriaco l'anno 1489. nell' Idi, o agli 8. di Marzo, che a tal proposito debbo quivi recarlo:

Tu, qui Cimbriaci rudis Poetæ
Versus Endecasyllabos notabis,
Rideto licet, & jocator usque,
Hanc scibis juvenum esse Manticarum,

Sic

Sic vernantem domum hospitalitate,
Hirsutum Thraseam movere possit.
Non sunt indigenæ senes Naonis,
Sed Comi veteres novi Coloni;
Et Mantus tripodas genus locutæ,
Nomen Nobilium unde Manticarum.
Si quis postulat hanc fidem videre,
Annales repetat vetustiores.
Q. Æmiliani Cimbriaci MXID. Idibus Martij.

Quanti amici a lui acquistasse questa virtù della Liberalità, non occorre, ch'io ridica; ma quanti Letterati lui fossero fatti amici dalla sua vasta cognizione nelle scienze più stimate, e gravi, e nelle più amene quivi puossi rammemorare almeno in parte. E per la sua scienza Legale, e Civile, già si è mentovata, quanta stima avessero per lui i principali Signori, e Ministri della Corte dell' Imperador Federigo, avendoli egli con la sua solita generosità ricevuti in sua Casa, quando furono in Pordenone; come ce ne fa cenno il Caricco nel Cap. XXV. del suddetto Libro; e come siamo fatti certi dall' esser egli stato eletto a Governi in Città cospicue, e dalla Pistola, che di lui abbiamo al rinomato Conte Giacopo di Porcia, della quale si foggiungerà. Che nell' ameno studio della Poesia fosse egli eruditissimo, ci può bastare d informarci la corrispondenza, e famigliarità, ch' egli ebbe col Letteratissimo Pietro Edo; come lo chiama il Cimbriaco in una delle mentovate undeci Lettere scritte al Mantica; e quella, che avea con lo stesso Cimbriaco; il quale nell' Encomiastico a Massimiliano allora Re de' Romani tra gli altri rinomati Poeti, che invita a cantar le lodi di quel Monarca, nomina parimente il Nostro Principvalle con questi versi.

Nec tu Cimbriaco, cultor Philomusæ, sororum,
Plectra movere manu, cum legeris ista, negabis;
Quæ probat, & casto miratur Pallius ore
Mantica, & Aonio venerabilis Hædus in antro.

Fu parimente amico dell' amicissimo a tutti i buoni Poeti Lazarino di Rimini, chiamato dal Cimbriaco *Musarum amicissimum*, e del nostro Augusto Geronimiano eccellente Pindarico Poeta; un pezzo di una Lettera del quale scritta allo stesso Mantica quivi si recherà, come è stata pubblicata dal chiarissimo Monsignor Gradenigo vescovo di Chioggia nelle *Memorie del Valvasense* nel supplemento al mese di Giugno 1757. pag. 492., acciò serva per ogni Elogio, che in tal proposito di Letteratura possa farsi al nostro Principvalle. Così comincia Augusto quella Lettera. *Libellum, quem tenui struximus Lyra, quia,*

quia & tu petisti, & ego promisi, tibi mitto, cui refragari fcelus sit. Quippe & Musas ipsas religiosissimè vereris, & earum cultores artissimè diligis. Ne &c. E così la termina. *Accipe lusus meos, quos trutina tua diligentèr examinari, pensitari, edendi ne, an supprimendi sint, volo: scio enim quantum sit tibi ingenij, eruditionis, studij, Judicij. In summa Carmen nostrum, qui Horatij tantum Lyrica lectitarit, haud (improbè dicam) fortasse displicebit.*

Ed oltre l'essere Poeta, era in oltre Storico di valore, e di stima, poichè Marc' Antonio Sebellico con Lettera a lui indirizzata, che pubblica si legge nel Lib. XII. delle sue Pistole Tomo IV. delle di lui Opere della edizione di Basilea col. 469. chiede al nostro Mantica uno Storico Commentario del saccheggiamento, e strage, che fecero i Turchi sotto la condotta del Bassà Scanderio in questa nostra Provincia tra i Fiumi Tagliamento, e Livenza l'anno 1499. per poter poscia valersi di esso nella Storia, che avea per le mani, e scriveva, ed in tal guisa. *Nunc quia dicebris mihi publico nomine Castra illa ingressus, ut de captivis redimendis cum Barbarorum Duce ageres, non dubium est, quin non pauca abs te, viro ista prudentia, apud hostem fuerint observata, quæ non indigna sint, ut in Literas mittantur. Facies rem mihi non mediocritèr gratam, si de omnibus, quæ memoria digna tibi videbuntur, perbreve deris ad me Commentarium, juvabisque Historiam, quæ est nunc in manibus aliqua ex parte. Erunt ea, quæ ad me scripseris eò gratiora, quo majore fide subnixa videbuntur &c.* Ed in fatti, come ci ha conservata la memoria Giovanni Candido ne' suoi Commentarj d' Aquileja nel Lib. VIII. e come abbiamo dai Registri pubblici di Pordenone, fu egli deputato da quel Consiglio unitamente con Pompeo Ricchieri a portarsi in Campo dal suddetto Capitan Turco Scanderio, a far lui istanza per la liberazione de' Prigioni, da que' Barbari fatti nel Territorio di Pordenone, come in Paese allora Austriaco, ed amico, e in pace col Turco. Nè so, se queste richieste fossero inutili appresso que' Barbari irragionevoli, avidi, e fieri.

§. V. Di questo medesimo Ramo di Pordenone fu, come io penso, anche *GIAMBATTISTA MANTICA*, che facilmente fu figliuolo d' Alessandro, e di Orsola Fontana. Di lui a me non è pervenuta altra notizia, se non ciò, che scrisse il Conte Arrigo Altani il giovane nelle *Memorie* della sua antica Famiglia pag. 101. dove parla della morte del suo antenato Conte Sacripante, il quale dopo avere militato in Germania, essendo venuto a rivedere i suoi in Friuli, nel mentre, che meditava di ritornare Oltremonti in servigio dell' Imperadore, sorpreso da malattia mortale lasciò di vivere circa l'anno 1566.

in Pordenone. Queſta morte, dic' egli, fu compianta da diverſi Nobili Poeti di quel tempo con Poeſie Latine, ed Italiane, e tra queſti Poeti, che ciò fecero nomina eſſo Conte Giambattiſta, ch'io credo il lodato.

CAPITOLO XII.

NICCOLO', OTTAVIANO, ed ANTONIO DRAGONI Cittadini Nobili d'Udine.

LA Famiglia degli ora Conti Dragoni Nobili Udineſi diede parimente uomini di conto alla Repubblica Letteraria, ed uno tra queſti fu *NICCOLO' DRAGONE* figliuolo di Ottaviano, e di Maddalena de' Notari famiglia parimente Nobile Udineſe. Eſſo nacque, a mio credere, ſulla decadenza del Secolo decimo quinto verſo l'anno 1490. Di eſſo non abbiamo, ſe non poche notizie, eſſendo eſſo viſſuto non poco tempo fuori della Patria, e forſe ch'egli in età immatura mancò di vita, e quello, che più mi duole, ſi è, che non abbiamo, ch'io ſappia, ſue Opere. Ma non per tanto abbiamo teſtimonianze così autorevoli, e di tanto peſo della buona Letteratura di lui, che non ſi può in veruna maniera eſcluderlo da queſta noſtra Raccolta.

Avrà egli veriſimilmente fatto il primo tirocinio nell'apparar Lettere in Patria ſotto Franceſco Filomuſo da Peſaro, ſotto Bernardino Anconitano, ſotto il noſtro Poeta Auguſto Graziano, ed anche ſotto gli Amaſei, che ne' primi anni del ſedicesimo Secolo pubblicamente profeſſarono in Udine. Dopo di che portoſſi in Padova, dove qualche anno ſi trattenne nello ſtudio delle più pulite Greche Lettere, e Latine, nella guiſa appunto, che circa quel tempo fece il rinomato Criſtoforo Longolio di lui amiciſſimo, il quale ci laſciò queſta notizia in una Lettera ſcritta allo ſteſſo Dragone da Padova in Friuli ai 16. di Giugno ſenz' anno, poſta nel Lib. IV. n. XVII. dell' Epiſtole dello ſteſſo Longolio pag. 222. dell' edizione Veneta 1539. Aveva con altra a lui raccomandato il Longolio, che di quì lo aveſſe provveduto di un giovine ſcolaro, che con lui conviveſſe col ſolo impiego di ſervirlo in ſua Camera, ed il Dragone lo avea provveduto di Vincenzio di Varmo Nobile Friulano, e comodo di beni di fortuna; il che fece dubitare a Longolio, che tal giovane poteſſe ricuſare queſto piccolo ſervigio, onde queſta Lettera ſcrive all' amico, che non accettando il Varmo queſta ſervitù, altro gli procuraſſe, che a lui preſtaſſe quel ſervigio, che facevano Fulvio Cortona, e un Candido in ſimile maniera allo ſteſſo Dragone, quando queſto ſi ſtava in Padova per raffinarſi nelle belle Lettere, come faceva allora il Longolio, il quale così ſcrive. *Sed unus ejuſmodi aliquo opus, qui Operas ea con-*

conditione mihi locet, & præstet suas, qua tecum Fulvius (Cortona) *& Candidus hic* (in Padova dove è scritta la Lettera) *vixerunt, tametsi multo minus negotij apud me habiturus iste sit, quam illi tecum sustinuerunt*. In che anno sia stata scritta questa Lettera, e in quali anni prima fosse stato il nostro Niccolò in Padova, io confesso di non saperlo precisamente. Ma giacchè dalla vita di Longolio, scritta dall'amico suo il Cardinale Reginaldo Polo, io so, che Longolio nella età fresca di trentaquattro anni mancò di vita in Padova, mentre attendeva al mentovato studio li 13. Settembre 1522. vado pensando, che non molto prima fosse stata scritta quella Lettera, e che circa l'anno 1520. potesse essere stata la dimora in Padova del nostro Dragone. Dove poi esso fosse nel tempo, che fu scritta quella Lettera, chiaro da essa si ricava, ch'egli era in Friuli, dove si era alla casa Paterna ritirato per guarire da ostinata vecchia malattia, dalla quale erasi liberato. Del che seco si congratula il Longolio con queste parole, e che si fosse restituito con la più assidua diligenza ai primieri studj. *Nam, quod scribis, te, vetere illo depulso morbo, ac pristina planè recuperata valetudine, cum manuetioribus musis rationem habere, & in Literis totum prorsus vivere coepisse, id vero ipsum hujusmodi est, ut si quis politiori humanitati faveat, ab eo tibi verè gratulandum existimem. Ego quidem certè eo maximè nomine & gaudeo, & ut tibi ista, tum valetudine, tum otij suavitate in perpetuum frui liceat, mirificè cupis, atque vehementèr exopto. Nec enim mihi dubium est, quin si id contingat, eos fis aliquando editurus ingenij, & industriæ tuæ fructus, qui & nobis, qui te facimus plurimi, voluptatem afferant maximam, & tibi etiam ipsi gloriam pariat sempiternam*. Ho recato quivi questo non corto pezzo di quella Lettera, acciocchè da una testimonianza così grave, uscita da una tal penna, si possa comprendere, quanto fosse in fresca età il sapere del nostro Niccolò, e quali frutti di gloria ci abbia egli indubitatamente lasciati nelle cose da lui scritte, che deploriamo perdute, ed almeno ci fossero rimaste alcune di sue Lettere, che siamo certi avere scritto al Longolio, e ad altri Letterati suoi amicissimi, che non furono pochi, e questi di primo grado, ed illustri come accenneremo.

E giacchè abbiamo fatta menzione delle sue Lettere scritte a Letterati suoi amici, delle quali non possiamo far giudizio, poichè non ne abbiamo, che una sola, della quale si soggiungerà, ho stimato a proposito quivi produrre il giudizio del Longolio medesimo, al quale molte ne scrisse, acciò questo succeda in luogo del nostro, che può in quello senza esitanza riposarsi. Così esso scrive in Lettera del Lib. IV. n. XXIX. della suddetta edizione

pag. 236. a lui indirizzata, e data in Padova. *Jam Literas tuas desiderare incipiebam, cum mihi opportune ad IX. Cal. Sextiles epistola est a te reddita, in qua illud sanè jucundum fuit, atque haud scio an etiam jucundissimum, quod te M. Tullij Ciceronis studiosiorem jam factum cognovi. Certè enim non modo quædam aspersisti, quæ mihi ejusce rei significationem darent minimè obscuram, sed etiam genere toto Ciceronianum quiddam mihi visa est redolere. Laudo Consilium &c.* Ciceroniano dunque era lo scrivere del nostro Dragone, quando scriveva Lettere agli amici Letterati: quanto più poi doveva essere purgato, e pulito in altre Opere, nelle quali si ricerca più studio, e più politezza, come nelle Orazioni, che non nella famigliarità, e tal volta negligenza, che si costuma, e dee porsi nelle Lettere Famigliari. Basterà dunque per ogni Elogio, che possa farsi allo scrivere del nostro Niccolò l'asserirlo col Longolio Ciceroniano. Ed in fatti è duopo credere, ch'egli fosse di stima singolare nella Letteratura, quando in età così giovane, che non sorpassava, e forse non arrivava la sopramentovata del Longolio suo coetaneo, ebbe per singolari suoi amici, indubitatamente per la sua virtù, i primi lumi delle Lettere del suo Secolo. Poichè come siamo fatti consapevoli dallo stesso Longolio nella detta Pistola 16. Giugno erano suoi amicissimi Stefano Sauli, ed il nostro celebre Marc' Antonio Flaminio, del quale così a lui scrive. *Homo, ut scis, nobis cum perpetua animorum voluntate, tum firma studiorum societate conjunctissimus*; i quali lui dimanda, se vuole, che in di lui nome li saluti, e poi soggiunge. *Sed quid quæro, velis ne; qui pro vestra inter vos necessitudine, id te non nolle, atque adeo cupere certò sciam? sic igitur propediem faciam*; la qual Lettera termina con questo encomio, raccomandandoli aver riguardo ne' suoi studj alla sua salute. *Vale, & sic te in isto laudis, atque industriæ cursu gere, ut valetudini tuæ in primis servias.*

Era allora, quando ebbe queste Lettere, il nostro Niccolò alla casa Paterna in Friuli; dove qualche tempo per più motivi si trattenne, nè so, se uno di questi fosse, che allora avesse presa in Consorte Fulvia Tritonia parimente Nobile della sua Città, avendo avuta notizia, che da questa in matrimonio abbia provveduto alla sua discendenza, che ancora Nobilmente sussiste. Questo so, che in questo tempo, essendo verso l'Autunno, si era ritiratto nel lodevole ozio di una sua Villa, dove, come avea egli scritto al Longolio colà invitandolo, avea fissate l'ore a' suoi studj, da' quelli però a suo tempo sollevandosi con i divertimenti del villeggiare, e con la conversazione de' suoi amici, quali pure avea fatti amici al Longolio. Dalla quale descrizione di questa nobile Villeggiatura questi invogliato grandemente, e

tè, è invitato dal Dragone, dopo avere nella lodata Lettera di risposta ad uno ad uno rammentati que' divertimenti, gli scrive di volervi venire, ed essere con lui in Friuli circa gli 8. di Settembre. *Ne vivam, ni ista ejusmodi sunt, ut ad ea spectanda vel mare transiturus fuerim, si quid usquam tale existere suspicatus essem. Quid nunc censes, cum me istis ad tantæ coeundam felicitatis societatem tam liberaliter invitatum vocetis! Noctes, mihi crede, ac dies istuc cogito, vel potius evolare cupio. Quare fac me circiter Idus Septembris expectes, adero enim ad eam diem &c.* E nell'altra Lettera antecedente parimente gli prometteva questa visita, non solo per venirlo ad abbracciare unitamente agli amici, che quivi gli aveva fatti, ed a conoscerli di vista, ma per vedere quest' ultima parte d'Italia, e della Venetia. *Ego etsi ad vos ex Idibus, aut etiam Calendis Septembris cogito, tum istam Venetiæ oram, & Carnorum regionem perlustrem, tum verò ut eos, quos mihi istic comparasti amicos visam, & complectar, velim tamen interim Camillo Colloretano salutem diligenter referas &c.* che era uno degli amici distinti, che avesse il Longolio in Friuli.

Come abbiamo saputo per mezzo di Lettere, e testimonianze del Longolio, che il Dragone era scrittore ottimo, e Ciceroniano nelle Pistole, e nella Prosa, così per mezzo del nostro lodato Bellone siamo fatti consapevoli, ch'egli era bravo Poeta. Mentr'era Niccolò indisposto in Patria, come abbiamo osservato, volle egli visitare il Bellone, mandandoli un Epigramma, ma perchè dopo averglielo mandato, questo non gli parve, che fosse di quella perfezione, ch'egli avrebbe voluto, lui mandò la correzione, e lo pregò, che il primo lacerasse, o dasse al fuoco. Al che rispose il Bellone con Lettera a lui indirizzata, che sta nel mentovato MS. al Lib. II. n. 79. ed è senza data, con questi sentimenti di lode singolare del Dragone anche in questa facoltà. *Corrigis Epigramma tuum, & Archetypon jubes igni absumam. Admirabar, ut breviter respondeam, extemporalitatem tuam, videbar enim ab homine sano, nedum agroto, qualis es tu omni etiam censura adhibita, politius, & elegantius scribi non posse. Postquam verò emisisum semel sub incudem revocare, & tornare voluisti, incredibile, quantam animo meo admirationem super addideris. Nam cum immutas aliquid, succrescit omninò Carmini nescio quid limatius, pexius, emunctius; tametsi prior foetus undique spiret, haud quaquam difficili conjectura, mirabilem elegantiam quæ vel ipsius Naugerij judicio, quem gravissimum scribis censorem, possit, & debeat immodicè non immeritò laudari. Non est igitur, quod absumam flammis, conscindam, & lacerem. Facilitatem cum Sanctorio laudo, nec non comprobo cum Portio &c.* dalle quali ultime parole abbiamo

tre altri amici, e lodatori delle Poesie del noſtro Dragone, il Navagerio, il Santorio, e Franceſco Porzio eccellente Poeta Udineſe già lodato.

Quanto tempo in queſta contingenza ſi tratteneſſe egli in Friuli, io non lo ſo di certezza, ma come io penſo, non fu molto lungo, eſſendoſi egli dopo la morte del Longolio ritornato in Padova per maggiormente erudirſi, e perfezionarſi nelle ſcienze; e per quindi intraprendere qualche onorevole impiego di Profeſſione Letteraria per poterſi ſoſtenere fuori della Patria ſenza diſturbar la caſa, e per acquiſtar in eſſa nome, e lode. Fu perciò egli dal celebre Giambattiſta Egnazio, di lui amiciſſimo, ed eſtimatore, ricercato a voler intraprendere pubblica Profeſſione nella celebre Accademia di Vicenza. Ma avendo egli queſta buona occaſione rifiutata, indotto dalla ſperanza, e dalle promeſſe, che lui erano ſtate fatte con magnifiche parole da certo perſonaggio Veneziano, che non nomina, preſſo il quale ſi credette egli collocarſi con miglior condizione, e meno fatica, ſi rimaſe egli ingannato, e ſenza provvedimento. Però vedendoſi così gabbato, eſſendo in Padova agli 11. di Gennajo circa l'anno 1530. come io credo, una Piſtola ſcriſſe all' Egnazio, che è pubblicata pag. 86. tra quelle *Clarorum Virorum &c.* della edizione Veneta 1568. dai noſtri Fratelli Guerra, nella quale dopo eſſerſi lamentato della ſua diſgrazia, e dell' eſſerſi inciampato nel rifiutare l' impiego di Vicenza, procuratoli dall' Egnazio, per le fallaci promeſſe del Veneziano, lo prega ritrovarli qualche occaſione, ſia dove ſi voglia, purchè in Italia, ma oneſta, e di non molta fatica con conveniente onorario, piuttoſto che di grande imbroglio, e impegno con maggior guadagno. *Circumſpice per totam Italiæ longitudinem, atque exquire mihi, non onerosam aliquam Provinciam potius, quæ lucrum mihi afferat, quam honeſtam, ac levem cum minori emolumento conditionem, qua mea Literarum ſtudia tueri, atque alere poſſim &c.* Se conſeguentemente a queſta raccomandazione abbia egli avuto impiego, io non ho notizia, ma lo voglio credere. Poichè non molto dopo, cioè l' anno 1535. fu chiamato nel celebre Archiginnaſio di Bologna per Profeſſore di belle Lettere Latine, e Greche, e colà vi era ancora l' anno 1542. come ci laſciò memoria Niccolò Paſquali Alidoſi ne' ſuoi *Dottori Foreſtieri*, che hanno letto in Bologna della edizione 1623. del Tebaldini pag. 58. con queſte parole. *Niccolò Draghi* (leg. Dragoni) *da Udine del 1535. fu Lettore di Rettorica, e di Poeſia ſino al 1542. Ita in ſtampa.....* nè altro ſoggiunge.

Ed in fatti era in Bologna in quel poſto il noſtro Niccolò li 15. Giugno di quell'anno 1542. come ci aſſicura una Lettera del noſtro Mar-

Marcantonio Flaminio, ſcritta a Nicolò Conte d' Arco in quel giorno da Verona, che pubblica ſi vede nel *Novo Libro di Lettere ſcritte ec.* Raccolte, e ſtampate in Venezia da Paolo Gerardo l' anno 1544. pag. 6. e 7. nella quale mandando al Conte il Libro della ſua *Parafraſi*, fatta ſopra il XII. della Metafiſica d' Ariſtotile, così ſcrive. *Io non l' ho mandato* (il Libro) *piuttoſto, perchè ſono ſtato in Bologna molti giorni, dove ho veduto il Figliuolo di V. S. e l' ho raccomandato al Dracone con tutta quella diligenzia, ch' io doveva.* Nè di queſto noſtro Letterato ho io altra notizia da ſcrivere, non quanto viſſe, o quando, o deve mancò di vita, nè ſe altre Opere ſieno di lui in pubblico, o inedite, fuori della mentovata Lettera all' Egnazio.

§ II. Figliuolo al ſuddetto Niccolò fu *OTTAVIANO DRAGONE*, che verisimilmente nacque circa l' anno 1540. o non molto dopo. Allevato ed educato in Patria ſotto ottimi Maeſtri, che già ſi rammentarono, eſſere pubblici Profeſſori nella Città d'Udine, unitamente alla direzione del dotto ſuo Padre, s' incamminò agli ſtudj più gravi. Ma portato dal ſuo naturale ſpiritoſo atteſe piuttoſto agli ſtudj ameni della Poeſia; quantunque abbiam motivo di affermare, ch' egli ſi applicaſſe ancora con ſerietà alla Lettura degli Scrittori Eccleſiaſtici, e particolarmente delle ſacre carte, e de' Santi Padri, ſebbene foſſe in iſtato di vita Secolare, e Civile. Poichè uſcitto dalle Scuole, ed arrivato alla età conveniente, fu toſto ammeſſo ai Conſigli Pubblici della ſua Città; e quindi di tempo in tempo fu ſcelto ai Magiſtrati, che preſiedono al Governo di quel Pubblico; ne' quali ſi diportò con quell' avvedutezza, e prudenza, che li ſuggerì la ſua virtù, e la vivacità del ſuo ſpirito, e che li acquiſtò molta lode da' ſuoi Concittadini, frapponendo però al politico impiego, come per ſollievo, gli amati ſuoi ſtudj. In riguardo a queſti, con i quali ſi aveva acquiſtata fra i Letterati fama, e ſtima non ordinaria, fu egli aſcritto certamente a pubblica Accademia, o Congreſſo Letterario, che allora ſi faceva in Udine; non quello degli *Sventati*, che nacque dopo la metà dell' anno 1606. ma con certezza poſſo io aſſerire non per tanto, che vi era in Udine a quel tempo un' Accademia piantata, (che che da alcuno poſſa dirſi, perchè non vi ſono memorie) poichè io ho veduto preſſo i poſteri del noſtro Ottaviano un Diſcorſo di lui, intitolato da lui Accademico, e da lui in Accademia recitato nel giorno, ed anno, che in fronte ad eſſo è poſto, e del quale ſi farà poſcia menzione onde è duopo credere, che allora vi foſſe queſta Accademia, alla quale poi quella degli Sventati ſuccedeſſe. Ed in fatti a me è toccata la fortuna di vedere MS. una Raccolta di Poeſie Italiane fatta l' anno 1559. per compiangere la morte del Veneto Patrizio Giovanni

ni Conte di Savorgnano; nella quale ſono Rime, tutte di Accademici ſopranominati Ermafroditi, ed Udineſi, ed alla Dedica, che fanno con Lettera data il primo di Settembre di quell' anno al di lui fratello Conte Niccolò in tal guiſa ſi ſottoſcrivono *gli Ermafroditi Accademici Udineſi*; ed in fronte de' Poemi di ciaſchedun Accademico è il nome, che ciaſcheduno ſi era impoſto nell' Accademia, e ſempre a quel nome aſcitizzio vi ſi aggiunge quello d' Ermafrodito, cioè quello dell' Accademia; come per grazia d' eſempio; il primo di quella Raccolta ſi ſcrive *Filotimo Ermafrodito*; nè ad alcuno vi è aggiunto il proprio nome. In queſta Raccolta ſono Poeſie di nove Accademici, che ſi nominano Filotimo, Filarete, Filocrate, Filatero, Filopono, Filoſtorgo, Filomate, e Filologo, e Filocaro, e di loro Poemi ſono degniſſimi, ſe io poſſo giudicarne, di eſſere veduti in pubblico. Quindi io mi faccio lecito di quivi produrre l' Epitafio, che in un Ottava fece a queſto Eroe Savorgnano l' Accademico Filotimo, per dare un ſaggio del rimanente:

Di Giovan Savorgnan l' oſſa onorate
Queſt' Urna aſconde, e'l Ciel l' anima chiude,
Quelle ſpecchio di vera Nobiltate,
E queſta eſempio ver d' ogni virtude.
Rimaſe morto lui queſta Cittade
D' ogni ſua pompa, e queſte piagge nude;
Ch' animo mai più bel, corpo più forte,
Nè cor più ardito tolse al mondo morte.

Donerà il gentile Leggitore il tedio di leggere queſta picciola digreſſione alla notizia di queſta Accademia fin ora ignota, per quanto io ſappia, la quale, ſe ſi abbia riguardo alle mentovate Poeſie, fu certamente di ſingolar pregio, e ſe ſi poteſſero ſapere i nomi proprj de' lodati Accademici, ſervirebbe ad accreſcere i Letterati Friulani di queſta Raccolta. Ma ci ſarà almeno di *motivo* per poter credere, che il noſtro Ottaviano foſſe uno di eſſi, giacchè il tempo ce lo accorda, e l' eſſere *ſtato* egli Cittadino Letterato di quella Città, dove alla ſua età era in piedi queſta Accademia. In queſti onorati, e lodevoli impieghi conſumò la ſua età Ottaviano, ai quali ſi aggiunſe il non leggiero peſo del Matrimonio, e della Economia domeſtica, che gli laſciò il fratello Maſſimiliano, che altrove ſi portò a farſi onore; e quando mancò dal mondo, a me non è noto.

Di lui abbiamo in pubblico nella Raccolta di Giovanni di Straſſoldo in lode dell' Eſcuriale mentovata pag. 16. b. un Sonetto; ed un' altro in quella di Fabio Forza in morte di Lucina Savorgnana Marcheſi pag. 30. Ne abbiamo un' altro in morte del

Vene-

Veneto Patrizio Giorgio Gradenigo nella Raccolta di Vincenzo Giuſti pag. 6. ed un' altro ſta nella Raccolta di Lucio Vanni degli Oneſti in lode del Patriarca Franceſco Barbaro. Io poi conſervo tra' miei MSS. alcuni Sonetti di lui in morte di Letterati ſuoi amici, e di riſpoſta ad altri Encomiaſtici, a lui indirizzati dal lodato Bertrando Mirteo, da Giuſeppe Contrino, e da Luigi Calligaris, Poeti parimenti noſtri Friulani; alcuni pezzi de' quali io quivi recherò, acciò ſi ſappia in qual concetto, e fama di Letterato, e ſpezialmente di Poeta foſſe il noſtro Ottaviano tra' ſuoi coetanei. Comincia un Sonetto del Mirteo, col quale lo invita a cantar le lodi del Barbaro, primo Generale della Fortezza di Palma, in tal guiſa:

Drazon, che dell' Elicona all' alte cime
Poggiando, volgi ſotto ſopra i monti
Col dolce Canto, e dai più chiari Fonti
Traggi le Ninfe alle tue dotte Rime;
Spiega tu ec.

Così ne finiſce un altro il Calligaris, lodandolo unitamente al Mirteo:

Nè maraviglia è in me, s' anco ſovente,
Mentre in Parnaſo con le ſacre Muſe
Tento di gir, me lo ricuſa Apollo;
Che ſol di te, e del Dragon deluſe
Non ſon le gran virtù, nè mai ſatollo
Di voi ſia il mondo, ognor per voi ridente.

E così a lui direttamente, encomiandolo il Contrino

Sibila, e freme il moſtruoſo Drago,
Atro veneno vibra dagli occhi ſuoi,
Ovunque volge i tortuoſi cuoj,
Rende il crudo in altrui funeſta imago
Ma voi, Signor, col ſereno volto, e vago
Tranquil facendo ogni penſier, ch' annoj,
Benchè Drago nomato, intorno a noi
Diffondete di grazie immenſo lago.
Onde s' i' foſſi amico al divo Apollo,
Lodi non canterei del grande Ibero,
Nè del ſacro Paſtor, che l' alme regge;
Ma di voſtra bontà non mai ſatollo,
Con voi poggiando Aonio ſentiero,
Lieto viverei, fuggendo altere Segge.

E di lui infermo in altro Sonetto al Calligaris ſcriſſe il Mirteo:

E vi-

E vidi, ohimè, egro lui, meste le Muse,
E mesto star senza il suo Plettro Apollo.

Nè si applicò Ottaviano alla sola Poesia Lirica, ma come accennammo nella vita del Mirteo Tomo II. pag. 132. alla Drammatica parimente attese, ed ivi si rammenta la gara, ch'era in tal genere tra questi due nostri Poeti, la quale si comprende da due scritture, che di loro abbiamo, anzi da tre, che due sono di Ottaviano, ed una del Mirteo, nelle quali, come si disse, si tratta dell'azione del Rappresentante i Drami, così nella voce, come ne' gesti del corpo; e particolarmente in una del Dragone, ch'è scritta agli 11. Dicembre 1589. si parla unicamente dell'azione del Coro, ch'egli determina, dover essere venerando nell'aspetto, grave nel moto, temperato negli affetti, sonoro nella voce, e grato negli accenti. Cosicchè, come abbiamo osservato, se ci fossero rimaste le scritture, che in tal proposito avranno prodotte questi due Poeti garreggianti, avremmo qualche singolare avvertimento in questa fatta di Composizioni, nelle quali avranno fatti anche gli esperimenti, ma non mi è avvenuto di vedere scritti loro di tal genere.

Si veggono pure di lui presso i suoi discendenti quattro Pistole Latine, una scritta. *Ad Illustrem D. Maximilianum Montenianum Jur. Utr. Doctorem*, e tre a certo Francesco Basso stato suo condiscepolo, tutte coll'anno 1578. e vi sono pure due non lunge Orazioni, una *Ad condiscipulos*, che la virtù supera tutto, e dà tutto, e però a quella dee la gioventù attendere per conseguirla, e l'altra *De justitia*. Vi è in oltre una Parafrasi Latina sopra que' versi d'Orazio *Carminum* Libro III. Ode XXX.

Exegi Monimentum ære perennius;
Regalique situ Pyramidum altius:
Quod non imber edax, non Aquilo impotens
Possit diruere, aut innumerabiles
Annorum series, & fuga temporum &c.

E tuttociò è esposto, e scritto con buona Latina elocuzione, ma con sentimenti non affatto maturati dallo studio, e dalla età, per lo che io li credo parti di gioventù. Non così può dirsi del mentovato Accademico Discorso in Lingua Italiana, che recitò in pubblica Accademia li 5. Marzo 1589. in Udine, come si avvisa in fronte al medesimo. Poichè versando questa sopra le parole di S. Pietro. *Domine bonum est, nos hic esse &c.* maneggia egli il suo assunto con ottimo discernimento, e con molta Ecclesiastica erudizione, a tal che io ho potuto far giudizio, che Ottaviano in questa scienza Ecclesiastica superasse molti Professori co-

sti-

ſtituiti in quello ſtato, ed anzi, che queſto foſſe lo ſtudio ſuo particolare, e la ſcienza, a cui attendeſſe con ſingolar diligenza, ed amore, aſſai più che alla facoltà Poetica. Ed in queſto giudizio mi ſono confermato, avendo veduto in que' MSS. due Lettere parimente Italiane, da lui ſcritte ad un Teologo di Profeſſione circa: *Il poterſi veder Dio dagli Uomini prima di paſſar all' altra vita*, il che procurava ſoſtenere affermativamente il Teologo. Ma Ottaviano con la prima Lettera a lui indiritta li 17. Ottobre 1588. ſoſtenta la negativa in buona, e forte maniera, con ragioni vigoroſe, e ſpezialmente con quel teſto. *Nemo novit Filium, niſi Pater, neque Patrem quis novit, niſi Filius &c.* e col fatto di Mosè, che parlò con Dio, mediante l' Angelo. E nella ſeconda Lettera in data del primo Febbrajo 1589. dimoſtra, come a me ſembra, ad evidenza, la ſua propoſizione *del non poterſi veder Dio nel ſuo eſſere da occhio umano*, con tanta erudizione, e del Vangelo, e di S. Paolo, di S. Girolamo, di S. Agoſtino, e di altri Santi Padri, e Scritturali, ch' io ho dovuto credere il noſtro Ottaviano dotto molto nello ſtudio Eccleſiaſtico, e più, che in altra ſcienza, e facoltà, e queſte due Lettere baſtano, per mio ſentimento a doverlo dimoſtrar tale.

§ III. Il ſopralodato Ottaviano ebbe mediante ſuo figliuolo Niccolò, che fu Laureato in ambe le Leggi in Padova, un Nipote nominato *ANTONIO DRAGONE*. Queſti nacque dal ſuddetto Niccolò, e da Girolama Figlia di Antonio Bandiera Nobile di Portogruaro l' anno 1632. ed allevato, ed educato da par ſuo ne' primi anni, e nelle prime Lettere nella ſua Città, per attendere alle ſcienze più gravi fu mandato dal Padre all' Univerſità di Padova dove applicatoſi alla Giuriſprudenza, dopo l' ordinario corſo degli ſtudj ebbe l' onore della Laurea in quella ſcienza, alla quale però aggiunſe anco l' attenzione ſua all' eloquenza ſotto que' celebri Profeſſori. Reſtituitoſi in Patria con queſto fregio, fu toſto da' ſuoi Concittadini ammeſſo ai Conſigli pubblici, per godere il frutto della ſua virtù, ed abilità ne' maneggi, e nel Governo della ſua Città; nella quale ebbe di tempo in tempo Magiſtrati più onorevoli, e di maggiore importanza, ed in eſſi vi riſeſe con lode, ed approvazione univerſale, ed inſieme con vantaggio rimarchevole de' pubblici intereſſi.

Ma queſto non fu l' unico impiego del noſtro Antonio. Occaſione più ampia abbracciò egli per dimoſtrare la ſua virtù, e la prontezza del ſuo ſpirito. Perciò ſi applicò egli all' eſercizio del Foro, ed a patrocinare le liti che venivano portate dai Clienti al di lui giudizio; ed in queſto eſercizio non andò molto, che ſi acquiſtò fama di dottiſſimo, e integerrimo Giureconſulto. Nè occorre quivi di rammemorare le più ſtrepitoſe, ed importanti Cauſe da lui difeſe, e in

iſcrit-

iſcritto con eruditiſſime allegazioni, e in voce con una eſtemporanea eloquenza ammirata, e ſtimata da tutto il Foro, e dai Giudici medeſimi; e non i Rei più volte col più fino giudizio liberati da ſeveri caſtighi, che temevano dalla Giuſtizia; nè la innocenza degl' inquiſiti fatta più volte conoſcere ai Giudici ingiuſtamente travagliata dalla calunnia. Poichè ancora di queſto ſuo valore vive la fama in Udine, e nella Patria; e preſſo i di lui Eredi ancora ſi vedono ne' MSS. le dottiſſime Allegazioni Civili, e le forbitiſſime Orazioni Criminali, che ſono un chiaro permanente teſtimonio di quanto ſin quí di lui abbiamo ſcritto. E ſarebbe a di lui lode, e vantaggio de' Leggitori, che tutto non ſi ſtaſſe così ſepolto, e negletto.

Ma più che queſti pezzi legali, ſarebbe utile, che la luce vedeſſero quelle Orazioni, e que' Panegirici, ch' egli in nome pubblico della ſua Città, o eſſendo ne' più diſtinti Magiſtrati di eſſa recitò innanzi ai pubblici Rappreſentanti Veneti, o in ſimili congiunture di pubbliche dimoſtrazioni; ne' quali con maggiore attenzione ſi peſano i ſentimenti, e l'eloquenza è più ſtudiata, e limata; ed una ſola Orazione, o come ordinariamente il chiamano, Offizio che è di lui in pubblico con le ſtampe, può darci ſaggio, di quanto giace nella polvere, e ne' MSS. Queſto compoſe egli, e recitò, quando il Luogotenente Vincenzio Piſani ſi partì dal ſuo glorioſo Reggimento di queſta Patria; e fu di rendimento di grazie, di encomio alle di lui magnificamente eſercitate, e di Raccomandazione della Patria, e della Città alla di lui protezione; a nome della quale eſſendo il Dragone nel Magiſtrato de' Deputati fece queſt' Offizio il quale fu ſtampato in Udine l'anno 1691. dallo Schiratti con queſto Frontiſpizio. *Offizio nel fine del Reggimento dell' Illuſtriſſimo ed Eccellentiſſimo Sig. Vincenzo Piſani primo Luogotenente ec. detto in nome pubblico dall' Illuſtriſſimo Sig. Antonio Drazoni uno degl' Illuſtriſſimi Deputati dalla Città d'Udine.* Finì i giorni ſuoi il noſtro Antonio 1702.

FINE DEL TOMO TERZO.

28 965038

Bon 960

Digitized by Google

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

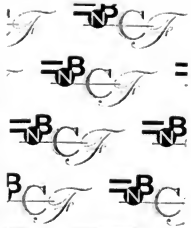
OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

DOTT. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.



MC

Digitized by Google